GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTO DA ACHILLE NERI
E DA UBALDO MAZZINI

pubblicato sotto gli auspici della SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

ANNO VI
Fascicolo 1-2-3

1905
Gennaio-Febbraio-Marzo

SOMMARIO.

LA SPEZIA
Società d'Incoraggiamento editrice

GENOVA - TIP. DELLA GIOVENTÙ

DIREZIONE
Genova - Corso Mentana
43-12

AMMINISTRAZIONE
La Spezia - Amministrazione
del Giornale

GIORNALE STORICO E LETTERARIO

DELLA LIGURIA

GIORNALE
STORICO E LETTERARIO
DELLA
LIGURIA

DIRETTO DA

ACHILLE NERI e UBALDO MAZZINI

E PUBBLICATO SOTTO GLI AUSPICI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

VOLUME VI

LA SPEZIA
SOCIETÀ D' INCORAGGIAMENTO EDITRICE

MCMV
GENOVA - TIP. DELLA GIOVENTÙ

SULLA CONSORTERIA FEUDALE

DEI NOBILI DI RIPAFRATTA

I numerosi gruppi di corporazioni, di consorterie gentilizie, di cappelle urbane e suburbane nei comuni feudali sono sempre un prodotto del nuovo momento storico, in cui questi si trovano, cioè del nuovo organismo interno della vita sociale sviluppatosi in essi. Quando infatti sorgono nuove attività che si esplicano nel commercio, nelle industrie, nelle arti, per necessità debbono sorgere nuove forme, che danno alla vita comunale un'altra fisonomia. Così si spiega il sorgere delle corporazioni d'arti e mestieri, delle compagnie d'armi, di certe forme associative come le cappelle, le porte, i quartieri e le consorterie. Questo spirito associativo si estende in tutta la vita sociale ed individuale, ed abbraccia economia, religione, politica. Ora mentre il popolo si adagia nelle associazioni artigiane, industriali e commerciali, la nobiltà nella forma giuridica delle consorterie, le quali si formano col successivo aggregarsi di famiglie ad una, a cui queste si legano con rapporti consanguinei, militari e commerciali, pigliando un nome comune e fabbri-

cando un castello o una torre che serva di ricovero e di difesa in tempi di turbolenze.

Generalmente dopo il secolo XII le consorterie da rudimentali e poche, organizzate economicamente e politicamente, si fanno vigorose, i membri che le componevano prima si aumentano, si disciplinano e allora esse acquistano un vero valore legale e politico. Legale, perchè le leggi consorziali esigono che ogni consorte sia responsabile dell' altro e tutti a vicenda si proteggano, s'aiutino e vendichino ogni offesa ricevuta. Politico, perchè i consorti, essendosi costituiti in un ente proprio ed indipendente, possono combattere in favore o contro il comune nelle contese civili che nascono in questo o contro qualunque altro che possa danneggiare i loro interessi economici.

Lo studio di queste consorterie gentilizie è importante, perche serve a lumeggiare il periodo della vita comunale che sempre affascina e ch' è sempre per gli studiosi una miniera inesauribile di utili e feconde ricerche. Naturalmente per fare un lavoro sistematico e completo su questa forma di associazione dell'epoca feudale, bisognerebbe conoscere un buon numero di consorterie. Lavori di simil fatta, dobbiamo pur riconoscerlo, ne abbiamo pochissimi.

Perciò con questo mio studio mi son proposto di fare la storia della Consorteria dei Nobili di Ripafratta, determinando, secondo che mi è stato possibile, i rapporti giuridici di detti Nobili col comune pisano, illustrandone l'importanza politica a causa della posizione del castello e la parte avuta nelle secolari contese fra Pisa e Lucca. Ho sfiorato anche, per quanto mi è stato consentito dai documenti raccolti negli archivi, la loro potenzialità economica, l' estensione delle loro terre, i confini della loro giurisdizione e in particolar modo mi son diffuso a narrare le relazioni reciproche fra i Nobili e il comune rurale di Ripafratta.

I.

Ripafratta o Librafatta è tuttora un castello semidiruto con sottostante borgata nella valle del Serchio. Le mura castellane con la torre giacciono propriamente sulla pendice occidentale di un poggio che costituisce l'ultimo sprone di Monte Maggiore e confinano con Filettole e Castiglioncello, poggi alquanto vicini fra loro in guisa da restare uno stretto passaggio alle acque del Serchio. Se dobbiamo credere al Repetti (1), Ripafratta " ripete chiaramente la sua etimologia dalle acque correnti del Serchio e dell'Ozzeri, le quali costà ruppero la ripa de' poggi per aprirsi un passaggio alla marina di Pisa ". Comunque sia l'origine del nome, è certo che nel sec. X la moderna contrada di Ripafratta portava il nome generico di Ripa (2). I signori che poi si dissero " i Nobili di Ripafratta " e formarono una grande consorteria, ben regolata da apposito Statuto, ci appariscono in principio come semplici concessionari. Infatti nel 970 Adalongo, Vescovo di Lucca, diede a livello a Ildebrando, figlio di Teuperto, due casalini e altri beni colla chiesa di San Pietro e quella di S. Ponziano di Urbanule: un pezzo di terra fuori di Lucca presso la chiesa di S. Frediano e nove case in Maremma, appartenenti a S. Regolo di Populonia (3). Ildebrando era obbligato a pagare ogni anno nel mese di maggio un censo di sedici soldi d'argento. Nello stesso anno gli diede pure a livello la pieve di S. Martino e di S. Giovanni Battista posta in Flesso con tutti i beni e le decime, che gli uomini solevano pagare nelle ville di " Petruvio, Vicopelago, Puziolo, Mezzana, Cellasumma, Soteriana, Ripa, Nave, Eribrandi, Amiate, Dardatico (4) ". Queste ville, fra cui notiamo " Ripa "

(1) Repetti. *Dizionario geogr., fis., stor. della Toscana*, a *Ripafratta*.

(2) Barsocchini. *Memorie e documenti per servire all' istoria del ducato di Lucca*. Lucca, 1841. To. V, III doc. 1420.

(3) Barsocchini, op. cit., doc. 1419.

(4) Barsocchini, op. cit., doc. 1420.

che darà poi il nome alla consorteria, si continuarono a dare a livello allo stesso concessionario o ad altri della sua famiglia. Così il 3 ottobre del 980 il vescovo Guido (1) allivellò i medesimi beni a Gherardo, fratello d'Ildebrando, però questa volta non " in integrum „ ma solo la terza parte e quindi col censo minore di soldi cinque e denari quattro, poi nello stesso anno (2) gliene diede a livello la metà con un censo di soldi sette e denari sei.

Il censo cresce e diminuisce in ragione delle porzioni di beni ehe si allivellano. Queste e altre innumerevoli concessioni livellari fatte allora dalla mensa lucchese ci manifestano le condizioni precarie in cui si trovava nel secolo X il vescovo di Lucca, il quale era costretto a sminuzzare il suo patrimonio ecclesiastico per mezzo di carte livellari. Nella identica condizione del vescovo di Lucca si trovava allora la maggior parte dei vescovi italiani, i quali essendo ingolfati nelle ambizioni e nelle passioni politiche, avevano bisogno per soddisfare queste di denaro e di fautori del loro partito. Non c' era altro mezzo migliore che dilapidare il patrimonio ecclesiastico dando le loro terre a livello, laonde non deve recar meraviglia se nel sec. X e XI si trovano un'infinità di questi contratti livellari. Gli scrittori ecclesiastici si lamentavano amaramente di vedere scemato in quel modo il patrimonio della Chiesa, che avrebbe affrettato la sua rovina, e a ragione, ma questo fatto in realtà recò un gran bene, perchè la cittadinanza italiana venne ad acquistare una nuova posizione di fronte alle Chiese (3). I nostri concessionari (che poi si diranno i Nobili di Ripafratta) colle terre avute in livello e messe a cultura si formarono un peculio, onde cominciarono a comprare delle terre. E infatti il 10 maggio 987 un Sismondo (4),

(1) Barsocchini, op. cit., doc. 1514.

(2) Barsocchini, op. cit., doc. 1517.

(3) Davidsohn. *Geschichte von Florenz*, p. 142.

(4) Pergamena n. 8 dell'Archivio privato Roncioni in Pisa presso l'avvocato Manfredo Roncioni a cui sento il dovere di esprimere pubblicamente i miei più sentiti sensi di gratitudine per la sua squisita cortesia.

soprannominato Tunito, vendette per il prezzo di soldi mille a un Manfredo l'intiera metà delle quindici parti fra case, fondi e masserie, esistenti nei luoghi di Limiti, Vico Merdarioli, Vecchiano, Carrara al Pero, Fausina e Arena.

Chi è questo Manfredo? Da chi è discendente? In che relazione sta con Teuperto, e con Ildebrando e Gherardo suoi figli? Alcuni documenti dell'Archivio arcivescovile di Lucca ci permettono di rispondere alle domande che ci siamo proposte.

Nel 996 un Giovanni, figlio di Teuperto, riceve a livello dal vescovo di Lucca beni a Vione (1). Ora in una carta del 1017 un Bernardo di Rodolfo manifesta che Maginfredo figlio di Giovanni ha ceduto a lui la terza parte del castello che avea in Milliano con beni a Tripallo e Alari e a sua volta la dona a Sichelmo detto Sigizio di Alticoso. Identifichiamo questo Maginfredo con quel Manfredo di cui si parla nell' atto di vendita di Sismondo e con quel " Maginfrido figlio q. Iohannis (2) " che ha il 28 maggio 1020 beni a livello dal vescovo Grimizo. Questo

---

(1) Barsocchini, op. cit., doc. 1706.

(2) A tergo della pergamena (Arch. Arciv. di Lucca ✠ e. n. 75) trovo scritto: « libello Managifridi (molto sbiadito) feu.... dominorum de Ripafracta Datum Mainfrido filio quondam Iohannis de rebus pertinentibus plebi de Flexo ». La scrittura certo non è contemporanea, ma del sec. XII o XIII quando le concessioni livellari si erano tutte trasformate in feudali. Così molte altre pergamene di livello del sec. X, portano scritto a tergo con caratteri un po' posteriori la parola « feudum ». Non mancano es. in Barsocchini, op. cit., to. V, p. I, dissert. 8ª « feudum Corvariensium » « feudum dominorum de Maona » ecc. Nel *Liber Iurium Nobilium de Ripafracta* (cod. prez. del sec. XIV che si conserva nell'Arch. privato della famiglia Roncioni in Pisa, n. 59 bis) a fo. 6 tergo si trova trascritto il documento originale, però nel luogo, dove nell'orig. troviamo « tibi Maginfrido filio q. Iohannis » nella trascrizione è « Manfredo Roncionio ». Questo cognome Roncioni dato a Manfredo non sarebbe una falsificazione, ma l'aggiunta del casato nel secolo XIV quando esso si era già formato. Senza fondamento si debbono ritenere le congetture del Lami (*Codice diplomatico toscano* I, 482) che fa derivare questo cognome da Baroncione, di cui si parla in una carta pisana del 730 dataci dal Muratori. Questo fu prima giustamente notato dal Brunetti (*Cod. dipl. tosc.*, I, 482) Vedi anche *Arch. Stor. Ital.*, VI, to. I, serie I, p. X della prefaz. alle storie del Roncioni, nota I.

" Maginfredo, Magnifredo o Manfredo " sarebbe figlio di Giovanni e costui alla sua volta di Teuperto. Onde Teuperto si potrebbe considerare come un antenato dei Signori, da cui provennero i Nobili di Ripafratta. Questo a me sembra probabile, però non v'è alcuna ragione di credere che Teuperto (1) sia il capostipite e che la concessione livellare del 970 sia proprio la prima.

Le donazioni e concessioni imperiali fatte ai nostri Signori di Ripafratta datano dal 3 agosto 996. In quest'anno Ottone III, da Pavia coll'intervento del marchese Ugone (2), concede a Manfredo una vigna nel contado di Lucca, la quale chiamavasi Croce, poi la terra di Monte S. Bartolomeo nel luogo detto di Sorbole, tre monti: Valle Bonelli, Lupocavo e il monte " de valle Querculi ", due reguli mansi a Loniano, e una parte di terra fuori le mura della città di Pisa. Con questa concessione si dava a lui piena facoltà di tenere quelle terre, venderle e commutarle. Nessuno o duca, o marchese, o arcivescovo, avrebbe potuto molestarlo e privarlo dei beni senza alcun legale giudizio, e se alcuno lo avesse osato, avrebbe dovuto pagare lire 150 d'oro, metà alla camera imperiale e metà a Manfredo o ai suoi eredi (3). Manfredo si mo-

---

(1) Teuperto era figlio di un altro Teuperto e nel 941 con Uberto Malaspina marchese e conte del palazzo sedette in un giudizio che si tenne pei beni del vescovato di Lucca (Barsocchini, op. cit., doc. 1281). Rodolfo del q. Teuperto che dal vescovo Teudegrimo di Lucca ricevette nel 983 beni a livello nella pieve di S. Martino e di S. G. Battista con porzione di debito degli uomini di detta Pieve, sarà probabilmente figliuolo di Teuperto, l'antenato dei Nobili di Ripafratta, sicchè i fratelli sarebbero quattro: Ildebrando, Gherardo, Giovanni e Rodolfo (Barsocchini, op. cit., doc. 1563. Faccio notare ch'egli nell'intestazione del documento dice che il vescovo allivella beni a Rodolfo « da cui discendono i Nobili di Ripafratta »).

(2) Ugo o Ugone soprannominato il Grande di stirpe salica, il quale riunì sotto di sè il marchesato di Toscana, di Camerino e il ducato di Spoleto. Hegel *Storia della costituz. dei municipii ital., tradotta dal Conti.* Milano, 1861, p. 394.

(3) *M. G. H.*, Pertz., II, p. II, N. 223. Diplomata. Böhmer, Reg. 780. Stumpf, Reg., 1090.. Orsucci, *Castelli e comuni del distretto e diocesi di Lucca.* Ms. del sec. XVIII (Arch. Lucchese). *Liber Iurium* cit., fo. 4. Il Pertz dopo *Manfredo*, mette tra due parentesi « Roncionio ». Egli si dovette fondare sul *Liber Iurium* e sull'Orsucci. L'Orsucci a sua volta

strò ossequiente alla potestà imperiale e avrà probabilmente anche prestato servizio ad Ottone, il quale “ ob devotum ingenium habilemque servitium „ da Roma gli fece un' altra concessione il 7 ottobre del 1000 di una corte di nome Sestaria e di una terra chiamata Fossula nel contado di Lucca con tutti i servi, i campi, le selve e tre monti: Monte Maggiore, Monte Vergario, su cui era situata la chiesa di S. Bartolomeo, e Valle della Croce con tutta la giurisdizione civile e criminale (1). Da Todi poi il 20 dicembre 1001 dona a lui la corte di Lugnano nel contado di Pisa con tutte le sue pertinenze (2) “ cum omnibus eorum mancipiis hominibus et personis ecclesiis hedificiis terris montibus campis pratis pascuis silvis venationibus aquis aquarumque decursibus piscationibus viis et inviis exitibus et redditibus et introitibus ripe et passedii „. Ora è evidente che in questa zona di terreno, su cui poi si aggirò il patrimonio comune della nostra

---

trascrisse il documento da una copia che un Averardo Simonetti gli mandò nel 1669 e in un punto così dice: « nel 1624 si fece un processo nelle case del vescovato di Lucca per causa della chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo di Ripafratta della diocesi di Lucca per differenze che vertevano fra i Roncioni nobili di Pisa per una parte e il fiscale delle case del vescovato per l'altra, e nella produzione delle scritture per parte del detto Roncioni si copiò del detto privilegio del 996 exemplato da Ser Geronimo Vanni di Pisa il 1617 dal Liber Iurium ». Ora si sa che i documenti quivi trascritti sono del sec. XIV. Niente di più probabile che nel trascrivere il docum. si sia surrogato alle parole che vengono dopo « filio q. Iohannis » il nome del casato già formato « Roncionio ».

(1) *M. G. H., Diplomata*, II, II, 389.

(2) *M. G. H., Diplomata*, II, N. 421. Se dovessimo credere al Taioli (*Istorie* ms. di Pisa in Biblioteca univers. f. 22) e al Tronci (*Annali Pis.*, ad anno 965) Ottone sarebbe stato mosso a fare tali donazioni per accontentare alcuni nobili del suo seguito, i quali presi dalla dolcezza del clima e dalla fertilità del suolo di Pisa lo avevano pregato che volesse accordar loro di rimanervi. — Di qui secondo i due cronisti avrebbero avuto origine alcune illustri famiglie pisane: Casatti, Orlandi, Ripafratta, Visconti, Vecchianesi, Gusmani e Duodi. Comunque sia, qui si tratta d'una donazione vera e propria di certe proprietà, appartenenti prima al demanio imperiale, non di un benefizio, il quale è revocabile e non costituisce affatto la proprietà del fondo, che non può essere in tal caso nè venduto nè legato (Schupfer, *Delle istituz. politiche longobardiche*, Firenze, 1863, p. 396).

consorteria, erano le condizioni adatte per un progressivo sviluppo di una vita associativa che doveva portare alla “ comunitas o universitas Ripefractae „. Abbiamo corti, vigne, oliveti, orti, querceti, boschi, tutto quello che occorreva affinchè una popolazione si alimentasse, si riscaldasse, riparasse la casa e la stalla; poi troviamo le ville e i mansi. Nelle ville brulicava una popolazione di servi della gleba “ mancipii „ ch' erano costretti a lavorare le terre dominicate “ res domnicata „ appartenenti a piccoli vassalli vescovili, attirati là probabilmente dalla mite signoria del vescovo. Nei mansi o case masserizie “ res massaritiae (1) „ una popolazione di coloni o fittaiuoli liberi, che pagavano il “ redditum de labore, vinum, simulque de bestiis vel de qualibet movilia (2) „. Perciò il carattere geografico e fisico di queste terre, consistenti in vallate fertili, boschi, pascoli e attraversate dal Serchio e dall' Ozzeri, doveva favorire l' addensarsi della popolazione e quindi il loro organizzarsi posteriormente in comunità, giacchè i coloni, benchè per contratto coi proprietari fossero legati alla terra e obbligati a decime, a censi in denaro o in derrate, pure coi frutti che ricavavano, lordi dalle imposizioni fiscali, potevano mettere su un peculio che un giorno li avrebbe riscattati.

II.

Fino alla 1.ª metà del sec. XI i Signori di Ripafratta si muovono specialmente nell' orbita della politica lucchese (3), come tutte le altre numerose consorterie dei dintorni, le quali costituiscono quell' “ exercitus lambardorum „ che nel 1005 durante la prima guerra fra Pisa e Lucca aiuta il vescovo Lucchese (4). Nel 1014 Ghe-

---

(1) Fustel de Coulange, *L'alleu et le domaine rural*, p. 362.

(2) Barsocchini, op. cit., V, III, p. 311.

(3) Vedi le carte di livello concesse dal vescovo di Lucca ai Nobili di Ripafratta. Arch. Arcivescovile di Lucca ✠ B. 78. ✠ ✠ N. 26. † †. P. 24.

(4) Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*. Pisa 1902, p. 26.

rardo figlio di Teuperto riceve a livello dal vescovo Grimizo una corte a Bassirica, poi la chiesa di S. Maria a Campuolo con castelli e beni appartenenti di diritto ad essa (1). Lo stesso vescovo il 28 maggio 1020 (2) allivella a Maginfrido di Giovanni beni della chiesa di S. Martino e di S. Giovanni Battista a Flesso, colle decime pagate dagli uomini delle ville di " Siziano, Cellasumma, Flesso Maggiore, Flesso Minore, Nave d' Erinprando, Cumulo ". Parimenti beni della chiesa battesimale di S. Giorgio, Vicopelago, Petroio, Puzziolo e beni della Chiesa di S. Maria fuori di Lucca nel luogo detto Moio coi diritti di sepoltura. Maginfredo aveva l' obbligo di far celebrare gli uffizii sacri e di pagare nel mese di marzo una rendita annua di 20 soldi d'argento (3). Queste due carte di livello differiscono dalle precedenti del sec. X specie la seconda, in cui, benchè il formulario sia quasi identico, le obbligazioni del concessionario sono di carattere un po' feudale. Manfredo ha infatti la facoltà di poter " detinendi eas habendi, tenendi, requirendi, recoliendi, imperiandi, laborare faciendi ". — Le innumerevoli ville sopra menzionate disseminate nella valle del Serchio e

---

(1) Arch. arcives. di Lucca. † †. N. 26. A tergo leggesi pure « feu... dominorum Ripaefractae ».

(2) Arch. arciv. di Lucca ✠ E. N. 75. È anche trascritto nel *Liber Iurium* cit. f. 6-8.

(3) Nel 1026 Ermingarda moglie di Sigifredo e figlia di Rodolfo vende a Bernardo e Ildebrandino di Sismondo la sua porzione di beni posti a Saltulo, pervenutele per la morte di esso Sismondo suo fratello. Questi beni possedevano in comune altri ch' erano « consortes de casa ». (Biblioteca del Capitolo di Lucca, N. 38. P.). Poichè qui si parla di un'Ermingarda, figlia di Rodolfo, il quale a sua volta era figliuolo di Teuperto, crediamo si tratti della nostra consorteria. L'Orsucci infatti (op. ms. cit.) ricorda questo documento insieme con altri che servirebbero a formare la storia della consorteria dei Nobili di Ripafratta, sicchè questo viene a confermare quello che abbiamo asserito. In quanto al vescovo Grimizo, l'Orsucci dice che fu figliuolo di Teuperto, e indica la fonte da cui attinge questa notizia: « Daniello dei Nobili, *Memorie del vescovato di Lucca* mss. appresso Bartolomeo dei Nobili ». Importanti sarebbero queste memorie, se si potessero trovare. A ogni modo la notizia che ci dà l' Orsucci è preziosa, e allora ci spieghiamo come questo vescovo, oltre alle ragioni sopradette, forse spinto a concedere terre a livello, per favorire i suoi parenti.

dell' Ozzeri, contenenti popolazione di servi e di rustici soggetti prima a lavorare le terre che appartenevano ed erano amministrate direttamente o indirettamente dal vescovo di Lucca, sono sottomesse ora ai consorti di Ripafratta. Le concessioni livellari fatte ad esse confermano sempre più come le popolazioni dei castelli fossero talvolta, ed è il nostro caso, composte originariamente di genti di ville, prima date a livello e trasformatesi più tardi in feudi per gradi insensibili. Questa trasformazione per le ville concesse ai Signori di Ripafratta è già avvenuta alla fine del sec. XI col sorgere del " castrum Ripaefractae " (1) e colla fondazione del monastero di S. Paolo in Pugnano (2). Di più la fondazione del mona-

(1) Nel marzo del 1086 un Lamberto di Specioso, i fratelli Lamberto ed Eurico di Enrico, Ubaldo e Guidone di Sismondo offrono le porzioni a ciascuno di loro spettanti di un pezzo di terra alla chiesa di S. Paolo e a qnella di S. Stefano a Pugnano, colla condizione che le suddette chiese non siano in avvenire sottoposte ad alcuna autorità secolare o vescovile, ma alla abbadessa e alle monache e che l'abbadessa debba in ogni tempo eleggersi col consiglio dei donatori. (Perg. di S. Anna in Archivio di Stato Pisano, n. 1.° marzo 1086). L'atto fu rogato in « castro Ripaefractae ». Qui vediamo delinearsi tre della famiglia di quei Nobili. Fatto pure nel « castro Ripaefractae » è un atto del 16 settembre 1086 col quale Ubaldo di Sismondo e Willia sua moglie vendono un pezzo di terra. (Archivio Roncioni perg. n. 32). È evidente perciò che la edificazione del castello è già avvenuta prima del 1086. Ubaldo sarà stato un consorte, poichè chi poteva rogare un atto in un çastello, se non il signore o i signori che n'erano padroni?

(2) Questo monastero fu fondato dai Signori di Ripafratta, i quali gli assegnarono anche un patrimonio; non possiamo però dire quando precisamente fosse stato edificato, certo nel 1086 esisteva, perchè in quest'anno, come abbiamo detto nella nota precedente, alcuni di loro donarono varî beni alle chiese e ai monasteri di S. Paolo e di S. Stefano, (Cfr. anche MATTHEI, *Ecclesiae Pisanae Historia*. Lucae, 1768, la nota 3.ª in appendice, p. II). Le donazioni al monastero di S. Paolo da parte dei nostri consorti continuarono posteriormente. (Vedi Perg. di S. Anna, 13 marzo 1104; 13 maggio 1104, 27 agosto 1218 in Arch. di Stato pis.). Nel 1140 sorsero delle quistioni a proposito delle decime che si pagavano al monastero di S. Paolo fra la pieve di Pugnano e questo monastero. L'arcivescovo di Pisa s' interpose e stabilì che il pievano avesse la quarta parte delle decime e il resto dovesse darsi al monastero di S. Paolo per beneficio delle Suore di S. Benedetto che ivi vivevano. (Pergam. di S. Anna del 18 nov. 1140). Una bolla poi d'Innocenzo II diretta all' abbadessa di S. Paolo di Pugnano conferma ai Signori di Ripafratta il dritto

stero mostra come la nostra consorteria è già bella e formata, poichè l'indice della costituzione della consorteria feudale, uno dei primi atti collettivi di essa è la fondazione di una chiesa o di un monastero, comune a un consorzio di famiglie, che trovano dopo la difesa degli interessi comuni in tal modo un cemento morale più forte.

I nostri consorti sia rispetto ai beni donati dagli imperatori, sia rispetto alle concessioni livellari trasformatesi in veri e propri feudi, si possono ora avvicinare alla categoria dei " capitanei" cioè di quelli che possedevano signorie territoriali e ufficii regi. Essi infatti, come vedremo meglio in appresso, non solo avevano giurisdizione feudale nelle cause civili, ma anche nelle criminali con una corte detta " la corte dei Cattani " (1) ed esercitavano le regalie. Il titolo " Nobiles " dato a loro sarebbe un anacronismo nel secolo X e XI, poichè questo si costituisce nel sec. XIII mentre prima è in formazione. Solo allora, nel secolo XIII, acquista un significato determinato e una importanza politica, e fra i nobili e gli ignobili comincia un profondo distacco che si fa più rilevante nelle campagne (2).

Quale azione esercitarono i nostri consorti sulla città di Pisa, e quale la città esercitò su di essi?

---

di sepoltura nella chiesa del monastero e sancisce la definizione della lite fatta dall' arcivescovo Balduino (Pergam. di S. Anna del 21 maggio 1141).

(1) I Cattani che travagliavano non poco le città specialmente nel lucchese in fine all'XI secolo, erano detti anche lambardi, non per distinguersi da un supposto municipio romano e neppure per distinguersi dai Franchi, ma per la libertà da essi conservata ab antico, come i cittadini di Mantova avevano sempre mantenuto il nome di arimanni. (HEGEL, op. cit., p. 479). — Questi lombardi perciò rappresentano i liberi sopravvissuti al naufragio della loro classe o quelli che emancipatisi pei primi si organizzavano in un consorzio privato, servendo così di incitamento alle popolazioni rurali viventi negli aggregati economici delle corti signorili di costituirsi anch' esse in comunità. (VOLPE, op. cit, p. 31).

(2) Vedi le osservazioni del Borghini sulla nobiltà, riprodotte dal BARBI nel *Bollettino della Società dantesca*. N. S. II, 5. SALVEMINI, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze*, Firenze. 1896, p. 14; e *Magnati e Popolani in Firenze*. Firenze, 1899, p. 24.

Questo influsso non fu esercitato nè subito esclusivamente dai signori di Ripafratta, ma l' esercitarono e lo subirono tutti i capitani e i signori del contado pisano. In generale nella Toscana i margravi o marchesi, i duchi che risiedevano nella città, poco ostacolarono l'incremento dei governi municipali, al contrario i capitanei vivendo nel contado fecero sì che queste città non raggiungessero con pari rapidità dei comuni lombardi grandezza e prosperità. Questi ultimi facilmente distrussero i castelli dove riparavano i signori feudali e riacquistarono ed ampliarono il loro primitivo territorio; le città toscane invece per la conformazione territoriale intersecata da monti e da colline, diversissima dalle pianure lombarde, dovevano avere circostanze politiche varie e domini più divisi. Quivi i grandi e piccoli signori, conti e capitani (cattani) per l' assenza, prima del sorgere del comune, d'ogni sovranità arcivescovile ritardarono perciò il libero svolgimento comunale (1). Ma quando sorse il comune creando nelle città nuovi organi amministrativi, sviluppando nuovi bisogni finanziari, esso allora cominciò ad esercitare una potente forza di attrazione nel contado, dove rifioriva la vita locale, capace di diventare parte attiva della città, mentre prima il " comitatus " era una morta appendice, una massa omogenea e indistinta (2).

III.

I Nobili di Ripafratta, come tutti i Signori rurali, avevano il dritto di imporre gabelle e dazi di pedaggi non solo alle genti soggette, ma anche a quelli che passando per il Serchio entravano nei loro possedimenti per andare nel territorio di Pisa o di Lucca (3). Ora, secondo il Roncioni, i Lucchesi nel 1104, non volendo più pagare il solito dazio, mossero loro guerra; i Nobili non essendo

(1) Hegel, *Storia della costituz.*, cit. p. 478.
(2) Volpe, op. cit., p. 7.
(3) Vedi il *Breve consortium et dominorum de Ripafracta* in *Arch. Stor. Ital.*, VI, II, p. 808-12.

tanto forti da poter resistere, domandarono aiuto ai Pisani, i quali ritornati da poco tempo dalla Sardegna andarono contro i Lucchesi e ricuperarono il castello tolto da costoro. I nemici vi tornarono un'altra volta, ma furono di nuovo vinti l'anno 1105. Nel seguente i Lucchesi fecero maggior sforzo di gente, risoluti di conquistare ad ogni costo il castello, però furono obbligati dai Pisani a retrocedere. Queste contese apportarono danno ai Pisani e ai Lucchesi, finchè Enrico V, se dobbiamo credere al Roncioni, si intromise e fatte deporre le armi " si trasferì nel luogo stesso per il quale era nata la guerra; ed avendo vedute e considerate le ragioni da una parte e dall'altra, finalmente sentenziò, che potessero usare i nobili di Librafratta detto dazio o gabella e che dove era posto, s'intendesse contado di Pisa: perocchè era di là dal Serchio, ma il luogo appunto non si sa al presente. E così si pacificarono insieme queste due repubbliche l'anno da che Cristo apparve al mondo MCVII; e così si quietarono le turbolenze di questa nascente guerra " (1). Le narrazioni del Taioli e dell'Orsucci differiscono di molto da quella del Roncioni e non mancano di errori (2). L'Orsucci così dice: " nel tempo che li Pisani erano all'impresa di Terrasanta, i Lucchesi armata mano avevano tolto il castello di Ripafratta alli Pisani e quello tenevano come cosa propria, benchè ingiustamente. Tornati i Pisani di Gerusalemme, mandarono più fiate i loro ambasciatori alla città di Lucca, ma indarno e protestarono la guerra, e se bene tre o quattro volte le gente lucchese fur percorse e dannificate, non per questo i Pisani rihebbero il castello e per vendicarsi delle offese radunarono grandissimo esercito, ma trovandosi Henrico in Italia venne a Pisa, s'interpose per fare accordi e pace tra l'una e l'altra città, e chiamati a sè l'ambasciatori lucchesi con autorità piena di capitulare

(1) Roncioni Raffaello. *Istorie pisane*, (in *Arch. Stor. Ital*, VI, I), p. 157-8.

(2) Vedi Orsucci, op. ms. cit. Egli si riferisce alla Storia ms. di Lorenzo Taidi, cfr. Taioli, op. ms. cit., a fo. 88.

et i Pisani, nel medesimo modo compose la pace e giudicò che la città di Lucca in capo di 3 giorni dovesse con effetto haver restituito ai Pisani Librafratta, come fecero per timore dell' imperatore e restarono amici dei Pisani „. Secondo questo cronista il castello di Ripafratta era già, prima che scoppiasse la guerra, in possesso dei Pisani, a cui l'avrebbero tolto i Lucchesi e restituito un'altra volta per l' intromissione dell'imperatore. Ciò non si può affatto credere, perchè come mai Ubaldo avrebbe ceduto al comune di Pisa nel 1109 la terza parte del castello, se questo fosse venuto prima in possesso dei Pisani? Possiamo ammettere l' intromissione di Enrico V, senza alcun bisogno di credere col Roncioni che l'imperatore si fosse recato proprio a Ripafratta. Sebbene il Roncioni attinga nelle sue storie a buone fonti, che a noi sono rimaste ignote, pure stentiamo a credere che l'imperatore fosse andato in quel luogo stesso: nessuna altra testimonianza ci induce ad ammetterlo (1). Non si trattava poi di esigere dazi nel contado di Pisa o in quello di Lucca, ma solo di pedaggi nella gola di Ripafratta e ripatici (2) nel Serchio.

Ma si deve credere veramente che i Lucchesi mossero guerra ai Nobili di Ripafratta, solo perchè non volevano pagare i dazi di pedaggio e di ripatico? Questo potrà essere stato un pretesto, invece la ragione vera, a parer mio, è d'indole politica e commerciale. La guerra fra Pisa e Lucca sarebbe una delle manifestazioni della forza municipale delle due città, forza che apparirà anche nelle imprese guerresche in lontani paesi (3). Tanto

---

(1) Bernardo Marangone nel *Vetus Chronicon Pisanum (Arch. Stor. It.*, VI, p. II) all'anno 1107 così dice: « Rex Henrigus IIII cum ingenti exercitu venit Italiam et Pisa, et fecit pacem inter Pisanos et Lucenses. In eadem guerra vicerunt Pisani Lucenses tribus vicibus in campo, et castellum Ripafractam recuperaverunt, et ripam, unde lis fuit, retinuerunt ». Probabilmente l' imperatore giunse a Pisa alla fine del 1110 (stile comune) o al principio del 1111. Vedi *Chron. Var. Pisan.* in Murat., *S. R. I.*, 168. Tronci, *Annali Pisani*, all'anno 1110-11.

(2) Vedi il *Breve Consortum*, cit.

(3) Ragionevolmente l'Hegel osserva che « allorquando Enrico V nel-

i Lucchesi quanto i Pisani per la posizione strategica del castello riparato da alti colli (situato fra due città vicine e potenti, in un luogo idoneo e ai piedi del Monte Maggiore), potevano aprirsi coll' occupazione di esso una via al loro commercio interno e difendersi nel contempo da chiunque cercasse ostacolare i loro interessi economici. Di qui i Pisani potevano penetrare nel contado e nella diocesi di Lucca e sbarrarsi una via verso l'interno della Toscana. Così si spiega l'ardore messo da ambedue i contendenti e specialmente l'insistenza del popolo pisano in questa guerra, come nelle altre, poichè esso mirava a dominare nelle valli dell' Arno, dell' Era e del Serchio, dove la popolazione era numerosa e le colline pullulavano di castelli fortissimi, di cui molti dipendevano dalla mensa arcivescovile di Lucca. Dopo questa guerra, in cui i Signori di Ripafratta dovettero di certo sentire il peso delle armi delle due città e un' eco lontana della vita che sbocciava a Pisa più fervida che a Lucca, avremo un nuovo orientamento nella loro politica. Essi infatti cominceranno ad aggirarsi d'ora in poi nell'orbita della politica di Pisa, che più forte dell'altro comune rivale li attira a sè, allo scopo di assicurare protezione ai cittadini che si recheranno a commerciare in quei luoghi e di accrescere le proprie milizie. Questo fatto era naturalmente favorito dal frazionamento dei loro possessi consorziali o gentilizi, cosa tutta propria della aristocrazia terriera della Toscana, presso la quale i figli dividevano in parti uguali i beni ereditari, tanto che si arrivava sino a possedere un quarantottesimo di castello (1). Perciò ogni singolo possessore al contatto della

l'anno 1110 discese per la prima volta con una potente armata in Italia, ritrovò quasi tutte le città reggentisi a governo libero e indipendente... Reggevansi già per consoli da loro medesime creati e la interna loro forza appalesavasi sovente e nelle gloriose gesta guerresche in lontani paesi, come quelle che le città marittime di Venezia, Pisa e Genova avevano intrapreso contro i Saraceni e nelle guerre che facevansi l'un l'altra. Così Milano era in continua furiosa lotta con Lodi ». Hegel, op. cit., p. 454-55.

(1) Pöhlmann. *Die Wirthschaftspolitik der florentiner Renaissance*, 1878, pag. 1.

nuova corrente di vita, che emanava dal comune maggiore, vendeva o donava la sua parte di castello solo o con tutti gli altri consorti. Così nel 1109 Ubaldo di Sigismondo e Matilde sua moglie donarono all'arcivescovo Pietro Moriconi, all'opera del Duomo e ai Consoli " bonae fidei consortes „ la terza parte del castello o poggio di Ripafratta e Carbonaria, obbligando " iure pignoris „ la parte che spettava loro del castello e del suo distretto, del ripatico e del placito (1). Si obbligarono pure di riconoscere per diretta signora e patrona la Chiesa Maggiore e la Mensa arcivescovile, di non mettere il castellano nel detto castello senza l'approvazione dell'Arcivescovo, nè di permutare il detto feudo con il comune di Lucca o con quella Mensa vescovile. Ogni qualvolta poi volessero fare qualche acquisto nel poggio di Ripafratta, dovevano ammettere la chiesa pisana per metà alla compera (2). Tutte queste obbligazioni, e specialmente l'ultima, derivano dalla infeudazione del castello fatta al comune ed indicano già una diminuzione di dominio, come l'obbligo che i Gherardesca nel 1142 contraggono colla chiesa pisana di non vendere se non ad essa i castelli e le corti, che possedevano o possederebbero nel contado di Pisa (3). Così i Nobili di Ripafratta si piegarono colla vendita della terza parte del castello a diventare " homines „ dell'arcivescovo, che alla fin fine rappresentava il comune pisano. Poichè i rapporti fra il comune e la Mensa arcivescovile in Pisa furono diversi che in altri comuni, come p. es. in quello di Milano, il comune tipico per eccellenza. Qui prima i valvassori si sollevarono contro Ariberto d'Intimiano, poi Lanzone con tutto il suo partito popolano contro i nobili, e l'arcive-

---

(1) Muratori, *Antiquitates*, III: *Excerpta Arch. Pis.*, Milano, 1740, p. 1113. La donazione è fatta principalmente a « Petro archiepiscopo suisque successoribus et operariis Sanctae Mariae et Pisanis consulibus ad utilitatem praedictae Ecclesiae et pisani populi ».

(2) Lo stesso fanno i castellani di Vivagio nel 1114, (Muratori, *Antiq.* III, 1117, an. 1114), e nel 1120 quelli di Bientina all'Arcivescovo. Ivi, 1133, an. 1129.

(3) Maccioni, *Difesa del Dominio dei Conti di Donoratico*, v. I, p. 20.

scovo, e infine si ebbe al principio del sec. XII l'amalgama di tutti i tre ceti (capitani, valvassori, popolo) i quali affidarono ai consoli la suprema autorità del governo municipale, che non riconobbe dipendenza alcuna dall'arcivescovo. A Pisa invece all' arcivescovo, benchè non avesse acquistato un dritto di supremazia sulla città, nè vi esercitasse giurisdizione temporale, la confidenza dei Pisani aveva fatto acquistare una posizione morale tale, che la Chiesa divise la sua autorità col municipio, il quale a sua volta fece partecipare al governo la Chiesa. Perciò la donazione surriferita fatta a S. Maria e all'Arcivescovo si deve considerare come fatta al popolo di Pisa, il quale stipulava i suoi trattati a nome dell' arcivescovo (1). Poichè il comune di fronte ai vassalli investiti dall' impero non avea ancora acquistato un' importanza politica, una posizione legale tale, da convalidare certi atti, mentre l' arcivescovo era capace di far ciò (2). La personalità civile del comune, non ancora costituita, si trova come in un consorzio col capo spirituale della città. L'uno contribuisce colla forza delle armi, l' altro colla forza morale, che gli proviene dalla religione e dalla tradizione secolare dell'unità della diocesi (3). Attratti così i Signori di Ripafratta dalla Repubblica di Pisa colla cessione della terza parte del castello, ogni cura di fortificazione di questo spettava al comune pisano, il quale nel 1162 vi fece potenti ripari (4), nello

---

(1) Hegel, op. cit., p. 474. Moltissimi sono gli atti in cui l'arcivescovo è il rappresentante ufficiale di questa politica, mentre i veri contraenti sono i consoli e il comune, che si muovono prima nell' ombra e sono sostenuti dalla valida autorità di quello, come il bambino, che ha bisogno da prima di uno che lo sorregga per mano e gli insegni a fare i primi passi. Frequenti sono pure le vendite o donazioni in cui il venditore o donatore alienava alla chiesa pisana tutto ciò che possedeva dall'Era al mare e dalla Cecina all'Arno. (Volpe, op. cit, p. 14).

(2) Santini, *Studi sull' antica costituzione del comune di Firenze,* in *Arch. Stor. Ital.*, V, t. XVI, p. 25-6.

(3) Volpe, op. cit., p. 11.

(4) Infatti nel giuramento dei consoli della Repubblica di Pisa all'anno 1162 si legge: « in muris et barbacanis castelli Ripefractae solidos mille expendam vel expendere faciam, et in eiusdem castelli guardia

stesso giro di tempo in cui faceva costruire torri al Porto Pisano, innalzava il Battistero, il Campanile e cominciava la fabbrica del Camposanto (1).

In questo secolo il comune acquistò altre terre e castelli nel contado, esercitando una potente forza di attrazione. Così nel 1149 Monte Castello fu conquistato dai Pisani, che l'anno dopo tentarono, ma invano, di impadronirsi di S. Maria a Monte (2). Mentre i nostri consorti dal secolo XII in poi divennero subordinati al comune di Pisa cioè " homines " o " fideles " di questo, potendo esercitare nel contempo i diritti della loro giurisdizione nelle terre proprie, si resero del tutto indipendenti dal vescovo di Lucca, il quale il 30 maggio 1151 rinunziò per lire 430 ai dritti a lui competenti sui beni che Tasca Adimaro, Uberto di Gherardo avevano avuto in enfiteusi nei confini di Valdiserchio da Ripafratta sino al mare (3). Questa rinunzia dovette essere forzata da parte del vescovo di Lucca, poichè allora il contado era animato da una viva corrente d'energia e di svariate forme di vita giuridica ed economica, e come le terre si levavano contro il loro Signore ecclesiastico, così i capitanei contro quelli da cui avevano avuto beni in enfiteusi. Alcuni dei nostri consorti rimangono nella giurisdizione di Ripafratta e di altre terre vicine, altri attirati da Pisa vengono ad abitare la città e vi edificano case e torri. Già messer Salinguerra fin dal 1164 aveva fatto edificare case e torri nella piazzetta di S. Sepolcro in Cinzica (4)

---

studium et operam dabo ». Bonaini. *Statuti inediti della città di Pisa. Breve Consolare*, I, p. 11.

(1) Per queste costruzioni il comune fece grandi spese e fu costretto anche a frequenti operazioni finanziarie. Vedi il Volpe, op. cit., p. 5.

(2) *Annali Pisani* del Tronci, anno 1149-50.

(3) Barsocchini *Memorie lucchesi*, p. III, doc. 1820.

(4) Ciò si rileva da una carta del sec. XIV, (in Arch. Ronc. n. 77, 2, fra le scritture relative alla giurisdizione di Ripafratta: « In aeterni dei nomine. Amen. Queste sono le confine della casa e torre, che in dell'anno 1164 in del tempo che regnava il serenissimo re, et imperatore Frederico possedeva messer Salinguera dei Nobili di Ripafratta et che ora dicesi la Torre dei Roncioni in Cappella di Santo Sepulcro. Uno capo a via di lungo Arno, altro capo a case di messer Cino Ta-

e Andrea Catanelli nel 1183 fu eletto arbitro insieme con altri cittadini in una quistione sorta a proposito della costruzione di un quarto ponte sull'Arno (1). Enrico VI poi il 1.° febbraio 1197 concesse a Buonaccorso di Cicogna di costruire finestre, botteghe, uscite, sedili, scale, ballatoi e grondaie. Ciò accenna a una costruzione più signorile e prova che già era cominciata la legislazione edilizia del comune. Altri signori feudali in quel tempo avevano abbandonati i loro castelli per venire ad abitare a Pisa, come i Nobili di Caprona, i Cattani di Valdera, e quelli di Porcari, Corvara, Cassiano e Buriano. È notevole poi come essi si stanziassero nei quartieri di Cinzica, Fuoriporta e Ponte, dove predominavano i mercanti e gli artefici. Però questi nuovi venuti o per naturale repugnanza o per avversione contro i popolani indigeni stentarono a perdere la loro personalità individuale e collettiva, perchè uniti per la maggior parte in consorteria, come si desume dal giuramento che mille cittadini pisani fecero nel 1188 con Genova (2). In esso cinquantatre persone sono scritte tutte in un gruppo, quasi facessero parte a sè e volessero essere distinte dagli altri, cittadini e piccoli proprietari del contado. Dopo i Visconti, gli Uppezinghi e i Capronesi, troviamo una diecina di Signori di Ripafratta (3), che noi possiamo bene ascrivere nel numero dei cittadini “ selvatici „ per distinguerli dagli indigeni (4). Non avranno avuto certo i pieni diritti di cittadinanza, ma al pari degli altri nobili selvatici (Conti Donoratico, Corniero, Biserno e Castagneto, Uppezzinghi, Capronesi) saranno stati “ cives minoris iuris „. Non dovrà recar meraviglia se i Signori

---

vernaio. Classo mediante, uno lato a Chiasso del Roggio, e l'altro lato a casa di Guido della dicta cappella, et la qual chasa e torre tengo io, et possedesi per me Pietro Roncioni sanza contradictione alchuna, et ho facto questo ricordo che se per me, o alcuno de mia si volessi alienare, permutare, baractare, sappiasi che si puole ».

(1) Roncioni, op. cit., p. 406.

(2) Volpe, op. cit., p. 262 e segg.

(3) Dal Borgo. *Diplomi Pisani*, p. 114-26.

(4) Santini. *Nuovi documenti* in *Arch. Stor. Ital.*, V, XIX, p. 24.

del contado si fabbrichino case nel comune maggiore vicino e compariscano quindi come “ cives „ poichè il più delle volte sono obbligati dal comune ad acquistare dritti di cittadinanza (1). Ben è vero che talvolta dai castelli dove stavano trincerati, essi amavano di ottenere dritto di cittadinanza nel municipio; in questo caso però non si obbligavano di dimorare in città, tranne in tempo di guerra, poichè in ogni altro tempo stavano nei loro castelli muniti e attendevano al governo dei loro domini (2).

Non è raro il caso che fra i consorti “ selvatici „ e il comune maggiore, di cui quelli erano “ cives „ sorgessero delle discordie. I consorti “ lombardi „ di Ricavo ebbero quistioni coll'arcivescovo, di cui erano “ fideles „ per l'esazione del pedaggio (3). Anche fra i Nobili di Ripafratta e il Comune di Pisa successe una controversia (4) nel 1184 a cagione dei dazi da pagarsi per il passaggio delle merci nel territorio di Ripafratta. Quelli non solo riscuotevano le gabelle delle rive del Serchio, come loro proprietà, essendo questo dritto stato concesso da Ottone III, ma facevano anche pagare per ciascun carro di mercanzia diciotto denari pisani e per ogni soma, due. Torcello, sindaco dei consoli di Pisa, voleva levar loro tutti questi privilegi, e a tal uopo andava dicendo che i Lucchesi e tutti i popoli, i quali conducevano merci a Pisa si dolevano che si pagasse una gabella sì grave e dannosa, aggiungendo che essi accrescevano il dazio come meglio aggradiva loro, mentre si sarebbe dovuto pagare quattro denari per carro ed uno per la soma. I consoli di Pisa allora chiamarono

---

(1) Santini. *Condizione personale degli abitanti del contado nel sec. XIII. (Arch. Stor. Ital.*, IV, XVII, p. 183). Per i nobili della Lombardia vedi Lattes, *Il dritto consuetudinario delle città lombarde.* Milano, 1899, p. 170 e 363.

(2) Leo. *Storia degli stati italiani dalla caduta dell'impero romano fino al 1840 tradotta da* A. Loewe ed E. Alberi. Firenze, 1840, I, p. 147.

(3) Arch. Mensa Arciv. di Pisa, perg. 3 febbraio, 1251.

(4) Bonaini. *Diplomi pisani* (in *Arch. Stor. Ital.*, VI, II, Supplem. I, p. 86). *Liber Iurium*, cit. fo. 25t-26.

per discolparsi i nobili di Ripafratta, i quali sostenevano che il pagamento era giusto e non aumentato, e se pure fosse stato ingiusto, l'avrebbero potuto fare, perchè loro concesso dai privilegi imperiali (1).

S' interpose l'autorità del senato il quale elesse come arbitri Ugone di Rolando e Gualfredo Grassi che furono approvati da quelli dei nostri consorti, che allora si trovavano a Pisa (2). I due giudici, considerate le ragioni di ambedue le parti, definirono la lite così: che i Signori di Ripafratta avessero piena facoltà di far pagare le gravezze sopra i carriaggi e le some, però non dovevano esigere più di denari otto per ciascun carro e uno per soma, e questa gabella dovevano riscuotere tanto dai Pisani quanto dai Lucchesi e dagli abitanti del contado di Lucca, affinchè non fosse rotta la pace fatta con questa città due anni innanzi (3) e fosse osservato il capitolo il quale ordinava che i Lucchesi pagassero le gabelle nello stato di Pisa, come se fossero stati pisani. La lite cessó con questo lodo, in cui noi scorgiamo la sollecitudine dei Pisani nel procurare di vivere in pace coi signori del contado, siccome anche si studiavano di cattivarsi la fede di quelle nazioni che avrebbero potuto danneggiare la loro potenza militare e commerciale (4).

Dal documento pubblicato dal Bonaini intorno alla controversia sopradetta apparisce che la nostra consor-

---

(1) Raffaello Roncioni, op. cit, p. 410-11. Erra questo cronista quando dice a proposito della controversia: « questi nobili, creandosi ogni anno un consolo il più vecchio di quella famiglia, accrescevano tal dazio », perchè non si può parlare di consoli o rettori della consorteria fra il XI e il XII secolo. Erra anche quando dice che vendevano le gabelle, (p. 410).

(2) Opizzone di Ubaldo, Lutterio di Ugone, Mugnario, Butalio che fa compromesso per interesse proprio e degli altri consorti di Ripafratta.

(3) La pace fra i Pisani e i Lucchesi fu ratificata nel 1182 nella villa di S. Prospero di Settuano, sottoposta ai Nobili di Ripafratta, dirimpetto a Nozzano. Roncioni, op. cit., p. 399. Secondo il Marangoni in quest'anno i Lucchesi « castrum de Ripafracta obsidere comminabantur » in *Arch. Stor. Ital.*, VI, II, p. 60.

(4) Tale è l'intento delle negoziazioni e della pace col re di Maiorica nel 1185. Bonaini. *Diplomi pisani*, p. 91, doc. XXV.

teria s'è già avviata alla sua forte costituzione: vi sono espressamente nominati i " consortes de Ripafracta " e un Batalio che fa compromesso " pro se et aliis consortibus de Ripafratta ". Non troviamo ancora il " consul " o i " consules ", che avrebbero dovuto comparire in questa lite, se fossero stati istituiti. Quindi non è improbabile che il " consul " della consorteria sorga dopo il 1184, quando questa si organizza fortemente, se teniamo pure conto dell'epoca che ci forniscono altri documenti del tempo sulla istituzione dei " consules " delle consorterie del contado di Pisa (1). E proprio in quest' epoca, cioè tra la fine del XII e il principio del XIII secolo, noi poniamo la compilazione dello statuto, che accompagna sempre la costituzione intima delle consorterie, le quali sentono il bisogno di determinare meglio i rapporti reciproci fra i componenti con carte scritte e giurate, come succede anche nelle corporazioni cittadine, quando la fioritura manifestantesi in più modi nella vita economica, si rispecchia sulle leggi che si mettono in iscritto in forma di statuti (2). Ci costringe anche ad ammetterne la compilazione in questo periodo di tempo, il fatto che lo statuto, pubblicato dal Bonaini senza alcuna indicazione cronologica (3), è firmato da consorti, i cui nomi ricorrono in altri documenti riferentisi ai nobili di Ripafratta dell'epoca di cui parliamo (4).

---

(1) Arch. Mensa arciv. Pisa, n. 515.

(2) Schupfer. *Storia del dritto*, p. 412.

(3) Bonaini. *Breve consortum et dominorum de Ripafracta* (in *Arch. Stor. Ital.*, I, VI, parte II, p. 808 e segg.). L'originale che si trova nell'Arch. Roncioni a carte 9-12 non porta neanche la data.

(4) In una pergamena del 12 settembre 1214 (fra le perg. del monastero di Lupocavo. Vedi Orsucci, op. e loc. cit.) compariscono i seguenti nomi di consorti, i quali cedono dei beni al monastero di Lupocavo: Ritornato, Lamberto e Ranieri f. del q. Lutterio, nobili di Ripafratta per la 3.ª parte; Ubaldo del q. Gherardo Teramundi, Mugniano del q. Manfredi, Rodolfo del q. Ranuccio, nipote di Ugolino del q. Raimondo nobili per l'altra terza parte; Gainello di Geronimo per sè e Guido del q. Rico, Ranuccio e Rosso di Ubaldo, Enrico di Bunino, Ugone di Pancone, tutti dei nobili di Ripafratta. Ora molti di questi nomi corrispondono con altri sottoscritti nello statuto. Così: Ritornatus, Lambertus, Rainerius q. Lucterii, Ugolinus Pantonis.. Sappiamo poi che Ugolino

IV.

Come nei Brevi consolari del comune il giuramento è fatto in prima persona mentre tutti i consoli lo giurano e ciascuno singolarmente, così nel nostro statuto tutti giurano singolarmente " ad sancta dei evangelia " di difendere quello che possedevano in comune, quello che un tempo fu patrimonio comune, e poi era stato diviso fra i singoli membri, e quello che ciascuno possedeva per conto proprio fin da antico. Tre specie di beni si delineano: " podere quod cum eis habeo comune et nostrum est comune et totum illud quod inter me et ipsos divisum est et comune fuit seu totum quod michi et eis aliquo modo vel iure pertinet vel pertinere potest proprium vel libellatum seu feodum ".

L'estensione di questi beni e quindi il confine della giurisdizione andava " a muris Lucane civitatis.... usque Pisas ", ma propriamente il patrimonio consorziale risiedeva nella valle del Serchio, in quella dell'Arno, nel castel di Vico Pisano, di S. Giovanni e nelle Colline, nei quali luoghi furono sempre i domini dei nostri consorti " in quibus comune podere consueti sunt habere ". Lo statuto accenna anche a beni, che possedevano a Pisa, i quali probabilmente consistevano nelle case, dove andavano ad abitare quando venivano in città. Se alcuno dei consorti fosse venuto in lite o in guerra con alcuna persona " pro podere commune defendendo " tutti promettevano di aiutarlo cogli averi e colla persona, e se mai quegli avesse ricevuto dei danni, l'avrebbero risarcito secondo la loro parte: " pro tertia parte totius poderis meorum consortum, que michi in tertiam partem

---

di Raimondo nel 1245 (doc. VI) era console della consorteria. Una Berta nel 1240 (perg. S. Anna 15 nov. 1240) è vedova di Rodolfo dei Nobili di Ripafratta. Ma siccome fra i consorti sottoscritti nello statuto comparisce un Opithonis che abbiamo visto anche nel lodo del 19 settembre 1184, affermiamo senza dubbio che la compilazione di esso sia avvenuta tra la fine del sec. XII e il principio del sec. XIII. Questa rassegna un po' pedantesca era pure doverosa.

contingerit „. Come la nobiltà cittadina e tutte le varie corporazioni d'arti e mestieri avevano i loro consoli particolari, così la nobiltà di campagna, aggregatasi in corporazioni o consorterie, si eleggeva un rettore o console per dirigere gli affari comuni e per esercitare la giurisdizione feudale e patrimoniale (1). Nel nostro statuto ora si parla di " consul vel rector „, ora di " consules vel rectores „, il che tradisce il sorgere recente del consolato nella nostra consorteria, la quale ancora non ha fissato il numero dei consoli. Ma in seguito si parlerà sempre di un " consul „, il quale era uno della consorteria, veniva eletto da tutti i membri e stava in carica un anno. Componeva le discordie e le liti che potevano nascere fra i Nobili o fra gli " homines „ di ciascun consorte, riscuoteva i denari dei censi, le tasse sui carri fino a soldi 40, perchè più in là di questa somma ci doveva essere probabilmente il voto generale dei consorti. Così il console obbligava coloro che passavano per la " ripa „ di Ripafratta a pagare la tassa del pedaggio tre volte all'anno: nel mese di maggio, in settembre e in gennaio. La sua paga annua era di 60 soldi, ma aveva anche insieme coi " consiliarii „ la quarta parte dei censi e dei dazii riscossi sui carri, e per pasqua di resurrezione un agnello. Un consorte, che veniva in lite con un altro consorte o cogli " homines „, o riceveva qualche offesa, aveva l'obbligo di reclamare dinanzi al console o al rettore, il quale doveva provvedere nel miglior modo. Ogni singolo consorte non poteva accogliere nelle sue terre un " fidelem seu tenitorem „ di un altro consorte, tranne coloro che venivano a macinare nei mulini, ma sempre " cum voluntate illorum consortum meorum in quorum podere stetisset vel est fidelis „. Nessuno

---

(1) Hegel, op. cit., p. 526. A Modena nel 1185 si parla di rectores dei grandi (proceres) e dei valvassori in un trattato dove essi promettono di ubbidire in tutto ai rettori della città. I consoli dei Manfredi nel 1174 stipulano un trattato con Reggio. Murat., *Antiq.*, IV, 343, 637. In una terra del contado pisano nel 1197 abbiamo, Lodavisio e Marsilio « consules pro comuni. ». (Arch. Mensa arciv. Pisa, n. 517, 27 febbraio 1197).

di loro aveva libertà di vendere " in solutum vel per transactum " le terre e i beni immobili, che non facevano parte del patrimonio comune, se non ai consorti più vicini in parentela. Se costoro non volevano comprarli, il consorte venditore doveva farne denunzia al console, il quale avrebbe dato a lui facoltà di venderli fuori della consorteria: " consuli meo denuntiabo si pro comuni consortum meorum compere voluerit ei pro cumuni vendam pro eo praecio quod inde sine fraude potero..... si autem suprascripti eam nollent emere et tollere inde in antea liceat michi vendere et dare cui michi placuerit ". Ognuno era libero d'infliggere pene ai proprii fedeli, senza che gli altri consorti potessero menomamente ingerirsi a sindacarne gli atti, " libere arbitrio ac si huic brevi nullo modo tenerem ". Quando il console doveva allontanarsi " animo dei serviendi vel animo lucrativo " eleggeva prima un altro in sua vece, il quale durante il tempo della supplenza riceveva parte dello stipendio di quello. Alla fin d'anno, detratte dal denaro introitato le spese fatte per l'utile del patrimonio comune, per la paga del console e dei " consiliarii ", il resto si divideva fra i consorti dopo quindici giorni dalla deposizione del console, il quale durante questo periodo di tempo rendeva ragione di tutto l'introito delle spese fatte e della sua condotta passata. Oltre al console e ai " consiliarii ", di cui non sappiamo il numero, c'era la corte dei Cattani, dove si discutevano le liti e si condannavano gli " homines " o " fideles ". Quale attribuzione avessero i " consiliarii " non possiamo determinare con sicurezza. Probabilmente assistevano il console in tutte le faccende che riguardavano gli interessi della consorteria e limitavano il potere di lui col concedere o negare il loro consenso in tutti gli atti (1). Quindici giorni prima di uscire dalla carica, il console chiamava

(1) Quest'ultimo ufficio dei « consiliarii » si rileverebbe dal seguente passo dello statuto: « ultra soldos centum per annum non expendam nec expendi consentiam sine parabola consiliatorum meorum omnium ».

uno o due consorti forse per annunziare, benchè nello statuto non se ne dia la ragione, il suo prossimo scadere d'ufficio. I consorti dietro un previo avviso del console avevano l' obbligo di far giurare lo statuto ai figliuoli, appena avessero raggiunto l' età di 18 anni « infra XL dies ex quo a consulibus vel rectoribus meis vel ab aliquo eorum inquisitus fuero si potero nisi remanserit parabola meorum consulum vel unius eorum et quominus iurare eum faciam fraudem non committam » (1).

V.

I nostri consorti al principio del secolo XIII ci appariscono anche come patroni del monastero e della chiesa di Lupocava o Rupecava, che avevano fatto edificare e avevano dotato nel 1214 (2). Questo altro patronato, oltre a quello che già esercitavano sulla chiesa di S. Paolo in Pugnano, mostra sempre più in quest' epoca la forte costituzione della nostra consorteria, per la quale una chiesa o un monastero era come un mezzo o un simbolo della sua unione spirituale e materiale.

Anche i Duodi, i Gaetani e i Gusmani in quell'epoca avevano il patronato sulla chiesa del monastero di S. Vito sull'Arno (3), la quale era stata donata e arricchita da essi. E come fra costoro e i monaci sorsero liti per l'elezione e l' insediamento dell' abbate, così nacque una

(1) Il nostro statuto è firmato da una ventina di consorti. Il giuramento degli statuti delle consorterie portava con sè l' *essere un sangue* e *una guerra*, come si diceva con frase efficace, cioè l'amarsi come d'un sangue solo, e il trarre ciascuno all' esaltamento e alla difesa di tutti anche colla perdita della vita. V. Rezasco, *Diz. stor. e amministrativo*, voce, *Consorteria*.

(2) Risiede sull'ultimo sprone del monte pisano fra Ripafratta e la dogana di Cerasomma presso la Cella che fu detta del Prete Rustico, (Repetti, op. cit. a *Rupecava*). I nobili ne avevano il giurispatronato perchè il 12 settembre 1214 donarono a frate Guglielmo eremita dell' ordine di S. Agostino un pezzo di terra, sul quale si edificò la chiesa di S. Maria posta sul monte di Rupecavo. (Orsucci, op. ms. cit. Egli ricava la notizia dal « Campione del Monastero di Lupocava »).

(3) Volpe, op. cit., p. 266.

quistione fra i Nobili di Ripafratta e gli eremiti di Lupocava o Rupecava, appunto per il molto ingerirsi di quelli sull'elezione dell' abbate del monastero. Essa si chiuse il 29 dicembre 1242 col lodo fatto dal pievano di Flesso, da Lamberto Solfa, da Lutterio, nobili di Ripafratta, scelti come arbitri da Gaetano Rossi console della consorteria da una parte, e da cinque frati del convento dall'altra. I nobili pretendevano di intervenire nella elezione del pastore o rettore della Chiesa e dell'eremitorio di Rupecava, perchè ne erano patroni; i frati invece, sebbene riconoscessero il patronato, rispondevano che essi non avevano alcun dritto d' ingerirsi nella elezione. Si stabilì finalmente che quando la chiesa e l'eremitorio vacassero del rettore, uno dei frati dovesse recarsi dal console o dai " consigliarii " dei Nobili di Ripafratta ad annunziare che bisognava eleggerne un altro. Dopo, i frati procedevano all'elezione o per scrutinio o per ispirazione divina, e l' eletto doveva venire confermato dal console dei Nobili, secondo il dritto di patronato (1).

Per quanto i Signori di Ripafratta avessero piena giurisdizione sulle terre e sugli abitanti a loro soggetti, sulla chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo, ed esercitassero il patronato sull'eremitorio di Lupocava, sulla chiesa di S. Maria in Pugnano, la giurisdizione politica e militare del castello fin dalla donazione di Ubaldo del 1109 continuava a dipendere dalla repubblica di Pisa. Ciò apparisce chiaramente da un documento del 4 giugno 1234 (2) col quale i sindaci o revisori della gestione di Ugo Lupi, marchese di Soragna, poco innanzi podestà di Pisa, i giudici, i notari, i camarlenghi, che non avevano reso conto della loro amministrazione, i castellani di Ripafratta e di altri castelli dovevano essere sottoposti al sindacato. I nobili, come cittadini di Pisa, quando ave-

(1) Doc. I. Anche la lite che l'abbate di S. Vito ebbe coi Duodi, Gaetani e Gusmani termina con un compromesso che viene a riconoscere il giurispatronato per tutto quello che gli antenati della consorteria avevano donato. Vedi loc. cit.

(2) Arch. Roncioni, pergamena del 4 giugno 1234.

vano bisogno di aiuto, ricorrevano al podestà di questa città, la quale s'assumeva la difesa dei loro domini contro chiunque avesse voluto danneggiarli. Così nel 1251 insieme coi Porcari e con alcuni cittadini di Pisa i nostri consorti si presentano davanti al podestà perchè il vescovo di Lucca, gli abbati dei monasteri di S. Pancrazio, di S. Sisto e di Quiesa e i nobili di Corvaia e di Vallecchia avevano assalito ed occupato le terre, che possedevano nel contado di Lucca, e lo pregavano che aggiudicasse loro in cambio i beni che quelli possedevano nel territorio di Pisa. Il giudice, dopo averli fatto giurare, li ammise al possesso dei beni chiesti in cambio, assolvendo anche gli abitanti di quelle terre dall'obbligo di riconoscere più i primi padroni e dal pagar loro i dazi, dovendo in luogo di essi riconoscere i Signori di Ripafratta e quegli altri che avevano ricevuto danno (1).

Il castello di Ripafratta dopo la guerra fra Pisa e Firenze, terminata nel 1254 colla rotta di S. Savino, servì come capro espiatorio. Il Villani (2) e l'Ammirato (3) dicono che i Pisani, sopraffatti dalla potenza fiorentina, avrebbero mandato ambasciatori ad offrire ai nemici le chiavi della città e a chiedere pace, la quale avrebbero ottenuta, ma a duro patto, cioè colla condizione che i Fiorentini fossero liberi da ogni dazio, d' ogni dritto di mercanzia e che mai i Pisani aiutassero i nemici di quelli, ed affinchè queste cose fossero osservate, dessero loro intanto il castello di Piombino o quello di Ripafratta (4). L'astuto Vernagallo allora nel senato avrebbe

---

(1) Arch. Arcivesc. di Lucca ✻ O. 32. Da questo documento si desume anche che i Corvaia e i Vallecchia dalla loro regione montana, erano scesi già nel contado di Pisa, dove possedevano alcuni beni. Quei di Porcari che compariscono coi Nobili di Ripafratta erano cittadini di Pisa fin dal secolo XII. Vedi il giuramento della pace dei 1000 cittadini. Dal Borgo, op. e loc. cit.

(2) Villani. *Croniche*, VI, 58.

(3) Ammirato. *Stor.*, I, 101, 102, anno 1253. Il Tronci (*Annali Pisani*; anno 1254) si riferisce a quanto dice Ricordano Malespini.

(4) A tutti questi particolari non scende il continuatore del Caffaro; vedi nel Pertz, *Scriptores*, XVIII, p. 231.

proposto di mostrarsi più gelosi di Ripafratta che di Piombino, affinchè i Fiorentini preferissero quel castello a quest'ultimo. L'astuzia avrebbe colpito nel segno, poichè i Fiorentini furono contenti di ricevere il castello di Ripafratta con 150 ostaggi. Evidentemente qui abbiamo da fare con leggende sorte posteriormente quando i particolari della pace si dimenticarono, e non si seppe spiegare come i Fiorentini, che andavano cercando ansiosamente uno sbocco sul mare, avessero poi preferito Ripafratta. Perciò si coniò la favola di Vernagallo la cui sagacia tornava ad onore dei Pisani, a disonore invece della diplomazia fiorentina (1). I nobili a malincuore dovettero vedere il castello in mano dei Fiorentini, i quali poi lo regalarono ai Lucchesi (2). Però il 24 settembre del 1261 i Pisani, che per difendere i Ghibellini avevano fatto una grossa lega, ricuperarono quella fortissima rocca dove per maggiore sicurezza mandarono dei soldati (3), perchè avevano molto di bisogno, nelle continue guerre che si facevano allora in Toscana fra guelfi e ghibellini, di tenere quel luogo fortificato. Nel 1267 minacciati probabilmente di perdere i loro castelli per opera di Carlo d'Angiò (4), che da Poggibonsi s'era diretto alla volta di Pisa, misero cento custodi a Ripafratta e nelle vicinanze. Allora Guido Pancone console della consorteria, i consorti Gherardo Conte, Gherardo Bocca e Rosso di Colignore si recarono dal podestà di Pisa a lamentarsi d'essere molto gravati delle tante guardie messe nel loro territorio, tornando ciò a danno e diminuzione degli onori e dei dritti di giurisdizione spettanti a loro. Il podestà a nome del comune rispondeva che i dritti non restavano menomati, ma saldi ed integri (5). E in verità i

(1) Volpe. *Pisa, Firenze e Impero al principio del 300* in *Studî Storici* del Crivellucci, vol. XI, p. 189.

(2) Repetti, op. e loc. cit.

(3) Bonaini, op. cit., *Breve pis. consulis,* I, p. 145.

(4) Villani. *Croniche,* VII, 22: « partito il re Carlo a oste da Poggibonsi co' Fiorentini, si cavalcarono sopra la città di Pisa ».

(5) Doc. II.

Pisani non esercitavano ancora alcuna giurisdizione sulle terre dei Nobili, ma solamente sul castello, ed in quel tempo per difendersi dai possibili attacchi misero solo 100 custodi a Ripafratta e nelle vicinanze. I dritti padronali sulle terre e sugli " homines " dei consorti non erano ancora intaccati menomamente, ed essi davano a livello, vendevano le loro terre, giudicavano i propri " homines " senza alcuna ingerenza di ufficiale pisano (1).

Però in seguito non mancano i tentativi della repubblica di Pisa di volersi intromettere anche nella giurisdizione criminale e civile spettante ai nostri consorti. Il 18 novembre 1282 un Bonaccorso di Benedetto abitante di Ripafratta, a nome del figlio Betto di cui amministrava i beni, venne a lamentarsi dinanzi alla " curia maleficiorum " di Pisa della condanna che questa voleva emanare contro di lui, dicendo che questo diritto spettava ai nobili di Ripafratta, i quali esercitavano sui loro " homines " la giurisdizione non solo nelle cose civili, ma anche nelle criminali, da tanto tempo di cui non c'era più memoria. Evidentemente i pisani volevano arrogarsi il diritto di infliggere il bando contro Betto, Bonaccorso invece sosteneva che non spettava a loro, perchè il figliuolo era nato a Ripafratta ed abitava in questo luogo esercitandovi i servizi reali e personali, fino a quando cadde nel bando del console della consorteria.

---

(1) Così a nome di tutta la consorteria nel 1242 Ugolino di Raimondo, Guelfo di Lamberto, Odimondo dei Signori di Ripafratta vendono a un Gherardo Caritelli gli introiti della « ripa » dall'una e dall'altra parte del fiume per il prezzo di L. 146. (*Liber Iurium*, cit, fo. 27-28). Nel 1245 poi Ugolino console della consorteria vende a Rubertino di Guidone Rossi de Cologniore per L. 209 tutti gli introiti, le rendite e i proventi della stessa « ripa » colle medesime condizioni fatte prima a un Amerigo da Ripafratta. Rubertino promette di pagare la 3.ª parte agli 8 di giugno di quell'anno, l'altra terza parte dopo 4 mesi. (*Liber Iurium* cit., f. 26 a tergo 27).

In caso di guerra la paga si doveva sospendere. La quale sospensione in caso di guerra non è una consuetudine nuova nella storia del dritto, sappiamo che in alcuni contratti di locazione a Lodi si contiene il patto esplicito che il pagamento del fitto si doveva sospendere in caso di guerra, mentre le consuetudini veronesi escludono ogni riduzione a questo titolo. (LATTES, op. cit., p. 321).

Il giudice, sentite le deposizioni di Buonaccorso, che dichiarava di protestare fortemente ove si fosse creduto il contrario, pregò il sindaco Lante a voler udire prima i testimoni. Lante acconsentì e i testimoni in numero di 23 fecero delle deposizioni in un giorno stabilito, nelle quali tutti affermarono che gli " homines „ e il comune di Ripafratta erano sotto la giurisdizione dei Nobili. Il documento non dice in favore di chi fosse stata risolta la lite, ma dalle deposizioni fatte in senso favorevole ai consorti e dalla risoluzione di consimili liti posteriormente, dovrà dedursi che il diritto di condanna fosse rimasto ai Nobili di Ripafratta (1). Più che per il tentativo di intromissione del comune di Pisa sulla giurisdizione criminale e civile della consorteria, il documento ha importanza perchè parla di una " Comunitas fidelium „ e ci permette di indagare lo stato di vita sociale e giuridica di quell'aggregato di " homines „ in rapporto ai loro signori. I nobili eleggevano ogni anno ufficiali " pro communi „ fra cui si enumerano: Notari, Camerlenghi, Nunzi, Arbitri, Cafaggiari o guardiani rurali, Banditori (2).

Non esisteva ancora un console eletto dagli uomini e solo per gli uomini, il " consul pro nobilibus „, era anche " consul pro hominibus „. Sebbene nello statuto non si parli affatto di una " communitas fidelium „, e forse perchè in esso si regolavano soltanto i rapporti reciproci dei consorti, pure una " communitas fidelium „ di Ripafratta dobbiamo ammetterla sin dalla seconda metà del

---

(1) Vedi doc. III. Un certo Francesco notaio si ricordava di questa giurisdizione esercitata dai Nobili da 25 anni, nn Bonaggiunta Grillo riporta i nomi dei consoli e dei rettori ch'egli vide. Uppezzino di Filettolo aggiunge che vide in quel tempo il detto comune governato dai nobili per mezzo di ufficiali, notari, camerlinghi, nunzi, guardiani, arbitri. Tutti i vari testimoni ricordano che un Gherardo Luno per un delitto da lui commesso fu condannato ed accecato da Guelfo di Ripafratta, allora console del comune « pro se et ipsis nobilibus de Ripafracta sicut alios terrazzanos dicti communis ».

(2) In altri comuni rurali questi ufficiali sono eletti dagli uomini della « communitas » d'accordo coi Signori, ovvero eletti dai consoli della « communitas » e investiti dai Signori locali come a Salviano, sottoposto con Livorno ai marchesi di Lunigiana. Volpe, op. cit., p. 61.

sec. XII, tanto più che i testimonî nelle loro deposizioni ricordano una “ communitas „ soggetta ai Nobili di Ripafratta “ per tantum tempus cuius non extat memoria „. Però gli “ homines „ benchè costituiti in comunità, non formavano ancora un corpo politico a sè; pur essendo trasformati socialmente ed economicamente e regolando in modo diverso da prima i loro rapporti coi Nobili, erano sempre sotto la loro giurisdizione. In una parola questa comunità senza consoli e senza veri organi rappresentativi viene ad assumere la forma e il carattere di diritto privato e noi la possiamo paragonare a quella di S. Gervasio. Però la formazione della “ communitas „ posteriormente sarà cagione di maggiori rivendicazioni, prodotte dalla cresciuta solidarietà, dall'impulso e dalla disciplina data alla lotta. Vedremo più tardi come i Signori di Ripafratta faranno concessioni di altra natura, fra cui alcune schiettamente politiche. Ma prima che sorgesse questa “ communitas „, in che rapporti giuridici e in che condizioni sociali si trovavano gli “ homines „ di Ripafratta? Nulla di positivo possiamo sapere della vita sociale e giuridica di questi contadini nel sec. XI e nel principio del successivo, ma probabilmente non saranno mancate le agitazioni cagionate dai troppi servigi e dalle angarie. La nuova fioritura della vita cittadina si ripercosse specialmente al principio del sec. XII su tutto il contado pisano, dove la sorgente economica del denaro doveva produrre delle crisi (1). Quando poi la popolazione cominciò ad essere eccessiva anche nel contado, allora i nobili minacciati da un disastro economico si sentirono mancare il terreno sotto i piedi. Vedendo le loro terre deprezzate, cercarono di realizzare in contanti i loro immobili e di inurbarsi, per partecipare al commercio e alle spedizioni marittime, come avvenne ai nostri consorti colla donazione di terza parte del castello nel 1109. In conseguenza di ciò le classi rurali, presso le quali i moti cittadini si ripercuotevano con efficacia,

---

(1) Volpe, op. cit., p. 40 e segg.

cominciarono a ricostituirsi intimamente, a diventare capaci di organizzazione, di creare forme nuove, associazioni e nuovi istituti giuridici. Allora solo poteva sorgere una " communitas fidelium ". Questa comunità di Ripafratta nei termini in cui si presenta costituita secondo il documento citato, si può dire che comprenda nel suo seno due organismi: l'aristocratico, rappresentato dai consorti, il democratico da tutti gli abitanti rurali. Diremo meglio due specie di associazioni distinte intimamente, unite esteriormente. Qui non abbiamo una compartecipazione di poteri, perchè il " consul pro nobilibus " e " pro fidelibus " è consorte ed eletto dai consorti, e gli ufficiali del comune sono eletti ogni anno da essi.

Il comune di Ripafratta non è ancora arrivato a quello stadio delle comunità rurali, nel quale i consoli sono eletti dal popolo e approvati dai signori, o popolo e signori eleggono una persona di fiducia per i loro interessi, ovvero ogni ordine si elegge da sè un proprio console. Dove l'elemento consorziale manca o è alquanto indebolito da non potere opporre resistenza al sorgere dei contadini, il comune rurale raggiunge presto molta autonomia e personalità giuridica (1). Invece nei comunelli che hanno da fare con una consorteria molto forte ci sono diversi gradi di organizzazione e di autonomia, corrispondenti al crescere delle ricchezze e dei mestieri nelle classi rurali, che quindi sentono aspirazione a maggior indipendenza.

VI.

I Signori di Ripafratta, com'è stato già detto, non stavano isolati nel loro territorio, tenendosi affatto estranei a quanto succedeva nel comune maggiore, ma spesso prendevano viva parte, al pari degli altri nobili stanziati nel contado e inurbatisi, alle guerre che Pisa sosteneva contro i suoi nemici e talvolta nelle lotte intestine si

---

(1) Davidsohn, *Geschichte* cit., p. 322-3.

schieravano per qualche partito. Infatti nelle guerre fra i Pisani e i Genovesi del 1285, come le altre principali famiglie, combatterono per l'onore della loro città (1). Il conte Ugolino quando si fece amico l' arcivescovo Ruggieri per concertare la rovina di Nino Visconti, giudice di Gallura, fu appoggiato anche da un Bonaccorso dei Nobili di Ripafratta (2), e in quelle lotte civili tra i Visconti e l' arcivescovo Ruggieri del 1288, i nobili di Ripafratta insieme coi Gualandi e coi Lanfranchi presero le parti di quest'ultimo e cooperarono alla rovina di Ugolino (3). Costui nel 1285 per assicurarsi del governo, dopo avere esiliato molti ghibellini, aveva ceduto alcuni castelli a Firenze ed a Lucca, fra cui quello di Ripafratta, il quale durante la guerra fra la lega guelfa e Pisa continuò ad essere in mano dei Lucchesi (4). Ma fattosi intendere a costoro che una delle condizioni della concordia sarebbe stata la restituzione di alcuni castelli, la rocca di Ripafratta fu ricuperata dai Pisani insieme con Quosa, Asciano, Ponte a Serchio, Nozzano, Castiglioncello (5) nel 1314. Prima di quest' anno la repubblica di Lucca vi mandava proprî ufficiali e gli abitanti di Ripafratta solevano consegnare ogni anno a lei un cero per Santa Croce (6). L' uso di portare dei ceri alla chiesa par-

(1) Il Roncioni, op. cit., p. 612 e 618 riporta i nomi dei Nobili di Ripafratta che si partirono da Pisa per andare ad incontrare l'armata dei Genovesi: Guelfo Roncioni, Filippo, Andrea Erici, Guglielmo Cattani, Giovanni Scaccieri, Simone Pancone. Ci dà anche il nome di coloro che rimasero prigionieri o morti nella fatale giornata della Meloria: « Puccio Roncioni, Coscio Salinguerra, Rinieri Bonda, Ugo Gobbetta, Puccio Cattanelli e Guelfo Bonda ».

(2) Tronci, op. cit., p. 533. Questo Bonaccorso nel 1288, essendo vicario dell' arcivescovo, morì combattendo presso Bientina p. 544.

(3) Roncioni, op. cit., p. 637. Egli a sua volta ricava questa notizia dal Cancelliere del Capitolo della Chiesa Maggiore, il quale ne fece ricordo nel libro dei suoi contratti.

(4) Anonimo Pisano in Muratori, *S. R. I.*, XXIV, 648. G. Sercambi, *Croniche* pubblicate dal Bongi, Lucca, 1892, I, p. 13. Il Ptolomeus (in *Docum. di st. patria per la prov. di Toscana.* 1876, p. 94) nomina anche Bientina. Il Repetti (op. e loc. cit.) nomina solo Ripafratta e Viareggio).

(5) Tronci, *Annali pisani*, all'anno 1314. Repetti, op. e loc. cit.

(6) *Capitoli*, 2, c. 8 (in Arch. di Stato lucchese) p. 221. L'Orsucci, op. ms cit., dice: « chome si vede per lo statuto del 1308 Ripafracta, Ponte

rocchiale sarebbe una specie di sudditanza feudale, forse un avanzo del dominio dei vescovi nella prima età comunale, ma in realtà gli abitanti di Ripafratta non erano sudditi dei Lucchesi, benchè costoro tenessero allora il castello e vi mandassero ufficiali, ma degli antichi loro Signori, sicchè nel nostro caso scorgiamo piuttosto un semplice atto di ossequio, che facevano alla chiesa di Lucca. Nemmeno si può considerare atto di sudditanza il cero che gli uomini di Ripafratta offrivano alla beata Maria Vergine a Pisa (1), perchè anche i cittadini di Pisa dovevano offrirlo, il podestà stesso, i senatori, gli ufficiali, i signori di Sardegna, i consoli pisani fuori di città, insomma tutti i vari elementi del comune (2). I Pisani, ricuperato il castello, da prima vi mandavano ogni anno due castellani, i quali dovevano essere nati a Pisa o nel suo distretto e dovevano possedere lire 2000 in beni (3). Il salario di ognuno era di lire 25 e durante l'ufficio che alternavano a vicenda non era loro permesso di uscire dal distretto di Pisa e di contrarre relazioni coi nemici di questa città. La guarnigione non era fissa, perchè nel 1322 troviamo un solo castellano con una paga di lire dieci per ogni mese, poi 25 sergenti sottoposti a un " magister ". Nella torre " de flumine " erano addetti altri 3 sergenti e 4 nella torre del monte (4).

---

a Serchio e Chuosa si ghodevano per Lucha. Ripafracta con il castello e el ponte con tutto il vicariato di Val di Serchio sì per li officiali che vi si mandavano. Questo si mostra per il cero che rendevano a Santa Croce e per nota di particolari ». Disgraziatamente gli statuti di quell'anno non esistono, perchè furono bruciati, sicchè non possiamo controllare le due narrative molto posteriori.

(1) Bonaini, *Brevis pis. communis*, I, p. 46 « et idem faciam fieri de candelo ab hominibus Ripafractae dando ». Sarebbe l'anno 1275.

(2) Bonaini, *Brevis pis. communis*, I, p. 45-6.

(3) Bonaini, *Brevis pis. communis*, II, p. 146. Durante le guerre fra la lega guelfa e Pisa il castello dovette ricevere dei guasti, poichè il Podestà di Pisa promette di far riparare fra 4 mesi i solari delle torri e di spendere tutto quello che bisogna per ridurlo nel primiero stato.

(4) Arch. di Stato di Pisa. Divisione A. 88 c. 8, 89, c. 13 e 19. Anche oggi si vedono queste due torri una a nord, l'altra a sud del castello. Dagli *Ordinamenta Salariorum* del 1324 si rileva che il castellano, il quale non poteva essere « de burgo Ripefractae vel de tota Valle Serchi »,

Ma a malgrado che i Pisani tenessero un castellano e dei sergenti nel castello di Ripafratta, la giurisdizione della nostra consorteria era intatta e s' estendeva oltre che su Ripafratta, sui comunelli o borghi di Sosselvoli, Mutigliano e Colognore di Val di Serchio. Quali rapporti esistevano tra il comune rurale di Ripafratta e questi ultimi? Probabilmente ci saranno stati tra queste piccole comunità rapporti federali, determinati da ragioni topografiche e dalla comune dipendenza patrimoniale agli stessi signori. Poichè l' unione di più ville o piccole comunità rurali deriva spesso dalla condizione uguale di fronte a un castello, talvolta questi comunelli rurali formavano nel contado di Pisa una specie di consorteria fra loro in opposizione a quella dei nobili, pagavano in comune le date e le prestanzie, eleggevano insieme consoli ed ufficiali che servivano per tutti i comuni. Il vincolo federativo durava fino a quando duravano gli interessi economici ed aveva lo scopo di sottrarsi il più possibile agli oneri fiscali (1). La giurisdizione esercitata dai nostri consorti, oltre che su Ripafratta, su Sosselvoli, Mutigliano e Colognore, dava non lieve preoccupazione alle piccole comunità rurali circostanti che non erano sottoposte ad alcun signore nè ad alcuna consorteria, e già verso il principio del sec. XIV era sorta una lite fra i Nobili e gli uomini dei ricordati comunelli da un lato e il comune di Pugnano dall'altro, a proposito di determinazioni di confini. Essendosi rivolti gli " homines " di Pugnano agli Anziani affinchè provvedessero alle loro dissensioni, fu mandato subito un Ser Testa officiale del capitano di Pisa per vedere sul luogo di che si trattasse. Nonostante le buone intenzioni di lui non si arrivò a mettere la pace fra i dissidenti, per la qual cosa i Pugna-

---

doveva avere un'età superiore ai 30 e inferiore ai 70. Era proibito rigorosamente a lui, ai sergenti e ai canovarî di ricevere in dono da coloro che passavano per quel castello con bestie, qualche agnello o « aliud directe vel per obliquum » sotto pena di L. 50. Bonaini, *Ordinamenta Salariorum*, II, p. 1137.

(1) Volpe, op. cit., p. 54-56.

nesi più tardi si volsero di nuovo agli Anziani, i quali mandarono un'altra volta Ser Testa. I confini finalmente vennero determinati, ma in favore dei Pugnanesi e in danno dei Nobili di Ripafratta. Allora costoro il 26 maggio 1318 fecero una petizione agli Anziani (1), lamentandosi che Testa aveva posti i confini " in dapnum et preiudicium dictorum communium ", perchè nel modo in cui furono determinati, essi venivano esclusi dalla consueta giurisdizione sui predetti comuni compresi a " turri fluminis Ripefractae usque ad campum ortalem positum in loco dicto Semontana..... et usque ad dictum commune (Mutilianum) et villam Colognoli inclusive etiam et per longitudinem et per transversum recta linea usque ad flumen Serchi ". Per indurre gli Anziani a far mettere i confini nel giusto luogo ricordavano d'essere stati ghibellini (2) e amanti sempre del benessere del comune pisano. Quei di Pugnano temendo alla loro volta che i termini segnati potessero essere rimossi, pregarono gli Anziani che li facessero mantenere intatti. Le due petizioni furono accolte e il capitano e i giudici di Pisa ebbero l'incarico di investigare i diritti d'ambedue le parti e di fare poi rispettare quel che avrebbero stabilito. Non sappiamo nulla della soluzione della lite, comunque sia stata, è certo che i comuni di Colognore, Mutigliano e Sosselvoli continuarono a rimanere sotto la giurisdizione dei consorti di Ripafratta, mentre Pugnano ne fu esente (3). I motivi di litigi fra i Nobili e gli uomini

---

(1) Doc. IV.

(2) Che Ghibellini fossero stati i nostri nobili risulta evidente dal fatto che nei rivolgimenti che avvennero sotto Ugolino Visconti si unirono coi principali capi del partito ghibellino: l'arcivescovo Ruggieri, i Gualandi, i Sismondi e i Lanfranchi. I signori delle campagne poi per interesse e per tradizione erano per la maggior parte ghibellini, come i Guidi, i Cadolingi nel contado di Firenze, i Gherardesca nel contado di Pisa.

(3) Ciò vien provato dalle espressioni che troviamo in documenti posteriori « de communi Cologniuoli communis Ripefractae ». (Reg. *Liber Iurium*, 39 tergo). In quest'ultimo documento si trova pure l'espressione « de Pugnano » senza l'aggiunta « comunis Ripafractae », il che prova che quest'ultimo comune faceva parte a sè.

di Pugnano non cessarono. Un'altra lite infatti sorse nel 1331 che durò fino al 1340.

Alcuni Pugnanesi avevano apportato guasti a Monte Maggiore, proprietà della consorteria, allora il console nella " curia cattanorum " li condanna a una multa. Quelli si appellano alla " curia maleficiorum " di Pisa, perchè non essendo sottomessi ai Nobili di Ripafratta non potevano esser condannati da loro. I consorti istituiscono loro procuratore in quella curia il notaio Buonaccorso di Peccioli, il quale reclamò la detta multa per i danni, i guasti e le spese fatte. I Pugnanesi si difesero dicendo che i guasti non erano avvenuti secondo la maniera esposta da Buonaccorso. Dopo varie deposizioni fatte in diversi giorni e presso a poco le stesse, si emanò una sentenza favorevole ai consorti, la quale condannava i predetti alla multa di 10 soldi e ad altre spese. Un fatto degno di essere rilevato in questa definizione di lite è che il comune di Pisa invece di favorire gli " homines " di Pugnano contro le pretensioni e la giurisdizione dei signori, riconosce e favorisce i diritti di quest'ultimi, mentre di solito i comuni maggiori interessati a crescere il numero dei cittadini e ad indebolire i signori del contado, favoriscono i comitatini e i coloni dei comuni rurali (1). Non solo Pisa non aiuta gli abitanti della comunità di Ripafratta a liberarsi dalla soggezione dei Nobili, ma talvolta impone loro delle grosse tasse, associandosi insieme coi consorti per opprimerli.

Così avendo nel 1336 gli Anziani imposto loro una tassa di 600 lire di danaro e non volendo a niun costo diminuirla, i consorti " cum ipsi eorum fideles non sint soliti solvere huiusmodi impositionem ", pregarono il podestà di mandare in aiuto del console dei Nobili di Ripafratta alcuni uomini armati " berrovarios " per obbligare gli " homines " a pagare, e colla facoltà di condurli, se si rifiutassero, alle carceri di Pisa, donde sarebbero poi stati rilasciati per mandato ufficiale dello

(1) Salvioli, *Storia del diritto ital.*, p. 267.

stesso console dei nobili. Con questo mezzo, dicevano essi, i loro " fideles " sarebbero stati ubbidienti, avrebbero pagato non solo l'imposta predetta, ma anche i debiti verso i cittadini di Pisa (1). Così la preponderanza pisana comincia ad estendersi anche sulla piccola comunità di Ripafratta, benchè si riconoscano tutti i diritti di giurisdizione spettanti ai signori consorti. Già fin dal 1325 era stato mandato dal comune di Pisa presso Ripafratta un ufficiale (2) " super quibusdam sibi commissis " forse per sorvegliare la fortificazione del castello. Nello stesso anno troviamo cinque sergenti " palatii pisani potestatis ". Quale attribuzione avesse quel podestà, mentre è indubitato che i Signori di Ripafratta avevano giurisdizione sulla piccola comunità, non sappiamo. Si noti poi che i " sergentes " del palazzo del podestà compariscono solo fino al 1330, dopo non più (3).

Nel 1340 a Nicolò Salinguerra console della consorteria si pagarono dai doganieri del sale del comune di Pisa 60 lire di denaro per 1200 staia di sale, venduti dai Pisani ai Lucchesi, perchè il sale era stato dato loro " sgabellatum ", cioè senza che pagassero il dazio di gabella dovuto ai Nobili per il diritto di passaggio (4).

VII.

Tutti ormai ammettono che dopo il sec. XII s' ebbe in Italia un aumento di popolazione che crebbe via via nei secoli successivi. Questo fatto produsse il dislivello fra la produzione e il consumo e quindi effetti economici sociali e per contraccolpo politici. L' aumento di bocche

---

(1) *Liber Iurium* cit., fo. 28 a tergo 29.

(2) Arch. di Stato, Provvisione 91, c. 15 tergo: « Bernardo de Pariolo notario officiali pisani communis apud Ripamfractam super quibusdam sibi commissis eius salarium et mercedem duorum mensium finiendum die octava mensis decembris prox. vent. ad ractionem libras 15 ».

(3) Arch. di Stato. Provvisione A, 91, c. 36 tergo. Nel 1328 i sergenti del palazzo del podestà sono tre (Arch. di St. A, Prov. 93, c. 6 tergo. Nel 1330 di nuovo 4 (A, Prov. 96, c. 31).

(4) *Liber Iurium* cit., f. 69.

aumentò infatti la richiesta dei prodotti agricoli e mise i signori nella necessità di dare nuove terre a cultura. Riuscendo infruttifero il lavoro servile, i proprietari allora cominciarono a liberare i servi, dando loro a locazione insieme con la libertà personale le terre, i boschi per dissodarli. In tal modo sostituendosi alla costrizione servile il contratto enfiteutico, il servo divenuto proprietario fu interessato alla produzione, la terra fruttò molto di più e le classi rurali così fecero un gran progresso nella via della libertà (1). V' era anche il timore che i servi potessero scappare dai loro domini, perchè invitati da altri proprietari. La concorrenza dei proprietari doveva favorire naturalmente la liberazione dei servi della gleba. Gli abitanti della comunità di Ripafratta nel tempo in cui fu compilato lo statuto (fine del sec. XII e principio del sec. XIII) ci appariscono " homines, fideles " cioè in uno stadio avanzato, in una condizione superiore ai rustici o servi della gleba, giacchè il termine " fideles " non indica propriamente la servitù " ma il riconoscimento di un patronato " (2).

E nonostante si fossero costituiti in una " communitas " pure stavano ancora sotto la giurisdizione dei Nobili, i quali eleggevano ufficiali e il console ch'era a un tempo " pro dominis e pro communi ". I contratti di livello " in perpetuum " apriranno la via alla loro emancipazione economica, che comincia senza dubbio dalla fine del sec. XIII. Giacchè il primo contratto " in perpetuum " che i nostri consorti fanno coi loro " homines " è del 1 gennaio 1281, con il quale Giacomo di Ugolino console della consorteria allivella un pezzo

---

(1) Salvemini, *Magnati e Popolani* cit., p. 45, e poi *Studi Storici*, Firenze, 1901, p. 5.

(2) In Francia la liberazione dei servi della gleba fu favorita dagli « hospites » o coloni, direttamente e indirettamente. Direttamente perchè il colono che arrivava alla terra di un altro proprietario non poteva essere trattato come servo, indirettamente, perchè per evitare lo spopolamento i signori liberarono i lori servi. Vedi Henri Sée. *Les hôtes et les progrès des classez rurales en France au moyen âge* (in *Nouvelle revue histoiique de droit français et etranger*, 1898, p. 116).

di terra nei confini di Flesso con un censo annuo di cento lire e di soldi cinque (1). La locazione " in perpetuum „ di Monte Maggiore del 1362 indica il maggior progresso della nostra comunità nella sua indipendenza economica (2). Federico di Enrico allora console dei nobili ed altri " participes dicte rei „ (3) locano " in perpetuum „ il monte sopradetto a Lupolo, Puccio e ad altri procuratori del comune con tutti i diritti reali, personali e misti che sarebbero spettati ai locatarî. Il comune poteva ora tenere quel monte, trarne qualche vantaggio, tagliarvi legna, portarvi bestie a pascolare tanto per l'utile di tutti quanto per l'utile di ciascuno, non doveva però menomare gli onori e gli altri diritti dei Nobili. I detti procuratori dovevano sempre riconoscerli " in dominos e pro dominis „ pagando ogni anno per il livello trenta lire nella festa di S. Michele, un agnello e cento uova per Pasqua. I nobili potevano, benchè Monte Maggiore fosse dato in livello al comune, portarvi a pascolo fino a tre bestie grosse ed era loro lecito nel tempo in cui dimoravano in Val di Serchio, tagliarvi legna minute e ricavarvi il necessario (4). Le disposizioni del contratto in cui i canoni si veggono ben determinati, sono molto liberali e favorevoli alla nostra comunità (5). Il comune di Pisa convalidò questo atto, favorendo così gli interessi del comune rurale e un po' quelli della consorteria, la quale con questo mezzo si assicurò una rendita perpetua

---

(1) *Liber Iurium* cit., fo. 31-32.

(2) Sarebbe un grave errore considerare questa locazione come il primo passo alla emancipazione economica della nostra piccola comunità. Sì fatta indipendenza economica avviene nel sec. XIV se mai nei castelli dove era rimasto un signore, ma questo non è il caso della grandissima maggioranza delle comunità rurali, dove la trosformazione è del secolo XII e XIII.

(3) Il « participes dicte rei » rivela che la consorteria aveva già attenuato l' originario carattere gentilizio, ammettendo estranei nel suo seno forse allo scopo di rafforzarla.

(4) *Liber Iurium* cit., fo. 49-55.

(5) Queste determinazioni di canoni dovuti al signore come proprietario della terra e come sovrano politico è la prima conquista del contadino. Salvemini, *Studi Storici* cit., p. 294.

senza l'onere di alcuna spesa. Nel secolo XIV generali furono questi contratti di locazione, detti anche di colonia, rendita, fitto, o censo perpetuo, in cui i padroni lasciando ai conduttori il libero godimento della loro proprietà, imposero delle restrizioni di varia natura (1). In questo modo quelli che avevano ricevuto terre a colonia o a fitto per lunghissimo tempo con responsioni di quote annue, miglioravano la loro condizione, come avvenne agli " homines " di Ripafratta. In seguito i monti, le foreste, che si concedevano a livello perpetuo coi diritti d'uso ai fittaiuoli, costituirono i beni comunali " communia ", quando gli " homines " dei comuni rurali appresero dalla città uno spirito d'indipendenza e di ribellione contro i signori e la città ebbe interesse ad accrescere questo spirito per diminuire la potenza dei Signori rurali (2).

Una certa indipendenza politica, se pure si può parlare di libertà politica nelle piccole terre del contado, acquistò la comunità rurale di Ripafratta nel 1356, nel quale anno " maior et sanior pars nobilium de Ripafracta (3) " cedette a Lemmo e Pucciarino, sindaci e procuratori del popolo e della chiesa di S. Bartolomeo (4), il

(1) Salvioli, op. cit., p. 294.

(2) Maccioni, op. cit, p. 562.

(3) In questa « maior pars » era compreso Giacomo « miles », Lemmo, Rinieri Salinguerra e Andrea Belluzzo. Giacomo e Lemmo figli di Enrico nel 1350 erano ammessi a Pisa nel quartiere del Ponte con uno stipendio. (Arch. di Stato. A. Provv. 115, c. 105). Nello stesso anno Giacomo comparisce fra i componenti del Senato. (Arch. di Stato. A. Prov. 62, c. 1). Non solo erano ammessi come cittadini nel comune di Pisa, ma facevano parte anche delle più alte magistrature. Talvolta erano mandati come podestà in qualche comune rurale sottoposto a Pisa. Così Giacomo nel 1354 fu eletto vicario di Camporeggiana e poteva tenere due servi alle spese della vicaria. (Arch. di Stato A. Provv. 120, c. 49), nel 1358 era podestà della terra di Castiglione Pisano. (A. 128, c. 101 te.). Lemmo il 1358 fu podestà di Vico (A. 118, c. 20). Andrea Belluzzo fu anche podestà di Monti nel 1363.

(4) *Liber Iurium* cit., da fo. 54 tergo a 56. Di questi sindaci o procuratori eletti dal comune come loro rappresentanti abbiamo altri esempi. In Campagnano nel 1270 il popolo e il cardinale Anibaldi, signore della terra, vennero a patti e il popolo creò un tal Angelo di Pancrazio suo sindaco e procuratore perchè li ratificasse, e tanto il signore

dritto di potere condannare e giudicare di tutti i danni che si sarebbero fatti nel comune. Mentre prima il " consul „ della consorteria era " consul fidelium „, ora abbiamo sindaci e consoli del comune e della chiesa di San Bartolomeo separati. Il denaro che i nuovi consoli avrebbero ricavato dalle condanne dovea spendersi a beneficio della Chiesa. Erano eletti ogni anno dal popolo, ma sempre dietro l'autorità dei nobili, i quali se venivano a sapere che quelli mancavano di buona fede e spendevano il denaro per altro piuttosto che per la chiesa, li facevano condannare dal loro console e li obbligavano alla restituzione del denaro e ad altre spese. A ognuno poi era lecito venire a chiedere giustizia presso la curia della consorteria, ove i consoli del comune non avessero ristorato i danni apportati nei campi, nelle vigne e nei beni. Quel che segna maggiormente un passo innanzi nelle condizioni di vita di quei popolani è lo sgravio di molti oneri; " oneribus tam personarum quam expensarum per dictos nobiles relivantur ractione dicte concessionis eis facte „. I consoli promisero in compenso di pagare ogni anno per natale otto buoni capponi e alla prima di maggio ventotto, o 35 soldi per ogni cappone. Ogni venti anni ai consoli della consorteria dovevano rinnovare l'atto, se no cadevano d'ufficio. Questa concessione dove sono determinati i nuovi patti fra i Nobili e il comune non è in fondo che una specie di statuto, e noi sappiamo che spesso gli statuti venivano presentati sotto la forma e il nome di contratti (1). Essa non ci accenna a lotte precedenti fra i Nobili e i " fideles „, anzi sembra una concessione fatta " ad omnium sanctorum reverentiam cristianorum cunctorum „ (2), ma talora queste concessioni benevoli apparentemente, erano il frutto di una lenta lotta e venivano imposte dai sudditi (3). Ora, il comune

quanto il popolo si obbligarono a rispettarli. SCHUPFER, *Storia del diritto* cit., p. 399.

(1) SCHUPFER, op. cit., p. 399.

(2) Così lo statuto di Rivalta del 1293 fu fatto e ordinato a onore di Dio e della Vergine. SCHUPFER, op. cit., p. 400.

(3) LATTES, op. cit., p. 365.

rurale di Ripafratta ci si presenta in una posizione semilibera, amministrato cioè da propri consoli, i quali appena eletti dal popolo sono investiti dai Nobili. Non possiamo determinare i limiti dell' autonomia dei fedeli, nè sappiamo come erano eletti i consoli del comune.

VIII.

Spesso qualche abitante di una delle comunità soggette ai Nobili ricorreva alla " curia maleficiorum " di Pisa per ottenere giustizia, ma quando questa veniva a conoscere che gli accusati erano sotto la giurisdizione dei Nobili, dichiarava di non poter provvedere; però talvolta mandava un nunzio che ordinava ai notarî e ai cancellieri di quel comune di condannarli. Nello stesso modo un Vannuccio di Ripafratta e un certo Paiello nell'ottobre del 1345 essendo visti condurre carri ferrati per la città di Pisa, borghi e sobborghi contro la consuetudine del breve del comune pisano, (l'uno col carro pieno di grano, l' altro col carro pieno di vino), furono inquisiti e invitati a presentarsi alla curia. Discussasi la causa e saputosi, come prima, ch' erano sotto la giurisdizione dei Nobili di Ripafratta, non si procedette alla loro condanna (1). L' intervento del comune di Pisa veniva talvolta chiesto dai Nobili stessi. Così il 28 marzo 1357 i Nobili pregarono gli Anziani a voler mandare dei soldati nel loro territorio, perchè molti del distretto di Lucca, di Pisa e d'altre parti venivano spesso a recar loro danno ed essi non potevano condannarli, perchè non erano sotto la loro giurisdizione (2).

Mentre i consoli della piccola comunità, come più sopra abbiamo detto, potevano solo giudicare dei danni e dei guasti apportati al popolo o alla comunità di San Bartolomeo, ai Nobili spettava l' emanare sentenze in qualunque causa civile e criminale. Infatti il 26 novem-

---

(1) *Liber Iurium* cit., fo. 36-7.
(2) *Liber Iurium* cit., fo. 29.

bre 1350 fu emanata dalla loro curia, che allora era posta a Pisa nella casa di Francesco Damiano dottore in legge, una sentenza contro un certo Ciucchino del comune di Ripafratta. Costui era stato denunziato il 4 novembre a Francesco Lippi, console della consorteria e dei loro fedeli, da Pucciarino Lupolo e Sacchino Ceo consoli e sindaci del comune, perchè nella via pubblica era sceso a parole ingiuriose con Francesco Nino di Pugnano e poi lo aveva assaltato con armi. Il console, avuta la denunzia, lo invitò a comparire alla curia per difendersi; ma egli non si presentò e allora fu condannato a lire 25 di denaro, qualora fra sei giorni non fosse comparso. Trascorso questo tempo non poteva uscire di casa e ognuno poteva impunemente offenderlo nella persona e negli averi (1). La condanna perciò partiva dalla curia dei Nobili, essendo ai consoli del comune riservato solo l'ufficio di denunziare i colpevoli.

Il 3 gennaio 1362 alcuni del comune di Colognole col consenso di Lemmo, allora console, e di Ranieri Salinguerra, ambedue dei Nobili di Ripafratta, istituiscono una specie di procuratore o nunzio nella persona di un ser Bartolomeo. Costui doveva comparire innanzi ser Nicolò da Lancino d'Aricio, maggiore ufficiale della curia grassa e del divieto di Pisa per difendere i loro interessi in ogni lite e nelle cause civili e criminali. Egli era tenuto

(1) Arch. Roncioni, pergamena n. 1116: « denuntiatus in curia Nobilium de Ripafracta cum Francischo Nini de communi Pugnani coram Francischo Lippi de Ripafracta consule nobilium de Ripafracta eorumque fidelium a Pucciarino Lupoli et Sacchino Cei de suprascripto communi consulibus et sindicis suprascripti communis consulatus et sindacatus nomine pro dicto communi hoc anno et indictione die 4 novembris de eo et super eo videlicet quod ipsi venerunt simul ad verba iniuriosa in quibus verbis unus ivit contra alterum cum uno gladio evaginato in manu admenando dictum gladium...... Fuit monitus et inquisitus per publicum nuntium suprascripto anno ex parte suprascripti consulis qui ad certum terminum iam elapsum venire et comparere deberet coram suprascripto consuli ad suprascriptam curiam ..... Et non venit, ideo ex parte suprascripti Francischi consul est per Colum Cani nuntium suprascripte curie in libris 25 dr. pis. suprascripte curie exbannitus.... Actum Pisis in curia suprascriptorum Nobilium posita in apotheca domui habitatae Francischi Damiani.... ».

" ad juramentum calumpnie et veritatis dicende...... prestandum et faciendum et ad petendum beneficium restitutionis in integrum tam principaliter quam incidenter seu emergenter, et ad sententias et sententiam tam contumaces quam diffinitivas et interlocutorias et quaslibet alias petendum, capiendum et audiendum „ doveva fare anche compromessi, notificazioni, denunzie, proteste e composizioni con qualunque persona (1). Il console Lemmo a sua volta a nome suo e del fratello Giacomo, di Bartolomeo Gaitanelli, di Bettuccio e del venerabile Ranieri (2) istituisce anche un procuratore nella stessa persona di ser Bartolomeo (3). Questo procuratore era in

(1) *Liber Iurium* cit, 57 tergo 58.

(2) Ranieri dei Nobili di Ripafratta fu arciprete di Pisa, come si rileva da vari documenti. Il 30 marzo 1354 concede in affitto per 10 anni a Lemmo da Mutigliano un pezzo di terra (perg. n. 1087, Roncioni), similmente un altro pezzo di terra nel 1358 (perg. n. 1107, Roncioni). Fu mandato come ambasciatore alla Curia Romana (A, Provv. 141, c. 2 tergo) e nel 1370 andò con altri ambasciatore a Lucca (A. 115, c. 56) Il 9 maggio 1372 Giacomo, uno dei Nobili di Ripafratta, riceve dall' arciprete Ranieri 30 fiorini d' oro, che promette di restituire nel maggio (perg. n. 1164, Roncioni). Giacomo, come altri dei nostri consorti, apparisce nella seconda metà del sec. XIV, scarso di quattrini. ciò era naturale, perchè i beni immobili perdevano di valore rispetto al numerario. (Vedi perg. n. 1166, Roncioni, la quale mostra come Giacomo si era fatto prestare fiorini 12 dalla moglie). Ranieri nel 1375 fu podestà di Piombino (A, Prov. 153, c. 24) e poi Vicario nella Marittima (A. 155, c. 4 tergo e 10).

(3) *Liber Iurium* cit., 58 t. 60. « Ex hoc publico instrumento sit omnibus manifestum quod Lemmus condam domini Henrici de Nobilibus de Ripafracta pro se ipso et suo nomine proprio et ipse idem Lemmus vicarius et locumtenens domini Iacobi germani sui et filii condam dicti domini Henrici de nobilibus et dominis predictis nunc consulis nobilium et dominorum predictorum vicariatus nomine pro dicto domino Iacobo nec non etiam procurator ipsius domini Iacobi ad hec et alia facienda ut constare dixit per cartam rogatam a Blasio Clavelli notario de Malaventre procuratorio nomine pro eo et ipse idem Lemmus pro Bartholomeo condam Andree Gattanelli et Bettuccio condam Castiarelli de nobilibus et dominis predictis..... et venerabilis vir Rainerius procurator ecclesie S. Sisti f. q. domini Salinguerre de nobilibus et dominis praedictis..... qui predicti nobiles sunt maior et sanior pars et ultra quam due partes nobilium et dominorum de Ripafracta omni iure, via et modo quibus melius potuerunt fecerunt et ordinaverunt........ certum nuntium suprascriptum Ser Bartholomeum....... Actum Pisis suprascripto loco....... anno indictione suprascripto die ».

sostanza una specie di deputato dal comune di Colognole e dai Nobili, il quale doveva rappresentarli a Pisa e doveva difendere, quando occorreva, gli interessi e le loro ragioni. Questo esempio non è raro nel contado pisano. Anche " l'universitas „ di Montemassi e Valignano elegge un procuratore per trattare i propri interessi davanti a tutte le curie civili ed ecclesiastiche di Pisa (1). Mentre continuavano ad essere buoni i rapporti fra i Nobili di Ripafratta e i Pisani, che essendo padroni del castello (2), vi mandavano sempre una guarnigione di soldati, nel 1372 nacquero litigi fra quelli e i Lucchesi. Il cronista Roncioni non ne spiega la ragione, ma probabilmente i litigi saranno stati motivati dalla giurisdizione che essi esercitavano, la quale forse si voleva estendere sul territorio lucchese, o dai dritti di pedaggio e di ripatico che ancora si arrogavano di esigere. Le loro discordie, dice il Roncioni, sollevarono anche i popoli vicini specialmente i Filettulesi, fedeli all'arcivescovo di Pisa, Giovanni Scherlatti, il quale favoriva i Ripafrattesi. Successero " occisioni e robbarie „ (3) dall' una parte e dall'altra, finalmente gli Anziani di Lucca, eletti come sindaci, procuratori e ambasciatori del comune: Marchese de' Gigli, Giovanni Onesti e Dino Malapresa, li mandarono a Ripafratta, affinchè coll'arcivescovo e coi nobili cattani facessero concordia (4). I Pisani vi mandarono Giovanni Rossi dei Lanfranchi, Rinieri Sardi, Ludovico Rossermino e Buonaccorso Ciampoli (5). Non sappiamo le condizioni della pace, ma certo questa fu sti-

---

(1) Volpe, op. cit., p. 94.

(2) Erra il Roncioni quando dice che i Nobili di Ripafratta furono padroni del castello fino al 1396 e solo nel 1361 i Pisani lo tennero per breve tempo, essendo stato ben tosto ricuperato. Questa sua affermazione urta contro le provvisioni che faceva la repubblica pisana riguardo al castellano, ai sergenti, alle fortificazioni fin dal sec. XII, come nel principio del nostro studio s'è visto.

(3) Roncioni, op. cit., p. 909-10.

(4) Doc. V.

(5) Sbaglia pure il Roncioni affermando che questi ambasciatori pisani conchiusero la pace fra l'arcivescovo e i Nobili.

pulata nell'agosto del 1372 a Ripafratta e a Pugnano (1). La pace pare non fosse duratura, perchè alla fine del 1377 o al principio del 1378 sorsero di nuovo dissensi " e crescendo gli odii e i rancori si fecero di molti danni " (2) fino a che si pacificarono dietro le convenzioni, le promesse e le obbligazioni contratte da Matteo Gigli procuratore del comune di Lucca e da Gerardo di Bartolomeo Coscio dei Nobili di Ripafratta a nome della consorteria e del comune (3). Nel 1494 i nostri consorti intentano una lite al comune di Pisa per avere la " curia maleficiorum " fatto incarcerare e condurre nella prigione di S. Michele, Bartolomeo Gaitanelli (4) dei nobili di Ripafratta, dopo avere sequestrati tutti i suoi beni mobili e immobili perchè era debitore di molte persone ed era fallito. Betto di Coscio podestà del comune di Ripafratta e Cristoforo di Giacomo, ambedue della nostra consorteria protestarono fieramente, dicendo che essi e i consorti erano stati sempre i padroni del comune e delle persone di Ripafratta da tanto tempo di cui non esisteva memoria (5), e che perciò i Pisani non avevano il dritto

---

(1) L'atto con cui gli Anziani di Lucca istituiscono i tre procuratori è del 21 agosto, e poi esiste una provvisione degli Anziani di Pisa del 16 agosto in cui si attesta di avere speso 52 lire, 10 soldi e 2 denari per il mantenimento degli ambasciatori « Laurentio Iohannis expensori dominorum Anthianorum, libras quinquaginta duas, solidos decem et denarios duos sine cabella et omni alia retentione per eum solutos et expensos de mandato dominorum Anthianorum in pane vinis carnibus pullis caseo confectionibus ovis et fructibus, ordeo, vino fariis et oleo missis Ripafractam et Pugnanum pro victu Ambaxiatorum pisani communis qni fecerunt conventiones inter commune pisanum et lucanum cum Ambaxiatoribus et commissariis lucani communis ». A. Prov. 149, c. 20 tergo.

(2) Roncioni, op. cit., p. 928.

(3) Doc. VI.

(4) Costui era stato un vero dilapidatore delle sue sostanze, perchè nel 1392 aveva persino venduto ed alienato i corredi della moglie Giovanna per la somma di L. 300 e altri beni di lei per L. 100. (Perg. n. 1214 dell'Arch. Roncioni). Probabilmente avrà contratto debiti coi cittadini e perciò fu imprigionato.

(5) *Liber Iurium* cit. fo. 79-106. Notiamo l'espressione « a toto tempore cuius memoria non existit » una delle formole del dritto consuetudinario, dove si vede la prevalenza del dritto germanico sul romano

di arrestare alcuno sul territorio ch'era sotto la loro giurisdizione. Si procedette alle solite interrogazioni dei testimonî, i quali tutti deposero che i Pisani non s'intromisero mai nella giurisdizione dei Nobili di Ripafratta e che Gaitanelli fu imprigionato illegalmente. A prova di questa giurisdizione si depose che volendo un certo Lorenzo da Bergamo e un fiorentino detto Figliambuco fare un duello a Pisa e avendo chiesto un campo adatto, venne loro rifiutato, allora i Nobili di Ripafratta e Ranieri podestà assicurarono il campo nel loro distretto e lo fecero custodire dai propri " homines ". Bettuccio e Cristoforo dichiararono che nessun ufficiale era stato posto nel territorio dei Nobili da parte del comune di Pisa senza il loro permesso (1). Dicevano anche che Piero di Orlando capitano di Val di Serchio, dovendo condannare alcuni uomini di Ripafratta, i quali avevano recato dei guasti nel territorio e nei confini del contado pisano, chiese prima il permesso al rettore o podestà dei Nobili e del comune.

L'intenzione di Gaitanelli non era stata, secondo essi, di defraudare i creditori. Il podestà di Pisa, vagliate tutte queste ragioni addotte, lo liberò dalle carceri e condannò invece ser Giacomo di Villano (2) che l'aveva arrestato, alle spese da pagarsi a Bettuccio e a Cristoforo. In questo giudicio della " curia maleficiorum " si parla più volte di podestà o rettore dei Nobili e del comune. Che questo podestà ci sia stato sempre non pare, perchè

(Lattes, op. cit, p. 229). Il lungo tempo in cui per il passato i Nobili di Ripafratta avevano usato giurisdizione civile e criminale ora costituiva un dritto.

(1) A ciò non si può credere in tutto, poichè i Pisani del permesso facevano talvolta senza, come quando mandarono 100 custodi a Ripafratta e nei dintorni, per la qual cosa i Nobili si lamentarono aspramente. Nel 1354 fu eletto dagli Anziani un « massarius conservationis » anche per la rocca di Ripafratta (A. Prov, 121, c. 159). Le provvisioni riguardanti la fortificazione del castello durano per tutto il sec. XIV. (A. 145, c. 27; 147, c 129; 148, c. 19, c. 40, c. 67).

(2) Era stato costui nel 1371 « officialis et collateralis domini Iacobi de Ripafracta potestatis Vici et Vallis de Buti ». Arch. di Stato A 148, c. 67 tergo.

furono in fine prostrati, abbattuti, privati di ogni giurisdizione e ridotti a piccoli proprietari di campagna. I Gherardesca imprigionati e poi banditi dalla città non ebbero più quella potenza di una volta, essi ch' erano stati sovrani in Sardegna e avevano sfoggiato nella città un lusso principesco. La mano della nostra consorteria pesò troppo sugli uomini di Ripafratta, i quali perciò durarono fatica a costituirsi in una " universitas " e quando ci riuscirono tra la fine del secolo XII e il principio del secolo XIII, non si seppero sbarazzare di quella cappa di piombo della giurisdizione nobiliare, sotto cui la libertà respirava a stento, e dovettero stare sotto la loro dipendenza sino alla fine del secolo XIV.

Come attecchì la nostra consorteria sino a questo tempo? La ragione si deve ricercare nel fatto che Pisa non distrusse veramente le consorterie nobiliari del contado, nè le assoggettò colle armi comunali, ma se le assimilò con una lenta infiltrazione, mentre altri comuni maggiori tagliarono i nervi ai signori del contado, sottomettendoli per necessario bisogno di espansione. E se le altre consorterie del contado pisano per questa forza di assimilazione esercitata da Pisa s'indebolirono presto, non così la nostra, perchè meglio organizzata e perchè i beni patrimoniali di lei non erano divisi qua e là, essendo l'estensione della giurisdizione dei consorti circoscritta nella valle del Serchio.

Non così erano i beni e la giurisdizione di altre consorterie come quelle della Gherardesca e degli Uppezzinghi.

Però la nostra consorteria si mantenne forte solo nelle terre avite, debole invece fu nella città, perchè tutti i componenti non vi risiedevano e i beni patrimoniali erano un po' lontani; ma principalmente perchè non avevano parte nell'attività marinaresca che produsse a sua volta corporazioni mercantili e associazioni diverse piene di vitalità.

Michele Lupo Gentile.

DOCUMENTI.

I.

1242 dicembre 23. Lodo di una lite sorta fra i Nobili di Ripafratta e gli agostiniani del monastero di Lupocavo o Rupecava.

In Dei nomine amen. Nos presbiter Bonus plebanus plebis de Flexio lucensis diocesis et Lambertus Solfa condam Lucterii de Ripafracta, arbitri ex compromisso electi a Gaitano condam Guidonis Rossi de Colognore consule virorum nobilium de Ripafracta pro se et consulatus nomine pro suis consortibus nobilibus de Ripafracta ex una parte et a presbitero Henrico et frate Prospero et frate Biccomo et frate Bartholomeo et frate Tomaso heremitis heremitorii de Lupucava pro suprascripta ecclesia et heremitorio ex altera ad omnes lites et discordias et controversias que inter eos sunt vel esse possunt de electione facienda de domino et rectore et pastore suprascripte ecclesiae et heremitorii diffiniendas a nobis per ractionem laudamentum aut conventum et nostro libero arbitrio cum pentione et sine libello et petitione et sine libello et lite contestanda et non contestata diebus feriatis et non feriatis quod partes refoverunt feriis. Et inter se statuerunt per confessiones et testes qui fient et dabuntur coram dictis arbitris et omnia que fient coram eisdem arbitris valeant tamque si facte et facta erunt coram quibuscumque judicibus ecclesiasticis et civilibus, promictentes inter se vicissim obligando dictus Gaitanus se consulatus nomine pro suis consortibus et consortis suos omnes et bona omnia. Et dicti fratres obligando se et eorum successores et bona suprascripte Ecclesie et heremitorii et ad penam librarum centum denariorum Pisarum habere et tenere firmum et ratum semper totum et quidquid predicti arbitri de predictis litibus suprascriptis modibus vel aliquo eorum dixerint et contra rem venient vel facient per se et alios. Ipsas quidem lites sic per laudamentum ad penam suprascriptam dicimus et laudamus. Si quidem suprascriptus Gaitanus consul suprascriptorum nobilium virorum consulatus nomine pro se et suis consortibus agebat contra predictos fratres pro suprascripta ecclesia et heremitorio de eo videlicet ut idem Gaitanus consulatus nomine pro suprascriptis eius consortibus et sui successores in perpetuum sive unus ex consortibus eorum voluntate eorum consortum vel maioris partis eorum cum dicta ecclesia et heremitorium vacaverat sit et sint et esse debeant electioni faciende de domino et pastore et rectore suprascripte ecclesie et heremitorii. Et ut eosdem nobiles viros de Ripafracta teneant et recognoscant pro patronis dicte ecclesie et heremitorii de predictis, agit dictus Gaitanus iure causa et lege et

omnibus juribus quibus potest et actione officio presbiter Henricus suprascriptus et fratres Prosperinus Biccomus et Tomasus et Bartholomeus pro suprascripta ecclesia et heremitorio, responderunt quod non credunt se predicta ecclesia et heremitorio nec ipsam ecclesiam et heremitorium eidem Gaitano pro se et consortibus nomine pro consortibus eius nec ipsis consortibus teneri in aliquo de predictis aliquarum predictarum ractionum. Et etiam cum dicunt ipsam ecclesiam et heremitorium esse collegatum. Et idem dicunt ipsum nec aliquem de consortibus eius nec aliquem laicum interesse electioni faciende de domino et pastore et rectore suprascripte ecclesie et heremitorii et tuentum se pro suprascripta ecclesia et ipsam ecclesiam et heremitorium omnibus exceptionibus et defensionibus et iuribus quibus possunt. Unde nos suprascripti arbitri et laudatores cum predicte partes coram nobis renuntiassent allegationibus et interrogationibus et positionibus et dationi testium et sacramento calupnie de voluntate utriusque partis et voluntatem eorum in totum sequentes et nostro laudamento ad penam suprascriptam dicimus et laudamus ut cum ecclesia predicta et heremitorium vacaverit fratres et heremite predicte ecclesie et heremitorii vel unus eorum pro omnibus veniant ad consulem, sindicum, consules vel unum de consiliariis consortum de Ripafracta et dicant seu dicat eis : ecclesia predicta et heremitorium vacat, volumus eligere. Et si tunc consul vel consules aut consiliarius dixerint vel dixerit: eligatis cum bona fortuna aut si contra dixerint vel contradixerint quod eligere possint et valeant prefati fratres sine contradictione et facta electione de pastore et rectore sicut fieri debet in domino per scrutineum vel electores vel per ispirationem divinam an qui representet superiori, quod debet confirmare eam electionem. Electio facta debet reprehesentari prefatis dominis patronis vel consuli eorum aut uni ex consiliariis consulis. Si consul non erit Pisis vel Ripefracte requirant eius assensum, vel unius eorum pro omnibus ut dictum est, ut consentiant vel consentiat electioni , dicendo : notificamus vobis ut tibi talem electionem fecimus de tali persona , petimus ut consentiatis vel consentias seu prestetis vel prestes vestrum assensum predicte electioni secundum jus patronatus. Et quando fiet representatio electi deberint interesse patroni vel consul eorum aut consiliarius eorum tunc et de hoc debeant requiri patroni suprascripti consul aut unus ex consiliariis vel ab uno eorum pro omnibus qui debent in tali die vel certa die cum fratribus pro confirmatione dicti electi. Et si patroni suprascripti vel consul eorum aut consiliarius eorum pro eis vel aliquis coetus nuntius pro eis ire nollent vel nollet cum fratribus predictis pro suprascripta confirmatione sive consentiant sive dissentiant, libere predicti fratres et eorum successores ire possint et valeant absque contraditione predictorum patronorum et reprehesentari dictam electionem superiori et petere confirmationem. Datum et lectum est Pisis in porticu domus Jacobi condam Filippi

de Ripafracta presentibus, suprascripto Gaetano consule et Raniero Bonda et Guelfo germanis filiis Lamberti Solfe et fratribus Henrico et frate Prospero suprascripti heremitorii et presentibus Ugolino de Busaccarmo condam Paganelli et Bonifacio condam Bandochi et Raniero condam Burelli testes ad hec.

D. I. anno 1243 indictione prima, decimo kalendas Ianuarii. Et in continenti et coram suprascriptis testibus et loco et die frater Henricus et frater Prosperus suprascripti pro se et fratribus eorum suprascripti heremitorii coram Bartholomeo notario et testibus subscriptis volentes sequi formam suprascripti laudamenti dixerunt et denuntiaverunt suprascripto Gaitano consuli pro se et consulatus nomine quod Ecclesiam et heremitorium suprascriptum vacat, volumus eligere dominum et pastorem in suprascripta Ecclesia et dictus Gaitanus respondit et dixit: eligatis cum bona fortuna et eligatis bonum dominum et bonum pastorem.

Guido filius condam Iacobi notarii de Campo imperialis aule notarius hec omnia a Bartholomeo notario de Classo Mugello rogatu ex commissione michi facta a consilio, senatu credentie de suis actis scribendi et cartas firmandi ut in eius actis inveni ita scripsi et in publicam formam redegi. (Reg. *Iurium Nobilium de Rip.* fo. 74-76, in Arch. Ronc.).

II.

1267 ottobre 22. Lamento dei Nobili di Ripafratta pei 100 custodi posti dal comune di Pisa sul loro territorio.

In eterni Dei nomine amen. Ex huius publici instrumenti clareat lectione quia cum Rubertinus notarius de Pugnano positus sit pro communi pisano in Valle Sercli Ripafracta Filectulo et usque ad mare super distringendo deveti et ipsa occasione posuerit centos custodes apud Ripamfractam et illis partibus et Guido Pancone consul nobilium de Ripafracta pro se ipso et consulatus nomine pro ipsis nobilibus et Gerardus filius Contis et Gerardus Bonda et Rossus de Colognuli pro se ipsis et aliis eorum consortibus adcedentes ad presentiam domini Alberti de Turricella pisani dei gratia potestate dixerint se gravatos esse de predictis. Et predicta quae facta sunt a dicto Rubertino pro communi pisano spectare in preiudicium et diminutiones honoris et iuris ipsorum nobilium de Ripafracta. Et praeterea petierunt a dicta pisana potestate sibi et eorum consortibus super hiis salubritatem provideri. Predicta pisana potestas pro communi pisano dixit et protestatus est quod sue intentionis et pisani communis non fuit nec est quod occasione predicte custodie dictis nobilibus aliquid preiudicium in eorum iuribus vel honoribus si qua eis competunt obstent, sed eis omnia iura si qua habuerunt sint eis salva et integra. Actum Pisis in curia suprascripti pote-

statis quae est in domo pisani communis presentibus... ecc. Dominice incarnationis 1267. Indictione decima undecimo kalendis novembris. (R. *L. Iurium*, fo. 70 a tergo).

III.

1282 novembre 19. Esame dei varii testimonii provanti la giurisdizione dei Nobili di Ripafratta sul castello e sul comune.

In nomine Dei amen. Tempore domini Iohannis de Luctino de Cumis Pisarum dei gratia potestatis, currentibus annis dominice incarnationis millesimo ducentesimo octagesimo secundo, indictione decima sub examine domini Guidotti Porrincionis judicis curie maleficiorum pisane civitatis in ultimis tribus mensibus regiminis suprascripte potestatis videlicet octobris, novembris et decembris. Titulus infrascriptus porrectus est curie tertio decimo kalendis decembris per Angelum nuntium pisani communis. Venit Bonaccursus de Ripafracta condam Benetti legitimi Betti filii sui administracione nomine pro eo ad eius intentionem probandam et fidem faciendam vobis domino judici curie maleficiorum de eo videlicet quod commune de Ripafracta cum omnibus suis pertinentiis et adiacentiis juribus et jurisdictionibus et honoribus et homines dicti communis sunt sub jurisditione nobilium de Ripafracta et ipsi nobiles habent jurisditionem in dicto communi et hominibus dicti communis tam in civilibus quam in criminalibus et habuerunt et fuerunt ipsi et eorum antecessores iam sunt anni decem viginta triginta quadraginta et quinquaginta et per tantum tempus cuius non extat memoria. et ipsum commune ut supra dictum est ad ipsos nobiles pertinet pleno iure ut supra queratur. Item de eo quod dicti nobiles de Ripafracta sunt in quieta et pacifica possessione, vel quasi iurisditionis predicte et omnium predictorum et fuerint ipsi et eorum antecessores a predicto tempore citra et infra. Item quod suprascriptus Bettus fuit habitator burgi de Ripafracta toto tempore vite sue usque quo fuit in banno consulis dictorum nobilium et de communi predicto fuit oriundus et in dicto communi sub ipsis nobilibus Ripefracte fecit servicia realia et personalia. Item de eo quod de predictis et quolibet predictorum est publica fama. Bonaccursus de Ripafracta condam Benetti legiptimus administrator Betti filii sui legitimi et administratorio nomine pro eo in causa et questiones quas habet cum sindaco pisani communis vel cum communi praedicto, interrogetur si scit vel credit quod castrum de Ripafracta tuetur pro communi pisano, quod castrum est in terra districtuum nobilium de Ripafracta et non pisani communis. Item si scit vel credit quod dictum burgum sit situm et positum circa dictum castrum versus civitatem pisanam et infra. et interrogatus respondit quod credit. Item si scit vel credit quod dictum burgum sit et ha-

beatur et teneatur de pertinentiis et pro pertinentis dicti castri et infra, interrogatus respondit quod credit et si contrarium appareret, protestatur exceptiones suas prima die nonas decembris. Lante suprascriptus monitus est a suprascripto iudice ut hodie stet ad videndum iurare testes et si vult facere aliquod contrarium quod faciat pridie nonas decembras. Lante suprascriptus sindicus pisani communis sindicatuum nomine requisitus et ex parte suprascripti judicis ut in continenti veniat visurus iurare testes sexto idus decembris. Lante sindicus suprascriptus pisani communis veniens coram suprascripto iudice dixit quod vult ut in eius absentia recipiantur tunc dandi supra titulo suprascripto quinto idus decembris.

Franciscus Montes de cappellania S. Iacobi de Sporonariis condam Rainierii sellarii iuratus testis pridie nonas decembres et diligenter interrogatus de hiis que in primo capitulo continentur dixit quod commune et homines de Ripafracta sunt sub jurisditione et dominio nobilium de Ripafracta et fuerunt diu et ipsi nobiles jurisditionem in dicto comuni et in homines dicti communis habent et habuerunt in civilibus et criminalibus ab eo tempore citra quod ipse Franciscus recordatur videlicet ab annis viginti quinque citra et per ipsum tempus. Et hic testis fuit notarius pro ipsis nobilibus in suprascripto communi et infra homines ipsius communis et officium suum pro ipsis nobilibus et in dicto communi et infra homines d. c. pacifice et quiete exercuit per annos quinque nullo alio notario mediante. Interrogatus per quantum tempus dictos nobiles vidit dictam jurisdictione exercere, ut dictum est, sine prohibitione contradictione et inibitione pisani communis vel alterius persone pro communi pisano dixit per annos viginti quinque. Super secundo capitulo interrogatus dixit quod dicti nobiles sunt in quieta et pacifice possessione suprascripte jurisditionis predicti communis de Ripafratta et hominum dicti communis et fuerunt per dictum tempus a se supra dictum. Et hoc ideo dicit quia ita vidit et videt et est in publica fama. Super tercio capitulo interrogatus dixit quod non cognoscit dictum Deltum. Super ultimo dicit quod de predictis a se teste est publica fama et dixit publicam famam esse dictum gentium (sic) pro altera dixit quod non testis odio vel amore et causa . . . . .

Upezzinus condam Ugolini de Filectulo iuratus testis... vidit in predicto tempore quondam nomine Gerardum Linum de dicto communi orbatum pro maleficio furti quod dicebant ab eo commissi et quia vidit per predictum tempus ipsos nobiles dictum commune et homines d. c. regere et officialibus suis reformare videlicet notariis, camerariis, nuntiis, guardianis, arbitris et cafadariis et aliis officialibus consuetis et ipsos officiales officia sua gerere et tractare in iusticia et ratione sub ipsis nobilibus et jurisditione predicta. Dominus condam Luriadi (*dice che Gerardo fu condannato*) a domino Guelfo nobile de Ripafracta qui dicebatur et erat rector tunc et consul ipsius communis et hominum Ripafractae pro se et ipsis no-

bilibus de Ripafracte sicut alios terrazzanos dicti communis..... et vidit annuatim more solito officiales creare eligere et eligi facere in d. communi. (R. *L. Iurium*, fo. 12-25).

IV.

1318 maggio 26. Petizione dei Nobili di Ripafratta al comune di Pisa contro il comune di Pugnano.

Coram vobis dominis Anthianis pisani populi pro parte Nobilium de Ripafracta exponitur reverenter quod communia burgi Ripafractae, Sosselvuli, Mutiliani et Colognoli Vallissercli et eorum territoria et homines et persone dictorum communium sunt de jurisditione et territorio dictorum nobilium et sic fuerunt jam sunt anni X.XX XXXX.L et ultra et jam est tantum tempus cuius in contrarium memoria non existit. Et quod in possessione vel quieti jurisditionis dictorum communium et cuiuslibet eorum ipsi nobiles sunt et fuerunt per dictum tempus. Et quod dicta communia et ville predicte et homines et persone dictorum communium et quidquid continetur infra eorum et cuiusque eorum confines videlicet a turri fluminis Ripafractae per longitudinem inclusive usque ad campum ortalem positum in loco dicto Semontana et ubi est quidam terminus subteraneus et copertus et qui campus est Monis et Vannis germanorum filiorum condam Baldi Cagnassi de dicto communi Mutiliani et usque ad dictum commune et villam Colognoli inclusive etiam et per longitudinem et per transversum a dicto campo inclusive suprascriptorum Monis et Vannis recta linea usque ad flumen Sercli sunt de jurisditione ipsorum nobilium et territorii et sic fuerunt per dictum tempus. Et quod confines predictorum villarum et communium jurisditionis ipsorum nobilium sunt et pretenduntur ut supra dictum est et sic fuerunt toto tempore ante dicto. Et quod omnes homines et persone dictorum communium et cuiuslibet eorum et ibi degentes faciunt et semper fecerunt sub dictis et cum dictis nobilibus omnia servitia et onera realia et personalia. Nuper autem propter quandam dissensionem ortam inter predicta communia dictorum nobilium ab una parte et commune Pugnani ex altera parte occasione et sub pretestu et colore rogationum seu letarliarum seu dominus Testa officialis pisani populi volens terminare confines dicti communis Pugnani et dicti communis Ripafracte occasione predicta fixit seu figi fecit certos terminos in quodam loco seu locis de jurisditione et in iurisditione et territorio dictorum Nobilium et in dapnum et preiudicium iuris et jurisditionis dictorum Nobilium eorumque fidelium dictorum communium ita et taliter quod dicti termini auferunt et excludunt de jurisditione dictorum Nobilium totam predictam villam Colognoli predicti et villam Mutiliani predicti pro maiori parte. Quapropter dominationi vestre supplicatur quod cum ipsi

Nobiles sint Ghibellini et amatores boni et pacifici status pisani communis et populi et sint persone que semper posuerunt et ponerent avere et personas in honorem et bonum statum pisani communi et populi iuris et equitatis intuitu vobis placeat quod dicti termini iniuste positi et in dapnum et preiudicium eorum iuris et jurisditionis, ut dictum est, evellantur et eleventur de locis in quibus positi sunt et ponantur in loco debito. Ita quod iurisditio et fines jurisditionis dictorum Nobilium in suum lccum et modum debitum et sicut esse censuerunt per tempora retroacta restituantur et reparentur. Et placeat vobis quod ipsi Nobiles conserventur et manu teneantur in eorum iure et jurisditione sicut commune Pisarum eos conservavit et manutenuit in eorum et jurisditione per tempora retroacta.

Et intellecta etiam petitione hominum communis Pugnani porrecta dominis Anthianis cuius tenor est talis. Coram vobis dominis Anthianis pisani populi pro parte hominum communis Pugnani et Vallissercli exponitur reverenter et dicitur quod quedam lis orta fuit inter homines communis predicti et homines communis Ripafractae occasione cernendi et dividendi confines inter homines dicti communis Pugnani et communis Ripefracte, cuius occasione comparuerunt homines dicti communis Pugnani coram dominis Anthianis antecessoribus nostris et predicta occasione tunc dicti nostri antecessores miserunt ser Testam officialem domini capitani cum quibusdam civibus ad videndum et dividendum ipsos confines et investigavit diligenter de ipsis confinibus et tunc non potuit partes predictas ad concordiam reducere propterea predicti de communi Pugnani redierunt et comparuerunt coram vobis et vos etiam misistis ser Testam ad dividendum dictos confines et ponendum terminos qui ser Testa ivit et visis ipsis confinibus dictus Testa de voluntate et concordia suprascriptorum partium et unanimiter posuit terminos inter ipsa communia et confines ipsorum communium, in qua positum terminorum fuit dictum commune Pugnani deceptum et etiam commune pisanum et non commune et homines Ripefracte. Quare dominationi vestre humiliter supplicant quod placeat vobis quod vos dictam positionem terminorum tamque legitime factam defendatis et manuteneatis. Partitu facto inter dictos sapientes ad denarios albos et giallos quod predicta committantur domino capitaneo populi et judicibus qui videant jura predictorum partium et totum predictum negocium et sicut per eos inde invenietur et dicetur ita debeat observari. (Archivio di Stato di Pisa. Dir. A. 48, a. c. 103-104, tergo).

V.

1372 agosto 21. Gli Anziani di Lucca istituiscono alcuni procuratori per trattare della pace coi nobili di Ripafratta.

In nomine domini amen. Honorabiles viri Landus Moriconis Bartholomeus Busolini, Alluixus Balbani, Turellinus Bonuccii, Nicolaus Galganecti, Iohannes Becti Anguille, Iohannes Cagnoli Anthiani populi et communis lucani imperiales vicarii sufficientes numero ex autoritate et bailia eis ad hec concessa a maiore et convenali consilio populi et communis lucani, ut in reformatione ipsius consilii facta die tertiadecima presentis mensis augusti plenius et evidenter apparet, pro se ipsis et eorum successoribus et vice et nomine populi et communis predicti et civium et districtualium ipsius, ipsa auctoritate utentes et omni via et modo quibus melius et efficacius potuerunt tenore presentis publici instrumenti fecerunt, constituerunt et ordinaverunt suos et dicti lucani populi et comunis sindicos et procuratores actores et certos nuntios speciales sapientes et nobiles viros ser Marchese condam domini Nicolaj de Giliis, Iohannem domini Franceschini de Honestis et Dinum Vannis Malaprese cives lucanos absentes tamque presentes. Et duos ex eis insolidum et pro toto ad contrahendum, iniendum et reformandum vice et nomine ipsorum dominorum Anthianorum et comunis et populi lucani et civium et districtualium ipsius cum reverendo in Xristo padre domino archiepiscopo pisano pro se et suis subditis, et cum subditis ipsius domini archiepiscopi et archiepiscopatus, nec non cum dominis Nobilibus de Ripafracta pro se et eorum subditis et cum subditis nobilium predictorum confederationem transationem compositionem, concordiam et etiam plenam puram et liberam remissionem de quibuscumque dissentionibuus, quistionibus, litigiis seu controversiis hinc inde vertentibus seu que verti et esse possint occasione quacumque, nec non de omnibus inimicitiis odiis, rancuris et iniuriis et offensionibus realiter et personaliter quantumque enormibus atrocibus seu levibus et quilibet vis aliis hinc inde datis illatis et factis quocumque tempore et loco. Et etiam quecumque alia pacta et compositiones faciendum et firmandum que eis sindicis et procuratoribus videbuntur. Et ad faciendum de predictis omnibus et singulis cautelas infrascripta et cautelas quascumque vallatas stipulationibus promissionibus obligationibus bonorum et personarum lucani communis et ipsorum dominorum Anthianorum, renunciationibus penarum adiectionibus verbis et aliis cautelis quibuscumque oportunum et consuetis in talibus adhiberi adsensum et laudem sapientium ita quod de iure valeant. Et convenaliter ad omnia et singula agenda que in predictis et circa predicta occurrerint oportuna, etiamsi essent maiora superius expressatis (sic) dando et concedendo eisdem

sindicis et duobus ex eis in solidum predictis et circa predicta plenum liberum et convenale mandatum cum plena libera et convenali administratione promictentes prefati domini Anthiani pro se ipsis et vice et nomine lucani populi et communis mihi notario infrascripto tamque pro publice officio publico stipulanti et recipienti promissionibus et singulis quorum interest vel interesse poterit solenniter perpetuo habere et tenere firmum ratum et gratum in omnem causam et eventum per se et suos successores et populum et commune lucanum et contra non facere vel venire quicquid per ipsos sindicos et procuratores et duos ex eis insolidum in predictis et circa predicta actum gestum et procuratum seu promissum fuerit. Sub obligatione et ypotheca sui et bonorum omnium lucani communis presentium et futurorum. Actum Luce in palatio dominorum Anthianorum, presentibus ser Nicolao Dombellighi notario cancellario et Arrigo Armanni, familiare dominorum Anthianorum lucanis civibus testibus ad hec rogatis. Anno nativitatis dominice I. millesimo trecentesimo septuagesimo secundo, indictione decima die viginti prima mensis Augusti et secundum consuetudinem lucane civitatis. Ego Petrus condam Vannelli Saracini civis lucanus imperiale auctoritate judex ordinarius et notarius et nunc cancellarius lucani communis predictis interfui et hoc de mandato prefatorum constituentium scripsi et publicavi. Et in libro consiliorum et reformationum lucani comunis registravi. (Archivio di Stato di Lucca. Riformazioni pubbliche. Armario 43, n. 3. c. 185 e R. *L. Iurium*, f. 71 in Arch. Roncioni).

VI.

1378 febbraio 5. Gli Anziani di Lucca confermano i patti stabiliti da Matteo Gigli e da Gerardo di Bartolomeo Coscio dei Nobili di Ripafratta.

In nomine domini amen. Anno nativitatis domini MCCCLXXVIII indictione prima die quinta mensis februarii pontificatus sanctissimi in Xristo patris et domini Gregorii divina providentia pape XI imperanteque Carolo quarto Romanorum imperatore semper augusto et Boemie rege. Magnifici et honorabiles viri Bertus Quanti Berti de Quanto, preceptor mihi Michel condam magistri Sandori, Sisicus Franciscus condam Brunecti Mattafellonis, Bendinellus condam Petri Castiglionis, Iacobus condam Colutii Sinibardi, Pierus condam Brille, Bonaiuncta Simi condam Bonaiuncte et Augustinus condam Piccinelli Granelli, Anthiani communis et populi lucani pro se ipsis et vice et nomine honorabilium virorum Landi condam domini Moriconis Vexilliferi et Opisi condam Franceschini Honesti, suorum collegarum absentium de numero et collegio dictorum dominorum Anthianorum convocati ad collegium Luce in palatio de cortina ipsorum dominorum Anthianorum et vexilliferi solite residentie una

cum honestis et sapientissimis viris Francisco Guinighi, Andrea Belloni, Francisco Dati, Conrado de Podio Loysio Balbani, Bartholomeo Nuccio, Petro Martini et Lamberto Coluccini otto honorabiles civibus lucanis de numero duodecim civium lucanorum super bailia et conservatione libertatis populi et communis lucani. Et ipsi iidem prefati otto cives vice et nomine Loisi Boccelle Pucciarelli Galganetti domini Bartholomei Forteguerra et Nicolai ser Pagani civium Lucanorum collegarum suorum absentium tunc ad hoc requisitorum et plurimum expectatorum. Qui etiam quattuor cives absentes sunt de numero dictorum civium super bailia et conservatione libertatis civitatis lucane prefate una cum prefatis dominis Anthianis et quolibet ipsorum insolidum sibi invicem consentientes et autorantes univoce utentes bailia sibi concessa per formam consiliorum lucani populi et comunis pro conservatione libertatis ac boni pacifici et quieti status lucane civitatis prefate, habitis primo inter se colloquio, consilio et tractatu ac deliberatione de infrascriptis omnibus faciendis pro se ipsis et vice et nomine lucani populi et comunis sibi in vicem ut permictitur autorantes ac dato primo et facto inter se partito ad pissides et palloctas ut moris est et obtento inter eos in secreto scrutinio secundum formam statutorum considerantes et animadvertentes pacta conventiones promissiones et obligationes hodie factas initas contractas per sapientissimum legum doctorem dominum Mactheum Gilii lucanum civem nomine lucani comunis et populi et in suo nomine proprio et quolibet altero ipsorum modorum et nominum pro tempore quinque annorum cum nobili et provido viro Gardo olim Bartholomei Coscii de nobilibus et de dono et patrimonio nobilium de Ripafracta pro se ipso et tamque sindico et procuratore nobilium de Ripafracta et universitate ipsorum prout de ipsius Gerardi mandato dicitur contineri publico instrumento manu ser Salvadoris olim ser Baronis de Montecchio pisani civis notarii et notarii curie dictorum nobilium de Ripafracta scribe publici condito et facto d. I. a. MCCCLXXVIII indictione prima quarto nonas februarii secundum cursum et consuetudinem civitatis pisane contra utriusque partis vel alterius ipsorum bannitos et banniendos seu condempnatos seu condempnandos prout de ipsis obligationibus et conventionibus confederationibus et promissionibus contineri de infrascriptis publicis manu suprascripti ser Salvadoris et ser Nicolai condam Vannelli dello Strego lucani civis notarii et cuiuslibet seu alterius ipsorum notariorum factis et rogatis hodierna die. Et attendentes et cognoscentes expresse ipsa pacta et alia promissa et conventa per prefatum dominum Mactheum suo proprio nomine et comunis ut promictitur esse nec etiam utilia atque honestas pro lucano communi et populo ipsa pacta conventiones confederationes ac promissiones stipulationes penarum adiectiones et obligationes sic ut predicitur per dictum dominum Matheum dictis nominibus initas et firmatas ac firmata et inita ex nunc prout ex tunc confirmaverunt,

ratificaverunt et omologaverunt. Ita quod per comune et populum lucanum et homines et populus ipsius comunis seu alium quecumque vice et nomine dicti communis agentem contradici non possit obici vel oponi quoquo modo directe vel indirecte. Promictentes prefati domini Anthiani et alii suprascripti et quilibet ipsorum pro se ipsis et vice et nomine lucani communis et singularium hominum et personarum eidem mihi Andree cancellario lucani comunis infrascripto tamque pro publice recipienti et stipulanti vice et nomine dictorum nobilium quorum interest intererit seu poterit interesse se firma rata et conrata habere tenere et observare quecumque acta pacta gesta conventa promissa confirmata et obligata fuerint per prefatum dominum Matheum per se ipsum pro se et nomine lucani communis prefati se alterum ipsorum nominum et modorum et contra ea non facere, dicere vel venire pro quibus omnibus et singulis firmiter et inviolabiliter observandis ac tenendis obligaverunt dicti domini Anthiani et alii suprascripti et quilibet ipsorum totum populum et commune lucanum et omnia ipsius communis et populi bona presentia et futura nomine pignoris et ypotece. Acta fuerunt hec in civitate lucana in palatio quod dicitur de Cortina habitationis dominorum prefatorum Anthianorum et Vexilliferi cui a primo et secundo via communis a tertio curte a quarto domus lucani communis presentibus Aricio Hermanni et Necto Ghelli de Luca testibus ad hoc vocatis, habitis et rogatis. Ego Andreas condam Iusti ecc. (Archivio di Stato di Lucca. *Riformag. pubbliche.* Armario 43, n. 6, c. 31 e R. *L. Iurium*, f. 71 a tergo 73).

DOCUMENTI

SOPRA IL CONTADO DI VENTIMIGLIA

Non sono molte le carte che ci restano del Contado di Ventimiglia; per il che cogliamo di buon grado ogni felice congiuntura che ci si porge, per rendere di pubblica ragione quelle che l'affetto di colti conterranei ci ha conservato. Essendoci venuto alle mani (non ha molto) un volume manoscritto in foglio di documenti, di proprietà del Cav. Alessandro Guidi Tenda, estratti e autenticati dal suo antenato, notaro Gio. Batta Guidi, da apografi lasciati dall'erudito canonico Gio. Batta Lanteri di Briga, ci è parso debito di scegliere i primi otto, che

appartengono ai secoli XII e XIII e che ricordano i luoghi di Tenda, Briga, Saorgio, Breglio, Triora, Limone, Morozzo ed il rurale contado di Bredulo. Due sono senza data, ma dalle scritture delle pergamene e dal loro contenuto vien fatto chiaro, spettare dessi al XII secolo. Chi fosse il canonico Gio. Batta Lanteri (1722-1792), non sarà superfluo qui ripetere, trattandosi di un coscienzioso ed instancabile ricercatore di *Antichità liguri*, che era alla vigilia di pubblicare, se non fosse stato prevenuto da chi, per dirla coll'Allighieri, *va d'intorno colla force*. Segretario del dottissimo vescovo di Ventimiglia Pier Maria Giustiniani, avea appreso dal diuturno conversare con quell'antico monaco Cassinese, coi principî delle scienze filosofiche e teologiche, anche l'arte del paleografo, per cui si deve al Lanteri la decina di volumi di *Regesta*, conservati nell'Archivio vescovile di Ventimiglia. Trapassato il prelato protettore, proseguì il Lanteri nella via così felicemente tracciata; e con nuove e non mai praticate indagini sul potente casato dei Conti, che aveano dominato nella valle di Roia, fece andar compagne belle ed importanti monografie, fra le quali piglia luogo la Storia dell'Abbazia del monastero di San Ponzio presso Nizza, che venuta alle mani del conte Cais e, precocemente questi deceduto, a quelle dell'illustre Comm. Gustavo Saige, è stata testè congedata alle stampe col titolo di *Chartrier de l'Abbaye de Saint Pons.*

Basterà il fin qui detto per giustificare la scelta dei documenti da noi fatta dalla *Raccolta* del Guidi; e nel lasciare al lettore di portar giudizio sull'importanza di essi, ci piacerà ripetere col Boissier, che lo studio dei documenti è prezioso alla storia; ma non è la storia; come pure convenire col Taine, che i documenti assomigliano alle armature di un edificio, il quale compiuto, sono destinate a sparire. Ma siccome la storia della ligure contrada è ben lontana dall'essere compiuta, così ci torna doveroso aggiungere armature, lasciando ai venturi il carico di farne poi getto.

Girolamo Rossi.

1162 15 ottobre. — *Giudicato seguito in Triora alla presenza dei Nunzi dell' imperatore Federico per la differenza dei confini fra Briga e Tenda che terminò in una transazione approvata dai Conti di Ventimiglia Guido ed Ottone fratelli, i quali vi si trovavano presenti.*

Lis orta fuit inter Tendam et Brigam de tota terra que posita est inter has coherencias. — Videlicet a via Cavraluna sursum usque ad collam de Carezio A plastra de Madalberga per montem caballum usque ad guardiolam et usque ad terram de qua concordia fuit inter Tendam et Rubaldum de Garexio. — Discordia talis erat quod homines Brige totam istam terram suam esse dicebant excepto debito et alpatico in quibus confitebantur duas partes esse Tende et exceptis quibusdam campis et pratis que erant quorumdam hominum Tende. Homines vero Tende dicebant duas partes istius terre suas esse. De hac autem discordia bellum iudicatum constituerunt coram nunciis imperatoris Frederici et comitis Geevardi Conrado et Belegerio et R. Dum autem campiones in campo preliarentur talem transactionem inter se fecerunt, quod totam predictam terram per medium dividerent de qua transactione postea lis inter eos orta fuit, quod non ita esset, coram predictis Imperatoris nunciis Conrado et Belegerio atque Robaldo de Garexio. Ad quam transactionem probandam produxerunt illi de Tenda testes Guidum comitem et R. de Garexio et Obertum de Guasco qui iuraverunt et dixerunt predictam terram debere per medium dividi, ut supra legitur. Iudices autem Curie scilicet Gulielmus de Porto et Ambrosius Mediolanensis, pronunciaverunt Consilio tocius Curie predictam transactionem ita firmam esse ut testes iuraverunt. Actum est hoc Tridorie in presentia Iosfredi de Luceram, Petri de Sapedo et Iohannis Michael et Guidonis Agaza et Rustici et aliorum quamplurium. Predictam autem transactionem dixerunt ambo Comites vintimilienses scilicet Guido et Oto et R. de Garexio voluntate utriusque partis et insuper iuraverunt duo de Tenda et duo de Briga ita habere firmum et dixerunt. Qui contra hanc cartam venire presumpserit penam C. librarum januensis monete fisco et insuper dathe de lite. Actum est Tridorie idibus octobris a predita Curia anno domini Iesu Christi millesimo centesimo sexagesimo secundo, regnante imperatore Frederico in Italia.

Il sovrascritto instrumento di giudicato è stato fedelmente estratto da pergamena esistente nell' archivio di questa Comunità di Tenda di mano propria e carattere del sig. Canonico D. Gio. Batta Lanteri della Briga, perito degli antichi caratteri e fattane collo stesso la dovuta collazione si è trovato concordare. In fede Tenda li 12 luglio 1784. — Giovanni Battista Guidi Notaro per le R. patenti del dieci aprile 1770 e Segretario di detta Comunità.

1163, 5 giugno. — *Sentenza del conte Gerbardo Legato dell'imperatore Frederico in Italia per cui viene confermata la transazione seguita nell'anno precedente in Triora per le differenze dei confini fra gli uomini di Tenda e di Briga che questi ultimi spacciavano per nulla e di niun valore.*

In nomine domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo sexagesimo tercio, quinto die junii, indicione undecima existente domino Frederico imperatore et legato eius in Italia comite Gehebardo, qui illis partibus preesse dinoscitur. Discordia fuit inter Tendam et Brigam de tota terra que posita est infra has coherentias scilicet a via cavraluna sursum usque ad collam de Carezio. A plastra de Madelberga per montem Gaballum usque ad terram, de qua concordia fuit inter Rubaldum de Garessio et Tendam. Que discordia talis erat. Scilicet quod homines Tende dicebant medietatem tocius predicte terre ad se de iure pertinere et per transactionem factam a jurejurando utriusque partis firmatam inter eos et homines de Briga per Rubaldum de Garessio et comitem Ottonem de Vintimilio et Guidonem fratrem eius. De qua transactione discordia fuit inter homines Tende et Brige. — Super qua discordia Ambrosius de Sagona et Gulielmus de Portu iudices Cunradi et Belengerii qui tunc temporis in terra illa comitis Gehebardi legati erant sententiam tulerunt et predictam transactionem confirmaverunt. E contrario homines de Briga totam predictam terram suam esse et transactionem predictam nullius momenti fore dicebant, nec sententiam super eam latam quisquam valere. Unde visis testibus et racionibus utriusque partis auditis Ego Carbo judex Comitis Gehebardi assessor per consilium Arnaldi de Aquis et Bovonis et Iordani de Morocio et aliorum sapientum, condemno consules Brie (1) nomine comunis scilicet Gulielmum Aldam, Rainerium Balesta, Golzozum, Petrum Agayam, Petrum Obertum in medietatem tocius predicte terre predicti nemoris sicut semper determinatam et ut eam deinceps quiete et sine ulla molestia teneri ac possideri permittatur precipio. Insuper homines de Briga scilicet Bonusfilius Aicardus, Obertus Astraldus, Guilielmus Ginatus, Anselmus Rainerius, Balesta Iosydello, Ropertus Raibaldus, Gulielmus Militus, Facius Laurius familiola, Bernus Aucel-

---

(1) Mette conto notare, che comincia qui a far capolino la voce del vernacolo provenzale *Brie,* invece di *Briga,* che si ripete poi più largamente nelle carte del 1233 e 1239. *Briga* su cui sono state ricamate le più ingegnose etimologie. ha comune l'origine col *Saltus Brigensis (Brie),* antica provincia di Francia, che ha lasciato il nome al *chien, qui doit aider les bergers dans la garde des troupeaux* (Larousse, *Dictionnaire),* non che al rinomato formaggio di *Brie;* nè altrimenti si può pensare nel caso nostro se si riflettesse che Tenda, Briga, Saorgio e Braglio erano popolate da numerose famiglie di pastori.

lus, Saracetius Galzosius, Raimaldus Babalon, Guido Pipinus, Ardecionus Gastaldi et Guido Peronia, Guido Allia, Guido Balbus, Iohannes Scola, Gandulphus Albertus et alii quaplures de Tenda Aldutius Boeto, Ridulphus Rabia, Albertus Aipertus Ardecio Notarius consules et Raibaldus Arduinus Lombardo, Ionfredus Albericus, Alducius Silvester, Rinulfus Lupus, Lambertus Giraldus, Iohannes Piper, Oto Iohannes dictus presbiter, Guido Cota cuniculus et alii quamplures omnes iuraverunt hanc sententiam firmam tenere. Ut autem hec sententia firmiter ab omnibus observetur Comes Gehebardus in cuius presentia predicta sententia data fuit sigillo suo insigniri iussit pena quingentarum marcarum argenti ab ea parte que contra hanc sententiam temerario ausu venire temptaverit imperiali camere infligendam statuit.

Actum in suburbio Sancti Dalmacii feliciter. Interfuerunt testes Marchio Henricus, Obertus de Olevano, Arnaldus Barbavaria, Guilielmus de Morosio, Odo de Cengio, Nicolaus de Braida, Ardesio de Monte Alto, Rubaldus de Apulia, Bonifacius de Gravesiana, Aicardus, de Carucca, Arnaldus de Montealto et quamplures alii.

Ego Furnus notarius sacri palacii iussu Comitis Gehebardi hanc sententiam scripsi.

Segue la stessa dichiara dell'antecedente.

Regolamento antichissimo fatto fra gli uomini di Tenda e di Briga per il loro quieto vivere e per la buona e pronta amministrazione della giustizia. È senza la data come si costumava nel secolo undecimo.

Hec est memoria conventionis quam homines de Tenda et homines de Briga inter se fecerunt. Conventio quidem talis fuit. Quod homines de Tenda promiserunt et super sancta Dei Evangelia iuraverunt iuvare et manutenere homines de Briga contra omnes homines de omni iure et de omnibus iusticiis et possessionibus suis de quibus investiti sunt, vel iuste adepti fuerint, et homines de Briga simili modo tenentur ad homines Tende. Si aliquis homo qui fuerit offensus hominibus Brige vel hominibus Tende venerit in eorum territorio eodem anno quo inventus fuerit in territorio post querelam factam maneat securus et ulterius non sustineatur usque ad satisfacionem. Item si quis homo de Tenda vel de Briga furatus fuerit et de eo aliquis Tendensis vel Brigensis fuerit conquestus consulatus nullum debet audire placitum nisi illud quod ad presens erit in manibus eorum, donec iusticiam fecerit de latrone, si in Tenda vel in Briga fuerit. Si autem in villa non fuerit, ad terminum debet habere latronem, quem consulatus cum eo qui querimoniam fecerit, fuerit arbitratus. Et si latronem non possent invenire vel habere nil minus Consulatus det sentenciam super latronem. Omne latrocinium per tercium debet emendari. Omnis homo qui scriadam

fecerit vel incendium, vel vastum vel furatus fuerit bovem, vacam, mulum vel mulam equum aut roncinum vel caballum fregerit de messe XL f. p. sive porcum de foco sive domum fregerit aut sellam sub eadem pena sit. Et si aliquis latro fuerit ejectus de terra per latrocinium non debet recipi nec substinere ab hominibus Tende vel Brige. Et si aliquis eum in Territorio Tende contra Brigensem substinuerit totam emendam solvat pro eo et homo de Briga simili modo tenetur hominibus Tende. De omnibus alii latrociniis XX f. p. Et si aliquis homo de Briga suspicionem habuerit furti in aliquem Tendemsem, et indagare voluerit vel perquirere domum, vel cellam, orreum vel aliquod secretum et aliquis sibi prohibebit, in pena sit cum latrone et emenda. Et simili modo Brigenses tenentur. Et si aliquis de Tenda appellaverit latronem ante Consules Brige et talia monstraverit indicia ut consules sane intelligant illum fecisse furtum et apellatori dederint sacramentum, et latro sacramentum illius falsare voluerit, homines de Briga tam tenentur quam Tendenses eum apellatorem sustinere. Nullus debet racionare nec sustinere latronem. Et nemo in jurat strada debet facere vindictam. Item paccio facta est, omnibus salvis sacramentis, quibus ad alias amicicias utrique tenentur preter tantum quod si aliquis de aliis amicis conjuratis Tendensium contra Brigenses niteretur et questio sive querela inde oriretur et per cognitionem et cognitam rationem consulum Tendensium, hominibus de Briga noluerit satisfacere, homines de Tenda sibi debent deesse. Et simili modo Brigenses debent facere de suis amicis conjuratis ad Tendenses. Et si aliquis homo de Tenda fuerit criminatus de aliquo maleficio ab hominibus de Briga se debet defendere si potest cum duobus sociis. Et si amici vel ille, cui maleficium fuerit illatum, defensionem accipere noluissent nil minus consulatus debet recipere suam defensionem. Hec conventio facta fuit sub consulatu Alberti Boeti, Pauli Rabie, Ra. Corvesi, G. Scalone G. Maurini usque ad Natalem Domini in Natale usque ad tres annos. Et consulatus utique vim meliorandi in his conventionibus semper habeat.

Segue la solita dichiara.

1198, 27 luglio. — *Convenzione fra gli uomini di Tenda ed i Signori de Rupe Guidonis, oggi Roccavione, in cui parlasi anche degli uomini di Limone e dei territorii accordati dai detti Signori al di là del Colle di Cornio ai Tendaschi che con denaro e gente andarono in loro soccorso nella guerra che gli stessi Signori avevano avuto contro i Borghesi o sian quelli del Borgo S. Dalmazzo.*

Presenti scripto pateat quoniam boni homines de Tenda se se convenerunt cum dominis de Rupe Vidonis scilicet cum domino Robaudo, Rodulfo, Manfredo de Druda cunctisque consortibus aliis tali modo. Quod si homo de Limone erga dominum suum de Rupe Vi-

donis prave vellet agere aut aliter manere quemadmodum consuevit cum ipsis et cum predecessoribus ipsorum qui dominatores eiusdem terre stetisse feruntur, homines de Tenda sacramentali vinculo, si infra quindecim dierum spacio domino suo reconciliatus non fuerit, Domini Rupe iussu de sua propria domo ipsiusque domini domus communiter eum guera quindecima die invadere debent. Similiter agere debent pro omnibus hominibus sub dominio Rupe e converso teneri debent sacramento hominibus de Tenda ut si homines Limonis qui quendam se se cum Tendensibus juraverunt prave contra ipsos agere presumpserint ut dictum est superius indutias restaurationi a dominis quindecim dies habeant, quibus completis si hominibus Tendensibus ab illis restaurata injuria uno fuerit domini de Rupe Vidonis sua et illorum domo fortes debent facere Tendenses et Limonenses modis omnibus constringere quousque injiuria prava illata Tendensibus quiete restauretur. Preterea predecessores dominorum de Rupe Vidonis Gulielmus Taxon p. de Sapedo et Anselmus comuni consilio aliorum consortum dominorum de terra sua fecerunt Tendensibus que est citra collem de Cornio versus Limonem eo quod ipsi contra Burgenses censu et personis eos substituerunt atque juraverunt obpugnando, infra has coherentias scilicet podium de Levizoleta et pontem de Ritaulaigo et podium de Bufa et sapellum de Vaglelis. — Quod dominus Mainfredus de Druda et Robaldus et Rodulfus et Gandulfus et Ugo similiterque alii consortes concesserunt et confirmaverunt. Actum publice fuit in prato de Rupe juxta ripam Gezii coram legalibus testibus quorum nomina hic leguntur. Abbas huius Sancti Dalmatii Raimundus de Brianzone, Martinus de Valdiero, Anselmus Sicart de Montemalo, Odo de Romanisio, Arnaudus Astensis, Boetus de Tenda, Gulielmus Aipertus presbiter de Tenda.

Anno ab incarnatione domini nostri MCLXXXXVIII indictione secunda VI idus julii die sabbati. Et ego Guilielmus sacri palacii notarius et scriptor qui hanc cartam complevi et completam tradidi consulibus Tende et sociis eorum scilicet Rainaldo Astriga et Oldrico Corveso qui tunc erant consules.

Segue la solita dichiara.

Giudicato sopra le differenze vertenti fra i Signori di Morossio e Bredulo e gli uomini di Tenda. In questo che è senza la data del giorno ed anno e perciò antichissimo, si parla di certo pagamento che gli uomini della terra di detti Signori devono fare ogni anno agli uomini di Tenda.

Breve recordationis ad memoriam retinendam de discordia que erat inter dominos de Morotio et homines de Tenda. Discordia inter illos erat de multis causis. Sicut de rebus mobilibus videlicet de malis factis de qua discordia voluntas utriusque partis fuit ut

quatuor homines eligerentur duo de Clusa et duos de Tenda. De Clusa elegerunt Iacobum Berru et Manifredum de Gundrada et duos de Tenda Guilielmum Cuniculum et Boeto filium Arduini Boeto et ipsi juraverunt per sancta dei Evangelia concordari eos bona fide ut pacem haberent. Et domini Morocii et Bredulo juraverunt hominibus de Tenda et hominibus qui sunt in fiducia illorum salvare personas et res illorum in potestate sua et quantum possent et quia plures de hominibus illorum similiter hoc fecerunt et juraverunt pacem ad totum tempus. Et consules Tende et multi alii illius loci juraverunt dominis Morocii et hominibus terre illorum et illis qui sunt in comandis eorum salvare personas et res illorum quantum potuerint et similiter juraverunt domini de Morocio tenere sentenciam quam predicti quatuor homines de discordia judicaverint. Et consules Tende hoc idem cum aliis hominibus juraverunt se obedire. Et si quis aliquis istam pacem fregerit debet esse emendata infra XXX dies post factam lamentationem, et finitis decem annis sacramenta debere renovari ex utraque parte. De comandis ita concordatum est. Si homines de Morocio haberent homines dincomando de quibus homines de Tenda lamentacionem facerent, non debent eos recipere nisi prius concordetur cum hominibus de Tenda per dictos dominos. Et si homines de Tenda concordiam recipere noluissent pax facta non esset et si recepta sit ante querimoniam per unum annum scilicet retinendi et non amplius. Et hoc idem fecerunt consules et homines de Tenda de comandis suis versus dominos Morocii. Et debitum quod homines de terra dominorum Morocii debent dare hominibus de Tenda per unumquemque annum bonum persolvant. Et si dare noluerint homines de Tenda accipiant tantum quod sit valens et pax non sit facta. Debita si sunt, salva sint et fidejussores similiter. — Omnes alie questiones sint finite. Item judicaverunt quatuor predicti homines de discordia dicte Terre Morocii et Tende.

Segue la solita dichiara.

1233, 3 maggio. — *Convenzione o sia stabilimento per le comunità di Tenda, Briga, Saorgio e Breglio per la difesa vicendevole e per l'amministrazione della giustizia.*

Anno dominice nativitati M CC XXX III indicione VI die dominico tercio die exeunte mense madii in teratorio Saurgii in loco ubi dicitur Campum Saurgii. Homines Tende et homines Bric atque homines Saurgii et homines Brelii pro voluntate comunis unicuiusque ville harum quatuor villarum, inter se fecerunt tale pactum. Ad invicem juraverunt et promisserunt inter se defendere et adjuvare contra omnes homines qui contra eos vellent venire et nocere atque ad X annos completos et tantum plus quantum in concordia venerit, in omnia et per omnia de omnibus suis rationibus, de quibus

sunt investiti, ne de cetero se investirent de alciore et juraverunt attendere et observare omnes conventus quos invenient inter homines predictarum villarum duodecim homines qui electi sunt ad inveniendos conventus nomina quorum sunt Paulus Rabia, Arduinus Matelda, Gulielmus Corves, sindici Tende Iohannes Marchesius, Obertus Satalea, Raimundus de Fontana sindici Brie. Paulus Lambertus, Gulielmus Gandolfus, Karlus Iohannes sindici Saurgii, Raimundus Pulcher, Iohannes Paletus Iohannes Ferrer sindici Brelii, qui homines concordatim dixerunt ut supra legitur et inferius salvis sacramentis qui facti sunt usque in hunc diem cum aliis locis suarum amiciciarum. — Si aliqua discordia oriretur inter duas villas per villas alias duas concordent eos, et si una illarum nollet concordiam, alias tres villas sint super eam. — Si quis locus habebit sacramentum amicicie cum aliqua villa seu villarum et offendent alicui ville predictarum alias tres villas pergant ad eam cum qua juratus est locus qui offensionem fecit. Si maneant eum quod restituet malefacta illi cui fecit et si noluerit stare in dictis eorum omnes quatuor loci sint super eum locum qui offensionem fecit. Item si quis homo predictarum villarum appellatus de furto erit ab aliquo habitatore villarum ad hoc quod unus de una villa et alius de altera sit consules seu potestas predicti loci, de quo latro erit faciat ei plenam justitiam statim. Si latro erit in villa et ille qui furtum petit juret per sacramentum suum cum uno socio legale de suo loco per credentiam quod iste fecit sibi furtum illum et latro non habeat defensionem nisi ad ferrum (1) et hoc est de illis furtis qui facti sunt postquam recepta fuerunt ista capitula. Et si latro non erit in villa datum sit ei terminum a justicia usque ad XV dies. Et si ad predictum tempus non venerit condemnatum sit et emendet per tercium. Et si non habet de quo emendet forestatum sit in perpetuum donec satisfaciat cui furtum fecit. Item si quis homo predictarum villarum faciet ei refugium ullum et probatum erit, emendet per tercium sicut latro et justicia terre que latro forestaverit nunciet aliis locis predictis quod latro forestatus est. Et si justicia predictarum villarum cui appellatus erit latro, noluerit fieri latronem attendere et complere omnia predicta emendet ipsa per tercium sicut latro, si latro erit de sua iusticia. Item si quis homo predictarum villarum venderet seu mutuaret aliquid alicui homini predictarum villarum faciat se solvere et si terminum dabit sit securus per fidejussores quod ad predictum terminum erit solutus. Quod si debitor solvere non posset, creditor non habebit licenciam capiendi cambium de rebus predicti loci de quo debitor sit, hoc est de vicinis suis. Item si necesse erit sucursum aliqui ville predictarum alie ville predicte securant eam expensis illorum, qui sucursum fa-

(1) Qui si ha un chiaro accenno all'*judicium ferri ardentis.*

ciunt. Item ubicumque sit homo seu avere predictarum villarum et impeditum esset sucursum sit in fakidam auditam ab omnibus predictarum villarum. Item omnes presalle cognite que facte sunt inter predictas villas usque ad hunc diem, constitutum est quod redantur. Item si quis homo predictarum villarum fecerit querimoniam de aliquo homine predictarum villarum de aliquid ad hoc quod non sint nec maneant in una villa, si petitor invenerit eum in villa consules statim faciant ei plenam iusticiam, dimissis aliis placitis. Item et si in villa non erit, datum sit ei terminum a justicia usque ad octo dies, et si tunc non venerit, iusticia audiat rationem appellatoris et det ei sententiam. Item si quis homo predictarum villarum aliquem hominem predictarum villarum seu suum avere, nec se defendentem, vulnerasset sit in pena justicie C. solidorum et C. ei qui vulneratus est .... ad hoc quod non sint ambo de una terra de predictis et si necesse esset ei medicus solvat expensas medici. Et si moriretur de plaga illa det X libras denariorum justicie et X heredibus seu amicis defuncti et expellatur de terra et non reconcilietur sine voluntate heredum seu amicis defuncti. Item si duos comunes predictarum villarum haberent discordiam, arbitri infrascripti concordent eos et comunes predictarum villarum qui discordiam haberent tenentur per sacramentum stare in dicto predictorum arbitrorum de omnibus rebus. Item una quaque justicia predictarum villarum cum exierit de regimine justicie faciet jurare aliis consulibus venturis tenendi istos conventus. Et hoc de anno in annum usque ad X annos. Item predicti sindici habent potestatem meliorandi in hac carta usque ad festum Sancti Michaelis proxime venturi. De hoc in antea eligantur alii qui faciant alias meliorationes.

Die martij VIII die exeuntis januarii in territorio Saurgii in ista pagina Audonius Matelda et Karolus Aries et Gulielmus Ianfredus sindici comunis Tende de pacto et concordia que facta fuerunt inter comunem Tende et Brie atque Saurgii et Brelii et Iohannes Albertus et Petrus de Fontana et Iohannes Rentrua sindici Brie et Raimundus de Pigna et Raimundus Caubel et Rainaudus Tavesca sindici comunis Saurgii et Opicius Bellenda et Conradus Vesulus et Oto Labra sindici comunis Brelii preceperunt mihi Oberto Guisolfo publico notario in hac carta has melioraciones rescribere super predicto capitulo quondam recepto. Unde ita dixerunt de illis furtis qui facti sunt, seu facti erunt postquam reperta fuerunt prima capitula confirmant ut maneant ut prima dictum est. Item et de illis furtis qui sunt facti ante prima capitula essent inventa, de quibus non est facere ciatum ita constituerunt. Si quis homo predictarum villarum iverit in alia villa de predictis et appellaverit aliquem hominem predictarum villarum de furto commisso ante predicta capitula et probaverit per unum socium latronis seu per duos testes legales, quod latro fuit confessus de furto seu quod illis fecit furtum et hoc fiunt, sit latro convictus sine aliqua defensione et e-

mendet tantum caput si unus est et si plures inter omnes latrones et si apellator habuit ante suum caput non audiatur de appellacione et si non poterit probare absolutus sit latro et defendat se per sacramentum. Item si quis latro seu aliquis homo seu factum erit demandum de aliquid parte villarum diceret apellatori verbum injuriosum, sicuti est, vos possetis inde accipere mortem, et talia verba seu faceret ei insultum, sit condemnatus ad penam et ad mendam et alius homo qui diceret hoc similiter sit condemnatus per se sine apellato. Item qui convictus erit pro furtis de bestia minuta, sicuti de ovibus et capris XX soldos pena et de perco et bestia grossa bos vaca et dare debeat pena XL soldos qui convictus erit de eis per furtum. Qui frangerit cellam seu domum in eadem pena. Item si quis furatus erit messem seu granum de brajra aut lignamina de trollis seu frangerit caballum de messe pena XX sol. et emendet per tercium. Item qui voluerit iscrutare seu cercare res furatas in saco in horto in iacina et in domo et in ovibus et poterit probare per duos homines quod sibi fuit vetatum cercandi, ille qui vetavit, emendet per tercium. Predicti sindici hanc cartam fieri jusserunt. Testes ibi fuerunt vocati Guglielmus Lachius Tende et Raimundus Bosius, Petrus Lachius, Gulielmus Pasamonte et Gandolfus Amideus et Bordi de Pella. — Ego Obertus Guisolfus notarius sacri palacii hanc cartam rogatus scripsi.

Segue la solita dichiara.

1239, 11 agosto. — *Pretensione degli uomini di Tenda contro quelli di Limone per certo territorio posto al di là del Colle, per cui nacque fra di essi guerra coll'uccisione d'uomini e furti di robbe e di bestiami, e che poscia fu terminata con la sentenza arbitrale la quale si contiene nel seguente istrumento.*

In nomine Domini Amen. — Anno dominice incarnationis M CC XXX VIIII indictione XII die dominica XI die exeunte augusto. In via publica ante sanctum Laurencium domi Boschi Coli Cornue in presentia testium quorum nomina inferius leguntur lis vertebatur inter Ranaudum Lodemarium consul Limoni nomine sui Comunis Limoni ex una parte nec non ex altera parte Andoinum Mateldam Consul Tende nomine sui comunis Tende. Super eo videlicet quod predictus Ranaudus nomine sui comunis Limoni petebat ab dicto Audonio nomine sui comunis Tende terram usque ad collem Cornue, dicendo quod erat comunis Limoni et ad se pertinebat. Insuper petebat nomine sui comunis comuni Tende vacararium unum quo sibi abstulerant vacil et armal et quatuor homines quos sibi interfecerant homines Tende et tres homines capti quos tenebant de suis. Et dictus Andoinus nomine sui comunis respondebat et in contrario dicendo quod terra a colla Cornue usque ad pontem Ritalai, sicut vadit podium Lancelete et pontem Ritalai et

Bufe et Sapellum Valelli versus collam Cornue est comuni Tende et ad se pertinet, armas autem quas sibi abstulerunt nec vacas nec homines capti non tenent reddere quia eas et eos acceperunt pro guerra et homines mortui fuerint interfecti pro guerra. Insuper dictus Audoinus nomine sui comunis dicto petebat comune Limoni pariam unam pecorum cum dampno que sibi evenit de dicta paria hominum Tende et duos homines quos sibi interfecerunt sed unus de illis hominibus fuit interfectus pro guerra nec pecoras levaverunt immo latrones fuerant quare non tenetur aliquid ei redere de qua lite ambe partes compromiserunt sub arbitrio Rubaudi Bosii consul Brie et Oberti Satalee et Raimundi de Fontana et Dalmacii Rubei Cuney recipiente dicto arbitragio nomine comuni Brie et voluntate comuni Tende et comuni Limoni. Aunati insimul per precone pro ut moris est, prout apparet in instrumento facto per manum Bonifacii Iudicis, que sic incipit. In nomine domini amen sub M CC XXX IX indictione XII etc. et voluntate comunis Cuney prout apparet in instrumento facto per manum Guidonis de Vegevano notario, quo sic incipit. — Anno nativitate domini M CC XXX VIIII indictione XII etc. ita ut si quis dictarum partium ut predicti arbitri de predicta lite inter predictas partes ordinaverint versus alteram non adtenderit seu non compleverit promisit ei dare sub juramento CC marchas argenti nomine pene, rato manente pacto, de qua pena habere tertiam partem comunis Cuney et tertiam partem parti et tertiam partem comunis Brie. Qui arbitri concordatim dixerunt et sentenciaverunt et laudaverunt ut comunis Tende et homines Tende teneant et possideant et pascant et seminent et segare faciant terram prenominatam scilicet ad collam Cornue usque ad pontem Ritalai, sicut vadit pontem Lancelete et pontem Ritalai et podium Bufe et sapellum Valleli versus collam Cornue et versavice communis Limoni et homines Limoni teneant et possideant terram prenominatam prout dictum est in hominibus Tende ita ut unusquisque partium dictorum teneant et possideant terram predictam prout ante quam gueram seu litem inter dictas partes vertisset. Eo modo quod homines Tende a modo prospiciant suum ere de pratis Donegal et propriis hominum Limoni et de illis pratis que sunt consueti segari in dicta terra ab hominibus Limoni donec fuerint segati si eos segare voluerint et de seminatis et de raveriis hominum Limoni que fuerunt in dicta terra. Et si camparius frosterius Limoni invenerit in pratis dictis seu in seminatis seu in raveriis hominum Limoni ere hominum Tende possint eos tocare in XX S. Ianue et si campariis vel frosteriis homines Tende tocare vetaverint duplicetur pena Iusticie Limoni vacas autem cum hominibus capti incontinenti redere fecerint preter duas vacas de quibus condemnaverunt comunem Tende hominibus Limoni in tantum quantum jurare voluerint illi de quibus vacas erant. Item condemnaverunt comunem Tende in X libris Ianue hominibus Limoni pro

damno vacis et quod emendent illi quatuor homines qui mortui fuerunt, hominibus Limoni VII libris Ianue pro quolibet et armas quas sibi abstulerunt sibi redant vel valens. Insuper condepnaverunt dicti arbitri comunem Limoni versus Gulielmum Corvesium et illos qui secum erant in paria in LXXII libris Ianue pro pecoribus amissis quas predaverunt et pro damno et rebus amissis dictarum pecorum et XV libris janue pro duobus hominibus quos interfecerunt comune Tende. Insuper condempnaverunt comune Limoni in CC marchas argenti hoc ideo quod non observaverint precepta dictorum arbitrorum, immo pecoras predaverint hominum Tende, et homines interfecerint de quibus CC marchas argenti comunis Tende habeat tertiam partem et comunis Cuney aliam tertiam partem et comunis Brie aliam tertiam partem et si comunis Limoni vellet dicere quod homines Tende vel comunis tenere aliquid de hoc sive in terra sive in aliquid aliud, sive comunis Tende quod homines Limoni sive comunis tenere aliquid de suo, sive in terra sive in aliquid aliud in fine trium annorum utraque pars possit apellare in manibus dicte Curie in alia autem parte non. Insuper dicti arbitri preceperunt comune Tende et comune Limoni hec omnia super dicta una pars versus alteram adtendere et observare bona fide nec magis contravenire et quod inter se ad invicem pacem et concordiam habeant de hinc in antea et teneant sub juramento et pena comisa et si pervenerit, quod Deus advertat, quod de dictis rebus pronunciatis una pars versus alteram non adtenderit et illa pars cui ad tensum non fuerit, presalam inde fecerit, non propter hoc pax sit fracta nec pene incurat. Predicti arbitri hanc cartam fieri iusserunt et inde fuerunt testes vocati Muus Ruacius de Briga et Girardus de Cuneo et Gulielmus de Fontana de Bria et Iohamnes Marchesius de Bria et Belardus Runcrua de Bria.

Ego Bonifacius judex noctarius sacri palacii hanc cartam edidi et scripsi.

Segue la solita dichiara.

VARIETÀ

LA CACCIA ALL'ORSO IN GARFAGNANA NEL SECOLO XVI.

Soraggio, che in antico faceva Comune a sè e ora forma una delle frazioni di quello di Sillano, è composto di otto villaggi: La Rocca, Villa, Camporanda e Collecchio, che restano dalla sponda di qua del torrente Serraglio; Brica, Me-

tello, Costa e Vicaglia, situati dalla sponda di là. Ha per confine, a levante, Borsigliana e Corfino; a ponente, Sillano, a settentrione e maestro, mediante il dorso dell'Appennino, i villaggi reggiani di Gazzano, Febbio, Asta e Ligonchio. Appunto sul dorso dell'Appennino e de' suoi contrafforti possiede un'estensione vastissima di boscaglie (1).

Il dott. Pellegrino Paolucci, nel 1720, ne faceva questa pittura: « L'entrate maggiori di Soraggio nascono dal numero di sedicimila e più bestie minute che vi stateggiano; e sono la quinta parte di quelle che sono nella provincia, ascendenti a ottantamila e più. A cagione delle vaste e ottime pasture, si fa a Soraggio, in quantità grande, prezioso formaggio, ed è in proverbio:

Chi vuole il buon formaggio
Si provveda a Soraggio.

« Riportano quegli abitanti, d'acuto ingegno, non poco utile dalle Maremme, e al rovescio degli altri luoghi, ordinariamente sono più ricchi quelli che sono in maggior numero d'uomini capaci a custodire gli armenti. Su l'altezza maggiore delle grotte di Soraggio si veggono aquile; e si ritrovano colà persone sì azzardose che si fanno calare giù da que' precipizi, legati con una fune e armati di pistole, per non restare offesi dall'aquile, e portano via gli aquilotti. Gode quel pubblico in feudo o livello dalla Serenissima Camera la valle de' Porci; per canone di cui rendeva già un orso ogni anno. Ma decrescendo col tempo il numero di quelli nella detta valle e boscaglie contigue, e rendendosi però difficile il prenderlo vivo, e difficile la condotta, nacque il proverbio che suol dirsi nelle cose scabrose: *Ha preso a condurre l'orso a Modena*. Fu dunque, per le cause addotte, permutato l'orso in un animale porcino, di dodici pesi, per grazia concessa dal Serenissimo Signor Duca Cesare l'anno 1604; e per concessione posteriore pagano dodici ducatoni l'anno. Ed

---

(1) Ricci Lodovico, *Corografia dei territori di Modena, Reggio e degli altri Stati appartenenti alla Casa d'Este*, in Modena, per gli Eredi Soliani, 1806, pag. 234. — Repetti Emanuele, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana, contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, vol. V, pag. 426. — Raffaelli Raffaello, *Descrizione geografica, storica, economica della Garfagnana*, Lucca, Giusti, 1879, pp. 399-406.

hanno il privilegio di potersi mascherare, senza riconoscere l' Uffizio di Camporgiano, ogni volta che S. A. S. concede il divertimento della maschera alla città dominante » (1).

Antonio Vallisneri, che è una gloria della Garfagnana avendo veduto la luce a Trassilico il 3 maggio del 1661, in una descrizione che lasciò manoscritta della regione nativa ebbe a dire: « Nè colà mancano le delizie della caccia d'ogni più delicato salvatico, anzi anticamente abbondavano di orsi, a' tempi nostri distrutti, o almeno radissime volte trovati, non cessando però d' esservi e lupi e tassi, e volpi per divertimento de' più feroci cacciatori ».

Domenico Pacchi annota: « Il Vallisneri vuol forse alludere al proverbio: *Menar l'orso a Modena*. Il qual proverbio può essere che, come dice il Tassoni ne' suoi *Pensieri*, sia derivato dall'annuo tributo d' un orso, cui dovean dare a' Serenissimi Duchi Estensi gli uomini di Soraggio, per certo livello avuto di pascoli e boscaglie, ove tal specie eravi di bestie (2). Ma coteste boscaglie erano di là dall'Appennino,

---

(1) Paolucci Pellegrino, *La Garfagnana illustrata, dedicata all'Altezza Serenissima di Rinaldo I d'Este, Duca di Modena, Reggio, Mirandola*, ecc. In Modena, per Bartolomeo Soliani, 1720, pp. 238-240.

(2) « Nella Garfagnana, valle del Ducato di Modena, la più nobile e populata di quante ne siano tra le coste dell'Apenino, sono cinque terre fra l'altre: Metello, Villa, Bricco e Campogrande, tutte e cinque comprese sotto questo nome di Soraggio, e abitate per lo più da pastori, che, ricchi d' armenti e di gregge, menano vita, quale favoleggiano i poeti havere già menata gli Arcadi anticamente. Questi, abitando dalla parte più alta, presero già in enfiteusi, o, come dicono essi, a livello da' Principi di casa d'Este alcune boscaglie del monte, con obbligo di dare ogni anno alla Camera Ducale, in luogo di ricognizione e di canone, un orso vivo (di che allora n'erano pieni que' boschi) e di condurglielo infino a Modena, per consegnarlo ivi in mano del soprastante delle saline, che poi per acqua il mandava a Ferrara. Ora, essendo durata questa ricognizione molti anni, con fastidio grande de' Soraggini, cominciò fra loro il proverbio di menar l'orso a Modena; imperocchè non sempre se ne poteano havere de' giovinetti, e il condurre ogni anno un animale silvestre e feroce per ispazio di cinquanta miglia, la più parte dirupi e balze, riusciva molto più difficile impresa di quello, ch'eglino da principio s' erano immaginati, e quando alcuno di que' poveri huomini, o per necessità, o per avidità di guadagno pigliava sopra di sè quell'impresa, il motteggiavan dicendo: Egli ha tolto a menar l'orso a Modena. Finalmente, non ritrovando più quel Comune chi volesse pigliar sopra di sè quella briga, oltre la difficultà che s'havea, in pigliar ogn'anno una di quelle bestie, supplicarono il Principe che volesse permutar loro in denari quel canone. E così, non ha molto, che in dodici

nel territorio di Gazzano in Lombardia; onde non era la Garfagnana che di orsi abbondasse. Il P. Paoli, peraltro, ne' suoi *Modi di dire toscani* arreca anche un'altra ben diversa origine del suddetto proverbio, che può ivi vedersi. Quanto al tributo dell'orso, riguardo al Comune di Soraggio, se ne vede nell'Archivio Camerale di Modena distesa la memoria in questi termini: « Entrata de orsi. Il Comune et homini » di Soragio hanno a dare ogni anno al nostro Signore, a la » festa de Natale, per feudo del pascolo da l'alpe, dicto monte » de Cipola, over Alpe Fazola, orsi uno, o uno porco cengiaro; » et quando non potessono dare dicto orso, o porco cengiaro, » debano dare uno porco domestico, di libre 300, come apare » per carta scripta per mano di Baldiserra Bardella, notaro » ferrarese, stipulata a dì XXVIII iunii 1451 », e anche da instrumento rogato dal notaro Francesco Maria Panizza li 15 giugno 1607. Al presente pagano dodici ducati d'argento l'anno » (1). Gli abitanti di Soraggio si affrancarono da questo canone, col pagamento di duegentonovanta lire e novantadue centesimi, per rogito del notaro Boni, del 2 settembre 1874.

Il Pacchi a torto afferma che gli orsi si trovavano nel versante opposto dell'Appennino e non già in Garfagnana. Per testimonianza di Salvatore Bongi, nel secolo XIV, abbondavano pure nelle montagne di Lucca. « Che anche degli orsi » (son sue parole) « vagassero allora sulle vicine montagne, e se ne mangiasse in Lucca la carne, lo fa credere il vederli notati fra gli animali sottoposti al provento del macello e registrati nella gabella delle porte » (2). Dallo Statuto delle Gabelle di Barga del 1346 e dalle antiche deliberazioni del Parlamento di quel Comune « appare che la macellazione dell'orso era esente da tasse, e che questo si macellava publicamente in Barga e se ne vendeva la carne a prezzo mi-

---

scudi d'argento fu permutato; quali tuttavia pagano i Soraggini per questo alla Camera Ducale di Modena. E di tutto ciò, oltre la supplica nominata, che si conserva, riferiscono i garfagnini medesimi haverne scrittura e memorie antiche, degne di fede ». Tassoni A., *Pensieri*, Venezia, Brogiolo, 1636, pp. 436-37.

(1) Pacchi Domenico, *Ricerche storiche sulla Provincia della Garfagnana*. In Modena, presso la Società Tipografica, 1785, pag. 5.

(2) Bongi Salvatore, *Bandi Lucchesi del secolo XIV, tratti dai registri del R. Archivio di Stato in Lucca*, Bologna, Tip. del Progresso, 1863, pag. 346.

tissimo » (1). Che poi abbondassero in Garfagnana anche nel secolo XVI sta lì a farne fede questa lettera, che il Duca Ercole d'Este, il 25 agosto 1550, scriveva da Ferrara al capitano Lodovico Boselli, capo delle milizie della Garfagnana, che dal giugno all'ottobre di quell'anno tenne a Castelnuovo le veci di Commissario (2); lettera che si trova autografa nel R. Archivio di Stato in Massa.

ERCULES DUX FERRARIAE, ETC.

Dilectissime noster — A questa venuta nostra in Carfagnana, la quale sarà, piacendo a Dio, alli otto o diece del mese che viene, haressimo charo di vedere una caccia de orsi, li quali intendemo che in questi tempi delle uve descendono dalla summità delle alpi; et perchè havemo inteso che a quelle bande vi se ne trova et in gran copia, et che vi sono cazzatori a posta per simile exercitio, et maxime a Castiglione, castello de' S.ri Luchesi, volemo che facciate cercare in quei contorni lì circonvicini se vi fosse commodità di fare una cazza in questa nostra venuta; alla quale potessimo havere spasso, et che sopra tutto se vi potesse andare a cavallo; et per tale effetto mandarete su le alpe di San Pelegrino et in tutti quei contorni; facendo usare ogni possibile cura et diligentia perchè ne sii posta una al ordine, se si potria, acciochè quando saremo a quelle bande la trovamo in essere. Et tanto exeguirete. Bene valete. Ferrariae, XXV augusti 1550.

ALEXANDER.

Il territorio di Castiglione, ricordato in questa lettera, « è di figura conica, con la base che tocca la criniera dell'Appennino tra il giogo del Cardosello e quello dell'Alpicella di S. Pellegrino, cioè a partire dalle scaturigini del torrente Sillano sino al poggio di Bellamarina, mentre nel lato opposto il territorio si prolunga a guisa di punta nella valle fin presso al ponte di S. Lucia sul Serchio (3) ».

Il capitano Boselli così gli rispose:

ILL.mo ET ECC.mo SIGNORE,

Per la di Vostra Ecc.a nel dì XXV agosto ho inteso l'aviso che alli otto o dieci del presente quella sarà in questa provinsia, dove

(1) DE STEFANI CARLO, *L'ultimo degli orsi toscani*; in *La Natura*, rivista delle scienze e delle loro applicazioni alle industrie e alle arti, vol. I, 1.° semestre 1884, pp. 202-203.

(2) Succedette ad Emilio Cavriani, che fu Commissario della Garfagnana dall'ottobre del 1549 al maggio del 1550; ed ebbe per successore Nicolò Zanella, che governò la Garfagnana dal novembre del 1550 al giugno del 1551.

(3) REPETTI E., op cit., I, 596.

volontiera vederia una cazza d'orsi. Ho preso informatione circa tal cosa e mi è detto che li orsi non discendono altramente dalle alpi alle uve, et che in questi tempi, per esser molto praticato l'alpe, ce sarà difficultà a far cosa buona; pur che si provederà et si farà, ma non si potrà cavalcar salvo che fino alli reti (?), et poi, per non spaventar l'orso, bisognerà mandar indietro le cavalcature; et così faranno li cacciatori veder all' E. V. la caccia. Altro non mi resta che supplicarla si degna conservarmi la sua buona gracia, nella qual mi raccomando sempre, baciandoli humilmente la mano.

Di Castelnuovo, il dì III settembre 1550.

Fidel.^mo et humil.^mo servitore
Lodovico Bosillo (1).

Della caccia all'orso fu amante anche il Duca Alfonso II, al quale il Governatore di Sestola scriveva il 31 maggio 1574: « Li boschi di questo paese sono talmente annichilati, et da pastori et da maestri di legnami praticati, che in questi dì non vi si vede orso, nè altro simile animale, fuorchè alcuni lupi. Vero è che alcuna volta vi è passato l'orso, da' boschi di Monteacuto bolognese su quel di Fanano et di Castione lucchese, nel Pelago et nella Abazia, ma non vi si è mai fermato, sì che si potesse ordinare una caccia per V. A.; la quale non si avrebbe a fare prima di settembre et ottobre, chè quelli animali corrono alli orzi, alle castagne, alli cerri et alli faggi: et però si ritirano alli boschi, et grassi si fermano, che di presente stanno nelli profondi delli balzi et fossi a certe deboli pasture magri, nè mai si fermano. Et se in luogo alcuno del Stato di V. A. si fosse per trovare, credesi che nel bosco di Gazzano, contiguo a quello di S. Pellegrino et Castione, se ne potrebbe trovare, et per non essere frequentato et perchè l'anno passato non è alcuno che sinora mi possa accertare quello che desidera V. A. con tutto che io habbia ragionato con molti pratichi del paese; et io in sei anni, che sono qui, non ho mai inteso che in Frignano si sieno scoperti altri orsi, fuorchè uno l' anno passato, che fu morto per la neve da quelli della Pieve di Pelago, dove anco si sono amazzati lupi cervieri ». Il 13 del seguente mese di

(1) L'originale di questa lettera si conserva nel R. Archivio di Stato in Modena e ne debbo copia all'amicizia del prof. Carlo De Stefani, che mi scriveva: « In un inventario del Comune di Castiglione del sec. XIV è una tagliola per l'orso ».

giugno gli tornava a scrivere: « Alcuni uomini di Fiumalbo, avvertiti da me, hanno veduto l'orso, et in quel di Fanano si sono veduti alcuni lupi cervieri; ma non possono accertare che siano per trovarlo quando V. A. vi sia per venire, senza entrare nei boschi di Lucca; ancora che dicono la natura dell'orso essere di fermarsi, quando non vi sia dato fastidio, sino a otto giorni in un traverso, che però non avviene in questi dì, che da pastori sono abitati li boschi più che le case, et a settembre et a ottobre in cui affermano che fosse più agevole soddisfare V. A. che ora non sia » (1).

Nell'Archivio del Comune di Castiglione (così scrive il prof. Carlo De Stefani) « negli inventari del 1559 e 1563 si trova detto che nella Camera del Parlamento esisteva *una rete dell'orso*, *con due canapi;* ma di quelli oggetti non si trova più menzione nell'inventario del 1570 e successivi. Forse si erano guasti, giacchè il 30 ottobre 1575 quel Parlamento, *accostandosi il tempo di far la caccia dell'orso*, *costume antico a detta Comunità*, ordinava di provvedere un canapo a spese pubbliche, che doveva essere custodito dal massaiolo; ed il 16 novembre, per preparare la caccia, cui doveva essere invitato il Governatore di Castelnuovo, si nomina un ufficio di quattro ».

Se il Frignano allora scarseggiava di orsi, era però abbondante di lupi, di porci selvatici e di caprioli. Ercole II nominò suo maestro di caccia, appunto nel Frignano, Ercole da Montecuccolo, il quale fece tosto pubblicare una grida vietante di cacciare senza sua licenza, sotto pena di dieci scudi. La cosa dispiacque, e fortemente a quegli abitanti, che ricorsero al Duca, implorando che il divieto fosse tolto; ed egli gli compiacque scrivendo al conte Antonio Busi, Commissario di Sestola, il 29 gennaio 1541: « volemo che da parte nostra diciate a Don Hercole, che per la fedeltà di quelli nostri sudditi et anco per la povertà loro, perchè intendemo che bona parte d'essi vivono di quello che si pigliano in campagna, non pare di far loro in modo alcuno tal innovatione, e che però volemo ch'il non eserciti altrimenti quell'ufficio, a fine ch'ogni uno sia in libertà di cacciar, si come è solito di fare; et a questo effetto farete voi, col mezzo d'una vostra

---

(1) Santi Venceslao, *Gli orsi nel Frignano*, in *Il Montanaro*, ann. II, 1884, n.° 1, pp. 16-17.

pubblica grida, annullare la predetta prohibitione da lui fatta » (1).

Afferma Lorenzo Gigli, nel suo *Vocabolario dei luoghi antichi e moderni del Frignano*, che nell'anno 1679 « scopertosi un orso nelle nostre alpi, fu posta una taglia a chi l'avesse ammazzato entro i confini della Provincia » (2). Nel monte Orsaio, che appunto prese quel nome per essere in antico stanza prediletta degli orsi, nel secolo XVIII fu trovato lo scheletro di un orso; e in una massima escrescenza del torrente Capria, che ha la sua origine nell'alpe di Rocca Sigillina in Valdimagra, vi si rinvenne un orso affogato. Per testimonianza del dott. Giovanni Targioni Tozzetti, « nel 1720 uno se ne mostrava nel serraglio delle fiere di Firenze, stato mandato al Ser.mo Cosimo III dal capitano Tempi, governatore della fortezza di Pontremoli » (3). È l'ultimo orso del territorio che forma la Provincia di Massa di cui sia rimasto il ricordo!

GIOVANNI SFORZA.

ALCUNE LETTERE INEDITE DI FILIPPO PANANTI.

Nell'archivio privato del Signor Edmondo Gherardi-Angiolini di Seravezza, che nella sua villa di Buon Riposo, dove il vecchio diplomatico cavalier Luigi Angiolini (4) volle trascorrere in quiete i suoi ultimi anni, conserva una gran quantità di lettere, documenti e carte d'ogni genere del suo illustre antenato e che a me paiono interessantissime e per la storia della Toscana in particolare e per le notizie che sui principali personaggi del tempo potrebbero offrire, io rinvenni, tra l'altro, sedici lettere di Filippo Pananti (5).

---

(1) SANTI V., *La caccia nella montagna modenese*, in *Memorie storiche del Frignano*, Modena, coi tipi della Società Tipografica, 1893, pagine 38-39.

(2) Cfr. SANTI V., *I lupi nella montagna modenese*, in *Varietà storiche sul Frignano*, In Modena, coi tipi della Società Tipografica, 1892, pag. 136.

(3) SFORZA GIO, *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli*, I, 60.

(4) Luigi Angiolini di Seravezza, cav. di S. Stefano, nato il 1750 e morto il 1821, coprì molte importanti cariche presso il governo di Toscana e fu successivamente ministro plenipotenziario a Roma ed a Parigi.

(5) Ringrazio la liberalità del gentilissimo possessore dell'archivio Angiolini di avermi consentito l'esame di quelle carte.

Undici di esse furono già pubblicate (1), e dico undici perchè la settima e l'ottava, che nella raccolta dell'Andreani appaiono incomplete, ne costituiscono una sola nell'originale. Le altre cinque poi son pur degne di vedere la luce sia perchè aggiungono qualcosa di nuovo, sia perchè confermano qualche ipotesi dell'Andreani, sia infine perchè fanno fede del suo amore vivo e sincero per la patria, il che da qualcuno è stato messo in dubbio in questi ultimi tempi.

La prima scritta da Parigi il 15 dicembre 1799, dove si era recato dopo di aver abbandonata la Toscana, è diretta a Lipsia, come si rileva dalla soprascritta, dove trovavasi il Cav. Angiolini, probabilmente presso il Granduca. In essa egli rivela il suo spirito irrequieto, ci dice la parte attiva che egli prese alla vita politica della Toscana prima della reazione, la ragione del suo allontanamento da Firenze, e ci permette di determinare con una certa approssimazione la data della sua partenza da Firenze, e con certezza quella da Parigi, di dove si recò al Collegio di Soréze. Il quadro poi che egli fa delle tristi condizioni della Toscana durante la reazione, le notizie che egli ci offre riguardo alla persecuzione cui furono fatti segno i suoi compagni di sventura, suppliscono almeno in parte alla lacuna dovuta alla distruzione dei documenti relativi a quei processi (2). Egli sente tutto il peso della sua sventura, ma trova nella sua coscienza intemerata la forza ed il coraggio di tollerarla.

Parigi 15 Dicembre 1799.

Caro Amico,

Mentre tutto s'agita e si muta sopra la terra poteva io restarmi a Ronta tranquillo? La rivoluzione mi strascinò e la fortuna mi ha poi sbalzato a Parigi. Feci bene, feci male, ebbi torto, ebbi ragione? Non sarebbe giusta la decisione se si volesse decidere solo dall'esito. Quello che posso dirvi si è che non ebbi che pure intenzioni, che non volli che fare il bene e ne feci anco, che nulla avea da rimproverarmi, ma dovetti sottrarmi al furore di una turba cieca e fanatica e in specie degli Aretini, presso i quali fui ambasciatore di pace e coi quali avrei tutto accomodato se un proclama di Rei-

(1) Filippo Pananti, *Scritti minori raccolti e pubblicati da* Luigi Andreani, Firenze, Bemporad, 1897, pag. 147-182.

(2) Ciò avvenne il 20 febbraio 1801 per consiglio di Aldobrando Paolini, allora presidente del Buon Governo.

nhard fiero e venuto male a proposito non avesse tutto distrutto e me compromesso (1). Infine sono partito e, *post varios casus*, *post tot discrimina rerum,* mi son condotto a Parigi e partirò fra quattro dì per la Linguadocca, ove sarò professore di lingua e di letteratura Italiana in un gran collegio e avrò una comoda esistenza e non sarò più occupato d' uno spaventoso avvenire (2). Qualunque sia la mia sorte, qualunque la mia opinione io credo che l'amicizia non debba soffrirne e voi in ispecie, cui tanta stima io professo, e tante obbligazioni, voi avrete sempre tutta la mia e spero che non la sdegnerete.

Mi fu una vera consolazione l'incontro di Giardini. Subito gli ho domandato di voi ed approfitto del di lui mezzo per farvi saper le mie nuove. Per di lui mezzo potete rispondermi dirigendo le lettere a Soréze dipartimento del Tarn.

Di Toscana ho nuove tristissime. Windham vi comanda ed egli è dominato dalla Marj, che entrò in Firenze alla testa degli Aretini (3). Un senato impotente vi promulga le leggi a nome del Granduca. Le imposizioni sono sei volte più forti che nel tempo passato e si dice che vi sia per ciò qualche tumulto nel Senese e nelle Maremme. Le carceri sono piene di patriotti. Basta aver servito nella guardia nazionale (che là fu composta di volontari) per essere imprigionato. I ricchi devono mantenersi del proprio, gli altri sono trattati in orrida forma. I creduti più rei bisogna che sieno riserbati a barbara sorte, poichè i meno rei, tolti di carcere, sono mandati alla berlina e poi per un anno nel maschio di Volterra, dovendo essere dopo esiliati. Fra i carcerati più noti si contano il matematico Ferroni, il Balin, il Leonetti, commissario del Bigallo, che è ammattito, il cav Fontana, lo Stecchi, il Celtellini, l'Agostini e il Ruschi di Pisa e vi si è cacciato dall' Università il Pignotti, e Donato Orsi uno dei *factotum* incaricato di ciò, lo trattò coi termini meno misurati.

Si cerca per mare e per terra Tito Manzi, ma egli è ben na-

---

(1) Andreani, op. cit. pag. 71. Il 16 maggio 1799 unitamente ai cittadini Alberti, Chiarenti, Guillichini e Grandi parte alla volta d'Arezzo, per tentare di ridurla all'ordine ed all'obbedienza.

(2) Partito da Parigi il giorno 19 dicembre, è probabile che abbia cominciato il suo corso di lingua e letteratura Italiana nel celebre Collegio di Soréze il 1.° gennaio 1800.

(3) Evidentemente la prudente o forzata partenza del Pananti dalla Toscana è anteriore al 7 luglio 1799, data dell' occupazione di Firenze da parte degli Aretini. Le tristi condizioni poi della Toscana durante la reazione che seguì, per opera specialmente del Ministro inglese Windham e di Alessandrina Marj, sono efficacemente descritte dal Pananti stesso, il quale pure ci rammenta la triste sorte di parecchi patriotti suoi compagni di sventura.

scosto. Per darvi un' idea del rigore che si esercita vi dirò che a Pisa oltre le carceri son pieni di patriotti i collegi Ferdinando, Ricci e della Sapienza. I fuggiti di Toscana saranno da circa trecento, in specie molti Livornesi, che fuggono la persecuzione di Gioni e di Micali, che è stato in Francia e significa molto. Molti toscani sono soldati e sono al Ponte del Varo sotto il comando di Leopoldo Vaccà. Ve ne sono a Genova, a Nizza, a Marsiglia, a Grenoble, ad Arles ed altrove.

A Genova sono tutti tre i Gianni, il Faleni, il Libri figlio ed altri, a Marsiglia Mengoni, Becheroni ed altri, a Parigi Castinelli con la moglie e figli, Vaccà Andrea, Salucci che fu *factotum* in Toscana, Piattoli che fu fatto dai francesi direttore della Posta di Firenze, Maffei di Pisa, Morosi autore della famosa macchina degli scacchi e d' altre utilissime. Ve ne sono degli altri meno noti In Toscana hanno sequestrato i nostri beni ed ogni comunicazione è interrotta. Chi sbroglierà questa arruffata matassa? La spada d'Alessandro forse. In che dobbiamo sperare? Nel caso. Qualunque sia la mia posizione io ho un coraggio più grande della mia sventura. La mia coscienza non mi dà pene e ciò mi consola. Noi non possiamo, dice Catone, noi non possiamo signoreggiar la fortuna, noi possiamo far di più, noi possiamo meritare d' essere stati felici. In ogni tempo, in ogni circostanza non lasciate di volermi bene. Non si è tutto perduto sopra la terra, quando si conserva un amico.

Vi abbraccio e sono pieno di amicizia e di stima

Vostro aff.^mo^ obb.^mo^ Amico
FILIPPO PANANTI.

P.S. — Ieri ebbimo nuove della Toscana, ma da Genova. Si dice, ma è poco verosimile, che il Fontana ed il Ferroni posti alla berlina sieno stati ammazzati colle sassate, che sieno stati pure alla berlina l'Ab. Fontani, bibliotecario della Riccardiana ed il Priore di Santa Felicita Cristiani ed il Proposto Tearzini. È certo poi che il Pignotti doveva essere arrestato e si è nascosto. Egli non si era punto compromesso ed era l' uomo il più misurato ed il più cauto, ma gli amici di Manfredini, sono tutti presi crudelmente di mira (1).

La seconda è scritta da Soréze il 13 luglio 1801 e si compone di due parti, l'una con interesse esclusivamente politico. l'altra di carattere autobiografico. Nella prima ci descrive

---

(1) Le riforme propugnate dal Manfredini, soprannominato il Marchese Giacobino, mentre era ministro di Ferdinando III. servivano ora d'arma contro di lui e contro i suoi amici. Il Pananti fu tra costoro e se non si lasciò trascinare nel partito dei rivoluzionari, fu per lo meno dalla cecità e ferocia dei ritrivi, che allora spadroneggiavano in Toscana, considerato e trattato come tale.

con sufficiente efficacia le tristi condizioni della Toscana sotto il governo provvisorio, che precedette l'insediamento del nuovo re d'Etruria Lodovico e che è conosciuto nella storia col nome di *governaccio*, nella seconda parla della sua vita a Soréze e ricorda la patria lontana a cui si sente profondamente affezionato.

Soréze 13 Luglio 1801.

Caro Amico,

Ho gradita all'estremo la vostra lettera scrittami da Parigi. Me ne avete scritte altre volte di là, ma io era allora a Firenze ed eran quei dei dì più felici. Ritorneranno, andiamo avanti: o se non ritorneranno più, la riflessione ed il tempo me ne potran consolare.

Contavo di fare una corsa al mio paese in autunno per ordinar le mie cose e tornare, e i miei fratelli me ne fanno anche delle premure; ma propendo forte a cambiar d'avviso (1). Temo le spese

---

(1) Questa stessa sua intenzione di far una corsa in Toscana nell'autunno per ordinare i suoi interessi, egli la esprime in una lettera precedente, la 6.ª della raccolta dell'Andreani: « Nondimeno mi converrà fare una corsa in Toscana nell'autunno per accomodare i miei interessi, per vendere il mio piccolo patrimonio se lo potrò...... ». Orbene queste due lettere devono necessariamente essere dello stesso anno, ma l'Andreani segna questa data alla lettera sesta: « Parigi (Sorèze) 15 maggio 1801 » ed aggiunge in nota che essa fu dimostrata erronea nel *Giornale storico della lett. it.*, vol. IX, pag. 289. L'autografo invece porta la data seguente: « Sorèze 13 maggio 1801 » ed io non vedo alcuna ragione per dubitare della sua autenticità. Se non è sufficiente il raffronto che ho fatto sopra e l'autorità dell'autografo, vi si possono aggiungere talune espressioni della lettera stessa, che calzano a meraviglia per la nostra questione: eccole: « Ho ricusato di tornare dopo il ritorno dei francesi e perchè temeva che i patriotti eserciterebbero delle vendette delle quali non volevo partecipare e perchè non credetti mai alla stabilità del governo Repubblicano ». I francesi erano tornati a Firenze il 15 ottobre 1800 col generale Dupont. « Io ho ben sofferto da due anni in qua ». Era appunto esule da circa due anni. « Io credo ben d'essere giunto alla cima della montagna di dolore, ma non ho sopra la testa che delle nuvole tempestose e ai piedi il Regno di Toscana e degli Etruschi. Voi vedrete il nuovo principe di Toscana. Se ne dice del bene. Possa egli far felice la Toscana..... ». Questo Regno d'Etruria era stato fissato nel trattato di Madrid il 22 marzo 1801. Non sarà fuor di proposito ricordare, che per quanto anche nella citata lettera sesta accenni alle ragioni per cui si allontanò dalla Toscana, le ragioni vere e proprie egli le dice nella prima delle lettere ch'io pubblico, scritta il 15 dicembre 1799 da Parigi, dove il caso l'aveva portato *post varios casus, post tot discrimina rerum.*

ed i pericoli d'un viaggio, che dovrei fare per amor di celerità sopra il mare, e ripugno a veder coi miei occhi i mali della mia patria e tante stomachevoli cose. Le lettere ricevute ultimamente mi presentano la Toscana e tutta l'Italia come un paese degno di essere abitato soltanto dalle anime disperate. E quello ch'io non posso spiegare è la condotta, che sotto gli occhi dei Francesi tengono gli uomini che siedono ora al governo della Toscana. Essi han cacciati dai loro impieghi, vilipesi e abbeverati di mortificazione tutti quelli che si mostrarono amici del Popol francese e rimessi in posto i più feroci loro nemici dei quali la fuga all'avvicinamento del generale Dupont è dichiarato apportar lustro e decoro. Mentre il magistrato supremo annunzia il trattato di Luneville continua a nominarsi il Rappresentante di Ferdinando III, e tutti gli atti passa in di lui nome, e la voce generale è in Toscana che Ferdinando III vi tornerà, e chi crede alla venuta o almeno alla lunga dimora dell' Infante di Parma è schernito, odiato e chiamato Giacobino Spagnuolo. Qualche francese è di tempo in tempo spogliato e ucciso per le campagne, e si chiudono gli occhi e tutto accomoda l'oro. Fu poi una comica festa il Rendimento di grazie fatto in Duomo per la pace di Luneville. Si vedeva il tempio pien di Francesi che pochi giorni prima v'erano maledetti. L'Arcivescovo, che aveva chiamata sopra di loro l'ira del Cielo, ringraziava attualmente il Cielo dei loro trionfi, vi si distingueva uno dei tre ex-governatori repubblicani il Cav. Puntelli, che v'era comparso con la croce in petto e l'abito di cavaliere di Santo Stefano, e il General Murat che pochi mesi avanti aveva assistito alla Moschea. Infine si vedeva qualche partitante della Democrazia, e qualche partitante ardente dell'Austria che bestemmiavan d'accordo contro i francesi. Il popolo indifferente non credeva alla pace, e s' udivano infino i preti intuonare il Te Deum e cantare i francesi la Marsigliese. Il peggio è che non v' è punto denaro in Toscana. Il passaggio dell' armata d' osservazione ha costato immense somme alla comunità, le cambiali sulla Depositeria e sulle comunità perdono 30 per cento, il grano avanti la nuova raccolta è arrivato a valere fino sessantadue lire il sacco. Il nuovo sovrano rimedierà forse a molti mali e contenterà forse tutti i partiti quantunque i Nobili dicano che se viene vogliano andare in villa, e i Democratici un poco meno arrabbiati dei nobili abbiano risoluto di condannarsi alla solitudine. Possano scancellarsi dalla nostra memoria questi ultimi due anni d'orrori, e calamità e possano i toscani tornar come per l' avanti ad essere il più felice popol del mondo! (1)

---

(1) È un generoso augurio dell'esule, che ha chiara visione dei mali della sua patria: il disordine nell'amministrazione, l'ipocrisia dei capi, l'indifferenza del popolo.

Mio fratello nell' ultima sua mi parla della Bettina. Dice che i di lei interessi e salute sono notabilmente sconcertati. Essa domanda con frequenza nuove di voi. Io gliele ho fatte avere. Ove si trova ora il Marchese M.? (1). Giardini pensa a tornare a Roma? Salutatemelo caramente e ditegli se parte che mi saluti a Firenze la Carolina e i comuni amici. Fate anche i miei saluti al P. Giustiniani. Comunicatemi i vostri lumi i vostri consigli. Ecco qual'è qui la mia vita. Ho al collegio buona tavola, buon quartiere e servitù e poi 50 lire al mese, ho cinque ore di travaglio per giorno e ne dò altre tre o quattro ai miei studi particolari facendo talvolta dei versi talora scrivendo qualche prosa, ma senza altro oggetto che di divertirmi e di non perdere l' abitudine di scrivere. Il paese è piccolo, ma ci è piuttosto buona società. Io fo un poco la corte alla più bella dama e un poco all' amore con un'altra, cerco un poco più il godimento che i piaceri del sentimento; così le donne mi sono unicamente di sollievo, non d'occupazione e di pena. Le passeggiate su queste colline e montagne sono il mio piacer prediletto. L'anno futuro conto d'andare un poco alla caccia. Se potessi ritirar qualche cosa dal mio paese vorrei comprar qui vicino qualche vigna, qualche campo e dirigerne io stesso la coltivazione. Mio fratello mi offre una pensione mensuale che non sarà grande, ma che unita a quel che guadagno potrà darmi un poco di *superflue, chose tres nécessaire* e mettermi un poco *à mon aise*, e allora potrò comprar dei libri e levarmi anco qualche capriccetto.

Se avessi un poco più di filosofia potrei se non essere felice almeno esser tranquillo. Ma la filosofia di principî che mi sforzo di guadagnare non resiste all'urto ed alla lunghezza dei dispiaceri. Ci vuol quella di temperamento. La mia salute non è ottima in questo paese, ma ho trovato invece molta amicizia negli abitanti per doverci viver bene. Ma pur sospiro la patria, ma non vorrei vederla che in pace e felice. Conservatemi la vostra preziosa amicizia e credetemi invariabilmente ecc.

Le lettere settima ed ottava della raccolta dell'Andreani, come già ho detto, ne costituiscono una sola nell' originale colla data del 29 gennaio 1802: manca la designazione della città, ma si capisce facilmente dal contesto che è Soréze.

---

(1) Il Marchese Manfredini partito da Firenze dopo che i francesi l' aveeano occupata il 25 marzo 1799, si era recato prima a Palermo, come afferma Reumont (*Federico Manfredini e la politica toscana nei primi anni di Ferdinando III*, in *Saggi di storia e letteratura*, Firenze, Barbera, 1880) e poi a Salisburgo presso il Granduca, dove in questo tempo forse già si trovava per invito stesso del Granduca, come appare dal principio della lettera seguente

Esse poi, e già l'ho accennato, sono incomplete ed a me pare non sia cosa superflua il pubblicare le parti che mancano: esse sono tre, una in principio, l' altra fra le due lettere citate, la terza alla fine.

(Soréze) 29 Gennaio 1802.

Caro Amico,

1.ª — Dubito che non abbiate ricevuto una . . . . (1) nel passato ottobre da Saragozza in cui vi parlava . . . . fatta nelle vacanze ai Bagni di Bagneres e di Barege . . . . nel Bearn sui Pirinei ed in Spagna.

Desideroso di saper le vostre nuove e di coltivar la vostra amicizia vi dirigo la presente a Parigi non ben sicuro però che vi siate tuttora, potendosi dare che il Granduca libero di abbandonarsi ai sentimenti della sua giustizia e benevolenza e di riconoscere i servizi dei suoi migliori ministri v'abbia appellato presso di lui, come n'ha usato di fresco col virtuoso Marchese Manfredini. Mi sarà dolcissimo di sapere vostre nuove ed averle pronte e felici. Io son tornato ancora. . . . .

2.ª — Se non avessi questo non penserei a far progetti. Conosco che è forse imprudente d' andarsi a gettare fra i vortici rivoluzionari, e vi confesso che son disgustato di tutte queste budellate, ma sento potentemente il bisogno di ritornar nel. . . . . . mio paese natale. . . . . e fermo che andrò a Londra. Amo i viaggi . . . . (approfi)tto della mia sventura per levarmi questo capriccio. Alla Toscana non penso più. . . . .

3.ª — . . . . è bene aver degli amici per tutto. Se la ristrettezza del tempo e del foglio lo permettesse, vorrei inviarvi dei versi che sono andato facendo su diversi avvenimenti dei quali sono stato vittima e testimonio (2). Sono dei men cattivi che ho fatto. Metto tutto in ridicolo. Ecco quel che resta a far di meglio al filosofo.

Giardini è tornato a Roma? Se è a Parigi salutatemelo caramente, come pure il P. Giustiniani e Prence. Datemi delle vostre nuove e se ne avete della Bettina e credetemi invariabilmente ecc.

Nella terza lettera, scritta da Soréze il 22 Maggio 1802, egli spiega l' argomento e la natura di un suo poemetto in trenta canti, che s'avvolgeva sugli avvenimenti toscani avanti la venuta del Re e dopo la partenza del Granduca, cioè tra

(1) Queste lacune e quelle seguenti son dovute ad una forte corrosione dell'originale.

(2) L'argomento trattato in questi versi lo spiega meglio nella lettera seguente.

il 27 Marzo 1799 ed il 12 Agosto 1801: ripete la sua ferma intenzione di recarsi a Londra e si dimostra minutamente informato degli avvenimenti della sua patria, che gli stava specialmente a cuore.

Soréze 22 Maggio 1802.

Caro Amico,

V' ho inviato per mezzo del giovine figlio di Madama Visconti partito da questo Collegio, un fascio delle mie ultime poesie. Credo che vi saranno state rimesse altrimenti potete farne ricerca. S' avvolgono sugli avvenimenti toscani avanti la venuta del Re e dopo la partenza del Granduca, che son trattati d' una maniera eroi-comica, leggera e bizzara (1). L'epopeia non è bene osservata nel poemetto ed io poi non ho messa tutta la cura in una cosa che per lo sviluppo della tragicomedia non è più destinata che ad esser cosa dei tarli. Pure poichè ve ne mostrate curioso ho voluto mandarvi cinque o sei canti dei trenta che ne ho scritti con titoli bizzarri e più bizzarra maniera di raccontare. Il canto « La donna e l'amore » è staccato. Mi farete piacere a dirmi il vostro sentimento e a farmi alcune delle vostre osservazioni.

Persisto nell' idea d' andare a Londra. Quest' idea non può che essere approvata da chi per la dotta e fina descrizione della Gran Brettagna risveglia il desiderio di viaggiare in quelle terre famose (2). Non vi sarebbe che il caso di disputa con mio fratello sul conto dei nostri interessi che mi obbligasse a tornare a Firenze. Egli ha delle pretensioni stravaganti. Io tenterò di ridurlo con la moderazione e con la giustizia delle osservazioni che gli farò.

Mi scrivono da casa che la Bettina si lagna sempre della sua salute.

Voglio io scriverle direttamente di qui. Raffaello è tornato a Napoli e credo con la Bettina. In Toscana non son contenti. Le finanze sono in rovina. Mi scrivono che gli animi si raccostano, che

---

(1) Questa dichiarazione, pur non conoscendo il poemetto cui si accenna, parrebbe dar ragione all' affermazione del Carducci (prefazione alle *Poesie di G. Giusti*, Firenze, 1859), il quale scrive che il Pananti, come il Guadagnoli, « avvezzò gli animi all'indifferenza, facendo ridere mentre correvan tempi da pianto e da fremiti » Ma dalla lettera seguente apparirà come il Pananti abbia avuto poi l' intenzione o di abbandonare o di modificare detto argomento, lasciandogli per altro una leggiera punta satirica, arma non indifferente per rigenerare i pubblici costumi.

(2) Il giudizio del Pananti sulle *Lettere sopra l'Inghilterra*, *Scozia e Olanda* dell'Angiolini che, fatta ragion dei tempi, non son prive d' interesse, non giustifica l'epigramma che secondo il Melzi (*Dizionario di opere anon.*, ecc., vol. II, pag. 121) si era diffuso alla loro pubblicazione.

nel carnevale scorso si trattarono tutti fraternamente. Ma crederò io a delle maschere? (1)

L'abolizione delle leggi ecclesiastiche Leopoldine eccita rumore e disgusto e credon che non avrà luogo. Parlano anco del ritorno dell'inquisizione. Io non m'attendeva ad avere in Francia il giubbileo, ma posso viver benissimo col giubbileo, ma non vo' dell' inquisizione (2). Tante cose a' P. Giustiniani, a Giardini e Preuce. Amatemi e credetemi ecc......

Nella lettera quarta scritta pure da Soréze il 10 Agosto 1802 annunzia la sua partenza per l' Inghilterra ed il suo passaggio per Parigi verso la fine di Settembre, raccomanda al Cavaliere di conservargli quegli scartafacci poetici che gli aveva mandati, e gli manifesta l' intenzione di abbandonare o di modificare l'argomento, dopo essersi con lui consigliato ed infine ci fa conoscere il curioso costume ch'egli aveva nel comporre.

Soréze 10 Agosto 1802.

Caro Amico,

Ho ricevuta la cara vostra e mi affliggono le poco buone nuove di vostra salute. Se gli straordinari freddi v' hanno nociuto abbiamo al presente un potentissimo rimedio.

Avrò il piacere di vedervi a Parigi verso la fine di settembre (3). voleva imbarcarmi a Bordeaux, ma il timore delle burrasche dell'equinozio e le precauzioni che bisogna prendere per passare in Inghilterra mi hanno fatto risolvere a prendere la strada di Calais e a passare a Parigi avanti per far segnare il passaporto in regola dal Ministro inglese ecc. Il piacere di rivedervi entra per gran parte nella mia nuova risoluzione. Ho scritto alla Bettina, le dico le vostre nuove e le dico di rispondermi a Parigi. So dalle ultime lettere

---

(1) Difatti più che una riconciliazione era un riposo di cittadini stanchi e sfiduciati. La conciliazione il governo di Ludovico l'aveva tentata, ma come dice il Tivaroni (*Storia critica*, ecc., vol. II, pag. 31) « da tal gruppo di dirigenti, tentata fusione di leopoldini stremati per età e di reazionari in gran parte ignoranti, per quanto le informazioni del Tassoni debbano accogliersi con prudente riserbo, non poteva uscire che un governo melenso e senza carattere ».

(2) E così accadde. L' editto 15 aprile 1802 con cui si faceva tornare la politica ecclesiastica al medio-evo, rompendo tutte le tradizioni leopoldine, ed il tentativo di una segreta congrega, nel Cenobio di Santa Trinità, per rìstabilire il Santo Ufficio, non riuscirono ad esito alcuno.

(3) Si capisce facilmente che, date le comodità di quei tempi, dovè partire ai primi di settembre; ma, come vedremo, nella lettera seguente fissa il giorno della partenza.

di mio fratello, giacchè dalla Bettina non ne ho, che ella si lamenta sempre dei suoi incomodi. Conservatemi quei miei scartafacci poetici che v' ho inviati. Io ho perduto l' originale onde bisognerà che ricopi codesta copia. Esamineremo un poco quel soggetto che probabilmente abbandonerò o che cangierò totalmente adattandolo d'avvantaggio a' tempi e allo spirito presente, levando affatto tutti i nomi e tutte le personalità, facendovi bensì restare una satira dolce, ma unendovi uno spirito di moderazione che sarà probabimente più al caso. Ho in testa una specie di piano, l'esamineremo e ci decideremo (1).

Nel mio viaggio vi travaglierò. Io ho il costume di compor quasi sempre passeggiando. Quando viaggio le idee mi vengon più facili, allora compongo e quando arrivo alle osterie scrivo tutto quello che ho composto. Così ho fatte queste buffonate senza la più piccola fatica. Se vedete il Dott. Masi salutatelo caramente. Io sono stato altre volte molto legato con lui e con la sua famiglia. Di Toscana mi scrivono che son tranquilli, ma che le finanze sono in un gran disordine e vi è molta miseria. Per ora io ne son lontano. Vedremo quel che verrà. Intanto avrò visto la Francia e la Spagna, vedrò l'Inghilterra ed altri paesi. Tutto per lo meglio. Tanti saluti a Giardini, al P. Giustiniani, a Prence.

Desideroso di rivedervi e di trovarvi in perfetta salute mi reco a gloria di dirmi ecc.

In quest'ultima lettera il Pananti fissa il giorno della sua partenza per Parigi e Londra.

Soréze 31 Agosto 1802.

Caro Amico,

Ho ricevuta la cara vostra ed ho inteso con gran piacere che la vostra preziosa salute ha moltissimo guadagnato e che vi potete dire come perfettamente guarito. Abbiatevi per assicurarla attenzione e cura. Nulla vi posso dire di Ragazzini. Di Toscana ancora mi scrivono per saperne qualcosa. So che Lampredi che è qui Professore e che passa a Parigi per poi passare a Milano lo lasciò in una pensione sulla strada di Bacq, occupato anco di veder le stampe del poema del Casti e potrebbe dirne qualche cosa. Egli dava delle lezioni d'italiano ad un signore olandese, figlio del vice ammiraglio Dedel, che pareva d'aver il progetto d'andare a viaggiare e di con-

---

(1) Non possiamo sapere se tale argomento l'abbia abbandonato o modificato giusta le sue intenzioni, perchè questo poemetto ancora non è venuto alla luce, ma possiamo augurarci di rintracciarlo, con più accurate ricerche, nel ricco archivio della gentil famiglia Gherardi-Angiolini, alla quale dobbiamo la pubblicazione delle lettere presenti.

durlo seco. M. Dedel faceva allora la corte alla Signora Morando di Genova. Non saprei dirvene altro.

Fra quattro o cinque giorni partirò per Parigi e di là per l' Inghilterra (1), resterò qualche dì a Bordeaux. Avrò dunque il piacere d' abbracciarvi. Aspetto a Parigi nuove della Bettina, voleva aspettare Castinelli che viene a vedere i suoi figli in questo Collegio, ma, come il giorno del suo arrivo non è sicuro, non posso stare in questa aspettativa, mi privo però di un gran piacere.

Sono stato assai malato d'infreddatura alla testa e allo stomaco. S' aggiunse una tristissima nuova quella del mio caro amico Bargellini di Toscana. Nè il tempo, nè la riflessione hanno potuto ancora dissipare la folta nuvola di tristezza che ingombra l' anima mia. Così sempre la morte toglie i migliori e lascia i perversi.

Credetemi invariabilmente ecc.

Qualche altra notizia intorno al Pananti l'ho potuta ricavare dalla lettura di parecchie lettere, pure inedite, indirizzate al Cav. Angiolini da Agostino Dini, democratico, che fu poi nel 1799 segretario della prima municipalità di Firenze. Da esse apparisce che il Pananti sullo scorcio dell' ottobre del 1796, partì colla Luisa Dini, che si era separata dal marito, e con molti altri per Milano, dove condusse una vita gaudente e spensierata, tanto da trascurare perfino la sua usuale corrispondenza col predetto Cavaliere e coi suoi amici di Firenze. Difatti il Dini domanda frequentemente notizie del Pananti all'Angiolini ed in una lettera da Firenze, il 6 dicemqre 1796, gli scrive: « Vi manca un corrispondente nella persona del Pananti? Se avete necessità di valervi di un amico sincero in qualche cosa non mi risparmiate che mi farò un dovere puntualmente servirvi » ecc...... ed in un' altra successiva scritta pure da Firenze il 17 dicembre 1796, così si esprime: « Madama e compagni sono attualmente a Milano e li vedono frequentemente ai passeggi e al

(1) Lasciò pertanto il collegio di Sorèze il 4 o il 5 di settembre del 1802. A Londra visse una diecina d' anni certamente, peccato che non si sappia quando realmente sia tornato in Toscana, giacchè il biglietto che il Pananti dirige al Cav. Angiolini da Pisa o forse anche da Firenze e che l'Andreani inserisce pure nella sua raccolta a pag. 182, non porta sull' originale altra indicazione che questa « Martedì sera ». La data 14 luglio 1814 che è scritta fra parentesi in un angolo della lettera è evidentemente un' aggiunta posteriore, quindi di essa non se ne può tener conto, tanto più che, come giustamente nota l'Andreani stesso, il 14 luglio 1814 cadeva in giovedì anzichè in martedì.

teatro....... Mi fa assai meraviglia che Pananti, con tutta l'amicizia che aveva per voi, abbia tralasciato il carteggio e se ero in voi non volevo più curarmene, tanto più che lo svantaggio era tutto per lui della perdita di un amico del vostro carattere. Se mai aveste qualche novità dal medesimo, credo che sarete per comunicarmela, persuaso della mia discrezione ».

Benedetto Romano.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Codices italici manu exarati qui in Bibliotheca Taurinensis Athenaei ante diem XXVI ianuarii MCMIV asservabantur. Recensuit, illustravit Bernardinus Peyron. *Praemittuntur* C. Frati *italica Praefatio et Elenchus operum B. Peyroni tipys impressorum.* Taurini, Clausen (ex officina Regia Paravia), MCMIV; in 8° di pp. 690 con rit.

L'eruditissimo autore di questo importante catalogo, non avrebbe mai immaginato che il suo lavoro doveva quasi servire di necrologia a tutte le vittime del fuoco ond'arse la biblioteca torinese nella triste mattina del 26 gennaio. Egli lo aveva compilato in servizio degli studiosi, affinchè più agevoli riuscissero le ricerche in questa serie cospicua di manoscritti italiani, nello stesso modo come aveva fatto già prima per gli ebraici, e disegnava di seguitare per tutti gli altri, divisi in sezioni, se gli fosse bastata la vita. Ora il volume presente pubblicato dalla famiglia con le cure del valoroso Carlo Frati, non può più guidare lo studioso a traverso gli opulenti scaffali, anzi pur tornando di non scarsa utilità come opera bibliografica, desterà nell'animo suo un senso di profondo dolore quando gli palesi l'esistenza di uno o più codici di cui non è sperabile nè possibile trovare altrove altra copia. Pur troppo i superstiti sono assai pochi, e i più guasti e frammentari. È vero che gli studi diversi a cui dettero argomento parecchi di questi codici, può considerarsi come piccolo compenso a tanta jattura; ma la mancanza di quelli originali, non è men dolorosa perciò, e perchè son perduti monumenti venerandi, e perchè non sono possibili ragguagli e riscontri, e specialmente illustrazioni più ampie di quelle dateci da alcuni solerti eruditi, i quali ebbero in animo sol-

tanto di porgerci esatta notizia di que' testi, senza darci compiute monografie. Delle quali pubblicazioni ha toccato il Frati nella sua prefazione con la brevità che si conveniva al suo proposito, ed ha poi discorso con maggior larghezza il Renier, prendendo appunto le mosse dal catalogo del Peyron, onde la sua recensione assume grandissima importanza bibliografica e letteraria (1). Egli infatti conoscitore esperto e profondo, per lungo studio, dei codici torinesi, specie italiani e francesi; a cui era stato commesso l'incarico di riconoscimento e di identificazione, ci dà un conto esatto dei manoscritti ch'ebbe modo di riconoscere, ma salvo pochissimi, e anch' essi danneggiati, tutti gli altri in fogli e spezzature disgregate e da considerarsi più che altro come reliquie. Non abbiamo bisogno di aggiungere quanto grande sia e diligente e completa la copia di informazioni che l' erudito scrittore appone all' elenco de' manoscritti italiani e francesi, pergamenacei e cartacei, o del tutto perduti o che con la sua pazienza e con la sua dottrina è riuscito a identificare in quell'informe ammasso di carta, di cenere, di detriti, di poltiglia ond'era ridotta la ricca raccolta de' codici torinesi.

Il dolore di questa terribile strage venne risparmiato al vegliardo, che avea per circa un trentennio, consacrato la maggiore e migliore parte della sua molteplice dottrina e della sua diligente operosità a quella biblioteca universitaria, di che porgono testimonianza luminosa e il ricordato catalogo de' codici ebraici, e il presente, al quale disegnava mandare innanzi una prefazione che doveva essere illustrazione storica dei manoscritti indicati, e in un tempo delle vicende della biblioteca stessa, e a tal uopo aveva raccolto materiali in gran copia e dettata una parte notevole dell' esposizione; carte preziose travolte pur esse nella voragine infocata. Perciò il Frati presentando l'opera dell'illustre suo predecessore si è limitato ad una prefazione informativa, con notizie di fatto sull' opera medesima, e sopra il suo autore, corredando queste di una accurata bibliografia di tutte le scritture che il Peyron fece uscire in pubblica luce.

Il catalogo di cui diamo breve notizia reca la descrizione di ogni singolo manoscritto, non trascurando neppure le particolarità, ne divisa la contenenza e riferisce sovente il prin-

---

(1) In *Giornale storico della lett. ital.*, vol. XLIV, pag. 407-419.

cipio e la fine dei componimenti, con la giunta di osservazioni e riscontri bibliografici. Due indici chiudone il volume; quello degli opuscoli stampati e degli scritti non italiani intersecati ne' codici miscellanei, e quello generale alfabetico per voci.

Parecchie cose genovesi contenevano quei manoscritti. Notiamo la *Istoria del viaggio per mare del Principe Giovanni Andrea Doria, nell' estate dell' anno 1569 narrata da Gio. Felice di Poggio e da lui dedicata al sig. Gio. Maria Agamonio;* il di Poggio era un medico, e l'Agamonio Castellano e Commissario di Civitavecchia (p. 42). La cronaca di Giovan Agostino Abate savonese (il Peyron scrive *Giovanni Agostini*, *Abate*), (p. 69) del qual codice è un' altra copia autografa più ampia nella biblioteca dell'Università di Genova (1), opera da non confondersi con le *Cronache di Savona* del medesimo autore, di cui esiste pure l' autografo nella ricordata biblioteca, sul quale vennero poi stampate (2). L'esemplare di dedica a Carlo Emanuele della *Zenobia, regina d'Armenia*, tragedia di Gio. Antonio Ansaldo (p. 211), che è a stampa. *L'Oratione in lode della Serenissima Madonna Margherita di Francia Duchessa di Savoia e di Berrì, insieme con alcune altre compositioni sopra il medesimo soggetto di Gioffredo Lomellini* (p. 217), scrittura ignota ai nostri biografi (3); del quale autore pur v'hanno i *Dialoghi*, *Le famiglie di Genoa fatte nobili nel 1528,* e la *Relatione* delle turbolenze del 1575 (pag 264), delle quali scritture si trovano copie nelle biblioteche genovesi, oltre la stampa di un d' essi dialoghi (4). La *Storia della guerra mossa nell'anno 1672 alla Repubblica di Genova da Carlo Emanuele II* anonima (p. 220); opera non impressa, ma assai nota del cancelliere Francesco Maria Viceti (5), scritta per

---

(1) Cfr. Neri, *Studi bibliografici e letterari*, Genova, Sordomuti, 1890, pag. 47 e segg.

(2) *Cronache savonesi dal 1500 al 1570 di* Agostino Abate *accresciute di documenti inediti pubblicate e annotate dal dott.* G. Assereto, Savona, Bertolotto, 1897.

(3) Ne rilevò l' esistenza dal Catalogo del Pasini l' Olivieri, *Carte e cronache manoscritte per la storia genovese esistenti nella biblioteca della R. Università*, Genova, Sordomuti, 1855, pag. 19.

(4) Olivieri, op. cit., pag. 19 e 50; Spotorno, *Storia lett. della Liguria* vol. III, pag. 49

(5) Spotorno, op. cit., vol. III, pag. 66.

incarico del governo al quale poi non piacque renderla di pubblica ragione. Ne esistono molte copie. Il cod. O. I. 29 (p. 304) che oltre alla *Congiura del Vacchero di Raffaele Della Torre*, nota per le stampe, contiene relazioni e documenti riguardanti i dissidi della Repubblica con la Francia nel 1684-85, anch'essi conosciuti per diverse pubblicazioni. La *Relatione di Genova* (anonima) (p. 396), che è quella stessa dettata da Matteo Senarega di cui si conoscono parecchie copie più ampie e compiute (1). Un *Discorso sopra Genova* scritto a quanto rileva il Peyron fra il 1550 e il 1560 (p. 554). Alcune operette di Antoniotto Fregoso noto sotto nome di Fileremo (pag. 526) che furono trascritte nel sec. XVII da antiche edizioni. Gli scritti di Giuseppe Luigi Biamonti (p. 584) intorno ai quali era uscita l'anno innanzi nelle *Memorie dei Lincei* una pregevole monografia del Giambelli. Il codice del sec. XV contenente: *Dell'immortalità dell'anima* dialogo di Iacopo de Campora (p. 285), edito più volte. Accenneremo per ultimo ai codici che contenevano poesie e prose del Chiabrera. Due manoscritte dell'*Amedeide* (O. III, 4, p 344; O. IV, 8, p. 354) il primo de' quali è dato come autografo. Il *Ruggiero* (p. 378) con giunte e correzioni che attestano essere anch'esso autografo; e così la tragedia *Ippodamia* dedicata a Carlo Emanuele, pubblicata la prima volta nel 1794 sopra una copia trattane dal Vernazza. Egli ha esemplato abbastanza fedelmente il testo; ma l'editore, e cioè il P. Massucco, ne ha ammodernata la grafia; alcune piccole differenze, non sappiamo se da ascriversi all'uno o all'altro, ci è occorso notare in un ragguaglio fatto parecchi anni or sono; ed eccole qui: pag. 22, v. 16 *in rischi*, aut. *'n rischio* — ivi, v. 17 *fresche*, aut. *fredde* — pag. 27, v. 19 *ragion*, aut. *staggion* — pag. 36, v. 14 *troiana*, qui nell' aut. è *novella* cancellato e sopra *troiana* — ivi, v. 23 *ma se tu*, aut. *ma tu se* — pag. 38, v. 7 *del*, aut. *che 'l* — pag. 42, v. 14 *contro*, aut. *contra* — pag. 43, v. 10 *meravigliando*, aut. *meraviglioso* — pag. 44, v. 9 *finir*, aut. *fornir* — pag. 50, v. 10 *in tutto*, aut. *invitto*. Il cod. N. VI, 58 (pag. 218) del secolo XVII, ma non autografo, contiene pure cose diverse dal Chiabrera, ed è a dolere sia andato perduto perchè recava un *Dialogo delle lodi di S. Lucia*, interlocutori: Iacopo Gaddi,

(1) Olivieri, op. cit., pag. 51 segg.

Francesco Rondinelli e forestiere savonese, non compreso fra le opere edite a noi note; c'è poi un *Sermone del Padre Vollero* da non attribuirsi, crediamo, al savonese. Al Chiabrera invece è forse da assegnarsi la tragedia *Angelica in Ebuda* del cod. O. V, 23 (pag. 153) sebbene dai primi versi apparisca diversa da quella a stampa (1).

Or tutto quanto in questo massiccio volume si registra si può dire quasi interamente distrutto, e v'erano codici quivi non menzionati e venuti ad accompagnarsi agli altri, quando il diligente lavoro del Peyron era condotto a termine; poichè « toccò il maggior danno » ai codici « ebraici, agli arabi e persiani, ai francesi, agli italiani; dalla sala oltremodo preziosa ciò che non scomparve nei vortici dell'incendio, uscì a fasci disordinati tra volumi in massima parte travagliati dal fuoco a pagine disperse ed erranti » (2). Non è quindi a sperare che l'arte e l'amorosa cura di esperti studiosi riesca ad esumare qualche cosa di veramente utile fra « le innumerevoli carte sparse, vere foglie della Sibilla, che giacciono raggrinzite e accartocciate », o dai « mucchi di cartame bruciacchiato che fa lagrimevole mostra di sè sui palchetti di certe scansie »; in ogni modo « saranno riconquiste magre » (3). Fortunatamente men magre sono quelle de' codici greci e latini de' quali si sono affrettati con lodevole sollecitudiue a render conto Gaetano De Sanctis, Carlo Cipolla e Carlo Frati (4). N.

Lucien Gallois, *Sui mappamondi del Dalorto e del Dulcert. Osservazioni* (pp. 7 in *Rivista geografica italiana*, Anno XII, fasc. 1, Gennaio 1905).

Due anni or sono avevamo letto nella *Biblioth. de l'Ec. des Chartes* il breve studio di Carlo De La Roncière intito-

---

(1) Per le opere del Chiabrera si consulti Varaldo, *Bibliografia delle opere a stampa di G. C.*, in *Giorn. Ligustico*, XIII e XIV, e *Supp. Second.*, Savona, Bertolotto, 1891.

(2) Boselli, *Relazione* premessa al disegno di legge per i provvedimenti necessari a riparare i danni cagionati dall'incendio alla Biblioteca Nazionale di Torino, pag. 5; relazione importante anche per le notizie storiche e letterarie.

(3) Renier, l. c., pag. 412.

(4) *Inventario dei codici superstiti greci e latini antichi della Biblioteca Nazionale di Torino* in *Rivista di filologia classica* e a parte.

lato: *L'atlas catalan de Charles V derive-t-il d'un prototype catalan?* (1). La nostra speranza di trovarvi maggiori notizie di quelle già date dal Magnaghi sulla carta corsiniana di Angelino Dall'Orto, e da noi riassunte in questo giornale (2), fu delusa; nè di più ci ammaniscono queste *Osservazioni* del Gallois. Al più, esse ci danno prova novella e gradita che gli eruditi di Francia più equamente d'un tempo giudicano il merito dei nostri padri del trecento e dei genovesi specialmente, e non sono disposti ad accettare senz'altro le ben note supposizioni del Dr. Humy intorno al prototipo catalano delle carte nautiche medievali.

I confronti onomastici che il nostro Magnaghi aveva fatti fra le tre mappe (quelle di Angelino Dall'Orto, del Dulcert e la catalana del 1375) estese il De La Roncière alle coste occidentali di Francia, che i marinai genovesi più frequentavano alla fine del dugento e in principio del trecento. Era un vero gran blocco continentale (3) che Filippo il Bello sforzavasi di eseguire contro Edoardo d'Inghilterra. « Le carte di Pietro Vesconte — dice il La Roncière — sembrano il commentario di quelle campagne. E i nomi dei luoghi trovansi sempre nelle tre mappe poste a confronto, ma particolarmente poi in Dall'Orto (corsiniana del 1325) e in Dulcert (carta disegnata a Majorca nel 1339 e detta di Carlo V) italianeggianti non solo, ma con forme quali suonavano in bocche ligustiche ». Il che importava nuovamante di assodare (4).

GUIDO BIGONI.

ANNUNZI ANALITICI.

FERDINANDO PODESTÀ. *Arte antica nel Duomo di Sarzana.* Genova, Sordomuti, 1904; in 8° di pp. 67 con tavole. — Con questo libretto l'autore si è proposto di rendere meglio accessibili all'uni-

(1) LXIV (1903), pp. 473-489.

(2) G. BIGONI, *Per un cartografo genovese del trecento*, Vol. I, pp. 161 e segg (1900). Oltre agli studî originali del Magnaghi ivi citati cfr. l'articolo di A. MORI, *Di una carta nautica italiana del secolo XIV* nella *Rivista Marittima* (Agosto-Settembre 1900).

(3) Così s'intitola appunto un capitolo della reputata *Storia della marina francese* del De La Roncière.

(4) Non si comprende perchè la traduttrice dell'articolo del Gallois non abbia ritradotto in italiano il nome di Lancellotto Malocello.

versale le notizie di alcune insigni opere d' arte che si conservano nella Cattedrale di Sarzana. Ha perciò raccolto da altre pubblicazioni quanto a sì fatti monumenti artistici si riferisce, ed illustrato così in breve e acconcia esposizione le tavole che li riproducono. Sono essi quattro Il celebre Crocifisso di Guglielmo che reca la data del 1138, le due grandiose ancone di marmo che adornano gli altari di San Tommaso e della Purificazione, la terracotta robbiana rappresentante S. Gerolamo. È a dolere che la riproduzione del Crocifisso sia riuscita così poco chiara da non porgere alcun sussidio allo studioso; eppure il dipinto tanto accuratamente descritto dal Varni, il quale ne trasse i lucidi che non sappiamo dove siano finiti, meriterebbe un esame diligente, perchè non è forse detta l'ultima parola sia intorno alla tecnica dell' artista, sia sulla interpretazione della leggenda che ci dà il nome del pittore e l'anno del lavoro. La tavola che ne ha dato il Rosini è ben lungi dal rispondere al vero; nè al Cavalcaselle fu dato veder quell' opera quando raccoglieva gli elementi per la storia della pittura. Le ancone dei Riccomanni sono riuscite più chiare, e il P. ne dà una descrizione abbastanza accurata. Quivi nel toccare del Cardinale Filippo Calandrini, rileva com'ei si recasse a Sarzana nel 1456 (p. 41), che è certo errore tipografico per 1465, latore della bolla onde il papa Paolo III « decretava a Sarzana titolo di città »; documento altra volta dal P. stesso pubblicato come inedito (*Il preziosissimo sangue di N. S. Gesù Cristo in Sarzana*, Genova 1901, p. 172), mentre si legge nel Targioni. Riporta poi dal Santini (p. 46) l'alberetto genealogico dei Riccomanni, ed era meglio riferirsi a quello dato dal Milanesi nelle note al Vasari (Ediz. Sansoni). In due capitoletti che precedono le notizie artistiche si parla della cattedrale e si danno alcuni cenni della città. In questi conviene avvertire come l' a., seguendo forse il Repetti, abbia confuso il *Castrum Sarzanae* e il *burgum* (p. 17) che sono, secondo è ben noto, due luoghi diversi.

Eugenio Musatti. *Leggende popolari. Terza edizione con nuove aggiunte.* Milano, Hoepli, 1904; in 16° di pp. 183. — La buona fortuna del presente manuale è dimostrata dall' essere questa la terza impressione, alla quale l'a. ha prestato nuove cure con ritocchi ed aggiunte. Le leggende sono quarantacinque, esposte con semplicità ed attinte dalle fonti migliori; e quelle poche pagine sono sufficienti a darci le opportune notizie intorno a ciascuna, mentre additano allo studioso gli scritti dove potrà apprenderne di più in ordine alla loro origine, allo svolgimento storico, all' attendibilità. Il M., sebbene si chiarisca bastevolmente informato della letteratura inerente a sì fatto argomento, pure, ed è naturale, gli riesce più famigliare tutto quanto si riferisce alle leggende venete. Quella riguardante il doge Manin assume le proporzioni di monografia. Due indici chiudono il volumetto; bibliografico l' uno delle opere citate; l' altro onomastico. È a desiderare che in una nuova edizione la competenza dell'a. accresca la curiosa materia.

G. V. Oxilia. *La vita e le rime di Pierozzo Strozzi*. Firenze, Tipografia Galileiana, 1904; in 8° di pp. 16. — Di questo rimatore fiorentino, fiorito al cadere del trecento e sui primi anni del seguente secolo, poco si sapeva all' infuori del magro cenno lasciatone dal Redi nelle annotazioni al suo ditirambo, cenno ch'egli potè fare certamente in seguito alle notizie comunicategli, a sua domanda, dall'arcidiacono Luigi Strozzi biografo della illustre famiglia. Ma all'O., messo sulla via da una postilla di Salvino Salvini alla ben nota opera sugli scrittori fiorentini del Negri, (il cui fondo principale è costituito dalle schede lasciate dal P. Agostino Oldoini), riuscì di scovare in un ms. Strozzi-Uguccioni conservato all'Archivio di Stato in Firenze, la biografia di Pierozzo scritta dal Salvini stesso. Egli tuttavia, leggendo in principio del cod. una lettera di Carlo Strozzi nella quale dopo aver dichiarato che tutte le vite « a riserva d'alcune poche » sono di suo zio arcidiacono, avverte che « con l'aiuto della felice penna del sig. Can. Salvino Salvini, si ridurauno in un libro quelle poche che mancano », resta dubitoso se la vita di Pierozzo, che è appunto fra le mancanti, sia da ritenersi dettata dal Salvini, o insieme da questi e da Carlo. Ma a noi sembra il dubbio fuor di luogo, poichè l'espressione: « con l'aiuto della felice penna » non ci pare « ambigua », anzi, a nostro avviso, confermativa della ricordata postilla, dove il Salvini la dice: « da me distesa ». L'O. ne produce il testo, facendolo precedere da alcune notizie sulla più « diretta parentela ascendente di Pierozzo » ed altre aggiungendone dal biografo taciute, con utili riscontri e note dichiarative. Reca in fine come saggio un sonetto caudato al Soldanieri con la risposta di questi, e due ballate, accordandosi ne' giudizi sfavorevoli espressi dal Crescimbeni e dal Quadrio sul valore di questo rimatore, impropriamente detto « antichissimo ». Ma se il poeta si dee considerare « di poco conto », è meritevole di ricordo « il personaggio storico e il cittadino » a cui vennero affidati importanti uffici pubblici. Rileviamo fra l'altro che nel 1402 fu mandato ambasciatore a Genova.

Edgardo Maddalena. *Lazzo*, Tip. Soc. Spalatina, 1904; in 16° di pp. 13. — Con la consueta geniale erudizione il M. ricerca l'etimo del vocabolo, che è entrato nel patrimonio della nostra lingua a significare atto o motto buffonesco sulla scena e fuor di scena. Raccoglie le opinioni di tutti coloro che in qualche guisa ne hanno toccato, e inclina a credere sia questa parola autoctona « risultante dalla fusione dell'articolo *l'* con la voce monca *azzo* » che si trova primamente in scenari del 1632 ad esempio così: « facciano lazzo di metter mano », e cioè *l'azione*, mentre in altri si trova nello stesso significato: *far azzi* o *far azi*, abbreviazione della voce *azione*. Il quale rilievo è specialmente dovuto agli studi di Antonio Valeri, la cui mente acuta era penetrata tanto a dentro alle cose teatrali; sebbene il M. ci faccia sapere che fin dal 1788 un tedesco, il Floe-

gel, avesse proposto come verosimile la medesima etimologia, e il Tommaseo nel Dizionario abbia detto che *lazzo* rammenta *actio*.

Un altro arcade younghista [di] EMILIO BERTANA. S. n. tip. (Estratto dal volume nuziale NEGRI-SCHERILLO). — Si tratta del poeta Luigi Richeri torinese, che nella sua lunga vita fu a tempo ad essere successivamente abate osservante e sommesso, suddito fedele, cittadino sbrigliato e repubblicano d' occasione, anticlericale, come oggi direbbesi, per tornar poi buon suddito e buon cattolico a seconda dello spirar de' venti. Or di costui e delle sue rime malinconiche, con i soliti ingredienti del chiaro lunare, delle tetre imagini, degli abissi, delle selve, ecc. ecc., ci parla il B. in poche ma geniali pagine, facendoci desiderare che il suo proposito di raccogliere in un più ampio volume quanto egli espose nella gustosa *Arcadia lugubre*, con le aggiunte man mano appostevi, diventi presto un fatto compiuto ad illustrazione di un periodo notevole della nostra storia letteraria.

Sulla paternità della vita di Niccolò Capponi [di] MICHELE LUPO GENTILE, Torino, Loescher, 1904; in 8° di pp. 12 (Estratto dal *Giorn. stor. d. lett. ital.*). — Combatte l' opinione di Giuseppe Sanesi, il quale vorrebbe provare che la vita del Capponi non è e non può essere del Segni, ma d'altro scrittore e probabilmente del Giannotti. E le ragioni che egli adduce per rivendicare codesta operetta al ben noto istorico fiorentino, sotto il cui nome fu sempre pubblicata, sono di molto peso e pienamente persuasive. Ma c' è di più; suffraga le sue affermazioni con dati di fatto e documenti così precisi chiari ed autorevoli da rimuovere qualunque dubbio.

Gino Capponi e Pietro Giordani [di] ALESSANDRO D'ANCONA. S. n. tip. (Estratto dal volume nuziale NEGRI-SCHERILLO). — È una bellissima lettera del Capponi al Giordani sulla pubblicazione delle *Storie* di Pietro Colletta. Fu scritta quando, in seguito allo sfratto del letterato parmigiano dalla Toscana, si raffreddò l' amicizia affettuosa di lui verso il fiorentino, e ciò senza regione. Documento importante e singolare che ci fa pregustare in piccolissima parte il lavoro sul Giordani che il d'A. sta per pubblicare, e del quale qualche saggio già leggemmo sulla *Nuova Antologia*.

E. MADDALENA. *Lessing e l'Italia*. Roma, Salviucci, 1904; in 8° di pp. 13. — L'A. ricerca diligentemente nella vita e nelle opere del Lessing quali relazioni egli abbia avuto con l' Italia. Quivi egli fu nel 1775 e parecchi mesi vi si trattenne, di che ha lasciato testimonianza in un diario, che è piuttosto una serie d' appunti e di note, destinati a qualcuno dei tanti lavori ch'ei andava mulinando. Alcuni tocchi sulle cose italiane si hanno altresì nelle scarse sue lettere. Più importante è il vedere l' influenza che il pensiero e la civiltà italiana esercitarono sullo spirito del Lessing. Quanta e quale essa fosse il M. espone con brevi, succosi e sicuri rilievi, desumendone la testimonianza dagli scritti di lui, e chiude determinando la

fortuna ch'egli ebbe in Italia, così rispetto alla conoscenza delle sue opere, di cui si hanno traduzioni e rimaneggiamenti, come alla critica là dove s'incontra con le dottrine da lui fermate, o si piace di apprezzamenti diretti e indiretti, nè sempre equanimi e benevoli. Queste pagine dettate con la consueta competenza e genialità acuiscono il desiderio di più ampio lavoro, ond'è che aspettiamo vivamente curiosi quello che l'a. annunzia, e cioè l'ampia « monografia » intorno alle « relazioni tra l'opera del Lessing e quella del Goldoni ».

GUIDO ZACCAGNINI. *La vita e le opere edite e inedite di Bernardino Baldi.* Modena, Forghieri e Pellegri, 1903; in 8° di pp. 196. — In sette capitoli ha diviso il Z. questo suo lavoro. Il primo è dei *Cenni biografici*, sunto della più ampia vita scritta dal p. Affò e corredata da importanti ed erudite annotazioni, alla quale si è studiato l'a. di aggiungere quelle notizie ch'egli ha attinto per lo più da alcune speciali pubblicazioni mandate in luce posteriormente al lavoro del bussetano, specie in questi ultimi anni, e da qualche fonte inedita. Quivi si tocca del matrimonio di Ferrante Gonzaga « con Vittoria figlia del principe Andrea Doria »; per non cadere in equivoco si dovrà dire « Gian Andrea »: inoltre si afferma che il Baldi andò a Guastalla « nel novembre del 1580 » e « trovò la corte in feste » per le nozze ricordate; a questo proposito conviene osservare che esse avvennero il 20 aprile 1581. Con larghezza maggiore, chè era sì fatto il suo proposito, il Z. si fa a dire delle opere; esposizione che occupa tutta l'altra parte del libro. Infatti successivamente s'intrattiene intorno alle Poesie liriche, ai Poemetti, alle Egloghe, agli Epigrammi, agli scritti storici, ai dialoghi ed altri scritti minori. Questi capitoli raggruppano la materia diversa e numerosa onde l'urbinate ha manifestato le doti singolari della sua mente e le modalità del suo ingegno, e danno una cognizione sufficiente de' vari suoi scritti così in verso come in prosa; nè solamente di quelli che si hanno per le stampe, ma altresì d'alcuni inediti. Tuttavia l'a., che qua e colà ha cercato di risalire alle fonti, donde nella sua educazione classica, il Baldi ha derivato così pensieri ed innovazioni poetiche, come fatti storici o postulati filosofici e morali, non ha creduto di doversi addentrare nelle ricerche comparative, e rilevare con pienezza ed efficacia gli atteggiamenti e l'opera di questo scrittore che tiene un posto cospicuo nella età in cui fiorì. Di qui è venuto il difetto di un giudizio complessivo, pieno e sicuro, al quale non sopperisce la magra conclusione. Eppure all'operoso a. non mancavano modi e virtù, di darci, senza troppa fretta, un libro definitivo sul Baldi, mentre questo che abbiamo dinanzi, utile certamente per vari rispetti, ci lascia nel desiderio del più e del meglio così dal lato della biografia, come da quello della critica.

H. HAUVETTE. *Les poésies de Cosimo Rucellai et de Francesco Guidetti.* Bordeaux, Feret et fils, 1904; in 8° di pp. 24. (Estratto

dal *Bulletin Italien*). — Questi due poeti fiorentini, di cui toccano appena o tacciono le nostre storie letterarie, furono amici del più celebrato Luigi Alamanni, e il primo di essi ebbe significative lodi da Nicolò Machiavelli. Appartengono alla schiera di coloro che resero insigni le adunate ne' famosi Orti Oricellari. L' H. discorre con alquanta larghezza dell'uno e dell'altro rilevando la loro personalità, correggendo errori ed equivoci di omonimia, discorrendo con acume della loro produzione poetica rispetto al pensiero ed all'arte. Le notizie biografiche del Rucellai sono più numerose e più piene; breve fu la sua vita, essendo morto a 24 anni in seguito ad una malattia « contractée au cours d'une adolescence trop tôt livrée aux plaisirs » : del Guidetti invece altro non ebbe a rilevare l'a., se non la data della nascita che fu nel 1493 il 6 novembre, ed era ancor vivo nel pontificato di Clemente VII. Le rime dell' uno e dell'altro sono in generale amorose e risentono l' influenza del Petrarca, sebbene qua e colà in quelle di Cosimo non manchino atteggiamenti e reminiscenze dantesche: al tutto petrarchesca è l' unica canzone di argomento politico del Guidetti, la quale evidentemente esemplata, come nota l' H., sopra quella del Petrarca: *Spirto gentil*, contiene frasi che ricordano l'altra ai signori italiani. Queste notizie aggiungono buon elemento alla storia degli Orti Oricellari, di cui l' a. aveva discorso nell'opera sua importante intorno a Luigi Alamanni. Una nota ci avverte in fine che erroneamente aveva affermato non esservi a stampa alcuna delle poesie del Guidetti, mentre ben quarantaquattro se ne hanno nelle *Rime del secolo XVI* edite a Bologna da Antonio Ceruti nel 1873, dove pure se ne trovano ventiquattro del Rucellai; raccolta che gli fu fatta conoscere dal Picot dopo la pubblicazione del suo scritto.

Edgardo Maddalena. *Vittorio Alfieri*, *discorso commemorativo tenuto al Circolo Accademico Italiano in Vienna.* Capodistria, Cobol e Priora, 1904; in 8° di pp. 19. — È, come si vede, un discorso di occasione, ma dettato con bel garbo e con mano sicura da chi coconosce l'arte ed ha competenza da ciò. Egli parla dello scrittore e dell' uomo, più di questo che di quello, e rileva quale importanza rivesta nel suo tempo e quale influenza abbia determinato nel secolo che lo vide spegnersi. Informato a pieno degli studi critici intorno all' astigiano, si pone in mezzo giudice equanime e ragionevole; non intende dissimulare le esagerazioni e le contraddizioni, nè gli dispiace che la critica moderna riduca ne' giusti limiti, e ponga in più conveniente luce l' opera e la figura di lui, e perciò acutamente conchiude: « Vagliato ogni minimo fatto, pesata colle bilancine dell'orefice ogni sua parola, la storia letteraria ci apprende che tutto quanto egli compì non fu già l' opera d' un *gigante*, come la tradizione insegnava, ma quella d' un *uomo* come tutti gli altri. Conclusione che certo non scema la sua gloria, se forse non l' accresce, e l' Italia *dai Goti sgombra*, com' egli augurò, circonda oggi

ancora quest' *uomo* della calda venerazione che portava ieri al *gigante* ».

Francesco Carlo Pellegrini. *Raffaello Giusti*. Livorno, Giusti, 1905; in 24° di pp. 15. — Elegante, affettuosa, veritiera necrologia « d'un uomo che nato in condizioni umilissime ed infelici, seppe con operosità intelligente ed instancabile, con raro coraggio, con fermezza fiduciosa sollevarsi dal nulla, e combattendo gravissime difficoltà riuscire utile non pure a sè ed ai suoi, ma anche alla cultura del suo paese »; del quale tutti poterono « apprezzare la rettitudine somma, il nobile sentire, il senno che accompagnava una sincera e remissiva modestia, il fare franco ed aperto dell'uomo che si sente la coscienza sicura, la generosità che sotto apparenze esteriori semplicissime e modi che talora potevano parere alquanto rudi, velava e nascondeva un cuor d'oro ». Da umili principî ei seppe assorgere colla perseveranza del lavoro, l'onestà de' propositi e la vivace intelligenza, a bella fama fra i migliori librai-editori d'Italia, impiantando un'azienda degnamente remunerativa, ed utilissima alla cultura nazionale, non solo per i volumi di varia letteratura, ma singolarmente per i libri scolastici de' migliori nostri scrittori in ogni disciplina. Il nostro giornale a cui egli costantemente si piacque inviare le sue pubblicazioni, sente il debito di non lasciare senza una parola di compianto la immatura morte dell' uomo egregio avvenuta il 3 febbraio.

Giovanni Dolcetti. *Cenni storici sulla scuola dei Tira e Battioro ora gabinetto artistico A. Carrer San Stae, Venezia*. Venezia, Callegari e Salvagno, MCMV; in 16° di pp. 59 con fig. - L'a. diligente ricercatore di documenti, illustratore ed espositore esperto ci dà in questo grazioso volumetto la storia dell' edificio eretto dalla corporazione dei tira e battioro, che ebbe i suoi principi nel 1709 e durò fino alla soppressione napoleonica delle arti veneziane nel 1806. Passò allora al demanio, e poi divenne proprietà privata, e servì assai tempo per magazzino di carbone; ma per deperimento dello stabile rimase molti anni disabitato e in condizioni ruinose. Nel 1876 Antonio Carrer ne fece l' acquisto, lo ridusse in buone condizioni conservando la memoria di quel che fu, e vi collocò il suo ricco gabinetto di arte antica. Il D. attingendo da documenti e da fonti edite, ci introduce in quella scuola dove la corporazione aveva sua sede, teneva adunanze, prendeva deliberazioni e provvedimenti; ci fa assistere ai partiti, ed alle feste solenni dei santi protettori. Ben riuscite figure rappresentano operai in azione, e alcuni caratteristici locali dell'edificio. Come appendice abbiamo brevi « cenni legislativi sul monopolio delle arti veneziane » che cominciando dal 1244 scendono al 1762, a dimostrare come il « protezionismo a forza d'inceppare la libertà del lavoro e dei commerci aveva sminuito lo spirito d' emulazione ».

Brevi aneddoti in volgare bobbiese del cadere del secolo XIV.

Nota di Carlo Cipolla. Torino, Bona, 1904; in 8° di pp. 6. — Da un codicetto cartaceo dell'Archivio di Stato di Torino tolse il C. quattro brevi lettere le quali presentano molte forme dialettali. Che si tratti della parlata bobbiese si desume dalla provenienza del manoscritto, e da alcuni nomi che appartengono a famiglie di Bobbio. Sono lettere supposte scritte per esercizio, sì come si rileva dalla traduzione latina che ad esse segue immediatamente. Il C. reputa utile mandarle fuori in servigio della glottologia, e gli studiosi della materia potranno farne lor prò.

Luigi Augusto Cervetto. *Il Santuario di N. S. del Monte.* Genova, tip. della Gioventù, 1904; in 16° di pp. 86 con fig. — Il Santuario che si eleva sull'alto colle ad oriente di Genova, denominato il Monte, porge argomento di questa monografia storica dettata dall' a. con la consueta competenza. La prima notizia documentata di quella chiesa risale al 1182, sebbene possa credersi che già innanzi a questo tempo esistesse colà una qualche cappella dedicata al culto della Vergine. Vi furono prima i canonici di Santa Croce di Mortara; più tardi, nel secolo XV, venne concessa ai Minori Osservanti, che anche oggi vi dimorano. Scarse notizie si hanno della costruzione più antica, la quale scomparve per dar luogo a quella che venne eseguita nella seconda metà del quattrocento, con il sollecito concorso de' più cospicui cittadini, cui piacque eziandio eleggersi la tomba fra queste sacre mura. Di essa rimangono reliquie qua e colà, insieme ad alcune ancone che ricordano i bei tempi dell'arte in Liguria. Ma le opere di maggior momento che fecero cambiare fisionomia alla chiesa datano dal secolo XVII; quando cioè si reputarono necessari importanti lavori d'ingrandimento, i quali condussero a mutare il carattere architettonico dell'edificio. E qui l'a. dà una minuta e particolareggiata notizia storico descrittiva della chiesa con le sue cappelle, e gli adornamenti di pittura e di scultura onde si vede decorata. Dopo di che discorre del convento, toccando dei religiosi di qualche rinomanza in esso dimorati, e di alcuni fatti svoltisi fra le sue mura; poi del bosco secolare i cui ricordi rimontano al secolo XIII, e venne in potestà de' frati nel secolo XV per munificenza di Raffaele Adorno ed Acellino Salvago. I tre ultimi capitoli sono consacrati a ricordare le feste, le processioni, le visite dei Dogi, e quella singolare del re Ferdinando delle Due Sicilie nel 1785, con la caccia al cervo fatta a suo spasso nell'annessa selva; gli avvenimenti guerreschi su quella altura nel 1747 per cui il santuario, asportata la sacra immagine, venne temporaneamente mutato in fortilizio; in fine il recente decreto che consente l' incoronazione della Vergine, occasione alla compilazione di questa utile operetta.

Pietro Castellini. *La Quaresima. Ricordi storici Chiavaresi.* Chiavari, Gemelli, 1904; in 16° di pp. 24. — Piacevole libretto in cui sono opportunamente raccolte parecchie buone notizie intorno

agli usi e costumi. Vi si parla dei predicatori e delle prediche; del digiuno imposto nel tempo quaresimale; dell' uso e del commercio dei latticini, del pesce, della carne; dei giuochi e dei divertimenti consentiti dagli statuti e dalle consuetudini; dei divoti esercizi; delle sacre rappresentazioni; della benedizione delle palme; della Pasqua, ecc. Alcuni documenti desunti dagli archivi vengono qui prodotti, come prova della narrazione.

Giovanni Olivieri. *Notizie sulla vita di Gabriele Pepe con la giunta di alcune lettere inedite.* Campobasso, Colitti, 1904; in 8° di pp. 110 con rit. — Patriota, letterato, soldato; carattere integro; animo forte; intelletto acuto e sereno, ben meritava Gabriele Pepe che la sua patria non lo dimenticasse compartendogli quelle onoranze che ad ottimo cittadino si convengono. Per concorrere appunto a questo nobile fine, con la erezione cioè di un monumento alla sua memoria, ha dettato l' O. la biografia che qui annunziamo. A colorire sì fatto disegno egli ha potuto attingere alle fonti migliori, vogliamo dire ai manoscritti lasciati dal Pepe, alla sua corrispondenza ed alle memorie locali. E perciò il suo lavoro reca un corredo di notizie e di fatti più ricco e meglio ordinato di quello che si legge nelle antecedenti biografie. Assai più da vicino conosciamo, mercè queste pagine succose, l' uomo che per più rispetti dee dirsi benemerito delle lettere e del risorgimento nazionale. D'ordinario il suo nome si trovava ricordato specialmente, e si potrebbe dire solamente, in grazia del duello col Lamartine rimasto celebre per il momento storico in cui avvenne; ora siamo informati di lui con maggior larghezza. Di che va data lode sincera all'O. il quale ha dettato anche in onore del Pepe due buone iscrizioni onorarie da apporsi alla casa di lui in Civitacampomarano (cfr. *La Provincia di Campobasso*, 1904, n. 9). Il volume si compie con quattro notevoli lettere inedite del Pepe, ed altre a lui di Gino Capponi. Alcune pagine finali sono consacrate alla memoria di Marcello Pepe nipote di Gabriele e suo biografo, al quale il presente lavoro è dedicato.

Emilio Penco. *L'opera patriottica di Francesco Petrarca.* San Pier d'Arena, Gazzo, 1904; in 8° di pp. 22. — L'a. che ha studiato assai largamente la vita e le opere del Petrarca, dedicandogli un volume edito parecchi anni or sono, venne prescelto a commemorare quel grande nel sesto centenario, celebrato testè. Egli tocca in questo discorso, scritto con semplice e pulito eloquio, dei sentimenti e dei concetti patriottici del poeta, lumeggiando brevemente, secondo comportava l'opportunità, i punti più notevoli de' suoi ideali politici volti alla grandezza dell' Italia.

Michele Lupo Gentile. *Sul « De bello italico » di Leonardo Sfrenati.* Firenze, Galileiana, 1903; in 8° di pp. 11. — Il Bonaini aveva toccato in una nota alle storie del Roncioni, della esistenza di questa istoria inedita, ma di volo, senza giudicare o fermarsi a dar notizia sufficiente della sua importanza e dell' autore. Le ricer-

che del G. e l'esame riposato dell'opera, lo hanno consigliato a questo breve, chiaro e succoso scrittarello per far conoscere lo Sfrenati e il suo lavoro. L'importanza del quale sta nell'essere dettato da un contemporaneo che fu « spettatore ed attore negli avvenimenti narrati », poichè, sebbene aretino di patria, fu a Pisa al cadere del secolo XV e nel primo ventennio del successivo investito di pubblici uffici. La sua narrazione, pur accennando ai fatti generali italiani dal 1494 al 1502, si indugia in ispecie, con larghezza e diligenza di particolari intorno all'assedio di Pisa. Il G. che si propone mandar fuori un'edizione critica del ricordato commentario, novera i codici dov'esso è contenuto, e ne reca un brano, come esempio di stile e di composizione.

SPIGOLATURE E NOTIZIE.

⁂ Nel VI congresso storico subalpino tenuto ad Alba nei giorni 10-13 del settembre 1903 venne discusso il tema seguente: « Sulla necessità di ristudiare più largamente il problema documentario della riviera di Ponente per la soluzione dei gravi problemi di storia medioevale subalpina » proposto dal prof. Gabotto che ne fu il relatore. Egli parlò « del rimaneggiamento delle marche avvenuto sotto Berengario nel 950, e specialmente della marca della Liguria Occidentale »: mostrò « la connessione fra la storia di queste marche e quella del Piemonte, che si riassume specialmente nelle vicende della famiglia Aleramica, e queste non saranno mai pienamente conosciute, finchè non siano pubblicate le antiche carte di Savona, Albenga, ecc.: anche quello dei conti di Ventimiglia è un problema che tocca dappresso per Garessio e Ormea la storia piemontese. Sarebbe quindi non solo desiderabile, ma di importanza capitale, la pubblicazione di quei documenti ». Il Vesme rese conto « dei suoi studi di storia ligure, delle sue ricerche sui documenti di S. Venerio di Tiro, in cui molte cose si riferiscono alla Corsica ». Rilevò « la relazione coll'abbazia di Bobbio, con Piacenza, Tortona ed altre terre della valle padana. Anche la pubblicazione delle carte di San Venerio di Tiro sarebbe interessante per la storia subalpina ». Lo Staffetti ricorda « che a Sarzana poche carte si conservano, ma importanti, fra cui il codice Pelavicino, che contiene i diritti e i privilegi della chiesa di Luni, raccolti da Enrico di Fucecchio, e fa voti se ne faccia la pubblicazione ». Il Gabotto rilevando « la stretta relazione della storia del Piemonte con quella Ligure, ricorda che la mano Obertenga arrivava fino a Tortona; propone una serie di pubblicazioni delle relazioni liguri-piemontesi, e presenta il seguente ordine del giorno: *Il congresso fa voti perchè in tempo più o meno prossimo si addivenga ad una riunione di studiosi in qualche luogo*

della Liguria marittima come occasione di pubblicazioni documentarie che sarebbero preziose per la storia subalpina. Dopo alcune osservazioni dell'Alessio e del prof. Eusebio, il quale rammenta come la Società Ligure di Storia Patria abbia già incominciato a far qualche cosa in ordine a sì fatti studi, e cita i lavori del Ferretto, il Gabotto insiste sopra la convenienza del suo ordine del giorno che viene approvato (Cfr. *Atti del congresso* in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, IX, p. 187 segg).

⁂ Dopo la morte di Gio. Antonio Magini fra i concorrenti a succedergli nella lettura di matematica a Bologna, troviamo un genovese il cui nome invano si cercherebbe ne' nostri biografi o nella storia letteraria. Egli è il sacerdote Giovanni Anfossi che Giambattista Montalbani raccomandava da Napoli a Carlo Antonio Manzini ed a Cesare Marsili in Bologna, al quale ultimo scriveva così: « Sendomi proposto da più persone della professione il sig. Gio. Anfossi, genovese, sacerdote di età di 35 anni, non inferiore certo al Vietta e al Cataldi, mi son mosso a proporlo al sig. Quaranta Volta, che credo sia ora Confaloniere, col quale passando la strettezza che V. S. facilmente saprà, confido assai. È l'Anfossi in Spagna col Nuncio Monti, tiene sotto il torchio alcune opere, ha scritto *de inclinatione et tactione linearum*, che V. S. sa che d'Appollonio in fuori, che ha fatto alcune oscurità, non habbiamo altri; è giovane, può durar fatica e la dura volentieri, io l'ho conosciuto qui per maggior di fatti che di nome; meglio di lui non so vi sia hora altri ». (Favaro, *Cesare Marsili e la successione di Gio. Antonio Magini nella lettura di matematica dello studio di Bologna* in *Atti e Memarie della R. Dep. di Storia Pat. per le Prov. di Romagna*, T. S., vol. XXII, p. 435, 476-77).

⁂ Un erudito boemo, il sig. Wukadinoviè, sfogliando gli *Emblemata physico-etica..... a N. Torello..... observata* stampati a Norimberga nel 1602, ha trovato in qnesto volume il nome del possessore « Ioannes Baptista Marchio Serra, Leipzig », e la data del 1670; poi della stessa mano la libera traduzione in boemo in quartine di ottonari, sebbene monca in fine, dei primi 62 distici di que' versi latini e tedeschi che si trovano in alcune edizioni seicentiste dell'opera del Petrarca *De Remediis* (Cfr. Teza, *Circa una versione boema dei distici aggiunti al « De Remediis », di F. Petrarca* in *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova*, N. S., vol. XX, p. 125). Chi fosse questo Serra non c'è riuscito sapere; nelle genealogie si trova un Giambattista figlio di Ottavio vissuto sulla metà del seicento, ma nulla fuori del nome.

⁂ *Nelle Note di Bartolomeo Morone sulla storia politica dal 1411 al 1449* edite da Zanino Volta (*Arch. Stor. Lomb.*, XXXI) si tocca più volte degli avvenimenti di Genova agli anni 1421, 1422 (curiosi particolari sulla dedizione di Portovenere), 1430. Al 1447 nota l'elezione di Nicolò V.

*** Alessandro Ferraioli pubblica *due lettere inedite di Francesco Berni*, la prima delle quali è in nome di Gian Matteo Giberti vescovo di Verona, di cui il Berni fu segretario. Notevole, perchè, secondo ben rileva il F., « il Giberti vi si palesa in un aspetto nuovo ». Il qual nuovo aspetto della vita del celebre Datario viene opportunamente illustrato dall'editore (*Giorn. Stor. d. lett. ital.*, XLV, 47).

*** L'umanista milanese Piattino Piatti di cui ha discorso in una diligente monografia Attilio Simioni (*Arch. stor. Lombardo* XXXI, fasc. 3 e 4) ricorda il suo passaggio da Pontremoli con i « cento huomeni d' arme » capitanati da Gian Giacomo Trivulzio, sulla metà del 1478, i quali erano inviati dal duca di Milano in aiuto dei fiorentini, passaggio non dimenticato dallo Storza (*Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli*, Firenze, 1904, parte I, pag. 467) che riferisce il distico del Piatti a ciò relativo. Altrove promette a Luigi XII di cantare « alto carmine » le sue guerre « anche la dedizione dei Liguri « genus insuperabile bello », ed esclama: « exemplo Ligurum totus se colligit orbis ». Amico del segretario ducale Trincadino, lo fu del pari di Battista Fregoso, intorno al quale il Simioni alquanto s' intrattiene raccogliendone le notizie biografiche. Rammenta il noto suo libro *De dictis et factis memorabilibus*, scritto in volgare, ma del quale « a noi non rimase che la traduzione latina fatta a Milano nei primi anni del secolo XVI da Camillo Ghillini » ed ebbe più edizioni. Era utile tuttavia avvertire che c' è rimasto anche il testo originale in un ms. della Trivulziana, forse autografo (Porro, *Catal. dei Cod. mss. della Trivulziana*, Torino, 1884, p. 162). Ebbe anche Piattino amichevole consuetudine con Antoniotto da Campofregoso poeta più noto sotto nome di Fileremo.

*** Angelo Boscassi pubblica una grida dei Padri del Comune del 31 maggio 1471 in dialetto *farxito*, con la quale si ordinano i provvedimenti per la nettezza delle strade. I cittadini dovevano ogni sabato far spazzare dinanzi alle loro case e botteghe, e ritirare in casa la spazzatura, comminando pene pecuniarie ai contravventori. E di pene più gravi erano passibili coloro che osassero gettarla « in li conigij publici » (le chiaviche di spurgo), od anche accumularla lì presso ad essi. Nota il B. che la spazzatura raccolta in casa era poi trasportata in Bisagno ed in Albaro dai contadini che venivano all'uopo co' loro asini in città (*Il Cittadino*, 1904, n. 53).

*** Leggiamo nel *Boletin de la Real Academia de la Historia* di Madrid (T. XLVI, p. 85), la seguente notizia: « El Académico de número D. Antonio Rodríguez Villa acaba de publicar un interesante volumen, titulado: *Ambrosio Spinola, primer Marqués de los Balbases*, en el que expone con gran copia de datos y documentos originales é inéditos la vida de aquel insigne caudillo y eminente politico, que por espacio de veintiocho años prestó á España im-

mensos y valiosos servicios, ya en Flandes, ya en Italia. Englobada con su biografía va tambíen la de su heroico hermano Federico, cuyas altas dotes de marino feceron el asombro de propios y extraños. Con motivo de la negociación de las treguas de los doce años, contíenente tambíen en este libro los orígenes de la independencia de las Provincias Unidas. Asimismo refléyase en él toda la política exterior del reinado de Felipe III y primeros años del de Felipe IV. Los elogíos que los más eximios escritores españoles y extrañieros tributaron al gran Spínola, y sobre todos los de los monarcas citados, los de los Archiduques Alberto é Isabel Clara Eugenia, soberanos de los Estados de Flandes, demuestran de una manera evidente é indiscutible las grandes dotes militares, políticas y personales que adornaban el preclaro génoves y lo mucho que España debe á su memoria ».

*** Col titolo di *Cirno* è incominciata in Bastia la pubblicazione di una *Rivista Letteraria Córsa* nella parlata speciale dell' isola, ed è emanazione di una società denominata Cirnea costituitasi « per a difesa d'a lingua corsa contru l'invasione d'ogni elementu stranieru e a publicazione di scritti chi rispecchianu a fisonomia du paese ». Questo primo numero contiene un « dialogu » in sestine « Sopr' a nostra lingua » ; una commediola in un atto: « A povara Nannetta »; e finalmente un « Glossario Corso-Italiano » assai utile ed importante, sebbene vi si trovino registrate « soltanto le voci, forme e locuzioni più caratteristiche del vernacolo cismontano ». Ne è direttore Petru Vattelapesca (Pietro Lucciana) noto commediografo e poeta in vernacolo e in italiano (Cfr. Barrili, *Un poeta côrso* in *Nuova Antologia* (1902), vol. CLXXXV, p. 435).

*** È pubblicato il fascicolo II degli *Studi Medievali*, che contiene: Alessandro Sepulcri. *Le alterazioni fonetiche e morfologiche nel latino di Gregorio Magno e del suo tempo.* — Giulio Bertoni. *Un rimaneggiamento toscano del « Libro » di Uguçon da Laodho.* — Antoine Thomas. *Jaques Milet et les humanistes italiens.* — Carlo Pascal. *Spigolature su Prospero Aquitano.* — C. A. Garufi. *Di uno stabilimento balneare in Salerno nel sec. XII.* — Remigio Sabbadini. *Frammento di grammatica latino-bergamasca.* — Rodolfo Renier. *Bullettino bibliografico.*

Concorsi. — Il Municipio di Genova, in omaggio alle disposizioni della marchesa Maria Brignole-Sale duchessa di Galliera, e del figlio marchese Filippo De Ferrari, ha bandito il concorso al premio triennale (1905-1907) di lire 3000 da conferirsi al miglior componimento dettato in lingua latina sopra il tema seguente: *De Liguriae viris qui Graecis litteris enituerunt.* — Posssono concorrere soltanto coloro, che non oltrepassato il trentacinquesimo anno di età al tempo in cui presenteranno il componimento, sono nati nell'antico dominio della Repubblica di Genova determinato dallo specchio ufficiale esistente nella *Raccolta delle Leggi e Atti della Repub-*

blica Ligure del 1804, n. 26. — La presentazione delle monografie sarà fatta entro il dicembre del 1907.

Il 30 gennaio si è spento in Sarzana l'Avv. Cav. **Paolo Podestà** nella grave età di 82 anni. Era nato il 25 gennaio del 1823 da Domenico e da Anna Lucciardi; compiuti gli studi ginnasiali e di filosofia, si recò all'Università di Genova, e ascrittosi alla facoltà di giurisprudenza ottenne la laurea nel 1848. Quivi fece la pratica nello studio assai reputato dell'avv. Mongiardino. Ma non sentendosi inclinato alla professione forense, non esercitò mai l' avvocatura e si piacque piuttosto degli studi di archeologia che coltivò assiduamente e con grande amore A lui si deve la scoperta della necropoli di Cenisola che illustrò con una relazione assai lodata, ed ebbe perciò la nomina di R. Ispettore degli scavi per quella parte di Lunigiana; più tardi tenne il medesimo ufficio per il Circondario di Spezia. Appartenne alle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie di Modena e di Parma. In patria fu per lungo tempo consigliere comunale, e venne eletto più volte assessore; fece parte della Congregazione di Carità, e presiedette all' Opera Pia Fenucci. In tutti questi uffici fece risplendere la bontà dell' animo suo e la perspicacia della sua mente. Allorquando gli acciacchi della vecchiezza lo costrinsero a rinunziare all' ispettorato ebbe vive testimonianze di rammarico e di stima dal capo dell'ufficio regionale, il comm. D'Andrade, il quale affermava come sarebbe rimasta di lui memoria imperitura nel cuore de' funzionari che lo conobbero e ne apprezzarono le doti, in quell'ufficio, pel quale tanto cooperò alla conservazione di pregevoli monumenti ed a cui consacrò gran parte della sua vita. Ha lasciato gli scritti seguenti: *Accetta di pietra col manico. Lettera al prof. Gaetano Chierici* in *Bullettino di Paletnologia italiana*, Anno III, (luglio 1877) pp. 129-131. — *Sepolcreto ligure di Cenisola* in *Notizie degli scavi di antichità comunicate all'Accademia dei Lincei*, 1879, pp. 295-309, e a parte, Roma, Salviucci, 1881. — *Ameglia. Tomba in terreno del prof. Paci* in *Notizie degli scavi* cit., 1886, p. 114-117. — *Di un monile d'oro antico, scoperto in una tomba d'Ameglia* in *Giornale Ligustico*, a. XIV, pp. 293-299, e a parte, Genova, Sordomuti, 1887. — *Ameglia. Di un sepolcro antichissimo scoperto nel territorio del comune* in *Notizie degli Scavi* cit., 1890, pp. 368-370. — *Sepolcreto Ligure scoperto in Ameglia,* in *Giornale Ligustico,* a. XVIII, pp. 139-146, e a parte, Genova, Sordomuti, 1891. — *Nuova scoperta nell'antica Luni presso Sarzana* in *Notizie degli scavi* cit., 1890, pp. 374-385, e a parte, Roma, Salviucci, 1891. — *Nuove scoperte d'antichità nell'area dell' antica Luni* in *Notizie degli scavi* cit., 1898, pp. 173-183. — Nelle citate *Notizie* vi sono poi le seguenti comunicazioni fatte sopra relazioni del Podestà: 1881, *Bolano*, sepolcreto, pp. 339-340. — 1882, *Monterosso al mare,*

sepolcro, pp. 405-406: *Bolano*, sepolcreto Caparana, pp. 406-407. — 1883, *Vernazza*, sepolcro sul monte S. Croce, pp. 219-220: *Bolano*, sepolcro in contrada Viara, pp. 220-221. — 1884, *Tresana*, sepolcri in Barbarasco, pp. 95-96. — 1887, *Sarzana*, epigrafi latine in villa Gropallo, pp. 5-6 e 35-36.

Il 7 dicembre 1904 si spegneva alla Spezia il prof. **Agostino Fossati**, valente pittore paesista, e specialmente di *Marine*, ben noto in Italia per aver esposto con buon successo a parecchie esposizioni nazionali i suoi eccellenti lavori: e all'estero, e specialmente in Inghilterra, dove un numero grandissimo delle sue tele emigrò nel passato con i numerosi forestieri che frequentavano le spiaggie del Golfo prima della costruzione dell'Arsenale. Nato alla Spezia il 29 gennaio del 1830, aveva studiato nell'Accademia Ligustica di Belle Arti; e, tornato in patria, fu, fino alla morte, insegnante di disegno nelle scuole pubbliche; prima nelle scuole istituite dalla *Società d'Incoraggiamento* e dalla *Fratellanza Artigiana*, poi nelle *Tecniche* e nell'*Istituto Tecnico*. Fu, s'è detto, più specialmente pittore di marine; ma trattò pure il paesaggio con rara maestria; e rivive nelle sue tele quanto la Spezia antica avea di più caratteristico e di più artistico; preziosa raccolta di monumenti scomparsi, di località completamente trasformate, che la fotografia, perfezionata troppo tardi, non è giunta a cogliere e fissare. Una bella collezione di navi antiche da guerra, di vecchi vascelli ormai demoliti e dimenticati formava un' altra delle attrattive del suo studio: un suo bel quadro, acquistato dal Duca di Genova, adorna ora l'Accademia di Marina a Livorno. La sua morte destò fra i suoi concittadini un sincero rimpianto, ed ha lasciato un vuoto irreparabile nella famiglia artistica della Spezia; la quale appena un mese appresso veniva colpita da un nuovo e altrettanto doloroso lutto con la perdita del prof. **Giovanni Battista Valle**, avvenuta il 14 gennaio dell'anno corrente Il Valle era pure nato alla Spezia il primo gennaio del 1843, e fu valentissimo pittore di paesaggio. Trattò anche la figura, quantunque non così felicemente; e le sue tele furono ammirate in molte Esposizioni, dalle quali ottenne segnalate ricompense, e dove trovò facilmente acquirenti. Fu anch'egli, al pari del Fossati, insegnante nelle scuole della *Fratellanza* nelle *Scuole Tecniche* e nell'*Istituto Tecnico* dove insegnava pure la calligrafia, nella quale arte era peritissimo. Ma il Valle, oltre che come pittore, aveva fama come scacchista insigne; anzi, la sua fama come tale era nel mondo degli scacchisti addirittura universale, essendo egli stato proclamato anche recentemente il « principe dei problemisti italiani » (Cfr. *Tribuna illustrata*, 5 febbraio 1905, Biograf. di G. B. V. di G. Tonetti). Egli di quel passatempo aveva fatto un vero studio: ed in particolare era inarrivabile nella composizione dei problemi. Dette alle

stampe: *100 Problemi di scacchi*, Livorno, Tip. Vannini, 1878, in 16° di pp. 110; *L'arte di costruire i problemi di scacchi*, Livorno, Tip. Manesi 1893, in 8° di pp. 152, che è reputata dagli intenditori una delle migliori opere del genere, e indispensabile a tutti i compositori. Prese parte a molti concorsi internazionali, ricevendo premi in quello di Parigi del 1875, nel *Detroit Free Presse* del 1877, nel *Görlitz* 1885, ecc. Fu anche direttore della *Nuova rivista di scacchi* per la sezione dei *Problemi*. Colpito da paralisi dovette abbandonare i pennelli e la scacchiera, e in breve tempo terminò la sua carriera di artista valente, d'uomo probo e modesto quant'altri mai. Recentemente il Municipio della Spezia ha acquistato dalle famiglie tanto del Fossati che del Valle alcuni buoni dipinti dei due defunti pittori per adornarne le sale del nuovo palazzo comunale. Pare che, per iniziativa della benemerita *Società d'Incoraggiamento*, nella prossima estate verrà aperta una esposizione d'arte retrospettiva, nella quale dovranno unicamente figurare lavori dei tre pittori spezzini defunti in questi ultimi tempi: Fossati, Valle e Giuseppe Pontremoli; il quale ultimo pure, paesista di grandi meriti, nato nel 1836, dopo aver insegnato per molti anni in Torino, tornò in patria dove morì il 16 marzo del 1899.

APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE.

Abba Giuseppe Cesare. La vita di Nino Bixio. Roma, Casa edit. Nazionale, 1905; in 16° di pp. 206.

Boscassi Angelo. La pubblica pulizia in antico (in *Il Cittadino*, 1905, n. 53).

Bozano L., Questa E., Rovereto G. Guida alle Alpi Apuane. Genova, Pagano, 1905; in 16° di pp. X-370, con fig. e cart.

Buscaglia Domenico. Una nuova statua monumentale nel Civico Ospedale di San Paolo in Savona (in *Arte e Storia*, 1905, n. 3-4).

Cacciari L. B. Compendio della vita di S. Alessandro Sauli. Napoli, D'Auria, 1904; in 8° di pp. 246.

Carrero Costantino. Storia della Fondazione G. B. Soleri. Seconda Edizione riveduta. Alba, Sansoldi, 1905; in 8° di pp. 84, con rit.

Cipolla Carlo. Un nuovo documento riguardante Alessandro Guagnini (in *Miscellanea di stor. ital.*), Terza Ser., vol. IX, p. 208). È una credenziale del re di Svezia alla Repubblica di Genova per il Guagnini.

D'Ambra Lucio. — Lipparini Giuseppe. « Il Bernini » commedia storica in quattro atti e in versi. — « Goffredo Mameli » dramma epico in cinque atti e in versi. Milano, Treves, 1905; in 16° di pp. 302.

Delle Pere Luigi. Discorso a sostegno della proposta di commemorare il sesto centenario della dimora di Dante in Lunigiana. Sarzana, Costa, 1905; in 8° gr. di pp. 27.

Donaver Federico. Genova e le due riviere. Genova, Libreria Borzone (Empoli, Traversari), 1905; in 16° di pp. 175, fig. con carta.

Favaro Antonio. Amici e corrispondenti di Galileo Galilei. XII. Vincenzio Renieri. Venezia, Ferrari, 1905; in 8° di pp. 195.

Ferraioli Alessandro. Due lettere inedite di Francesco Berni, (in *Giornale stor. d. lett. ital.*, XLV, 67 segg.). A proposito di Gian Matteo Giberti.

Ferretto Arturo. Il Santuario di N. S. di Monte Allegro (in *Il Cittadino*, 1905, n. 32).

Giorgieri Contri Cosimo. Villa ducale [versi], (in *Il Campo*, 1905, n. 13). La villa dei Cibo a Massa di Lunigiana.

Giubileo (Il) dell'Immacolata al Santuario della Madonnetta in Genova. Genova, Capurro, 1904; in fol., di pp. 8 con fig. (Supp. al n. 22 del *Cattolico Militante*).

Immacolata (L'). Numero unico. Genova, Capurro, 1904; in fol., di pp. VIII, con fig.

Lipparini Giuseppe, Vedi D'Ambra.

Lumbroso Alberto. La scoperta di trecento lettere inedite di Giuseppe Mazzini (in *Il Campo*, 1905, n. 12).

Malagoli A. Nino. Piccola Guida illustrata amministrativa-commerciale-industriale di Sarzana e dintorni. Sarzana, Costa, 1905; in 16° di pp. 164.

Maria SS. e i Genovesi. Numero unico. Genova, Capurro, 1904; in fol. di pp. VIII, con fig.

Mazzini Giuseppe. Lettera inedita ad Anselmo Guerrieri-Gonzaga (in *Giornale d'Italia*, 1905, n. 16).

Moltedo F. T. Vita di S. Alessandro Sauli. Napoli, D'Auria, 1904; in 8° di pp. 536.

Olivo Marco Carlo Giacinto. La famiglia Vivaldi Pasqua (in *Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico*, A. XXX, 1905, n. 1, p. 3 segg).

Persoglio Luigi. Le vie di Genova (in *Settimana Religiosa*, 1905, n. 2, 3, 4, 5, 7, 9: in continuazione).

Premoli Orazio. Vita illustrata di Sant'Alessandro Sauli barnabita vescovo prima di Aleria poi di Pavia. Milano, Bertarelli, 1904; in 16° di pp. 78 con fig.

Questa E. Vedi Bozano L.

Rovereto Gerolamo. Geomorfologia delle Valli Liguri. Genova, Olivieri, 1905; in 4° di pp. 226 con tav.
Vedi Bozano L.

Sanguineti Luigi Romulo. La basilica dei Fieschi (in *Secolo XX*, 1905, n. 1, pp. 81, con ill.).

Strenna a benefizio del Pio Istituto dei Rachitici in Genova pel 1905. Anno XXII. Genova, Montorfano 1905; in 8° di pp. 268, con tavole.

Schwenke C. Santa Margherita ligure unde seine Umgebungen, Torino, Roux e Viarengo, 1904; in 24° di pp. 54.

Vignaud Henry. Ètudes critiques sur la vie de Cristophe Colomb avant ses découvertes. Paris, Welter, 1905; in 8° di pp. 544.

Giovanni Da Pozzo amministratore responsabile.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

FERDINANDO GABOTTO. *Un pronostico di Antonio d' Inghilterra pel 1464.* Napoli, Pierro, 1905.

ALESSANDRO TASSONI. *Difesa di Alessandro Macedone divisa in tre dialoghi con appendice di altri scritti tassoniani a cura di* GIORGIO ROSSI. Livorno, Giusti, 1904; vol. 2.°

NICOLA SCARANO. *Saggi Danteschi.* Livorno, Giusti. 1905.

PIETRO F. D. BRONZI. *Babilonia e Grecia.* La Spezia, Zappa, 1905.

FEDERICO DONAVER. *Genova e le due riviere.* Genova, Lib. Borzone, 1905.

ROSOLINO GUASTALLA. *La vita e le opere di F. D. Guerrazzi* (1804-1835). Vol. primo con appendice di documenti inediti, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1903.

FERDINANDO PASINI. *Nova Montiana*, *con un poemetto e undici lettere inedite.* Seconda edizione riveduta e ampliata, Capodistria, Cobol e Priora, 1905.

ANTONIO PILOT. *Un capitolo vernacolo inedito contro il giuoco*, Capodistria, Cobol e Priora, 1905.

ALBERTO LUMBROSO. *Le duc d' Otrante et son portefeuille inédit*, Rome, Forzani, 1905.

— *Maupassant inedito.* Roma, (Trani, Vecchi) 1905.

— *Il Maupassant novelliere e romanziere.* Roma, Centenari, 1905.

ROSOLINO GUASTALLA. *Una lettera inedita di Francesco Algarotti.* Venezia, Pellizzato, 1905.

VITTORIO AMEDEO ARULLANI. *Un poeta satirico antialfieriano* (*A. M. D' Elci*). Roma, Poligrafica, 1904.

ANTONIO PILOT. *Alcuni componimenti inediti contro Carlo Emanuele I.* Venezia, Pellizzato, 1905.

Discorso pronunziato dall' avv. LUIGI DELLE PERE *a sostegno della proposta di commemorare il sesto centenario della dimora di Dante in Lunigiana.* Sarzana, Costa e C., 1905.

P. FRANCESCO ZAVERIO MOLFINO. *Codice diplomatico dei Cappuccini Liguri.* (1530-1900). Genova, tip. della Gioventù, 1904.

— *Notizie storiche di Pontedecimo.* Genova, tip. della Gioventù, 1904.

— *Il Convento dei Cappuccini in Voltaggio.* Genova, tipografia della Gioventù, 1905.

AVVERTENZE

1) Il giornale si pubblica di regola in fascicoli bimestrali di 80 pagine ciascuno.
2) Per ciò che riguarda la Direzione rivolgersi in Genova al Prof. Achille Neri - Corso Mentana, 43-12.
3) Per quanto concerne l'Amministrazione, esclusivamente all'Amministrazione del periodico - Spezia.
4) Il prezzo d'associazione per lo Stato è di L. 10 annue. — Per l'estero franchi 11.

AI SIGNORI COLLABORATORI

La Direzione concede ai propri collaboratori 25 copie di estratti dei loro scritti originali. Coloro che desiderassero un maggiore numero di copie, potranno rivolgersi alla Tipografia della Gioventù - Via Corsica, N. 2 (Genova) che ha fissato i prezzi seguenti:

Da 1 a 8 pagine		Da 1 a 16 pagine	
Copie 50	L. 6	Copie 50	L. 10
„ 100	„ 10	„ 100	„ 15
„ 100 successive	„ 6	„ 100 successive	„ 8

In questi prezzi si comprendono le spese della copertina colorata e della legatura, nonchè di porto a domicilio degli Autori.

Prezzo del presente fascicolo L. 3

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTO DA ACHILLE NERI
E DA UBALDO MAZZINI

pubblicato sotto gli auspici della Società Ligure di Storia Patria

ANNO VI
Fascicolo 4-5-6

1905
Aprile-Maggio-Giugno

SOMMARIO.

LA SPEZIA
Società d' Incoraggiamento editrice
—
Genova - Tip. della Gioventù

DIREZIONE
Genova - Corso Mentana
43-12

AMMINISTRAZIONE
La Spezia - Amministrazione
del Giornale

UBERTO FOGLIETTA

NOTIZIE BIOGRAFICHE E BIBLIOGRAFICHE

L'anno della nascita di Uberto Foglietta, come pure i particolari della sua giovinezza, si trovano ancora avvolti da molta nebbia. Pel primo è necessario accettare, come hanno fatto tutti gli altri fin qui, l'indicazione data dal De Thou (1), il quale, accennando alla sua morte, avvenuta il 5 settembre del 1581, dice ch'egli si trovava allora nel suo anno climaterico e che aveva 63 anni. Non è più possibile ormai riscontrare cotesta data sui registri dell'Archivio parrocchiale di S. Donato in Genova, perchè l'incendio scoppiatovi nel 1861, ha distrutto tutti quelli che appartenevano alla prima metà del sec. XVI. Ho detto di S. Donato perchè, come vedremo in seguito risultare dal testamento di un fratello di Uberto, appunto nella giurisdizione di detta parrocchia erano comprese le case dei Foglietta. Quanto poi alla sua giovinezza non possiamo che fare delle congetture. Dalla dedica di un suo opuscolo, che avremo a citare più volte in seguito, abbiamo la notizia che i primi anni della sua vita furono molto travagliati e che egli non potè proseguire, per le disgrazie che colpirono la sua famiglia, lo studio della giurisprudenza, a cui si era dapprima dedicato (2). E queste sono, per ora, le sole notizie che si hanno di quel periodo. Le altre si possono dedurre dall'esame della vita di Uberto in relazione con l'ambiente in cui allora viveva, e che determinò poscia mutamenti molto importanti nelle sue condizioni. È certo che anche nel suo animo di giovanetto dovette produrre una triste impressione il ricordo degli avvenimenti seguiti recentemente

(1) De Thou, *Histoire Universelle*, V, 258.

(2) U. Folietae, *De philosophiae et iuris civilis inter se comparatione*. Romae, Bladus, 1556.

nella sua patria, e la vista dello stato in cui essa versava, dopo i rivolgimenti del 1528. In quest'anno i Genovesi, veduta terminare così disgraziatamente la spedizione di Lautrec contro il Regno di Napoli, e scoperto viemmeglio il malanimo che nutriva contro di loro il Re Cavaliere, pensarono di mutar padrone, e assecondarono, a tal fine, i voti del loro concittadino Andrea D'Oria, il quale, riscattandoli dall'odioso giogo francese, li poneva sotto il protettorato di Spagna, avendo prima ottenuto da Carlo V il patto che fossero garantiti la libertà ed il commercio della Repubblica. In quell'anno stesso furono pubblicate le costituzioni che dovevano formare la base del nuovo edificio politico, e si composero i ventotto *Alberghi*, ossia riunioni delle famiglie che, per natali, ricchezze e servizi resi, fossero degne di sedere al governo, in gruppi, ciascuno dei quali pigliava nome da una delle principali famiglie delle due parti, nobile e popolare. Così rimaneva esclusa dal governo soltanto la plebe; e i popolari, affinchè non esistesse più motivo di dolorosi ricordi nei nomi stessi delle due fazioni, presero il nome di Nobili nuovi. Chi conosce la storia di Genova di quei giorni sa di quanti guai fu poi cespite questa malaugurata distinzione di Nobili Vecchi e Nobili Nuovi. Ognuno vede, infatti, che se la prima parte di questi titoli aveva l'ufficio d'indicare l'accordo avvenuto e la perfetta eguaglianza delle due classi di cittadini, l'altra era un terribile richiamo delle antiche contese. La famiglia di Uberto, la quale apparteneva al Portico dei Popolari, venne, in tale circostanza, incorporata all'Albergo Cattaneo: perciò da questo punto, ogni suo membro si trova portare la denominazione di Cattaneo Foglietta. Le conseguenze che ebbero queste novità, tanto per la vita dello Stato quanto per quella di Uberto, furono importanti e dolorose; ma noi, che in questa breve monografia non possiamo estenderci oltre i confini impostici dalla sua natura, ci limiteremo ad accennare soltanto quelle che riguardano l'individuo, rimandando, per le altre, alle storie del tempo.

La perspicacia e versatilità dell' ingegno di Uberto, attestate largamente anche oggi dalle tracce ch' egli ce n'ha lasciato nelle sue opere, ci autorizzano a credere ch' egli venisse di buon' ora indirizzato agli studi. Abbiamo inoltre di ciò una prova non dubbia nel fatto seguente. Il vescovo di Nebbio, in Corsica, Agostino Giustiniani, genovese, faceva, nel 1533, donazione della sua ricchissima libreria alla repubblica del suo paese. Appassionato studioso di lingue orientali, egli ne fece pel primo professione a Parigi, chiamatovi espressamente da Francesco I nel 1518; raccolse in seguito, a poco a poco, la sua sceltissima biblioteca, ricca di codici ebraici, arabici, caldaici, greci e latini, e di circa 800 volumi, e di quello che rappresentava il frutto delle sue elucubrazioni, vale a dire dei pregiati suoi Annali di Genova, manoscritti. Di questi ultimi il Senato ordinò tosto la trascrizione e ne affidò l' incarico ad Uberto Foglietta, giovinetto di quindici o sedici anni al più. Il giorno 20 agosto del 1535 un pubblico decreto ordinava in suo favore il pagamenlo di L. 40, in acconto della retribuzione dovutagli per tale lavoro. Il decreto suona così:

✠ *Die XX augusti.* — Decreto Ser.[mae] dominationis excelsae reipublicae genuensis Vos M.[i] d. procuratores praefatae reipublicae solvite Oberto Cattaneo Foliete habenti curam scribendi Annales compositos per R.[m] Episcopum Nebiensem libras quadraginta Ianuae, quae eidem hodie solvi decretae sunt ad bonum computum et infra solutionem suae mercedis de qua ut ex decreto ipsius deliberationis, per praefatam Ill.[mam] dominationem et magnificos dominos procuratores condito, continetur et apparet, sive libras XXXX.

Questo documento, che è il primo, in ordine cronologico, a far menzione del giovane Foglietta, ci sembra avere un significato non trascurabile dell' onore e della stima che questi già godeva presso i suoi concittadini. Il suo ufficio si riduceva, nè più nè meno, a quello di un semplice amanuense, gli è vero, ma di un amanuense nel quale la natura stessa del lavoro esigeva, per un affidamento di buona riuscita, una discreta cognizione delle lettere. Molto probabilmente non fu estranea alla com-

missione di tale incarico, la generosa intenzione di soccorrerlo nelle sue strettezze. La data di questo pagamento ci permette inoltre di determinare, meno vagamente di quello che si è fatto fin qui, l'epoca, in circa, in cui egli lasciò la patria, per cominciare le sue peregrinazioni. Finalmente ci pare singolarmente importante il conoscere che a lui, così giovane, venne affidata tale trascrizione, perchè in essa noi possiamo ricercare, come un effetto, il desiderio dimostrato in seguito dal Foglietta di coltivare la storia patria. Si potrebbe pensare che il Senato di Genova avesse scelto lui, fra tanti, perchè egli avesse già dato qualche prova di competenza, in fatto di materie storiche; e allora la sua disposizione sarebbe stata già forte per natura. Non bisogna però dimenticare che egli era ancora troppo giovane per aver potuto dare grandi prove di sè: è quindi più logico credere che in seguito a questo primo esercizio, fatto sugli studi dell'arcivescovo di Nebbio, egli sentisse destarsi nell'animo quell'ardore, per la storia che, crescendo col crescere degli anni, doveva condurlo ad occupare un posto importante fra gli storiografi del suo paese.

Poco tempo appresso Uberto, per i dissesti finanziari avvenuti nella sua famiglia e da lui stesso accennati, fu costretto a lasciare la casa paterna per recarsi a Roma. Ivi si trovava certamente nel 1538. Un rogito del 19 novembre di quell'anno, fa conoscere che Uberto Foglietta " clericus genuensis ", volendo acquistare l'ufficio di sollecitatore di lettere apostoliche, si fa prestare da Alessandro Detti, mercante fiorentino, trecento scudi, e lo accetta come socio, con diritto di partecipazione agli emolumenti che da esso ufficio proverranno (1). Così noi sappiamo che a vent'anni Uberto vestiva già l'abito talare e che aveva subito trovato modo di cominciare coraggiosamente la sua carriera nella città eterna, dove gli erano riserbate altre cariche. A questo lusinghiero co-

---

(1) BERTOLOTTI, *Tracce di Uberto Foglietta negli Archivi di Roma*, in *Nuova Rivista*. Torino, Anno IV, fasc. V, p. 289 e segg.

minciamento di Uberto non dovettero certo essere estranee le aderenze procurategli dalla felice memoria di un suo zio, Agostino Foglietta, che aveva esercitato grandi influenze durante la sua vita e goduto le simpatie dell'alta società romana (1). Era egli figlio di un Uberto, uomo di senno e di prudenza, il quale aveva sostenuto importanti ambascerie presso grandi principi, per conto della sua patria, ed in essa fatto parte del Magistrato dei Quattroviri. Lo stato del padre giovò molto ai primi passi di Agostino, il quale, recatosi in Roma, vi si acquistò, colla sua grande eloquenza, somma autorità presso i Pontefici Giulio II, Leone X e Clemente VII, che si valsero dei suoi consigli per gli affari più importanti dello stato. Due imprese illustrano in modo speciale la sua vita. Prima, per rendere servigio all'imperatore di Spagna egli indusse Leone X a quella lega per la quale le cose di Francia precipitarono a rovina in Italia e si assodò invece l'autorità della S. Sede; seconda, si adoperò, sebbene senza risultato, per distogliere Clemente VII dal sancire la lega contro l'imperatore. Il sacco di Roma e l'assedio subito da Clemente in S. Angelo, dovettero ricordare al Pontefice i consigli del Foglietta, e fargli riflettere amaramente al danno che s'era tirato addosso non prestandovi ascolto. Agostino fu pure benemerito della sua terra natale. A lei procurò l'alleanza di Clemente VII, affinchè i Genovesi aspiranti a libertà, potessero rigodere la pace interna e dare un assetto più conveniente alla repubblica riformata. La cosa non potè tuttavia sortire il suo effetto per l'opera di Clemente, perchè egli morì nel frattempo: così il cambiamento di go-

(1) Alcuni degli antichi, come il Pope Blount, *Censura celebr. auct.*, p. 737, e tra i moderni Salvatore Bertolotto, *Uberto Foglietta*, in *Elogi e ritratti dei Liguri illustri*, Genova, Ponthenier 1830, vol. I, p. 454, e Gaudenzio Claretta, *Sui principali storiografi della R. Casa di Savoia*, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XXX, p. 288, con un errore dovuto ad imperdonabile negligenza, ritennero questo Agostino padre di Uberto. Eppure avrebbe bastato, per toglierli dall'incertezza, un'occhiata all'elogio di Agostino Foglietta, nell'opera di Uberto intitolata *Clarorum ligurum elogia.*

verno venne operato da Andrea D'Oria. Non solo Agostino godette gran fama di diplomatico in Italia, ma anche all'estero. La Corte di Spagna aveva affidato a lui la cura dei suoi interessi in Roma, ricolmandolo di doni e di benefizi; si sa (1) che per aver egli distolto Leone X dalla protezione di Francia, l'imperatore gli conferì il lauto compenso dell'investitura del Vescovato di Mazzara in Sicilia, coll'aumento di quattromila lire nella mensa. Questa notizia potrà mutare in opinione fortemente probabile il dubbio espresso dal Bertolotti (2) circa il godimento di un beneficio in Sicilia, da parte di Uberto. Egli aveva trovato che, il 25 luglio 1562, Uberto costituiva suo procuratore un mercante messinese, per esigere e riscuotere tutti i suoi diritti dal Tesoriere della Rev. Curia del Regno di Sicilia, o dall'affittuario del Vescovato di Mazzara; ma non sapeva come spiegarsi tali diritti del Foglietta. Ponendo ora a riscontro le due notizie, si può star certi di non andare errati affermando che tale pensione non era che una parte dei diritti goduti già dallo zio, devoluta a lui o in vista di meriti suoi personali verso la Casa di Spagna, o per esplicita disposizione testamentaria del defunto prelato. Agostino morì in Roma durante il sacco, colpito da una palla; ed ebbe l'onore di un elogio funebre di Pietro Bembo.

Appoggiato ai meriti di un tal personaggio, è facile immaginare l'avvenire riservato al giovane chierico genovese. Di temperamento fervido ed irrequieto, come confessa egli stesso parecchie volte, oltrechè d'ingegno versatile e robusto, egli non fece dapprima che una breve sosta in Roma. Attirato dalla fama ond'erano celebrati i dotti che professavano nell'Ateneo di Perugia, si recò a quello studio, per dedicarsi di nuovo alla giurisprudenza, che aveva formato sempre l'ideale delle sue aspirazioni; e colà ebbe occasione di stringere care amicizie e cospicue relazioni.

---

(1) Pope Blount, Op. cit.
(2) Op. cit.

Non sappiamo con sicurezza quanto tempo egli rimanesse a Perugia; ma forse fu per poco, giacchè i suoi affari di Roma non potevano permettergli troppo lunghe assenze. Di questo periodo della sua vita nessuno ha mai detto nulla, neanchè per altri rispetti. Sarebbe certamente utile possedere un documento qualunque, nel quale poter cogliere qualche dato che ci aiutasse a seguire il progressivo sviluppo della sua vita civile e intellettuale. Poco tempo dopo egli domandava all' Ufficio di S. Giorgio in Genova, che, essendo diventato abbreviatore e protonotario apostolico, gli venissero concesse le immunità e le franchigie solite ad accordarsi agli insigniti di tali cariche. E l'Ufficio non rifiutava di aderire alla sua legittima domanda, come appare dal seguente decreto:

✠ *1545, die XVI octobris.* — Mag.[i] d. protectores anni praesentis comperarum S. Georgii excelsae Reipublicae genuensis in pleno numero congregati. — Audito R.° d.° Oberto Cattaneo Folieta genuense dicente se Abbreviatorem maioris praesidentiae et apostolicum prothonotarium et per consequens ecclesiasticum beneficiatum esse et sibi una cum sua familia debere concedi Immunitatem et franchigiam circa vitam et vestitum quae aliis huiusmodi ordinis ecclesiastici concessa invenitur. Et cognoscentes dictum d. Obertum in ipsa esse dignitate et quod R.° d. Nicolao Pinello etiam apostolico prothonotario pro se et familia tantum declarata in concessione sibi facta sive ipsa immunitas et franchigia concessa in omnibus et prout in ipsa concessione, cui si expedit habeatur rellatio....... Et propterea reipsa tamen maturo examine sub calculorum iuditio discussa omnimodo jure via forma quibus melius potuerunt et possunt eidem d. Oberto abbreviatori et prothonotario prout supra una cum suis servitoribus quos habuerit quorum tamen numerus non sit major quam sit ille numerus comprehensus in illa concessione dicto d. Nicolao facta dictam franchigiam immunitatemque respectu victus et vestitus concesserunt et concedunt modis quibus ipsi d. Nicolao prothonotario concessa fuit adeo quod ipsa immunitas et franchigia modis praedictis et non aliter nec ultra ipse d. Obertus frui et gaudere possit quemadmodum ipsa fruit et gaudet ipse d. Nicolaus virtute dictae suae concessionis et hoc non obstantibus obstantiis quibuscumque (1).

È stato ignorato per tanto tempo che il Foglietta fu sacerdote. Vincenzo Alizeri, il quale pubblicò sul prin-

(1) Arch. di Stato in Genova, Sez. S. Giorgio. Cancelliere Paolo Raimondo, fil. 1545, n. 109.

cipio del secolo testè decorso una raccolta di scritti inediti del Foglietta, ne diede pel primo la notizia, corroborandola di validi argomenti. Ma quelli che dopo tale pubblicazione hanno avuto a parlare del Nostro non la rilevarono e continuarono ad accettare, al riguardo, il dubbioso asserto del Lagomarsini, timidamente messo innanzi, come quello ch' era destituito di argomenti validi, e l'opinione del più autorevole Tiraboschi, le cui osservazioni non avevano altro scopo che d' infirmare la attendibilità della felice supposizione del precedente. Noi riservandoci di riportare i luoghi che tolgono affatto ogni dubbio, quando parleremo della lettera che li contiene, ci affrettiamo qui intanto ad assicurare che il Foglietta fu sacerdote e che la notizia è tanto più accettabile inquantochè l'abbiamo da lui stesso.

Ma in che anno precisamente egli sia stato insignito di tale dignità, nessun documento finora è venuto a chiarirlo. Se la prammatica della Chiesa e della Curia romana fosse stata nel secolo XVI quale è oggigiorno, noi potremmo averne un indizio quasi certo dalle altre cariche da lui coperte; ma il Tiraboschi stesso dice nel suo commento all' opinione del Lagomarsini, che l' aver il Foglietta recitato un' orazione dinanzi al Pontefice non è sufficiente prova per dimostrare ch' egli era sacerdote, bastando a conferirgli tale diritto il titolo già da lui posseduto, di referendario pontificio. Il che significa che poteva essere referendario senza essere sacerdote; pratica che oggi non è più seguita.

Riordinate ormai le cose di sua famiglia coi proventi apportatigli dalle sue fatiche e dai suoi uffici, egli si diede allora tutto allo studio del diritto e delle scienze teologiche e filosofiche. Pel primo anzi non è improbabile che continuasse a fare qualche scappata a Perugia. " Itaque „, egli dice, " re mea familiari aliqua ex parte constituta, quid potius mihi faciendum fuit quam ut ad studium meum redirem? „ (1). E a Roma, dove tale disciplina

(1) U. Folietae, *De philosophiae*, cit.

aveva i più celebri cultori di quel secolo, egli si diede a frequentare le conversazioni e i ritrovi dei dotti e dei grandi della Corte, presso i quali fu bene accetto e grandemente stimato. Così alternando le disquisizioni giuridiche e filosofiche colle occupazioni dei suoi uffici, venne a poco a poco formandosi nel grande ambiente romano quell' alta stima, alla quale gli davano diritto i meriti della sua condotta e i pregi singolari della sua dottrina.

A questo punto è necessario accennare che a Genova si preparavano intanto gravi rivolgimenti politici, i quali dovevano ripercuotersi tristamente su tutta la vita di Uberto. La riforma degli Alberghi del 1528 era stata allora accettata con universale soddisfazione, anche dai popolari. Molti di questi tuttavia non tardarono ad esprimere i loro dubbi sulla intrinseca sua bontà ed efficacia, vedendo che, in fondo, essa era ben lontana dal rispondere adeguatamente alle loro aspirazioni ed ai veri interessi della patria. Incorporando le famiglie borghesi alle antiche, il D'Oria aveva avuto l' intento di abolire una distinzione che era riuscita fatale agli uni e agli altri, e di tôrre di mezzo la odiosa divisione stabilita già dal Boccanegra. Ma purtroppo si era ingannato! I Nobili, ai quali il nuovo stato di cose rendeva tutti gli antichi privilegi, ripresero ancora l' antica baldanza. L' adozione delle famiglie borghesi nelle loro casate non attirò su quelle nè la loro confidenza nè maggiore riguardo. L'organico della riforma poi era tale, che sebbene tutti e due i partiti avessero ora lo stesso nome di Nobili, tuttavia solo ai nobili antichi erano riservati i grandi impieghi e la preponderanza nelle votazioni.

Le cose nondimeno durarono ancora molto tempo sotto quell'aspetto e nessuno osò per allora protestare, per riguardo specialmente di Andrea D' Oria, la cui buona fede in tale impresa non era messa in dubbio da nessuno. Venne il 1547. La congiura di Gian Luigi Fieschi, che spense il superbo Giannettino, nipote teneramente amato da Andrea, e gli indegni raggiri di Carlo V per

sottomettersi del tutto la repubblica genovese, esasperarono ed offesero profondamente il caldo patriota nei suoi più nobili sentimenti. Egli vide, in tale occasione, con suo grande sconforto, che i nobili della sua parte erano disposti a contentare i desideri di Sua Maestà Cesarea, e che anzi, obbedendo alle volpine sollecitazioni degli ambasciatori imperiali, avevano fatto istanza perchè essa si compiacesse di costruire in città una fortezza, dove avrebbe potuto allogarsi una valida guarnigione spagnuola. Tutti codesti loschi maneggi del Portico di San Luca non avevano del resto altro scopo che di assicurare maggiormente ai Nobili Antichi il potere contro i Nobili Nuovi, ognor più malcontenti e minacciosi; e Andrea capì che essi non si facevano ormai alcuno scrupolo di sacrificare quel rimasuglio d'indipendenza, che teneva ancora ritta la repubblica, al loro privato interesse. Da quel fiero capitano ch'egli era, il D'Oria resistè validamente all'esecuzione del progetto, di cui l'Imperatore si era fatto finamente richiedere dai Genovesi; e per allora si credette scongiurato il pericolo di una più stretta dominazione straniera. Ma se il pericolo esterno era evitato, non si poteva nè si doveva trascurare il guaio interno rivelato da cotesta circostanza. I Nobili Vecchi, i quali per vent'anni avevano sempre confidato nel D'Oria, ora eloquentemente dimostravano di volersene allontanare, non reputandolo strumento efficace per acquistare sugli avversari una preponderanza decisiva. Tali riflessioni non potevano non aver valore all'occhio sperimentato del D'Oria; il quale pertanto s'indusse a modificare il piano della sua politica. Poichè l'esperienza dimostrava impossibile, in tale stato di cose, l'accordo dei due partiti, e d'altra parte a lui era indispensabile l'appoggio di uno di essi, si decise pel suo e, prevalendosi della sua grandissima influenza, ottenne, sotto colore d'introdurre alcuna necessaria riforma nello Stato, che venissero praticate sulla costituzione del '28 tali modificazioni per le quali l'antica nobiltà raggiungesse nel governo la prevalenza voluta. Tale ripiego, se fu buono ad assicurare

la posizione di Andrea presso il suo partito, non lo poteva essere certo per mantenere indisturbata la concordia civile. Ma gli avvenimenti della politica esterna, maneggiata allora tutta a suo prò da Carlo V, e specialmente poi la guerra che Genova dovette sostenere per ridurre a dovere la Corsica, sospesero precariamente lo scoppio materiale delle animosità. Pure non era a credersi che la preparazione della riscossa cessasse il suo fatale andare, ed un potente fautore l'ebbe anzi nel nostro Foglietta, come vedremo.

Prima del 1550, pensa il Tiraboschi (1) che Uberto tornasse a vedere la patria; e gli dà argomento a ciò credere un epigramma del Flaminio, morto appunto in quell'anno, il quale ne esalta l'ingegno e l'eleganza ciceroniana. Tra l'altro vi si dice:

Ibis ad patriae lares beatos (2).

Tuttavia la sua fermata, se pure andò, dovette essere breve, perchè già nel 1550, o poco dopo, egli pose mano al suo primo lavoro (3), nel quale accennando al conclave in cui si parlò molto di eleggere Pontefice il Cardinal Polo, dice: " proximis pontificiis comitiis " (4), indicandolo come una cosa avvenuta di recente; e ciò accadde appunto nel conclave del 1550, in cui fu eletto Giulio III.

Dinanzi a questo Pontefice recitò, nella solennità d'Ognissanti del 1553, una orazione latina. Fu stampata nello stesso anno in Roma, dal Blado, insieme ad una dissertazione in forma di lettera (5), ch'egli indirizzò a Roberto De Nobili, pronipote di Giulio III, nell'occasione che fu eletto Cardinale, nella quale tratta dei costumi e degli studi di chi ha l'onore d'essere insignito di così alta dignità (6).

---

(1) Tiraboschi, *St. d. letterat. ital.*, vol. VII, p. 1449 (ed. Classici).
(2) Flaminio, *Carmina*, Lib. V, carm. XVII.
(3) U. Folietae, *De philosophiae*, cit.
(4) Ib. p. 127.
(5) Folietae Uberti, *De vitae et studiorum ratione hominis sacris initiati ad Robertum Nobilem Card. Epistola*, Romae, 1553.
(6) Il De Nobili rispose a questa lettera da Nepi in Toscana, con

Una volta cominciate, le produzioni di Uberto si andarono moltiplicando. Il Cinelli (1) ricorda che un' altra orazione fu recitata dal Foglietta davanti allo stesso Papa " in laetitia ob reconciliationem Britanniae, Romae celebratam "; erra quindi il Tiraboschi dicendola recitata a Paolo IV.

Morto nel 1555 Giulio III e, subito appresso, dopo soli ventun giorni di Pontificato, il suo successore, Marcello II, fu affidato in ambo i casi al Nostro l' incarico di tenere ai Cardinali, mentre stavano per riunirsi in Conclave, affine di procedere all' elezione del nuovo pontefice, l'orazione solita in tali occasioni (2). Si vede da ciò che Uberto godeva ormai fama di sceltissimo ed eloquente oratore. Appena morto anche Marcello II, il Foglietta, al quale premeva di mantenersi presso il successore gli uffici che copriva nella Curia, subodorando probabile l'elezione del Cardinal Sant'Iago, parente del Granduca di Toscana, si rivolse a questi, col quale l' anno innanzi s' era rallegrato per la vittoria di Lucignano, e ricordando i " servitii " resi alla " Gente Medicea " dalla zio Agostino, lo pregava di voler interporre i suoi buoni uffici presso Sua Eminenza, affinchè si compiacesse ritenerlo nelle cariche antiche; o si adoprasse in favor suo nel caso che non fosse eletto, presso il Cardinale di Napoli, appo il quale egli godeva grandissima autorità; poichè o all'uno o all'altro dei due si riteneva per certo dovesse toccare l'onore del trono di S. Pietro (3). Fu poi

---

un'altra che fu pubblicata dal Lagomarsini fra le lettere del Poggiano. Tanto la lettera quanto l' orazione vennero poi ristampate dall' autore nel 1579, in una raccolta intitolata « Opuscula varia »: e fu buona ventura; perchè se è ormai rara l'edizione degli « Opuscula » la prima ed originale si può quasi considerare perduta. La lettera poi al Card. De Nobili fu tradotta nel secolo scorso dal Campanella e pubblicata dal sac. Paolo Rebuffo, del Seminario di Genova, il quale la dedicava ad alcuni sacerdoti novelli.

(1) *Biblioteca volante*, Venezia, Albrizzi, 1735, vol. II, 326.

(2) Il Lagomarsino nota di non aver visto stampata altro che la seconda edita dal Blado. Cfr. Iulii Pogiani, *Epistulae et orationes collectae a* Hyer. Lagomarsino, Romae, 1756, vol. I, epist. VI, p. 13.

(3) *Giornale Ligustico*, vol. IX, p. 206, 207.

eletto invece il Cardinale Giampietro Caraffa, col nome di Paolo IV; e anche presso di lui è da credere che il Foglietta avesse saputo prepararsi un buon terreno, poichè ne ebbe protezione ed onori quanto il suo cuore poteva desiderare.

Infatti non solo egli lo creò referendario (1), ma gli fu deferente al punto da interporre, per fargli cosa grata, la sua pontificale autorità in favore del fratello Paolo, console per la repubblica di Ragusa in Roma, il quale per le sollecitazioni di uomini malevoli e procaccianti sembrava correre il rischio di venire soppiantato nell'ufficio.

A prova di ciò possiamo recare il documento seguente (2):

Dilectis filiis Rectori et Consilio Reipublice Ragusinae Paulus PP. IV.

Dilecti filii salutem et Apostolicam benedictionem. A nonnullis qui in hac urbe versantur praestantibus viris dignisque potissimum quibus fidem habeamus, et in rebus quas possumus gratificemur, Dilectus Filius Paulus Cattaneus Foglietta, civis genuensis quem anno superiore in eadem civitate Nationis vestrae consulem creavistis, adeo nobis laudatus et commendatus fuit ut summopere eum in Domino diligimus (sic). Quamobrem cum ab eisdem affirmetur esse in praesenti nonnullos qui potius ut suo desiderio satisfaciant, quam nobis in eo quidquam amplius vel honoris vel commodi allaturi sint, diligenter procurent ut in eius loco alius sufficiatur. A vobis autem novum consulem nisi quid forte adsit culpae, nunquam in viventis sed in demortui locum fieri solere. Et si non plane intelligimus, quantinam vestra intersit, fiantne an secus huiusmodi commutationes, cum tamen illud nobis persuadeamus longe majorem tum vestrae omnium constantiae, tum hominis, qui iam, ut putamus, bene de vobis est meritus, honoris quam eorum rationem esse habituros, qui sua apud vos gratia et auctoritate in alterius damnum atque ignominia abuti non dubitant. Tanto vos maiore fiducia, his littoris hortari in Domino ac requirere volumus ut si alioquin is vobis hac rebus vestris eam fidem atque id officium praestat, quod ipsum consulatus munus, vestrumque in illum collatum

(1) Bertolotti, op. cit., l. c.

(2) Devo la comunicazione di questo documento alla cortesia di Monsignor Wenzel, Vice-direttore dell'Arch. Vaticano, al quale mi è grato esprimere qui i miei ringraziamenti.

beneficium postulat, etiam nostra causa, more atque instituto vestro eum retinere eiusdemque in vos merita et egregiam virtutem et integritatem memori et grato animo, ut speramus, agnoscere velitis. Quod sane non minus quam illi et nobis gratum et utile vobis est futurum, si quo modo a nobis fieri aliquando poterit, ut si forte non majorem, parem saltem vobis gratiam referamus. Datum Romae apud Sanctum Marcum sub annulo piscatoris die X octobris MDLV. Pontificatus nostri anno primo (2).

È così lusinghiera e deferente per Paolo quest' alta degnazione di S. Santità, che noi non sapremmo rinunciare a crederla dettata, se non addirittura da Uberto, almeno da qualcuno dei suoi più intimi, addetto alla compilazione di tali brevi. Comunque sia, poichè tutto non poteva dipendere dal suo arbitrio, e l' atto è autentico, questa raccomandazione è un bell'argomento per dimostrare che i due Foglietta, in questo tempo, erano molto ben visti nella Corte Romana; e che quello dei due, che, per la natura dei suoi uffici, si trovava più vicino al trono, poteva vantarsi di un' entratura più che ordinaria presso il pontefice. Non già che a simile trattamento fossero affatto estranei i meriti di Paolo; essi anzi, se si deve credere all' elogio che ne fa il fratello stesso, erano tutt' altro che indifferenti. Si sa che Paolo fu poeta non mediocre e che a lui, autore del *Barro*, la nostra letteratura va debitrice di una notevole produzione drammatica (2). Uberto gli si professa di tanto inferiore, di quanto, per un capriccio della sorte, gli sarà superiore nella fama. Egli infatti, ha scritto della storia, Paolo invece della semplice poesia. S' aggiunge inoltre, secondo il giudizio di Uberto, che " ea enim lingua scribo quae tota Europa intellecta nomen meum omnium gentium notitia celebret, cum famam tuam angustis Liguriae finibus concludi necesse sit, eadem natura, cui reluctandum non est, te ad scribendum patria lingua compellente, ab exteris hominibus aut nihil omnino aut non satis com-

(1) Archiv. Vatic. Arm. 44, to. 4, n. 358.

(2) Pubblicata da Michele Rosi in *Atti d. Soc. Lig. di Storia Patria*, vol. XXV, pag. 217.

mode percepta „ (1). Ma chi bene consideri, continua egli, troverà invece più grande il tuo merito, poichè tu avrai dimostrato, col fatto, che ogni lingua, per quanto rude, è capace degli ornamenti dell'eloquenza e di ogni altra arte letteraria. Qui certamente Uberto per lingua intendeva dialetto, giacchè Paolo fu di preferenza poeta vernacolo. Ma un altro merito va unito al nome di quest' ultimo, e non ancora conosciuto, credo, dai suoi ammiratori. Trovasi infatti nell'elogio citato, che natura diedegli tale ingegno da renderlo abilissimo pure in quell' arte che ha per fine l' emulazione e la muta riproduzione di essa, cioè la pittura; e, cosa notevole, egli senza maestro, giunse a tanta perizia in detta arte, che non solo poteva formulare giudizi critici di somma verità e ponderazione, intorno alle opere dei migliori artisti, ma essa gli faceva anche rendere dai più provetti l'onore di prestare umile orecchio ai suoi avvertimenti. Noi rivedremo apparire spesso più innanzi la sua figura, perchè varie furono le relazioni che passarono fra i due fratelli, e perchè, morto Uberto, egli ebbe gran parte nella pubblicazione di alcune delle sue opere (2).

Nell'anno 1555, a cui siamo giunti, veniva pubblicato in Roma, dal Blado, il ricordato opuscolo di Uberto, che

---

(1) U. Folietae, *Clarorum ligurum elogia*, Romae, Bladus, 1753.

(2) La data della sua morte è compresa fra due limiti certi, che sono l'anno 1591 e l'anno 1597. Questo, che è tuttavia un po' fluttante, inquantochè potrebbe con ogni probabilità, farsi scendere ancora di qualche poco, è nondimeno il limite massimo della sua vita. In tale anno, Giambattista, suo figlio, oltrechè dovette sottoscrivere egli la dedica di una pubblicazione già preparata dal padre, accennava chiaramente al decesso di lui in una supplica indirizzata al Senato e riguardante la medesima pubblicazione (Cfr. Neri, *Notizie e documenti intorno a O. F.* ecc. in *Giornale Ligustico*, Anno III, pagina 442). L'altro estremo è rappresentato, per quello che fin qui ne sappiamo dall'anno 1591, per la fede che segue: « Ser.mi et Ecc.mi Sig.ri. Il Magnifico Messere Paolo Foglietta è solito a patire di varie passioni come vertigine e altri accidenti che li impediscono l'uscir di casa e massime in tempi di pioggia e che sia vero e tal sia l'opinione mia lo affermo con giuramento. A dì 16 maggio 1591. — Di VV. SS. Ill.mo dev.mo Ottavio Boerio Medico ». (Arch. di Stato. *Senato*, fil. 332, a. 1591). Fu sepolto nella Chiesa dell'Annunziata in Genova, dove i Foglietta possedevano la tomba della famiglia, come appare dal testamento di Paolo.

fu la prima sua opera di genere non oratorio, il quale porta il titolo: *De philosophiae et iuris civilis inter se comparatione.* Consta di tre libri ed è dedicato al Cardinale Cristoforo Madruzzi, uomo versatissimo nella scienza del diritto civile ed ecclesiastico. L'autore finge che, tornato da poco da Perugia, dove s'era recato, come abbiam visto, alcuni anni, per istudiarvi giurisprudenza, il Cardinale Giovanni Moroni lo inviti a pranzo nella sua villa, detta Medicea, poco distante da Roma, ed ivi trovandosi con due altri invitati, Giovan Battista Sighicelli, profondo filosofo, ed Antonio Gallesi, avvocato di vaglia, attacchino fra loro una conversazione sui pregi grandemente superiori che il gius civile possiede in confronto della filosofia. Questa veramente è la parte che il Foglietta, interlocutore, assume per sè. Prima che il Sighicelli gli risponda, il Moroni legge una lunga orazione, ricevuta, dic' egli, dal Cardinal Francesco Sfondrato, e da lui recitata nell'Ateneo di Padova nel giorno della riapertura dell'anno accademico. Tutta quanta l'orazione è una serie ininterrotta di argomenti in favore del gius civile contro la filosofia. Ce n'è, ripetiamo, a iosa; e forse qualcuno di essi è anche un po' sforzato. Lo riconobbe l'autore stesso in un' altra sua operetta di tarda età, intitolata: *De causis magnitudinis turcarum imperii,* in cui dice: " Philosophiae hoc studium utile ne an damnosum mortalibus sit, neque huius loci et longae et magnae disputationis est; nosque in eo insectando in tribus illis libris (1) quos adolescentes edidimus nimium fortasse acres et vehementes fuimus, ardore aetatis incitati, ingenioque ac se efferenti copiae indulgentes. Qui libri multis in locis corrigendi sunt; resque alio scribendi genere tractanda fuit neque acri illo et vehementi agitanda sed aequabili et sedato quaerenda " (2).

---

(1) Intendi i tre libri: *De philosophiae* ecc. e non col Lagomarsini (loc. cit.) i tre libri: *De linguae latinae usu et praestantia*, che furono scritti tutt'altro che in giovane età e che trattano di argomento affatto diverso.

(2) U. Folietae, *De causis magnitudinis Turcarum imperii*, in Graevius, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, vol. I.

Uno dei principali capi che determinavano la sua avversione era questo, che molti per seguire lo studio della filosofia, trascurassero, o abbandonassero, dopo averlo intrapreso, lo studio del diritto; il quale apre la via ai più grandi onori e alle cariche più alte delle pubbliche amministrazioni. Nota inoltre la falsa interpretazione che si dà della parola filosofia. Due, dichiara egli, sono i generi di studi che, oggi e sempre, sono stati in vigore presso le nazioni colte e civili. Uno di essi si occupa delle cose divine e celesti e della ricerca e spiegazione delle cause naturali; studia i costumi degli uomini, le istituzioni della vita e disputa ed insegna molte cose intorno alle altre relazioni civili; e questo è detto filosofia. L'altro ha per assunto di trattare e d'illustrare soltanto quella parte della dottrina civile che è puramente forense e giudiziale e si occupa unicamente di conoscere il giusto e l'ingiusto, il diritto e la violazione di esso, e di comporre le controversie insorte tra gli interessi degli uomini; e questo è detto il gius civile. Ma le due discipline hanno e devono avere scuole affatto separate; tanto è vero che quelli i quali eccellono nell'una, sono generalmente molto deboli nell'altra. Orbene (e qui sta la carica a fondo contro la filosofia) hanno e dovrebbero avere scuole separate; invece l'una vive completamente alle spalle dell'altra, è come un suo parassito. Delle due parti infatti, di cui s'è visto constare lo studio della filosofia, quella che si occupa della ricerca delle cause naturali e dei fenomeni celesti, è affatto futile ed inane, nè degna di uomini seri e di forte ingegno; e quella che riguarda i costumi e la vita civile altro non è che un'usurpazione del campo del diritto.

Un'altra scrittura da riferirsi circa al medesimo tempo, è quella che porta il titolo; *De causis bellorum religionis gratia excitatorum* (1). La sua natura, come il contenuto, sono indicati sufficientemente dal titolo. Fu scritta, come appare dalle prime parole, per insinuazione del Cardi-

(1) Foglietta, *Anecdota*, Genuae, Ferrandus, 1828.

nale Marc'Antonio Amulio, nobile veneziano, da Pio IV elevato alla dignità di cardinale, dopo avere attraversati in patria, con grande onore, tutti i vari stadii della magistratura. Passate in rassegna rapida le guerre più sanguinose che, in tempi più o meno lontani, furono combattute per causa della religione cristiana, l'autore riconosce che nessuna mai, di simil genere, fu provocata dalle altre religioni. Due sono le vie per ricercare le cause di questo fenomeno della nostra religione: una che parte dalla volontà divina, l'altra dalla volontà umana. Lascia da parte la prima, perchè imperscrutabile e si accinge a battere soltanto la seconda: e giunge presto alla conclusione, ponendo in raffronto tutte le altre religioni con la religione cristiana, e rilevando la somma diversità ed incompatibilità che regna tra la natura di quelle e di questa. La quale, essendo divina e richiamando gli animi degli uomini dalle cose terrene a quelle d'oltretomba, non può essere accetta ai mortali, che non la professano e che vedono in essa una terribile minaccia alla loro condotta e un pericolo perenne per l'esistenza di tutte le altre religioni, eminentemente umane. Il Lagomarsini (1) accennava a questo scritto nelle sue note al Poggiano, e diceva di possederlo manoscritto e di avere l'intenzione di pubblicarlo, perchè molto interessante e degno della cognizione degli uomini eruditi. Il suo desiderio, per quanto sappiamo, non rimase adempito; e fu invece pubblicato la prima volta nel 1838 negli " Anecdota ".

Nel 1557 Paolo si trovava in Genova, ed Uberto, essendo creditore di certi signori genovesi e non potendo indurli colle buone alla soluzione del loro debito, che anzi essi, accampando la sua qualità di ecclesiastico, gli impugnavano perfino il diritto di tradurli in giudizio, si rivolse al fratello perchè si adoprasse di ottenergli presso il governo della repubblica la facoltà di usare dei privilegi concessi dagli statuti in simili contingenze. Il fra-

---

(1) Op. cit.

tello inoltrava il 20 agosto presso i Governatori la seguente istanza (1):

Vobis Ill.mo d.o Duci et Magnificis D. Governatoribus ex.e reip. Genuens. reverenter exponitur parte R.i D. Oberti Cattanei Foglietta sicut ipse habet quosdam suos debitores quibus suas numeravit pecunias iam sunt aliquot anni et cum velit ut faciant restitutionem rem in longum trahunt et solutionem differunt et quia si ipse rem in iudicium deduceret, eo quia ipsi clerico de iure com. et non secundum statuta civitatis iusdicendum esset et iudicia in longum traherentur et interim debitores possent deterioris effici conditionis et ipse suo credito fraudari; ideo humiliter parte qua supra suplicat Ill.mas d. V. ut velint et dignentur ipsi R.o D. Oberto concedere quod possit uti beneficium (sic) statutorum in causis per eum movendis pro ut D. V. Ill.mae quam pluribus personis ecclesiasticis concesserunt quod cum nihil iniusti contineat sperat a D. V. Ill.mis. Se obtenturum quibus se humiliter comendat.

Paolo Foglietta.

Ai 27 dello stesso mese Bartolomeo Sauli presentava ai Governatori una istanza dei debitori di Uberto, colla quale tentavano di negargli il diritto di procedere contro di essi per via civile, o di potere delegare come suo procuratore il fratello Paolo, e pregavano il Senato a voler mantenere intatta l' osservanza dei loro capitoli " maxime ad tutellam et conservandum ius omnium civium „ .... " Ne vellint introducere hoc exemplum contra suos cives ut clerici qui non possunt hoc modo conveniri ab eis et contra quos nulla datur civibus facultas deviandi a jure canonico et ordinario, possint quotiescumque eis placuerit, et municipali et communi iure uti........ praeterea eodem municipali iure cavetur nullum civem laicum posse procuratorem esse et aliquo tempore audiri pro persona ecclesiastica „. Quantunque molto speciose, queste ragioni non dovevano poter vincere l'animo dei giudici, perchè Uberto non esigeva il pagamento, mettiamo, di una multa odiosa, ma il rimborso di una somma prestata. Perciò i governatori accettarono la sua istanza e col seguente decreto gli riconobbero il diritto

(1). Archiv. cit., *Sen.*, fil. 100, n. 154.

di valersi del tribunale civile per farsi restituire il suo danaro (1).

Die XXXI Augusti 1557. — Ill.mus dux et Mag. Gubernatores lectis supplicatione et responsione suprascriptis et audito Paulo Cattaneo Folieta, fratre dicti Rev. Oberti supplicantis asserentis etiam cum juramento non obstante quod supplicatio porrecta fuerit parte dicti Rev. D. Oberti, interesse tamen eorum quae tractantur ad ipsum Paulum spectare et pertinere, considerato etiam quod merita causae de qua agitur, mere profana sint his propterea et aliis et omnibus petitionibus dicti Rev. D. Oberti consideratis ad calculos se se absolventes ipsi R.º D. Oberto concesserunt et virtute praesentis concedunt quod possit uti beneficio statutorum praesentis civitatis in causis movendis contra d.m bar.m Sauli tantum, non obstantibus oppositis.

In mezzo poi a tutte le altre sue occupazioni, non cessavano mai di essere l'oggetto principale del suo interessamento le vicende politiche della patria lontana; dove, adesso, le cose volgevano molto male pel suo partito. Già le esperienze funeste del 1528 avevano insegnato abbastanza la logica della rassegnazione a chi, abituato a comandare per diritto, s'era insensibilmente trovato a servire per graziosa concessione. Ultimamente le modificazioni applicate a quella riforma nel '47, le quali, avendo l'aria di dare l'ultima mano o, come a dire, un po' più di garbo alla costituzione del '28, erano state ironicamente chiamate del " Garibetto ", avevano fatto capire ai popolari che essi avevano ormai perduto nel governo tutto l'antico prestigio. Immaginarsi l'animo loro! Quelli che avrebbero voluto menar le mani e tentare ogni via per ricondurre le cose a condizioni più eque, ne erano impediti, come abbiamo più sopra accennato, dalla situazione singolare della politica esterna e dalle difficoltà create all'interno dalla guerra di Corsica. Non c'era altro da fare, per il momento, che tener viva la fiamma della riscossa: e questo era compito naturale di chi sapeva maneggiare la penna. Uberto che, quantunque lontano, aveva seguito ogni vicenda politica della

(1) Archiv. cit., *Sen.*, ibid.

sua città, ed aveva sentito profondamente l'offesa recata al suo partito, comprese la sua missione e si accinse subito all'opera. Fin dall'anno precedente a questo, a cui siamo giunti, è certo infatti ch'egli aveva terminato uno scritto con tale proposito (1): ma, o distratto da altre cure, o trattenuto degli stessi riguardi che impedivano in Genova lo scoppio materiale delle ostilità, egli non lo pubblicò che più tardi. Forse, trattandosi di cosa che avrebbe potuto avere serie conseguenze per la sua patria non fu del tutto estranea a questo ritardo l'osservanza del " nonum prematur in annum ". Tre anni dopo, cioè nel 1559, uscivano a Roma i due libri, in forma di dialogo, *Delle cose della repubblica di Genova*, che dovevano essere per l'autore così fecondi di amarezze e di delusioni. Molto si è scritto intorno a questi due libri, da molti è stato intrapreso l'esame rigoroso della loro intrinseca dottrina (2). A noi, estranei affatto alla politica ed obbligati a non esorbitare dai limiti assegnatici dalla natura di questo breve studio, non resta perciò a dire che tali libri, nei quali l'autore sostiene vivamente il partito dei popolari contro la nobiltà e i suoi ambiziosi progetti, appena furono conosciuti in Genova, suscitarono il furore della vecchia aristocrazia. Tosto il Senato incaricò Mons. Benedetto Lomellini, il quale dimorava in Roma e si prestava con molta intelligenza ed assiduità a molte e gravi commissioni della sua patria, di adoperarsi nel miglior modo perchè il libro ottenesse la minore diffusione possibile, ed impedisse con ogni mezzo al Foglietta di valersi di un'estravagante di Eugenio IV, la quale avrebbe potuto far sospendere il processo, già cominciato in Genova dal Vicario Arcivescovile (3). Esso

---

(1) Tiraboschi, op. cit.

(2) Si possono vedere a tale riguardo: Ferrari Giuseppe, *Raison d'état*, p. 273 e *Scrittori politici*, p. 285; Ranalli Ferdinando, *Lezioni di storia*, vol. I, pp. 186 e 279, ai quali si unisce il Neri, loc. cit.; Carutti, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, vol. I, p. 148, e Cavalli, *Scrittori politici*, in *Memorie dell'Istituto Veneto*.

(3) Lettera del Doge e Governatori della Repubblica a Benedetto Lomellino in *Atti della Soc. Lig. di St. Pat.*, vol. IX, p. 251.

tuttavia potè esser condotto senza disturbi di sorta, con grande sollecitudine, senza che il Foglietta quasi se ne accorgesse (1).

Non valsero all' autore le proteste della più viva carità patriottica, contenute nell' opera stessa; non quelle che, a sua difesa, egli unì ad altri argomenti, in una lettera scritta al Senato (2). In essa Uberto esprime amaramente la sua profonda delusione circa l'apprezzamento che i Padri avevano fatto del " Dialogo „. Le sue rette intenzioni ed il suo autentico amore verso la patria, non mai smentito, avergli sempre dato il diritto di sperare che anche gli amministratori della pubblica cosa, animati dai medesimi sentimenti, avrebbero considerato i suoi principî come la più naturale conseguenza del legittimo risentimento, a cui, nel suo animo pieno di amor patrio, avevano dato luogo le gravi insolenze che l' aristocrazia andava da tempo commettendo nella repubblica. Pur troppo dover egli ora riconoscere di essersi ingannato, e che l' animosità personale aveva preso il posto della giustizia e della equanimità nel cuore stesso di coloro che erano chiamati a giudicarlo. Quantunque non isperi più nell'efficacia di una discolpa, sentire egli tuttavia il dovere di ripetere per sommi capi le intenzioni ed i sentimenti contenuti nel " Dialogo „, affinchè se la sorte e la inesorabile mala disposizione dei suoi giudici lo vorranno condannare come un volgare traditore della patria, resti almeno ai posteri un irrefragabile documento per la lontana riabilitazione del suo nome. La sincerità delle sue espressioni, sebbene non ignoriamo essere stata messa in dubbio da molti, sembra invece a noi indiscutibile. Fu, se mai, come dice il Neri (3), inconsiderato scrittore, non sarà stato saggio politico; ma quanto alla mala fede, onde s' è voluto accagionare da alcuni, ci auguriamo suonata ormai l'ora, da lui così caldamente invocata, che ne abbia distrutto ogni dubbio.

(1) Neri, loc. cit.

(2) *Anecdota* cit.

(3) Loc. cit.

Dal lato artistico cotesta lettera è un vero gioiello dell'arte oratoria: è dettata in latino, come la maggior parte delle opere del Nostro, in uno stile che ricorda molto da vicino il secolo d'Augusto, ed è piena di vita, di sentimento e di forza dialettica. Sopratutto commovente la chiusa, in cui la santità della causa e la tranquillità della sua coscienza, forte sotto l'usbergo del sentirsi pura, fanno rinascere improvvisamente nell'animo del Foglietta, già preparato alla grave condanna, la speranza che finalmente i giudici, illuminati, facciano senno. Ed anche questo, non tanto per lo scopo del suo privato interesse, quanto perchè resti evitato alla patria il disonore di una sentenza ingiusta. Ineluttabile argomento, capace solo di un cuore che palpita veramente di patria carità! (1). Non è accertato che questa lettera fosse inviata a cui era diretta: certo è, però, che essa non ebbe alcuna efficacia per arrestare o temperare il processo di Genova, il quale si chiuse ai 7 di aprile dello stesso anno 1559, con una sentenza di bando e, probabilmente, della confisca dei beni (2).

---

(1) È da questa lettera che si è potuto rilevare, in parte, la notizia importante che il Foglietta era sacerdote. Ad un certo punto di essa egli si esprime così: « Neque enim causas sacris initiatorum cognitionis aut judicii esse vestri, Patres,..... » e più chiaramente ancora in altro luogo: « Neque vero opponere vos posse...... pontificias litteras....... quibus aiunt judicium vobis in sacerdotes...... permissum ». Per tale questione della dignità sacerdotale del Foglietta, che nessuno, prima che l'Alizeri pubblicasse gli *Anecdota*, aveva potuto accertare, e che, neanche dopo, se si tolga l'Alizeri stesso che ne fa cenno nella sua prefazione, trovo sia stata notata da alcuno, s'era abbandonato ad ipotesi felici, quantunque prive di fondamento, il Lagomarsini, di cui abbiamo già detto altrove. Si appoggiava egli al fatto che dal Foglietta erano state tenute in Roma, tre orazioni, solite ad affidarsi soltanto a sacerdoti; che la lettera al Card. De Nobili, o meglio Dissertazione intorno al genere di vita e di studi che dev'esser tenuto da chi è insignito dell'ordine sacerdotale, presenta, nella natura dei precetti e nel modo di darli, l'autorità di un uomo costituito egli pure in sacris; e infine che il ritratto riprodotto in fronte all'edizione Bartoli, del 1585, delle sue *Storie Genovesi*, porta il vestito proprio dei sacerdoti di quel tempo. Ma a tutto questo il Tiraboschi osservava che il Foglietta era referendario pontificio e che ciò poteva bastare perchè gli fosse dato quell'incarico delle orazioni da tenersi dinanzi al Pontefice.

(2) Ginguené, in *Biblioteca Universale*, vol. XXI, p. 244.

Alla notizia che il Senato ne rimise tosto al Lomellini in Roma, questi rispose promettendo di osservare che impressione la cosa avrebbe prodotto colà; essere tuttavia convinto che ormai il processo non avrebbe potuto mutarsi per le eventuali intempestive proteste del Foglietta; inquantochè esso, " fatto da delegati apostolici in virtù del breve...... giudico ", diceva, " resti validissimo, contra il quale se si voleva impedire bisognava allegare detta eugeniana, et inhibir costì a giudici come le scrissi. Se hora post factum volessi allegarla oltre che la cosa resteria più dura, sarà la cura delle S. V. Ill.me far advertir con dextrezza et prohibir espressamente che costì non sia prodotta..... " (1).

Per quanto consta a noi, il Foglietta non mosse dito per ovviare a quanto era piaciuto decretare contro di lui; e il Lomellini, nella stessa lettera rassicurava a tal proposito i Padri dicendo: " Intendo fin qui non volere il detto Foglietta procurare altro, anzi che egli resti molto afflitto et compunto dell'error suo et sia per star volentieri ad ogni loro obbedienza ".

Il giorno seguente a quello in cui il Lomellini spediva da Roma questa lettera, il Nostro ne inviava una egli pure, in latino, al Senato, e questa pare giungesse al suo recapito. Ma, molto ridotta nelle proporzioni, in confronto dell'altra, essa è anche improntata ad un tenore più umile e più dimesso. Qui egli si contenta di protestare la sua innocenza senza ornamenti rettorici, senza grande apparato di argomentazioni dialettiche. Dopo avere accennato al diritto di cui avrebbe potuto valersi per infirmare la sua condanna " quod contra quam fas sit in hominem sacris initiatum quique in domesticis pontificis maximi Antistitibus sit, iudicium tuleritis....... " (2), afferma non aver fatto ciò, perchè " tanta est in me patriae caritas ut (ne quo ipsa aut vos piaculo obstricti sitis) omni meo sacrorum ordinum jure in hac re, si per

(1) Archiv. cit., *Sen.*, *Litter.*, fil 6-1963.
(2) *Anecdota*, cit.

leges liceret, libenter cederem neque profanum forum evitarem „. Queste parole " si per leges liceret „ fanno pensare che egli non potesse o non volesse rinunziare ad un appello. Invece, quantunque molti lo consigliassero a portare la sua causa dinanzi al tribunale superiore di Roma, e alcuni dei suoi colleghi si mostrassero risoluti a tenere parola dei suoi casi, anche suo malgrado, nel sacro Collegio; ed altri poi, tra i quali ambasciatori di principi, lo esortassero a difendersi con un pubblico scritto, egli a tutti costantemente si oppose; " ne mea defensio ad vestram, patres, invidiam valeret „. Veramente ha dello strano in lui, autore dell' altra lettera così altiera e in certi punti quasi sprezzante, questa tenerezza verso i Padri. Eppure non è quivi soltanto che essa fa capolino. Più sotto egli implora che " ut ego, Patres, auctoritate vestra adductus me illis libris, qui utinam mihi uni perniciosi, patriae salutares fuissent, scribendis et edendis errasse confiteor, ita vos, quae servis ipsis numquam fraudi fuerunt pro vestra justitia mihi eripere non debetis, ut acerbissimum casum meum possim lamentari paulloque durius mihi videri possit ea poena, qua ii qui contra patriam arma aperte tulerunt quique prodendae reipublicae cum hostibus consilia communicarunt affici maiore nulla potuerunt, hunc errorem punitum „. Qual pena mai lo minacciava dunque? Qualche cosa di troppo grave doveva, senza dubbio, esserglisi rovesciato sul capo, per fiaccare così repentinamente la sua solita e naturale alterezza. Ma noi non possiamo saperlo con precisione essendo riuscite infruttuose le ricerche che abbiamo fatto per rintracciare il testo della condanna. Così egli che, forte della coscienza di una condotta integra e tutta dedicata al servizio di una causa santa, avrebbe incontrato rassegnatamente la pena del bando, alla quale ormai era forse preparato, e che, se lo toccava nel vivo dell' animo, pur non metteva in gran pericolo le sue sostanze in Genova, danneggiando e disonorando gravemente la sua famiglia; ora, dinanzi allo spietato rigore dei suoi giudici, dovette piegare del tutto

la fronte e baciare la mano che lo deprimeva. Ma non sì che anche tra le espressioni più umili di una sottomissione profonda, non suonasse ancora come un'eco disperata, il richiamo del convincimento intimo della sua innocenza; " nam, per Deum immortalem, ut me patriae caritas ad scribendum non impulerit, ut non bona mente utens scripserim; quid tandem habent libri mei, quod iudices, quibus causam cognoscendam mandastis ad laese majestatis interpretationem referrent? „. Del resto si dichiara preparato a subire tutto quello che a loro sarà piaciuto o piacerà d' infliggere, e promette cieca obbedienza ai loro ordini e perpetua, inalterabile carità verso la patria: " Ego quidquid statueritis recte et sapienter factum existimabo; nullaque me res a vobis colendis et a patriae caritate numquam abducet „. Questa lettera porta la data del 14 aprile 1559, ossia è di poco posteriore al tempo in cui egli potè venire a cognizione della sentenza. Dal confronto di essa con l'altra sembra poter facilmente rilevare che quella, più diffusa, più altera, rispecchiante un animo ben sicuro di sè ed ignaro d' un pericolo grave che gli sovrasti, o almeno disposto a considerarlo come un' ombra da non destare soverchia apprensione, dovette essere scritta nell'intervallo che corse tra la pubblicazione del " Dialogo „ e l'emanazione della sentenza. A rendere il Foglietta così sicuro e a far sì ch' ei non prendesse le debite misure per salvaguardare il proprio interesse, valsero certamente il mistero e la segretezza onde i suoi giudici copersero abilmente il procedimento, e di cui è una prova manifesta la lettera prima scritta dal Senato al Lomellini in data 13 marzo 1559.

Fra i pericoli temuti dalla repubblica e significati al Lomellini in detta lettera, v' era quello di una nuova edizione del libro. Si sa che la prima era uscita in Roma coi tipi del Blado, e che una ristampa fu subito fatta colle indicazioni sostanziali della prima (1). Ora, a ri-

(1) Giusto Fontanini, *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, con le note dello Zeno, Venezia, Pasquali, 1753, vol II, p. 233.

guardo di questa, Salvatore Bongi, giudice competentissimo, rilevò che essa probabilmente era stata fatta in Genova, malgrado i furori della repubblica, con quei tipi che servirono al Bellone per la stampa del *Cortegiano* del Nifo da Sessa, e del *Liber elucidationis* del P. Francesco Meddense (1). Se ne fecero poi altre edizioni. Nel 1575 lo ristampava a Milano " nuovamente revisto e corretto " Giovan Antonio degli Antoni, il quale lo dedicava a Cesare Negrollo, nobile milanese: malgrado le grandi promesse annunziate dal frontispizio, questa edizione non ha di nuovo che una tavola o indice, ciò che mancava nelle edizioni antecedenti. Nello stesso anno esso usciva anche a Lione: nè parrà strana tanta sua fortuna a chi consideri che essa coincideva appunto col trionfo del partito popolare genovese. Così se ne faceva un' ultima ristampa a Genova quando nel 1798, si vollero moltiplicare gli omaggi alle idee democratiche affermatesi nella Repubblica Ligure.

La durezza della pena inflittagli dalla patria, se non riuscì ad estinguere nel petto del Foglietta la fiamma dell'amor patrio, calmò tuttavia in lui l'ardore dell'apostolato, che egli non avrebbe ormai più potuto esercitare senza pericolo. Perciò si rivolse tutto allo studio. Forse però il suo cuore amareggiato non potè trovare, nella severità dell'applicazione mentale, tutto quel conforto di cui abbisognava. Per questo troviamo ch'egli chiese alla donna un balsamo alle sue amarezze. Nulla sappiamo di colei alla quale toccò la pietosa missione, perchè la cosa, attese le qualità di lui e la condizione speciale del momento, in cui si lavorava nel gran Concilio per istringere i freni della ecclesiastica disciplina, dovette essere tenuta oltremodo segreta. Ma certo egli amò. A che anno risalgono i suoi primi amori? Potrebbe forse portare sulla via di rispondere a questa domanda il documento pubblicato dal Bertolotti (2), che parla di gioie muliebri ac-

(1) Nicolò Giuliani, *Notizie sulla tipografia ligure a tutto il sec. XVI*, in *Atti d. Soc. Lig. di Stor. Pat.*, vol IX, p. 355.

(2) *Nuova Rivista*, loc. cit.

quistate da Uberto e che l'editore suppone destinate a servire di dono nuziale a qualche parente. Ma su ciò non sappiamo nulla di più certo. Abbiamo invece questi altri dati. Ci è capitato alle mani il decreto col quale, il 7 dicembre 1598, i Residenti di Palazzo della repubblica genovese dichiaravano il Magnifico Agostino Foglietta " uti filius nobilis ", essendo risultato dalle testimonianze addotte in suo favore, ch'egli era figlio di Monsignor Uberto.

Le quali testimonianze furono deposte da uno dei Residenti, il Senatore Giovanni Girolamo De Bene, e da Giambattista Foglietta, figlio di Paolo. Il primo, interrogato sui motivi che lo inducevano a credere vero quanto aveva testimoniato, rispose: " Perchè dal quondam Magnifico Paolo, fratello di detto Monsignor Uberto Foglietta, ho visto che era tenuto e reputato per tale. Il quale Magnifico Paolo teneva detto Magnifico Agostino in casa sua, come figlio di detto q. Monsignore suo fratello et da esso più volte ho inteso che era figlio di detto Monsignore Oberto. E tanto più mi confermo in questo poichè per il testamento di detto q. Magnifico Paolo è stato detto Magnifico Agostino riconosciuto di un legato da detto Magnifico Paolo, come figlio di detto quondam Monsignor suo fratello. Oltre di questo io testimonio in compagnia dei miei fratelli tenendolo per tale habbiamo fatta cessione dell' heredità di detto q. Magnifico Paolo a detto Magnifico Agostino etc. ". E Giambattista Foglietta suo cugino, deponeva: " Io conosco il Magnifico Agostino Foglietta, poco fa qui presente, il quale è mio cugino, figlio del q. Monsignore Oberto, mio zio, fratello del quondam Magnifico Paolo " e lo ritiene per tale " perchè mentre io ero in Roma in casa di detto Monsignore Oberto mio zio, ho veduto che da esso era chiamato, tenuto e reputato per suo figlio, stando in casa sua e parimenti da tutti quelli che lo conoscevano e particolarmente ho veduto detto Monsignore che teneva detto Agostino per figlio, tenendolo alla sua tavola e trattandolo come figlio. Oltre di questo ho veduto che detto quon-

dam Magnifico Paolo mio padre qui in Genova ha tenuto in casa sua detto Magnifico Agostino come figlio di detto quondam Monsignor Oberto et inoltre come tale l' ha fatto un legato etc. „. Perciò veniva emanato il seguente decreto (1):

1598, die 7 decembris. — Scribatur dictus Magnificus Augustinus Folieta uti filius nobilis; ita decretum per Ser.^ma^ Collegia ad calculos, lectis prius his attestationibus.

Ambedue i testimoni convengono nel deporre che Paolo avea riconosciuto d' un legato il nipote Agostino. A noi, che possediamo anche il testamento di Paolo, è stato quindi possibile riscontrare la verità di tale affermazione sul documento stesso. Esso risale ai 15 d'aprile del 1578, e siccome allora era vivo anche Uberto, si dovrà pensare che pure questo espediente, di far cioè lasciare al figliuolo l' eredità dovutagli, per mezzo di Paolo, fosse consigliato dalla prudenza, affinchè la cosa rimanesse segreta. Ad Uberto poi, in solido coi due giovani, rispettivamente figlio e nipote, Paolo lasciava l' usufrutto e il godimento della casa paterna, situata in Genova, nella contrada di S. Donato (2).

Nell' anno 1578 Agostino, come appare da un passo del testamento citato, non era ancora ventenne; cosicchè la sua nascita si può riportare a dopo il '60 circa. In tal modo viene a prendere una maggior consistenza l' opinione nostra che le relazioni amorose di Uberto debbano riferirsi al periodo in cui egli fu colpito dalla condanna.

---

(1) Archiv. cit. *Sen.*, fil. 894, a. 1598, 7 dic.

(2) Unito al testamento di Paolo, v'è un atto del 11 settembre 1775, col quale il notaro addetto alla scritta dei luoghi camerali veniva autorizzato ad ammettere al godimento dei frutti di un lascito stabilito dal fu Paolo Foglietta, un suo lontano discendente in linea collaterale. Ciò perchè la discendenza diretta di Agostino, nipote di Paolo si era estinta coi due fratelli Marc'Aurelio e Giacinto Antonio, morti entrambi senza prole. La propaggine dei Foglietta, per più di due secoli ancora dal tempo del Nostro, fu dunque opera di Uberto invece che di Paolo. Imperocchè il figlio di questi, Giambattista, rimase senza discendenti diretti, e nel suo testamento dovette perciò lasciare « heredem suam universalem.... magnificam Theodoram eius uxorem dilectissimam et filiam quondam Angeli Iustiniani ». (Archiv. cit., Not. Bargone, 1596 fil. II).

Forse appartiene a questo tempo il seguente suo madrigale, che si trova fra le *Rime piacevoli di Cesare Caporali del Mauro e di altri autori:* (1)

Non mi duol di morire
donna per voi; che se il mio mal vi piace,
tutto quel che v' aggrada a me non spiace;
ma ben mi duol che la mia vita sete:
onde se m' ancidete,
meco voi ne morrete:
che s' io debbo morir conviene ancora,
che meco insieme la mia vita mora.
Ma voi se pur di me non vi curate
di voi stessa dovreste haver pietate,
salvo che il vostro orgoglio è di tal sorte
che vogliate morir per darmi morte.

Intanto però Uberto continuava a lavorare indefessamente e le sue principali fatiche venivano consacrate alla storia. Il primo importante lavoro di questo genere a cui egli pose mano fu una *Storia generale dei suoi tempi* incominciando dalla guerra di Carlo V contro la lega protestante di Smalcalda. Era suo costume, dovendo compilare delle opere di certa mole, di trattare separatamente i diversi soggetti o periodi ed, ultimatili, riunirli insieme con facile trama. Nella dedica infatti di una sua pubblicazione del 1571, intitolata " Ex universa historia suorum temporum ", egli dice: " Cum omnes...... uno volumine a reliqua historia separato conclusissem (i tre episodi contenuti in detta pubblicazione) qui fere meus est mos in singulis materiis, quas scribendas suscipio, ut mens varietate rerum minime distracta uno in argumento attenta tota versetur: quod absolutum deinde cum universa historia contexo........ ". Il De Thou osserva a questo proposito: " Je crois que son but était plutôt d'en donner des morceaux détachés, qu'une suite entière; et véritablement ce que nous avons de lui est si diffus que s'il avait écrit une histoire générale dans ce goût là ç'aurait été un ouvrage immense " (2).

(2) Venezia, 1625, p. 243.
(1) De Thou, op. cit.

Per tal modo si poterono presto conoscere alcuni saggi di cotesta storia. Essi diffondendo ben presto la sua fama di scrittore valente, lo fecero venire subito nella stima di grandi principi: anzi alcuni di questi fecero pratiche con lui per valersi della sua opera.

Nel 1564 il duca di Savoia, Emanuele Filiberto, avendo in animo di servirsi di lui " per descrivere alcune historie....... nella quale professione lo conosciamo molto consumato e perfetto per la prova che ce n'ha fatto vedere........ ", lo eleggeva gentiluomo della sua Corte e poi storiografo della Real Casa, assegnandogli per tale ufficio una pensione annua di trecento scudi (1). Sembra però, dice il Claretta, che non istabilisse la sua dimora in Piemonte; e il Tiraboschi aggiunge raccogliersi da alcune congetture che egli uscisse dal servizio del Duca nell'anno 1566. Queste opinioni sono state confermate anche a noi dai risultati affatto negativi che hanno ottenuto le nostre ricerche in proposito nell'Archivio di Torino; per cui possiamo affermare che l'atto del Duca non fosse altro che una specie di compromesso, e che il Foglietta non avendo fatto nulla per lui, non abbia mai percepito neanche l'assegnamento accennato.

Il 2 agosto dello stesso anno Francesco Maria Cybo, nobile genovese, scriveva una lettera ad Alberico Cybo, principe di Massa, nella quale accennando al Foglietta, che stava col Duca di Savoia, proponeva di fargli scrivere una storia di Genova. " Se questo homo ", diceva, " fosse di più giudizio (ossia prudenza) ha un bellissimo stile; e perchè non so come sia pagato dal Duca ed è poverissimo, se V. S. Ill.ma lo potesse avere appresso di sè in sua Corte non mi dispiaceria, quantunque sia bandito di questa città per una sua castroneria contro i nobili " (2). Se non che il Foglietta era ormai troppo ben

(1) Gaudenzio Claretta, op. cit., e per il decreto: Tiraboschi, opera cit.

(2) *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi. Documenti per la vita di Uberto Foglietta per* Giuseppe Campori, vol. V, p. 199, Modena, 1870.

conosciuto anche in Roma; e là dove egli aveva eletto la sua dimora, dove insieme ai tristi aveva anche tanti cari ricordi, e dove finalmente non era più solo, ma godeva indisturbato le gioie della famiglia, doveva essere a lui molto più caro di rimanere. E vi rimase infatti.

Il Cardinale Flavio Orsini, quello stesso a cui il De Nolhac pensa si debbano attribuire alcuni mss. del legato Caraffa che il biografo Forcella attribuisce invece a Fulvio Orsini (1), trovandosi in intima relazione col Foglietta e commiserando i tristi casi dell'amico, fece pratiche presso il Cardinale Ippolito d' Este, affinchè accettasse Uberto tra i suoi famigliari, e gli somministrasse quei mezzi che la sua munificenza distribuiva a larghe mani a tanti eletti ingegni; in modo che il povero Monsignore genovese non si trovasse impedito dal dolore dell' esilio e dalle strettezze in cui l' aveva gettato la confisca dei beni, a proseguire una missione così luminosamente intrapresa. L' illustre Estense ascoltò volentieri le raccomandazioni del Cardinale e così il Nostro potè fissare sua stanza nel palazzo stesso di Ippolito. Il Campori ha trovato la prima volta il nome del Foglietta nel ruolo degli stipendiati dell' anno 1568; dice che dal libro del Cambio Tesoriere del Cardinale Ippolito appare essere stata assegnata al Foglietta l' annua provvisione di 220 scudi d'oro, a cominciare dall' 11 luglio. Nell' agosto del prossimo anno Uberto, trovandosi col suo padrone a passare i giorni canicolari tra le fresche ombre di una sua villa presso Tivoli, scrisse e mandò a Roma all' Orsini una bella descrizione di essa, col titolo: " Tyburtinum ", e nella dedica, dopo avergli espressa di nuovo la sua profonda gratitudine per il recente beneficio ricevuto, dichiarava d' inviargli tale descrizione per rispondere al desiderio da lui espressogli, prima ch'egli lasciasse Roma per recarsi in quel poetico recesso.

È noto che il Foglietta servì anche il Cardinale Luigi

---

(1) Pierre de Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, Wieweg, 1887, p. 122.

iuniore d'Este; ma il Campori di nuovo osserva non esser certo che dopo la morte del Card. Ippolito, avvenuta nel 1572, egli fosse tosto ricevuto al servizio dell' altro. Certo però egli vi si trovava nel 1577 e vi rimase per fin che visse.

Sulla fine dello stesso anno 1569 aveva terminato di scrivere la *Storia della congiura del Fieschi,* con altri avvenimenti seguiti pure nel 1547. Avendoli dati a leggere ad alcuni amici, avvenne che alcuno di essi se li trascrivesse e che l'opera in tal modo cominciasse ad essere conosciuta da molti e a correre per le mani anche di tali che non avrebbero dovuto averla.

Di più pervenne agli orecchi dell'autore che qualche impudente si accingeva a mandarla alle stampe sotto il proprio nome. A tale notizia egli fu costretto di prendere subito la determinazione di pubblicare così staccate quelle parti della sua storia, per non lasciarsi prevenire. Lo dice egli stesso nella dedica: " librum quibusdam inspiciendum dedi......... verum sensi me parum cautum alienae fidei aestimatorem fuisse ab illis proditum. Librum enim descripserunt ab aliisque describi permiserunt: ut vulgari iam inciperet. Quodque caput perfidiae et improbitatis est, a nonnullis mihi amicissimis admonitus sum proiectae quemdam impudentiae hominem in animo habere librum suo nomine praelo subiicere atque edere. Quo periculo perculsus..... opusculum mihi edendum duxi: idque feci ". Pare che lì per lì non sapesse decidersi a chi dedicarlo. Andò anche da Cesare Contardo, agente di Alberico I in Roma, per tastare il terreno e vedere se avrebbe potuto sperarne dal Principe alcuna ricompensa. Il Contardo scrisse a Massa lo stesso giorno, la lettera seguente, non ancora conosciuta (1).

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{or} e Padron mio oss.^{mo}

Monsignor Foglietta questa mane è stato da me con farmi instantia ch'io scrivessi a V. Ecc.^{a} che era in procinto di mandare a luce l' Historie del Conte di Fiesco, ma ho fatto di sorte che lui

(1) Archiv. di Massa, Lettere.

scriverà ciò che desidera e credo sarà alligata alla presente. Mostra di dover trattar quella Historia con qualche biasimo de la felice memoria del S.or Julio e di voler dedicare l'opera al S.or Abate Ravaschiero di Napoli. Pare ancora che più presto la dedicaria a V.a Ecc.a per la gola delli contanti presenti. Pare anche haver disegno di qualche matteria.......

Farò fine con basciarle le mani.

Di Roma il IX di dicembre 1569.

Probabilmente il Foglietta non scrisse nulla da parte sua, perchè la sua lettera non si è trovata: del resto può darsi anche che sia andata smarrita. Certo il Principe gli rispose in data del 10 gennaio 1570, in modo molto lusinghiero, dandogli alcuni avvertimenti circa la verità delle cose che si conterrebbero nella sua prossima pubblicazione (1). L'opera non fu dedicata nè al Principe nè al Ravaschiero, ma a Girolamo Montenegro, patrizio genovese, e vide la luce in Napoli (2) nel 1571. Fu poi ristampata a Roma nel 1577 e finalmente nel 1587 a Genova, dal Bartoli.

È a dolere che di questa *Storia Generale* d'Europa non siasi mai fatta un' edizione intera; quantunque pur sembri che dall'autore fosse condotta a termine (3). Paolo Foglietta, nella prefazione ad un' altra opera di Uberto, l'*Istoria Genovese*, da lui pubblicata in Genova nel 1585, lamentando appunto la mancanza di una tale edizione, si lusingava che coloro i quali per avventura ne possedessero la copia la volessero comunicare al pubblico insieme con una Storia ecclesiastica del medesimo Uberto. " Venio in spem, dic' egli, fore aliquando ut altera pars historiae universalis ac simul Ecclesiastica integra, maximis Uberti vigiliis conscripta e tenebris in lucem emergat. Qui enim labores et voluntatem Folietae gentis

(1) Campori, loc. cit. e cfr. anche Sforza, *Cronache di Massa di Lunigiana*. Lucca, Rocchi, 1882, p. 119.

(2) Uberti Folietae, *Ex universa historia suorum temporum*, Neapoli, Cacchio, 1571.

(3) In seguito il Grevio inserì in *Thesaurus* tutti gli opuscoli del Nostro, che dovevano far parte della stessa Storia, insieme ad altri di diverso argomento.

summmis principibus gratam esse intelliget privata sua sive utilitate, sive jucunditate posposita, illa credo diutius non supprimet „. Dalle quali parole, oltre che la perdita di una parte della storia citata, poichè le speranze di Paolo andarono completamente deluse, si apprende ancora quella di una Storia Ecclesiastica, di cui, per altre fonti non conoscevamo neanche l' esistenza. Dopo l' inutile tentativo di Paolo, nessuno ha più potuto argomentarsi di raccogliere in uno le sparse membra, molte delle quali a quest' ora, purtroppo saranno andate distrutte. Speriamo che, almeno, la sorte conduca qualche volonteroso a scovare le tracce di quelle che restano. A noi, se non ci siamo ingannati, è già toccata, in parte, questa fortuna. Dalla cortesia del Direttore dell'Archivio di Modena abbiamo avuto notizia di un ms., attribuito al Foglietta, in cui tra altri opuscoli, già editi al tempo dell' autore, si trova anche un *Bellum pisanum*, uno, probabilmente, dei tanti squarci destinati alla formazione del gran corpo della Storia Generale (1). Nello stesso tempo che Paolo pubblicava in Genova, nel 1585, un gruppo di monografie, Giulio Guastavino andava facendone, per suo esercizio, la traduzione, che tredici anni più tardi, ossia nel 1598, egli dava alle stampe nella sua città, dedicandola a D. Carlo D' Oria duca di Tursi (2). Riguarda appunto tale pubblicazione il biglietto seguente del settembre 1597 a Vincenzo Botto, Cancelliere della Repubblica (3).

ILL.mo S.re,

Mando a V. S. l'istoria del Foglietta della sacra lega fatta volgare, la quale si ha a stampare, come dissi a V. S. Mi farà gratia dar la licenza quanto prima, voglio dire almeno questa settimana, essendo, com'io avviso, riposta la caosa nella sola relatione di V. S. che può dire di haver veduto il libro e le bacio le mani.

Di V. S. Ill.ma

Servitore
GIULIO GUASTAVINO.

---

(1) Se, dopo un accurato esame di questo ms., appartenente al secolo XVIII, potremo assodare la sua autenticità, saremo ben felici di corrispondere al desiderio di molti, trascrivendolo e procurandone la stampa.

(2) Cfr. GIULIANI, *Tipografia Ligure* in *Atti* cit. IX, 176, 250.

(3) Archiv. cit,, *Sen.*, fil. 385, a. 1597, 19 sett.

Non avendo il Botto trovato nulla da osservare, la stampa fu permessa senz'altro, come da decreto annesso al surriferito biglietto. Nella dedica il Guastavino proclama l'originale del suo lavoro " pari nell'eloquenza ai più pregiati antichi e nell'ordine e nell'esporre le cagioni delle cose accuratissimo. Nelle orationi anzi, o dicerie che si chiamino, molti di essi n' avanza e con Tucidide stesso può stare a fronte „. E cita, a conferma del suo giudizio, Giusto Lipsio ed il Doge Matteo Senarega " al quale, mentre si trovava in Roma ambasciatore fu dallo stesso Mons. Foglietta per haverne il giudizio suo, fatto parte di quest' historia „. Riguardo però alla sua traduzione, il Giuliani (1) non ha creduto di potergli essere largo di lodi, come egli lo è stato col Foglietta. " A me, dice, pare che in questo volgarizzamento sia desiderabile maggiore scioltezza di stile e più accurata sintassi „.

Eran passati ormai parecchi anni dal 1559. Il rammarico per la condanna ricevuta, ed il dolore dell'esiglio, lungi dall'indebolire nel cuore di Uberto l'amore per la patria lontana, lo rendevano invece più forte e più deciso a manifestarsi. Non essendo valse a nulla le proteste reiterate di sincero patriottismo, la sua mente ebbe un'idea geniale e concepì il disegno di tradurre in atto quelle proteste, dedicando peculiarmente alla patria l'opera del suo ingegno. Due furono le opere che egli le dedicò; ed entrambe costituiscono un merito considerevole per l'autore, sia pel nobile concetto che gliele ha ispirate, sia per lo stile purgato ed elegante e l'aurea latinità in cui sono state dettate. La prima è *Clarorum Ligurum Elogia*, dedicata a Gianandrea D'Oria, pronipote del principe Andrea. Dopo aver ripetuto l'affermazione della sua innocenza, l' autore gli esprime il forte rammarico provato per l'interpretazione, così lontana da quanto egli si aspettava, che il Governo di Genova aveva voluto dare al suo Dialogo " Sulle cose della Repubblica „. E dice: " Is semper fui cuius incensa in patriam studia exilii poena, qua me cives mei affecerunt minime aut extin-

(1) Op. cit. (l. c.).

xerit aut labefactarit; quin contra omnes curae in eius salutem et dignitatem tuendam, augendam, ornandam, quantum pro virili parte possem, perpetuo fuerint intentae. Quamquam facere non poteram quin vicem meam interea dolerem, quod me ita omnia fefellissent, ut quam rem mihi laudi et praemio putarem fore, in ea crimen gravissimum perduellionis constitutum esset „. Ora, non per fare ammenda di quanto ha scritto in quel libro, ma per dimostrare con un nuovo e sicuro argomento che il suo amore verso la patria non è fittizio, consacra questo monumento alla sua gloria. Per la elegante varietà e forbitezza dello stile, per la purezza e proprietà della lingua, questo lavoro fu giudicato subito dei migliori del Nostro; e tra i giudici, uno quant'altri mai competente, fu Aldo Manuzio; il quale con lettera del 30 novembre 1572 ne faceva un elogio tanto più lusinghiero e stimabile in quanto che partiva da lui, ottimo conoscitore della bella latinità. La sua lettera, dietro l'esempio dato dall'autore, fu poi sempre posta in fronte all'opera, nelle edizioni diverse. Si apprende ancora dalla dedica che Gianandrea si era interposto in suo favore, per fargli forse levare il bando e restituire i beni confiscati: " Accedunt egregia tua in me merita, susceptaque salutis et afflictae fortunae meae propugnatio „. I buoni uffici del D'Oria, appoggiati dall' argomento del sincero patriottismo attestato irrefragabilmente da quest' opera, la quale, anche manoscritta, doveva essere già conosciuta a Genova, dovettero avere molta efficacia, perchè il Manuzio, chiudendo la sua lettera, diceva ad Uberto: " Nunc illa (la patria) te suae studiosum dignitatis, publici cupidum commodi, vereque suum alumnum agnoscit; nunc amplectitur absentem, nunc incolumem, florentem, beatum exoptat: quae tibi merces una pietatis in illam perpetuae praestantissima videtur „. Dove, anche volendo pensare, ciò che non sembra naturale, si tratti soltanto d'un augurio, si è costretti a credere che oramai esso avesse un sicuro fondamento, e che quindi la revoca del bando fosse già un fatto compiuto o che stava per compiersi.

Gli *Elogi* furono stampati a Roma dal Blado nel 1573; aumentati poi ed ivi ristampati nel 1577 dal De Angelis. Due anni più tardi a Genova se ne pubblicava la versione fatta da Lorenzo Conti. Soleva questo scrittore genovese spiegare gli Elogi del Foglietta ad un amico suo della famiglia Spinola; ma questi " attendendo al traffico della mercatantia come il più fanno dei gentiluomini genovesi, non capeva a pieno l' intendimento dell' autore "; perciò " a sue persuasioni " egli scrisse il volgarizzamento, " tutto che non fosse cosa sua, la quale punto non si confaceva all' humore nè alla professione " sua. Nella medesima prefazione egli avverte ancora che, avendo in animo di proseguire l' opera del Foglietta, si era già posto al lavoro per scrivere gli Elogi latini dei più chiari concittadini suoi. Ma di essi non si sa nulla e si può credere che siano andati dispersi (1). Altre due edizioni se ne fecero a Roma ed a Genova successivamente; la prima anzi per conto di lui medesimo, nella raccolta degli *Opuscula varia;* e l'altra nel 1568 (2). Nel secolo scorso se n' ebbero finalmente due ristampe; una della traduzione del Conti, annotata dallo Staglieno, nel 1860; e l' ultima dell' originale latino, quattro anni più tardi, per cura di Luigi Grassi, che la rivide e l' accrebbe.

Come furono grandi le lodi meritate all' autore dagli Elogi, così furono acerbe le critiche che si fecero al suo spirito di partigianeria, pel quale molti credettero e credono ch'egli lasciasse a bella posta di toccare, in cotesta sua opera, di alcuni, che, pur essendo meritevoli di menzione e di lode, avevano però, presso di lui, il torto di appartenere a diverso partito. Può darsi che tale ap-

(1) Cfr. Neri, in *Giorn. stor. e lett. della Lig.*, vol. II, p. 406.

(2) A riguardo di questa è debito riportare un'osservazione del Marchese Staglieno, il quale dice che in essa, meno le prime 4 pagine, tutto il rimanente concorda in modo colla edizione romana, fatta dagli eredi del Blado nel 1573, sia nei caratteri come nella carta ed errori tipografici, che si deve ritenere avere il Bartoli stampato solo le 4 prime pagine e queste poscia sovrapposte agli esemplari dell' edizione suddetta (Cfr. *Atti Soc. Lig. Stor. patr.,* cit., vol. IX, p. 203).

punto sia giusto e fondato; e certo la prima edizione era mancante del cenno di molti, che furono aggiunti di poi. Ma alcune parole di Paolo, nella avvertenza che egli pone in fine ai XII libri della *Storia Genovese*, potrebbero benissimo infirmare la legittimità di tale taccia. Lamentando infatti certe lacune esistenti in detta opera, egli spiega che suo fratello " immatura morte nobis praeter spem evectus........ non potuit multa illustrium familiarum nostrae civitatis monumenta colligere quae suam historiam illustrassent ".

Al tempo, circa, degli Elogi si deve riferire un altro scritto latino del Foglietta, dal titolo: *De linguae latinae usu et praestantia*, il quale è in forma di dialogo e dedicato al Marchese Scipione Gonzaga, principe del sacro romano impero. Il dialogo si finge tenuto in Roma, negli appartamenti di Iacopo Buoncompagni, il quale, per essere stretto parente di Gregorio XIII ed alto funzionario della Corte pontificia, risiedeva in Vaticano. L'autore dice (pp. 100) che esso dialogo fu tenuto fra Curzio Gonzaga, Antonio Sauli e il Buoncompagni medesimo, in quel tempo in cui quest'ultimo venne creato da Gregorio generale delle truppe del suo regno; cioè, aggiungiamo noi, verso il 17 di aprile del 1573 (1). In questa bellissima dissertazione l'autore tratta, in tre libri, se convenga o no, nello scrivere, l'uso della lingua latina; ed alle obbiezioni che pone in bocca ad uno degli interlocutori, risponde ogni volta confutandole vittoriosamente. La forza dialettica e l'eleganza dello stile, che si uniscono in bell'armonia in questa geniale operetta letteraria, acquistarono al Foglietta l'ammirazione dei contemporanei e dei posteri. Il Ginguené (2), principalmente per questo lavoro, ravvicina l'autore all'eleganza ed alla purità degli scrittori del secolo d'Augusto; e quanto alla sostanza delle sue argomentazioni osserva: " Basta leggere Sannazzaro, Vida, Fracastoro, Foglietta ed altri del suo se-

---

(1) Litta, *Famiglia Buoncompagni*, Tav. II.
(2) In *Bibliot. univers.* cit.

colo, per essere del suo avviso: ma non è forse men vero che tale questione, la quale ancora è dubbia presso la massima parte delle nazioni d'Europa, non poteva essere decisa affermativamente che in Italia „. Il Tiraboschi ci fa sapere che ai suoi tempi, molti plagiari si servirono degli argomenti introdotti dal Foglietta come obbiezioni all'uso della lingua latina, e che se ne vantavano quasi fossero ingegnose loro scoperte, sconosciute ai semplici ed ignoranti maggiori. Il dialogo fu stampato a Roma dal De Angelis nel 1574, ed inserito poscia dall'autore nei più volte citati *Opuscula varia*, cinque anni più tardi (1).

Un altro opuscolo da ricordarsi a questo punto, per ragione di ordine cronologico, è quello che porta il titolo *De ratione scribendae historiae* ; pure in tre libri, e dedicato ad Ottaviano Pasqua, vescovo di Gerace, in omaggio del singolare affetto ed osservanza nutriti dall'autore verso il compianto Cardinale Simone Pasqua, suo zio, morto nel 1565, col quale egli era intervenuto al Concilio di Trento. Il Tiraboschi dice che vi intervenne col Pasqua ai tempi di Pio IV; invece fu sotto Paolo IV. Diedero occasione a questo lavoro alcune osservazioni mosse all'autore da certi pedanti, i quali gli rimproveravano che si ostinasse a scrivere di storia in latino, allontanandosi dalla pratica seguita da tutti i grandi storiografi, i cui precetti ed esempi mostrano doversi adottare, per tal genere letterario, l'uso della propria lingua. Inoltre gli facevano delicatamente capire non potersi aspettare niente di buono da lui, nè in fatto di storia universale, nè di particolare, perchè, con sua buona pace, doveva riconoscere di non avere riportato da natura le disposizioni che si richiedono nello scrittore di storia. Per la quale non basta aver bell'ingegno e stile eletto ed eloquente; bisogna addirittura godere il privilegio di uno speciale afflato divino. Infine gli si faceva quest'ul-

(1) Sappiamo poi dal Ginguenè che un'ultima ristampa, sconosciuta ai più, fu fatta ad Amburgo nel 1723.

tra curiosa osservazione: che, in una storia, le parlate non si debbono mai riferire in costruzione diretta; ciò che erroneamente veniva praticato da lui, come, del resto, da molti altri di tutti i tempi e di tutti i luoghi. A tali ciance egli risponde, secondo il suo costume, in maniera piana ed elegante; quando occorra concitata ed irresistibile, finchè, insensibilmente, porta il lettore a partecipare alle sue opinioni ed a convincersene. È degno di essere ricordato il retto giudizio, cosa rara per quei tempi, esposto dall' autore per confutare i sostenitori del principio che la storia debba consistere nella nuda esposizione dei fatti. In ogni occasione, egli osserva, l' uomo presenta nelle sue azioni due aspetti: uno che tutti vedono e un altro che rimane occulto. Il primo è naturale e facile materia della storia; ma pel secondo v'è controversia. " Sed non difficilis exitus. Nam si nemo idoneus est ad historiam scribendam nisi qui interioribus principum consiliis interfuerit, intimasque caussas cognoverit, nemo omnino ad universam historiam scribendam idoneus fuerit, non enim universa historia unius tantum principis consiliis et actionibus definitur; sed omnes Europae principes complectitur ". Pertanto quello che è materialmente impossibile, dev' essere sopperito da un ragionevole e spassionato esame dei fatti e dal rapporto di questi colle intenzioni dalle quali furono mossi coloro che v' ebbero parte efficace. Egli è dunque, come ognun vede, un precursore della scuola che introdusse il sistema critico negli studi storici (1).

Intanto si preparavano in Genova nuovi avvenimenti, i quali, terminando finalmente con l'accordo delle fazioni, dovevano accrescere sempre più quel sentimento di mitezza e benignità, che aveva già cominciato a manifestarsi verso il Foglietta, dal dì ch' egli fece conoscere i

---

(1) Abbiamo assegnato a questo luogo l' opuscolo perchè il Soprani, *Scrittori della Liguria* con giunte e correzioni mss. dello Spotorno (in Bibl. Universitaria di Genova) ne registra la prima edizione uscita a Roma nel 1574 per Vincenzo Accolto. Cfr. anche Fontanini, op. cit.

suoi Elogi. Cessata ormai la lotta per la sottomissione della Corsica, e pacificate pel momento le cose esterne della Repubblica, gli animi sentirono risuscitarsi improvvisamente i vecchi rancori, rinfocolati già dalla legge del Garibetto, e parve giunto il momento opportuno per dare alla Repubblica un assetto decisivo. Il Portico di S. Pietro, ossia dei Popolari, sdegnoso di ogni indugio, cominciò subito ad insolentire contro il partito avversario: e, per rendersi più forte, si valse ancora della impronta audacia della plebe. Si giunse subito a tali estremi che il Senato, vedendosi impotente a resistere alle loro minacce, emanò il 20 settembre 1574, un decreto con cui dichiarava che la Repubblica rimetteva la questione dei due partiti nelle mani del Pontefice, dell'Imperatore e del Re di Spagna, affinchè essi, accordatisi coi litiganti, riformassero a loro piacimento il governo. A rappresentare il Pontefice, in tale occasione, fu mandato da Roma il Card. Decano, Giovanni Morone, il quale dopo molte contrarietà, riuscì, cogli altri deputati, a far firmare dalle due parti un compromesso. Finalmente il 10 marzo 1576, in Casale, nella Chiesa di S. Croce, alla presenza dei ministri riformatori e dei rappresentanti dei due Portici, furono pubblicate solennemente dal pulpito le nuove Costituzioni. In questa circostanza il Foglietta non tralasciò di rivolgersi al Morone con una lettera, per significargli i mezzi che, secondo la sua convinzione, erano più adatti ed efficaci a ristabilire la concordia fra i cittadini e a tôrre la città di travaglio.

Ed ora, prima di venire a trattare del maggior lavoro che il Foglietta dedicò alla sua patria, e che è pur quello che gli meritò un posto fra gli storici particolari, ci par bene passare in breve rassegna altri piccoli lavori, editi in gruppo posteriormente al tempo in cui l'autore pose mano alle Storie Genovesi, ma composti certamente in tempo anteriore. Di alcuni di essi abbiamo già parlato, collocandoli a loro luogo, per ragione di ordine cronologico; quindi ci restano ora a vedere soltanto tre opuscoli, ossia: *Brumanus, sive de laudibus urbis Neapolis, De*

nonnullis in quibus Plato ab Aristotele reprehenditur e *De Norma Polybiana*, i quali furono dall' autore pubblicati insieme cogli altri a Roma nel 1579, coi tipi di Francesco Zannetti, e dedicati ad Ottavio Affaitato, patrizio cremonese. L' autore diede a questa Miscellanea anche la denominazione di *Opera subcisiva*, perchè scritta in ogni sua parte " horis, quod aiunt, subcisivis ". Il primo di essi, *Brumanus*, contiene nella dedica il ritratto di un'anima candida, nella quale il tempo non può cancellare la memoria dei benefici ricevuti. Antonio Casella, patrizio genovese, caduto improvvisamente in miseria, per la mala fede dei suoi amministratori e per il troppo buon cuore, ha dovuto fuggire dalla paterna dimora e ridursi in Napoli. Il Foglietta che non può porgere altro conforto all' amico, gli dedica almeno, con parole della più cara e soave amicizia, il suo piccolo lavoro, che è un gentile intrattenimento sulle lodi delle bellezze di Napoli. Brumano, da cui esso prende il titolo, è un nobile meridionale, versatissimo nella scienza della filosofia e del diritto, il quale, ricevuto pei suoi meriti, ancora in giovane età, nella Corte Pontificia, fu mândato dal Papa come Nunzio presso il Vicerè di Napoli, per trattare con lui di certi diritti che la S. Sede accampava su quella provincia. Il Foglietta fu suo ospite quando si portò ai bagni di Baia, per curarsi d'un'antica malattia che lo tormentava nei piedi e nelle gambe. In omaggio delle amorevoli cure ricevute presso di lui, intitola col suo nome l' opuscolo, e fa che le lodi di Napoli vengano recitate da lui stesso al Cardinale Ippolito d' Este al suo ritorno in Roma dalla missione diplomatica. Una breve ma elegante e spigliata critica della Repubblica di Platone forma l'argomento del secondo opuscolo; e nel *De Norma Polybiana* si contiene una spiegazione fatta dall'autore stesso a Rinaldo Corso, cui è dedicato il lavoro, circa la regola che Polibio attribuisce alla Storia.

Eccoci pertanto all'ultima e grande opera dell'illustre genovese; a quella per la quale non gli bastò la vita. Ritornato ormai nelle grazie della Repubblica, i Gover-

natori si mostrarono solleciti di professargli tutta l' alta stima ch'egli ben meritava, e non trascurarono occasione perchè l'animo dell'immutabile patriota, già così atroce mente angustiato dai suoi concittadini, ora dai medesimi ricevesse quei conforti che, soli, potevano fargli dimenticare il passato. Così il 2 gennaio 1576 lo eleggevano pubblico istoriografo, ed accompagnavano il decreto con una lettera che, se non avesse avuto per natura la necessità di essere tutta dolce verso il Foglietta, con ragione potrebbe parere " veramente strana " (1). A questa rispose il Nostro il 6 del successivo, accettando l'incarico conferitogli (2). Senonchè un rogito di Gabriele Pelo ci fa sapere che il 9 settembre 1579 Paolo si accordava con parecchi gentiluomini genovesi " di operare che Monsignor Oberto, suo fratello, scriva l'historia delle cose fatte dai genovesi cominciando dalle più antiche memorie che si trovano delli liguri e della città di Genova ", e che essi aprivano una sottoscrizione tra di loro, per corrispondere allo storiografo un' adeguata ricompensa. Un terzo della somma doveva essere pagato subito, un altro alla metà dell'ôpera, e l'ultimo allorchè questa fosse compiuta; e qualora, dopo il versamento della seconda rata si fosse verificato un accidente qualsiasi, per cui l'opera non avesse potuto essere condotta a termine, Paolo si obbligava a restituire la seconda rata, pur ritenendosi la prima (3). Coi documenti che si possedevano fin qui non si era ancora potuti giungere a conciliare il decreto del Senato con quest' ultimo incarico di privati. Si riteneva come cosa certa che il Foglietta avesse coperto l' ufficio affidatogli dalla Repubblica, e si sapeva d' altra parte, che gli era stato assegnato perciò un annuo salario di L. 425, rappresentanti la metà della somma che veniva data annualmente al Cancelliere di Stato, prima che il

---

(1) Neri, loc. cit.

(2) Giuliani, loc. cit. e Renier Rodolfo, *Un nuovo documento di U. Foglietta*, in *Giorn. Lig.*, XV, 66.

(3) *Atti* cit., loc. cit. e *Giorn. Lig.*, vol. I, 280.

suo ufficio subisse lo sdoppiamento (1). Di più noi abbiamo potuto seguire nei cartulari delle Finanze dell'Archivio genovese il regolare pagamento che si effettuava di bimestre in bimestre a favore dello storiografo Foglietta, a cominciare dal 2 gennaio 1576, anno del decreto di elezione, fino al 2 gennaio 1582 (2). Ma tutto questo non faceva che accrescere l'imbroglio; perchè non si poteva spiegare come il Foglietta, pubblico stipendiato della Repubblica come storiografo, dovesse poi ricevere degli incarichi analoghi dalla società cittadina. La soluzione del problema ci è diventata possibile dopo che abbiamo letto una lettera di Paolo, in data 26 maggio 1589, ai Governatori, da noi rintracciata in questo Archivio. Riportiamo qui soltanto il brano che c'interessa presentemente, riservando a suo luogo la produzione dell'intero documento: " Quando ro S.mo Senato dè a scrive a me Frè bonna memoria l'historia dra n.ra terra o ghe dè a scrive soramenti quello che seguiva a ri so tempi in ri què no occorse cosa degna d'esse scrita, ma conoscendo mie che l'antiga groria de Zena restava sepolta e parendome che me Frè fosse atto a cavara fuò dra sepotura e a fara vive sempre, ghe fei scrive l'historia di nostri groriosi strappassè comensando dra che se ha notitia dre cose de Zena e de tutta la Liguria..... ".
L'ufficio pubblico che copriva il Foglietta era pertanto di scrivere la storia di ciò che seguiva al tempo suo; e non verificandosi allora avvenimenti importanti e degni di essere ricordati ai posteri, egli poteva ottenere il permesso di rivolgere altrove l'opera sua. È così che la *Storia di Genova* dettata per iniziativa propria o di Paolo, non sappiamo bene, ma forse di comune accordo, non

---

(1) Cfr. in Tiraboschi, op. cit. il decreto di elezione a storiografo.

(2) Ecco il primo: — « Die II martii 1577. — Respublica Salariorum. Pro R.o d. Oberto Folieta scriptore historiarum et annalium reipublicae electo pro eius salario anni unius incepti secunda ianuarii 1576 et hoc in observationem electionis ipsius factae ab Ill.ma dominatione dicto die sicut et in manuale praefatae Ill.mae dominationis scripta mandato Ill.mi d. ducis Magnificorum dominorum in Palatio residentium pro eo L. 425 ».

entrava affatto nel programma assegnatogli dal suo Governo, e che perciò essa fu scritta coi mezzi somministrati dalla generosità concittadina.

Uberto lavorava dunque di lena e l'Istoria procedeva benissimo. Il primo luglio 1581 egli notificava al governo che, due anni appena dacchè gli era stato concesso di potere accettare l'incarico accennato, la Storia era terminata; e, parlando della stampa, prometteva che " sarà intitolata *Genuensium historia* et sarà dedicata Serenissimo Duci et Summo Magistratui Genuensium „ (1). Disgraziatamente la morte inopinata dell'autore seguita in Roma il 5 settembre dello stesso anno, venne a troncare ad un tratto, le sue fatiche e i suoi disegni. Il fratello Paolo elesse subito a suo procuratore Mons. Antonio Sauli, residente per la Repubblica alla Corte pontificia; e a lui si rivolsero anche i Padri con una lettera del 15 dello stesso mese, incaricandolo di procurare il ricupero e l'invio tanto della Storia come di tutte le altre carte. Il Sauli rispondeva che della Storia di Genova si era già assicurato e la teneva presso di sè, ma che vi mancava qualche cosa, non arrivando essa che fino al 1528; e che degli altri scritti parte si trovavano presso il Cardinale d'Este, al servizio del quale il Foglietta era morto, e parte presso il Card. Alessandrino e l'Inquisitore, dai quali, però, avrebbe fatto ogni pratica per averli (2). Tutti sanno che la Storia di Genova pervenne nelle mani di Paolo; al quale il Senato, con decreto dei 28 maggio 1584, lasciò per intero la cura dell'impressione e della traduzione, assegnandogli una pensione mensile di lire cinquanta, incominciando dal giorno in cui la Storia avrebbe visto la luce. Nel prossimo anno questa pensione gli venne aumentata di dieci lire. Nel settembre, Paolo, desideroso di affrettare il più possibile la pubblicazione, rivolgeva la seguente supplica al Governo, per ottenere l'immediata anticipazione di due annate di stipendio (3):

(1) Neri, loc. cit.
(2) Neri, loc. tit.
(3) Archiv. cit., *Sen*,, fil. 269, 1584, 6 sett.

S.^{mi} Segnoi,

Perchè so che no e de groria ro commensà dre cose ma ro finire, mi non soramenti ho feto fa da mè Frè bonna memoria, l'historia dra n.^{ra} patria lattinna e bella de sorte che resterà de le eterna memoria. Ma aura metto ancora ogni studio e cura perchè a vaghe in stampa bella e ben corretta, como se coven, per ch' unna groia finna, com' è quest' historia, se dè liga in oro, no in latton e ramo e per fa questo ho feto vegnì de fora un Meistro monto varenthomo in questa arte de stampà con bellissimo carattere de lettere e con tutte quelle cose in somma chi se convennan a una degna stampa e za ho misso in overa e ra stampa e ro stampao, chi riessan tanto ben che a pà stampa d'Aldo, como V. S.^{me} poran vei per un assazo che ghe ne ho chi portao, a ro qua corrisponderà tutta l'overa, onde spero che ra fama de questa n.^{ra} nova stampa deggie presto andà a torno con tanta laude che quando ri foresti voran stampà quarche degna overa lattinna, o vorgà, verran a Zena, como andavan za in Basilea, chi serà d' onò grande a ra n.^{ra} terra, ra qua ho sempre cercao d'honorà quanto ho possuo, si che possa che V. SS.^{mo} ven che me son mostrao de continuo figgio amoroso verso ra patria, ra patria ancora se dè mostrà verso me Moere pietoza, aura che bizogna de lè; mi non voggio però dì che m'accressan ro salario, che se ben l'è poco per pagamento de sì grande bella historia, questo poco me contenta chiù in so contento che uno stipendio grande in so descontento. Ma ghe requero soramenti che me dagan ro sarario de doi agni per liverà de stampà questa overa, ch'atramenti no posso liverara, perchè n' ho dinè como den cre senza che ro zure perchè povera e nua va ra poexia, si che besogno dro so agiutto, dro quà no creo che deggian mancame, possa che l'agiutto mè torna in utile e honò dra n.^{ra} Patria, ra groria dra quà demo anteponne a ra propria vitta no che a ri dinè.

La risposta a questa istanza fu che non si poteva contentare il desiderio del richiedente. Probabilmente è questo il motivo per cui Paolo, costretto a rivolgersi ad altro benefattore, non potè mantenere ai Governatori la promessa loro già fatta da Uberto, a riguardo della dedica. Certo che Paolo dovette rimaner contrariato; e lo dimostra il fatto che con un'altra supplica, pure in dialetto, egli insistette, poco tempo appresso, per ottenere questa volta un compenso di cinquecento scudi; poichè la stampa gli aveva fatto incontrare enormi spese, superiori di troppo alle previsioni. La supplica non porta data: tutto però fa pensare che dobbiamo riferirla, come

ha fatto il Giuliani, all'anno 1585 (1), nel quale appunto uscì, coi tipi del Bartoli, la *Historia Genuensium*, dedicata non al Doge ed ai Governatori, come abbiamo accennato, ma al Principe Gianandrea D'Oria. Onde si può ragionevolmente presumere che da lui Paolo fosse riuscito ad ottenere quello che invano aveva domandato al suo governo. L'Istoria però non era completa; con tutto quello che Paolo aveva potuto ricuperare, non si arrivava che all'anno 1527. Per sopperire alla grave lacuna egli s'era bensì dato attorno, nella speranza di rintracciare la parte mancante, che sapeva, con certezza, dover giungere fino al 1575; ed avendo ricevuto da un amico uno scritto contenente il periodo ricercato, l'aveva, in buona fede, creduto del fratello, e si era affrettato ad aggiungerlo ai dodici libri: ma s'era illuso, poichè l'aggiunta sua altro non è che uno squarcio della storia del Bonfadio, la quale, sebbene scritta anteriormente, non era tuttavia peranco pubblicata.

Più o meno completa, insomma, la Storia di Genova era stata ricuperata e stampata. Ma delle altre carte rimaste in casa del Card. Luigi d'Este, che cosa era avvenuto? Il Card. Giustiniani, lasciato dal Foglietta erede dei suoi scritti, aveva fatte le debite pratiche, per ottenerne la cessione; ma inutilmente. Morto Luigi, egli aveva rinnovato le istanze presso l'erede, Cesare d'Este, il quale dopo lungo indugio fece avvertire il Card. Sauli che le carte erano state rinvenute e che gli sarebbero state consegnate ad ogni suo cenno. Ma informatosi poscia del loro contenuto e pensando non convenisse lasciarle conoscere al pubblico, mutò pensiero e non diede più nulla (2).

Intanto a Paolo rimaneva da compiere l'altro incarico avuto, quello di procurare ora una versione italiana della edizione originale latina della Storia. Da certe parole che si leggono nella supplica, riferita qui sotto, appare

(1) Giuliani, in *Atti* cit., vol. IX.
(2) Campori, loc. cit.

che egli si accinse da sè a questo lavoro. Il fatto però che la traduzione approvata in seguito dal governo, era di un altro, e che della sua non troviamo altro cenno, sta a dimostrare che questa fu trovata deficiente e perciò non permessa. Allo scacco subito dall' amor proprio del traduttore, si aggiungeva anche una perdita materiale; perchè il Foglietta, dopo aver posto in rilievo la sua nuova benemerenza, domandava in compenso la grazia che la pensione, percepita da lui, venisse devoluta, dopo la sua morte, in favore del figlio, già vecchiotto e malaticcio. Ecco qui la sua istanza, scritta, come al solito, in dialetto (1).

SERENISSIMI SEGNOI,

Quando ro S.^{mo} Senato dè a scrive a me Frè bonna memoria l' historia da n.^{ra} terra o ghe dè a scrive soramenti quello che seguiva a ri so tempi in ri que no occorse cosa degna d' esse scrita, ma conosciando mie che l' antiga groria de Zena restava sepolta e parendome che me Frè fosse atto a cavara fuò dra sepotura, e a fara vive sempre, ghe fei scrive l' historia di nostri groriosi strappassè, comensando dra che se ha notitia dre cose de Zena e de tutta ra Liguria donde o travaggiò tanto che o finì la vitta insieme con l'historia si che l'è morto in servixo dra cara patria, ra groria dra qua anderà per mè Frè sempre a torno per tutto l'universo con grand' honò de Zeneixi e conoscendo ri S.^{mi} Senatoi che mi ghe fei fa sì degna overa, ra qua me costa tre miria scui, como appà per scritture pubriche, me den per pagamento de questo 60 lire ro meize soramenti, ma se ben questo premio è pochissimo rispetto a ro grandissimo merito no ghe requero però che me l' accrescian ma che dapò ra morte mea, me Figgio ancora possa tirà questo poco stipendio se pu o viverà chiù de me, che l' è mà san e vegio, como mostra ra testa so cauva, ma quando no voggian satisfa a ro me honesto dexiderio, como me fo promisso, me den a ro manco compiaxei perchè de novo ho traduto questa historia lattinna in lenga vorgà, a so che l' intendan no soramenti ri letterai, ma quelli ancora che no san de lettera e otra ro gran travaggio che ho avuo in traduera me converrà spende un muggio de scui in fara stampà, ma perchè quarch' un dixe che guagnerò per contra in fara vendera, como ho guagnao dra lattinna, respondo che ghe ho perduo in grosso como sa ro M.° Mesè Antogno Roccattaggià chi ha havuo cura de fara stampà, e a quarch' atro chi va digando che me Frè è stato

(1) Archiv. cit., *Sen.*, fil. 313.

pagao in vitta respondo che l'è stato pagao de doi agni e poco chiù, e mi ghe ho feto scrive de doa miria agni, e à un atro chi dixe che o l'ha scrito questa historia lattinna in agni trei (*doi agni con poca breiga*) (sic) respondo che l'è steto per contra trent'agni à imprendera scrive ben como l' ha feto e che uo se conven assottiggiare tanto con ri boni scrittoi, anzi ascarsase in tutto ro resto per esse liberè con lo, chi rendan con eterna uzura ri dinè chi se ghe pagan, ma mie in restreito no cerco aura de V. SS.me chiù dinè, ma che dapò mie pagan questo poco stipendio a me figgio ancora como ho dito e como me creo che faran perchè so che aman l' honò pubrico quanto se coven e son tanto pronti in aggiutà ri citten benemeriti e virtuosi quanto in castigà ri tristi e ritroxi, e mi chi conoscio e riconoscio ri benefizii, indrizerò questa historia mea vorgà a ro Serenissimo Duxe Senattoi e Procuroei, ni atro ghe dirò che questo per no parei che con speron de groria ri voggie fa corre a fame questa gratia honesta, dra quà se ben l' è picchiena ghe ne haveremo obrigo grande, e chi fassando fin me arrecomando senza fin a re SS. VV. Serenissime à re què m' inchino con reverentia.

Il decreto apposto a questa supplica è in data 26 maggio 1589 e suona, come abbiamo detto, negativamente. Bisognava pertanto che Paolo pensasse ad affidare a qualcun altro la traduzione a lui mal riuscita; e trovò, poco tempo appresso, chi poteva assumere adeguatamente una tale impresa in un valentissimo scrittore fiorentino, Francesco Serdonati; il quale, appunto allora stava volgarizzando la *Storia delle Indie* di Gian Pietro Maffei. Forse, pensa il Neri, non fu estraneo a tale scelta il Maffei stesso, mentre, dal servizio reso a lui, aveva potuto apprezzare la somma perizia ed abilità del Serdonati in tal genere di lavori. L' affare venne trattato da una parte e dall'altra per mezzo di rappresentanti. Serviva il Foglietta, da Genova, Francesco Maria Vialardi; rispondevagli da Firenze, pregato di volersi interporre presso il Serdonati, al quale, come appare evidente, era stretto da amicizia, Roberto Titi, lettore allora nello Studio fiorentino. La prima lettera di questa corrispondenza (1) porta la data del 9 settembre 1589 e dice:

---

(1) Tutta questa corrispondenza è nel *Carteggio di Roberto Titi*, Biblioteca Universitaria di Pisa.

MOLTO MAG.° ET ECC.° S. MIO OSS.^mo^,

Come resto infinitamente divoto a la virtù di V. S. e desideroso di servirla, così anche con ogni sorta di confidenza ne le occasioni verrò da lei pregandola di favore, come faccio al presente con supplicarla in grazia di favorirmi di parlar con M. Fran.° Serdonato, quello ch' ha tradotta in volgare la historia delle Indie scritta in latino dal Mafteo Gesuito Bergamasco, il quale Serdonato ò conoscerà ò vorrà fargli parlare da qualcheduno a ciò atto e dirgli ch'essendo piaciuta al mondo detta sua traduzzione si desidera che voglia tradurre l' istoria di Genova del Foglietta ch' è illustre e per grandezza di stile e per nome d' authore, e per maestà delle gran cose de le quali scrive fatte da nazione molto gloriosa, e di gran fama e cosa vorrebbe del foglio contando il foglio grande e intiero cioè di quattro facciate, dei quali fogli il Foglietta ne l' historia ne ha 157 senza l'indice dicendo per ultima risoluzione ciò che ne vorrebbe per non star cento anni a concluder il partito con varie lettere. La prego di questo favore quanto prima e di darmene risposta facendo dar le sue al Signor Marchese Bernabò Malaspina ove io alloggiava, o al presente portatore, ma insieme mi comandi alcuna cosa: e nostro Signore le dia ogni felicità. — Di Genova a 9 settembre 1589.

Serv.° aff.^mo^

FRANCO MARIA VIALARDI.

Ma non avendovi il Titi risposto con prontissima sollecitudine, il Vialardi insisteva tre giorni dopo con quest'altra, in cui non fa altro che riassumere la prima:

Per l'altro ordinario pregai V. S. per trattar de' mezzi a sua elezzione atti a tale cosa quale dirò, ò trattare ella medesima con un certo meser Francesco Serdonato, ch' ha tradotto il Maffeo Gesuito del' Istoria de le Indie, se volesse tradurre l' istoria di Genova del Foglietta, ch' è celebre di stile, di nome, e di cose scritte, ch' è di fogli 157, senza l' indice, contando il foglio di due pagine o sia 4 facciate, in quanto tempo potria haver fatto simile opera e finirla così appresso a poco, e cosa vorrebbe di tale sua fatica. E di tutto avvisarmi facendo dar le lettere al S.^r^ Marchese Bernabò per ricapito. Per tal fine pregando V. S. a comandarmi et a raccomandarmi al S.^or^ Bernardo Medici le desidero dal Signore ogni contento. Non so se a Fiorenza si trovarà Scipio Gentile sopra il Tasso, se ci è de grazia m' avisi del costo che ho gr.^ma^ voglia di haverlo. — Di Genova a 12 di settembre 1589.

La terza lettera dal Vialardi è del 29 settembre 1589 ed appare da essa come il Titi avesse ormai dato ri-

sposta. Ma è così sibillina, quasi contradditoria, la esposizione che vi si fa delle condizioni poste dal Serdonati alla sua opera, che il povero Vialardi, a dispetto della gran fretta, che, come risulta dalla sua precedente, aveva di combinare questo affare, è costretto a pregarlo, colla seguente, di volergli replicare, illustrandolo meglio, il suo sentimento:

Prego V. S. ne lo scrivermi a riguardar più il mio stato che a la sua gentilezza: e così lasciarà il titolo di Molto Mag.º per osservare il detto di Pitagora, Ne quid nimis. Ho a caro che V. S. istessa habbia fatto officio con il Serdonati, de la cui modestia, sincerità nel trattare, bontà e sofficienza nell' eseguire già ne era sicur.mo et hora con il suo testimonio tutto pieno di fede, di giudicio e di affetto ne resto così affatato che non ci è colpo viruno che nel credere così fatto concetto nuocer mi possa. Ringrazio V. S. con l' animo senza fine e con le parole con quelle che da me possono uscire de l'opera sua amorev.ma circa l'esaudire le mie preghiere del detto negotio; ma ci è una cosa che mi muove dubbio ne l' animo, perchè V. S. nella prima facciata de le sue scrive che S. Serdonati si è lasciato intendere che si contenterebbe di mezzo scudo il foglio pigliando il foglio ne la maniera ch'io scrissi, cioè di 4 facciate ossia 2 pagine, e parti per foglio nel qual modo oltre l' indice sono nel Foglietta da 150 fogli ò poco più; e poi ne la 2.ª facciata nel riepilogare V. S. parla di uno scudo e mezzo il foglio: onde non resto chiaro del voler del S. Serdonati, e delo scrivere di V. S. però la sarà contenta quanto prima chiarirmi bene il fermo; non posso trattare d' altro: e con tal fine a V. S. dal S.re prego ogni felicità, ricordandole le mie raccomandazioni al S.or Bernardo Medici gentilissimo.

Passa quasi un mese ed una nuova lettera del Vialardi esprime al Titi la soddisfazione provata per le ulteriori spiegazioni ottenute. Queste permettono finalmente di concretare quanto prima le intelligenze corse, anzi le condizioni poste dal Serdonati paiono a Genova così oneste, che sembra bene di accaparrare l' opera dell' insigne traduttore anche per altri lavori del Foglietta, i quali " faranno altro tale volume quanto è l' istoria ". A noi però non è giunta notizia di altra traduzione eseguita dal Serdonati. Ecco la lettera:

Dal molto Ill.mo al Molto M.º è andar troppo agli estremi. Hora lasciamo queste vanità. Per risolvere il negocio ho veduto quanto

mi scrive V. S. che il Serdonati domanda 78 scudi di tutta l'opera del Foglietta. Et io dico che è modesto domandatore. Però compreso l'Indice che è due fogli intieri gli farò dare scudi 70 ò 74 e quando si torca alquanto anche i scudi 78. Quello con chi s'ha da trattare è il fratello dell'autore, poeta, huomo di nome, d'età e di valore. Il quale dopo l'Istoria di Genova ha altre opere che faranno altro tale volume quanto è l'istoria che farà tradurre dal Serdonati, e però prega esso Serdonati a non voler promettere ad altro nè intraprendere altra opera, ed egli stesso vuol venir quanto prima a Fiorenza per questo effetto e sarà caro in cotesta città. Vorria che il Serdonati cominciasse la traduzzione hora, et il primo ordinario che viene proponghi le sicurezze che vorrà per lo dinaro che le saranno date o per via di Giulio Sali, c'ha da far costì, ò come egli vole. Io faccio stampar a Genova la mia lezzione fatta a Fiorenza poichè non ho havuto ventura di ciò fare in cotesta città. Comandimi V. S. e piacciale d'assicurar il Serdonati che tanto l'assottigliaro (sic) per suo avantaggio quanto per lo fratello del Foglietta. Imperò per fargli dar scudi 78 scrivami V. S. ragioni per lo Serdonati; acciocchè gli facciamo dar ciò che vuole et aiutiamo i virtuosi. — Di Genova a 21 di ottobre 1589.

E il 27 dello stesso aggiungeva:

L'altra volta scrissi l'ultima risoluzione del negocio del tradurre il Foglietta. Hora per ordine del Fratello del fu Foglietta mando la polizza di quelli che a Fiorenza pagaranno il dinaro; e per non dar più fastidio a V. S. scrivo al Serdonati ogni cosa. Gli piacerà dar le mie e far ch'egli dia la risposta in casa il S.or Marchese Bernabò Malaspina, e le bacio le mani.

Finalmente colla lettera che chiuse questa corrispondenza, e che noi riporteremo pure nella sua integrità, il Vialardi faceva notare specialmente che il Serdonati non doveva tradurre anche la dedica, perchè la traduzione ne avrebbe portata una nuova ad altro signore:

Non occorre ch'usi molte parole seco perchè e per l'altre mie haveva inteso che l'amico si contenta di dar 78 scudi al Serdonati e ho mandato il nome di coloro da' quali haverà il dinaro e ad esso Serdonati anche ho scritto quanto bisogna, però V. S. può ricordargli che la lettera di dedicazione non va altrimenti tradotta, perchè se ne deve fare un'altra ad altro S.re. Hora quanto a far sborsar 15 o 20 scudi, come mi scrive, anticipati è cosa molto onesta ma prego V. S. a far che prima venghino due fogli tradotti, che si fanno prestissimo, e poi si provvederà al tutto e ciò si ricerca non per far saggio del traduttore, ch'è assai conosciuto per valent' huomo

ma per osservar lo stile ch' in simili negocii suole osservarsi. Con grandissimo desiderio sto aspettando le sue cose tanto latine quanto volgari poetiche, perchè non possono essere che buone. La mia lezzione si stampa ma non l' ho punto accresciuta e perchè la non ecceda il termine di lezzione e perchè non so accrescerla senza pigliar uno di quei capi che protesto di voler tralasciare e di non voler trattarne: nè ci è capo veruno di quelli che non habbia bisogno di 4 lezzioni. Finita che sarà V. S. n' haverà una copia come sarà sempremai che mi verrà conceduto di dare in luce le oscure cose mie. Della cosa del titolo più l'abuso del mondo che la mia natura, ò il mio merito, m' ha fatto ragionarne, però V. S. ha ragione ed io non ho il torto: ma di questo non mas e del resto anche la finisco pregandole dal S.re ogni contento. — Di Genova a 11 di novembre 1589.

La traduzione doveva essere terminata nel 1590, perchè il 24 settembre di tale anno, Paolo rivolgeva una supplica, in dialetto, al Governo, per ottenere una sovvenzione alle spese occorrenti per la stampa (1). Questa volta i suoi desideri furono appagati. Il Senato delegò all' esame dell' opera, per assicurarsi che la traduzione meritava la stampa, Davide Vaccà e Luca Fornari, i quali dopo maturo esame, la approvarono. Se non che, in questo mezzo Paolo morì e le cose subirono necessariamente un certo ritardo. Ma nel 1596 era terminata anche l'impressione; prima però di pubblicarla Giambattista Foglietta, figlio di Paolo, rivolse al Senato una supplica per insistere sulla domanda già inoltrata in favor suo dal padre, che gli venisse cioè concesso di poter fruire della pensione paterna. A di 5 maggio dell' anno seguente i Padri rispondevano favorevolmente anche a questo suo desiderio (2), e così, nello stesso anno, potè finalmente uscire in Genova l'edizione *Dell'Istorie di Genova di Mons. Uberto Foglietta, patrizio genovese, tradotte per M. Francesco Serdonati, fiorentino.* I tipi erano quelli degli eredi Bartoli, e la dedica questa volta era fatta al " Serenissimo Doge, agli eccellentissimi Governatori ed illustrissimi procuratori della Serenissima Repubblica di Genova „.

(1) Neri, loc. cit.
(2) Neri, loc. cit.

Lo Spotorno esprime la sua maraviglia perchè i compilatori del Vocabolario della Crusca e del Gran Dizionario di Bologna, mentre fanno menzione della versione della Storia Indiana del Maffei, fatta dal Serdonati, non accennano neppure a quella degli Annali del Foglietta, benchè, dic' egli " il genovese sia scrittore di più sincera latinità che il Maffei e ad opera italiana si addica meglio onorare le imprese di un popolo italico che quelle dei Portoghesi nelle Indie " (1). Ammiriamo l' animo grandemente patriottico dell' illustre storico genovese, ma non possiamo riconoscer giuste le sue ragioni, le quali non calzano affatto all' argomento.

UBALDO COTIGNOLI.

INVENTARIO DI BENI E ROBE
DELL'OPERA DI S. MARTINO IN PIETRASANTA

(APRILE 1420)

Inventario di beni e robe spettanti all'opera di S. Martino in Pietrasanta, parte date in accomandigia a Mino Bonaccorsi, operaio, e riscontrate da Bartolomeo Domenici e da Arrigo Rossi, consiglieri dell' opera stessa, in casa di lui; parte lasciate stare da Mino nella casa dell' opera. (*R. Archivio di Stato in Massa, Sezione Archivio notarile, protocolli originali del notaro* PIETRO GALVANI, *a. 1419-1420, busta n. 383*).

In nomine domini. Amen. Hoc est inventarium rerum et bonorum repertorum in domo Minj Bonacursi, operarii opere sancti Martini de Petrasancta, posita in ruga soprana de subtus, pertinentium ad dictam operam, [per Bartholomeum Dominici et Arigum Rossi consiliarios dictae operae] (2), factum per me Petrum infrascriptum eorum mandato et prout reperte fuerunt infrascripte res, videlicet quae recomandate fuerunt suprascripto Mino Bonacursi.

1. Unum archone magnum de castaneo tenens stariorum 60 vel circha, cum stariis 20 grani intus.
   Sine grano (3).

---

(1) SPOTORNO, *Stor. letter.*, IV, 261.

(2) Cancellato con tratti di penna.

(3) Aggiunto posteriormente alla stesura dell'atto, dopo la recognizione.

2. Unus sopidaneus tenens staria 40 vel circha, cum stariis 4 milij intus.

   Sine milio (1).

3. Unus tinelectus pro svinando vinum.
4. Unum secchione pro bucatis, triste.
5. Due vegetes nostrate tenentes barilia 15 pro qualibet, plene vino.

   Absque vino (2).

6. Due vegetes, videlicet una napoletana et alia nostrata, tenentes barilia 22 inter ambas, plenas vino.
7. Unus tinabulus tristis, tenens salmas 20.
8. Due vegetes tristes, vacue.
9. Unus tinellus pro svinando vinum.
10. Unum schanum tondum pro sedendo.
11. Unum schanum cum sponda brachiorum 3.
12. Una letica tristis.
13. Una gamura rubea et una tunica pani nigrj et unus mantellus azurus ad usum dominarum.
14. Unum zubonem pignolatj vetus ad usum hominis.
15. Una tunica beretina Minj.
16. Tres canestre tonde inter magnis et parvis.

    Non reperitur nisi una (3).

17. Unus sedacius tristis.
18. Una canestra magna lunga et una parva.
19. Sex lentiamina usitata.
20. Duo degrossatorii.
21. Duo lebetes lapidei magni.
22. Canestri magni quatuor cum manico.
23. Duo paria testorum de terra pro artocheis.
24. Tres catinelli parvi de ligno
25. Unus baratelus ab oleo.
26. Una matarassa pignolati vergata.
27. Due cultrices una bona et alia non plus cum vestibus pani lini.
28. Tres capezali cum vestibus pignolati vergatis.
29. Unum parium petinorum pro stuppa.
30. Due bigonce.
31. Unus albolus.
32. Una padelleta.
33. Unus paiolus parvus.
34. Quatuor sachi.

---

(1) Ut supra.
(2) Ut supra.
(3) Ut supra.

35. Due tende boracii.
36. Unum guanciale.
37. Una mensa.
38. Una capseta vacua vetus brachiarum 2.
39. Una broccheta.
40. Una capseta brachiarum 3 bona, intus est unus sachus cum stariis 3 farine.
41. Una capsa quasi nova, intus est unum capezale.
42. Una lectica bona.
43. Due capse veteres.
44. Duo degrossatorij a lino.
45. Duodecim mantilletti panni lini tam novi quam usitati.
46. Una tovagleta usitata et duo manutergia laborate ad modum Ramum.
47. Unum lentiamen bonum et unum novum de duabus telis cum dimidio.
48. Due tovagloni usitati listati.
49. Due capudtergia listata.
50. Una canna panni lini.
51. Tres camixie ad usum dominarum, usitate.
52. Due camixie ad usum hominis, usitate.
53. Accie 33 filati condite in uno sacheto.
    Essene trovate accie 15 (1).
54. Duo manutergia de Ramo.
    Non est nisi unum manutergium (2).
55. Una tovagleta de Ramo.
56. Unus braciolis bonbicis.
57. Due tovaglolini panni listati.
58. Una binda lini nova.
59. Una taffaria picta.
60. Octo gradalecti de terra.
61. Una binda parva bonbicis.
62 Due binde usitate lini.
63. Una tovagleta panni lini, parva.
64. Due binde usitate.
65. Una capsa in qua sunt omnes suprascripte res (3).
66. Una lucerna.
67. Septem broche plene olei in quibus sunt libre 29 olei vel circha.
68. Duo coppj ab oleo plenj olei tenentes libras 25 vel circha.

---

(1) Ut supra.

(2) Ut supra.

(3) Intendi tutte le robe inventariate dai dodici mantiletti (n. 45) in poi, che sono riunite da una sgraffa, nel testo.

69. Unus sachus cum sale intus.
70. Octo incisoria.
71. Unus boticellus cum tribus barilis acetj.
72. Una tela panj linj novj ponderis librarum 50.
73. Una stagnata vetus non bona ponderis librarum 4.
74. Due catinelle plane de Montelupo.
75. Due catinelle plane pisane.

Actum in suprascripta domo, posita in suprascripta ruga soprana de subtus, presentibus Arigo quondam Rossi, Bartholomeo quondam Dominici, et Vitale quondam Leonardi, testibus etc. sub anno nat. dom. MCCCCXX, Indict. XIII, die xvij aprilis.

Eodem anno, indictione, mense et die.

Hoc est inventarium bonorum opere Sancti Martini, repertorum in domo dicte opere posite in Ruga soprana de supra et recomandata suprascripto Mino videlicet:

76. Una capsa antiqua cum certis instrumentis intus, cum libris sex cere.
77. Una capsabanca a duobus ucelis, vacua.
78. Una alia capsabanca vacua.
* 79. Una securis antiqua.
* 80. Una padella magna.
81. Due statere, una magna et una parva.
82. Libre 20 feramentorum veterorum, in piastrellis etc.
83. Una mensa cum trepedibus.
* 84. Unus banchetus rotundus.
85. Unus tinellus pro tenendo candelum floritum intus.
* 86. Tres lebetj parvi lapidei.
* 87. Unus caldarinus parvus de Ramo.
88. Una pignata magna de Helba.
89. Unus Arcibancus bonus cum tovaliis 62 tam novis quam usitatis et tam longis quam brevibus vel curtis pro altaribus.
90. Una funis lunga.
91. Unus Arcibancus longus brachia sex in quo sunt sex tovalie pro altaribus, sex Camixi panj lini, due cultre albe, unum Guanciale de sirico.
92. Sex tovalie usitate ab altaribus extra dictos Arcibancos.
93. Coppi sex ab oleo et unus zirrus plenus oleo tenens libre 18 vel circha, in quibus omnibus sunt libre 30 olei vel circha.
94. Due torcie una nova et integra cere, et alia fracta vel minor.
* 95. * 95 *bis*. * 96. * 97. Una catena ab igne cum una virga ferrea et unum trepiede de ferro et unum par mollarum.
98. Unus sachetus in quo sunt plures bende et vela paramentata.

99. Una cassabanca cum multis cartis, libris et scripturis.
100. Libre 100 feramentorum veterorum.
101. Unus scrineus tenens staria 20, vachuus.
102. Una taula a pane.
* 103. Sex pecie tabularum de habeto.
104. Quatuor tine bone, tenentes videlicet duo, salmas 30 pro qualibet, et duo salmas 24.
105. Una veges magna tenens barilia 30, in qua sunt barilia 4 vini.
106. Una veges parva nostrata, plena vino tenens barilia 10
* 107. Una caldaria magna usitata, tenens staria 1 et ultra.
108. Unus sextarius pro misurando bladum.
109. Due broche, habuit Minus unam.
110. Unus boticellus tristis tenens barilia 2.
* 111. Unus catinus de ligno magno.
* 112. Unus sachus magnus et unus parvus.
* 113. Unum pavese.
114. Una tagla satis magna sive puleza.
115. Unum palum de ferro pro una porta, ponderis librarum 60.
* 116. Duo ciste lunghe usitate.
* 117. Unus canestrus magnus cum manico.
* 118. Unum gausape brachiarum 3.
119. Due predelle.
* 120. Una marella tristis.
121. Unum marone.
122. Una roncula tristis.

Que omnes suprascripte res sunt in domo suprascripta. Et quare suprascriptus ipsas noluit in acomandigia, remanserunt in suprascripta domo, exceptis signatis cum cruce, quas dictus Minus exportavit in presentia suprascriptorum testium, Arighi Rossi, Bartholomei Dominici, Vitalis Lunardi, Nicolai Manfredi, testibus etc.

ILLUSTRAZIONI.

L' opera di S. Martino, la bella chiesa maggiore di Pietrasanta, eretta in Prepositura fin dal 1387 e così ricca di marmi e di lavori artistici, dovuti specialmente al pietrasantino Stagio Stagi, al Riccomanni, al Civitali, da poter passare, a giudizio di un forastiero, per una Cattedrale, aveva per amministratori due operai annuali, col divieto d' elezione nei quattro anni successivi, nominati dal Consiglio Generale e approvati dal vescovo di Lucca.

L'Amministrazione possedè fondi per più di 60 mila scudi, e già nel 1353, fra i suoi beni v'erano delle case. Mino Bonaccorsi, che, come oblato, avendo fatto donazione del suo all'opera, era eccettuato dall'annua elezione, ci appare operaio fin dal 1410, perchè in quell'anno Guglielmo del castello di Solaio e Margherita di Guido Cosci, sua moglie, donavano all'opera i loro beni, a condizione che, morto Mino, il donatore gli succedesse nell'ufficio. Probabilmente questo inventario fu fatto appunto quando il Bonaccorsi morì, perchè quel Guglielmo era eletto dal Comune per successore di lui e avea la conferma dal vescovo il 25 d'agosto 1422.

Gli arredi delle due case, quella di Mino Bonaccorsi e quella dell'opera, le vesti dell'operaio e quelle da donna, probabilmente della moglie, ci mostrano che si trattava di gente non ricca, e per quanto vi sia tutto il bisognevole, nessun oggetto di pregio ci fa uscire dall'ordine delle povere case borghesi del trecento o de' primi del quattrocento, dove ancora la Rinascenza non ha portato un ravvivante soffio ammodernatore d'arte o di raffinatezza.

E Pietrasanta, al principio del '400, sebbene in continue relazioni con Lucca, con Pisa e con Firenze, posta sullo stradale da Genova in Toscana e però frequentemente visitata da' forestieri, era ancora una troppo piccola terra perchè gli agi e le comodità della vita vi potessero esser diffusi anche tra la borghesia di que' minori artieri e mercatanti.

Le case, fabbricate di mattoni, s'aprivan nel pianterreno della facciata, con portici adatti per lavorarvi le lane e sede a' cimatori e tessitori, sorretti da solidi piloni di pietra scarpellata. Dietro ad essi era una stanza grande, adoperata certo per cantina e granaio; difatti son notati subito, da principio, negli inventari, le " vegetes ", i " tinelli e tinelletti " le " capsebanche ", il " sopidaneus " e l' " archone " pel grano e per il miglio. Per una scala diritta si saliva al primo piano formato da uno stanzone posto, di facciata, sui porticati stessi. Esso

avea luce da due finestre ad arco tondo, dimezzate da un sottil colonnino marmoreo, lavorato talvolta a finissima vitilinea, con elegante capitello, e come stanza maggior della casa, era quella dove si tesseva o lavorava e si passava la maggior parte del tempo. E serviva anche per la " coquina ", come appare dagli arnesi propri di questa stanza. Talune case avevano, dietro allo stanzone, una o due camere minori dove era la " lectera " e l'occorrente per dormire; ma da questi inventarii, trovandovisi confusi scanni, vesti, arnesi da cucina, mensa e fornimenti da letto, ci è dato argomentare che lo stanzone del primo piano, nelle case di Mino, era cucina, camera da letto e stanza per desinare nello stesso tempo.

Con altra scala si passava al secondo piano, un solaio a tetto, dove si trovava, generalmente, la roba usata e smessa, guasta o lasciata in abbandono.

Il tetto sporgeva molto infuori sulla facciata e s' appoggiava a solidi mensoloni di castagno, ne' quali era confitta una verga di ferro che scendeva a pari del davanzale della finestra e terminava con un anello in cui s' infilava il bastone per sciorinarvi i tessuti bagnati o tinti.

Non possiamo, da questi inventari, farci un'idea compiuta di quello che possedesse l' opera di S. Martino, la quale però, nel 1404, era ben povera di arredi stando alla nota della consegna fattane dall'operaio al Proposto Simone, e che, per essere compiuti, riproduciamo dal Santini (1).

Due calici di argento con patene, due corporali, una croce d'argento con 22 pomelli d' argento, due veli, uno bianco e uno nero, per detta croce, un tabernacolo d'argento — " pro tenendo et portando Corpus Xp̃i " — un paramento di seta nero con fregio rosso, manipolo, stola

(1) *Commentarii storici sulla Versilia Centrale*, di Vincenzo Santini, Pisa, tip. Pieraccini, 1858-60. Ci siam valsi dell'opera stessa per le principali notizie sopra Pietrasanta, perchè, ad onta dei suoi difetti, fatto giusto giudizio del tempo in cui fu pubblicata, è sempre il miglior lavoro su quella regione. Vol. II, pp. 89, 93. Vol. IV pp. 104 e segg.

camice e amitto; un paramento vecchio con fasce rosse e verdi; un paramento di seta rosso con fregio serico e con fulcimento; una cassetta d'avorio ove sta il Corpus Xp̄i „; una cassa di legno dove sta detta cassetta; una pisside di legno ove sono reliquie di vari santi, una tovaglia crocea, un turribolo d'ottone dorato per l'incenso, una navicella di stagno, una pisside nera, grande, da ostie; un armadio grande a due piani, tre piattelli per raccorre oblazioni, due stagnatelle per servire le messe, altre due mezzo distrutte, un guancialetto di seta verde per tenervi i libri sull'altare, un guancialetto di panno nero per lo stesso oggetto; un campanello di bronzo per la consecrazione, un piumale di seta azzurro, un altro usato, un'asta di legno a due pomi per portar la croce, un arcibanco grande antico, una croce di legno, due calderelli di bronzo per portar l'acqua benedetta, due candellieri di ferro sull'altar grande, due di legno per lo stesso altare, un candelabro di ferro usato, un piviale usato con fodera rossa.

Sulla Versilia come sulla vicina Lunigiana eran rivolte, da tempo, e più che mai nel secolo XV, le pretensioni dell'emule repubbliche di Genova e di Firenze. Padrona della Riviera di Levante fino a Porto Venere ne' secoli del basso Medio Evo, la Repubblica genovese aveva gareggiato già con Pisa, che dominava fino all'opposto braccio del golfo della Spezia, Lerici. E, dopo il 1406, caduta Pisa in poter di Firenze, i Fiorentini volean distendersi in Versilia e in Val di Magra, a scapito anche della Repubblica di Lucca signora della Vicaria di Massa e di Pietrasanta dal 1370. Ma la gara ambiziosa che, per quei possessi, durò secolare fra Genova e Firenze, ed ha un ultimo episodio nell'acquisto di Pontremoli fatto con maneggi diplomatici dal granduca Ferdinando II de' Medici, nel 1650, a dispetto de' Genovesi che l'avevan comprato due anni innanzi da Spagna, dovea risolversi presto, per Pietrasanta, a favore di Genova.

Una delle tante operazioni di finanza, prosperamente riuscite per la Repubblica, le dava in mano il predominio

della Versilia. Lucca, bisognosa di danaro, concluse con Genova una lega decennale e le impegnò per 15 mila fiorini d'oro varie terre di Lunigiana e di Versilia. E per quella cessione stipulata il 28 settembre del 1430, Genova mandò ad occupare Pietrasanta, che alla scadenza del prestito ritenne per sè, non essendo stata rimborsata, e due anni dopo cedè al Banco di S. Giorgio, nella cui dipendenza stette per quasi mezzo secolo, fino al 1484. Nel settembre di quell'anno se ne impadronirono i Fiorentini con un colpo di mano, primo episodio di quella guerra fra le due emule repubbliche che ha nome da Sarzana, e che dette argomento ai Genovesi di protestare contro " l'ambizione e sete inextinguibile de' Fiorentini ", cercando di suscitare la preoccupazione delle potenze d'Italia contro il soverchio loro ingrandimento (1).

Nè si rassegnò tanto presto Genova a rinunziare alla signoria di Pietrasanta, chè i propositi di riacquistarla si rivelarono nel marzo del 1527, quando essa fu sguernita per afforzar Pisa nel timore delle genti calate in Italia col Frundsberg e che dovean seguitare verso Roma, condotte dal Borbone, e compiervi il memorabile saccheggio; e si attivarono più che mai nel 1529, mentre già sovra-

(1) In una istruzione data a Francesco Marchesi inviato a Venezia per protestare *Super bello cum Florentinis qui occupaverant Petram sanctum, Sarzanam et Sarzanellum*, i Genovesi dicevano: « Cum sit che tuta la cità nostra se senta gravemente offesa et iniuriata da Fiorentini, prima per la occupatione de Pietrasancta, poi de Sarzana cum Serzanello et d'altri lochi nostri, in li quali non hanno alcuna iusta raxone, et continuando ogni hora a la infestatione de le confine nostre, sicome per noi non gli ne fo mai dato causa alcuna legitima, cossì non possemo pensare che siano proceduti et procedano a questo modo a li danni nostri, se non per un immoderato appetitto et ambitione de extendere le fine sue con la occupatione de quello del compagno, che se arguisce molto, non havendo, dopo la occupatione de Pietrasancta, voluto observare la pace fata a Roma per la Santità de N. S., (*la nota pace procurata da Innocenzo VIII, ormai ligio, per quanto fosse genovese, a Lorenzo il Magnifico dopo il matrimonio del proprio figlio Franceschetto Cibo con Maddalena de' Medici*), acceptata iurata et per lettere approbata et ratificata per dicti Fiorentini, havendo lo animo de usurpare ancora Sarzana, como hano facto, et infestando continuamente le confine nostre, non credemo ad altro fine che per occupare tuta quella nostra rivera de levante ». (R. Archivio di Stato in Genova, *Istruzioni e Relazioni*, filza 2707, B).

stava a Firenze l'assedio fatale alla sua libertà, per opera del capitano di Sarzana che faceva pratiche d'avere, per S. Giorgio, anche Albiano e Caprigliola, le prime terre di Val di Magra che, con Stadano, al principio del XV secolo, fossero venute nella dipendenza de' Fiorentini. Nel gennaio del 1530 Andrea D'Oria mosse con le galere verso le spiaggie di Versilia; ma i terrazzani preferirono porsi in mano a un commissario del papa, deliberati anche " se Fiorentini resterano vincitori restare cum lor Signori, et se pur perdessino, che resterano ad ogni modo cum Medici, li quali serano pur anche Fiorentini " (1).

1. **Archone**. Si tratta del cassone di castagno per tenervi le granaglie e le biade, che è molto in uso anche adesso nei nostri paesi. Generalmente è diviso, da tramezzi, in tre o quattro scomparti, per riporvi separatamente il grano, il granturco, l'avena, l'orzo o altro. È cerchiato di ferro ed ha un coperchio raccomandato a bandelle o cerniere. I vecchi e un po' malandati, con qualche commessura che non combacia bene, si adoprano pei legumi, fave, fagiuoli, ceci e per le castagne. Non è da confondersi con l' " arcibancus " che era più piccolo e serviva per sedere. Cfr. num. 89 e 91. Uno di questi arcibanchi trovasi notato nell'*Inventario delle robe e munizioni esistenti nella rôcca di Massa il 10 Agosto del 1376*, che ha speciale importanza per noi non solo a cagione della vicinanza della Versilia col Massese, ma, specialmente, perchè il notaro Galvani che rogò l'atto che è soggetto del presente studio, era di Massa, e più d'una volta, il suo latino risente di quel dialetto (2): " Staria

---

(1) A. Neri, documenti genovesi prodotti nella bibliografia dello scritto di Cesare Sardi, *I capitani lucchesi del secolo XVI*, in *Gior. stor. e lett. della Liguria*, anno IV (1903), pag 166.

(2) È il primo dei documenti pubblicati da Giovanni Sforza a corredo della sua bella memoria *Le gabelle le pubbliche imposte a Massa di Lunigiana nella prima metà del secolo XIV*, in *Gior. stor. e lett. della Liguria*, ann. II, (1901) pp. 81-108.

octo fabarum, que sunt in uno arcibanco „. Nelle robe che trovansi nell'*Inventario dello Spedale di S. Maria della Scala in Poggibonsi* (1), e che, trattandosi d'un'opera pia, hanno molta affinità con quelle di cui ci occupiamo, anche per la contemporaneità, c'è " una chasaccia senza choperchio, da tenere biada „. Ma il cit. inventario massese ha anche proprio l'arcone: " Unum arcone in quo est milium et panicum mistum et biscotus novus, ad duos ucellos „ (2), e " archoni 3 per servar farina „ insieme con " uno archono grando „, erano, ne la sala grande, questo, nel prestino, quelli, del castello di Mesocco, secondo l'inventario del 1503 (3). Il Du Cange non registra che la voce " arca granaria, in qua granum seu frumentum conditur „, e alla voce " arconius „ attribuisce tutt'altro significato: " locus ubi fenum congeritur et asservatur „ (4). Arca o archa, secondo il Merkel (5), è una specie di madia, ossia una cassa destinata a conservare farina o cereali, e riflette pure l'uso della lingua francese, con frequenti riscontri in Italia: p. es. " erca „, in Piemonte. Archette, dice il Bologna, sono casse di doghe di legno connesse e con coperchio convesso, in cui si conserva il grano o la farina (6). Nell'Umbria chiamavansi " archemense „ le casse per riporvi i cereali (7). Pure *L'Inventario dei beni di Giovanni di Magnavia, Vescovo di Orvieto e Vicario di Roma* (8), che ha

---

(1) Pubblicato da Curzio Mazzi in *Miscellanea storica della Valdelsa*, anno III, (1895), fasc. I, pp. 39 e segg. L'inventario è del maggio 1455.

(2) Sforza, op. cit. p. 102.

(3) E. Tagliabue, *Il castello di Mesocco*, in *Bollett. Stor. della Svizzera ital.* Ann. XI (1889), pag. 233 e segg.

(4) *Glossarium mediae et infimae latinitatis conditum a* Carolo Du Fresne *domino* Du Cange etc. *digessit* G. A. L. Heuschel. *Editio nova aucta a* Leopold Favre; Niort, L. Favre, 1883-87.

(5) *Il castello di Quart nella Valle d'Aosta*, in *Bollettino dell'Istituto storico italiano*, n. 15, anno 1895, pag. 121.

(6) *Inventario de' mobili di Francesco di Angelo Gaddi*, redatto a Firenze nel 1496; Firenze, Civelli, 1883, pag. 26.

(7) *Gli Statuti della Colletta del Comune di Orvieto;* (1334) pubbl. da G. Pardi in *Bollettino della R. Deput. di St. Pat. per l'Umbria*, anno X, (1904), fascic. II pag. 175.

(8) Pubblicato da Luigi Fumi in *Studi e documenti di Storia e diritto*,

“ una arca parva de ligno „ (n. 758), “ due arce antique „ (n. 771), nella camera soprastante alla “ coquina „ e “ una arca antica plena furfure „ (n. 793); più “ una archa divisa per medium cum duabus serraturis et sine clavibus „ dove sono dei libri (n. 856) e un'altra (n. 896), contenente tovaglie, annovera varie arche nel preciso significato di cassoni per la farina o per le granaglie, civaie, legumi: (n. 904) “ in domo in qua fit panis erant quinque arce inter magnas et parvas, apte ad tenendum farinam „ e (n. 924) “ in cellario una arca cum ciceribus falsis albis et cicerchis (?) numero unius salme, falsorum „; e fra le robe che erano “ in castro S. Viti „ (n. 1079) “ una arca ad tenendum panem „, mentre son pur notate le archemense (n. 790, 791 e 1019) collo speciale ufficio di madia, per riporvi le tovaglie e il pane. Riassumendo: l'arcone, anche se non era di speciale grandezza come questo che è qualificato “ magnum „ perchè teneva 60 staja, cioè ben 20 sacca di grano (1), era di maggior capacità dell'arca, adoprata come grossa cassa, per altro e non soltanto per riporre i cereali, il pane e le tovaglie, e più dell'archetta. L'arcibanco era affine di capsabanco, che, secondo il Galli, doveva servire essenzialmente “ pro sedendo ad focum „ (2).

2. **Sopidaneus**. La generica definizione che ne dà il Du Cange è: “ Scamnum quod altioribus lectulis apponitur, seu scabellum quod parvulis lectulis apponitur „. “ Suppedaneum „, secondo il Forcellini-De Vit (3) è qualunque appoggio da mettere “ sub pedibus „. Si tratterebbe,

---

a. XV (1894), fasc. 1-2, pag. 55 e segg.; fasc. 3-4, pag. 239 e segg.; a. XVI (1895), fasc. 1, pag. 35.

(1) Lo staio di Lucca, che era appunto quello usato a Pietrasanta, equivaleva alla terza parte del sacco e si divideva in 2 mezzi o 4 quarte e 16 quartucci. Può ragguagliarsi a litri 24,4299. Cfr. *Elenco d i pesi e misure già usate in Lucca e nel territorio soggetto*, in Bongi S., *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, Tom. II, pp. 67 e segg. V. anche il n. 108.

(2) *La casa di abitazione a Pavia e nelle campagne nei secoli XIV e XV*, Estr. dal *Boll. della Soc. pavese di St. pat*, anno I (1901), fasc. 2.°, p. 23.

(3) *Totius latinitatis Lexicon*, Prato, Aldina, 1859-71.

dunque, d' uno sgabello vario di forma e grandezza, adoprato per la comodità di chi siede o per salire specialmente sopra un letto elevato. Simile è il " marchypya „ o marciapiede del castello di Quart, così ampiamente illustrato dal Merkel (1), che dal significato di tavolato su cui pongonsi i piedi e dall'affine di tappeto, si distese poi a indicare una predella e poi un pedagno per salire sopra i letti molto alti. Ma il nostro non ha questo ufficio: è un ampio cassone (come rilevasi dalla sua capacità di 40 staia) che non ha nulla da vedere col letto e che racchiudeva le granaglie e le biade. Quanto al miglio che v' è dentro adopravasi, col panico, per fare il pane inferiore, mescolandolo con la farina di grano. Nell'inventario cit. del castello di Massa si notano: " Staria decem milii boni, staria quadraginta et dimidium milii panici insimul misti, pulveris pule milii et micarum panis biscocti lib. CL „, insieme con le " fabae „, i grani e la farina castaneaccia. Suppedanei sono anche registrati negli Statuti della colletta del Comune di Orvieto (1334), ma nel senso di banchette per appoggiarvi i piedi (2), secondo il Pardi.

3. **Tinelectus.** Oltre la cantina e il celliere nell' Inventario delle robe dell' Ospedale di Poggibonsi è distinta la " stanzia de le tina „ che ha tutto intorno lungo le mura, i sostegni, " sedjmi „ (in senese), o bancacci, come diconsi nel massese, per reggere i vasi vinarii. Fra' quali nella casa di Pietrasanta ne troviamo con nome simile, un altro, " tinabulus tristis „ (n. 7), ed un altro ancora, " tinellus „ (n. 9), anch' esso, come questo qui, " pro svinando vinum „. Tino è propriamente il gran recipiente, a forma di cono tronco, in cui si pigia l'uva (n. 104). Tra le robe dell' Ospedale di Poggibonsi erano " quatro tina di cercha a barigli cento „ (3). Il " tinellus „ serve per ricevere il vino nuovo che è ancora mosto. Lo stesso

---

(1) *Il castello di Quart nella Valle d'Aosta* cit., pp. 90-95.
(2) Nel cit. *Boll. della R. Dep. di St. Pat. per l'Umbria*, X, 2, pag. 175.
(3) Op. cit. n. 188.

Ospedale avea " tre tinelli da ricevere il vino, di barigli trentasei o cercha " (1). Il " tinelectus " corrisponde al bigoncione in che si raccoglie provvisoriamente il vino quando si spilla da la cànnora, per versarlo poi nelle botti o travasarlo. Al n. 85 troveremo un " tinellus " con tutt'altro significato. Queste varie specie di vasi eran di legno forte, preferibilmente castagno o rovere. Secondo il Cipolla nel Veronese adoperavasi anche il larice e l'abete, (pezzo-picium). Tra le mobilie di casa Aleardi, al principio del secolo XV, è notata " Una tina a buliendo (da farci bollire l'uva) tenente 14 quart " (2) e " una tina pro ponendo vendemias " trovasi nell'Inventario del Vescovo di Magnavia (3). Però sono qualificate " tina lignea ". Il Galli nelle case pavesi ne trova anche " de lapidibus " (4).

4. **Secchione.** L'Ospedale di Poggibonsi possedeva " uno vaso grande, da fare bochato " (5). Le case di Vallazana nel Fivizzanese, hanno anch'esse " secchiono uno mangno " (6) e " segiono uno de bugada " era nel castello di Mesocco (7), distinto bene da " segioni 2 da salar carne " (8) affini alla " conca di legno grande da salar porci " che era nella rocca di Borgo Val di Taro (9). E il secchione pel bucato, gran vaso di terra ollare, adoprasi anche oggi ed ha, nel massese, quel nome che il notaio ha latinizzato, mentre nella Versilia si chiama colla voce toscana conca, così definita dal Rigutini-Fanfani (10): " Vaso di grande concavità fatto di

---

(1) Op. cit. n. 189.

(2) *Libri e mobilie di casa Aleardi al principio del secolo XV, descritti da* Carlo Cipolla, in *Archivio Veneto*, tom. XIV, p. I, pp. 38-53. Venezia, 1882.

(3) L. Fumi, op. cit., n. 1070.

(4) Op. cit. pag. 27.

(5) Op. cit. n. 116.

(6) Staffetti L. *Due case di campagna nel secolo XV.* Modena, Vincenzi, 1900, pag. 15; estr. dagli *Atti e Memorie della R. Dep. di Storia patria per le Provincie modenesi*, Ser. V, vol. I.

(7) E. Tagliabue, op. cit., p. 233.

(8) Op. cit., p. 234.

(9) E. Motta, *Inventario della rocca di Borgo Valditaro nel 1488,* in *Giorn. ligustico* del 1887, p. 368.

(10) *Vocabolario italiano della Lingua parlata;* Firenze, Barbera.

terra cotta, che serve propriamente per fare il bucato „. Accomodare i panni nella conca. A Massa questa funzione si dice “ inconcare „. *La casa di Messer Bartolo da Tura* con tanta precisione illustrata da Curzio Mazzi, ha “ una conca da bucato „ (1). “ Sigionus „ nel pavese era il mastello per la biancheria; stagnoni i caldari per bollire l' acqua pel bucato (2). Tra la *Mobilia di un gentiluomo ferrarese del cinquecento* (3), c'era “ un seio grande da bucato, due paroli da bucato, una cazzeruola e quattro mastelli da burato „. “ Conchette „ che adopravansi per tenere il vino si trovavano in casa Aleardi (4) e secchioni per ricever l' olio dal torchio, grosse secchie di legno usate tuttodi nei frantoj, sono quelli che ricorda il Rossi nel suo “ Glossario „, esemplificando con un passo dello statuto d'Albenga (5).

5. **Vegetes**. Anche “ vejes „ come nelle case di Vallazana (6). “ Vegeticulum „ il botticello dal vino scelto o dall'aceto. Varie di capacità, le “ vegetes „ son di minor portata dei tini. Una, detta “ magna „, conteneva 30 barili (n. 105); di dieci barili è “ parva „ (n. 106). La misura media ordinaria era da 15 a 20 barili. La misura o capacità delle botti è data a barili, perchè in esse versasi il vino; quella dei tini generalmente a salme o some, che è propria dell' uva come si porta dalla vendemmia nelle bigoncie. In casa Aleardi, erano due “ vejes piejs „ (d' abeto), un “ vejeticulus castagnarii, uno larzii „ (di larice), quattro altri “ vejeticuli „, l' uno dei quali, di castagno, per l' aceto, e tre ancora da vino cotto (7).

---

(1) Estr. dal *Bollettino senese di Storia patria*, anni 1894-1900, sotto il n. 776.

(2) Galli, op. cit. p. 8.

(3) Pubbl da Giuseppe Pardi, estr. dagli *Atti della Deput. ferrarese di Stor. patria*, vol. XIII, anno 1901, p. 19

(4) Cipolla, op. cit., pag. 52.

(5) « Teneatur secum portare « sejonos », in quibus distillari et cadi faciunt oleum ». Rossi Gerolamo, *Glossario medioevale ligure*, Torino, Paravia, 1896.

(6) Op. cit. p. 16.

(7) Cipolla, op. cit., pagg. 52-53.

Una gran varietà di botti registra il Mazzi e mette conto riferirne i nomi per avere tutta la terminologia della pura parlata senese: " Botte buona e bella di barili otto, vecchia vuota di 18 barili, grande vecchia di 36 barili " (1); poi " due botticelle vecchie di barigli cinque o cercha, da biancho ", altre di vino vermiglio (2); " una botticellaccia vecchia triste, dentrovi uno pocho d'ascieto " (3); e bottacce da tenere la biada, senza fondo o con un sol fondo, da cenere, da noci, e doghe e pezzi di fondi si accatastano nel celliere.

6. **Vegetes nostrate e napoletane.** Le nostrate hanno le doghe molto spesse e son cerchiate da grossi cerchi di ferro; si possono poi sfondare dalla bocca e il coperchio si divide in tre pezzi: la lunella, o la parte di mezzo, e i due fondi laterali a settori. Chiudere la botte si dice " tirarle i fondi ". I cerchi si ribattono con due grossi martelli: la mazza e la cacciatora. Napoletane sono le botti a doghe più sottili e cerchiate di grossi lameroni di ferro. Il fondo che fa da coperchio è tutto d'un pezzo e si leva, rallentando i cerchi, senza dividerlo nelle tre parti. Sono più adatte che le nostrate per trasportare il vino. Anche nel castello di Massa trovavasi " una veges neapolitana teneris barilium XII " (4).

7. **Tinabulus.** Cfr. n. 3. A differenza delle " vegetes " di cui la capacità si misura a barili, qui è misurata a salme. La salma, o soma, è di due bigonce d'uva o di due barili di vino. Cfr. n. 30.

8. **Vegetes tristes.** Cfr. n. 5.

9. Cfr. n. 3.

10 e 11. **Scanum.** Vario di misura e di forma, questo mobile ebbe vari uffici. Lo scanno da sedere che, secondo il Merkel, si può dire il sedile individuale (5),

---

(1) Sono nel « celliere », ne la « cantina » o ne « la stanzia de la tina » dell'Ospedale di Poggibonsi; op. cit. n. 168, 181, 193.

(2) Op cit. 171.

(3) Op. cit. 173.

(4) Sforza, op. cit. pag. 102.

(5) *Il Castello di Quart* cit. pag. 57 e segg.

mentre il banco serviva a più persone, fu uno de' sedili più comuni e di uso più antico. In Firenze era segno di onore valersi in pubblico delle panche e degli scanni. Prese, dopo il secolo XVI, aspetti diversi. Questo primo " pro sedendo " era di forma rotonda; ma l'inventario dei mobili di Sinibaldo Fieschi del 1532 (1), ricorda " uno scamelino intersiato da camera quadro " e " uno scagno quadro intersiato da camera ". Qui però, si tratta non più di un mobile da sedere, bensì di un tavolinetto, affine all'altro " scagneto coperto de velluto rosso da scrivere ". Ve n'erano di ricchi e coperti di stoffa e di semplici di legno. In casa Aleardi, nella camera superiore presso il granaio, fra la roba smessa c'è " unum scanum vetus " (2). Questo scanno o sgabello rotondo per sedere era, secondo la geniale ricostruzione che ne fa il Viollet le-Duc (3), " un meuble commode pour causer avec les femmes; il permettait de se tourner dans tous les sens, de se deplacer facilment ". Diverso era l'altro, " cum sponda brachiorum trium ", simile alle " tre panchette " brachiorum trium " che, insieme ad una banca grossa, son notate negli atti di Giovanni di Ser Orso Barzellotti di Lucca. Corrisponde questo alla definizione del Du Cange: " Sedimen ligneum longius, quod plures una sessores capit ". Anche il Mazzi ricorda " tre deschetti (panchetti, sgabelli), due co le spalliere e uno senza " (4). La materia degli scanni era varia a seconda del loro pregio e importanza. Nella casa Sacco a Castione c'è un banco di abete e uno di rovere (5). Lo scanno a sponda o spalliera, o banco adoperavasi per sedere a mensa, lo

---

(1) *Arredi ed armi di Sinibaldo Fieschi*, pubb. da A. Manno, in *Atti della Soc. Lig. di St. patria*, vol X, fasc. IV.

(2) Cipolla, op. cit. pag. 52.

(3) *Dictionnaire raisonnè du Mobilier français*, I, 106

(4) *Inventario dello Spedale di S. Maria della Scala in Poggibonsi*, cit., n. 8.

(5) Cipolla C., *Un amico di Cangrande della Scala*, in *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino;* Ser. II, Tom. LI, Torino, Clausen, 1902. A pp. 37-52 c'è l'inventario del 6 aprile 1339, seguito da molte illustrazioni.

scanno senza sponda o rotondo, odierno sgabello, era adatto a sedere per trattenersi a conversare. E accanto ai letti troviamo sempre o banche o cassabanche o scanni. Così nell'Inventario dei beni di Giovanni di Magnavia (1), nel quale accanto agli scanni " ad sedendum " c'è notato anche uno " ad comedendum ", che era certo un piccolo tavolino come quello di Sinibaldo Fieschi citato più innanzi, se pure non si volle indicare uno scanno speciale per sedere a mensa.

12. **Letica**. Secondo il Du Cange " lecti fulcimentum, bois de lit ". Cita: " Consules fecerunt apportari ad dictum hospitale lectos sequentes captos in aliis hospitalibus: primo de hospitali duas leticas ". Oltre questa " letica tristis " se ne nota un'altra " bona " (n. 42).

13. **Gamurra, tunica. Mantellus**. La gamurra o camurra, abito femminile, si facea d'ordinario con le maniche di colore diverso dal rimanente. Nella casa di Bartolo da Tura ce n'era una di verde buio, di panno, vecchia e logora, con maniche (2); altre erano senza maniche (3); una di saia bigia con maniche di panno nero (4); una di " bruschino " (rosso-scura) avea le maniche nere (5). Per ornamento poteva avere frappe, scagliette d'oro e altro. Oltre che quelle per le donne c'erano gamurrine e gamurrini da fanciulli (6). Il Rossi nel *Glossario medioevale ligure* registra " gamerra, specie di mantello ", ed esemplifica con un passo dello Statuto di Genova. Il Gandini nella illustrazione del corredo di Elisabetta Gonzaga (7) identifica " zippa " con " camora " e la dice " veste completa lunga fino ai piedi con busto e maniche ". Il busto si allacciava con stringhe, (" cordela de seda ").

---

(1) L. Fumi, op. cit., n. 708 e 765.
(2) Mazzi, op. cit. n. 255.
(3) Op. cit. 256 e 629.
(4) Op. cit., n. 257.
(5) Op. cit. n. 259.
(6) Op. cit. n. 270 e 272.
(7) In appendice a Luzio - Renier, *Mantova e Urbino*, Torino, Roux, 1893. Cfr. anche *Guardaroba d'Isabella d'Este*, in *Nuova Antol.*, Ser. IV, LXIII pp. 453-58.

Tunica. Qui è veste femminile. Secondo il Merkel affine alla " opelanda „ (1) che il Du Cange definì: " pallii seu tunicae species „. Venne probabilmente di Francia, dov'era comune, nel secolo XIV. La portavano uomini e donne: come veste virile aveva l'aspetto d'un ampio soprabito aperto davanti, con maniche larghe, ornato con ricami, foderato con pellicce e fornito di cappuccio mobile, che si aggiungeva pel cattivo tempo. Era aperta anche ai lati fin sopra le anche. Lunga era abito di gala. Cedette poi il luogo al vestito.

Mantellus. Caratteristico il colore azzurro per questo mantello da donna. Il Merkel rileva dal De Mussis (2) che le donne portavano, al suo tempo, " nobile mantum sive mantellum largum et longum usque in terram et rotundum versus terram et crispum per totum et apertum de antea usque in terram „. Il De Mussis aggiunge che " quaelibet domina habet usque in tribus mantellis ad plus „, di cui uno " de blavo, uno de paonacia et grana e uno de zamelloto undato „. Queste vesti femminili della moglie di Mino appartengono a gente della borghesia e non possono essere paragonate, naturalmente, con quelle citate dal Merkel nè per eleganza, nè per ricchezza d'ornamenti. Nella casa Sacco, a Verona, oltre a varie mantelline, è notato " unum mantellum sufultum cendali, dicti panni (di saja) a femina „ (3). Il Mazzi nella casa di Bartolo ne registra parecchi da uomo, fra cui ve n'ha di lunghi, di corti o a mezza gamba, con le buche o bucarelle per passarvi le braccia, o senza, e uno " di monachino, longo, col cappuccio, da corrotto „ (4).

14. **Zubone.** Affini al farsetto di cui ebbero i caratteri, cioè vestimenti del busto corti, stretti, imbottiti, adatti a tener caldo il corpo, e specialmente usati a Venezia, furono le " zupe „, i " zupelli „, i " zuponi „, di varie

(1) *Tre corredi milanesi del quattrocento*, in *Bollettino dell' Ist. Storico*, n. 13, (ann. 1893), pag. 140.

(2) *Cronaca piacentina*, ap. Muratori, *Rer. ital. Script.*, XVI, 580.

(3) Op. cit. p. 39.

(4) Op. cit. n. 308.

stoffe e colori, di cui il Cecchetti (1) ci dà numerosi esempi. Secondo il Merkel (2) nel quattrocento non si nominano più " zupe " ma " zupponi " di zendado negro, di raso turchino, di panno, (è il caso nostro, chè " pignolato " era appunto una specie di panno), e di pelli bianche. Il Merkel aggiunge che i giubboni verso la fine del quattrocento divennero così comuni che tra i primi nomi che gl' Indiani appresero dagli Spagnuoli, subito dopo il primo viaggio transoceanico di Colombo, furono camicia e giubbone. Il Cipolla ne ricorda varie della casa Sacco di Verona: " unam zupam a femina cendali vermilei, fornitam, cum presoris (fermagli) argenti dorati, unum zupellus ", giubberello o farsetto, " bocarani " (bucherame), altri " cendali omnes ab homine ", e finalmente anche un " zupon ", giubbone (3). Nel '500 diviene l'abito più comune dell'uomo. Tra le robe che Michelangelo d'Antonio da Radicondoli, notaro senese, porta con sè andando in Francia alla Corte di Carlo VIII, ci sono due giubboni: " Uno giubbone di Perpignano, uso, per ogni dì, e uno giubbone di damaschino verde buio, novo " (4).

15. **Tunica beretina.** Questa, di Mino, era da uomo, a differenza dell'altra da donna notata al n. 13. Nella casa Aleardi erano varie tuniche da uomo: una, detta anche " pelanda ", senza fodera, di panno celeste, un' altra di panno verde foderata di tela azzurra, un'altra di panno bianco " sufultam pelle " (5). Nella casa Sacco di Verona trovavasi " unam tunicam meschi vermilei ab homine " (" mesclo, mischio ", panno francesco o fiorentino), un'altra vermiglia, una milanese, una di saia d'Irlanda, pannolano sottile e leggero, e finalmente, simile a questa di Mino, " unam tunicam beretini Veronesii ",

---

(1) *La vita dei Veneziani nel 1300; le vesti*, pp. 53 e 84.

(2) *Come vestivano gli uomini del « Decameron »*, in *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei*, Serie V, vol. VI, 1897, pag. 374,

(3) *Un amico di Cangrande* cit., pag. 39.

(4) L Pelissier, *Le trousseau d'un siennois en 1500* in *Bollettino Senese di Storia patria*, anno VI (1899), fasc. I, pag. 149.

(5) Op. cit pag. 48.

ossia di panno grigio o cenerognolo, che tale era il significato ben noto di " beretino " (1).

16. **Canestrae.** Il Du Cange: " Vox italica canestrum, panier. *Stor. Vercell.* Corbellas vel canestras uvarum ". Nell'Ospedale di Poggibonsi era " uno paniere atreciato (intrecciato), choperchiato, da tenere el pane " (2). La casa di Gano da Siena avea " II panieri e I gierlam " (3). Diverse da queste, tonde, di varia grandezza erano quelle lunghe (n. 18), simili ad altre di cui porta esempio il Du Cange dal *Diario* del Burcardo: " Parati fuerunt per sacristam duo canestri longi magnis linteaminibus coperti ", e diversi ancora i canestri col manico notati al n. 22. Secondo il Merkel (4) segna forse il più modesto dei numerosi bagagli destinati a serbare il corredo delle spose ed ha luogo tra le " capsete ", i " coffori " o coffani e i " capsoni ", che eran parte indispensabile nelle " scherpie " o donora o corredi delle spose. Qui però si tratta di canestro per altro uso. La casa dell'amico di Cangrande a Verona aveva " unum canestrum canestratum copertum " (5). Affini sono le ceste di cui il Tramater (6) dà questa definizione: " Arnese a modo di gran paniere da tenervi e da portarvi entro robe, intessuto per lo più di vimini, canne, salci, vermene di castagno e simili materie ". L'Alamanni nella *Coltivazione* chiaramente ne designa l'uso:

Poi la famiglia, con sue ceste e corbe
E con altri suoi vasi, innanzi sproni
A le vigne spogliar de' frutti suoi.

A Massa la gran fiera di ceste e canestri si fa, nell'imminenza della vendemmia, per la Madonna di Settembre

(1) Cipolla, *Un amico di Cangrande* cit. pag. 39.

(2) Mazzi, op. cit. n. 20.

(3) L. Zdekauer, *Un sequestro di arredi domestici a Siena nel 1297;* in *Bull. senese di Stor. pat.*, ann. IV (1897), fasc. I, pag. 186.

(4) *Tre corredi milanesi del quattrocento*, in *Bollettino dell'Istituto storico italiano*, n. 13, (anno 1893), pag. 126.

(5) Cipolla, *Un amico di Cangrande*, cit., pag. 40.

(6) *Vocabolario universale della lingua italiana*, ediz. eseguita su quella del Tramater di Napoli, con giunte e correzioni. Mantova Negretti, 1845.

e si distinguono le ceste, rotonde, intessute di vimini, o quadrate di liste di legno dolce, tutte da portare in testa e chiamate, genericamente, ceste pel bucato, sebbene si adoprino anche per la campagna, dai canestri o " capagni ", come chiamansi, con termine dialettale, i canestri a manico che servono per raccogliervi l'uva e le frutta e, nelle cantine, per passarvi, come a setaccio, il mosto. Se c'è il coperchio hanno il nome di panieri, ma son poco adoperati. Vengono dal Sarzanese.

17. **Sedacius.** " Setatius ", nel Du Cange, e anche " setarium ", è definito: " Cribra ex setis porcinis vel potius equino confecta. Setatiare, farinam purgare ". Staccio, setaccio per la farina. In dialetto massese, (il notaro era massese, giova ricordarlo, e il suo latino sente l'influsso dialettale) " sodaccio ". Di sottil trama a fili di setola, onde il nome, di crine, o di tela di ferro. Taluni setacci hanno la trama di filo di seta e chiamansi senz'altro seta. Così nella casa di Bartolo da Tura si trova " una seta grande da speziali " (1).

18. **Canestra.** Cfr. n. 16.

19. **Lentiamina.** Tre paia come nella casa del canonico pavese (2). Osserva argutamente il Galli, che non deve credersi quantità indifferente per quei tempi in cui le esigenze della vita eran tali che la pulizia pareva molto costosa ad eseguirsi. Però le lenzuola non si cambiavano più spesso di quello che la biancheria da dosso che si teneva anche per mesi interi. La casa di Gano da Siena non ne aveva che due sole (3). Generalmente erano di vari teli. Nella casa di Bartolo da Tura trovo: " Un paio di lenzuola grandi, di tre teli, buone " (4). L'ampiezza del letto ci è determinata dal numero dei teli o delle tele o liste di " terlixio " di cui è composto il pagliericcio (5).

---

(1) Op. cit. n. 326.

(2) Ettore Galli, *La mobilia di un canonico del secolo XIV, illustrata*, Pavia, tip. cooper. 1899, pag. 11-13.

(3) L. Zdekauer, op. cit. pag. 186.

(4) Mazzi, op. cit. n. 110.

(5) Galli, *Mobilia d'un canonico* cit. pag. 6.

E l'altezza della tela, naturalmente, determinava il numero occorrente di varie liste. La misura più comune era di 80 cm. Quanto alla lunghezza variava a seconda dell'uso: p. es. nella casa Aleardi (1) troviamo " duo linteamina vetera a chuna " e " unum linteamen vetus capitibus ab oxellis, (ossia ricamato o uccellato) longitud. quatuor brachiar ", e " duo linteamina nova de duabus faldis (teli) longitudinis circha septem brachiar. cum dimidio pro quaque ". Questa misura di sette braccia è comune alle lenzuola di tela; quelle più andanti, non di lino ma di stoppa o di traliccio, per la famiglia, sono più corte. In casa Aleardi troviamo " duo linteamina vetera et fracta de terlixio longit. sex brach. pro quoque, e uno telle grosse nostrane " di 4 braccie e mezzo. Le varie case Sacco (2) hanno " quattuor paria lintheaminum magnorum lini " a Verona; in campagna, a Colà, invece soltanto " duo lintheamina " e a Castione " duos linzolos magnos ". Notevoli, nella roba di casa Sacco, anche " quattuor paria lintheaminum ab equitando ". Il Cipolla crede che le voci " lintheamen " e " lenzolus " sieno sinonime; la prima con significato più largo. Il Bevere (3) registra queste varie voci: " lintheamina, lintiamina, lentiamina, lentiola, Λεντζοῦλοι, lincioli, linzola ".

20. **Degrossatorii**. Sono i pettini per la canapa e il lino. Manca al Du Cange. Dall'inventario dell'Ospedale di S. Maria della Scala di Poggibonsi, che nella bella parlata senese del '400 traduce a meraviglia il latino del nostro notaro, tolgo: " Tre petini da schapichiare lino, vechi, dolorosi (di qualità cattiva) affatto " (4), e " tre da stoppa, rotti e vechi, tristi affatto " (5). Anche in casa Aleardi son notati " duo petina a stopa " e " una spinazia a lino " (6). Eran molto comuni, questi pettini,

(1) Cipolla, op. cit., pag. 47.

(2) Cipolla, *Un amico di Cangrande* cit.

(3) *Arredi, suppellettili, utensili d'uso nelle provincie meridionali dal XII al XVI sec.;* in *Arch. stor. per le Prov. napol.*, a. XXI (1896) p. 626 e segg.

(4) Mazzi, op. cit, n. 144.

(5) Op. cit., n. 145.

(6) Cipolla, op. cit., pag. 51.

nelle case specialmente borghesi, in quelle di Vallazana trovai: “ Spinacciis duabus de stuppa, e paribus duobus petinum „ (1), che il Bevere (2) distingue in “ pettini de lino e pettini de stupia „, o scardassi.

21. **Lebetes.** Il significato di “ lebes o cacabus „, secondo il Forcellini-De Vit è quello di “ vas aereum „, come appare dall'esempio di Ovidio, Heroidi, III, 31

Viginti fulvos operoso ex aere lebetas.

Il nome di “ lavezzo „ (a Massa laveggio e più genericamente “ bronzo „ per antonomasia), vive in molte parti d'Italia. È da confrontare anche “ bronzo uno portato a la cucina „ (vaso da mettere al fuoco), nel castello di Mesocco (3). Nella “ Stor. di S. Eugenio „ si legge: “ Ed e' baciava ed abbracciava le pentole ed i laveggi e l'altre vasellamenta della cucina „. È una sorta di paiuolo con manico e tre piccoli piedi. Nelle case di Vallazzana (4) trovai “ lebetis duobus de covaro „ che non seppi spiegare, mentre affine è l' “ unam lebetem covri „ della casa Sacco di Verona (5) in cui “ covro „ o “ covaro „ significa “ cuprum „ rame. Ma i “ lebetes lapidei „, vasi di terra, di varia grandezza, e nelle case pavesi di numero raramente superiore a tre (6), sono, in campagna d'uso più antico. La casa Sacco a Verona aveva “ sex lebetes lapidis magnas „ e “ quatuor lebetes prete (pietra) parvulas „. C'erano, e questo è più originale, anche padelle di terra! In casa Aleardi son pure sei, proprio il doppio del numero trovato dal Galli nel Pavese: “ Sex lebetes lapidis magni et mezani, veteres et coxiti „ (cuciti con punti di ferro perchè eran fessati). Il laveggio si

---

(1) L. Staffetti, op. cit., pag. 21.

(2) *Ordigni ed utensili per l' esercizio di arti ed industrie, mezzi di trasporto ed armi in uso nelle provincie napoletane dal XII al XVI secolo,* in *Arch. stor. napoletano,* XXII, 4, 1897, pag. 705.

(3) E. Tagliabue, op. cit.

(4) L. Staffetti, op. cit., pag. 15.

(5) Cipolla, *Un amico di Cangrande* cit.

(6) Galli, op cit., pag. 5. Anche nel castello di Mesocco: « Bronzi 3 grandi; 1 piccolino ». E. Tagliabue, op. cit.

adopra più raramente che la pentola, di cui ha maggiore ampiezza. Nel massese è usato, in campagna dai contadini, specialmente quando c'è qualche festa o banchetto per cuocere le lasagne o i tortelli, le minestre abbondantissime di pasta asciutta che fanno le spese principali della tavola. L'uso del laveggio di pietra durava ancora nel '600, perchè in un inventario del 31 marzo 1627, in atti del notaro massese Ludovico Gassani, (Archivio notarile di Massa, busta n. 386), tra molti arnesi e robe di casa da contadini è notato " un laveggio di pietra ".

22. **Canestri.** Cfr. n. 16.

23. **Testa pro artocheis.** Testo è una stoviglia rotonda di terra cotta per coprire pentole e pentoli, secondo i vocabolari. Ma significa, più propriamente, al dir del Petrocchi (1): " Disco piatto fatto d'una terra speciale per cocere i necci ". Il Tramater (2) più genericamente dice: " Sorta di stoviglia di terra cotta, piana a guisa di tagliere, per uso di cuocervi sopra alcune cose ". Oltre che di terra i testi possono essere anche di ferro, come quelli della casa di Vallazana: " testis quatuor ferreis " (3). In casa Aleardi c'è notato " unus fogolarius a turtis cum texto ", senza spiegare se di terra o di ferro. Ma se il testo è uno solo ha piuttosto l'ufficio del moderno fornetto da campagna per cuocer le torte con fuoco sotto e fuoco sopra. In tal caso può esser di rame come quello che portava la sposa locarnese: " testum unum araminis " (4). Servono i testi, quando sono a coppie, per cuocere in campagna le focacce di grano e di granturco, i castagnacci di farina dolce e, nel Pontremolese, le grosse foglie di pasta per cucinare quella caratteristica pasta asciutta, affine alle lasagne, nota appunto col nome di " te-

---

(1) *Dizionario della lingua italiana.*

(2) Edizione mantovana del 1845, già citata.

(3) L. Staffetti, op. cit., pag. 15.

(4) E. Motta, *La scherpia di una sposa maritata ad un locarnese nell'anno 1401*, in *Bollettino storico della Svizzera italiana*, anno XII (1890), pag. 266.

staroli „. Sono, a seconda de' varii usi, di varia dimensione. Questi nostri erano “ pro artocheis „. Il Du Cange registra “ artocreas, vulgo tortella „, che definisce “ cibus artificiose compositus ex pane et pasta cum carne „. Gli assimila con “ fladones et pastilli: artocreae et fladones in usum comedentium dentur honeste et abundanter. Tenetur dare dictus abbas pro artocreis sive pastillis faciendis pastam necessaria de frumento „. Ma i tortelli non si cuociono fra i testi: però qui, per “ artocheis „, convien proprio intendere la pasta di farina di castagne, che in Toscana ha nome neccio, in quel di Massa castagnaccio e nella Versilia ciaccio. Gir. Rossi nel suo *Glossario medioev. ligure* cita dagli statuti di Triora “ artroceas ut vulgo loquamur tortas „. La *Crusca* (ultima edizione) alla voce castagnaccio reca: “ Intriso di farina di castagna con acqua, mescolativi talvolta pinocchi, noci o uve, e che condito con olio si cuoce in teglia „. Cita l' esempio del Manett., *Mem. Frum.*, 170: “ Conformemente si macina, (la castagna che, così com' è disseccata, nel Massese ha nome “ secchina „) e riduce in farina per polente e per certe specie di migliacci addimandati castagnacci „. Il castagnaccio o migliaccio è, dunque, una specie di torta che si fa nella teglia; mentre nei testi si cuoce il neccio o niccio, definito dal Tramater: “ Specie di piccola pattona fatta di farina di castagne per lo più ravvolta in foglie dell'albero dello stesso frutto „. Il neccio, che nel massese ha invece l'altro nome di castagnaccio, si fa con semplice farina abbondantemente diluita nell'acqua. Se si adoprano i testi di terra, che hanno un diametro medio di 15 centim., si fanno prima arroventare sul focolare, si distendono su uno d'essi le foglie di castagno, opportunamente a suo tempo disseccate all'ombra, e vi si versa la pasta liquida con un mestolo, ricoprendo poi con altro strato delle medesime foglie e ponendovi sopra l'altro testo arroventato. I testi di ferro si adoprano per lo stesso uso, ma senza valersi delle foglie: si ungono invece d'olio o s'intridono di rosso d'uovo perchè la pasta non si attacchi. La pattona è di pasta più dura, si fa

tra due testi più grandi e si mangia, fredda, come pane, insieme con le vivande ed è consueto cibo de' montanari del Pontremolese e di Toscana. A Firenze si chiama pattona la polenta che, nell'inverno, fanno a grandi rocchi e vendono i " buzzurri ", ossia quei caratteristici montanari svizzeri del Canton Ticino che scendono tra noi a svernare e che, in altre città, come anche qui a Genova, fan commercio, all'angolo delle vie, di bruciate e castagne cotte.

24. **Catinelli**. Più comuni quelli di terra. Nell' ospedale di Poggibonsi: " Tre chatini di terra fra fessi e saldi, e tre chatinelle di terra, in chocina de la sala " (con ingresso dalla sala) (1). Anche nelle case di Vallazzana c' erano " catinis duobus de lingno " (2), più adatti che quelli di terra per stemperarvi il cibo e la crusca alle bestie e per mungervi il latte. La casa di Bartolo da Tura ha " una catinella di legno grande " (3). L'inventario massese del 1627 (notaro Ludovico Gassani), reca: " Catini di legnio usati numero 5 ".

25. **Baratelus**. Vasetto di terra o di vetro per medicine, conserve e simili. Qui ha il significato di orcio. Manca al Du Cange. Il Bevere, fra gli oggetti da toletta, ricorda " barattolino d' argento da tener sapone con uno coperchio lavorato in croce a fiaschetto " (4).

26. **Materassa**. " Materacium, lanea culcita " anche " mataracium " (Du Cange). Costituiva il " lectus " propriamente detto, ossia il " plumatius ", come si chiamava quando era ripieno di piume d'oca o di gallina, che ponevasi sopra la " lecteria ", addosso al paglericcio. Questo nostro ha la fodera di pignolato, vergata (rigata), ed era probabilmente riempito di lana. Nella casa Aleardi ne sono ricordati parecchi col nome di " lectus ". " Unus lectus vergatus bonus cum fodra terlixi " (traliccio). Nella camera grande, sopra la lettiera sono due materassi a righe, uno foderato di traliccio e l' altro di tela da letto.

---

(1) Mazzi, op. cit., n. 112.
(2) L. Staffetti, op. cit., 15.
(3) Op. cit., n. 779.
(4) *Arredi, suppellettili, utensili*, cit. pag. 635.

Il paglericcio è ricoperto d' una tela di canape. " Una tela canapis super paleis dicte leterie " (1). Nella casa Sacco di Verona il " plumacius " ha diverso significato dal " lectus o mataracium ", infatti vi si notano " duos lectos vergatos cum tribus plumaciis, e octo lectos parvos com octo plumaciis " (2). Trattasi qui dei cuscini. Il Bevere ha " mataracium, mataraczu, matarazzo " pieni di lana, di " bombice ", di penne: con la fodera o veste o endema di pannolino, di panno " paliocto ", di bombacina listato, di " fustaneo porporino ", di raso bianco, " de serico ricamato ", ed anche " strappontino " (3).

27. **Cultrices.** Du Cange: " Cultrix idem quod cultra, culcita, stragulum ". Nella *Vita di S. Caterina da Siena:* " Contigit eam lavare quoddam coopertorium lecti quod de lineo panno et bombyce conficitur et vulgari vocabulo cultra vocatur ". Questo imbottito di cotone, con veste di lino, corrisponde all'odierna coltre; ma oltre che adoperarsi, nell'inverno, come coperta da porsi sopra le lenzuola, potea servire di materasso. Di tal sorta aveane una l' Ospedale di Poggibonsi: " Una choltricetta rossa, ripezata, vecchia e trista, si è di quelle di letti di lo spedale, di sotto per materaza " (4). E, probabilmente, servivano pure come materasso le " due choltrice, una buona e una mezzana di penna ", notate al n. 26 dello stesso Inventario. Ma chiaro apparisce il significato comune di coperta o imbottito da quelle della casa di Bartolo da Tura, che si distinguono in sottili da state, e in più gravi, farcite di bambagia, pel verno: " Una coltre di bambagia, bianca, da state, sottile, di braccia VI e mezza in circa (5); una coltre nuova, di bordo, piena di bambagia, di braccia V " (6). Anche nella casa Sacco a Verona ve n' era gran varietà e dalla natura diversa delle stoffe

(1) Cipolla, op. cit., p. 45.
(2) Cipolla, *Un amico di Cangrande* cit., pag. 38.
(3) *Arredi, suppellettili, utensili,* cit. pag. 625.
(4) Mazzi, op. cit., n. 138.
(5) Mazzi, *La casa di Bartolo da Tura:* n. 107.
(6) Op. cit., n. 399. Altre simili ai num. 397, 400, 746

che ne formavan la veste si capisce trattavasi di copriletti. “ Cultram cendali a gnechis, a bindellis (a fettucce), panni lini a ondis, de bocaramo (bucherame, tela sottile), di bambagia, color indaco, turchino cupo „ (1). Il Bevere ricorda insieme “ culcitra, cultra, cultrum „ (cfr. il massese coltrone), de' più varii colori e di stoffe diverse, “ cultrecta de state „ e “ cultrapuncta „ coltre trapunta ripiena. Ha pure trovato “ culcitra plena pennis „ e “ culcitra de plumis „ (2). Ma la “ culcitra „ di penne ci pare più identificabile col “ plumatius „ che non con la coltre imbottita. (Cfr. n. 91 ter). Pure convien tener conto della varietà delle regioni, per i diversi usi.

28. **Capezali.** Du Cange: “ capezzale, oreiller „. Cita dall'inventario di Calisto III del 1458: “ Unum lectum de pluma (materasso) cum capezali „, e dal *Diario* del Burcardo: “ Lectus magnus cum saccone et matracio ac pallio aureo desuper et capezzali ac cussinis „. Nella casa di Bartolo da Tura: “ Due capezali nuovi di penna (ripieni di penne) con due guanciali con fodere manesche „ (3). I letti di casa Aleardi mancano di capezzale. Sopra la “ lecteria „ c'è il lectus „ o materasso, la “ cultra „, il “ zalonus fili et lane, vetus „, coperta da letto, e fino a tre cuscini e talora sopra la paglia della lettiera una tela di canape. Completa il letto una coltrina stesa dinanzi e sospesa ad un ferro e due cassapanche, una da capo e una da piedi. Ma del capezzale non è parola. Neanche nelle case pavesi lo troviamo ricordato dal Galli. È, invece, usato nel ferrarese (4). Lo ricorda anche il Bevere con variabili nomi: “ capitale, Καπητάλια, capidale (sardo), cuxinus, aurillerium, traverserium, tribasserium, traversino (toscano), carrellus „ (5). Oltre il capezzale, che anche oggidì è quel cuscino lungo e stretto che si pone da capo al letto sotto al guanciale e attorno a cui gira la rimboc-

(1) Cipolla, *Un amico di Cangrande* cit., pag. 38.
(2) *Arredi, suppellettili, utensili*, cit., pag. 628.
(3) Mazzi, op. cit., n. 18.
(4) Pardi, *La mobilia di un gentiluomo ferrarese*, cit., pag. 15.
(5) *Arredi, suppellettili, utensili* cit., pag. 627.

catura del lenzuolo di sotto, per comodo di chi ama dormire a testa un po' rilevata, nel senese troviamo ricordati il piumaccio, in senso di cuscino, e il guanciale. L'Ospedale di Poggibonsi aveva: " Due piumacj buoni, di penna " (1); e " tre guanciali buoni cho le federe dosinali " (2). Anche nella casa di Gano da Siena trovavansi " II capeçales " (3). E " una lecteria cum una culcitra (materasso) et capezzale " è notata nell' Inventario dei beni di Giovanni di Magnavia (4). Nella casa di Bartolo da Tura, erano, oltre i capezzali, guanciali e fodere: " Quattro guanciali vestiti con fodare manesche (usuali) di panno lino " (5): " un guanciale di penna vestito con fodare sottile, con bottoni e certe reticelle " (6).

29. **Parium petinorum**. Cfr. n. 20.

30. **Bigonce**. Da " bis congia ". Il Tramater: " Vaso di legno senza coperchio, di tenuta intorno a tre mine, composto di doghe. Si usa principalmente per someggiare l' uva premuta, al tempo della vendemmia ". Ne " la stanzia de la tina " dell' Ospedale di Poggibonsi " tre bigoncie da vendimiare " (7). E anche " due bigoncielli picholi ". Dante, Par., IX, 55-6

Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse il sangue ferrarese.

Due bigonce formano una soma, perchè costituiscono il carico che può esser someggiato. La bigoncia non restò in uso come misura determinata, nel Lucchese; solo per la calcina la " fetta " constava di 100 bigonce, ognuna delle quali conteneva 100 libbre (8). La soma si valutò

(1) Mazzi, op. cit., n. 27.
(2) Op. cit., n. 33.
(3) Zdekauer, *Un sequestro di arredi*, cit. pag. 186.
(4) Fumi, op. cit., n. 754.
(5) Op. cit., n. 109. Ai num. 362 e 363 notansi alcuni più belli e senza fodere. Fodere usuali, più fine, di boccaccino, più belle con ricami, si notano ai numeri 18, 170, 178.
(6) Mazzi, op. cit., n. 177.
(7) Mazzi, op. cit., n. 191.
(8) S. Bongi, *Elenco dei pesi e misure già usate in Lucca e nel territorio soggetto;* in *Inventario del R. Arch. di Stato in Lucca*, To. II, p. 68, Lucca, Giusti 1876.

in più modi: nello Statuto gabellare del 1372, il più prossimo al tempo del nostro Inventario, era stabilito che di regola la soma s'intendesse un carico di 400 libbre (1). Oggi, nel Massese, la soma d'uva si ragguaglia a Cg. 80.

31. **Albolus**. È la forma latina che il notaro ha dato alla parola dialettale massese, ancora viva " abiolo ". Du Cange registra: " Ugutio: Alvus et Albus, pro ventre, et hinc albo, indeclinabile, id est liber in quo nomina sanctorum scribuntur; unde Albiolus dicitur. Salmasius censet idem esse quod Alveolus. Brisson: Mortaria marmorea duo, valente siliqua aurea una. Albiolo ligneo uno, valente nummos aureos 40. Significa truogolo ". E conchiude: " Albius, idem quod alveus, nostris auge; ut Albiolus pro Alveolus, ita Albius pro Alveo dictum existimo ". Di questa parola s'occupa anche il Mussafia, che nell' importante *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten in XV Iahrunderte* (2), fa dotti raffronti e osservazioni che riassumo: " Albuol ", trogolo; padovano " albol ", istriano " albol e libol ". Nel contado milanese e in Piemonte esiste il primitivo " Albi ". Ha significato di conca, vaso da bagnarsi, truogolo, vaso da acqua per polli, porci, ecc. in toscano. Notevole il lombardo " albiö, arbiö, elbiö, elbiöl ", vaso di terra con entro acqua, nella quale i fornaciai e mattonai si risciacquano le mani prima di lisciare i mattoni posti nella forma. Conclude: " Il significato fondamentale è dunque sempre il recipiente, o conca per l' acqua, come il latino alveus ". Nota ancora lo scambio del *b* per *v* davanti all' *i*, e quello della *l* in *r*, come nel piemontese, piacentino e parmigiano " arbi ", reggiano, " erbi ". Finalmente (osservazione questa che fa molto al caso nostro), *l* cade nel bergamasco " abiöl ". Ora questa forma è la più prossima al massese " abiolo ", che il notaro ci dà, nell' inventario, colla forma latinizzata, " albolus ". L' " abiolo ", però,

---

(1) S. Bongi, op. cit., pag. 75.

(2) Wien, 1873. Estr. del *XXII Bande der Denkschriften der philosophisch-historischen Classe der Kaiser. Akad. der Wissenschaften*, pag. 25.

non è un truogolo; indica invece un arnese di legno di faggio fatto a tramoggia, sottile e leggero, con orli cilindrati, che serve per ventolare il grano e le granaglie per mondarle dalla pula. Si fabbricano generalmente nel Frignano, dove sono ampie faggete, e li portano ne' mercati gli stacciai, canapini e fusai, che col nome generico di Lombardi, scendono ne' nostri paesi. Vendono costoro pale, bordoni, cerchi da stacci, tafferie, taglieri, spianatoi, arcolai, mestoli, cucchiai, schiumatoi, vasi, coppette pel sale, bicchieri di legno, zoccoli, manichi d' ombrelli e da granate, cattive stanghe da baroccio, tutte lavorate nelle faggete della Garfagnana o delle finitime provincie di Reggio e di Modena. L' " abiolo " s'adopra dalle donne, che, appoggiandone la costola sul ventre e afferrando con le mani i due orli, fanno balzare, con un moto ritmico e caratteristico, il grano sopra la parte piana e chinandosi, opportunamente, ora a destra e ora a sinistra, lasciano cadere il mondiglio e la pula. Dicesi ventolare. L' " abiolo " si adopera a Montignoso, (già terra lucchese), ma col nome di " arbolo " dove la *r* rappresenta la *l* del primitivo " albiolo " come già osservò, in caso simile, il Mussafia. L' usano a Pietrasanta, a Camaiore, nel Lucchese. A Porcari, dove la cultura granaria della fertilissima campagna di Lucca è tanto in fiore, dicesi " arbolare " per ventilare. A Sarzana ha un altro nome: " Vassora ", da cui " svassorare ". Deriva dal toscano " vassoia " che è il nome dell' " abiolo " portato dai vocabolari. Il Giorgini-Broglio (1) a " vassoia " reca: " specie di grande vassoio di legno, fatto a guisa di tramoggia, del quale si servono per pulire o ventilare il grano, i fagioli e simili ". E " vassoiare ", vale " pulire il grano, le castagne e simili, servendosi della vassoia ". Nel Pontremolese e nella vicina Liguria si chiama " vallo ", e " val " anche in Piemonte, nel Monferrato e nella Lomellina, con affinità a vaglio. Ma il " vallo " non è più di legno come l' " abiolo ". Il Casaccia nel *Dizionario genovese* ne dà

(1) *Novo vocabolario della lingua italiana.*

questa definizione, che corrisponde a quella degli altri luoghi: " Arnese fatto di vimini a foggia d'un largo paniere, ma con bordo da una sola parte e due prese o maniglie laterali, del quale si servono i droghieri e confettieri per isceverare dal caffè, cacao e simili il mal seme, le buccie o altre mondiglie. In Toscana si fa di assicelle ma ha la medesima forma. " Vallà " verbo, spulare, sceverare con lo spulatoio la pula, la mondiglia dal cacao ".

In Piemonte si dice " valà al gran ". Ora quello che il Casaccia scrive, lo riferisce a un arnese di minor grandezza, adoprato dai droghieri, che è un " vallo " o una vassoia più piccola di quella per le granaglie e detta spulatoio. Lo spulatoio è definito, dal Petrocchi, " la tavola di legno che adoperano i droghieri per sbucciare il caccaos e per pulire il riso "; mentre la vassoia, " fatta come una finestra a tramoggia ", per ventolare le granaglie o le castagne secche, è più grande. L' Olivieri, invece, registra " vallu ", che definisce: " Vaglio, arnese fatto di vimini, che agitandosi si adopra a mondar grano e biade da cattive semenze " (1). L' Ungarelli nel *Vocabolario bolognese* registra " vassûra ", t. de' boscaioli, cassetta di legno che serve come di ventilatore per la pulitura delle castagne secche e il verbo " vassuraer ", ventilare, pulire le castagne dalla pula, gettandole in aria. È curioso seguire nell'Italia centrale il vario uso della parola e la diversità dell'arnese: " vallo " in Piemonte, Lombardia, Liguria, Pontremolese, di vimini o di striscie di legno dolce, come le ceste e i corbelli: " vassora " o vassoia nell' Emilia, nel Sarzanese, in Toscana, di legno di faggio. Ma vassoia e vaglio sono, concludendo, una cosa stessa che il nostro " albolus " o " abiolo ".

32. **Padelleta**. Generalmente di ferro, sebbene se ne trovi anche di rame e di terra cfr. n. 21. Casa Aleardi ha " una patella ferri " (2), la casa di Gano di Siena " unam pa-

---

(1) *Dizionario genovese-italiano*, Genova, 1851.

(2) Op. cit., 38.

dellam „ (1), quella di Bartolo, “ du padelle pichole e una meschola forata di ferro „ (2), la casa Sacco di Verona le ha di rame e di pietra: “ Tres paèlas rami, unam paèlam prete (pietra) magnam, paèlam prete parvam „. Quelle forate, di ferro e di terra, sono per cuocere le castagne. In casa Aleardi: “ Una patella ferri forata a castaneis e una patella terre forata a castaneis cum manico feri „. Anche la casa di Vallazzana aveva “ patella una de ramo „ (3) e nella cucina del castello dei Fieschi, a Montobbio, ce n'era una da castagne forata (4).

33. **Paiolus.** Di rame, stagnato all'interno, con manico di ferro, vario di grandezza, è, col laveggio, il vaso di cucina indispensabile per cuocere le vivande. Nell'Ospedale di Poggibonsi ne troviamo due di diversa grandezza: “ Uno paiuolo mezano, uno paiuolo picholo „ (5). Casa Aleardi aveva: “ unus paiolus rami tenute circa quatuor sitularum „ (secchie), “ unus parolus parvus tenute duarum situllarum e unus paroletus tenute dimidie situle „, una vera gradazione di paiuoli. Casa Sacco a Verona ha: “ unum parolum rami stagnatum „. “ Parolum unum „ trovammo a Vallazzana (6) e la voce è affine al dialettale massese: “ paròlo „.

34. **Sachi.** Il sacco è considerato misura di tre staia, cfr. n. 1 e n. 40; difatti nell' Ospedale di Poggibonsi erano: “ Sei sacha nuove da farina di staja tre l'uno „ (7). Vario l' uso dei sacchi, quando non erano per il grano o la farina, cfr. n. 69, 98, 112. Nel castello di Massa erano “ Sacchi veteres et tristes XIV „ (8). Nella casa Aleardi “ Sex sachi semiveteri a blado (biade) „ (9).

35. **Tende boracii.** La casa di Bartolo da Tura le ha di-

---

(1) Zdekauer, op. cit. 168.
(2) Op. cit , n. 81.
(3) L. Staffetti, op. cit., 12.
(4) A. Manno. *Arredi ed armi di Sinibaldo Fieschi*, pag. 746
(5) Mazzi, op. cit., n. 76 e 77.
(6) L. Staffetti, op, cit., p. 12.
(7) Op cit., n. 132.
(8) Sforza, op. cit., pag. 102.
(9) Cipolla, op. cit., pag. 52.

stinte per pezzi: " Due pezi di tende piccoli, " uno di due teli, l'altro di tre ", con reticelle e frangiarelle di refe buone " (1). " Uno pezo di tenda di cinque teli di braccio " (2).

36. **Guanciale.** Talvolta significa lo stesso che " plumatium " o " cossinum ". Nel Bolognese, secondo il Sorbelli, espertissimo della storia e degli usi di quella regione, erano quasi sempre ripieni di penne (3), come la " culcitra ". Cfr. anche il n. 27. In Versilia e in Lunigiana più comunemente adopravasi la lana e si dava il peso del cuscino o del matarasso (4). La " scherpia " della sposa pavese, illustrata dal Motta, ha anche " oreliera duo " (5). E " oreglieri duo avelutati celestes cum suis fodris fustanei novi in quibus sunt libre decem plume " ha, nel suo corredo, una sposa subalpina del 1457 (6).

37. **Mensa.** Era la tavola che posava su due trepiedi senza esservi infissa. Però è notata separatamente da essi. Dopo il pranzo solevasi smontare: di qui levar le mense. La mensa e le varie sue parti sono con minutissimi particolari e dotti raffronti descritti dal Merkel (7).

38. **Capseta.** Prima che il mobiglio delle case comprendesse gli armadii, le credenze, i cassettoni di varia forma e contenuto, le " capse, capsette ", scrigni, coffani, forzieri, erano adoperati per riporre le varie robe. Costume universalmente seguito in Italia nella seconda metà del medio evo, era che la sposa portava alla casa del marito una o due casse, a seconda della condizione sociale,

---

(1) Mazzi, op. cit., n. 121.

(2) Op. cit., n. 172.

(3) *Il corredo di una sposa bolognese nel secolo XVI.* Bologna 1904, per nozze Zanichelli-Mazzoni.

(4) Cfr. L. Staffetti, *Due case di campagna nel secolo XIV*, pag. 9.

(5) *Un corredo pavese del 1298*, in *Bollettino della Svizzera italiana,* XIX, (1898), 74.

(6) G. Claretta, *Il corredo nuziale di una nobile fidanzata subalpina del secolo XV, ed una pagina di storia della famiglia dei Tana di Chieri*, in *Giornale araldico genealogico diplomatico* del Crollalanza, anno XI (1883-84).

(7) *Il castello di Quart* cit, pp. 48-54.

per riporvi il corredo. Dal semplice " canestrum „ si arriva ai " cofferii „ dorati, intarsiati e adorni di pitture dal magistero di artisti eccellenti. Erano anche divise a scomparti e potevano esser cerchiate di ferro. Le varie capsete e casse che troviamo in questi inventarii sono mobili per riporre le robe necessarie alla casa. Questa di due braccia, era di piccole dimensioni. Un po' più grande l'altra di cui al n. 40, che conteneva farina, con l'ufficio della madia. La cassa di cui al n. 41 forse s'accompagnava al letto, chè sempre attorno ad esso ne troviamo alcuna. Senza ripetere l'etimologia data dal Du Cange: " capsa dicta quod capiat in se, atque servet aliquid „, è certo che si adoperavano, nella casa, a chiudervi le cose più varie. Il Mazzi ne registra anche una per tenere il pane, col cassettino (1). Quanto alla materia, la casa Sacco ne ha di noce e d'abete (2), queste ultime con due cassetti: " cum duobus caltis „. Per la forma ve n'ha a due usciuoli, a tre seramj, con coperchio (3).

39. **Broccheta.** " Doliaris fistula „, definisce il Du Cange. Vaso da vino. Negli *Statuti d'Asti:* " Quod nullus tabernarius, vendens vinum ad minutum, debeat tenere in suis tabernis brochetas vel spinetas „. Diminutivo di Broca che Du Cange definisce " Vasis genus ad mensam aliosque usus destinatum „. Da questo uso, che chiamerei più nobile, passò a significare vaso da portar acqua, contraddistinto da uno speciale beccuccio. Cfr. la forma " broccia „. Adoprata anche come orcio per l'olio. " Olei in duabus brocchis libre tres „ (4).

40 e 41. Cfr. n. 38.

42. Cfr. n. 12.

43. Cfr. n. 38.

44. Cfr. n. 20.

45. **Mantilletti.** Secondo il Merkel (5) questa voce affine

---

(1) *La casa di Bartolo da Tura*, n. 17.

(2) Cipolla, *Un amico di Cangrande*, pag. 39.

(3) Mazzi, n. 465, Cipolla, pag. 40, *Inventario dell'Ospedale di S. Maria della Scala*, n. 10.

(4) Nel cit. *Inventario del castello di Massa*, pag. 102.

(5) *Tre corredi* cit., pag. 108.

a “ mantelium , mantele , mantellum „, significava sciugamano; poi indicò pannolino destinato a coprir la mensa. Mantile è, più propriamente, tovaglietta da mano. Cfr. “ toaja da man „ in Mussafia (1). Numerosissimi esempi se ne trovano negli inventari e nei corredi, e spesse volte ne è chiarito l'uso. P. es. il Mazzi riporta: “ Undici mantilj da mano per la famiglia fra buoni e rotti „ (2); la “ scherpia „ d'una sposa locarnese del 1401 ha “ mantilia sex „ in mezzo ai “ sugacapita „ e ai “ panitos a copa „, pannicelli di tela (3). Fra la mobilia di un gentiluomo ferrarese del 1500, sono: “ due mantili da tavola, due di Renso (da Reims) grandi, 9 sottili da tavola, 13 da credenza, due da famiglia grossi (4). “ Mandilo „ vive ancora nel dialetto massese come fazzoletto da portare in testa e boraccio da cucina che si attorce in cercine per sorreggere la secchia sul capo. “ Mandillu, mandillettu „ sono del linguaggio popolare ligure per fazzoletto. Cfr. Olivieri, *Diz. genovese-ital.* cit. “ Mandille „ secondo il Rossi *Glossario* cit.

46. **Tovagleta et manutergia ad modum ramum**. I “ manutergia „ sono affini ai “ mantiletti „. Nell' *Inventario di Spinetta da Campofregoso* (5), che è del 1425, troviamo “ manutergia sex „. Vengon sempre registrati fra la biancheria da tavola. Un gran numero ne porta l'Inventario dei beni di Giovanni di Magnavia (6), alcuni ancora nuovi in pezzata, altri già separati e divisi, e insieme notati con gli “ sciucatoria „, i “ guardanappa „, i “ caputergia „ e le “ tobalee „. Il Bevere assimila e unisce “ mandile, Μανδίλη, manutergium, mappa, asuchamano, stoiabucco, toccabucco „ (7). Servivano per asciugatoi quando, prima e dopo il pranzo, si dava l'acqua alle mani, indispensa-

(1) *Beitrag*, cit., pag. 113.

(2) Op. cit., n. 43.

(3) E. Motta, in *Boll. Stor. della Svizzera Italiana*, anno XII, (1890)

(4) G. Pardi, op. cit. p. 13.

(5) Pubbl. da Achille Neri nel *Giornale Ligustico*, anno XI, (1884), pag. 354.

(6) L. Fumi, op. cit., n. 332, 333, 334, 336, 338, 517, 536, 545.

(7) *Arredi, suppellettili, utensili* cit., pag. 641.

bile funzione allorchè, mancando l'uso della forchetta, adoperavasi quella di che ci ha forniti madre natura. L' " ad ramum " o " ad ramam " indica, al dire del Merkel, un ricamo a verghe (1). Cfr. i n. 54 e 55. Il Bevere ha " Guardamantile ad ramma ".

47. Cfr. n. 19.

48. **Tovagloni listati.** Lavorati a liste.

49. **Capudtergia.** Come la forma " sugacapita " trovansi non solo nel significato di asciugatoi, quando forbire il capo aveva importanza grande per le consuetudini del tempo, ma anche in quello di pezzuola da testa. Chiarissimi sono gli esempi portati dal Merkel e comprovanti l' uso dello sciugatoio come fazzoletto o pezza da capo in Toscana (2). Numerosi se ne trovano nella casa di Bartolo da Tura, varii per forma e sostanza: " Due scigatoi d' accia, sottili, nuovi, da portare in capo (qui la destinazione è espressa), Tre sciugatoi da donna, lunghi belli, tutti bianchi. Uno scigatoio stretto, uso, sottile, con verghe (liste) ad reticelle ". Parecchi drappi da testa coi capi ornati e con righe o altrimenti (3). Il Cipolla descrivendone varii della casa Sacco: " Tres drappi a capite novi cum vergulis in capitibus, longitudinis trium brachiorum pro quoque: duo drapi a capite, veteres longit. duor. brach. pro quoque ", annota: " È pure costumanza odierna nel Veneto che le donne uscendo di casa coprano il capo col drappo. Vero è che " quatuor drapos a capite a oxellis ", registrati accanto a " duas toaias a manu " fanno pensare che il loro uso fosse per asciugare, forbire il capo " (4). E asciugatoi pare fossero tutti i caputergia del Vescovo di Magnavia di cui sei, nuovi, erano in una " petia ", e così altri quattro, fra le tovaglie e i guardanappi (5). Diverso uso invece dovea a-

---

(1) *Tre corredi* cit., pag. 143.

(2) *Tre corredi*, p. 110.

(3) Mazzi, op. cit, 73, 136, 158, 297.

(4) *Un amico di Cangrande* cit, 38.

(5) L. Fumi, *L'inventario dei beni di Giovanni di Magnavia vescovo di Orvieto*, cit. n. 507, 508 e 514.

vere quello " de lino cum corrigis nigris ", da fermare forse sul capo (1). Voce generica nei secoli XIV, XV e XVI, da principio ebbe piuttosto il significato di pannolino da asciugare la testa, " caput tersorii " come definiva il Du Cange, poi di copricapo e forse l'uno e l'altro insieme. Ornamento femminile del tardo cinquecento è " uno fornimento da capo d'accia sottile, cioè lo sciugatoio et 2 fazoletti d'andata (da passeggio) " compreso nelle donora di Lisabetta Bonsi-Capponi (2). I due " scigatoi stremi da capo " del notaro senese che andava alla Corte di Francia, servono invece per un uomo e sono certo altra cosa dal pezzo o pezzotto da donna (3). È da confrontare, ma non da confondere insieme, " caputegium ", divenuto capuzzo, capuccio. L'inventario di Spinetta da Campofregoso (4) ha " Caputegium unum panni nigri dicti Alexandrini, Caputegium unum panni nigri dicti Nicoloxini, Caputegium unum ab homine stampatum de roxea ". Qui non sono più gli " sugacapita " da " caput tergere ", bianchi generalmente, ma copri capo, da " caput tegere " di panno.

50. **Canna.** Misura lineare di quattro braccia lucchesi. Usavasi specialmente per le tele, e i tipi erano infissi, fin dal XII secolo, nella facciata della chiesa di S. Cristofano. Equivalente a met. 2, 3620 (5).

51 e 52. **Camixie.** Tre per donna e due da uomo! Ma i capi di biancheria erano in numero esiguo. Anche la sposa bolognese del sec. XVI, ne aveva dieci soltanto (6). Tale povertà di biancheria, conseguenza dei rozzi costumi medioevali, va man mano cessando col Rinascimento. Lucrezia Borgia porta ormai nel suo corredo ben duecento camicie. Ma nella gente popolare, fuorchè in

---

(1) Op. cit. n. 226.

(2) C. Carnesecchi, *Donne e lusso a Firenze nel secolo XVI;* Firenze, Pellas, 1902; pag. 48.

(3) L. Pelissier, *Le trousseau d'un Siennoise*, cit. pag. 149.

(4) A. Neri, in *Giornale Ligustico* cit., pp 350-55.

(5) S. Bongi, *Elenco* cit., pag. 69.

(6) Sorbelli A., op. cit. pag. 29.

centri più culti, p. es. Firenze, l'uso di cambiar biancheria piuttosto di frequente andò a rilento. Solo nel secolo XVII lo troviamo generalizzato. Numerose sono allora le camicie; difatti nei due Inventari di quel tempo pubblicati dal Promis (1), son notate a dozzine: " tre dozzine di camicie da giorno e tre dozzine da notte ". Anche il notaio senese che andava alla corte di Francia portava, nel suo corredo da viaggio: " cinque camiscie soctili nuove con reticelle ", tre sciugatoi e soltanto sei moccichini! (2).

53. **Accie**. Acia, ῥάμμα, è definita dal Du Cange: " Vox antiquae originis quae proprie filum ad consuendum ductum significat. Simile atia ". Può esser di lino, di stoppa, di canapa, di capecchio filato, ed in italiano ha la stessa espressione: accia. Il Sacchetti nelle *Rime:*

Che giammai fuso d'accia non filò.

Se è cruda ha un color grigio; se cotta è sbiancata. Può anche esser tinta. Nell'Ospedale di Poggibonsi: " Ventiquattro libre d'accia filata sotile e grossa; si è conntta (cotta). Dodici libre d'acia cruda mezana overo grossa da fare sacha o tovaglie, si è vintuna matasse. Quatordici libre d'acia cruda grossa e mezzana, si è vintuna matassa " (3). Valutavasi dunque a peso, che era variabile, naturalmente, a seconda della finezza del filo. Il computo si faceva per accie o matasse. Voce anche oggi comune del dialetto è accia per matassa. Si dice tenere l'accia per reggerla; dipanare l'accia per svolgerla e farne i gomitoli. L'accia si fa su con l'aspo o aspa, strumento composto d'un bastoncello con due traversine in croce ma contrapposte e un po' distanti l'una dall'altra. Di qui annaspare. Anche l'inventario massese del 1617, citato, ha " un'aspa ". Si adatta poi sull'arcolaio o bindolo o guindolo per dipanarla. Guindolo o molinello sono voci vive nel dialetto massese e son registrate anche nel

---

(1) *Due Inventari del secolo XVII*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, Tom. XIX, 1880, pag. 209.

(2) L. Pellissier, op. cit., pag. 149.

(3) Mazzi, op. cit. 57, 68, 69.

sopraddetto inventario. Anche in casa Alcardi c'era " unus guindolus parvus " per dipanare le " quatuor libras fili lini " (1). Di quel filo tesseasi tela varia a seconda della sua finezza. " Vinti lire d'accie da far panno de lenzuola roze. Due lire d' accia bianca sottile da far camicie "; nella casa di Bartolo da Tura (2). E ancora " dieci once d' accia bianca sottilissima di lino di pozuolo (Pozzuoli) da fare lavori sottili; e quattro oncie d'accia sottile cruda e roza " (3). Continuavasi a chiamar accia il filo anche dopo aggomitolato (accia a gomiccioli) e taluni tessuti han nome " d'accia ". Fazzoletti " d'accia " e sciugatoi " d'accia ", panni bianchi coi quali le gentildonne vedove coprivano il capo, erano permessi dalla legge suntuaria di Cosimo I del 1562 (4).

55. Cfr. n. 46.

56. **Braciolis bonbicis.** Trattasi certo di un indumento di biancheria, chè bombace, bambagino, vale di bambagia di cotone. Ma non è chiaro se debba identificarsi con " brachile ", che il Du Cange definisce: " lineum quo femoralia succinguntur ", le mutande di cui il Galli trovò " paria duodecim " nella roba del canonico pavese (5), oppure con " bracile ", manica, secondo il Du Cange, " qua coqui vel ministri mense tegunt brachia ne vestes sordibus inficiantur ". Al primo significato si potrebbero riferire come diminutivo della voce " brace " registrata dal Bevere accanto a " brache, mutanda, paro de cauzune " (6).

57. Cfr. n. 46.

58. **Binda.** I Bandi della repubblica lucchese, da cui dipendeva Pietrasanta nel secolo XIV, permettono alle

(1) Cipolla, op. cit., 48.
(2) Mazzi, op. cit., 475, 476.
(3) Op. cit., 477, 478.
(4) L. Carnesecchi, op. cit., p. 15.
(5) Galli, *La mobilia di un canonico*, pag. 16.
(6) *Vestimenti e gioielli in uso nelle provincie napoletane dal XII al XIV secolo;* in *Arch. stor. per le prov. napoletane*, anno XXII (1897), fascic. II, pag. 313.

donne di portar bende, treccioli, cordelle (1). Con le bende si fasciavan le tempie e le guancie le donne maritate e non erano oggetto di lusso, potendole portare le serve e le fantesche, sicchè le troviamo anche in casa di Mino. Naturalmente se fatte di lino finissimo, di seta, cresceano di prezzo, però vennero vietate a chi le tenne. Più tardi, si usarono come distintivo d'abito monacale. S. Francesco nella *Regula tertiar.*, cap. 3 *de Soror.* ha queste restrizioni: " Bindis et ligaturis sericis non utantur ". E nella " Regola dell'ord. di S. Marco di Mantova " presso Alessandro IV, è prescritto: " Sufficiat etiam cuilibet Sororum una clamis, duae bindae, tunica una superior cum capucio ".

59. **Taffaria.** È un arnese di legno, a foggia di piatto grande in cui si monda il riso ovvero s'infarina la frittura e s'adopera ancora. Varie case massesi lo hanno spesso in cucina. A Sarzana la chiamano " bazula ". È affine alla " piadena da risi " di cui può vedersi la descrizione ne' dizionari dialettali veneti e che il Mussafia riconnette a " piatto " (2). Anzi la piadena del Veronese, per la sua forma e per la sua sostanza, è piuttosto un vero spulatoio e ci richiama alle osservazioni fatte al n. 31. Significa anche un tondo di legno per rovesciarvi su la polenta, e il Petrocchi, in questo significato, la definisce appunto: " Sorta di catino di legno poco fondo. Una taffaria di faggio. Scodellò la polenta sulla taffaria ". Il Tramater accomuna i due usi e definisce: " Arnese di legno a foggia di piatto grande in cui si monda il riso e s'infarina la frittura e serve ancora ad altri usi ". Nella casa Aleardi hanno nome " panarie " (cfr. il veronese " panare ") e servono " a co periendo situlas ", di coperchio alle secchie. Nella casa di Bartolo da Tura il Mazzi trovò una " stefania grande di legno ", e mostrò, col sussidio del Fanfani, che tefania

---

(1) S. Bongi, *Bandi lucchesi del secolo XIV,* pp. 8-57. Cfr. anche Merkel, *Tre corredi* cit., pp. 113-115.

(2) *Beitrag,* cit., pag. 87.

per taffaria, bacino di legno, è d'uso comune nel senese. E allargando fuor de' confini senesi il significato di tefania, affermò che la “ steffania una pincta et ornata „ doveva avere significato diverso da quello datole dal Merkel affine a cesto, canestro, cassa, nei cit. *Tre corredi*, non concordando quest' ultimo col sopradetto di bacino o piatto di legno (1). Ma pure la “ stefania „ dovette essere proprio una cassa o cassetta, perchè anche la “ scherpia „ della sposa locarnese del 1401 (2), ha fra i cofani e le casse una “ stefania „ che non avrebbe ragion di essere una taffaria.

60. **Gradalecti.** Secondo il Galli (3) i gradellini, erano vasetti o piccoli nappi di peltro che si usavano come bicchieri. Ma li identificherei piuttosto con quelle scodelle fonde che oggidì adoprano i contadini e sono di terra ordinaria, generalmente smaltate di rosso o di nero. Il castello di Mesocco (4) insieme coi “ piatelli e scudele 3 da l' orlo largo e tre da l' orlo stretto „ ha “ gradexelle 2 „ e queste scodelle, di stagno o di peltro, chè il peltro è appunto una lega di 92 parti di stagno e 8 di piombo, abbondano nell'Ospedale della Scala: “ Otto schodelle di stagno, quattordici iscodellini (i gradellini) di stagno, due piategli di stagno „ (5). Nè mancano di terra: “ Quatro schodilini di terra, cinque schodelle di terra „ e anche “ due schodelle di maiolicha „; casa Aleardi ne aveva anche di legno: “ Viginti scutelle ligni, nove „ (6).

61, 62. Cfr. n. 58.

63. Cfr. n. 46.

64. Cfr. n. 58.

65. Cfr. n. 38.

---

(1) Mazzi, *La casa di Maestro Bartolo da Tura*, n. 705.

(2) E. Motta, *La scherpia di una sposa maritata ad un locarnese* cit. in *Boll. della Svizzera ital.*, ann. XII (1890), pag. 267.

(3) *La casa di abitazione a Pavia* etc. pag. 18.

(4) E. Tagliabue, *Il castello di Mesocco secondo un inventario del 1503*, in *Boll. stor. della Svizzera ital.*, XI, 1889.

(5) Op. cit., 91, 93, 99.

(6) Op. cit.; pag. 52.

66. **Lucerna**. Di ferro o d'ottone. Col lucerniere da reggerla. Già trovai nella casa di Vallazzana " lucernis duabus " (1). Casa Aleardi ne aveva tre di ferro; nell'Ospedale di Poggibonsi ve n'erano cinque antiche, altre piccole, altre da tenersi nel lucerniere. Il Bevere registra " locerna de ferro co lo locernero " e " lucernarium " (2). La casa di Bartolo ne avea quattro di ferro piccoline (3), una stagnata e coperta di sopra (4), una grande d'ottone con quattro buccioli, che ci fa pensare a quelle che, in talune antiche case, adopransi ancora, nè i progressi del gas e della luce elettrica sono stati capaci a sbandirle, fida lucerna che il poeta recanatese ha tante volte ricordata come amica delle lunghe ore notturne protratte sulle dotte carte. Invece del peduncolo d' ottone, nel quale è infilzata la lucerna, appendevasi ad un fuso o stile di ferro infitto in un cepparello, oppure raccomandavasi al lucerniere di legno da cui pendeva sospesa per una o più catenelle.

67. Cfr. n. 39.

68. **Coppi**. L' Ospedale di Poggibonsi avea sette orcia da olio (curiosa la corrispondenza, casuale del resto, del numero!) " si ve n' è tre che sono rotti e ghativi so' buoni da tenere cienere e lighumi " (5). Il castello di Massa aveva addirittura due brocche con olio. Cfr. n. 39. La casa di Gano da Siena (6) ha " tres coppos "; quella di Bartolo " uno coppo da tenere olio con la bocca un poco rotta " (7) e " uno ziro grande da tenere ranno ". " Ziro ", vivo tuttora a Siena, è promiscuo con orcio (8). Sono in casa di Bartolo notati, oltre cinque altri coppi

(1) Op. cit., pag. 13.
(2) *Arredi, suppellettili, utensili* cit. pag. 69.
(3) Mazzi, op. cit , n. 456.
(4) Op. cit., n. 671.
(5) Mazzi, op. cit. « Altri sette grandi chon sedjci coperchi di terra per coprirci e' detti orci » n. 221.
(6) Zdekauer. op. cit., pag. 186.
(7) Op. cit. n. 450.
(8) Mazzi, *La casa di Bartolo da Tura*, cit. n. 449.

da tenere olio, grandi (1), " tre copparelli piccoli " (2). Eranvi, come oggi, le grosse pile di pietra: per es., in casa Sacco a Verona: " Quinque centenarios lapidis ab oleo "; e anche di legno: " Sex centenarios ligni ab oleo ". Nel Massese si usano grosse pile di marmo.

69. Cfr. n. 34.

70. **Incisoria**. Taglieri, varii di grandezza e materia. Di legno in casa Aleardi e numerosi: " Quinquagintaunum incisoria ligni nova "; di stagno nell'inventario del vescovo di Magnavia, dov'è accomunato il nome di taglieri e incisoria " Septem taglieri sive incisoria de stagno magna " (3); di peltro nel castello di Mesocco, dove compariscono fra gli arredi della cucina: " Tayari 18 li quali sono a la cuxina " (4); preziosi, d'argento, per la credenza, nell'Inventario di Spinetta da Campofregoso: " Incisoria duo de argento, rotunda " (5). Oltre che rotondi potèano essere anche quadri, e non solo ve n'era di varia grandezza per la cucina e la credenza come quelli ricordati nella casa di Bartolo da Tura (6), ma anche per mettere in tavola: " Uno tagliere tondo nuovo, da tenere carne in tavola, di stagno ". In casa Aleardi son ricordati subito dopo i coltelli, e così in casa di Gano senese (7). Anche a Vallazzana ne troviamo. Quelli di legno si facevano generalmente d'acero, come i bicchieri, e avean forma vascolare quasi di piatto. Il Bevere mettendo " incisorium " insieme con " cultellus pro tabula " e notando poi la materia de' manichi di vari coltelli mostra averli identificati con arnesi per tagliare (8).

71. **Boticellus**. Il Du Cange ha " Buticula, boticella ", che ricongiunge a " buta ", ed esemplifica: " Tradidit quandam boticellam vini pro recreatione spirituum ". " Boti-

(1) Op. cit., n. 464.
(2) Op. cit., n. 465.
(3) L. Fumi, Op. cit. n. 738.
(4) E. Tagliabue, op. cit., pag. 238.
(5) A. Neri, op. cit, pag. 854.
(6) C. Mazzi, op. cit., n. 101, 788, 774, 881.
(7) Zdekauer, op. cit, p. 136.
(8) *Arredi* ecc., pag. 461.

glius, Botiglionus, Butta, Buttis, Buzu „ son tutti da una medesima radice. Qui s'intende un vaso di legno di piccola misura. Affine sarebbe " vegeticulus o vezolus „; cfr. n. 5 e 6.

71 bis. **Barile**. Nel castello di Massa: " Unum barile dovarum (doga) cum fundo tristi „ (1). Nell' Ospedale di Poggibonsi: " Due barigli da portare vino „. Il barile da vino di Lucca equivaleva a lit. 40,1357 e dividevasi in 34 boccali o 17 fiaschi. Due barili formavano la soma (2) cfr. n- 30.

72. **Tela**. Una pezzata di tela di lino per valersene a varii usi. Trovansi ne' diversi inventarii, " in una petia „, tovaglie, sugacapita, mantili e manutergia.

73. **Stagnata**. In casa Aleardi: " Unus stagnoletus ab oleo, parvus „. " Unus stagnolus stagni ab oleo, magnus sive mezanus „ (3). Trovansi anche per il vino. Nell'inventario di Giovanni di Magnavia: " Duo vaxelli de stagno pro tenendo vinum „ (4). Questa assai probabilmente per l'olio. " Stagnata per tener l'olio „ dicesi anche oggi nel Massese, e " stagnata „ chiamasi il vaso ampio, di latta doppia, detto anche, impropriamente, " ramina „ dove si tiene dalle lattaie il latte.

74. **Catinelle**. Cfr. n. 24. Caratteristica la provenienza dalla nota terra di Montelupo fiorentino, tanto celebre per le stoviglie.

75. **Catinelle**. Queste pisane, dette " magne „, mentre le precedenti di Montelupo sono " plane „, trovano riscontro in altre simili che importavansi nella Vicaria di Massa, come rilevasi dall' articolo citato più volte dello Sforza (5).

(Continua). LUIGI STAFFETTI.

(1) SFORZA, op. cit., pag. 103.
(2) S. BONGI, *Elenco* cit., pag. 68.
(3) CIPOLLA, op. cit., pag. 51.
(4) FUMI, op. cit, n. 950.
(5) *Le gabelle e le pubbliche imposte a Massa,* pag. 100.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Bruto Amante, *Fra Diavolo e il suo tempo (1796-1806) con 60 illustrazioni e molti documenti inediti*, Firenze, R. Bemporad e figlio, 1904, in 8° di pp. 473.

Intorno al famoso personaggio che riempì del suo nome pauroso e delle sue gesta gli ultimi anni del secolo XVIII e i primi del XIX, molto si era sbizzarrita finora la fantasia popolare, creando le più strane e spaventose leggende, e molte notizie false, esagerate e spesso contraddittorie n'erano state date dagli scrittori contemporanei e posteriori che di lui aveano trattato. Il D.r Bruto Amante ha voluto riprendere ora un tentativo non nuovo e certo non poco ardito: la riabilitazione della figura del leggendario brigante. L'A. si propone di mostrarci la figura di lui sotto un nuovo aspetto, e, scusandolo delle colpe e dei delitti pei quali è famoso, vuol farne un fiero uomo di parte, un difensore nobile e simpatico del territorio della sua patria e del suo re. È l'autore riuscito nel suo intento? Diciamolo subito: a noi sembra di no. Egli ha procurato di ricostruire, intorno a Fra Diavolo, anche l'ambiente che lo circondava e di ricordare i fatti e i personaggi che gli furono contemporanei: ed è questo un merito che volentieri gli riconosciamo, come pure è notevole la cura colla quale egli ha raccolto, dappertutto dove ha potuto, in archivi pubblici ed anche presso privati, documenti spesso nuovi ed inediti. Forse tuttavia egli si dilunga talvolta anche troppo in digressioni non necessarie e che poco giovano all'economia del lavoro, perchè contengono notizie insufficienti per chi non sa, ed inutili per chi già conosce quel periodo di storia: come nel lunghissimo capitolo (IV) che riguarda gli eccessi della restaurazione borbonica, o nel racconto di insurrezioni locali che non hanno attinenza diretta coll'oggetto della monografia.

Ad ogni modo però il grave difetto del libro — tanto più grave data l'audacia del tentativo, il quale avrebbe avuto bisogno invece di un'accurata e completa dimostrazione — è che troppo spesso l'autore cade, per amore della tesi, in facili ed affrettati giudizi, e sforza, senza esaminarli interamente al lume della critica storica, l'interpretazione dei documenti e dei fatti, dei quali poi non si ferma a cercare la

motivazione psicologica, e dello stesso fatto porta versioni diverse ed anche contradditorie senza discuterle e confrontarle. Importantissimo infatti sarebbe stato, per ben comprendere e giudicare Fra Diavolo negli ultimi otto anni nei quali soltanto egli svolse l'attività che gli acquistò così grande fama, conoscere il periodo anteriore della sua vita. Invece l'Amante, pur accennando in principio dell'opera sua alla grande oscurità in cui è avvolta la gioventù di Fra Diavolo ed a quanto di fantastico e di falso intorno ad essa è stato scritto, riporta bensì i passi di parecchi autori che se ne sono occupati, ma non contribuisce per nulla da parte sua, collo studio accurato dei documenti che ci rimangono, a rischiarare almeno in parte questa oscurità: anzi con una certa facilità passa sopra questo punto. E tuttavia si sa, per testimonianza di scrittori anche borbonici e di un manoscritto del tempo, dove anzi i fatti sono minutamente narrati, che Fra Diavolo (è questo, come è noto, un soprannome che gli fu dato in seguito, poichè il suo nome vero era Michele Pezza) aveva commessi in gioventù due omicidi, dei quali, dopo essersi dato alla campagna, ottenne di scansare la pena col servizio militare. Le notizie che ne abbiamo sono, è vero, confuse e contradditorie, ma ciò non toglie che il conoscerne il movente, la passione che n'era stata causa, sarebbe stato, come riconosce anche l'autore, di capitale importanza: e ad ogni modo il fatto che i delitti di cui Fra Diavolo viene incolpato siano due e non uno soltanto, che più facilmente si sarebbe potuto spiegare, e più ancora il fatto che alcuni autori che ne hanno trattato parlino di delitti commessi a tradimento, depone poco a favore di una benevola interpretazione. « Ma — conchiude l'Amante — i primi passi di certi uomini singolari per audacia e arditezza..... di rado sono *corretti* e quasi difficilmente possono esser tali...... ». E l'autore ci conduce poi direttamente agli avvenimenti dell'epoca, ricordando la spedizione del Re di Napoli, Ferdinando IV, contro i Francesi, che nel 1798 avevano occupato Roma e ne avevano scacciato il Papa. Ma, è noto, Ferdinando IV retrocede poi, non appena i Francesi, dopo i primi rovesci, cominciano a riannodarsi: e infine fugge addirittura a Capua, a Caserta poi, di là a Napoli e finalmente a Palermo, mentre le popolazioni, da lui eccitate con proclami, si ribellano e resistono tutte fortemente contro i Francesi, che si avanzano guidati dallo Championnet e proclamano da

ultimo in Napoli la repubblica partenopea. In mezzo a così gravi avvenimenti comincia a svolgersi l'azione di Fra Diavolo, il quale si era messo subito a capo di una delle numerose « bande » di uomini armati che si andavano formando, ed infieriva contro i Francesi che da parte loro avevano saccheggiato Itri, patria di lui, ed ucciso il padre.

Troppo lungo sarebbe il seguire qui in tutti i suoi particolari l'esposizione che l'autore fa del seguito degli avvenimenti: basterà darne appena un rapido cenno. — In breve la Terra di Lavoro è tutta in ribellione: Fra Diavolo molesta in ogni modo i Francesi nel territorio napoletano, intercettando loro le comunicazioni, impadronendosi di vettovaglie, assalendo, saccheggiando continuamente: ed intanto dalle Calabrie sopravviene il cardinale Ruffo con altre truppe, colle quali egli riesce ben presto ad occupare Napoli scacciandone i Francesi, ed a fare arrendere la fortezza di Gaeta, al cui assedio aveva pure preso grande parte Fra Diavolo. Questi è allora chiamato a Corte dal Re, e ne riceve encomi, il titolo di colonnello borbonico ed una rendita annua, benchè molto nominale. — Altro punto importante della storia di Fra Diavolo è la parte da lui presa alla spedizione del 1799, che il Re di Napoli aveva mandato contro Roma per iscacciarne i Francesi i quali di nuovo l'avevano occupata. La spedizione fu per Fra Diavolo molto avventurosa, ed è poi notevole per l'orribile saccheggio di Albano da lui compiuto, o almeno lasciato compiere dai suoi: e pare che siano stati allora così numerosi gli atti di crudeltà e di indisciplina per parte di lui, che lo stesso generale borbonico Naselli fu costretto un giorno, circondandolo insieme colla sua banda, ad incarcerarlo coi compagni in Roma in Castel Sant'Angelo, donde poi Fra Diavolo riuscì a fuggire: dopo di che il processo fu sospeso per ordine del Re.

Ma eccoci al 1806, anno che sorge per la dinastia dei Borboni sotto ben tristi auspici: Napoleone proclama l'esistenza della Casa di Napoli incompatibile col riposo d'Europa, un esercito agli ordini del fratello suo Giuseppe imprende la conquista del regno delle Due Sicilie. E la Corte fugge al solito a Palermo, lasciando all'ammiraglio Sidney Smith il compito di molestare con una flotta le operazioni dei nemici, tentando degli sbarchi ed approvvigionando Gaeta che resisteva, ed a Fra Diavolo di sollevare le Calabrie, assalendo da tergo i Francesi. Ma la ribellione delle Calabrie riesce i-

nutile, poichè intanto Gaeta si arrende ai Francesi e l' esercito invasore corre in ogni parte a reprimere l'insurrezione: le bande di Fra Diavolo si assottigliano ogni giorno più ed egli è ridotto ormai ad una fuga dal Napoletano agli Abruzzi, alla Terra di Lavoro. Ma il re Giuseppe voleva ad ogni costo la cattura di Fra Diavolo, e l' ardua impresa fu affidata al colonnello Hugo: e furono ventiquattro giorni di inseguimento continuo e disperato, nei quali mille volte Fra Diavolo riuscì a sfuggire con miracoli di audacia. Ma finalmente, arrivato un giorno a Baronissi, paesetto del circondario di Salerno, viene accolto da un farmacista del paese, che, dubitando poi egli fosse un brigante, lo consegna alle guardie nazionali: così egli è arrestato, riconosciuto, condotto a Salerno e di là a Napoli, dove è condannato a morire sulla forca. Fu giustiziato l' 11 novembre sulla Piazza del Mercato.

Esposta così in brevi tratti la vita di Fra' Diavolo, sorge naturale la domanda: in qual modo l'Amante scusa dunque le crudeltà veramente enormi ed efferate di lui? Poichè egli stesso è costretto più di una volta a raccontare tratti di ferocia del suo protagonista che veramente stupiscono. Durante la prima invasione dei Francesi, nel 1798, Fra Diavolo, dice il manoscritto già citato « trucidava i corrieri e tutti quelli che gli dessero ombra di recar lettere o ambasciate, rompendo il cammino fra Roma e Napoli. Chiunque però viaggiava in queste contrade, ed aveva qualche cosa da perdere, era ben presto qualificato per francese e ne aveva l' ugual sorte ». Ora era inevitabile punto di passaggio per coloro che transitavano per Itri una località detta « Santo Spirito », dov' era a fianco della strada uno spaventevole precipizio, della profondità di oltre 300 braccia, nel fondo del quale scorreva precipitoso un torrente. In questo luogo il nostro eroe « attendeva tutte le vetture di transito su le quali esercitava le più inique rappresaglie, i più crudeli assassini...... Quivi, depredato a quei disgraziati tutto ciò che formar potea idea di bottino, agglomerava uomini e donne, vecchi e fanciulli, vivi o feriti, cavalli, carrozze, conduttori, tutto in sostanza, e dall'orlo del precipizio faceva ruinare furiosamente giù dal torrente. Indarno quei miseri chiedevano soccorso: di roccia in roccia urta, trabalza, e conquassato a terra alfin ruina! » — Un' altra volta, durante l' insurrezione di Terra di Lavoro del 1806, Fra Diavolo, rinchiusi in una vecchia casa più di venti mori fatti prigionieri « eseguì sopra di essi

coi suoi compagni una scarica di schioppettate, lasciandoli poi i feriti confusi ai morti senza la minima cura ». E molte altre gesta di simil genere si potrebbero raccontare, commesse da Fra Diavolo colle sue bande: saccheggi, stragi, massacri, dei quali basterà ricordare ancora soltanto quello famoso di Albano, durante la spedizione contro Roma, benchè ci rimanga un certificato di buona condotta per Fra Diavolo di alcuni di quei cittadini, di carattere e di provenienza però assai poco credibili, come del resto riconosce anche l'Amante. Ed infatti sappiamo che al loro ritorno ad Itri ognuno di coloro che avevano preso parte a quel saccheggio portò seco « oro, argenterie, gioie, tele finissime ..... tutto in sostanza quello che formar poteva oggetto di speculazione, di lusso, di comodo, di necessità di Albano »: e che « le loro case rigurgitavano di bene d'ogni sorta », e v'era qualcuno che aveva persino tre botti piene di danaro: lo stesso Fra Diavolo del resto, quando, durante l'inseguimento ultimo, dovette abbandonare ogni cosa per salvarsi, trasportava seco « sopra cinque muli il bottino ». E presso il popolo di Albano l'idea d'Itri, il paese di Fra Diavolo, dice il manoscritto citato, « reca ancora terrore ».

Ora è vero che noi dobbiamo riportarci ai tristi tempi nei quali viveva Fra Diavolo, alle necessità della guerra, alla gente di cui egli si circondava: ma non è giusto attribuire tutta e sempre la responsabilità degli eccessi ai compagni di lui, che egli, così energico e temuto, avrebbe potuto almeno in parte frenare, e conchiudere, come fa l'Amante, che del resto simili fatti accadono in tutte le guerre, poichè bisogna ben distinguere quella che è soltanto la necessità di una difesa legittima e talvolta disperata, da ciò che altre cause e passioni possono aver determinato. E quello che è sopratutto notevole e di cui ognuno che sia spassionato dovrebbe specialmente tener conto, ci sembra appunto il fatto che spesso delle uccisioni e delle stragi compiute da Fra Diavolo coi suoi la causa non è direttamente la difesa della patria e del re, ma, come in quegli episodi che più sopra ho ricordato, è la malvagità stessa dell'animo e un desiderio cieco di sangue: sono insomma dei delitti senza ragione, che rassomigliano molto piuttosto a quelli del teppista o del bandito. E dei briganti Fra Diavolo ha del resto anche la superstizione caratteristica (è recente il ricordo di quella di Tiburzi e di Musolino): e l'Amante stesso, senza per altro trarre dal fatto

alcuna conseguenza di poco nobili sentimenti e bassa mentalità del protagonista, ci racconta che Fra Diavolo, mentre, datosi alla campagna, scorreva il territorio d'Itri, entrò una volta di nascosto in una chiesa del suo paese, « dove, fattosi incidere un braccio, nascose in quella ferita un'ostia consacrata, fermamente credendo che quell'atto sì stupido e sacrilego, lo rendesse invulnerabile ».

Come si può ora seriamente sostenere, da chi voglia dare un giudizio sereno ed imparziale, in un individuo quale dalla leggenda e dalla storia ci appare Fra Diavolo, una coscienza sicura, un concetto chiaro e nobile di una missione da compiere, come vorrebbe persuaderci l'Amante? Egli fonda questo suo giudizio del resto soltanto sopra pochi fatti dei quali cerca in tutti i modi di valersi e sui quali insiste di continuo, che veramente mostrerebbero, è giusto riconoscerlo, in Fra Diavolo dei tratti di generosità e quasi d'altruismo: e principalmente sul fatto che, non essendo Fra Diavolo rimborsato dal re, malgrado le insistenze vivissime e continue, di certa somma che egli aveva presa a prestito per le spese di guerra durante il primo assedio di Gaeta, gli chiese alla fine il permesso di poter pagare i creditori colla vendita della rendita di vari suoi immobili avuti in dono dal re: il permesso del resto gli fu negato, e quindi Fra Diavolo non compì l'atto generoso che diceva di voler fare. Ma è facile comprendere che un'opinione, la quale si fonda su fatti così isolati e non su quella che è la norma generale e costante della vita, ha un valore assai relativo; specialmente se si pensi che simili casi in simili individui, per uno strano contrasto della natura, non sono nuovi nè rari. Se Fra Diavolo rilasciava talvolta, come si diceva, ai vetturali ed ai procaccia la ricevuta di quello che loro depredava, anche il brigante è talvolta umano e generoso colle sue vittime e giunge anzi talora a difendere il debole e l'oppresso, e ci tiene a mantenersi un carattere elevato e non volgare. E non è lecito allora almeno dubitare di questo preteso grande, sviscerato amore di Fra Diavolo alla Casa dei Borboni e di quello spirito di abnegazione che lo avrebbe tratto anche al sacrificio? Poichè non è a parlare in Fra Diavolo, come pare invece voglia ammettere l'Amante in principio del suo volume, di amore verso la patria, del quale non abbiamo alcun accenno nelle sue parole e nelle sue azioni, ma al caso di questa affezione esclusiva alla dinastia borbonica. Ma era proprio in-

teramente la fedeltà cieca, affettuosa dell'uomo devoto? O quanto entrava in essa il desiderio della vendetta, la passione della vita sfrenata, il gusto del sangue e del bottino, l'appagamento infine dei propri istinti naturali, a cui si presentavano favorevoli il pretesto e l'occasione? Certo quello che sappiamo della vita di Fra Diavolo non potrebbe indurci ad interpretare così facilmente la sua devozione alla causa dei Borboni. Tanto più che il contegno di Ferdinando IV non fu sempre il migliore verso colui al quale infine avrebbe dovuto avere della gratitudine: e difatti non volle mai pagargli, malgrado tante insistenze, quelle grosse somme che Fra Diavolo assicurava di aver prese a prestito in varie occasioni per le spese di guerra, per quanto il re possa aver avuto le sue ragioni per non prestargli interamente fede. Poichè egli in fondo doveva comprendere — come appare anche da una lettera da lui diretta al cardinale Ruffo, alla quale l'Amante cerca di toglier valore spiegandola come un omaggio alle opinioni del Ruffo notoriamente contrario a Fra Diavolo — che questi « è un capo di briganti, ma convengo altresì che ci ha molto ben servito: bisogna dunque servirsene, non disgustarlo, ma nel medesimo tempo con la persuasiva convincerlo di dover stare a freno e in disciplina lui e la sua gente, se vuole acquìstarsi veramente un merito con me »: e infatti più di una volta il re dovette dare ordine — anche l'Amante riporta un'ordinanza del 3 febbraio 1806 — che Fra Diavolo coi suoi non si muovesse e fosse tenuto in disciplina.

Quello che adunque difetta principalmente, ci sembra, nello studio dell'Amante è l'analisi psicologica, pure così importante, del suo personaggio, dei suoi atti, delle sue azioni. E ad ogni modo la Corte ed il governo ch'egli difendeva, ed il re, quale ci appare dalla storia, debole e crudele, a cui era legato, devono essere tenuti presenti per un giudizio complessivo di Fra Diavolo: la causa poi sostenuta da lui è certo delle meno simpatiche: la reazione cieca della parte più retrograda e conservatrice contro le nuove, generose idee della rivoluzione francese, che pure tanti eletti ingegni di quel tempo, Mario Pagano, Domenico Cirillo, Luisa Sanfelice e gli altri tutti della Repubblica Partenopea, avevano accettato con tanto entusiasmo. Le « truppe a massa », come erano chiamate, nella loro mancanza di ogni contenuto nobile ed intellettuale, si diedero spesso ad atti di vandalismo, come saccheggi di librerie e distruzione di opere d'arte: la canzone

dei sanfedisti è quanto di più volgare e fanatico si possa immaginare:

> È finita l'eguaglianza,
> È finita la libertà,
> Viva Dio e Sua Maestà,
> Li giacobini fora da cà.
> Li vutammo cu l' occhi all' ariu,
> Viva il Principe ereditariu.....
> Viva Dio e l'artiglieria.....

Ebbene: anche il fatto che tale fosse la causa sostenuta da Fra Diavolo depone poco a favore del nostro personaggio e della sua gentilezza ed elevatezza di sentimenti. E se vogliamo tener conto della leggenda e della tradizione popolare, a darci un'idea del ricordo triste e pauroso ch'esse ci hanno lasciato di lui, oltre il sinistro soprannome col quale era a tutti noto, può bastare il fatto che, come scriveva Alessandro Dumas recatosi ad Itri nel 1862, Fra Diavolo ispirava ancora terrore, dopo 56 anni dacchè era stato impiccato, ai suoi compatrioti. Ed altri fatti concorrono a mostrarci quale dovesse essere l'opinione che di lui avevano i suoi stessi contemporanei: l'Amante ci racconta infatti che, durante la spedizione di Roma, « molti abusarono del nome di Fra Diavolo per commettere soperchierie d' ogni genere »: ed eloquente è pure l'episodio di quel tale Alessandro Abruzzese, che durante l'insurrezione di Terra di Lavoro, « qualificandosi per sottocapo di Fra Diavolo con varii compagni infestava le strade » commettendone d' ogni colore! Lo stesso Fra Diavolo, quando, preso finalmente dopo un accanito inseguimento, fu sottoposto all' interrogatorio prima del giudizio, dovette comprendere a quali eccessi nella sua vita era arrivato e sentire il bisogno di scolparsene: per quanto diverse infatti siano le versioni, pare che realmente gli sia mancata allora la forza d'animo, e, come dicono i giornali ufficiosi del tempo ed anche il Colletta, che, per iscusarsi dei suoi atti di crudeltà, abbia insistito nell'accusare la regina Carolina e gli altri della Corte, dicendo ch'egli non aveva se non obbedito ai loro ordini.

Riassumendo adunque e conchiudendo, se è giusto riconoscere in Fra Diavolo alcune qualità come l'energia, l'esperienza delle cose di guerra e un' audacia non comune, se è vero ch'egli è stato tanto ammirato, oltre che temuto, perchè è facile che uomini simili eccitino l' ammirazione, special-

mente quando la fortuna ed il successo li favoriscono, pure a noi che siamo a tanta distanza di anni dal tempo nel quale egli svolse la sua attività, non è lecito farci trasportare da sentimentalismi o desiderî tardi di panegiristi, ma da osservatori attenti e spassionati dobbiamo guardare soltanto i fatti. E ad ogni modo dal sentimento di ammirazione e dalla fantasia non dovremo mai lasciarci trasportare al punto da paragonare, o anche dall'accettare, come fa l'Amante, il paragone che da altri vien fatto di Fra Diavolo con ben altre gloriose figure, l'Empecinado di Spagna, Canaris di Grecia e Abd-el-Kader di Africa! Ancora poco, del resto, se si pensi che già si era detto di Fra Diavolo: « ..... fu il Cabrera dal 1799 al 1806..... », e già si era tentato un ravvicinamento anche più grottesco: « come l'Alfieri sfogava il suo odio contro la Francia col Misogallo, così Fra Diavolo col ferro, col fuoco, con lo esterminio! ». Bene adunque comprese il vero valore della figura del famoso Itrano il Colletta, il quale giustamente scrisse (II, 40): « Fra Diavolo già assassino, di assassini capo, da assassino operando, in qualunque fortuna era infame e colpevole. Non si confondano popolo armato e brigantaggio: l'uno difenditore de' suoi diritti, libertà, indipendenza, opinioni, desiderato governo: l'altro, fazione iniqua, motrice di guerre civili e di pubblico danno ».

Egidio Tentori.

Adolfo Mangini, *F. D. Guerrazzi, Cenni e ricordi ad illustrazione di sei scritti pubblicati in appendice.* Livorno, MCMIV, Raf. Giusti Editore, in 16° di pp. VIII-163.

Fra i molti — e forse troppi — volumi che hanno veduta la luce nell'occasione del I centenario di F. D. Guerrazzi (1), questo, pubblicato dall'Avv. Mangini di Livorno, è, senza dubbio, uno dei più considerevoli, non tanto per l'intrinseco valore degli scritti, parte editi, parte inediti, quanto per la copia delle notizie con le quali il M., ha creduto opportuno di corredarli. Nessuno, forse, avrebbe potuto fare altrettanto, perchè nessuno possiede tanti documenti su F. Domenico

(1) Nel ultimo fascicolo del *Giornale Storico della Lett. Ital.*, è pubblicata una mia rassegna, per quanto mi è stato possibile, ampia, di tutto ciò che fu edito in tale occasione: già un'altra ne ha pubblicata lo Stiavelli nei Numeri 38, 39 (1904) del *Fanfulla della Domenica.*

quanti il M., e nessuno conosce la vita privata dell'illustre livornese meglio di lui, figlio di quell'Antonio per lunghi anni collega di studio di F. Domenico e ad esso legato da saldissimi vincoli di amicizia (1). Il primo de' sei scritti raccolti nell'elegante volume è una prefazione inedita a *La Battaglia di Benevento*, con quell' andatura umoristica che si trova in larga copia ne *La Serpicina*, ne *L'Asino*, ne *Il buco nel muro*, umorismo dove per altro (e questo accenno è assai importante perchè pochi altri se ne trovano in tutta l'opera guerrazziana) trapela una certa amarezza per il recente insuccesso de *I Bianchi e i Neri* al teatro Carlo Ludovico di Livorno (2). Contiene questa prefazione una disputa letteraria fra studenti, in uno dei quali il M., ravvisa C. Bini, in un altro Tommaso Bargellini. In sè lo scritto ha ben poco valore letterario e certo, con quella intonazione, non sarebbe stato adatto a far da proemio alla truce *Battaglia:* ma, fra molte cose già note e che non era necessario ripetere, il M., ci dà sul primo romanzo del G., qualche curiosa notizia come quella a proposito del contratto stipulato fra l'A. e la Casa libraria Bertani-Antonelli e qualche buon documento, come la risposta data dal R. Censore Padre Suppa sul valore del *La Battaglia di Benevento* e sulla opportunità di pubblicarla (3).

Il secondo dei brani pure inedito, *Una passeggiata a Montepulciano*, ha valore per il momento in cui fu scritto, il periodo della relegazione del G. in quella città in séguito alla lettura fatta all'Accademia Labronica dell'elogio per Cosimo Del Fante (4). Si tratta di una visita di F. Domenico agli scavi di quelle terre e la narrazione non manca nell'insieme di un certo interesse, quantunque risenta del profondo sconforto a cui l'A. erasi abbandonato per quella piccola persecuzione che al Mazzini pareva cosa da ridere.

Il terzo scritto, assai breve, fu dal M., estratto da uno

---

(1) Già il Carducci e il Martini attinsero per gli epistolarii guerrazziani alla immensa mole di documenti posseduti dal M.: anch'io debbo a lui d'aver potuto pubblicare complete le *Note Autobiografiche* e unire ad esse il poemetto *La Società*. Mi è caro qui ringraziarlo di ciò che scrive nella prefazione a proposito dell'opera mia.

(2) Cfr. Guastalla, *La vita e le opere di F. D. G.* (Rocca S. Casciano, Cappelli 1903) cap. terzo.

(3) Io ho pubblicato solo la domanda fatta dal Governo centrale al Padre Suppa in op cit., app. di doc., I.

(4) Cfr. Guastalla, op. cit, cap. sesto.

degli albi del Cav. Castruccio Chelucci Palmerini da Gavinana: il G. l'aveva mandato al Tigri, in cambio delle sue *Selve* e il Tigri l'aveva dato al Chelucci per fregiarne il suo albo. L'argomento dello scritto fornisce al M. occasione di dir brevemente de *L'Assedio di Firenze* e delle avventure che ne accompagnarono la prima stampa parigina, soggetto che spero sarà fra poco da me compiutamente illustrato con numerosi documenti, tuttavia inesplorati, del R. Archivio di Stato di Firenze. Lo scritto pubblicato dal M., ricorda assai per lo stile *L'Assedio di Firenze* ed è, in un certo modo, un rifacimento dell' episodio di Farinata e di Dante, con aspri rimproveri alla codardia dei tempi in cui F. Domenico visse.

Affatto trascurabile, o solo di un valore tutto relativo a colui che lo ripubblicò, è lo scritto seguente, *Un'ode prosastica* dal G. composta nella occasione delle nozze di A. Mangini con Cesisa Tonci (1853), e ricorda ne' pensieri, ma con maggiore artificio, taluni spunti della canzone leopardiana nelle nozze della sorella Paolina. Anche questa breve prosa è preceduta da varie pagine di notizie circa le relazioni corse tra F. D. e l'Avv. Antonio Mangini, le quali speriamo sieno un giorno ampiamente illustrate dall'Avv. Adolfo possessore di 768 lettere del G. al padre suo, e sarà bene che venga posta nella sua vera luce questa nobile figura di cittadino integro e di amico fedele.

Segue una risposta del G. a Cesare Cantù (1) con quei lamenti che non gli erano insoliti, per la poca riconoscenza degli italiani verso di lui che tanto aveva lottato e sofferto per essi, e con quel giudizio che si trova ripetuto in più luoghi, sulla durata de' suoi lavori letterari (2).

Chiude il volume un racconto — *Figlio unico di madre vedova* — che già due volte era stato pubblicato (3) e non

---

(1) Questa lettera, del '68, era già stata pubblicata con quella del Cantù, la qual pure è ricomparsa in questo volume del M., nella *Rivista d'Italia* del 15 gennaio 1900 e vi aveva premesse alcune parole V. Fiorini.

(2) « Quanto alla durata delle mie opere, io penso che le opere durino per bellezza estetica; ma le mie, troppo hanno in sè del politico, e però dureranno come opera un rimedio, fin che dura la malattia..... ».

(3) Prima in *Foglie autunnali*, Ricordi ai giovani. Strenna nazionale italiana pel 1873, compilata da B. E. Maineri. Milano, 1873: poi in *Rivista Italiana*, Firenze, 1873, primi 4 numeri.

aveva bisogno (tanto è meschino lavoro, se ne togli la purezza della lingua) di essere per la terza volta stampato. Appartiene all' ultimo periodo letterario del G. e richiama alla mente le novelle di F. Dall' Ongaro (1).

ROSOLINO GUASTALLA.

NECROLOGIE

Augusto Franchetti.

Ah! se un bel giorno si levasser quanti
Han cor di cittadini, e, insiem raccolti
Ci spazzassero via tutti i furfanti,
Col gregge lor di timidi e di stolti,
Avanti, io ti direi (dolce memoria
D'altra età!) presto i pochi saran molti;
Ha, con breve pugnar, certa vittoria
Chi guarda in alto, ed in sè fida e vuole.....
Oh! come bello nell' antica gloria,
Tornerebbe a brillar d' Italia il sole!.....
Se al puro lume suo rivolga il capo
Ed apra gli occhi la nascente prole,
Li chiuderà contento il nonno Ciapo.

Il « nonno Ciapo » ossia l'autore di quelli arguti *Consigli elettorali* e *Consigli parlamentari*, che finiscono colle terzine surriferite, ha chiusi gli occhi nella sua cara Firenze nativa il 22 dello scorso gennaio. Nè il parlar di lui, così degno, in questo *Giornale della Liguria* esce dalle tradizioni del periodico e degli altri *Ligustici* dei quali continua la serie, e che han sempre guardato oltre Varo, oltre Magra, oltre Appennino e non superficialmente guardato.... purchè ne valesse la pena — Una larga coltura, una acuta intelligenza, un'anima calda d'amore per ogni cosa bella, un'attività multiforme così nei varii campi degli studi letterarii e storici, come della amministrazione del comune e dei sodalizii di beneficenza e d' istruzione, e tutto ciò ben armonizzato, con una impronta schiettamente italiana un'impronta di letterato gentiluomo e galantuomo, son doti non comuni a trovarsi unite, doti che al Franchetti vivo conciliarono la stima e l'affetto di quanti lo conobbero, e fanno certi del posto ch'è serbato al suo nome nella storia delle buone lettere italiane, della vita fiorentina nel secolo decimonono. — Molti non sono che sappiano al Franchetti appunto appartenere quella bella versione della *Storia della Grecia* dello Smith che fu una delle pubblicazioni scolastiche del Barbera, ch' ebbero più giusto e meritato favore e nella quale

(1) Corredano il volumetto del M., tre ritratti del G., uno del '35 eseguito in avorio dal fratello Temistocle, uno del '48, uno del '69.

leggesi una breve avvertenza del traduttore che vi diceva tra altro (1): « Il traduttore stimò suo dovere di seguitare fedelmente il suo testo, pur anco nell'andamento delle idee e dello stile, cercando in pari tempo di dargli, quanto più potesse veste ed impronta italiana. Pertanto si fè lecito di mutare le citazioni d'autori inglesi in altre tratte dalla patria letteratura, ed alcune nuove aggiungerne qua e là, allorchè gliene venne il destro. Di più nei molti passi di classici greci, riferiti dallo Smith, quando trovò un volgarizzamento buono o tollerabile, lo trascrisse, altrimenti lo rifece, come meglio seppe ». Il modesto giovane inserì tra questi volgarizzamenti poetici il primo saggio di quelle versioni delle commedie d'Aristofane che doveano metterlo nel novero dei più valenti di tutte le nazioni che si fossero cimentati collo spirito indiavolato, colla finissima satira politica e letteraria, colle ardue e complicate grazie del poeta delle *Nubi* e delle *Rane*. Abbiamo quindi, per opera sua, un' interpretazione non soltanto sicura, e quant'era possibile stretta all'originale, ma piacevolissima a leggere sicchè « travasato con diligente cura dalle anfore d'oro nei calici d'argento, il buon licore ha perduto della sua forza e del suo profumo quanto meno si poteva ». E non fo parola della maestria con cui la varietà di metri, di ritmi, di spezzature del greco poeta è stata dal Franchetti trasferita nella nostra lingua introducendo peregrini accoppiamenti di versi brevi e lunghi, di tronchi, di sdruccioli, di martellati, di strascicati e quante mai strane e — per lo scopo — indovinatissime combinazioni additi il trattato più completo e più minuzioso. E ciò colla disinvoltura, colla naturalezza del gran signore, il quale non ha che ad avanzar la mano e tosto trova quel che gli abbisogna. Ma quando i nostri critici lodarono l' abilità grande con cui il D'Annunzio avea dedotte alcune di queste varietà metriche dal Tommaseo, uno solo vi fu che ricordasse quanto avea fatto il nostro Franchetti? *On prête toujour aux riches* hanno ragione di dire i Francesi. — Della conoscenza che egli aveva della letteratura drammatica specialmente di Francia (paese ond'era sua madre e nel quale era stato egli pure alquanti anni educato) e dell' acume critico col quale ne analizzò molte opere nelle colonne della *Nuova Antologia* o del *Marzocco* non posso qui che fare accenno, ma qualcosa di più deve dirsi del volume sulla *Storia d'Italia dal 1789 al 1799:* undici anni di straordinario momento per le vicende future della patria. Il filologo, il critico, il letterato si rivela qui storico vero e proprio; i rivolgimenti del pensiero e delle opere dalla metà del settecento narra e spiega dopo aver investigata copia grande di documenti degli archivi italiani e stranieri, dopo aver esaminate con imparzialità non

(1) Nel 1861, chè la prima edizione è di quell'anno. L' opera ebbe dieci ristampe, come sappiamo dagli *Annali Bibliografici* della Casa Barbera.

scevra di simpatia le memorie autobiografiche che, in grande numero particolarmente in Francia, vennero pubblicate dagli attori di quel fortunoso periodo storico. Gli studi particolari sui *governi e sui popoli d'Italia intorno al 1789* pubblicati nella *Nuova Antologia* per il centenario della rivoluzione, l'indagine sul maturarsi della coscienza nazionale italiana fra il *metabolismo* (usiamo la frase dell'Apostoli) di quella fine di secolo, riscossero meritate lodi in Italia e fuori da ogni buon intenditore, non soltanto dalle consorterie che, strette intorno ad una cattedra ovvero a una casa editrice, distribuiscono, secondo che in alto si vuole, i biasimi e le approvazioni. Della maggiore opera storica sua egli stava curando la seconda edizione ampliata e corretta, quando lo colse il male che dovea trarlo alla tomba! Nè senza commozione e riconoscenza chi scrive queste righe ricorda con quanta benevolenza il Franchetti gli annunciava d'aver tenuto conto in questa edizione delle ricerche da lui fatte in questo intervallo sulle cose napoletane del 1793 e sulle genovesi del 1797; oh veramente non era del compianto amico men buono l'animo di quel che fosse alto e addottrinato l'ingegno! — Della vivezza de' suoi sensi patriottici è prova l'opera assidua da lui prestata a pro di quella *Società Dante Alighieri* che ha nome sì grande a confronto delle forze economiche di cui può disporre, ma che potrebbe gareggiare in favore della *più grande Italia* colle analoghe società straniere, se ogni comitato avesse presidenti, segretari e consiglieri come il fiorentino lo ebbe nella persona di Augusto Franchetti. Scrivendone al *Marzocco* dopo il congresso di Udine, « che sono — sclamava il Franchetti — diciannovemila buoni cittadini, di fronte alle centinaia di migliaia che rimangono neghittosi o indifferenti, accattando frivoli pretesti per appartarsi dal consorzio nazionale? Ad esso dovrebbero ascriversi conservatori e socialisti, anarchici e repubblicani, credenti d'ogni fede e razionalisti d'ogni dottrina, quanti sentono italianamente e abbiano coscienza della patria dignità........ Occorre che gli uomini di proposito raddoppino gli sforzi e combattano le malevolenze e i pregiudizii: e venga di tratto in tratto un'aura nuova e pura, che, devota alle più elette tradizioni nazionali, ne ringiovanisca e ne ritempri le sopite energie ». Questa *catarsi* che, anche in un altro scritto dell'anno precedente 1902 egli avea fervidamente invocata, questa purificazione della vita italiana era uno de' suoi grandi desiderii e tanto più egli la stimava necessaria perchè troppo gli pareva fosse dal governo trascurato quello ch'è del governo, secondo Massimo D'Azeglio, il massimo dei doveri: di dar buono esempio. Ciò egli invocava mirando a Siena « le ingegnose allegorie del buono e del mal governo dipinte da Ambrogio Lorenzetti », ciò rammentando da Udine come il codice prezioso della *lex romana utinensis* che molti in Udine stessa ritengono ancora serbato nell'Archivio del Capitolo del duomo venne fin dal 1880 venduto per poche centinaia di lire (altri disse 7, altri 300) alla Biblio-

teca di Lipsia dove ora si trova. « Chi scrive (1) — soggiungeva — ne ha avuto irrefragabile attestazione; ed ha saputo ancora (particolare non meno increscioso) che un provvedimento penale promosso allora da un onesto magistrato, fu fatto sospendere per ordine superiore »! E altre amare parole soggiungeva su molti lati della odierna vita politica e parlamentare, sicchè il ritratto di lui come d'un perfetto ottimista, che in un affettuoso articolo di necrologia ha tracciato il Biagi (2), dev'essere a mio avviso attenuato e corretto per quel che riguarda gli ultimi anni della vita del Franchetti. Si noti infatti che i satirici consigli del *nonno Ciapo* risalgono al 1895 cioè a dieci anni fa (3). — Ma questo è vero, che più forte dello sdegno per le miserie presenti e del dubbio sulla solidità di molti fatti e di molte rinomanze che oggi sono reputate altissime e non periture, era la fede nel vantaggio che alla città e alla nazione doveano derivare dall'opera assidua dei buoni. La generale quindi e spontanea simpatia che tutti quelli che lo conosceano, gli tributavano egli rivolgeva a profitto della *Scuola di scienze sociali* dove insegnava, della *Società Dante Alighieri*, del *Circolo filologico*, dell'*Università popolare*, delle *Scuole del popolo* di tutte le istituzioni da lui iniziate e promosse o con singolare abnegazione ed operosità aiutate e servite. Perchè il traduttore di Aristofane l'autore dell'inno della « *Dante* », era dei pochi che non solo in bocca, ma in cuore hanno la massima: dimentica te stesso e servi al bene comune.

Genova. GUIDO BIGONI.

Leopoldo Bocconi. — Il 10 di gennaio morì improvvisamente a Lucca il dott. Leopoldo Bocconi; e tutti lo ricordano con memore affetto, tanto e così vivo desiderio ha lasciato di sè. Nacque a Pontremoli il 19 settembre del '38 d'una famiglia tra le più ragguardevoli di quella città, che, oriunda dal Genovesato, v'impiantò la fabbricazione della polvere da fuoco, con grido e fortuna (4). Il padre

(1) Nel *Marzocco* (N. 41) dell'11 Ottobre 1903.

(2) Nello stesso periodico (N. 10) del 5 Marzo 1905.

(3) Di quell'anno medesimo è la necrologia di Ruggero Bonghi, da lui pubblicata nel Tomo XVII della V serie dell'*Archivio Storico Italiano*, dove lo stesso senso traspare, e mi si lasci ricordare — tanto opportuno torna anche oggi — che dopo aver liberamente toccato di certe critiche che s'eran fatte al Bonghi come Ministro della Istruzione: « tuttavia — prosegue — (cosa incredibile e vera!....) non potè essere tacciato nè di arbitrii nè di illeciti favori, e neanche di violazione di leggi e di regolamenti, fatti da lui stesso o dai suoi predecessori ».

(4) Cristoforo, fratello del nostro Leopoldo, che nacque a Pontremoli il 20 aprile del 1833, consacrò tutto se stesso all'industria avita, e ne fu vittima, essendo miseramente perito il 31 agosto 1871 per la subita esplosione del grandioso polverificio da lui fatto costrurre secondo i nuovi sistemi. Cfr. *Il cav. Cristoforo Bocconi*, Pontremoli, tipografia di Raffaele Rossetti, 1871, in 4° di pp. 8.

cav. Luigi, vissuto dal 1791 al 1854, al tempo del Granducato fu gonfaloniere operoso del paese suo e sedè senatore nel Parlamento toscano. Sposò Teresa Fortini, che a una singolare bellezza accoppiò le doti che fanno esempio alle altre le mogli e le madri (1). Leopoldo venne educato nel Collegio di Lucca; a Siena prese la laurea in giurisprudenza, ma la legge non era per lui, nato poeta; e coltivò le lettere, dandosi all' insegnamento. Il 29 decembre del '61 venne nominato professore supplente della quarta classe ginnasiale nel Collegio di Lucca; promosso provvisorio nel 1864, ebbe il grado di titolare il 14 luglio del 1881. Fu messo a riposo il 30 decembre del '98. Fin dall' 11 maggio di quell'anno il Comune di Lucca l' aveva scelto a direttore didattico capo delle sue scuole elementari; ufficio che tenne fino alla morte con zelo e bravura. E come insegnante di belle lettere la sua scuola dette ottimi frutti. Aveva l'arte d' insinuarsi nel cuore de' giovani e d' innamorarli allo studio. Il Collegio poi era per lui una seconda famiglia; viveva gran parte del giorno in mezzo a' propri alunni e sentiva per essi tenerezza di padre. Nelle accademie che vi si tenevano per la distribuzione de' premi, dalla sua facile penna uscivano sempre commediole, dialoghetti, poesie da declamarsi dai giovani; e ne' divertimenti carnevaleschi era l'anima del loro teatrino, dove recitava egli stesso, ora da generico, ora da caratterista, avendo molta attitudine e passione per l' arte drammatica. Si provò anche nel canto, e in varie operette in musica seppe strappare il plauso degli spettatori (2). Il continuo studio de' classici affinò la sua vena di poeta, che ebbe facile ed abbondante; specchio fedele di un'indole dolce e affettuosa; d'un carattere aperto e leale; d'un cuore che s'accendeva ad ogni manifestazione del bello e del vero. « Notevoli per gentilezza d'immagini per musicità di colorito e per il verso pieno e sonoro » furono giudicate le sue poesie (3); e con ragione. Quelle che dettò « nei primi anni della giovinezza » le raccolse e offrì al fratello Carlo, « nel lieto giorno » delle sue nozze con Maria Giuliani. Tra quelle poesie sono da segnalarsi il sonetto *A Pontremoli*, l' altro sonetto che s'intitola *Giuseppe Garibaldi al Varignano*, e l' ode per il giorno onomastico della madre (4); della quale poi pianse la morte con te-

---

(1) Betta P. *Teresa Fortini vedova Bocconi*, Lucca, dalla tipografia Giusti, 1886, in 12° di pp. 28.

(2) Come scrive un suo biografo, « passò la vita tra la casa e la scuola, tra gli amici ed i libri, fra gli autografi degli uomini illustri, dei quali con spesa non piccola e ricerche diligenti e assidue, era riuscito a mettere insieme una collezione copiosa e pregevolissima, considerando come la sua più gradita ricreazione la cura di raccoglierli, ordinarli e illustrarli ».

(3) Cfr. *Il Progresso*, foglio settimanale di Lucca, ann. XXX, n. 2, sabato 14 gennaio 1905.

(4) *Al mio dilettissimo fratello Carlo Bocconi*, Lucca, tipografia Landi, 1872, in 8° di pp. 16.

nerezza d' affetto (1). De' suoi versi però una gran parte son d' occasione, nè sempre riesce facile il rintracciarli (2). Eletto socio ordinario della R. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti il 5 marzo del 1880, vi lesse lo studio: *Giuseppe Baretti e la Frusta letteraria*, rimasto inedito; nonchè parecchi saggi della sua traduzione in ottava rima, dell'*Eneide* di Virgilio (3), che è la cosa migliore che sia uscita dalla sua penna, ed è a rimpiangere non l'abbia condotta a fine. Negli ultimi anni della vita prese a tradurre, parimente in ottava rima, alcuni tratti dell'*Iliade* d' Omero; ma senza che li desse alla luce. La Lunigiana, con orgoglio di madre, tra' figli che la onorarono scrive il nome di Leopoldo Bocconi, poeta dagli affetti gentili, traduttore valente di Virgilio.

Giovanni Sforza.

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

CRONACA DELLA SOCIETÀ.

Nell'assemblea del 12 marzo 1905 si è proceduto all'elezione dell'Ufficio di Presidenza e del Consiglio della Società Ligure di Storia Patria.

Il Presidente Marchese Cesare Imperiale ha premesso un' elaborata relazione di quanto ha compiuto il Consiglio Direttivo durante il tempo che è rimasto in ufficio, e la relazione ha riscosso l' unanime consenso della numerosa assemblea.

Appena indetta la votazione per la rinnovazione del Consiglio,

---

(1) *Alla venerata memoria della santa donna che gli fu madre* Leopoldo Bocconi, (In fine:) Lucca, tipografia Landi, 1885, in 8° di pp. 8.

(2) *Alla sua sorella Maddalena nel dì che la disposava il conte Giovanni Noceti di Bagnone*, Lucca, tipografia Landi, 1862; in-8.° di pp. 8. — *All' Amico Giovanni Sforza nel dì che s' impalmava con l' egregia donzella Elisa Pierantoni* il dott. Leopoldo Bocconi, (In fine:) Lucca, tipografia Giusti, 1869, in 8° di pp. 4. — *Consigli ai giovani studenti*, versi del dott. Leopoldo Bocconi letti nella solenne distribuzione dei premi agli alunni del R. Collegio e Ginnasio di Lucca il 12 decembre 1880, Lucca, tipografia Landi, 1880, in 8° di pp. 8.

(3) *Saggio di traduzione dell'Eneide di Virgilio in ottava rima*, del professore Leopoldo Bocconi socio della R. Accademia Lucchese, Lucca, tipografia Giusti, 1883, in 8° di pp. 36. (Estratto dagli *Atti della R. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti*, tom. XXII, pp. 163-195). — *Il secondo libro dell'Eneide di Virgilio*, tradotto in ottave dal dott. prof. Leopoldo Bocconi, socio ordinario, Lucca, tipografia Giusti, 1895, in 8° di pp. 52. (Estratto dagli *Atti* suddetti, tom. XXVII, pp. 1-51). — *Il sesto libro dell'Eneide di Virgilio*, tradotte in ottave dal dott. prof. Leopoldo Bocconi, Lucca, tipografia Giusti, 1902, in 8° di pp. 60. (Estratto dagli *Atti* ricordati, tom. XXXII).

l' assemblea, dietro proposta del March. Antonio, Carrega ha rieletto per acclamazione a Presidente il March. Cesare Imperiale.

Si è quindi proceduto per via di scrutinio segreto all'elezione dei Vice-Presidenti e dei rimanenti membri del Consiglio con il risultato seguente:

Vice-Presidenti: Barrili comm. prof. Anton Giulio, Staglieno march. cav. uff. Marcello.

Consiglieri: Balbi avv. Giulio, Beretta sac. prof. cav. Luigi, Casaretto avv. Pier Francesco, Cervetto cav. Luigi Augusto, Costa comm. Francesco Domenico, Ferretto Arturo, Frisoni prof. cav. Gaetano, Moresco avv. Mattia. Peragallo sac. cav. Prospero, Poggi avv. cav. Gaetano, Spinola march. Paolo, Staffetti conte prof. dott. Luigi.

Nella successiva adunanza consigliare del 16 marzo, si sono effettuate le seguenti delegazioni ai vari servizi: alla segreteria, Moresco, predetto — alla contabilità, Spinola, predetto — alla tesoreria, Costa, predetto — alla biblioteca, Staffetti, predetto.

***

S. E. il Ministro della R. Marina, con sua lettera del 13 dicembre 1904 ha proposto alla Società Ligure di compilare, in unione alle consorelle di Napoli, Venezia e Palermo, una monografia storica sui porti dell'antichità nella penisola italiana. da offrirsi in omaggio ai membri del X Congresso Internazionale di Navigazione che avrà luogo a Milano nel prossimo settembre. Il Consiglio direttivo radunatosi appositamente inviava a S. E. un voto di plauso per la geniale iniziativa, e deliberava di assumersi l'impegno di compilare la monografia per quanto riguardava i porti dell'antica Liguria.

Conseguentemente costituiva un Comitato centrale di redazione, composto del March. Cesare Imperiale, del Comm. A. G. Barrili, del March. Marcello Staglieno, dell' Avv. Giulio Balbi, del March. Paolo Spinola, del Conte Prof. Luigi Staffetti e dell'Avv. Mattia Moresco. Contemporaneamente era fatto invito al Cap. di vascello C. Boet, direttore dell'Ufficio Idrografico della R. Marina, di partecipare al Comitato, e l'egregio Comandante si affrettava ad aderire facendosi rappresentare dal tenente di vascello Domenico Marchini.

Il Comm. prof. A. G. Barrili assumeva la direzione scientifica della compilazione, alla quale sarà premessa una sua prefazione, e il Comitato diramava speciale invito ad alcuni egregi Soci corrispondenti, di assumersi, ciascuno per una parte determinata, il lavoro di redazione. E a questo proposito la Società è ben lieta di poter constatare che essi risposero volenterosi alla richiesta, offrendo con studio sollecito la preziosa opera loro, affinchè la memoria riuscisse degna dell'intento. Essi sono i signori, Comm. prof. Gerolamo Rossi, Comm. prof. Vittorio Poggi, Cav. Luigi Augusto Cervetto, Arturo Ferretto, Dott. Ubaldo Mazzini e l'Avv. Bernardo Mattiauda.

***

L'ufficio di Presidenza della Società fu avvisato in via ufficiosa, che nel prossimo settembre avrà luogo a Tortona un Congresso Storico. Furono già prese le prime disposizioni perchè la Società vi sia degnamente rappresentata. Frattanto s' invitano quei Soci che intendessero partecipare ai lavori del Congresso di darne notizia alla Presidenza.

***

La Società deve deplorare amaramente la perdita dei Soci: Ingegnere Francesco Maria Parodi, Avv. A. Emilio Dellepiane, Avvocato Giuseppe Ottavio Torre, Marchese Giulio Cattaneo Della Volta, Professor Cav. Giovanni Denegri, Ing. Prof. Timoteo Ratanelli, Comm. Avv. Leone Fontana, Senatore del Regno, alle famiglie dei quali furono inviate sincere espressioni di condoglianza.

La Società è stata pure chiamata a presentare sentimenti di cordoglio al suo amatissimo Presidente Marchese Cesare Imperiale, duramente colpito dalla perdita di quell' egregia Gentildonna che fu la Madre sua.

***

Le file dei Soci si sono accresciute dei Signori: Balbi Avv. Celso — Bellotti Prof. Silvio — Bozzo Avv. Antonio — Campora Cav. Bartolomeo, Cancelliere di Corte d'Appello — Carbone Ingegnere Prof. Dario — Cortese Pippo — Curlo Marchese Faustino — Ferrari Avv. Celso — Gambaro Avv. Pierino — Lanza Avv. Francesco — Mannucci Prof. dott. Francesco Luigi — Messea Nob. Federico — Oxilia Avv. Federico — Poggi Prof. Francesco (e non G. B. come fu stampato nella Cronaca del 1904 [Cfr. *Giornale St. e Lett. della Liguria*. Anno V, fasc. 1-2, p. 80]) — Ponzone Dott. Amedeo — Porro Prof. Francesco — Ramella Avv. Prof. Nino — Saporiti Mons. Can. Giovanni.

***

Alla Biblioteca sociale fu fatto cortese dono delle seguenti pubblicazioni:

Bozano L., Questa E., Rovereto G., *Guida delle Alpi Apuane*, Genova, Sez. Lig. d. Club Alpino, 1905, 16° p. X. 370 c. molte tav. e 1 carta. — Govone Uberto. *Il Generale Giuseppe Govone. Frammenti di Memorie.* Torino. Francesco Casanova (Tip. V. Bona), 1902, 4° p. XII, 521. — Messea Federico. *Le Convenzioni Cesaree col Finale Ligure. Codici e provvedimenti politici finaresi dal 1252 al 1733. Note e curiosità storiche.* Genova, tip. Operaia, 1904, 8° p. 208. — Oxilia Giuseppe Ugo. *La Campagna Toscana del 1848 in Lombardia.* Firenze, Bernardo Seeber (Savona, tip. D. Bertolotto e C.), 1904, 8° p. 404. — Peragallo Prospero. *Due episodi del Poema « I Lusiadi di Camões » ed altre Poesie straniere colla traduzione in verso italiano.* Genova, tip. Ved. Papini e Figli 1905, 8° p. 63.

— Pintus Sebastiano. *Sardinia Sacra.* Vol. I. Provincia Ecclesiastica di Cagliari. Iglesias, tip. Canelles 1904, 8ª p. IX, 139. — Tarducci Francesco. *Vita di S. Francesco d'Assisi.* Mantova, G. Mondovì, 1904, 8° p. XX, 433.

Il Socio Corrispondente Xavier da Cunha, oltre alla splendida sua opera bibliografica: *Impressões Deslandesianas* (Lisboa, Impr. Nacional, 1891-96, 8° p. XV-1228) inviò in omaggio altre sue pubblicazioni di minore importanza; così pure inviarono pregevoli lavori i Soci Cav. Nob. Giovanni Sforza, Dott. Francesco Luigi Mannucci, Dott. Ubaldo Mazzini, Cav. Prof. Achille Neri, il quale offrì alla Biblioteca una scelta raccolta di opere di storia locale e alcuni pregevoli manoscritti.

Tra gli acquisti sono più notevoli: Abba Giuseppe Cesare. *Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uno dei Mille.* Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1899, 4ª ed., 16° p. 302. — *La Storia dei Mille.* Firenze, R. Bemporad e F., 1904, 4° p. VIII-212. — *La Vita di Nino Bixio.* Torino-Roma, Casa ed. naz. Roux e Viarengo, 1905, 16° p. 206. — Battistella Antonio. *La Repubblica di Venezia dalle sue origini alla sua caduta. Undici conferenze tenute all'Ateneo Veneto nella primavera del 1896.* Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1897, 16° p. VI-399. — Bigazzi Pasq. Aug. *Firenze e contorni. Manuale bibliografico e bibliobiografico delle principali opere e scritture sulla storia, i monumenti, le arti, le istituzioni, le famiglie, gli uomini illustri, ecc., della città e contorni,* Firenze, tip. Ciardelli 1893, ed. di 300 esemplari, 4°, p. 359. — Carutti Domenico. *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero Francese.* Torino, L. Roux e C., 1892, 8° p. IV-516; 466. — Chiala Luigi. *Pagine di Storia contemporanea.* Torino, L. Roux e C., 1892, 8° p. VII-298; VII-350; 377. — *Pagine di Storia contemporanea.* Torino, L. Roux, Frassati e C., 1898, 8° p. VII-736. — Formentini Marco. *Il Ducato di Milano. Studi storici documentati.* Milano, G. Brigola (tip. G. Bernardoni), 1877, 8° gr. p. XI-749. — Frizzoni Gustavo. *Arte Italiana del Rinascimento. Saggi critici.* Milano, Fratelli Dumolard (tip. Lombardi), 1891, 8° p. XVII-393, tav. 30. — Gori Agostino. *Storia della Rivoluzione Italiana durante il periodo delle Riforme* (1846-14 Marzo 1848). Firenze, G. Barbera, 1897, 16° p. VIII-520. — Livi Giovanni. *La Corsica e Cosimo I De' Medici. Studio storico.* Firenze, tip. Bencini, 1885, 8° p. XIII-413. — Magenta Carlo. *La Certosa di Pavia.* Milano, Fratelli Bocca. (Pavia, tip. Fratelli Fusi), 1897, p. lxxxiij-489, tavv. XXX. — Rossi Agostino. *Francesco Guicciardini e il Governo fiorentino dal 1527 al 1540. Con nuovi documenti.* Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1896-99, 18° p. XI-300; 350. — Seignobos Ch. *Histoire politique de l'Europe Contemporaine. Evolution des partis et des formes politiques.* 1814-1896. Paris, Armand Colin et C.ie (Coeclommiers, impr. Brodard), 1899, 4° p. XII-814. — Wallon H. *Jeanne d'Arc.* Paris, Librairie Hachette et C.ie (impr. Laloux fils et Guilliot), 1879, V ed., in 18° p. 458, 450.

La Società acquistò pure la Prima Serie dell'*Archivio Storico Italiano,* con le Appendici; e le sottoindicate monografie della *Storia Universale illustrata a cura di Guglielmo Oncken* (Edizione italiana della Casa L. Vallardi): Brückner Alessandro, *Pietro il Grande;* Hugler Bernardo. *Storia delle Crociate;* Philippson Martino. *Il Secolo di Luigi Decimoquarto;* Ruge Sophus. *Storia dell'epoca delle Scoperte.*

Giovanni Da Pozzo amministratore responsabile.

AVVERTENZE

1) Il giornale si pubblica di regola in fascicoli bimestrali di 80 pagine ciascuno.
2) Per ciò che riguarda la Direzione rivolgersi in Genova al Prof. Achille Neri - Corso Mentana, 43-12.
3) Per quanto concerne l'Amministrazione, esclusivamente all'Amministrazione del periodico - Spezia.
4) Il prezzo d'associazione per lo Stato è di L. 10 annue. — Per l'estero franchi 11.

AI SIGNORI COLLABORATORI

La Direzione concede ai propri collaboratori 25 copie di estratti dei loro scritti originali. Coloro che desiderassero un maggiore numero di copie, potranno rivolgersi alla Tipografia della Gioventù - Via Corsica, N. 2 (Genova) che ha fissato i prezzi seguenti:

Da 1 a 8 pagine			Da 1 a 16 pagine		
Copie	50	L. 6	Copie	50	L. 10
„	100	„ 10	„	100	„ 15
„	100 successive	„ 6	„	100 successive	„ 8

In questi prezzi si comprendono le spese della copertina colorata e della legatura, nonchè di porto a domicilio degli Autori.

Prezzo del presente fascicolo L. 3

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

H. Hauvette. *Le chevalier Marin et la Préciosité a propos d'un ouvrage récent.* Bordeaux, Feret, 1905.

Angelo Sommariva. *La lirica pierdareggiante in Italia da Orazio a Chiabrera.* Genova, Tip. della Gioventù, 1904.

Alberto Lombroso. *Perchè Domenico Farini non andò in Francia con il Garibaldi nel 70. Documenti inediti.* Roma, Centenari, 1905.

Una breve relazione sulla Corte di Francia nel 1682 e alcune spigolature sulla polizia estera degli Inquisitori di Venezia raccolte da Carlo Contessa. Torino, Artigianelli, 1904.

Gaetano Cogo. *Intorno alla Istoria civile di Pietro Giannone. Osservazioni a proposito di una pubblicazione recente.* Venezia, Visentini, 1904.

Paolo Accame. *Notizie e documenti inediti sui Templari e Gerosolimitani in Liguria.* Finalborgo, Rebbaglietti, 1902.

Albano Sorbelli. *Il corredo di una sposa bolognese nel secolo XVI.* Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1904.

Vita di Pietro Giannone *scritta da lui medesimo per la prima volta integralmente pubblicata con note, appendice ed un copioso indice da* Fausto Nicolini. Napoli, Pierro, 1904.

Alfredo Panzini. *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani.* Milano, Hoepli, 1905.

Alfredo Segré. *La giustizia in Pisa dal cinquecento al settecento incluso.* Pisa, Mariotti, 1905.

L. G. Pelissier. *Cent heures à Cracovie.* Rome, Forzani, 1905.

Ciro Ferrari. *Le visite ai confini del territorio padovano prima della peste del 1630-31.* Padova, Prandi, 1905.

Orazio M. Premoli. *Vita illustrata di Sant' Alessandro Sauli barnabita vescovo prima di Aleria poi di Pavia.* Milano, Bertarelli, 1904.

La Geografia di Dante secondo Edoardo Moore. *traduzione e riassunto di* E. Sanesi *e* G. Boffito. Firenze, alle Quercie, 1905.

Alfredo Comandini. *L' Italia nei cento anni del secolo XIX.* Milano, Vallardi, (in cont.); fasc. 43 45.

Giuseppe Giorcelli. *Una zecca piemontese medioevale sconosciuta.* Milano, Cogliati.

Due assedi del Castello di Casale 1745-1746 descritti dal canonico casalese Giuseppe Antonio De-Morani ed illustrati da Giuseppe Giorcelli. Alessandria, Piccone, 1904.

Lettere di piemontesi illustri. Pisa, Mariotti, 1905.

Alessandro d' Ancona. *Esilio e Carcerazione di Pietro Giordani. Nuovi documenti da archivi e biblioteche.* Roma, Nuova Antologia, 1905.

Ferdinando Gabotto. *Del reggimento e dei rivolgimenti interni di Tortona dal 1156 al 1213.* Tortona, Rossi, 1905.

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTO DA ACHILLE NERI E DA UBALDO MAZZINI

pubblicato sotto gli auspici della SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

ANNO VI
Fascicolo 7-8-9

1905
Luglio-Agosto-Settembre

SOMMARIO.

LA SPEZIA
Società d' Incoraggiamento editrice
—
GENOVA - TIP. DELLA GIOVENTÙ

DIREZIONE
Genova - Corso Mentana
43-12

AMMINISTRAZIONE
La Spezia - Amministrazione del Giornale

DELLE
SOCIETA GENOVESI D'ARTI E MESTIERI
DURANTE IL SECOLO XIII
(CON DOCUMENTI E STATUTI INEDITI)

Prendendo a dimostrare in un mio recente lavoro (1), l'importanza politica, oltrechè religiosa, in Genova, della congregazione di santa Caterina, ove l'anonimo cantore delle lotte interne e delle esterne vittorie cittadine solea chiamare attorno a sè, nei momenti d'ozio, il suo popolo laborioso, ebbi occasione d'accennare alla scarsa esistenza delle corporazioni d'arti, durante il sec. XIII, in quella città, causata, come supponevo, dalla maggior attività commerciale piuttosto che industriale delle varie classi degli abitanti; aggiungevo, in nota, e non a torto, che solo dei battifogli e dei fabbri d'oro e d'argento eran giunti sino a noi statuti così antichi (2). Del resto il fatto mi pareva e mi risultava lì per lì tanto ovvio dallo studio che andavo producendo dell'ambiente storico di quel tempo, che non pensai neppure a suffragare con l'opinione d'altri la mia: che se ciò avessi creduto opportuno, non mi sarebbe mancata l'eccellente compagnia del Lastig (3) e del Caro (4), profondi conoscitori entrambi delle cose nostre. Sennonchè qualche notizia di consoli d'arti, spigolata qua e là nell'Archivio di Stato genovese, men-

---

(1) *L'Anonimo Genovese e la sua raccolta di rime*, Genova, a cura del Municipio, (Tip. Pagano), 1904, p. 53.

(2) Furono pubblicati dal Varni, *Appunti artistici sopra Levanto*, Genova, 1870, pp. 57 e 125.

(3) In *Entwicklungswege und Quellen des Handelsrechts*, Stuttgart, 1877, a p. 79: « Ein starkes mächtiges Gilde und Zunftweses.... Genua niemals besessen hat ».

(4) Cfr. *Verfassung Genuas zur Zeit des Podestats*, Strassburg, 1891, pagina 20; e *Genua und die Mächte am mittelmeer*, vol. I, Halle, 1895, p. 10, dove: « Es war eben nicht die industrielle Thätigkeit der Handwer, die in dem Erwerbsleben Genuas in ester Linie stand ».

tre volgevo l'intelletto a nuove indagini, e alcune riflessioni suggeritemi da certi documenti che ebbero, posso dire, la compiacenza di cadermi sotto mano (1) e che venivano a dar buona ragione al Serra, propenso nell'opera sua ed attribuire, ma purtroppo senza uso di convincenti prove (2), un valore non trascurabile alle prime associazioni d'arti e mestieri di Genova, m'indussero ad abbandonare temporaneamente le mie predilette ricerche letterarie, per dilucidare un punto della nostra storia nel quale vengono a convergere numerosissime quistioni non ancora risolte del tutto.

Quando s'introducessero le arti in Genova, sarebbe vano domandarci. Nessuno vorrà credere che una parte almeno degli uomini formicolanti fra il nostro bel golfo e l'Appennino, non lavorasse e non provvedesse per sè e per altri, anche nel più lontano medioevo, armi, vestiti, abitazioni, navi; e per vero male argomentano coloro che col solito metodo superficiale, toccando delle industrie e delle origini loro in qualche ligure contrada, si fermano al ricordo di un fabbro ferraio del secolo XI o di un maestro d'ascia del XII, e si gloriano di poter risalire così l'erta faticosa del passato. Un buon sussidio invece per sostenere l'opinione della loro molteplicità fin dai secoli XI e XII, ci sembra esser fornito dall'onomastica ligure, e specialmente da quella parte di tale scienza che riguarda i cognomi. " L'uso dei casati, cominciato in Italia fin dal secolo X ", scrive il Muratori (3), " invalse adagio adagio. La bassa gente ne fece di meno per un pezzo, tantochè perfino nel secolo XV molti d'umile stato non avevano cognome alcuno, ma portavano per distintivo la patria o l'arte ". Genova, che fu una delle prime

---

(1) Sian rese ancor qui pubbliche grazie al sig. Ferretto che a questi miei documenti volle aggiungere l'indicazione di altri a lui noti e contribuire poi in ogni modo alla migliore esumazione di tutti.

(2) Cfr. il discorso primo nel to. IV della sua *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, ed. di Capolago, 1835; e quanto dice su di lui E. Bensa. *I commercianti e le corporazioni d'arti nell'antica legislazione genovese, cenni*, Genova, Sambolino. 1884, p. 8.

(3) *Antiquitates Italicae,* diss. XLII.

cittá ad ammettere il casato (1), sia perchè maggiore vi si sentisse il bisogno di tale innovazione a causa del continuo ostacolo delle omonimie nei contratti commerciali, sia perchè la suggerisse quell' istinto pratico che mai non venne meno ai suoi figli, contò assai presto numerosissimi cognomi presi appunto dall' arte professata, i quali si trovan già nel secolo XIII come nomi di famiglia senza alcun riferimento all' arte o al mestiere di coloro che una data famiglia componevano; tant' è che in alcuni dei nostri documenti, lunghe filze di cognomi ricordanti arti diverse, sono attribuiti a persone esercitanti un'arte sola. E della derivazione diretta di tali cognominazioni dalle arti e dai mestieri, nonchè dell' inalterato loro significato originario, mi riesce trovare sicura traccia anche in questo, che in Genova non si mutarono mai in *i*, alla fine, essi cognomi, ossia non si pluralizzarono e si fecero succedere, come avvenne in quasi tutte le altre cittá dell' Italia settentrionale e centrale, al nome, a mo' d'apposizione, per tutto il secolo XIII almeno, continuandosi bensì a chiamare " lanerius, cultellerius, pellipariuss ", anche chi si sa con certezza non essere affatto lanaiuolo, coltellinaio, pellicciaio, ma appartenere a famiglie così contraddistinte. Epperò giustamente il Gaudenzi li ritiene, in Genova " appellazioni individuali comuni a tutti i membri di una famiglia " (2). Il rintracciarli quindi nelle carte più antiche del secolo XI e del XII (3), quali appellativi cognominali di chi l'arte indicata dal cognome proprio esercitava o quali cognomi estesi già ai membri

(1) Cfr. Cibrario, *Della Economia politica del medio evo*, to. I, Torino, 1871, p. 70.

(2) A. Gaudenzi, *Sulla storia del cognome a Bologna nel secolo XIII. Saggio di uno studio comparativo sul nome di famiglia in Italia nel medio evo e nell'età romana*, in *Bullett. dell'Ist. Stor. Ital.*, n. 19, p. 15 e segg., e p. 25. Di siffatti nomi derivati dall'arte restano esempi a tutt'oggi, in Genova; si veda, ad esempio, il comunissimo Banchero da *bancherius*, cambiatore.

(3) Cfr. gl'indici dei due registri della curia arcivescovile di Genova, compilati dal Belgrano nel vol. II, P. I, e nel XVIII degli *Atti della Soc. Lig. di St. P.*; e il notulario di Giovanni Scriba, edito dal Vallauri in *M. H. P.*, *Chartarum*, to. II.

di una famiglia discendente dall'artefice, non solo prova l'esistenza contemporanea dell'arte stessa, ma ce la fa presupporre il più delle volte preesistente.

Peraltro, se resta così dimostrato il buon numero delle arti in Genova, prima del secolo XIII, non altrettanto può affermarsi riguardo alle associazioni degli artefici, giacchè queste non compaiono che assai tardi nei documenti, solo cioè in pieno secolo XIII, e senza lasciar luogo ad ammettere positivamente, per la più parte di esse, un'antichità maggiore, la quale poi sarebbe pericolosissimo, come qualcuno ha notato (1), dedurre semplicemente da indicazioni di individui esercenti speciali industrie. Per mio conto dunque, dico subito, e proverò più innanzi, che nel secolo XII corporazioni d'arti in Genova non esistevano (2). S'affaccia allora più che mai viva la questione dell'origine, che non si potrà certo avvicinare a quella studiata e trovata per le corporazioni d'altre città dove il popolo cominciò assai presto ad associarsi secondo i vari mestieri. E sarà subito da eliminare, per il caso nostro, l'ipotesi attraente che fino a pochi anni fa da tutti gli storici più o meno reputati, italiani e stranieri, si produceva, e secondo la quale non si sarebbe dovuto vedere in queste società del basso medioevo che uno strascico dei collegi romani d'artefici. La critica moderna ha in ogni modo sdegnosamente rifiutato in tesi generale tale comodissima affermazione, e s'è affrettata a spiegare diversamente quei pochi fatti che dall'oscurità dei tempi si toglievano e si recavano a sostegno di essa (3).

---

(1) Eberstadt, *Magisterium und Fraternitas*, Leipsig, 1897, p. 4; e Solmi, *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune*, Modena 1898, pagina 47.

(2) Asserisce il Podestà (*Il trattato sui coralli di Pietro Balzano. Accenni critici*, Genova, Sordomuti, 1880, p. 7), di aver trovato che fin dal 1154 i pescatori corallari di Portofino, uniti in consorzio, innalzassero un tempio al Santo patrono della Liguria. Ma qui non è probabilmente da riconoscere una corporazione artigiana. Del resto la notizia data così, senza la fonte che la giustifichi, non ha troppo valore.

(3) Ved. Gaudenzi, *Le società delle arti in Bologna nel secolo XIII, i loro statuti e le loro matricole*, in *Bull. dell'Ist. Stor. It.*, n. 21, Roma, 1899, p. 7 e segg.

Vi fu chi, in una sintetica monografia intorno a tutte le fratellanze operaie medioevali, pur non tralasciando di attribuire un certo valore al supposto e non provato influsso delle antiche associazioni romane attraverso a tutti i secoli anteriori al mille, conchiuse sostenendo che lo sviluppo delle unioni artigiane deve considerarsi come intimamente connesso allo sviluppo dell' indipendenza e libertà comunali, e che questi due avvenimenti storici e sociali vengono ad essere due risultati diversi di una causa, quasi a dire due fenomeni della medesima legge e di una medesima forza (1): nel che certo un po' di vero esiste, dacchè le associazioni operaie, così come le vediamo formarsi nei loro primordi, non sarebbero assolutamente concepibili se non in quell' atmosfera rinnovata che avvolge le città italiane dopo lo stabilimento dei comuni (2). Ma il ritenere l' origine delle corporazioni d'arti e mestieri un fenomeno d'associazione parallelo a quello dei comuni, è come un attribuire ad esse un' importanza che effettivamente non ebbero e un' antichità, almeno in germe, che i dati storici di cui possiamo disporre, e particolarmente rispetto alle nostre, vengono recisamente a negare. Ciò che in generale potrebbe trarre in inganno chi si sentisse proclive a siffatta opinione, generata anche da preconcetti dei quali si fa troppo abuso nelle nostre sistematiche partizioni della storia italiana, sarebbe la credenza che le corporazioni abbiano la loro origine causale " nella mutua difesa dei vinti e degli oppressi " e che qualunque fenomeno d'associazione abbia avuto un'origine insieme politica ed economica. Nè si riterrà buon modo d' argomentare quello di riferire a tutte le città dove sorsero in tempi antichi associazioni artigiane, le stesse osservazioni che avrebbero buon posto nello studio delle turbolenze popolari di poche città,

---

(1) *Delle fratellanze artigiane in Italia, contributo alla storia giuridica ed economica d'Italia* di V. E. Orlando, Firenze, Pellas, 1884, p. 34.

(2) Troppo oltre però procede il Say (*Cours d'Économie politique*, Bruxelles, 1840, p. 255), dicendole fondate in conseguenza del sorgere dei liberi comuni.

ad esempio di Firenze, nelle quali le corporazioni presero prestissimo il sopravvento sulle classi aristocratiche. Il fatto storico della partecipazione loro alla politica, se è un effetto innegabile del loro grande sviluppo, è però soltanto un episodio della loro vita. L'origine loro è unicamente economica, ma in modo ben diverso da quello che oggi noi ci aspetteremmo di scoprire; giacchè mentre vediamo che le moderne nostre fratellanze e leghe operaie cercano soltanto un vantaggio immediato, le antiche, ove si rifletta attentamente sui loro statuti, quasi quasi si trovano inasprire, per il vantaggio di tutta l' arte, le condizioni dei lavoratori, obbligandoli il più delle volte a dei veri sacrifici, combattendo negli scambi la concorrenza e punendo, nella fabbricazione dei prodotti industriali, la contraffazione. Ma un'altra prova che mal può riferirsi alle nostre società quest' opinione, emerge facilmente anche da un' indagine sommaria della condizione degli operai in Genova, prima di quel secolo XIII in cui li vediamo costituirsi in corpi autonomi. La Compagna genovese dapprima abbracciava infatti tutti quanti, colpiva tutti allo stesso modo, obbligava tutti agli stessi oneri, fossero o non fossero artigiani (1). Ma, poichè anche con il cattivo esercizio delle arti si poteva danneggiarla nella sua compagine, ecco che essa, prevedendo il caso, imponeva per giuramento che nessun sarto commettesse fraudolenza nei suoi lavori, che nessun maestro d'ascia o noleggiatore o appaltatore costruisse o facesse costruire navi in danno dei commerci e della politica patria, che nessuno dei fabbricanti di materiali da costruzione preparasse merce di scarto, che nessuno di tutti costoro infine si unisse con altri in congiura contro lo Stato (2); e gli artigiani qui nominati sono quelli più ne-

(1) Lastig, op. cit., p. 29.

(2) Nel Breve pubblicato dall'Olivieri, in *Atti d. Soc. Lig. di St. P.*, vol. I, p. 191 e segg: « Ego parmentarius non faciam nec fieri permittam ullam fraudem vel lesionem in opere alicuius cui operari debeam. Ego non faciam neque facere faciam galeam neque sagittam..... nisi pro communi utilitate.... Ego non aborrabo neque aborrare faciam pannum

cessari e sotto ai quali potevano comprendersi gli altri affini. Come si vede essi sono messi alla pari con tutti i genovesi appartenenti ad altre classi sociali; e qui sta appunto una delle ragioni per le quali nè in Genova nè nella Liguria, dove le disposizioni della Compagna emigravano identiche (1), si sentisse il bisogno di speciali corporazioni operaie. E circostanze consimili vediamo manifestarsi ancora più tardi, nel secolo XIII, in Sardedegna, dove ugualmente il " Breve Kallaretanum " doveva giurarsi, oltrechè dai mercanti, anche dai custori o tagliatori di panno (2), e a Savona, dove gli " Statuta antiquissima " riferiscono speciali giuramenti imposti dal Comune ai muratori (3). Non solo, ma nella vita industriale più antica di Genova si trovano, sebben raramente, esempi di società contratte da lavoratori con capitalisti, questi mettendovi la maggior parte del denaro e quelli, con un minor contributo alle spese, la mano d'opera e la propria abilità (4); le quali relazioni cadevano tutte

---

infra nostram jurisdicionem et si scivero....... consulibus communis manifestabo infra duos dies..... Ego non abradorerius, stationarius, pellisarius..... non faciam nec fieri faciam aliquam coniurationem vel rassam per fidem vel juramentum alio quolibet inde super mercibus..... aliquarum januensium et si feci bona fide destruam vel cassabo eam ». Ved. anche il giuramento dei *Calcinarolii*, del 1130, (*Liber Iurium Reip. Gen.*, in *M. H. P.*, to. I, col. 36): « Ab hac die in antea in omnibus calcinariis quas facebo (sic)..... in calcina illa quam dabo..... aquam ullam non ponam..... eam dabo et vendam sine aqua sicut exierit de fornello ».

(1) Il giuramento dei calcinarolii vien pronunciato anche a Ventimiglia nel 1131 (ved. Poch, *Miscellanea di Storia Ligure*, Ms. della Bibl. civica di Genova, Dbis 1-2-20, vol. IV, reg. VII, p. 43). Per la partecipazione di questa città alla Compagna genovese, Desimoni, *Sul frammento di Breve genovese scoperto a Nizza*, in *Atti della Soc. Lig. di St. P.*, vol. I, p. 138; e Caro, *Die Verfassung* ecc., pagg. 11, 13, 73, 77, e note relative.

(2) Cfr. Amat di San Filippo, *Indagini e studi sulla storia economica della Sardegna*, in *Miscellanea di Stor. Ital.*, to. VIII, XXXIX della racc., Torino 1903, p. 360.

(3) « De Sacramento muratorum. Item faciam iurare omnes muratores Saone et omnes alios muratores qui murare voluerint in Saona,.... quod non adstringent nec deteriorabunt vias aliquas etc..... » (A. Bruno, *Capitoli dell'Arte dei muratori*, in *Atti e Memorie della Soc. Stor. Savonese*, vol. II, Savona, 1889-90, p. 380).

(4) Uno di questi esempi offre il cit. notulario di Giovanni Scriba; ivi (col 459) si trova che un « iterius magister de antelamo et guido ma-

sotto le norme emanate poi dal Consolato dei Placiti. Gli artigiani possono dirsi dunque, nel secolo XI e nel XII, compresi tutti nello stesso sistema d'organizzazione politico-sociale che vigeva in Genova per le classi diverse dalla loro. Per la qual cosa, se è davvero troppo ardita in tesi generale, ossia riguardo a tutte le città italiche, l'ipotesi suggestiva che vorrebbe sollevare l'origine delle corporazioni artigiane fino a quella dei comuni e farle entrambe dipendere da quel principio d'associazione che trionfa dalle Alpi allo Ionio, in virtù di quelle leggi imperscrutabili che accomunano gli uomini d'una data età e d'un dato territorio in una sola corrente di pensiero, d'aspirazione e d'azione, tanto più tale dovrà essa parere a noi, per il caso nostro, dal momento che nessun indizio può raccogliersi di una qualunque separazione della vita industriale da quella degli altri cittadini.

Ultimamente il Gaudenzi, studiando un'importantissima raccolta di statuti e matricole d'arti bolognesi, tutta del secolo XIII, affermò che le varie unioni d'arti e mestieri s'eran formate a somiglianza delle società dei cambiatori o banchieri e dei mercanti, le quali le avean di buon tratto precedute. Riguardo poi alla comparsa di queste, toglieva ogni difficoltà rilevando la necessità che parecchie persone si riunissero a speculare sul cambio delle monete mentre forti somme di danaro affluivano in Italia, e si volgessero compatti ai traffici dei panni che mancavano e bisognava trasportare di lontano (1). La quistione per l'illustre scrittore riusciva così chiaramente risolta e e convalidata altresì dall'efficace concorso degli scolari in una città debitrice agli stranieri di gran parte della sua ricchezza. Invece tali argomenti vengono purtroppo a mancarci riguardo a Genova, per la ben semplice ra-

---

gister de antelamo contraxerunt societatem in quam iterius libras decem et guido contulit libras triginta: ex his usque quinque annos debet facere predictus guido calcinarias bona fide sine fraude et de profiquo quod in eis Deus dederit quartam habere debet iterius et tres partes prefatus guido ».

(1) *Le società* ecc., p. 12 e segg.

gione che quivi non esistettero mai vere corporazioni di banchieri e di mercanti, sulle quali sarebbe poi stato ovvio credere modellate le altre. Non è già che pure in Genova difettassero quelle forti somme di denaro che affluivano altrove, come ad esempio a Bologna, a Firenze, a Siena, a Venezia, a Piacenza. Se Firenze, che più è glorificata per questo rispetto, muoveva denaro in tutti i mercati del mondo, Genova aveva le sue fiorentissime colonie: se Firenze ebbe l'amministrazione e l'appalto dei beni della Chiesa romana, Genova ebbe attivissime relazioni di denaro con Luigi IX, per la spedizione delle Crociate; e un dotto straniero non si peritò d'affermare, dopo di aver diligentemente enumerato le gravi somme impiegate in cotest' affare di San Luigi ed evocato le illustri e benemerite famiglie venutegli in soccorso, che i Genovesi si mostrassero di gran lunga più operosi e arditi (1). A Genova ancora spetta il vanto di aver per la prima coniato monete d'oro sul cadere del secolo XII (2), e di aver usato la lettera di cambio, che alcuni vollero attribuire ai Fiorentini guelfi esulati da Firenze nel dugento (3). Ma i numerosi banchieri della città che avevano dimora in " palacio Malocellorum ", e quelli che in numero di quattro sappiamo essere stati inviati nelle singole colonie, a Tiro, a Costantinopoli, nella Palestina, come anche in Francia ed in Ispagna, rivestono tutti carattere di pubblici ufficiali ed esercitano il loro ufficio per conto del Comune (4); fin dal 1172 son chiamati pro-

---

(1) A. Schaube, *Die Wechselbriefe Königt Ludwigs des Heiligen von seinem ersten Kreuzzuge und ihre Rolle auf dem Geldmarkte von Genua*, *Abdruck aus den Iahrbüchern für nationalökonomie*, *und Statistik*, fondato da B. Hildebrand e pubbl. da J. Conrad, Serie III, vol. XV, LXX della racc.; ved. specialmente a pag. 733 e segg. Cfr. pure, per l'argomento, *Rendiconti*, in *Atti della Soc. Lig. di St. P.*, vol. III, p. LXXVIII.

(2) Cfr. Ruggero, *Sull'antichità del genovino d'oro*, in *Riv. Numismatica Italiana,* VIII, p. 183 e segg., dove si dimostrano vere le asserzioni del Desimoni.

(3) Cfr. L. T. Belgrano, *L'interesse del denaro e le cambiali appo i Genovesi*, estr. dall'*Arch. Stor. It.*, 1886, serie III, to. III, P. I, p. 7.

(4) Cfr. A. Lattes, *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*, Milano, 1884, p. 203. Notizie relative agli uffici di

prio " campsores comunis Ianue " e incaricati di decidere delle controversie circa la qualità dei metalli impiegati nei pagamenti fatti allo Stato (1). E nemmeno, come ho detto, esisteva una vera corporazione di mercanti. Di questa mancanza, già notata da parecchi, si volle trovare la causa nella scarsa partecipazione dei mercanti alla vita pubblica (2): idea tanto erronea che non val la pena di confutarla. Più verisimilmente si può credere che, avendo tutti i Genovesi partecipato al commercio senza alcuna distinzione sociale, non occorresse una corporazione di mercanti. Il Comune stesso era la riunione di essi; i consoli del comune potevano considerarsi appunto consoli di una società la cui principale attività s'esplicava con la mercatura: le leggi civili tener luogo di quelle peculiari ad una società di mercanti. Tutto ciò vediamo infatti avvenire. Testimonianze antichissime, o almeno coetanee a quelle d' altre città, di consoli dei mercanti, in Genova, non ci occorrono assolutamente: la più antica risale ai primi del secolo XIII (3). Quando nel secolo XII i " consules mercatorum et marinariorum " di Roma devono stipulare un trattato commerciale, si rivolgono ai consoli del comune, nè si accenna all' intertervento di qualche diversa autorità che rappresenti più direttamente i mercanti genovesi (4). Le leggi commerciali di Genova non si trovano quindi mai a parte, costituenti corpo a sè, ma devono appunto ricercarsi negli statuti civili, emanati dai consoli del comune (5), e la giurisdizione commerciale e marittima appartiene esclu-

---

questi banchieri e alla loro approvazione dal governo, si potranno vedere in Serra, *Storia* cit. to. IV, p. 97 e segg.; in Cuneo, *Memorie sopra l'antico debito pubblico, mutui, compere e banca di S. Giorgio in Genova*, Genova, s. a., p. 52; e in Doneaud, *Il commercio e la navigazione dei Genovesi nel medioevo*, Oneglia, 1883, p. 80 e segg.

(1) *Liber Iurium*, t. I, n. 292.

(2) Lastig, op. cit., p. 149, 171 e 232.

(3) I *consules mercatorum Ianue,* ma con un limitatissimo potere legislativo, compaiono in un atto del 1202 (*Liber Iurium*, vol. I, col. 482 A).

(4) Ved. in *Chartarum* to. II, col. 998, n. 1517.

(5) Cfr. Lastig, *Entw.*, pp. 148, 158, 220; e Lattes, op. cit., p. 72.

sivamente ai tribunali dello Stato (1). Inoltre, diversamente dalle altre città italiane, le quali mandavano nelle proprie colonie e anche in Genova stessa consoli e rettori di mercanti, perchè mercanti erano quasi tutti coloro che popolavano le colonie, Genova, che certo pur di mercanti sapeva costituite le sue, v' inviava dei magistrati col semplice titolo di " consules „ o di " rectores „ senza la denominazione specifica di " mercatorum „ (2). E ciò perchè nelle colonie genovesi si riflettevano sempre gli ordinamenti della madre patria. I capi infatti hanno sempre ugual nome ed uguali attribuzioni; tutt'al più vengono poi a dirsi " consules-vicecomites „, per meglio chiarire le proprie funzioni amministrative: e dopo che in Genova ai " consules „ succedono i podestà, anche nelle colonie, più tardi, si hanno i podestà, denominati poi alla loro volta, prima della fine del dugento, " potestates-vicecomites „ (3). Questo coincidere della generale comunità dei mercanti con la Compagna od associazione politica giurata, trasse anzi in errore tutti quelli che, non trovando traccia di vera organizzazione mercantile nel nostro comune, vollero scoprirla nella Compagna stessa, cui attribuirono il carattere originario di una gilda (4). Si stimò allora di aver chiarito definitivamente lo scopo recondito di un' associazione che era palesemente intesa, per affermazione concorde degli storici, alla conservazione, all'ordine e alla sicurezza degli

---

(1) Neppure i consoli del mare (Manfroni, *Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfeo*, Livorno, 1899, p. 490) ebbero mai attribuzioni giudiziarie.

(2) Anche in Sicilia, nel 1292, mandava per concessione del re, « consules et rectores sicut hactenus habere (i Genovesi) consueverunt », *Annales*, in Pertz, *M. G. H.*, vol. XVIII, p. 347.

(3) Cfr. Desimoni, *Notes et observations sur les actes du notaire génois Lamberto di Sambuceto*, estr. dalla *Revue de l'Orient Latin*, to. II, 1904, Paris, p. V e segg.

(4) Cibrario, op. cit., vol. I, p. 53; Lombroso, *Della storia dei Genovesi avanti il MC*, Torino, 1872, p. 80; Goldschmidt, *Universalgeschichte der Handelsrechte*, Berlin, 1895, p. 160; Heyd, *Untersuchunger über die Verfassungsgeschichte Genuas bis zur Einführung des Podestats*, in *Zeitschrift f. deut. gesch. Staatswissensch.*, 1854, p. 33 e segg.

abitanti. Altri poi, su questa via, non mancò di riconoscervi persino una società di capitalisti (1). Tutti però avean buon giuoco nel loro argomentare, non essendo difficile trovare ordinamenti mercantili e finanziari entro a brevi che regolavano la condotta di mercanti soltanto. Veramente nessuna delle tendenze rilevabili nel prezioso Breve e in altri documenti congeneri, accenna ad un qualsiasi incentivo commerciale della Compagna, dove solo si stabiliscono norme mercatorie in base a ben altri scopi sociali e politici, e dove s' uniformano tutt' al più, obbligatoriamente, le iniziative commerciali dei vari consoci. In realtà è provato oramai che la Compagna " era un'alleanza giurata di Genovesi atti a portar armi " (2), ossia di tutti quelli la cui etá correva tra i dieciotto e i settant'anni (3). Mancando dunque un'unica grande corporazione, un' università di mercanti, si stipulavano infinite piccole società di capitalisti o si stendevano contratti in accomandita: motivo principale, questo, della grandezza e della ricchezza raggiunta dalla Repubblica, avendo così i commercianti libero fin da principio l'esercizio dei mercati in altri paesi e riuscendo essi a favolosi guadagni per il continuo acuire della loro naturale perspicacia.

Per comprendere ora come siano sorte le corporazioni delle arti in Genova — giacchè s'è visto che non si possono studiare fenomeni di tal fatta se non proprio nel mezzo in cui si sono manifestati — conviene addentrarci ancor più nella vita sociale e politica del popolo nostro, che notevolmente si distingue da quella degli altri. Le corporazioni d'arti emanano senza dubbio dal popolo, ma la parte popolare dell' antica cittadinanza genovese non riesce molto facile stabilirla nei suoi limiti precisi e se-

---

(1) Doneaud, *Sulle origini del Comune e degli antichi partiti in Genova e nella Liguria*, Genova, 1878, p. 6.

(2) Sieweking, *Genueser Finanzwesen vom 12. bis 14. Iahrhundert*, vol. I, Friburgo, 1898, p. 16 e segg.

(3) Cfr. Canestrini, *Della milizia italiana dal secolo XIII al XVI*, in *Arch. Stor, It.*, to. XIV, Firenze, 1851, p. XIV del discorso proemiale.

pararla dall' aristocratica. Laddove in altre repubbliche rimane sempre traccia di signori feudali o di titolati proprietari di castelli, contro i quali lottano tutte le arti, comprese quelle molteplici della mercanzia che poi prendono il sopravvento senza togliersi dal loro ambiente originario, questi signori vennero invece ben presto esclusi dalla vita genovese, dove si formò un' aristocrazia indigena tutta mercantile, divenuta ricchissima per l'impiego del denaro in ripetute e vaste speculazioni. Un fatto che la caratterizza è che essa acquista a sua volta una vera giurisdizione feudale, appropriandosi tutto il territorio di Genova e dei dintorni, mentre proprio la scarsa importanza della proprietà territoriale l' aveva dapprincipio volta alle imprese commerciali. Sul cadere del sec. XII, dopo che già è dileguato il concetto di generale uguaglianza offerto dalla Compagna primitiva, essa ha già una parte ben definita nella vita pubblica: non manca ai suoi componenti il titolo di " nobiles ", oltrechè quello di " meliores o sapientes " usato per l' addietro (1): le spetta sempre la preferenza nelle cariche e negli onori: ha piena voce in parlamento di fronte al popolo che è soltanto rappresentato, ma effimeramente, da un ufficiale pubblico, il cintraco. E la Repubblica non fa che amicarsi sempre questi potenti suoi figli, come pure gli esterni signori, concedendo loro di commerciare con spedizioni marittime fino a certe somme e ascrivendo nella cittadinanza chi aveva investito di tal facoltà. Che cosa sia poi il popolo, in questo nuovo ambiente, ossia chi passasse per " ignobilis ", non si può dire in tutto e per tutto. Certo è soltanto che, presso agli " ignobiles ", i documenti del tempo collocano una classe di persone che c'interessa direttamente e che non patisce dubbio per il significato: gli " artificiati " (2). E per vero, anche se i

---

(1) Caro, *Die Verfassung*, p. 20 e 123, n. 21.

(2) Cfr. nel *Frammento di Breve genovese del Consolato dei placiti*, edito dal Datta in *Atti della Soc. Lig. di St. P.*, vol. I, p. 83: « si pecuniam quam.... acceperit in societate.... vastaverit.... tunc si ipse cuius pecunia fuerit, personam illius postulaverit, eum ipsi deliberabo si fuerit

documenti non si fossero espressi con una chiarezza così confortante, conosciuto su quali basi s'era stabilito nella Repubblica il ceto degli ottimati, noi saremmo stati subito indotti a porre gli artigiani, i lavoratori, fuori di esso, fra i veri popolari. Non vediamo comparire quasi mai fra gl'industriali alcuni dei personaggi appartenenti a quelle doviziosissime famiglie che in traccia di sempre nuove fortune scorrevano i mari, come gli Spinola, i Di Negro, i De Mari, i Camilla, i Grillo, i Grimaldi e via dicendo. L'artigiano restava in una condizione fatalmente inferiore, giacchè non era possibile a lui, per lavoro che facesse, guadagnare in tutta la vita ció che da un contratto solo ricavavano quegli stessi " negotiatores „ che, prima d'essere addivenuti accomandanti, eran magari stati accomandatari. La professione stessa contribuiva a staccare ancor più l'una classe, la mercantile, dalle altre, che lavoravano con lunghi stenti in servigio di quella, la cui sontuosità, anzichè ragion d'invidia, finiva per essere fonte di lucro e di benessere. L'indirizzo poi dato all'attività della maggior parte dei cittadini, impediva da ultimo ogni possibile incremento delle arti, non pensandosi mai ad impiegare, come in secoli posteriori, le radunate sostanze in imprese terrestri, e tanto meno nelle industrie, in fabbriche e negozi (1).

Del resto il lento lavorio delle ricche famiglie dei mercanti, inteso ad accentrare in loro mano la parte più ambita del reggimento della Repubblica e ad escludere da esso quelle di un ceto considerato più umile, traspare anche dall'immutato criterio secondo il quale continua ad aver vigore politico la divisione della città in quartieri. Eran questi chiamati ancora compagne, perchè riflettevano singolarmente la veneranda Compagna primitiva, la quale aveva dovuto smembrarsi col crescere della popolazio-

---

artificiatus aut ignobilis; si vero fuerit nobilis sospendam eum ab omni officio et beneficio civitatis et insuper eum forestabo »; ved. pure Desimoni, *Sul frammento di Breve genovese scoperto a Nizza* ecc. nello stesso vol. degli *Atti* cit, p. 97.

(1) Cfr. Lattes, op. cit., p. 166.

ne (1). I consolati dei placiti, distribuiti per le compagne, eran semplicemente tante braccia di uno stesso organismo, create per una più sollecita applicazione della giustizia in qualunque punto della città; gli uomini però che, " more solito ", venivan chiamati da questi quartieri in numero oscillante da quattro a dodici, a prender viva parte alla cosa pubblica e specialmente alle deliberazioni del parlamento, erano appunto scelti fra gli ottimati (2). Tutto ciò, si noti bene, quando già in altre città, come a Bologna e a Firenze, troviamo che compaiono nelle deliberazioni del comune i capi delle arti insieme con il Podestà e il Consiglio di Credenza e che vi hanno libera discussione e libero voto (3), e quando sappiamo che dappertutto si procede già ad una sistematica ed artificiale partizione del popolo in tanti gruppi corrispondenti alle varie arti e ai vari mestieri (4).

Ma intanto, sebbene la compagine politica della città si mantenesse così poco favorevole all'emancipazione della classe popolare e specialmente della lavoratrice, questa per altre cause veniva a cementarsi in gruppi sparsi qua e là da mare a monte e racchiudenti ciascuno i cultori d'una data arte. E in breve le contrade da essi occupate presero il nome dell'arte (5). Data infatti la co-

---

(1) Ved. le loro denominazioni in A. Olivieri, *Serie dei consoli del Comune di Genova*, in *Atti della Soc. Lig. di St. Pt.*, vol. I, pagg. 209 e 246.

(2) Caro, *Die Verfassung* cit.. p. 22 e segg.

(3) Cfr. Gaudenzi, *Le Società delle Arti* cit., p. 16.

(4) Cfr. Orlando, op. cit., p. 85.

(5) Nella prima metà del secolo esistevano il *campetus Fabrorum*, presso la Chiesa di S. Matteo (*Foliatium Notariorum*, Ms. della Bibl. Civica di Genova D. bis 2-6-1, vol. II, f. 7 r.), la *contrata Scutariorum, ante forum Sancti Laurentii* (ib., f. 2 r.), la *contrata Barilariorum* (ib., f. 33 v.), la *contrata Corrigiariorum, seu Ruelechae* [Raveca?] (ib.. f. 35 v.), il *carrubeo Peliparioram* (ib., f. 78 v.) e il *carrubeus Ferrariorum* (Belgrano, *Il secondo registro della Curia arciv.*, in *Atti* cit., vol. cit., p. 384, n. 348). Altre numerosissime contrade, denominate similmente, negli anni di mezzo, possono trovarsi in Ferretto, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante*, p. II, in *Atti della Soc. Lig. di St. P.*, vol. XXXII, pagg. 202, 213, 219, 221, 329, 344, 378, 402.

struzione capricciosissima della città, non tutti potevano attendere alle proprie occupazioni in un luogo qualunque: i lanaiuoli stesero i loro panni lungi dalle vie frequenti, presso le foci del Bisagno, lá dove larghi prati permettevano e assecondavano l'opera loro; i costruttori navali lavoravano lungo il porto; i pittori si raccolsero nel centro della città, presso le maggiori chiese; i sensali bazzicarono accanto alle logge dei mercanti; e allo stesso modo si comportarono gli altri. La qual consuetudine, originata spontaneamente dall'esercizio delle varie arti, offriva il vantaggio, che certo dovè subito esser rilevato dagli interessati, di poter più facilmente far fiorire una qualunque industria, essendo facilissimo rintracciarla in un tempo nel quale mancavano le denominazioni delle strade e si ricorreva, per indicarle, all'accenno di qualche angolo di casa patrizia, di qualche noto porticato, di qualche oratorio. E tanto essa invalse che nella seconda metà del secolo XIII l'Anonimo genovese non può tenersi dall' esclamare:

> e como per le contrae
> sun le buteghe ordenae,
> che queli che sun d'un'arte
> stan quaxi inseme de tute parte (1)!

Certamente la vicinanza in cui venivano a trovarsi tutti i Genovesi d' un dato mestiere, doveva suggerire e facilitare la costituzione di speciali corporazioni, atte a prevenire quei malanni che non prevenivano punto le leggi civili. È impossibile supporre che continue liti inerenti all' arte non sorgessero nella contrada, e di carattere tale che non era il caso di sottoporle alla giustizia ufficiale, la quale alla fin fine si regolava secondo consuetudini e non poteva essere in grado di conciliare tanti nuovi piati relativi a quistioni tecniche. Si doveva insomma sentire il bisogno di un' autorità che presiedesse

---

(1) *Rime genovesi della fine del secolo XIII e del principio del XIV*, edite da N. Lagomaggiore, in *Arch. Glott. It.*, vol. II, punt. II, 1883, p. 311, n. CXXXVIII, v. 143 e segg.

all' arte e di convenzioni che impedissero il rinnovarsi delle contese.

Nè questa sola doveva essere le causa del formarsi di queste corporazioni in Genova. Noi le sappiamo tarde, non perchè i pochi documenti che possiamo offrire su di esse, abbiano una data che c'induca a crederle tali, bensì perchè facilmente ci si può accertare che in quei tardi documenti si tratta di corporazioni nascenti, composte di poche persone e raccolte piuttosto a stabilire un punto controverso della loro particolare legislazione che a formulare dei veri e propri statuti, quali posson vantare nello stesso torno Bologna e Firenze. Prima di quegli unici statuti dei battifogli e dei fabbri orefici ed argentieri, che si conoscevano fino ad oggi, per tutto il secolo XIII, grazie alla erudita pubblicazione del Varni, non potrei citare se non un ricordo dei consoli dei " muliones ", mulattieri o vetturali che si voglia, datato del 1212 (1), e uno della corporazione degli scudai, risalente al 1235. Che sorgesse numerosa e prima d' ogni altra la categoria dei mulattieri in Genova, luogo di transito terrestre per le merci che dalla Lombardia o dall'Italia centrale si dovean far someggiare a dorso di mulo fino in Francia, è ovvio a chiunque, chiarendosi quella un' arte subordinata al grande sviluppo della mercatura. Indispensabili quindi alla maggior parte della popolazione, cercavano essi, con un criterio non ismesso anche oggi dai loro degni nepoti, di trarre il maggior profitto possibile dalle loro fatiche, sebbene il governo, cui nulla sfuggiva di ciò che riguardasse il benessere reale dei mercanti, imponesse tariffe determinate. I loro consoli, in questo caso eletti proprio per rappresentare una tutela del lavoro di fronte al capitale, dovevano salvaguardare gl'interessi degli associati e rappresentare questi in ogni occasione. Noi troviamo infatti che nel 1243 sorge una controversia fra parecchi cittadini e i consoli dei " mu-

---

(1) Cfr. Ferretto, op. cit., P. I, in vol. XXXI degli *Atti* cit., p. 267, n. 1.

liones „ rispetto alla maggior retribuzione richiesta per il trasporto di alcune merci di peso eccessivo. Sottoposta la questione al Comune, non forse sotto il suo vero aspetto, ma con l'ingegnoso cavillo da parte dei mercanti che gl' incaricati del governo, piuttosto che quelli dei " muliones „, dovean rendersi garanti del vero peso delle merci, la corporazione ebbe la peggio (1). Con tutto ciò questi lavoratori, meglio degli altri, seppero sempre — mi si passi l' espressione dell' oggi — reagire compatti contro ogni tentativo di sfruttamento, poichè anche più tardi, già nei primi del secolo XIV, di essi vanno occupandosi gli statuti di altre città, nelle quali poi sappiamo essersi sempre impedite le società loro, per non danneggiare quella dei mercanti (2). Il documento che ricorda l'esistenza della società degli scudai, riguarda una vendita di stagno fatta loro da due o tre battifogli; artefici questi, che non v'appaiono ancora riuniti in corporazione. E nemmeno per gli scudai ci farà maraviglia sapere così antica la corporazione, se si pensi al largo uso che doveasi fare a Genova dei prodotti usciti dai loro laboratori. E qui è tutto; le altre corporazioni, ripeto, ci fanno scendere fino alla metà del secolo o più giù ancora. Orbene è da ricordarsi che in Genova stessa s' erano già da molto tempo stabilite delle società composte di forestieri e che riflettevano nella loro organizzazione quelle rispettive della terra patria. Veramente esse vanno sotto il nome di società di mercanti e i loro capi si chiamano unicamente " consules mercatorum „ nè v'ha esempio di società straniere proprie d' artigiani come a Bologna; ma non si dimentichi anche che sotto la denominazione di mercanti il più delle volte si comprendevano gl' industriali e che d' altronde le società dei mercanti erano quelle dotate di uno dei più completi sistemi d' amministrazione e fornite di statuti elaboratissimi. Noi incon-

(1) *Liber Iurium*, vol. I, col. 1083 e 1084.

(2) LATTES, op. cit., p. 235 e segg. Anche a Bologna s' ebbe una società di vetturali, ma fiorentina (GAUDENZI, *Le società delle Arti* ecc., pag. 23).

triamo in Genova i mercanti fiorentini con i loro due consoli fin dai primi anni del dugento; e a questi loro consoli vediamo attribuita una perfetta autorità " giurisdizionale ", tanto da rivolgersi essi nel 1282 al Consiglio delle sette Arti maggiori di Firenze per ottenere l'approvazione dei propri statuti e delle proprie riformagioni (1). Uguale antichità documentabile hanno i mercanti lucchesi che per mezzo del console loro e di un patrio ambasciatore rinnovano con i Genovesi, nel 1239, il trattato di navigazione e di commercio conchiuso nel 1217, col quale si stabiliva fra l'altro dovere i Lucchesi " habitare in una contrata cum Ianuensibus (2) ". E avean essi convegno successivamente nelle logge dei Malocello e degli Stangoni, nominavano annualmente il loro rettore e trovavano sepolcro al Borgo Incrociati, come ricorda una lapide ivi murata dal 1255 (3). Così pure s'eran stabiliti a Genova, e in tempi non posteriori, i mercanti pavesi e piacentini, per espressa disposizione dei rispettivi statuti patrii (4), con dei consoli eletti fra i mercanti residenti nella colonia, talvolta da essi medesimi, talvolta dai consoli della società d'origine, e insigniti di piene attribuzioni giudiziarie sia in materia civile che in criminale (5). A somiglianza dunque di questi è lecito supporre che sorgessero i consoli dei mercanti genovesi che vengon ricordati nelle carte del secolo XIII, arbitri soltanto di questioni relative all'arte della mercatura, come anche quelli che in Francia, nella seconda metà dello stesso secolo, vediamo far parte della grande università dei mercanti lombardi, risultante dalle colonie

---

(1) Cfr. Arias, *I trattati commerciali della repubblica fiorentina*, Firenze, 1901, pp. 115-6.

(2) Ferretto, op. cit., P. I, p. 81.

(3) Giulio de' Conti di S. Quintino, *Cenni intorno al commercio dei Lucchesi coi Genovesi nel XII e XIII secolo*, in *Atti della R. Accademia Lucchese di sc. lett. ed art.*, *vol. X*, Lucca, 1840, p. 113, n. 16; e Ferretto, op. cit., P. I, p. 248; cfr. anche Noris, *Memorie del Borgo degli Incrociati*, Genova, tip. della Gioventù, 1879, p. 16 e 23.

(4) Cfr. Lattes, op. cit., p. 55, n. 19.

(5) Cfr. ib., p. 51.

dei Romani, Lucchesi, Piacentini, Bolognesi, Pistoiesi, Astensi, Fiorentini, Senesi e Milanesi: colonie sottoposte tutte ad un capitano supremo dimorante in Montpellier fino al 1276, poi, per concessione di Filippo l'Ardito, trasferito a Nimes (1). L'efficacia che questi vivi e continui contatti doveano esercitare sulla formazione di consimili società, è tanto più ammissibile quanto più si pensi al vantaggio reale che dall' istituzione sarebbe venuto ai mercanti e agli artigiani nostri. In ogni modo è notorio che la maggior parte della legislazione statutaria particolare delle corporazioni venne suggerita dalle città che anteriormente l' avevano fondata e perfezionata (2). Basterà accennare al caso tipico degli orefici di Brescia che nel 1262 chiedono ai propri magistrati civili " statuere et ordinare quod praedicti aurifices possint exercere artem suam eo modo et forma quo et qua fatiunt et exercent aurifices de Mediolano, de Venetiis et de aliqua civitate Lombardie (3) ".

Per tali ragioni nel decennio che precorre il più grande avvenimento interno della vita comunale genovese, ossia l'avvento del capitano del popolo, parecchie arti vennero raggruppandosi in proprie corporazioni. I documenti nostri però non alludono ad alcuna loro iniziativa politica. Quasi tutte le unioni sorgono per motivi economici: i consoli, scelti fra gli stessi artigiani, chiamano a raccolta i nuovi associati, discutono qualche punto controverso dell'arte, s' accordano coi presenti e fanno regolarmente redigere delle nuove convenzioni un atto notarile. Talvolta nella corporazione il notaio che compila l'atto, è in nome del comune incaricato di riscuotere le multe pecuniarie che al comune stesso vengono devolute: ed è questo il caso dei battifogli (4). Solo i macellai una volta trattano nella

---

(1) Ved. l'atto riportato dal MURATORI, *Antiq. ital.*, to. I, diss. XVII, p. 177, e riassunto dal PITON, *Les Lombards en France et à Paris*, Paris, 1892, p. 221.

(2) Cfr. ORLANDO, op. cit., p. 83.

(3) Ved. in *Arch. Stor. It.*, n. 5, XI, p. 96.

(4) Ved. il documento edito già dal VARNI, op. cit., p. 127.

loro società di un fatto che non ha più carattere economico. Verso il 1251, quando già esisteva una fiorente unione " omnium macellariorum civitatis Ianue ", un tal Guglielmino Peloso di Sestri, figlio del " quondam " Guidone, macellaio, era stato catturato dai corsari pisani presso Capodimonte, venendo a Genova, e relegato subito nelle carceri cittadine come preda di guerra. I macellai genovesi si rivolgevano umilmente " viris providis et discretis Consulibus macellariorum ac universis macellariis civitatis Pisarum, amicis tamquam fratribus karissime diligendis ", impetrando che essi s' interessassero del fatto doloroso e ottenessero dallo Stato la liberazione del genovese consocio: in cambio avrebbero ind' innanzi tutelato, sotto ipoteca dei loro beni, la sicurezza dei colleghi pisani nel territorio ligure. L'istrumento fu redatto il 17 luglio, " in presencia domini Menabovis de Turricella, Ianuensis potestatis ", nella curia stessa di quel supremo magistrato (1). Come si vede, il Podestà aveva preferito ricorrere a questo mezzo amichevole, anzichè iniziare delle ostilità diplomatiche che la politica del tempo riconosceva forse dannose all'intera comunità dei cittadini, tendendosi allora a stringere con Pisa quell'accordo che poi abortì per le pretese dei Genovesi sul ca-

---

(1) L' istrumento fu pubblicato, come preziosa primizia, dal Bonaini, *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, vol. I, Firenze, 1854, p. 312. Sulla corporazione non avrò occasione di parlare più avanti, giacchè nessun' altra memoria che quella dei consoli loro nel 1250, ho potuto rintracciare. Però i macellai, verso il mezzo del secolo, doveano esser già numerosi e potenti, e aver volto a proprio vantaggio l' esercizio dell'arte loro. Il provento dei macelli costituiva *ab antiquo* un diritto eminentemente signorile e spettava in alcuni luoghi all'Arcivescovo (cfr. Belgrano, *Illustrazione al registro della Curia arcivescovile*, in *Atti della Soc. Lig. di St. P.*, vol. II, p. 485). Nel 1152 venne fatto un regolamento su di essi, stabilendo che non si dovessero più vendere le carni se non in determinati giorni, nè si mutassero più di luogo i macelli stessi, stabiliti così definitivamente al Molo, in Soziglia, a Sant'Andrea e nel Borgo di Prè (Cuneo, op. cit., p. 255; e Lobero, *Memorie storiche della Banca di S. Giorgio*, Genova, 1832, p. 12, in n.). Nella prima metà del secolo, i macelli si davano in appalto al macellaio più offerente: la qual consuetudiae dovè forse scomparire per opera dei macellai stessi, e affrettare la loro coalizione. Esiste nell'Archivio di Stato genovese

stello di Lerici (1). Che poi al famoso rivolgimento del 1257 prendessero parte le nuove associazioni popolari, è cosa che ognuno può legittimamente pensare; ma io credo doversi escludere che il movimento s' iniziasse da esse, come nelle altre repubbliche. Il capitano del popolo era già stato eletto a Milano nel 1240, a Firenze e a Perugia nel '50, a Bologna nel '55, a Pisa nel '54: il nuovo capitanato del popolo genovese ebbe le sue origini e le sue attribuzioni " more aliorum capitaneorum "; e chi ne fu investito, si nominò semplicemente " capitanus populi ", non, come altrove, " capitanus artium et populi ". Del resto anche negli Annali, fatto il debito riguardo alla prudenza con cui s'esprimevano gli scrittori ufficiali del Comune, vediamo riferir l'iniziativa di quell' avvenimento ai principali cittadini: " plures de potentioribus civitatis clamaverunt ad arma dicentes quod volebant habere Capitaneum Populi, quod quidem popularibus placuit ". Solo nel fervore dell' azione pare che i popolari, ingrossatisi più che mai, e compresi dell' importanza di questa nuova lotta per i loro vitali interessi, prendessero il trotto sì da far sembrare come opera loro tutto quanto s'andava svolgendo. Si gridò " fiat populus " e popolari si dissero " hii qui rectores fuerunt in sedicionibus, inter quos erant " — si noti il mutar dell' espressione — " de potencioribus civitatis " (2). In realtà la trasformazione

---

un lungo atto datato del 1136, 1 di marzo (*Not. De Sexto Palodino*, Filza I, P. I, f. 3 v.), in cui Guglielmo Embriaco, uno degli otto nobili di Genova, vende in Ventimiglia, per incarico del Comune, l' appalto delle carni al macellaio Guglielmo Marnelio. Con tale vendita, nessuno poteva, senza autorizzazione o commissione dell' appaltatore, produrre carni da macello e venderle: eran fatte solo alcune concessioni per le carni del maiale che ciascuno aveva diritto d' ingrassare in casa propria ed era altresì permessa la vendita delle carni d'altri animali, come a dire vaccine ed ovine, nel caso che fossero morte per eventuali cadute o in seguito a reiterati assalti dei lupi. Il numero delle bestie e la specie che ognuno poteva allevare in un anno, eran regolarmente fissati: trascorso il termine, dovean esse condursi al macello e vendersi alle condizioni imposte dall'appaltatore.

(1) Cfr. Manfroni, op. cit., p. 424.

(2) Ed. cit., p. 236.

politica era dovuta, piuttosto che ai partiti popolari, alla nobiltà guelfa che si era sostenuta felicemente contro Federico II, avea vinto le potenti fazioni dei Grimaldi e dei Fieschi, aveva scacciato il podestà milanese Filippo della Torre, trascinato il popolo (" quod quidem popularibus placuit "), all'elevamento del capitano, e chiamato infine per podestà il Malavolta, originario di quella Bologna, dove da due anni appena si era appunto stabilito il nuovo magistrato. Infatti, dopo l'elezione del capitano, avvenuta per l'esempio della politica rinnovata in tutte le città italiane con le quali correvano incessanti rapporti commerciali, resta in Genova la sociale preponderanza della nobiltà sopra basi sicure (1). Continuavano le ricche famiglie a tenere in loro monopolio la parte più proficua del commercio, a presidiare le grosse navi, a godere delle grandi proprietà territoriali, conquistate di mano in mano nel passato. I popolari che non erano stati indotti a quella che il Giustiniani chiama " pessima sedizione " da un odio particolare della loro classe verso i potenti, e che perciò non s'eran punto abbandonati ad atti vandalici nè avean proceduto ad espropriazioni e confische, ebbero, unicamente, quasi per ricompensa della loro cooperazione, quando non anche per semplice imitazione di ciò che s'era effettuato altrove in simili circostanze, la partecipazione alle cariche pubbliche e l'ammissione ufficiale al solenne parlamento generale, indetto da tanti anni nella maggior chiesa della città. Nel 1259 il patto stretto con re Manfredi nel 1257, viene confermato " ex decreto, voluntate et auctoritate consilii generalis more solito congregati per cornu et campanam, et vocem preconis, necnon consilio, decreto, voluntate et auctoritate ancianorum populi Ianue et consulum ministeriorum ac capitudinum arcium in eodem consilio existencium " (2). Ma poco dopo, quando nel 1261 si conferma in Genova il noto trattato di Ninfeo, nel consiglio

(1) Cfr. Caro, *Genua* cit., vol. I, p. 10.
(2) *Liber Iurium*, vol. I, col. 1293.

compaiono gli otto nobili anziani, consiglieri del popolo, i " consules misteriorum " e con questi " quatuordecim viri de nobilioribus, melioribus et diccioribus comunis Ianue per compagnam ad hoc specialiter ad brevia vocati " (1): segno evidente che i consoli dei mestieri non avevano acquistato, rispetto ai vari quartieri della città, nessuna ingerenza politica, ma comparivano semplicemente come rappresentanti delle loro società, a tutelare gli interessi della professione. La loro importanza sotto altri riguardi si manifesta invece chiaramente più tardi, nel 1276, allorchè Guidone de' Pontori, abate del popolo, il podestà e i due capitani, Oberto D'Oria e Oberto Spinola, chiamano i consoli vecchi e nuovi delle arti per sentenziare che veniva annullata la *tolta* di dodici denari su ciascuna metreta di vino e ripristinata l'antica (2).

Tuttavia per l'ammissione dei consoli delle arti, dal 1257 in poi, alle sedute del consiglio comunale, non si può a meno di pensare a qualche mezzo di riconoscimento delle arti e dei mestieri da parte dello Stato, a qualche immatricolazione pubblica dei loro rappresentanti negli albo del Municipio, come sappiamo essere in quell'epoca avvenuto per i notai, a qualche formale deliberazione infine che regolasse appunto quei rapporti delle corporazioni con il governo, di cui ci restano tracce visibili nel *Liber Iurium*, tanto più che gli artefici eran venuti crescendo in modo da far dire al nostro poeta contemporaneo:

> tanti e tai son li menestrai
> che pusor arte san far
> che ogni cosa che tu voi
> encontenente aver la poi (3).

---

(1) Cfr. il trattato nell'edizione critica datane dal MANFRONI nelle sue *Relazioni fra Genova e l'Impero Bizantino e i Turchi*, in *Atti della Soc. Lig. di St. P.*, vol. XXVIII, p. 666.

(2) Cfr. in FERRETTO, op. cit., P. II, p. 46, n. 1.

(3) Op. cit., l. cit., v. 159. Per la data di questa poesia, cfr. il mio cit. lavoro, *L'Anonimo* ecc., a p. 27.

Sarà dunque questo il momento opportuno per chiederci quante e quali potevano essere le società delle arti. Riguardo al loro numero troviamo fortunatamente dei dati importanti in quello stesso trattato di Ninfeo cui accennammo or ora, giacchè in fondo alla carta sono riprodotti alla rinfusa i nomi di tutti i consoli delle arti e dei quattordici nobiluomini che ogni Compagna doveva mandare in consiglio. In tutto sono dugentosei: toltine centododici della Compagne, resterebbe il numero ragguardevole di novantaquattro consoli delle arti. Orbene, se si stabilisca che i consoli erano normalmente due e che solo eccezionalmente nel citato documento dei macellai ne troviamo quattro, forse perchè i macellai formavano la corporazione più numerosa come quella più necessaria alla città, dobbiamo ritenere che almeno una quarantina di società d'arti vigessero in quel tempo a Genova. Va notato altresì che alcune arti, prima del 1257, non avevano consoli propri, ma nel 1256 compaiono con i propri rappresentanti, come avvenne dei porporai, di cui ci restano un atto del 1255, ove si nominano solo tredici artigiani senza indicazione o accenno a capi, riuniti per fissare alcune norme da usarsi nel loro ministero allo scopo d'evitare le fraudolenze dei concorrenti, e uno del 1257, dove troviamo ricordati con la carica di consoli due di quei tredici dell'atto precedente. Per la qual cosa è ovvio supporre che alcune arti della città, non appena fatta la concessione dal Boccanegra di poter inviare i rispettivi rappresentanti alle sedute del Consiglio, s'affrettassero ad eleggere i propri, per non essere da meno delle altre. Più difficile riesce stabilire la loro qualità. Gli statuti e le convenzioni che pubblico in calce a queste pagine, stanno per la massima parte fra il 1248 e il 1300, ma è chiaro, quantunque la corporazione vi si delinei nascente e lo statuto non sia molto elaborato, che si deve riportare a poco prima del 1257, e in ogni modo non più tardi, la prima formazione delle società, giacchè queste hanno già dei consoli e l'elezione dei consoli precede sempre la redazione degli statuti che

appunto da essi consoli vengono suggeriti, proposti ed emendati. L'elenco che in base ai nostri dati possiamo ora presentare, è il seguente:

Antelami,	Macellai,
Balestrieri,	Monetieri,
Barbieri,	Mulattieri,
Barilai,	Porporai,
Battifogli,	Sarti,
Coltellinai,	Scudai,
Drappieri,	Sensali,
Fabbri d'oro e d'argento,	Tessitori in seta.
Lanaiuoli,	

Sono in tutto diciassette arti, delle quali si ha notizia sicura: nemmeno la metà di quelle che risulterebbero dal trattato di Ninfeo (1). Torna però acconcio per noi un documento del 1272, in cui si narra che un tal Nicolò Botario, figlio del quondam Lanfranco, cittadino genovese, saputo che il Comune desiderava in quel tempo popolare un luogo d'Aiaccio chiamato " Castrum Lombardum „ si profferse e ottenne di recarsi con molti altri concittadini. Fu allora stabilito che v' andassero cento uomini " inter quos, continua il documento, sunt et esse debent homines diversarum artium Ianue ut infra: scilicet Ferrarie, Callegarie, Axie, Antelami, Sartorie, Scutarie, Spaerie, Tornatorie, Medicarie, Speciarie, Pelipariae, Marinariae, Artes Gariborum et Lignorum, Modonorum, Ruptorum Lapidum et Clavonariorum „ (2). Come

(1) Mentre correggo le bozze di questo lavoro, trovo nell'Archivio di Stato un atto contenente i capitoli d'un'altra società, di quella degli spadai, datato dall'11 Novembre 1289. È importantissimo e ne parleremo in altra occasione.

(2) Cfr. Poch, Ms. cit., vol. IV, reg. VII, p. 36. Questo castello fu ben presto distrutto. « E l'anno di mille due cento settantaquattro Genovesi, il Marchese di Monferrato, Astigiani e Pavesi fecero collegazione contro il re Carlo. Ed il re mandò di Provenza alquante galere in Corsica, ed in le parti di Aiaccio presero un castello denominato Lombardo, che Genovesi avevano edificato e tenevano ». (Giustiniani, *Castigatissimi Annali della Repubblica di Genova*, ed. Spotorno, vol. I, Genova, 1854, p. 449.

si vede, togliendo qui gli antelami, i sarti e gli scudai, abbiamo l'elenco di dodici o tredici altre arti che indubbiamente formavano in Genova corporazione; e si può in tal modo raggiungere il numero di trenta società, approssimativo certo, perchè molti di quelli che appartenevano ad un'arte potevano separarsi a seconda di speciali lavori o anche molte arti fondersi con altre di genere affine. Non oserei però mettere fra le società d'arti, sebbene così avvenga in altre città, quelle dei procuratori, dei grammatici e dei notai. Anzitutto costoro non formavano vere e proprie corporazioni, bensì delle università e dei collegi, i quali si distinguevano presumibilmente per il ceto più colto assai delle persone associate. Veramente di un collegio di procuratori che il Belgrano vorrebbe far risalire fino alla metà del secolo decimoterzo (1), non si ha prova veruna. Il documento dove lo si ricorderebbe, parla solo di una specie d'accademia tenuta in casa di Pietro Di Negro fra causidici e procuratori, per sentire da Albertano da Brescia, venuto verso quel torno in Genova, la lettura d'uno dei suoi dotti sermoni (2). Il collegio dei Giudici poi risale certo al secolo XIII, sebbene il primo documento che v'accenni sia del 1307 (3), ma tanto meno riguardo a questo si possono fare ravvicinamenti con le unioni d'arti del tempo. Ebbero anche i grammatici e mantennero sicuramente a un livello superiore a tali unioni, un'università composta di tutti gl'insegnanti di Genova e del suburbio, con a capo due consoli e forse già con propri statuti (4). Dei notai finalmente esisteva il collegio dal 1267 se non da prima ancora, e risultava di dugento cittadini esercitanti il maneggio delle carte legali: tuttavia, piuttosto che una corporazione come quella di Bologna costituita da ben duemila membri (5), era una sede ufficiale dell'arte, alla

---

(1) Cfr. *Illustrazione al registro* ecc. cit., p. 332, n. 6.

(2) Cfr. il cenno nel mio *L'Anonimo* ecc., a p. 46.

(3) Cfr. ib., p. 47, n. 3.

(4) Cfr. ancora la mia operetta *La cronaca di Iacopo da Varagine*, Genova, a cura del Municipio, (Tip. Pagano), 1904, p. 7.

(5) Cfr. GAUDENZI, *Le società delle Arti* cit., p. 39.

quale non si poteva accedere che con regolare nomina da parte del podestà e previo formale giuramento di fedeltà al rettore del collegio (1). Il numero loro era fisso e l'elezione avveniva solo nel caso che si facesse vacante un posto. Ivi venne a concentrarsi il monopolio delle cariche pubbliche, specialmente dopo il 1257, tanto per quelle da rivestirsi in patria quanto nelle colonie, non potendosi, sotto pena di gravi condanne, eleggere gabellatore, cancelliere, tesoriere e in genere scriba di qualunque magistrato della Repubblica, se non chi fosse notaro e del numero dei notari collegiati di Genova e inscritti nella matricola loro (2). Ad essi era persino concessa talvolta l'esenzione dagli obblighi militari, in grazia della loro professione (3).

Che se noi cerchiamo poi di addentrarci nella natura delle altre arti genovesi di quel tempo, non sarà raro il caso di scoprire ancora qualche segno di questo carattere ufficiale in alcuna: e ciò specialmente sia detto per i sensali, " censarii ". A giudicare dall' antichità goduta nelle carte medioevali da coloro che esercitavano l'arte della mezzeria, si dovrebbe credere questa antica almeno quanto quella dei mulattieri, poichè la loro presenza era necessaria in qualunque operazione mercantile. Corrispondevano ai moderni mediatori e con questo titolo compaiono anche negli Statuti di Pera (4): avean l'ufficio di custodire i carichi dei mercanti " bona fide ", di facilitare i contratti e sopratutto di denunziare qualunque cambio al collettore delle gabelle, nel termine di giorni quattro, dopo una diligente confermazione di esso in atto notarile e opportuna registrazione in speciali cartolari (5).

---

(1) Cfr. Alessandro Morrona, *Pisa illustrata nelle arti del disegno*, II ediz., to. I, Livorno, 1812, p. 493; e Ferretto, op. cit., P. I, p. 74, e *Sestri Antico*, in *Atti della Soc. Lig. di St. P.*, vol. XXXIV, (1904), p. 178.

(2) Cfr. Canale, *Nuova Storia della Rep. di Genova*. vol. II, Firenze, 1850, p. 419; e *Statuti della colonia genovese di Pera*, pubbl. da V. Promis, Torino 1871, p. 50.

(3) Cfr. Canestrini, op. cit., p. XXII.

(4) Ed. cit., lib. IV, p. 246.

(5) Cfr. Lattes, op. cit., p. 106; e Belgrano, *L'interesse del denaro* ecc., pag. 10.

Ebbero quindi importanza grandissima per l'incremento dato al commercio dall'opera loro, ma il Comune fissava le loro tariffe per mano degli emendatori fin dai primi anni del secolo XIII (1), e dichiarava obbligatoria nelle colonie la loro presenza, di cui si fa cenno nel primo e secondo trattato (1261-75) del Paleologo. Un lungo atto del 30 novembre 1258 ci presenta questi sensali in numero di quarantadue, radunati in Genova nella Chiesa di Santa Maria delle Vigne, per promettere ai loro due consoli di osservare in tutto e per tutto tanto gli statuti già esistenti dell'arte quanto quelli che i consoli medesimi o altri futuri saranno per fare. Della sostanza di tali statuti non è menzione; ma non credo d'errare pensando che la corporazione loro, come quella dei mulattieri, fosse tra le poche istituite per combattere le vessazioni e le restrizioni continuamente imposte da uno Stato tutto intento al benessere unico dei ricchi mercanti. Notevole il trovare fra i vari sensali anche un frate, " frater Iacobus de Ast. ": circostanza, questa, che vieppiù avvalora quanto già ebbi occasione di scrivere circa la condizione degli ecclesiastici nell'antica vita genovese.

Importantissima invece, proprio come corporazione d'arte, e forse altrettanto antica, è la società dei lanaiuoli, che perciò merita tutta la nostra attenzione. Senza dubbio lavoratori di lana doveano esistere fin dal secolo XII in Genova, ma la vera origine di quell'arte è da attribuirsi allo stabilirvisi dei frati Umiliati, devota società costituita molto tempo addietro fra esuli lombardi. Questi religiosi s'eran dati alla lavorazione della lana, perchè, come dichiara lo storico del loro ordine, " de labore manuum suarum vivere debuerunt " (2), e, ovunque si diffondevano, recavano in quell'arte la perfezione raggiunta per la lunga esperienza. Gli Umiliati genovesi

---

(1) *Liber Iurium*, vol I, col. 520.

(2) Tiraboschi, *Vetera Humiliatorum Monumenta*, Mediolani, MDCCLXVI, I, p. 156. Cfr. pure Umbertus de Romanis, *De eruditione praedicatorum*, lib. II, tract. I, cap. XXXVIII, in Bibl. PP., vol. XXV, p. 474 dell'ediz. di Lione, 1677.

eran venuti dal Piemonte, e propriamente da Alessandria. Esiste ancora un atto del 1228 con cui l' abate Daniele insieme con i monaci del monastero di S. Siro concede un oratorio presso le adiacenze di quell' edificio al Preposto della chiesa di S. Michele della Misericordia degli Umiliati d'Alessandria, per lo stabilimento definitivo della laboriosa colonia (1). Ivi sorsero il monastero e la chiesa di San Germano, poi detta di Santa Marta all'Acquasola, con annesse le officine dell' arte, cui attendevano sì gli uomini che le donne appartenenti all' ordine (2). E ben presto i cittadini s' associarono nelle imprese industriali e affidarono in accomenda il loro denaro (3); molti anzi passarono nell'ordine stesso e s'inscrissero fra i terziari, il quale stato, mentre non li obbligava a rigorosa soggezione rituale, li comprendeva sotto un'amministrazione regolarmente costituita e contribuì forse per un certo tempo a distoglierli dall'unirsi in società laiche. Ma queste non tardarono a sorgere con l' incremento che di giorno in giorno andava acquistando la lavorazione delle lane, di cui si spedivano centinaia di rotoli nella stessa Firenze (4). Certo nel 1250 la corporazione doveva esser già formata, giacchè come mostra uno dei nostri documenti, un " Americus de Laude " e un " Wilielmus de Strupa, ministri sive rectores laneriorum Ianue ", con altri, per la maggior parte lanaiuoli, protestano abbastanza vibratamente per far ritirare lo sfratto imposto

---

(1) Tiraboschi, op. cit., to II, p. 62; cfr. pure Muzio, *La Religione degli Umiliati*, Ms. D bis, 3-3-2 della Bibl. Civica di Genova, senza num. di pag., al principio.

(2) Muzio, op. cit., l. cit. Gli Umiliati non erano i soli religiosi esercitanti quest'arte: molti altri ordini vi s'eran dedicati, specialmente in Inghilterra (Bongi, *Della mercatura degli antichi lucchesi*, Lucca, 1858, p. 9). Del resto anche in Italia la maggior parte degli opifici di lana si trovavano nei monasteri (Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, vol. I, Firenze, 1893, p. 279, e anche Monticolo, *La sede dell'arte della lana a Venezia, nei sec. XIII e XIV, Spigolature d'Archivio*, in *Nuovo Arch. Veneto*, to. III, P. I, Venezia, 1892, p. 357).

(3) *Fol. Not*, II, f. 82 v.; Muzio, op. cit.; Canale, op. cit., II, 623, e *Storia del commercio, dei viaggi* ecc., Genova, 1866, p. 178.

(4) Canale, *Nuova istoria*, l. cit.

dal priore della Chiesa e Ospedale di Santa Maria dei Cruciferi, a frate Andrea, converso di quella chiesa. I termini coi quali la protesta è redatta, inducono a supporre una certa autorità della corporazione, i cui membri non tralasciano di rilevare che l'operato del Priore, oltrechè essere " ad dampnum et lesionem dicte ecclesie et hospitalis ", anche " factum fuit et est contra voluntatem nostram ", ossia dei firmatari, " et omnium aliorum laneriorum Ianue ". La chiesa di Santa Maria dei Cruciferi s'elevava appunto presso il Bisagno, là dove i lanaiuoli avevano il loro borgo. Nel 1274 parecchi lanaiuoli, volendo accrescere l'onore dell'arte della lana ed osservare gli statuti ch'eran stati composti dai consoli loro, Gennario Mazolo e Stefano di Sado, si riuniscono " in clapa comunis ubi venduntur panni ", ossia presso le lastre marmoree che servivano allo spaccio delle merci lavorate, e promettono che non acquisteranno più, nè direttamente nè indirettamente, " lanam longam sucidam neque boldronos sucidos neque lavatos neque carzaturam aliquam ", nè in Genova o suburbio, nè nel porto della città, nè dal Corvo sino a Monaco, sì per terra che per mare (1). Evidentemente si voleva così imporre che la lavorazione procedesse sempre sopra pelli ben acconcie, nuove e non deteriorate, a costo anche di scapitarne nel guadagno. Un avvenimento importante riguardo a quest'arte, s'effettuava più tardi, nel novembre del 1283, per opera dei due capitani del popolo Oberto D'Oria e Oberto Spinola. In unione col podestà Michele de' Salvatici, essi concedevano rilevanti privilegi ai Lucchesi, allo scopo di favorire l'introduzione in Genova e nel distretto delle lane, panni e boldroni delle fabbriche loro (2). Così anche presso di noi lo Stato volgeva finalmente lo sguardo alle industrie e trovava mezzo di farle progredire. Chi fossero poi propriamente i lanaiuoli, non

---

(1) I boldroni erano (Bonghi, op. cit., p. 379) « pelli secche di Montone colla lana attaccata, le quali si ponevano in commercio al doppio effetto di cavarne la lana e valersi della pelle ».

(2) S. Quintino, op. cit., p. 115.

è difficile precisare: erano tra loro compresi tutti quelli che col taglio, la lavatura e la preparazione in genere della lana contribuivano alla fabbricazione dei panni. Ma appunto perchè varie erano le operazioni occorrenti per l'elaborazione del vello e per la fabbricazione dei pannilani, che pur ritengo attribuzione dell'arte dei lanaiuoli, presto questi si divisero in parecchie arti, le quali rimasero anche dopo aggregate alla primitiva come più ricca e numerosa, quantunque, verso la fine del secolo, alcuna, ad esempio quella dei " Macarolii ", cercasse con ogni mezzo, e sollevando persino la questione dinanzi ai giudici del governo, di potersene staccare (1).

Quando la materia prima era preparata, veniva acquistata dai drappieri che procedevano a tutte le altre operazioni necessarie per metterla in vendita: anzitutto alla misura e al taglio delle pezze. Fin dalla prima metà del secolo, sappiamo che in Genova si fabbricavano panni non solo di lana, ma anche di lino e canovacci, fustagni e bombagine (2); i nostri drappieri, oltrechè di questi,

---

(1) Ecco una memoria del 1307, che in parte si riferisce ad avvenimenti anteriori; « 1307, 7 marcii, Dominus Opecinus Spinola de Luculo et D. Bernabos de Auria Capitanei Communis et Populi Ianuensis et D. Iacobus de Gropallo, abbas dicti Populi, rexerunt consilium conestabulorum quid placet fieri super infrascriptis Postis prius examinatis per D. Abbatem et suos conestabulos..... super ordinatione facta per certos Sapientes in questione inter homines Artis Laneriorum et homines artis Macaroliorum; ibi dicitur quod Sapientes constituti per D. Capitaneum, Abbatem, et Connestabiles super id quod Consules Macharoliorum habuerunt capitula eisdem concessa et firmata per D. W. De Urbis tunc Abbatem Populi, que vero Capitula dicunt Consules et Mercatores Laneriorum esse facta in lesionem Capitulorum dictae artis laneriorum maxime quia dicti Macharolii qui faciunt artem lan..... (in originali est hec delineatio) iuraverunt omni anno sub Consules Laneriorum observare Capitula et Ordinamenta Artis Laneriorum..... Consules vero Macharoliorum nolebant esse sub Consules Laneriorum et dicti Sapientes..... ordinant quod omnes Macharolii qui exercent seu facient de cetero pannos lane, seu artem Lane, iurare teneantur sub consules Artis Laneriorum in his quo ad dictum ministerium Lane pertinebit..... et quod dicti Macharolii habeant vocem ad electionem Consulum Laneriorum sicut alii Lanerii » (Da un libro di Oberto Folietta, trascritto in Poch, Ms. cit., vol. IV, reg. II, p. 23).

(2) Canale, *Nuova Ist.*, vol. e l. cit.

procuravano altresì la vendita dei fustagni di Lombardia, fatti arrivare in balle da Milano, Piacenza e Pavia. È certo in ogni modo che quest' arte presentava sui suoi banchi dei drappi finissimi. Infatti lo statuto finora ignorato del 1280, è molto più complesso ed elaborato dell' altro dei lanaiuoli, ancorchè mutilo disgraziatamente alla fine, racchiude delle imposizioni fatte ai soci solo per mantenere l' arte a un ragguardevole livello. Corrisponderebbero quindi non tanto agli omonimi rivenditori di Bologna e di Firenze, la cui operosità si limitava ai panni ordinari (1), quanto piuttosto ai mercanti di pannilani, smembrati già in numerose arti con propri ordinamenti e statuti. Senza indugiarci sopra alcune norme degli statuti emanati dai nostri, e riguardanti l' obbligo di prestare, occorrendo, man forte al governo, di prender parte alle fazioni e alle cavalcate, di osservare il riposo domenicale, di festeggiare parecchie solennità religiose e così via, rileveremo che era loro proibito anzitutto, sotto pena di gravi multe, acquistar panni per sè e per altri presso tintori che tingessero drappi bianchi, massime quando questi fossero stati denunziati, certo perchè i drappieri avrebbero avuto gran convenienza dall' acquisto di tali drappi, assai meno costosi degli altri, tessuti invece con materia prima già colorata. Molti periodi trattano ancora della maggiore o minor proibizione del credito, secondo il genere dei drappi e la solvibilità delle persone che acquistavanli, astrazion fatta sempre dei due capitani del popolo, dei loro nunzi e del podestà, ai quali era permessa qualunque concessione. Non si poteva far mercato " ad proficuum " con alcuno " huius mundi ", se non ad un certo prezzo fissato dalla corporazione, specie per qualche genere di mercanzia. Tutto ciò che si vendeva, veniva poi gravato della " tolta " o gabella comunale, che bisognava sempre contemplare nel prezzo: nè era lecito a chicchessia, salvo in caso di esenzione da parte dello Stato, vendere merce " expedita de tolta ".

(1) Gaudenzi, *Le società d'arti* cit., p. 81.

Vi si nominano infine diverse qualità di drappi genovesi (1) e si danno indicazioni speciali per le misure da adottarsi nella vendita. È questo, ripeto, il più importante statuto d'arte del tempo. Tutto il rigore profusovi dovè condurre l'arte dei drappi genovesi a quella rinomanza goduta anche presso repubbliche, dove industrie consimili non difettavano. Negli statuti civili di Lucca del 1308, ma proprio in quella loro parte dove si ripetono gli ordinamenti del 1261, si parla di coloro che " in civitate lucana, burgis et suburgis artem exercent de drappis aureis et sete, qui secundum artem Ianuensium facere debeant, et in ipsa longitudine que Ianue consuetum fieri " (2). Nè contraffazioni di tal fatta possono sussistere se non causate dalla bontà delle produzioni originali. Affini ai drappieri e lanaiuoli erano i porporai, i fabbricatori e venditori di panni scarlatti e contesti d'oro, i quali hanno consoli per la prima volta nel 1257, e si riuniscono per promettere ancor essi l'osservanza scrupolosa degli statuti da emanare, essendochè da più anni nell'arte loro si fossero scoperte delle frodi, sia nelle diminuite dimensioni dei panni dorati e porporini, sia nella qualità del tessuto, dove si mette " et apponi consuevit bumbecium, filum et lanam, quod esse non debet ". Negli atti nostri si ritrova quel porporaio Giovanni, che il Serra dice reputatissimo in quei preparati (3). Del resto innumerevoli menzioni di " panni de Ianua, o Ianuenses, o panni de Genua, o deauratos ", può ognuno trovare nei documenti del Belgrano (4) e nell'opera del Heyd,

(1) Fra gli altri i drappi *frasatos*, tessuti di filo e lana, che divennero produzione speciale dei Genovesi, e che, anche posteriormente, presso i mercati frequentati da loro, sono denominati *flassade de Genua*. Cfr. Amat di San Filippo, op. cit, p. 402.

(2) Cfr. la rubrica CXXXVIII, a p. 220 degli Statuti del Comune di Lucca, pubbl. in *Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca*, to. III, P. III, Lucca, Giusti, 1867. Cfr. pure Bongi, *Arte della seta*, in *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, vol. II, Lucca 1876, p. 245.

(3) Op. cit., l. cit., p. 92.

(4) Citati, ricordati e trascritti, almeno in parte, nella sua *Vita privata dei Genovesi*, Genova, 1875.

che afferma anche, senza ragguagli in proposito, l'esistenza a Genova di una vera e propria corporazione di tessitori in seta o setaiuoli, durante il secolo XIII (1), dove propenderei a vedere una branca di quella dei porporai (2), se non la società stessa.

La lavorazione dei metalli preziosi era affidata ai fabbri d'oro e d'argento, ai battifogli e ai monetieri od operai della moneta. Dei primi abbiamo gli statuti editi dal Varni, detti pregevolissimi dal Monticolo (3). V'appare l'intento precipuo di radunare sotto il giuramento dell'arte tutti i suoi cultori, escludendo da qualunque credito, per l'oro, l'argento e le pietre preziose, quell'orefice che non vi sottostasse. E non solo essi lavoravano ma anche vendevano le loro ricche mercanzie al minuto, stabilendo di ricevere in cambio soltanto moneta coniata, " valentem rem venditam ", e registrata al banco di qualcuno dei banchieri del comune. Tenevano quindi fin dal secolo XII il posto di quei cambiatori e mercanti bolognesi che si occupavano, come oggi alcuni moderni cambiavalute, del cambio delle gemme e dei metalli preziosi, in mancanza degli orefici, sorti ivi più tardi e ascritti semplicemente all'arte dei fabbri. Ai membri della società era permesso sempre far credito sotto determinate condizioni, come pure a quei frati predicatori e minori, cui occorressero i loro servigi. I battifogli poi, che preparavano, insieme con le stagnole e le lastre di ferro battuto, anche i fili e le lamine d'argento e d'oro secondo stabilite misure, avevano impedita dagli statuti loro la lavorazione notturna, non tanto perchè ne sarebbe venuto disturbo alla quiete altrui, quanto piuttosto perchè di notte si solevano commettere impunemente le frodi che

---

(1) *Histoire du Commerce du Levant au moyen âge*, éd. franç. par F. Raynaud, vol. II, Leipsig, 1886, p 708.

(2) È bene però ritenere che nel 1301 fosse già la società costituita, giacchè in un atto (*Not. Angelino de Sigestro*, I, 2 v.) si trovan nominati il « clavarius », i consoli e i consiglieri dell'arte dei tessitori.

(3) *Studi e ricerche per l'edizione dei capitolari antichissimi delle arti veneziane*, in *Bullett. dell'Ist. Stor. It.*, n. 13, p. 81.

nelle opere compiute, anche alla luce del sole, sarebbe stato difficile riconoscere. Dei monetieri, cui spettavano in segreto la partizione, il saggio e la coniazione della moneta genovese, altro non saprei aggiungere alle notizie datene dal Serra e dal Desimoni (1).

Tra le corporazioni d'arti che allestivano le armi, possiamo ora citare con sicurezza i coltellinai, i balestrieri e gli scudai. La grande fabbricazione dei coltelli in Genova risale fino al secolo precedente; numerosissimi però coloro che portavano il cognome di " cultellerius ". Gli statuti e i documenti di varie città fanno spesso menzione dei " cultelli ianuenses " e i trattati, come ad esempio quello del Paleologo, li annoverano fra gli oggetti destinati a maggior esportazione (2). Anticamente, anzi, tutti coloro che appartenevano alle fazioni (" rassae ") erano sempre muniti di un coltello (" cultellus rassae ") che li distingueva e di cui restano tuttora, per quanto scriveva l'Angelucci al Belgrano, esemplari nel museo di Piacenza: " erano ", riferisce quest' ultimo, " a lama aguzza e sporgente presso l'impugnatura a mo' di becco, per appoggiarvi il pollice e colpire con veemenza " (3). La corporazione loro emana il suo statuto verso il 1262 e promettono d'osservarlo una trentina d'interessati, raccolti all'uopo nella chiesa di Sant'Ambrogio. Riguardo ai balestrieri, ossia fabbricanti di balestre, neppur fa meraviglia che ben presto sia sorta una loro società. I Milanesi, prima di guerreggiare coi Comaschi, nel secolo XII, s'indirizzano ai Genovesi per macchine e balestre:

Inde procellosam Ianuam, satis ingeniosam
Urbem, confestim repetunt, per nomina quaerunt
Artifices notos, qui sunt hac arte peritos,
Lignea componant, aptas, castella, balistas (4).

---

(1) Desimoni, *Tavole descrittive delle monete della Zecca di Genova dal 1139 al 1814*, vol. XXII degli *Atti della Soc. Lig. di St. P.*, prefazione, p. XXVI.

(2) Cfr. anche per questo rispetto Desimoni, *Notes et observ.* citate, p. XXVI.

(3) Cfr. Belgrano, *Il secondo registro della curia* cit., p. 588.

(4) Anonymi Novocomensis *Cumanus sive Poema de Bello et excidio Urbis Comensis*, in Muratori, *R. I. S.*, vol. V, p. 452, v. 1822.

I consoli stabiliscono il 18 febbraio 1275, e ribadiscono con altro istrumento il mese appresso, che le materie prime per la fabbricazione di quel genere d'armi siano sottoposte a sindacato di quattro dei balestrieri nominati negli statuti, sotto minaccia di non soccorrere mai in alcun modo i trasgressori, e impediscono la vendita delle balestre oltre il Corvo e Monaco, e specialmente in Toscana e Lombardia. Di altre disposizioni concernenti l'arte loro, avrò occasione di toccare fra breve. Ed eccoci agli scudai. Questi, lo si è già detto, s'uniscono nel 1235 per presenziare un'atto d'acquisto d'una certa quantità di stagno " batutum et preparatum ad opus " da tre battifogli, i quali affermano di attenersi per le misure delle lastre ai modelli depositati presso i consoli dell'arte scutaria. Quanto tempo la corporazione vivesse da sola, non abbiamo dati per sapere. Sicuramente non a lungo, giacchè con essi dovevano, nella preparazione degli scudi e in genere delle armature, lavorare i pittori; ond'è che gli uni e gli altri finirono per fondersi in una società sola. Le armi, come è noto, erano colorate con fregi e tinte diversi a seconda del rione della città e delle plebanie che in tempo di guerra doveano offrir soccorso. Tra i numerosi atti pubblicati dal Varni e comprovanti l'esistenza della ragguardevole quantità di pittori che vivevano a Genova, uno dei più interessanti ci fa noto che Girardo pittore nel 1248 era stato incaricato di dipingere per gli uomini di Parodi cento paia d'armi " de ialmo et vermilio minii sicut constitutum est pro comuni Ianue " (1). La matricola poi dell'arte dei pittori e degli scudai, scoperta con gli statuti dallo Spotorno e ripubblicata per esteso dall'Alizeri (2), non può certo essere tutta riportata al 1281, come vorrebbe il Canale (3); peraltro essa, che giustamente vien collocata dall'Alizeri nella seconda metà del secolo XIV (4), non è che la ri-

(1) Varni, op. cit., p. 111, doc. XXV.

(2) Alizeri, *Notizie dei professori del disegno in Liguria, dalle origini al secolo XVI*, Genova, Sambolino, 1873, vol. II, p, 7, e segg.

(3) *Nuova istoria*, vol. I, p. 395.

(4) Op. cit., vol. I, p. 165.

petizione o l'ampliazione di un altro istrumento anteriore, formato dalle due società al tempo della loro fusione o poco dopo. Infatti il documento ch'io reco di questa duplice arte, ci avverte che nel 1302 la fusione era già un fatto compiuto da un pezzo e che la società risultatane godeva di una floridissima vita, comprendendosi sotto il nome di " vicinia Scutariorum Ianue ", d'onde l'odierna contrada Scuderia, anche l'arte dei sellai, coi quali i pittori avean continue relazioni di lavoro (1). Eran tutti retti da due consoli, scelti fra gli scudai, forse perchè questi s'eran da più tempo corporati e forse anche perchè erano più numerosi degli altri artefici, e coadiuvati da due connestabili. In quell'anno li vediamo riunirsi, non per redigere degli statuti, dei quali non si può a meno di suppor già l'esistenza, ma sì per ottenere, come verbosamente s'esprime il notaio, " restauracionem, solucionem, pagamentum et reliquatus restitucionis et summarium et expeditum iusticie complementum de damno et damnis et occasione damni seu damnorum factorum seu illatorum, et illatis predictis de dictis artibus et cuilibet eorum in persona vel rebus tempore rumorum qui in Ianua fuerunt per rebelles populis Ianuensis et per partem guelfam et per quascumque alias personas pubblice et occulte et sive in pecunia sive in rebus, tempore dictorum preliorum seu rumorum sive brigue ". La loro vicinia infatti era presso la chiesa di S. Lorenzo, nel centro della città, e proprio dove s'era svolto tutto quel tramestio dal 1290 in poi (2).

Dei barilai non possiamo dare che la testimonianza della loro corporazione regolarmente costituita sotto i due

---

(1) Cfr. dell'8 Giugno 1248 un contratto di società fra Rollando sellaio e Giovanni Rosso pittore, pel quale « promittunt inter se ad invicem nomine societatis bona fide sine fraude tenere inter se bonam societatem et dividere per medium totum lucrum sive totum id quod ipsi ambo vel alter eorum lucrabuntur seu lucrati fuerint vel alter eorum de coffanis tam novis quam veteribus faciendis et laborandis etc. » (Varni, op. cit., p. 110).

(2) Su di che puoi vedere *L'Anonimo* cit., p. 174 e segg.

consoli. Così dei barbieri (1), i quali erano anche flebotomi, come si rileva dagli atti testamentari loro, nei quali tra gli arnesi pertinenti al loro mestiere, sono mentovate le lancette (2); e dei muratori, chiamati " magistri antelami o de antelamo „, " qui magistri antelami erant fabri murarii „, e assoldati di volta in volta dagli " operarii „ nelle costruzioni delle chiese del tempo (3).

Ed ora poche parole sulle consuetudini degli artefici e sull'ordinamento interno delle società. La maggior parte degli artefici, qualunque fosse l'arte coltivata, spacciava i prodotti della propria industria a Genova e fuori. Nella convenzione del Paleologo, con cui questi si dichiarava debitore di tutte le sostanze rubate alle navi genovesi dai corsari orientali, vediamo comparire, quali proprietari di alcuni legni, dei consoli delle nostre arti (4): e un atto, quello dei drappieri, è stipulato dal notaro in " clapa comunis ubi venduntur panni „ (5). Le officine dove si lavorava si chiamavano " apotheche „ perchè vi si mettevano anche in mostra i prodotti industriali (6). Riguardo al vocabolo " operarius „, è noto che esso aveva un si-

---

(1) Cfr. in Ferretto, *Codice* cit., P. II, p, 393, n. 1.

(2) Per notizie generali sull'arte dei barbieri in quel tempo, ved. Bonaini, *Statuti* cit., vol. I, pp. 338 e 696.

(3) Accenni a consoli dei muratori, per l'anno 1279, stanno anche in un atto del notaio Antonino da Quarto, Reg. I, f. 126 v.

(4) È pubbl. dal Manfroni in *Atti della Soc. Lig. di St. P.*, vol XXVIII; ved. a p. 511 e segg.

(5) « Clapa » era (Du Cange) la lastra marmorea su cui si distendevano le mercanzie. A Roma eran dette *lapides* e il mercato colà veniva indetto « infra lapides mercantiae » (Gatti, *Statuti dei mercanti di Roma*, in *Bibl. dell'Accad. Storico-giuridica*, Roma 1885, p. XLVIII). Un atto del 1124 si dice compilato in Genova, « in vacuo mercati civitatis prope lapides piscium » (*M. H.P., Chartarum*, to. II, col. 916). Riguardo agli antichi mercati di Genova e alle disposizioni dello Stato circa le loro estensioni fin dal 1186, ved. *Liber Iurium*, vol. I, col. 328.

(6) Che vi si lavorasse, oltrechè esporre, lo dimostrano i documenti; ad es., nell'atto della compera fatto dagli scudai, i battifogli promettono di dare « tantum stagnum battutum et preparatum ad opus vestrum (degli scudai) quantum cuilibet vestrum potest oportere in apothecis vestris Ianue per vos et vestros laboratores », e negli statuti dei fabbri d'oro e d'argento, giurano questi « non laborari nec permitti in apothecis...... alicuius...... laborare in diebus dominicis..... » etc.

gnificato ben diverso di quello che ha oggidì nella lingua nostra: si chiamavano " operarii „ solo gli architetti sopraintendenti alle grandi fabbriche, incaricati non solo della parte tecnica ma anche dell'amministrativa (1). Gli artigiani invece si dividevano in " magistri, laboratores „ e " discipuli o famuli o serviciales „ (2). Maestri eran coloro che nell' esercizio dell' arte possedevano una tale perizia da essere in grado da impartirne l' insegnamento agli altri; " discipuli „ si dicevano i giovinetti che stavano percorrendo il tirocinio loro sotto la guida dell'insegnante; e con la parola " laboratores „ si solevano indicare i " discipuli „ stessi o altri operai piú umili, non destinati a diventar maestri. Innumerevoli posson dirsi gli atti notarili genovesi che sanzionano i contratti cosidetti di maestranza o di garzonato. Colui che imparava l'arte, come minorenne veniva affidato dai genitori o dai tutori ad un artista; e, giacchè la natura dell'arte implicava quasi sempre la convivenza dell' apprendista col maestro, questi, in cambio dei servigi che si faceva prestare, s'obbligava a mantenerlo, ad alloggiarlo, a vestirlo, a curarlo in caso di malattia, ed a fornirgli, al termine del garzonato, tutti quegli arnesi che occorrevano ad un maestro dell' arte (3). Nello statuto nostro dei balestrieri

(1) Cfr. Banchero, *Genova e le due riviere*, Genova, Pellas, 1846, pagina 686.

(2) Altrove detto anche *garzone, fante, gignore* (Orlando, op. cit., pagina 101).

(3) Nelle altre parti d'Italia (cfr. Orlando, op. cit., p. 102) i *laboratores* costituivano un grado intermedio fra i maestri e gli apprendisti. In Genova tutti i patti di maestranza ci dichiarano che, trascorso il tempo, l'alunno diveniva maestro senz'altro. Cfr., per es., quello del Sambuceto riportato per esteso dal Desimoni, dove un maestro d'ascia accoglie al suo servizio (2 giugno 1274) tal Giovannino da Montanea e promette di dargli « in capite dicti termini (cioè quattro anni)..... vestimenta et calciamenta bona et convenientia, et ultra dare..... omnia ferramenta, sicut magister asie habere debet » (*Archives de l'Orient Latin*, to. I, Paris, 1881, p. 487). Il Ferretto dà nei suoi regesti buone indicazioni per rintracciare moltissimi altri atti consimili. Talvolta questi lavoratori apprendisti erano anche rimunerati dagli appaltatori che assumevano in contratto i rispettivi loro maestri. Un documento del 1222, 31 ottobre, comincia: « Ego Opizo Guercius, massarius operis Sancti Laurentii

si fa cenno di questi lavoranti, per mala ventura proprio là dove il documento è mal conservato, e s'impone, per quel che risulta dagli squarci non abrasi, che nessuno dei soci dia loro ricetto quando si assentassero dai propri principali, se prima non si riconoscesse, da parte dei consoli e dei loro coadiutori, che ciò era stato fatto per colpa altrui. Quando un " famulus „ balestriere usciva da maestro, era però tenuto all'osservanza dei capitoli.

Le società si formano dunque assai tardi ed emanano non dei veri e propri statuti, ma delle norme da osservarsi nell'esercizio dell'arte, le quali sono da considerare come la parte essenziale delle disposizioni raccolte negli statuti posteriori, facilmente rintracciabili negli Archivi e nelle biblioteche della nostra città (1). Sono società volontarie, non costringendo nessuna di esse i vari artigiani ad affigliarvisi; è notevole tuttavia che, sebbene formate di pochi, tendano, direttamente o indirettamente, quelle almeno che conosciamo adesso, a danneggiare i ritrosi al giuramento in tal modo da obbligarli, presto o tardi, alla ragione. Per le loro relazioni con lo Stato, poco si ricava: dato però il loro carattere perfettamente economico, non potevano sembrar pericolose. Del resto nel giuramento l'artigiano o il mercante non tralascia mai d'immettere la clausola sacramentale: " salvis semper mandatis domini potestatis et capitanei „, e di devolvere

---

Ianue, nomine ipsius operis, promitto et convenio tibi magistro Oberto dare et solvere tibi solidos duos Ianue pro qualibet die quo laborabis ad faciendum Griphum unum de brundio in dicto opere pro tua mercede et labore et dare tibi in festivis diebus pro te et tuo serviente » ecc. (Dal libro di Mastro Salomone, in Varni, *Ricordi di alcuni fonditori in bronzo,* Genova 1879, p. 63). A questi patti fra maestri e servi si dava importanza grandissima e a Venezia se ne conservano tuttora, nell'Archivio dell'Arte, dei grossi volumi (cfr. Monticolo, *Studi e ricerche* cit., p. 66). Ricordi in proposito si potranno anche trovare nell'opera di Mons. Telesforo Bini, *Sui Lucchesi a Venezia,* in *Memorie dei sec. XIII e XIV*, pubbl. in *Atti della I. e R. Accad. Lucchese di sc.*, *lett. ed arti*, vol. XV, p. 39, 59 e 60. Per le disposizioni posteriori, Bensa, op. cit., p. 12 e segg.; e Varni, *Appunti,* doc. XIX, p. 103.

(1) Una buona rassegna ne fa il Gonetta nella sua utilissima *Bibliografia statutaria delle corporazioni d'arti e mestieri*, Roma, Forzani, 1891.

al comune una buona parte delle multe riscosse in ogni infrazione seguita da condanna (1). Le " tolte „ poi, e s'è visto, erano sempre osservate (2). Non ci è dato sapere se dopo il 1257 – certo in ogni modo non prima — avessero personalità giuridica ed esplicita concessione di acquistare e possedere beni mobili ed immobili, come si sa delle confraternite del tempo (3): nessun atto, ch'io mi sappia, è venuto alla luce, che ricordi lasciti testamentari o compere o intimazione di comparire in giudizio con attiva e passiva autorità.

L'associazione artigiana portava il nome di " societas „ o " comunitas „ o " vicinia „ (4). Non aveva luogo fisso di riunione, ma per lo più lo trovava nelle chiese di Nostra Signora delle Vigne, di S. Lorenzo, di Sant'Ambrogio e di S. Matteo. Solo nel 1476 i fabbri procedettero all'acquisto di una casa per la corporazione (5). I capi si chiamarono consoli, come quelli del comune al tempo del suo primo ordinamento: talvolta anche " ministri seu rectores „ e, per l'esempio di Firenze, anche " capitudines „, ma solo nei documenti politici, redatti per lo più

---

(1) Già sui primi del secolo XIV la consuetudine divenne obbligo e tutti i consoli dovettero versare una parte delle multe a mani dei conservatori del porto e del molo. Ved. in Bensa, op. cit., p. 10.

(2) Per il significato di questa parola cfr. il Du Cange. Oltre tutte queste forme di sottomissione all'autorità vigente, i drappieri imponevano nel loro statuto di portare le armi imposte dai capi del governo. Lo stesso obbligo legava i membri dell'antica Compagna (cfr. a p. 193 del *Breve* pubblic. dall'Olivieri).

(3) Cfr. *L'Anonimo* cit. p. 53.

(4) La parola « vicinia » è qui sinonimo di collegio, anzichè di quartiere, come in altre città settentrionali (cfr. Astegiano, *Codex diplomaticus Cremonae*, in *H. P. M.*, serie II, vol. XII, 1898. p. 348) usandosi ancora, per significare i quartieri, il vocabolo « compagna ». La ragione sarà manifesta quando si pensi che la vicinia, istituita fin dal tempo d'Augusto, racchiudeva dei cittadini, « vicini », organizzati già allora in Collegio, con erario proprio e, in tempi relativamente prossimi, con proprie chiesuole.

(5) Varni, *Appunti*, p 59 e segg., doc. II. L'atto è stipulato in « capella..... dominorum de fabris sita in ecclesia sancte Marie de Vineis, in quo loco [ancora nel 1476!] .... fabri pariter erant congregati ». L'uso di radunarsi nelle chiese era generale; ved anche Bini, op. cit., pp. 75, 90, 91 e 94.

da notai non genovesi. Avean essi specialmente l'incarico d'indire l'adunanza dei membri (1), di proporre le norme da osservarsi in avvenire (2), di vigilare sulla esatta osservanza di esse, di stabilire le pene e di deliberare nelle controversie (3): la quale ultima attribuzione, in un interessante documento del 1186, cioè del tempo in cui non esistevano ancora corporazioni, vediamo deferita dai maestri antelami a due loro colleghi, eletti arbitri in una questione di precedenza circa alcuni lavori (4). Erano naturalmente scelti fra i più idonei a quell'ufficio, e per perizia tecnica e per senno di mente. Li coadiuvavano i " connestabili ", altrimenti detti " consiliarii " e i massari o " clavarii ", ossia i tesorieri della società, talora in numero di due, talora di quattro. I consoli e forse anche gli altri ufficiali erano temporanei. Presso

(1) Nello statuto dei drappieri: « Infrascripti draperii de ripa Ianue coadhunati in simul..... ad requisicionem consulum ipsorum draperiorum ».

(2) Nell'istrumento dei sensali: « Nos..... omnes censarii et de officio sive arte censarie quisque nostrum in solidum convenimus et promitimus vobis Pascali Candellerio et Dominico Bertari, consulibus nostris...... quod nos et quilibet nostrum per se attendemus et observabimus..... quidquid vos..... ordinaveritis....., et ordinamenta que circa ipsam artem sive officium ordinaveritis et facietis..... » etc.

(3) Ibidem: « observabimus penitus et in totum et penas impositas et imponendas in ipsis ordinamentis seu statutis factis et faciendis et que fient de cetero ». Nell'atto dei barilai: « Ego..... promitto et convenio vobis..... consulibus artis barrilariorum dare et solvere vobis usque in quantitatem librarum quinque Ianue si usque in dicta quantitate me condempnabitis, occasione verborum etc..... ». Nello statuto dei balestrieri: « et si aliquis nostrum dixerit aliquam villaniam dictis Consulibus vel aliqui ipsorum, quod condempnari posse per Consules de conscilio suorum consciliariorum ». Nello statuto dei coltellinai: « et penas stabilitas et ordinatas in ipsis statutis seu ordinamentis solvemus et dabimus secundum quod per vos vel successores vestros in dicto consulatu ordinata et precepta fuerit ». E così via.

(4) « Ambrosius magister et oto, magistri antelami, arbitri electi..... laudaverunt ut Uprandus, magister antelami et Laurentius, magister antelami, habeant et laborent totam operam corporis Ecclesie Monasterii Sanctae Thomae sine contradictione Dominici, magistri antelami, et hoc quia probaverunt dictus Uprandus et Laurentius quod opera predicte ecclesie eis ab Abbatissa et conventu Monasterii fuerunt data antequam Dominico.... ». (Da una copia dei docum. mss. lasciati dall'Alizeri, esistente presso la Società Lig. di St. P., fasc. II, c. 52).

di loro si custodivano i pesi e le misure esemplari, stabiliti riguardo alla fabbricazione dei varii prodotti industriali (1).

I loro statuti sono rudimentali: semplici atti notarili, di cui si facevano, per espressa dichiarazione del notaio, tante copie quanti erano gl' intervenuti alle adunanze. Temporanei anch'essi, duravano da uno a quattro o cinque anni, come i brevi dell'antica Compagna (2). Le norme contenutevi potevano essere compilate, oltrechè dai consoli, anche dai consiglieri o da persone, sempre però dell'arte, di ciò incaricate. Quello dei drappieri che, come s'è detto, è il più completo per que' tempi, parla di " omnia et singula infrascripta statuta sive ordinamenta et omnia que in ipsis continentur ". Ma per lo più, negli altri, le varie deliberazioni collegiali non traspaiono che dalle formule " statuimus " o " statutum est " alle quali si fa seguire un gruppo di periodi principianti con " Item ". Propriamente, piuttosto che statuti, dovremo chiamare questi ultimi " brevi di giuramento ", osservati da coloro che si radunano per compilarli.

In complesso si può dire esser state quelle di Genova, durante il secolo XIII, vere e proprie unioni d' arti, risultanti di persone intese al retto, onesto e proficuo esercizio d' un mestiere, e prescriventi quindi la lealtà dei commerci, l'abolizione delle dannose concorrenze, il perfezionamento in genere delle varie industrie. Alcune norme, come quella di non ingiuriarsi l' un l'altro (3), di rispettare i precetti della religione, di non portare che le armi

(1) Consuetudine adottata anche in altre città; cfr. LATTES, op. cit., p. 139.

(2) Stat. dei Balestrieri: « predicta omnia et singula..... promisserunt inter se ad invicem attendere, complere et observare et contra non venire usque ad annos duos proxime venturos ». Convenzione dei porporai: « promiserunt inter se...... usque ad annos duos proxime completos ». Però, nello stat. dei coltellinai: « usque ad mensem unum predicta quisvis attendere et observare »; e in quello dei lanaiuoli: « Et predicta omnia et singula statuerunt et ordinaverunt predicti omnes nomine dicte artis observari debere perpetuo et omni anno per consules dicte artis refirmari et confirmari ».

(3) Cfr. stat. dei balestrieri.

imposte dal governo, ci rivelano sempre più le nobili, tranquille tendenze del nostro fenomeno d'associazione operaia, nel primo periodo del suo germoglio. E tutti in queste unioni furono accolti, anche i forestieri, a parecchi dei quali si deve forse l'introduzione di qualche arte nuova (1). È ben noto invece che in altre città s'inscrissero in società siffatte anche molti che non operavano l'arte, ma, per mire politiche o per vantaggio personale, s'affrettavano a parteciparvi. Solo sul principio del secolo XIV, cominciarono a prender parte in Genova gli artigiani alla vita politica e il Governo stesso dovè provvedere ad alcune riforme che prelusero a quella radicale e generale del 1379 (2).

Francesco Luigi Mannucci.

DOCUMENTI.

I.

I lanaiuoli protestano per i danni derivanti all'arte loro dallo sfratto imposto a frate Andrea, converso della chiesa di Santa Maria de' Cruciferi.

(Notaro De Predono Matteo, Filza I, Parte II, f. 111 v., R. Archivio di Stato in Genova).

20 Giugno 1255. — ✠ In nomine domini amen. In presencia testium infrascriptorum Nos Americus de Laude Wilielmus de Strupa

---

(1) I nomi comparenti negli atti nostri ci rivelano stranieri numerosi operai del tempo: ho creduto opportuno di non tralasciarli nella pubblicazione.

(2) Come si è visto in una nota precedente, le società delle arti già nei primi anni del secolo XIV dovettero presentare i loro statuti al governo, per ottenerne l'approvazione. Questa disposizione, secondo me, doveva già essere adottata prima della fine del dugento. A Savona, negli *Statuta antiquissima*, e proprio in una rubrica datata del 1312, lo si ordinava esplicitamente, ma non in modo che si possa credere ciò avvenuto per la prima volta (Cfr. *Statuta ant. Saone*, ed. da A. Bruno, in *Atti della Soc. Stor. Savonese*, vol. II, p. 93). Nel 1379 (Bensa, op. cit., p. 9) la riforma fu generale e tutti gli statuti in quel torno rifatti, con la sacramentale formula a capo: *cupientes reprimere* ecc., sono raccolti in tre grossi volumi in foglio dell'Archivio municipale di Genova, e intestati *Capitula Artium*. L'autorità dei consoli fu poi talmente limitata che persino il loro potere giudiziario, quello che la consuetudine pareva dovesse aver ratificato per sempre, fu sottoposto (cfr. in *Leges, M. H. P.*, n 106, col. 441) all'arbitrato dei conservatori, cui spettava far osservare i propri capitoli, anche contro le sentenze della corporazione.

ministri seu rectores laneriorum Ianue atque Albertus Rampegollus Iacobus de Monleono tabernarius Iacobus Buti Lanfrancus Murus Enrico de Solario Iohannes Dracus Bergondius Muzus Iacobus de Lixono Wilielmus Marinus Bergamus lanerius Wilielmus pellipariius Blasius lanerius. Anselmus Overgnatius. Ottobonus de Bergamo. Ravera lanerius. Symon de Papia. Magnerrus. Martinus de Clavaro, Iohannes de Loerio, Mozasco Picaminus et Martinus de Rapallo Iohanne Mazacocius Bertinus Xoenius et Iohannes de Laude nomine nostro et aliorum laneriorum dicimus et protestamur quod remocionem seu licentiam datam pre priorem ecclesie seu hospitalis sancte Marie Crucifferorum de Bissanne fratri Andree redito et converso eiusdem ecclesie seu hospitalis esse ad dampnum et lesionem dicte ecclesie et hospitalis et factam fuit et est contra voluntatem nostram et omnium aliorum laneriorum Ianue prout dicimus et ita cognoscimus esse rei veritas, quare mittimus supplicando dictum ministrum ecclesiarum Crucifferorum quod debeat dictum fratrem Andream refermare in dicto hospitale seu in predicta ecclesia Sancte Marie Crucifferorum de Bissanne. Actum in rivoturbido Ianue ante domum Iacobi de Monleono tabernarii, Testes Nicolosus Engurdus Ugolinus de Sigestro anno dominice nativitatis MCCLV Indictione XII die XX Iunii pulsante tercia.

II.

I lanaiuoli, per incremento ed utilità dell'arte loro, ratificano e promettono di osservare « tractatus et ordinamenta infrascripta ».

(Notaro Vataccio Simone, reg. I, an. 1274 in 1320, f. 177 v., R. Archivio di Stato in Genova).

8 Luglio 1274.

In nomine Domini amen. Ad honorem Dei et Beatissime semper Virginis Marie et beatorum appostolorum Sanctorum Simonis et Iude, et ad honorem et statum dominorum capitaneorum et domini potestatis, et comunis et populi Ianuensis, Nos infrascripti homines cupientes augere sive augmentare honorem et utilitatem et bonum statum tocius artis lanerie Ianue, et volentes adimplere et observare tractatus et ordinamenta facta per Vos Ianuarium Mazolam et Stephanum de Sado lanerios consules hominum dicte artis et per consiliarios ellectos per nos et alios homines lanerios super ministerio dicte artis, promittimus et convenimus vobis dictis Ianuario et Stephano consulibus dicte artibus recipientibus et stipulantibus pro vobis et universis consulibus qui nunc sunt vel pro tempore fuerint consules dicte artis quod ab hodie in antea nos nec aliquis nostrum non ememus nec acquiremus nec emet nec acquiret nec emi neque acquiri faciemus. per nos nec submissam personam lanam longa sucidam vel lavatam nec bodronos succidos nec lavatos nec carzaturam aliquam in Ianua nec in suburbiis, nec in portu Ia-

nue nec a Corvo usque Monacum in terra vel in mari modo aliquo qui dici vel excogitari possit. ab aliqua persona que ipsam lanam vel bodronos seu carzaturam emisset causa revendendi intra predicta confinia. Item ratifficamus et approbamus per solempnem stipulactionem tractatus et ordinamenta infrascripta. facta per vos predictos consules de consilio consiliariorum ellectorum super homines dicte artis. qui tractatus et ordinamenta infrascripta et omnia ea que in eis continentur promittimus vobis dictis consulibus nominibus recipientibus solempniter rata et firma habere et tenere perpetuo et ipsa atendere complere et observare perpetuo et in nullo contravenire modo aliquo, tenor quorum tractatuum et ordinamentorum talis est...... In nomine Domini amen. Ad honorem Dei et beatissime semper virginis Marie et Beatorum appostolorum Sanctorum Simonis et Iude. et ad honorem et statum dominorum capitaneorum et domini potestatis. et comunis et populi Ianuensis et ad utilitatem artis laneriorum civitatis Ianue § MCCLXXIIIJ die VI Julii. Ianuarius Mazola et Stephanus de Sado consules artis laneriorum civitatis Ianue Octavianus Donatus Bergondius Mussus Ricobonus de Rapallo Guillielmus de Marchis Beltramis Eugenius Guillielmus de Paulo Guillielmus Guisca Iacobus de Martexana Grimaldus de Monleone Ianuinus Rampegollus. Ianonus de Ascarena Martinus de Quarto. Uguezonus Caraspesa et Bertholinus de Egidio consiliarii ellecti inter homines dicte artis. pro bono statu et utilitate dicte artis statuerunt voluerunt et ordinaverunt de comuni consensu et voluntate eorum quod aliqua persona que pannos faciat seu fieri faciat in Ianua vel suburbiis vel que faciat seu fieri faciat stamen vel que faciat seu fieri faciat lanam de bodronis vel que bodronos tondi faciat de cetero non emat nec acquirat lanam longam sucidam nec lavatam nec bodronos sucidos nec lavatos nec carzaturam aliquam in Ianua nec in suburbiis nec in portu Ianue, nec a Corvo usque Monacum in terra nec in mari, per se nec submissam personam modo aliquo qui dici vel excogitari possit ab aliqua persona que ipsam lanam vel bodronos vel carzaturas emisset intra predicta confinia causa revendendi. et si quis inventus fuerit contra predicta facere solvat et solvere teneatur et debeat consulibus dicte artis soldos viginti pro quilibet saco. et balla et faxe et pro qualibet vice. quorum soldorum viginti quarta pars sit comunis et quarta accusatoris, et qui accusator habeatur privatus et medietas sit hominum dicte artis et per eandem racionem qui in minori quantitate lanam vel stamen emerit condempnetur. Item statuerunt et ordinaverunt pro bono et utilitate dicte artis quod si illi qui lanam faciunt de bodronis ad vendendum seu tondi faciunt bodronos in Ianua vel suburbiis et qui faciunt seu fieri faciunt stamen in Ianua vel suburbiis. Nolluerint stare in predictis omnibus taciti et contenti et si predicti omnia noluerint observare in omnibus et per omnia vel si in aliquo predictorum contrafecerint quod aliquis lane-

rius vel qui pannos faciat seu fieri faciat in Ianua vel districtu lanam vel stamen ab ipsis qui tondi faciunt bodronos vel stamen fieri faciunt non emat nec emi faciat nec acquirat vel acquiri faciat modo sive ingenio aliquo per se vel submissam personam , sub pena soldorum viginti pro quolibet cantario et qualibet vice et quo pena exigatur et distribuatur ut supra dictum est. Et predicta omnia et singula statuerunt et ordinaverunt predicti omnes nomine dicte artis observari debere perpetuo et omni anno per consules dicte artis refirmari et confirmari, et quod predicta omnia promittantur et observentur et confirmentur per homines universos et singulos dicte artis Ianue et suburbiorum et inde fiat pubblicum instrumentum. Salvis in predictis omnibus mandatis voluntatibus et ordinamentis dominorum capitaneorum et domini potestatis. et quod in predictis possit addi et minui ad voluntatem dominorum capitaneorum et domini potestatis. Que predicta omnia et singula nos et quilibet nostrum promittimus et convenimus vobis dicti Ianuario et Stephano dictis nominibus recipientibus atendere complere et observare et in nullo contravenire, nec contrafacere sed ipsa omnia et singula vobis dictis nominibus inviolabiliter observare. et si in aliquo predictorum contrafieret. promittimus et convenimus quilibet nostrum qui contrafaceret dare et solvere vobis dictis nominibus. soldos viginti pro quolibet et qualibet vice sub pena de solidis quadraginta pro quolibet contrafaciente et qualibet vice et sub ypotheca bonorum nostrorum et cuiuslibet uestrum. Et eodem modo nos dicti consules promittimus et convenimus vobis infrascriptis hominibus predicta omnia atendere complere et observare vobis eodem modo et forma quo et qua vos nobis promisistis et sub predicta pena et sub ypotheca bonorum nostrorum et cuiuslibet nostrum. et volunt et voluerunt predicti et infrascripti omnes predicta omnia et singula locum habere et atendi et observari debere inter eos ab hodie in antea perpetuo, tam per ipsos homines quam per homines dicte artis. Nomina vero predictorum hominum qui predicta omnia et singula promisserunt dictis Ianuario et Stephano sunt ista, et primo nomina consiliariorum hominum dicte artis qui sunt numerum quatuordecim Octavianus Donatus. Bergondius Mussus. Ricobonus de Rapallo. Guillielmus de Marchisiis. Beltramis Eugenius. Guillielmus de Paulo, Guillielmus Guisca. Iacobus de Martexana. Grimaldus de Monleone. Ianuinus Rampegollus. Ianonus de Ascarena. Martinus de Quarto. Iguezonus Caraspesa et Bertholinus de Egidio. omnes consciliarii dicte artis Dominicus de Castro lanerius , Bonacius de Domoculta, Miranus de Albiate, Iacobus Gobbus. Iohannes Rampegollus, Petrus de Nave. Iacobus Gazanus Iohannes Bereterius Guillielmus de Montobio. Guillielmus Crispus. Girardus de Pignono. Niger de Francisco. Enricus de Vivalda, Iohannes de Cara, Rollandus de Prato, Bonavita de Monterubeo. Manginus de Ponzono, Manoel de Cremona, Beltramis Eugenius pro se et Nazario lanerio pro quo promisit di-

ctis consulibus de rato habendo. Uguezonus Caraspese pro se et preposito Sancte Marie pro quo promisit solemniter de rato habendo. Ianonus de Castro pro se et fratre Fulchono pro quo promisit solempniter de rato habendo. Benesea de Framura, Martinus de Clavaro, Rollandus de Strupa. Albertinus Mussus de Clavaro, Guizardus de Calignano, Obertus de Cravaricia. Guillielmus Baraterius Trencherius Merlus. Beneveni Florentinus, Obertus de Pexino Iacobus de Pinu. Beltramis de Sado. Iohanninus de Enrico. Ambrosius Cristianus, Guido de Rocheta. Stephanus Bazanus lanerius Gandinus Bovis lanerius. Guillielmus de Sancto Stephano lanerius. Salvus de Violeto Beni Florentinus. Segnorinus de Garibaldo, Guidotus de Sigemboldo, September de domoculta. Gandulfus de Garibaldo, Iohannes de Novaria. Arditus Marchisius. Niger Turricella. Baldus Osmerius filius Salvi. Guido de Monleone. Iohannes Dentutus. Gallocius lanerius, Egidius Falaca, Girardus Bissacia, Albertus Cazanus. Pascalis balneator et Albertus de Clavaro, qui predictus Beltramis Eugenius promisit et convenit dictis nominibus stipulantibus ita facere et curare eis quod dictus Nazarius et dictus Uguezonus ita facere et curare similiter promisit dictis consulibus quod dictus dominus prepositus, et dictus Ianonus ita facere et curare similiter promisit dicti consulibus quod dictus Frater Fulcho et dictus Continus similiter promisit et convenit dictis consulibus ita facere et curare quod dictus Obertus Rapallinus atendent complebunt et observabunt et rata et firma habebunt et tenebunt perpetuo omnia ea et singula que continentur in presenti instrumento et contra ea modo aliquo non venient ipsi nec alter eorum. Alioquin promisserunt dare et solvere pro quolibet et qualibet vice dictis consulibus dictos soldos viginti ut supra de aliis scriptum est. sub predicta pena et sub ypotheca bonorum suorum. Renunciantes iuri de principali et omni iuri. Actum Ianue in clapa comunis Ianue ubi venduntur panni. Testes Sozobonus tornator de Ripa, et Martinus Rubeus de Verona. Anno dominice nativitatis MCCLXXIV Indicione prima die VIII iulii ante terciam.

III.

I drappieri di Ripa, adunatisi a richiesta dei loro consoli, dichiarano d'attenersi in tutto e per tutto agli statuti e ordinamenti dell'arte che ripetono e riconfermano.

(Notaro Antonino De Quarto, reg. I., an. 1254 in 1280, f. 159, R. Archivio di Stato Genovese).

Ottobre 1280.

Infrascripti draperii de Ripa Ianue cohadunati in simul in apotheca quam tenet Gandulphus Capharinus ad requisicionem consulum ipsorum draperiorum et eorum propriis voluntatibus unanimi ter fecerunt inter se et ordinaverunt infrascripta statuta. et ordina-

menta. et promisserunt ipsi et quilibet ipsorum inter eos, unus alteri vicissim et eciam jnfrascriptis consulibus ipsorum draperiorum recipientibus pro se ipsis et nomine omnium et singulorum. et pro comunitate draperiorum ripe attendere complere et observare omnia et singula infrascripta statuta, sive ordinamenta, et omnia que in ipsis continentur et attendi et observari facere nec contra ipsa statuta seu ordinamenta vel aliquid quod contineatur in ipsis facere vel venire et imo ipsa ordinamenta et statuta in omnibus et per omnia usque ad annum unum proximum inviolabiliter observare et contra non facere vel venire sub pena et penis in dictis ordinamentis, sive statutis contentis et quam penam sive penas promiserunt supradictis consulibus et stipulaverunt per ipsos consules exigi debere semper a quolibet contrafaciente prout in dictis statutis sive ordinamentis continetur. Que quidem statuta sive ordinamenta. fecerunt ipsi draperii semper ad honorem Dei et Beate Virginis Marie èt Beatorum appostolorum Simonis et Iude, ad honorem et excellenciam domini potestatis Ianue dominorum capitaneorum comunis et populi Ianue domini abbatis conestabulorum fellicis societatis et tocius populi Ianue et salvis semper mandatis ipsorum dominorum potestatis et capitaneorum, Que quidem statuta et ordinamenta sunt hec. Primo statuunt et ordinant omnes predicti draperii quod ipsi et quilibet ipsorum teneatur habere arma eis ordinata, et que ordinabuntur et cum ipsis armis semper ire et reddire ad mandatum dominorum capitaneorum et abbatis conestabulorum fellicis societatis populi Ianue ad servicium et defensionem et manutenimentum ipsorum et se opponere toto posse contra quamcumvue personam, volentem ipsos vel aliquem ipsorum offendere, vel minuere, de statu et honore ipsorum vel alicuius eorum. Item quod quolibet ipsorum teneatur et debeat celebrare et festare festa infrascripta, et dies infrascriptos videlicet omnes dies dominicas, festa Beate Marie. Sancte Crucis, duodecim appostolorum, quatuor evangelistarum sancti Marci, sancti Georgii, sancti Laurencii, sancte Margarite, sancti Iohannis Batiste, sancti Michaelis. sancti luce, sancti Martini, festum omnium Sanctorum. Epiphanie. sancti Antonii, Conversionis Sancti Pauli. Sancte Cathaline. festum decollacionis Sancti Iohannis. Sancti Syri Ianue. Sancti Francischi. Sancti Dominici, Sancti Nicolai. Sancti .... et Sancte Marie Magdalene. Item teneantur omnes draperii et quilibet ipsorum teneatur non emere per se nec per aliam submissam personam aliquem drapum alicuius tinctorie nec ab aliquo tinctore qui emat sive emerit drapos blancos pro tingendo. et qui vendat eos in clapa. vel in alia parte postquam eidem draperio sive draperiis fuerit denunciatum per consules vel alterum ex eis sub pena de soldis decem pro qualibet pecia. et quod aliquis draperius non debeat dare nec dari facere alicui ex dictis tinctoribus qui fecerint ut supra aliquos pannos. ad tingendum sub pena de soldis decem, pro qualibet pecia tincta. Item te-

netur non credere nec credenciam facere dicti draperii ad minutum, sive in grosum alicui persone que .... vel alii pro ea sive eius occasione. a ponte de Sancta Agata ultra, versus levantem nec ab ecclesia sancti Lazari ultra versus ponentem nec alicui persone que emat pro supradictis personis vel earum occasione aliquid quod pertineat ad artem draparie in grosum sive ad minutum sub pena de soldis duobus per quamlibet libram precii cuiuslibet rei vendite. Item teneantur omnes draperii et quilibet ipsorum nec credere nec credenciam facere aliqui persone que emat pannos frasatas seu aliquid quod pertineat ad artem draparie exceptis canabaciis et tellis a soldis centum infra. Salvo dominis capitaneis et eorum nunciis salvo si venditor poterit habere banchum in quo scribatur pecunia pignus vel monetam cuniatam possit tunc facere credenciam illi de eo quod sibi vendiderit. nec eciam possit seu debeat credere aliquid sub aliquo ingenio exceptis predictis nisi primum habuerit monetam cuniatam in pignore vel pignus que sive quod valeat debitum sine precium rei vendite. nec debeant permittere extrahi raubam de sua virtute nisi primo habuerit pecuniam sive pignus, vel banchum sub pena de soldis decem pro quolibet et qualibet vice. Item teneantur emere illi qui emere voluerint arbaxios et agninos ad precium factum et certum et non ad proficuum, nullo modo in Ianua, nec facere mercatum cum aliquo huius mundi ad proficuum nisi ad certum precium sub pena de soldis (?) per libram salvos quod unus draperius possit vendere alii ad proficuum vel sicut voluerit. Item teneantur omnes draperii et quilibet ipsorum per se et eorum nuncios accipere de tota rauba quam vendiderint denarios quatuor per libram pro tolta et alicui persone non vendat drapum fustaneum nec aliquid quod pertineat ad artem draparie expeditum de tolta, salvo illis qui habent convencionem et hec sub pena de soldo uno pro qualibet vice et quolibet contrafaciente. Item teneatur quilibet draperiorum per se nec aliquam aliam personam pro eo vel eius occasione non incantare sive incallegare aliquam domum sive apothecam aliqui draperio sub pena librarum viginti quinque pro quolibet contrafaciente. Item teneatur quilibet draperius non vendere pannum fustaneum telas canabacias ad retagium brachiorum quinque alique persone cui detur presam ad duo brachia nisi voluere in cana sicut factum est draperiis quando emunt et hec observentur sub pena de soldis quinque pro qualibet vice, et pro quolibet contrafaciente. quam penam semper dicti consules a contrafaciente exigere teneantur. Item teneantur omnes draperii et quilibet ipsorum teneatur. quando emerint aliquos fustaneos. canare de qualibet balla fustaneorum de Mediolano et de Placencia et de Papia, et omnibus locis pecias duas usque. . . . .

. . . .

(Manca il seguito. — L'atto antecedente ha la data del 1280, 7 ottobre).

IV.

Alcuni porporai, riunitisi, stabiliscono « facere bene et legaliter purpuras et pannos deauratos ».

(Notari ignoti. — Agosto, 1255, ad an., R. Archivio di Stato Genovese).

Cum in ministerio purpurarie quandoque fraudes reperiantur et reperiri soliti sint in eo quod panni deaurati et purpure reperiuntur de minori longitudine palmorum duodecim et latitudine palmorum sex, sicut esse debent de predictis mensuris et eciam in dictis purpuris et panis apponatur et apponi consuevit bumbecium filum et lanam quod esse non debet. Ideoque Iohannes purpurerius de Castro. Ansaldus purpurerius de Sancto Matheo, Raymundus purpurerius de Sancta Agnete. Nicolaus purpurerius de Sancto Matheo. Iohannes ferrarius purpurerius. Iohannes Botellus purpurerius. Isenbardus purpurerius. Iaçobus de Sancto Donatus purpurerius, Enricus purpurerius. Vassallus de Predi. Guillielmus purpurerius de Sancto Matheo. Iacobus purpurerius de Predi et Obertus de Sancto Ambrosio purpurerius, ad honorem Dei et ad reformacionem ministerii ipsorum taliter inter se convenerunt et pacti sunt et transigerunt videlicet quia promiserunt inter se ad invicem solempni stipulacione, unus alteri de cetero usque ad annos duos proximo completos facere bene et legaliter purpuras et pannos deauratos et de predictis mensuris et aliquam fraudem in eis non committere seu committi facere per se vel aliquem laboratorem suum ipsorum seu aliquam personam pro eis vel habentem causam ab eis. nec filum neque bumbecium seu lanam in eis apponere seu apponi facere aliquo modo qui dici vel excogitari possit. Item convenerunt salvo quod propter filum quod est in auropello de Lucha. aliquis propterea non possit nec debeat. . . . .
. . . .

(*Manca il seguito. — L'atto antecedente è stipulato in Genova, nella casa di Enrico di Serrino, nell'anno 1255, all' indizione duodecima, il giorno 23 d'Agosto).*

V.

Costituitasi la società dei porporai con due consoli, questi ricevono promessa formale che gli statuti da emanarsi prossimamente saranno osservati.

(Not· Angelino de Sigestro, Reg. 1, an. 1257 in 1258, f. 185 v., R. Archivio di Stato Genovese).

15 Novembre 1257.

✣ Nos Iohannes purpurerius de Castro, Iohanninus eius filius. Iacobus purpurerius de Sancto Donato. Iohannes Borellus purpurerius de Sancto Donato. Salietus purpurerius de Castro. Iohannes

Ferrus purpurerius de Sancto Donato, Enricus purpurerius de Sancto Ambrosio. Wilielminus filius Petri boni draperii. Ansaldus purpurerius de Sancto Matheo. Nicolaus purpurerius de Sancto Matheo. Iacobinus filius quondam Isenbardi purpurerii. Guillilmus purpurerius de Sancto Matheo. Raymondus purpurerius de Sancta Agnete. Vassallus purpurerius de Predi, Iohanninus filius quondam Isenbardi purpurerii, convenimus et promittimus vobis Iacobo de Predi purpurerio et Oberto de Sancto Ambrosio purpurerio consulibus nostris recipientibus hanc confessionem et promissionem tam nomine nostro quam nomine aliorum consulum, qui pro futuro tempore erunt, in arte nostra purpurarie. attendere complere et observare quidquid vos dicti consules una cum Ansaldo de Sancto Matheo Iacobo de Sancto Donato et Iohannino de Castello. et consilio eorum vel maioris partis eorum ordinaveritis statueritis circa artem nostram predictam et ordinamenta que circa ipsam artem feceritis et ordinaveritis consilio predictorum vel maioris partis eorum observabimus in omnibus et per singula secundum quod ordinata fuerint modo predicto et in aliquo contra non veniemus. et penas statutas et ordinatas inipsis statutis seu ordinamentis solvemus et dabimus secundum quod per vos vel successores vestros in dicto consulatu. ordinata et precepta fuerint. predicta omnia et singula promittimus vobis attendere complere et observare et in aliquo predictorum contra non venire alio quando penam librarum viginti quinque Ianue pro quolibet nostrum contrafaciente. si in aliquo predictorum fuerit contrafactum et quociens vobis stipulantibus promittimus que pena tociens comitatur et exigi possit cum effectu a quolibet contrafaciente quociens in aliquo de hiis ordinamentis consilio predictorum vel maioris partis eorum fuerit contrafactum ratis semper manentibus omnibus et singulis supradictis et ordinatis per vos et predictos, pro pena vero et predictis omnibus observandis universa bona nostra habita et habenda vobis pignore obligamus. et confitetur dictus Iohanninus quondam Isenbardi verbotenus se maiorem esse annis viginti quinque. Versa vice nos predicti Iacobus et Obertus convenimus vobis predictis attendere et observare quicquid ordinatum fuerit per nos consilio predictorum vel maioris partis eorum in futuris consulatibus sub pena predicta et bonorum nostrorum obligacione, Testes Iacobinus executor capitanei, et Wilielmus Fontana candellerius. Actum Ianue in Ecclesia Sancte Marie de Vineis anno dominice nativitatis MCCLVII Indicione XV die XV Novembris inter terciam et nonam.

VI.

Alcuni coltellinai promettono di osservare gli statuti che i consoli dell'arte insieme con altri sono per istabilire ad utilità, profitto e onore comune.

(Not. Matteo de Predono, reg. II, anno 1259 in 1268, f. 51 r., R. Archivio di Stato Genovese).

24 Febbraio 1262.

✠ In nomine domini amen. Infrascripti cultellerii promiserunt Anselmo cultellerio et Septembri cultellerio Consulibus dicti misterii et recipientibus infrascripta officio consulatus et comunitatis dicti misterii attendere et observare quidquid per Biantum cultellerium Angellinum cultellerium Iohannem Basorerium Iacobum Placentinum de ripa Iohannem Rubeum de Siria, Iohannem de Clapeto Symonem Tesurerium de Susilia et Ivanum de Susilia ordinatum et statutum fuerit super ministerio eorum vel per maiorem partem ipsorum scilicet ad utilitatem proficuum et honorem ministerii cultelleriorum hinc usque ad mensem unum predicta quisvis attendere et observare sub pena soldorum decem Ianue dictis Consulibus recipientibus officio Consulatus in quam penam incidat ille qui contrafecerit firmis manentibus predictis. et quorum soldorum decem pene medietas sit operis et alia medietas comunitatis dicti ministerii et sub obligacione bonorum suorum predicta omnia et singula promiserunt attendere et observare salvis semper mandatis et preceptis potestatis Ianue et domini capitanei. Actum Ianue in Ecclesia Sancti Ambrosii, Testes Iohannes de Acorvali ferrarius Amicus Turgius ferrarius et Bernardus calderarius Anno dominico nativitatis MCCLXII Indicione quarta die XXIIII februariis inter terciam et nonam Nomina quorum cultelleriorum sunt hec: Iohanninus Cesererius de Monelia, Girardus de Rosereria Petrinus de Valestafora Piconus cultellerius Iohanninus de Castello Obertinus de Cinestredo Iohannes Frescura Brignonus Wilielmus de Pernego Uguetus de Rosereria Stephaninus de Brabelo Iohanninus de Monleone Ivaninus de Bargalio Obertus de Savignono Iohannes Ermirius Wilielmus de Messana Obertanus Iacobus de Monterego Iohannes Placentinus Rollandus Iohannes Brondus Saladinus Bernardus de Ripa Aleguerius Martinus Calamar Schabia Guibertus. Doncellus Iohannes Grossus Paschalis de Rapallo Bertholinus Iohanninus Cesorerius Mussus Iohannes Bellus Simonetus de ripa Simon Grossus.

VII.

Capitoli della Corporazione dei balestrieri.

(Not. VASSALLO DE PORTA, reg. I, an. 1275 in 1286, f. 171 v., R. Archivio di Stato Genovese).

18 Febbraio 1275.

In nomine domini amen. Iohannes Lungus balistarius et Obertus de Riparolio balistarius Consules balistariorum Iacobus de Petrarubea. Guillielmus desiderius Gregorius filius Iohannis Lungi. Lanfrancus de Fondico. Iohannes de Strupa. Guillielmus de Vallescrivia Cuiotus de Montepedencio. Obertus de Petrarubea. Guillielmus de Rugamezano. Egidius de Varisio. Nicolaus de Monleone. Iohannes de Monleone. Duratus de Levanto. Guillielmus de Modulo. Iacobus barberius de porta Arduinus de Langasco. Iohanninus de Montali. Gandulfus de Unelia. Gandulfus de valleavanti, et Iohannes de Candeasco. omnes balistarii, statuerunt ordinaverunt et inter se contraserunt ut infra, videlicet quod si ad manus alicuius predictorum venerit aliqua res seu aducta fuerit ad vendendum que credatur esse sive fuisse alicuius balistarii sive que pertineat ad artem balistarie quod ille teneatur hoc notum facere quam citius poterit Consulibus balistariorum qui sunt vel pro tempore fuerint et rem illam in se retinere. Item quod aliquis predictorum non emat neque emere debeat, aliquos fustos geritos. a quinquaginta fustibus supra nisi presentes fuerint dicte vendicioni Consules balistariorum qui sunt vel pro tempore fuerint. aut quatuor homines ex supradictis. Item quod aliquis predictorum non emat neque emere debeat aliquos fustos in mari. Item quod aliquis predictorum non emat neque emere debeat aliquos fustos, qui non sint boni grossi et utiles, pro streva et pro duobus pedibus salvo quod emere possint parvos fustos cum voluntate Consulum qui sunt vel pro tempore fuerint. Item quod aliquis predictorum non portet neque portare debeat. causa vendendi a duabus balistis supra. extra districtum Ianue videlicet in Tuscia et in Lumbardia. neque a Corvo, et a Monaco citra. Item quod aliquis predictorum non faciat credenciam de aliquo debito aliqui persone nisi de dicto debito securitatem habuerit ad voluntatem suam. Item quod aliquis predictorum non emat neque emere debeat a callis centum supra nisi ibi presentes fuerunt quatuor homines ex predictis. Item quod si aliquis predictorum emerit a centanario uno cornuorum supra . . . . aliis magistris ad voluntatem eorum. Item quod si . . . . ab ipso. sine voluntate dicti magistri sui quod aliquis predictorum. . . . . mulum receptare nec ipsi laborerium aliquod dare nisi se absentaverit. . . . . . et facto opere et culpa magistri sui. quod cognosci debeat per dictos Consules suos qui pro tempore fuerint et per quatuor homines

ex predictis. Item quod omnes predicti teneantur ponere sive poni facere in quolibet tabulerio quod de cetero facient centuretam, ferri latoni sive cornus. Item quod aliquis predictorum non comodet neque comodare debeat aliquam balistam aliqui persone, ad aliquam monstram. Item quod aliquis predictorum non debeat laborare nec laborari facere aliqui persone aliquem fustum nisi fortune ipsius cuius erit fustus et nisi primo habuerit pro laborerio dicti fusti denarios decem et octo Ianue. Item quod si aliquis de predictis contrafecerit seu aliquis alius balistarius qui absens esset dicto ministerio, quod aliquis predictorum non debeat ei dare aliquod laborerium, Item quod si aliquis famulus alicuius predictorum exiet a magistro, quod de predictis omnibus et singulis teneatur. predicta omnia et singula supradicti promiserunt inter se ad invicem attendere complere et observare et contra non venire usque ad annos duos proxime venturos sub pena et banno soldorum quadraginta Ianue pro quolibet et qualibet vice cuius banni et pene voluit quod sit et esse debeat tercia pars comuni et due partes dentur et solvantur supradictis hominibus arbitrio dictorum Consulum vel aliorum consulum qui pro tempore fuerint pro qua pena et ad sic observandum omnia bona sua supradicti unus alteri pignore obligaverunt et quam penam et bannum teneantur dicti consules vel alii consules qui pro tempore fuerint exigere a contrafaciente sub pena et banno soldorum centum Ianue et predicta omnia statuerunt ordinaverunt et contraxerunt salvis semper in omnibus et per omnia mandatis dominorum potestatis et capitaneorum et ut de predictis omnibus et singulis supradictis possit fieri plena fides voluerunt et me notarium rogaverunt ut inde facerem publicum instrumentum. Actum Ianue in logia Cardinalis Ricci ante apothecam in qua laborat dictus Iohannes Lungus anno dominice nativitatis MCCLXXV inditione II, die XVIII februarii inter primam et terciam testes Rollandus magister de fondico. Lanfrancus de Savignono censarius et Iacobinus de Fondico magister. plura instrumenta unius tenoris inde me supradicti fieri rogaverunt.

VIII.

I consoli dei balestrieri con altre persone dell'arte riconfermano lo statuto precedente e v'aggiungono nuove disposizioni.

(Not. Vassallo de Porta, reg. I, an. 1275 in 1286, mezzo foglio volante fra il 171 e il 172, R. Archivio di Stato Genovese).

3 Marzo 1275.

In nomine domini amen. Nos Iohannes Lungus, et Obertus de Riparolio. Consules balistariorum Iacobus de Petrarubea. Guillielmus Desiderius. Gregorius filius Iohannis Lungi. Lanfrancus de Fondico nomine suo proprio et nomine Oberti fratris sui, Iohannes de Strupa. Guillielmus de Vallescrivia. Guiotus de Montepodencio

Obertus de Petrarubea. Guillielmus de Rugomenzano. Egidius de Varisio. Nicolaus de Monleone. Iohannes de Monleone. Duratus de Levanto. Guillielmus de Modulo. Iacobus barberius de Porta. Arduinus de Langasco. Iohanninus de Montali. Gandulfus de Unelia. Gandulfus de Valleavanti. Iohannes de Candeasco. Gigans de Porta et Guillielmus Lombardus omnes balistarii statuimus ordinamus et inter nos contrahimus ut infra videlicet quod si aliquis nostrum dixerit vel fecerit aliquam injuriam seu villaniam alicui alteri nostrum quod Consules supradicti vel Consules qui pro tempore fuerint possint ipsum vel ipsos qui dixerit vel fecerit iniuriam seu villaniam condempnare a soldis quinque usque in soldos viginti in arbitrio dictorum consulum et quatuor consiliariorum quos dicti consules habuerint. et si aliquis nostrum dixerit aliquam villaniam dictis Consulibus vel alicui ipsorum quod condempnari possit per consules de conscilio suorum consciliariorum a soldis viginti usque in soldos quadraginta arbitrio ipsorum. Item quod si aliquis nostrum invenerit ad vendendum aliquam quantitatem fustorum ipsos teneatur emere et inquirere bene et legaliter cum quatuor ex nobis . . . . nec cernere et de eis teneatur similiter concedere et . . . . ex nobis ad voluntatem nostram sine eo quod aliquod lu . . . . aliquis nostrum emerit a centanario uno Callorum supra quod teneatur . . . . nostrum qui de eis voluerit sine aliquo lucro. Item quod aliquis . . . . dare concedere sive prestare aliquod ferramentum sive aliquod . . . . pertineat ad artem balistarie, alicui alteri persone que nolit stare ad mandatum . . . . Consulum balistariorum qui sunt vel pro tempore fuerint predicta omnia et singula supradicta promittimus inter nos vicisim attendere complere et observare et contra non venire usque ad annos duos proxime venturos sub pena soldorum quadraginta Ianue in quam penam incidit, non observans dictis Consulibus et predicta statuimus ordinamus et inter nos contrahimus salvis semper mandatis dominorum potestatis et capitaneorum et salvis his omnibus de quibus fit mencio in instrumento scripto manu Vassalli de Porta notarii MCCLXXV die XVIII februarii et ut de predictis possit fieri plena fides vollumus inde fieri publicum instrumentum. Actum Ianue in logia Cardinalis Ricii ante apothecam in qua laborat dictus Iohannes Longus anno dominice nativitatis MCCLXXV. indicione II. die tercia Marcii. inter terciam et nonam testes Iohannes quondam Ingonis Contardi notarii. Obertus Scarpa ferrarius. et Rollandus capsiarius de Fundico.

IX.

Tre fratelli battifogli promettono di dare agli scudai tanto stagno preparato quanto occorrerà loro per i consueti lavori e secondo le misure depositate presso i consoli dell'arte scutaria.

(Not. IOHANNINO DE PREDONO, cart. 1230, f. 270, R. Archivio di Stato Genovese).

18 Novembre 1235.

In nomine Domini Amen. Nos Nicolaus batifilium, Thomainus et Detesalve fratres quilibet nostrum in solidum promitimus et convenimus vobis Villelmo de Ponte Ardoino Iacobo Moise de Laudo Iohannis Scuario de Varoxio, Rubaldo de Strata, Rainaldo de Lavania Mostino de Rapallo Iohanni Scrobaspeto Amiceto de Placentia Iohanni Vache et Girardo Episcopo Stabilino Rolando de Sambuxeto Iohanni de Monleone et Oberto de Valdetario omnibus scuariis dare concedere et vendere vobis per nos vel nostros laboratores a Pascha proxime Resurrectionis usque ad decem annos tantum stagnum batutum et preparatum ad opus vestrum quantum cuilibet vestrum potest oportere in apothecis vestris Ianue per vos et vestros laboratores tantum ita quod posta debeat esse duarum librarum et larga et longa secundum mensuras quas inter nos concordabimus fieri et tresdecim vel duodecim filorum prout in his placuerit de quibus mensuris teneant unam Consules vestri Officii et aliam nos tali modo quod solvatis nobis quilibet pro parte sua quam accipiet denarios decem et octo pro qualibet posta dicti stagni videlicet quando stagnum sive cantarium stagni vendetur et valuerit soldos quinquaginta duos et si plus valuerit eandem rationem nobis dare et solvere debeatis et quando valuerit soldos quadraginta quinque denarios decem et septem et si minus valuerit eandem racionem et credere vobis et cuilibet vestrum postam unam stagni usque dies XV. Alioquin etc....... Actum Ianue in palacio Fontanorum. Testes Bonusvassallus de Bargono scriba et dicti consiliatores die XVIII Novembris ante terciam...MCCXXXV.

X.

I pittori e gli scudai domandano insistentemente il risarcimento di tutti i danni inferti loro dai facinorosi durante i tumulti avvenuti in città.

(Not. DE RAPALLO AMBROGIO, reg. II, f. 168, R. Archivio di Stato Genovese).

22 Maggio 1302.

In nomine Domini amen. Infrascripti scutarii et pinctores atque aliarum arcium infrascriptorum, omnes de vicinia Scutariorum Ianue, nomina quorum sunt hec Iohannes Cazarex, Vivianus scutarius, Peyre de Guascho, Obertus de Sigestro pinctor, Iohannes O-

pizonis pinctor, Bertholinus batistagnum, Iohannes Ispaneus, Simon Irenerius Brecius de Varisio scutarius, Vicecomes batistagnum, Obertus Bassus sellarius, Luchetus de Solario de Levi pinctor Franciscus qui facit calegas nomine heredum quondam Bertolli Borri soceri sui pro quo herede seu heredibus promissit de rato, Fredericus de Tonegho scutarius, Petrus de Casalino nomine Iohannine uxoris sue pro qua promissit de rato, Andriolus de Avegno, Iohanninus de Buzalia, Rollandus de Cembrano, Niger sellarius, Gullielmus de Varisio, Gabriel de Naale, Acursus Mascarellus, Gullielmus Grillus scutarius, Lanfrancus scutarius, Iordanus scutarius, Item Bartolinus batistagnum, nomine Bonaye uxoris quondam Oberti de Varisio pro qua promisit de rato. Item Rollandus de Cembrano nomine Agdeline cognate sue pro qua promisit de rato. Item Fredericus de Tonegho nomine Filipi sellarii pro quo promisit de rato. Paulinus scutarius, Obertus Brayda, Item dictus Paulinus nomine Gullielmi Irenerii pro quo promisit de rato. Item dictus Paulinus nomine Floriete Frexatricis uxoris quondam Mussi scutarii pro quo promisit de rato. Item Niger sellarius nomine Mibii Frenerii pro quo promisit de rato. Item dictus Paulinus nomine Oberti de Levi pro quo promisit de rato. Item Gullielmus de Varisio nomine Iohannine cuxitricis nebiatorum pro qua promisit de rato. Petrus fornarius. Item omnes predicti de dictis artibus nomine Derose scutarii pro quo promisit de rato. Item Acursus Mascarellus. nomine Iohannine filie sue pro qua promisit de rato. predicti et quilibet eorum unanimiter et concorditer nemine discrepante nominibus eorum propriis et nominibus illorum pro quibus ut supra promiserunt de rato. fecerunt constituerunt et ordinaverunt eorum et cuiuslibet eorum dictis nominibus certos noncios sindicos auctores et procuratores. et loco eorum et cuiuslibet eorum pro ut melius possunt Obertum Braydam, Vivianum scutarium et Paulinum scutarium eorum consules, atque Acursum Mascarellum et Obertum Bassum eorum conestabulos, nec non et Gullielmum de Varisio omnes presentes et mandatum recipientes, ad agendum defendendum requirendum petendum exigendum et recipiendum tam in iudicio quam extra pro eis et nomine eorum et cuiuslibet eorum sicut eisdem sindicis et procuratoribus et auctoribus melius videbitur a dominis potestate abbate et ancianis comunis et populi Ianuensis et a quocumque magistratu iudice seu officiali super hoc constituto et constituendo emendam restauracionem solucionem pagamentum et reliquatus restitucionis et sumarium et expeditum iusticie complementum de damno et damnis et occasione damni seu damnorum factorum seu illatorum, et illati predictis de dictis artibus et cuilibet eorum in persona vel rebus tempore rumorum qui in Ianua fuerunt per rebelles populi Ianuensis et per partem guelfam et per quascumque alias persenas publice et occulte et sive in pecunia sive in rebus tempore dictorum preliorum seu rumorum sive brigue et demum ad agen-

dum petendum exigendum et recipiendum quicquid et quantum dictis de causis et qualibet ex ipsis, recipere debent et petere possunt et possent. dicti nominibus et quolibet ipsorum a dicto comuni et a quacumque alia persona collegio vel universitate seu corpore et ad solucionem et soluciones inde recipiendum et consequendum sicut eisdem sindicis et procuratoribus videbitur, ad se quietos et solutos vocandum et finem quitacionis remissionis liberacionis absolucionis iurium cassacionis pactum transactum et compromissum seu compromissum faciendum de predictis et quolibet predictorum et super predictis damnis et occasione predictorum damnorum et cuiuslibet ipsorum, et inde contrahendum confitendum et promittendum secundum quod eisdem sindicis et procuratoribus placuerit in quocumque genere contractus eciam in laudem sapientis, et predictos de dictis artibus et quemlibet eorum dictis nominibus propterea obligandum et ad omnes causas lites questiones et controversias quas dictis de causis vel aliqua earum habent vel habere sperant cum dicto comuni et quacumque alia persona collegio vel universitate, tam in agendo quam in defendendo coram quocumque iudice et magistratu, ad libellum et libellos et titulum et titulos dandum et recipiendum litem et lites contestandum particiones faciendum posicionibus respondendum juramentum calumpnie in anima eorum et cuiuslibet eorum prestandum et cuiuslibet alterius generis juramentum subendum, testes instrumenta scripturas et cartas producendum exibendum et reprobandum excepciones faciendum contradicendum Iudices assignandum terminos et dilaciones petendum, et recusandum, protestandum jurandum rogandum allegandum replicandum sentenciam et sentencias audiendum et appellandum quocienscumque dictis procuratoribus et sindicis videbitur et appellaciones si opus fuerit prosequendum, et generaliter ad omnia et singula demum faciendum in predictis omnibus et singulis que merita causarum in omnibus suis clausulis postulant et requirunt et quecumque facere possent predicti de dictis artibus si presentes essent dictis nominibus et que per veros et legittimos procuratores fieri et tractari possunt. Dantes et concedentes dictis nominibus dictis sindicis auctoribus et procuratoribus in predictis omnibus et quolibet predictorum liberam et generalem administracionem licenciam et bayliam et liberum et generale et speciale mandatum jta quod in hiis in quibus a jure exigitur speciale mandatum intelligantur specialiter constare, et juraverunt tactis scripturis et promiserunt dictis nominibus mihi notario infrascripto recipienti et stipulanti nomine et vice cuius et quorum interest seu intererit, se dictis nominibus ratum et firmum perpetuo habituros, et se facturos jta et taliter quod illi pro quibus ut supra promiserunt de rato, Ratum et firmum similiter habebunt et tenebunt perpetuo et quilibet eorum, omne id quod per dictos sindicos auctores et procuratores factum fuerit gestum administratum promissum confessatum vel procuratum in pre-

dictis seu aliquo predictorum sub ypotheca et obligacione bonorum suorum , et volentes eciam dictos procuratores relevare ab omni honere satisdacionis promiserunt dictis nominibus mihi notario predicto stipulanti nominibus seu nomine quo supra iudicio Sisti dictis nominibus et iudicatum solvi in omnibus suis clausulis pro dictis procuratoribus et quolibet eorum. Sub similibus ypothecis et obligacione bonorum suorum. Et qui dicti sindici auctores et procuratores aceptantes et recipientes dictum procuratorem iuraverunt tactis scripturis voluerunt et promiserunt bona fide et sine fraude eorum posse facere exercere procurare et administrare in predictis omnibus et singulis ut supra sub symili ypotheca et obligacione bonorum suorum. Actum Ianue in ecclesia Beati Laurencii anno dominice nativitatis MCCCII, indicione XIIII, die XXII madii circa nonam testes. David de Pinu executor et Gualterinus de Predono.

XI.

I sensali promettono la più scrupolosa osservanza degli ordinamenti che stanno per imporre i nuovi consoli dell'arte.

(Not. Angelino de Sigestro e Gioachino Nepitella, reg. I, f. 342, R. Archivio di Stato Genovese).

30 Novembre 1258.

✠ Nos Pascalis de Susilia. Nazarius taliator. Octo de Cremona. Iacobus Saco de Buse. Iordanus bambaxarius, Iohanninus bambaxarius. Obertinus Cerveleria. Vivianus de Sancta Savina. Iohannes de Muroco frater Iacobus de Ast. Iohanninus Berati. Gervasius de Brugna. Iohannes Malbeius. Martinus de Avosto Wilielmus de Culteileriis. Arnaldus Iordanus. Girardus Picenus de Milano. Girardus de Orto. Wilielmus Provincialis de Sancto Georgio. Wilielmus Dachenus. Wilielmus de Verona. Armanus de Carexeto. Iohannes Policinus. Ruffus de Fondico. Obertus de Bergalio. Nicolosus de Monelia. Pascalinus de Sancto Stephano. Obertus de Cogoleto. Wilielmus Brundus. Garexius de Predi. Iohannes Burbugius. Ogerius Crexembonem. Iacobus de Firburgo. Wilielmus de Vercellis de Cremona. Bernardus Batigacius de Lucha. Wilielmus Mola, Fredericus Brundus. Cremona de Cremona. Florius de Pergamo. Ianebonus de Cremona. Petrus Ferrandus. Simon de Papia omnes censarii et de officio sive arte censarie quisque nostrum in solidum convenimus et promittimus vobis Paschali candellerio Dominico Bertari consulibus nostris recipientibus hanc confessionem et promissionem tam nomine nostro quam nomine aliorum consulum qui de cetero fuerint in dicta arte sive officio censarie et hoc ex pacto adhibito inter nos et vos in presenti contractu. quod nos et quilibet nostrum per se attendemus et observabimus et in alijs contra non veniemus quidquid vos dicti consules una cum Ansaldo Brundo, Oberto Placentino, Nicolao de Muroco. Iacobino Brundo, Armano Placentino Enrico Ro-

destropo. Clarito Florentino. Nicoloso Rubeo et Montegrosso, vel maiori parte ipsorum ordinaveritis seu per vos cum eis ordinatum fuerit super officio nostro sive arte censarie ad utilitatem dicte artis et ad providendum super dicto officio sive arte sicut vobis vel maiori parte predictorum una vobiscum placuerit quod ad utilitatem dicte artis sive officii. et ordinamenta que circa ipsam artem sive officium ordinaveritis et facietis, una cum predictis vel maiori parte eorum seu facta fuerint observabimus penitus et in totum et penas impositas et imponendas in ipsis ordinamentis seu statutis factis et faciendis et que fient de cetero per vos et successores vestros in dicto officio sive arte una cum predictis decem electis vel elligendis per ipsos consules. solvemus et satisfaciemus iuxta voluntatem vestram et aliorum consulum qui pro tempore fuerint in dicta arte sive officio predicta omnia et singula quisque nostrum in solidum promittimus et convenimus vobis predictis Pascali et Dominico attendere, complere et observare stipulacione solemni et in aliquo predictorum contra non venire sub pena librarum decem Ianue pro quolibet nostrum vobis solemniter stipulata et a nobis promissa si de predictis vel aliquo predictorum contrafactum fuerint et quociens contrafactum fuerit et obligatione bonorum nostrorum. que pena peti et exigi possit cum effectu per vos et successores vestros in dicto consulatu. a quolibet contrafaciente, ratis nichilominus omnibus et singulis supradictis. versa vice nos predicti Pascalis. Dominicus. Ansaldus Brundus Obertus Placentinus. Nicolaus de Muroco, Iacobinus Brundus Armanus Placentinus. Enricus Todeschus. Claritus Florentinus. Nicolaus Rubeus. Petrus Romanus et Montegrossus quisque nostrum in solidum convenimus et promittimus vobis supradictis omnibus et singulis attendere, complere at observare quicquid per nos vel maiorem partem nostrum ordinatum et decretum fuerit circa artem et officium censarie et penas impositas et imponendas in statutis et ordinamentis factis et que de cetero fient per nos et successores nostros in dicto consulatu de consensu nostro vel maiori parte nostrum vel aliorum successorum nostrorum cum aliis decem electis vel eligendis per eos attendemus et observabimus et in aliquo predictorum contra non veniemus, sub pena librarum decem Ianue pro quolibet nostrum vobis solemniter stipulata et a nobis promissa si in aliis predictorum contrafactum fuerit et quociens et bonorum nostrorum obligacione. que pena peti et exigi possit cum effectu per partem observantem a non observanti, ratis nihilominus supradictis. Predicta omnia et singula facimus et fecisse confitemur salvis semper capitulis ordinamentis preceptis domini capitanei factis et faciendis. Ita quod si per presens contractum esset contra ordinatum aliquid domini capitanei seu contra aliquod capitulum statutum vel ordinamentum comunis Ianue quod habeatur pro non facto et si ex nunc nullius momenti. Testes Caxeta faber et Lambertus faber filius Oberti Grossi. Actum Ianue in ecclesia

Sancte Marie in Vineis anno dominice nativitatis MCCLVIII Indicione prima. die ultima novembris inter nonam et vesperas. plurima instrumenta eiusdem tenoris de predictis fieri rogaverunt factum est pro Consulibus·

XII.

Compromesso in cui son ricordati i consoli dell'arte dei Macellai.

(Not. De Sexto Palodino, Filza I, f. 153 r., R. Archivio di Stato Genovese).

20 Gennaio 1250.

Nos Oliverio de Prato ex una parte et Albertus de Monte Martino de Mercato grani ex alia compromittimus in te Ingonem Contardum notarium presentem quem nostrum arbitrum et arbitratorem et amicabilem compositorem et largam potestatem eligimus, occasione promissionis et cauptionis quam ego Albertus feci consulibus macelatorum Ianue sive in consulatu furitanorum pro Petro de Vallestafora cognato meo occasione quartinorum sex grani seu librarum trium Ianue pro ipsorum extimatione quos a dicto Petro petebam ego Oliverius etc. . . . . Actum Ianue ante domum quam habitat Aymus speciarius MCC quinquagesimo. Inditione septima. die vigesima Ianuarii post vesperas. Testes Iohannes Ferrarius draperius et Iohannes Bonihominis de Suxilia.

XIII.

Memoria del vice console dei mulattieri.

(Not, Bartolommeo Pareto, reg. 1, an. 1274 in 1290, f. 86 r., R. Archivio di Stato Genovese).

4 Giugno 1278

✣ Ego Iohanna filia quondam Nigri de Raynerio da Montanexi, confiteor tibi Marchexino de Milliarino, recepisse et habuisse a te soldos viginti Ianue. quos michi dare promisisti occasione precii terre quam tibi vendidi et que est ubi dicitur Issulella de quo parecio factum fuit instrumentum manu Bartholini de Faxolo notarii MCCLXXVI, diem XV septembris et quam cartam Castellinus barberius procurator meus meo nomine peciit execucioni mandari coram Ambrosio de Brolio gerente vices Consulatus mulionum a qua peticione execucionis desisto etc . . . . Actum Ianue ante ecclesiam Sancti Laurencii millesimo CCLXXVIII Indictione V, die IIII Iunii. hora none.

XIV.

I consoli dell'arte dei muratori sono eletti arbitri in una controversia.

(Atto del Not. Ugolino de Scarpa. Da una copia delle carte mss. dell'Alizeri, passata alla Soc. Lig. di St. Pat., fasc. II, (Documenti inediti: Palazzi e case) — c. 785, num. a matita).

11 Ottobre 1273.

In nomine Domini amen. Nos Symon Cannis magister antelami sive lapidum et Marchisius de Sancto Donato magister antelami sive lapidum, Consules hominum artis magistrorum de petra, arbitri et arbitratores et amicabiles compositores et large potestatis electi inter Fulchinum de Caneva de Sauro ex una parte et Iacobum textorem ex altera etc. . . . . Actum Ianue in apotheca canonice Sancti Laurentii in qua scribit David de Sancto Ambrosio Notarius. Anno dominice nativitatis MCCLXXIII Indictione prima die 11 Octobris prope nonam. Testes Rubaldus Bissaria, Balduinus Bocatius de Predono, Nicolaus Bochonus de Porta et Laurentius de Sancto Donato scriba.

XV.

Giovanni barilaio promette d'attenersi al lodo dei consoli dell'arte.

(Not. Giovanni de Corsio, reg. VI, an. 1277 in 1282, f. 95, R. Archivio di Stato Genovese).

21 Gennaio 1278.

In nomine domini amen. Ego Iohannes barrilarius de Varexio promito et convenio vobis Carene barrilario et Zalchino barrilario de Clavaro consulibus artis barrilariorum dare et solvere vobis usque in quantitatem librarum quinque Ianue si usque in dicta quantitate me condempnabitis, occasione verborum que fuerunt inter me et Iohannem Labainum barrilarium de Sigestro et eius filium, de quibus iniuriis in vobis compromissimus, et attendere et observare quidquid mihi precipietis dicta occasione usque in dictis libris quinque dando vobis dictam pecuniam ad vestram voluntatem et quando vobis placuerit. Sub pena solidorum centum Ianue a me vobis stipulata et promissa et sub obligacione bonorum meorum. ratis manentibus supradictis. et pro dicto Iohanne Albertus barrilarius eius frater de predictis omnibus et singulis versus dictos consules se proprium et principalem debitorem attendere et observare constituit. sub predicta pena et obligacione bonorum suorum. Renuncians iuri de principali et omni iuri. Testes Rufinetus Picus et Stephanus de Mascarana vinaterius. Actum Ianue sub archivolto stationis que fuit quondam furnariorum anno MCCLXXVIII inditione V die XXI Ianuarij post vesperas.

XVI.

Oberto sartore con la sua famiglia rinnova ai consoli dell'arte dei sarti le promesse già fatte da questi a nome suo presso il consolato dei forestieri.

(Not. ANGELINO DE SIGESTRO e GIOCCHINO NEPITELLA, reg. I, an. 1257 e segg., f. 45 r., R. Archivio di Stato Genovese).

14 Marzo 1301.

In nomine Domini amen. Nos Obertus Sartor de Nicia de Lombardia et Caracossa jugales et Angellinus eorum filius quisque nostrum in solidum confitemur vobis Guillielmo de Sancto Stephano sartori. et Petro de Riparolio sartori consulibus dicte artis sartoriorum recipientibus nominibus vestris et nomine hominum dicte artis, actum fuisse inter nos et vos dictis nominibus in fideiussiones et obligaciones et promissiones quas pro me dicto Oberto fecistis in consulatu foritanorum versus Franciscum de Ruffinis hoc anno et die super hijs et occasione eorum de quibus fit mencio in actis dicti consulatus foritanorum quod nos vobis dictis nominibus recipientibus ad infrascripta obligare deberemus et quod aliter dictas confessiones promissiones et obligationes facturi non eratis etc. . . . . Actum Ianue in porticu domus heredum quondam Symonis canzellarii Iudicis anno dominice nativitatis MCCCI Indictione XIII, die XIIII marcij in sero testes Valens Nepitella de Bissanne et Fredericus sartor de Monelia et Iohannes Canzellarius Iudex.

INVENTARIO DI BENI E ROBE

DELL'OPERA DI S. MARTINO IN PIETRASANTA

(APRILE 1420)

(*Continuazione e fine, cf. pag. 175*).

76. **Capsa.** Cfr. n. 40 e 41. Questa conteneva, insieme alle candele dell' opera, certe scritture e privilegi, forse di pergamena: " instrumenta ". Ugualmente nell' Ospedale di Poggibonsi: " Una chasaccia vechia e tutta rotta cho inscriture drentovi " (1).

77 e 78. **Capsabanca.** " Capse a banco " perchè aveano il doppio ufficio di sedili e di casse. La " capsa ", os-

(1) MAZZI, op. cit., n. 140.

serva giustamente il Galli (1), era più bassa, più larga, più lunga, con piedi lavorati, mentre il " capsabanco „ era più corto e più alto di sedile, dovendo servire " pro sedendo ad focum „. L'*esclusivamente* andrà per il pavese, non per altri luoghi, dove la " capsabanca „ si trova, come i " capsoni „, accosto al letto. P. es. l'Ospedale di Poggibonsi ha: " Una chasabancha a due serami, (questa nostra è ugualmente a " duobus uccellis „), dinanzi al letto, e una " chasabancha a due serami dapiei detto letto „. Di più c'è " una panca dietro al detto letto „ (2). Era comunissimo l'uso di accostare alle lettiere di cosifatti mobili. Pure presso al letto è un'altra " chasapanca a due serrami, vechia „ (3). L' " arcibanco „ del castello di Massa è a " tres uccellos „ (4). Oggidì la cassapanca è un mobile da anticamera.

79. **Securis**. In tutti i castelli e nelle case di campagna è sempre notata fra gli arnesi di lavoro. L'inventario del castello di Montebello di Bellinzona, ha " Secure 2 da manico da ligname „ insieme a " falcini 6 da bosco „ (5).

80. **Padella**. Cfr. n. 32.

81. **Statera**. Indispensabile per pesare la legna, la carne e tante altre cose. Nell'Ospedale di Poggibonsi, una stateretta pesa libre cinquantatre " da' lato grosso „ (6). Nel castello grande di Bellinzona: " Statera 1 grande de ferro con la bonzale de pred. „ (7) Due erano anche nella casa di Vallazzana: " Stateris duabus „.

82. **Feramenta: piastrellae**. Similmente nell' Ospedale di Poggibonsi: " Più feracj di più ragioni da farne pichola stima; chose vechie, antiche, di pocho utile, fra' quagli si v'è uno ferro da trainare legname „ (8). A Vallazzana:

---

(1) Op. cit, pagg. 22-23.
(2) Mazzi, op. cit., 23, 24, 25.
(3) Op. cit., n. 131.
(4) Sforza, op. cit., 102.
(5) E. Motta, in *Boll. della Svizzera italiana*, ann. XX (1898), pag. 6.
(6) Mazzi, op. cit., n. 70.
(7) E. Motta in *Boll della Svizzera ital.*, XII, p. 7.
(8) Mazzi, op. cit., n. 159.

" Piastrellis et bulsonis quatuor de ferro „, e " feramentis veteribus circa pondus unum „ (1),

83. **Mensa**. Cfr. n. 37. Qui sono ricordati anche i suoi cavalletti o trepiedi: " cum trepedibus „. Le varie case Sacco ci offrono esempi della tavola divisa e dei trespoli: a Verona: " Septem tabulas a mensa „ e " Item trexdecim trispos „; a Colà: " Unam tabulam cum duobus trispis „; a Castione, invece, non c'era che un desco di rovere (2). Nell'Ospedale di S. Maria della Scala di Poggibonsi c'era " Una thavola dj noce di braccia cinqua 1[2 o cercha cho trespoli „. Il Mazzi cita, dalla *Crusca*, che trespolo è arnese di tre piedi, uno dall'un capo e due dall'altro, sopra 'l quale si posano le mense (3). Anche il desco avea la tavola coi trepiedi: nello stesso Ospedale: " Uno descho da famiglia, co' trespoli chonfitti, e di braccia 3, vecchio „. Il desco, dunque, non era smontabile come la mensa perchè, oltre essere più piccolo, qui i piedi sono notati " confitti „ (4). Anche casa Aleardi avea due tavole d'abete con due " tripodes „ di larice per ciascuna (5). " Duas mensas cum tripodibus „ sono nella casa di Gano di Siena (6).

84. **Banchetus**. Da non confondersi con le banchette che il Galli registra accanto ai letti (7), e sono una specie di sgabelli, ma non rotonde, anzi di forma rettangolare. Opportuno per distinguere i varii generi di sedili è il passo che il Du Cange riferisce da *Speculum Saxon.*, lib. 3, art. 38, § 4: " Mensam ornabit mensali, et bancum seu scannum, pulvinari, ac sedile cussino „, da cui è chiarita anche la diversa attribuzione di " pulvinare „, più grande, pel banco, onde il nome di " ban-

---

(1) L. Staffetti, op. cit., n. 24 e 63.
(2) Cipolla, *Un amico di Cangrande* cit., 84.
(3) Op. cit., n. 7.
(4) Op. cit., n. 9.
(5) Op cit., n. 27.
(6) Zdekauer, op. cit., p. 186.
(7) Galli, *La casa di abitazione a Pavia*, pag. 21. Anche il Gandini, *Viaggi, cavalli ecc. degli Estensi nel '400;* registra: « Bancheta una de asse vecchie denanzi alla dicta letiera ».

cale „ e di “ cussinum „ per il sedile. Questo banchetto rotondo fa pensare allo scanno, con cui era affine. Cfr. n. 40.

85. **Tinellus.** Un armadietto per conservare il cero pasquale dipinto a fiori. Il castello di Massa aveva “ unum tinellum in quo est farina de qua supra fit mentio (castaneaccia) „ ; e ancora “ unum tinellum stipule vetere LXXiij „ (1). Trattasi qui di cassette, e non ha che far nulla con l'omonimo del n. 9.

86. **Lebeti.** Cfr. 21. Questi eran piccoli. Nel castello di Mesocco si adoperavano anche come recipienti da olio, contrariamente a quanto notammo al n. 68: “ Lavezzi 3 grandi, coperti, pieni de olio de oliva „ (2). Sono quasi sempre in numero di tre, come osservò il Galli. Forse erano di varia dimensione.

87. **Caldarinus.** Piccoli caldari che tenevano una secchia e anche meno. Secondo il Galli sarebbero affini ai paiuoli, coi quali hanno comune anche la materia: di rame (3). L' Ospedale di Poggibonsi ha “ uno orcioletto dj rame da schaldare aqua al fuoco, vecchio, antico „ (4). La casa Aleardi: “ Duos calcirellos, copertos stagni. Unum calcirellum rami „, dal volgare veronese “ calzirel „, secchio di rame, voce rustica.

88. **Pignata.** Vive tuttodì nel Massese questa voce per indicare il vaso comunissimo di terra che adoprasi quotidianamente per la minestra. Dalle gabelle che si pagavano nella Vicaria di Massa si rileva che erano in uso, al tempo ancora del dominio lucchese, nel XIV secolo, gli orcioli, i vasi di terra dipinti e non dipinti, le pignatte dell' Elba (5). Abbiamo veduto già anche le catinelle di Montelupo, n. 74, e quelle di Pisa, n. 75. Ma le pignatte potevano essere anche di metallo, nel qual caso

---

(1) Sforza, op. cit, 102.
(2) E. Tagliabue, op. cit., 235.
(3) Galli, *La casa di abitazione* cit., pag. 6.
(4) Mazzi, op. cit., n 95.
(5) Sforza, *Le gabelle e le pubbliche imposte a Massa di Lunigiana* cit., pag. 101

piuttosto chiamansi pentole. L'inventario del vescovo di Magnavia ha però: “ Una pignacta de ramine „ (1).

89. **Arcibancus.** Affini ai “ capsabanchi „. Ma questi, secondo il Galli, erano nel Pavese per sedere al fuoco. L'arcibanco no. Fra le varie casse, cassette, cassoni, cassabanchi, banconi e soppedanei, questo qui doveva essere il miglior mobile. Difatti è detto “ bonus „ e vi si conservavano le tovaglie da altare che hanno tante diverse misure.

89 bis. **Tovaliae.** Queste da altare sono in gran numero trattandosi di beni di un' opera pia, mentre quelle da mensa o per altro ufficio erano ben poche: cfr. n. 46, 48, 55, 57, 63. Le tovaglie sono distinte generalmente col nome “ a disco „ (da tavola) o “ a manu „ (anche “ manutergia „) o salviette. Molte sono “ oxelatae „, o almeno “ cum capitibus ab oxellis „ (2). A Castione, in casa Sacco, c' era una cappelletta; non vi manca la tovaglia “ ab altare „; ma una sola! Delle molte tovaglie che erano nell' Ospedale di Poggibonsi, sei sono “ da altare vechie e logre „ (3). Le trovo indicate anche col nome latino di “ mappae „ nella chiesa di S. Lorenzo di Cairo in Val Bormida (4): “ Toaliae sive mappae pro altaribus seintextae n. XIV „. L' Inventario del vescovo Giovanni di Magnavia reca numerose tovaglie da altare molto ricche, di seta, ricamate in oro e policrome: “ Una tobalia de sirico pro altari cum costis auri in capitibus et a latere cum costa de sindone bruna, extimata j floren. auri „ (5). “ Una tobalia de sirico vergulata per totum de virgis deauratis diversorum colorum cum uno frescio deaurato antiquissimo, pro altari, extimata dimid.

---

(1) L. Fumi, op. cit., n. 720.

(2) Cfr. *Casa Aleardi* cit., 47. Anche la casa Sacco, op. cit., pag. 39.

(3) Mazzi, op. cit., n. 60.

(4) Girolamo Rossi, *Inventario d'una chiesa pievana nel XV secolo;* in *Arte e storia,* a. 1898, n. 7. Per quanto la chiesa fosse molto povera, sarebbero stati curiosi anche gli oggetti che il chiaro editore ha voluto omettere pensando « non avesse interesse svecchiare qualche vocabolo obsoleto ». Eppure oggi è assai utile il tornare alle origini di quelle voci e *Multa renascentur!*

(5) L. Fumi, op. cit., n. 208.

flor. auri „ (1). Nelle robe di Francesco Sanson si nota “ un fazoleto de lino da altare „ (2). Il Mazzi esaminando le varie tovaglie, tovagliette, tovagliole, tovagliolini della casa di Messer Bartolo da Tura ha fatto una sicura distinzione de' varii usi di queste biancherie (3). Il Merkel trattò ampiamente l'argomento delle stoffe delle tovaglie e della loro provenienza, particolarmente di quelle di “ rens „, da Reims (4).

90. **Funis.** Forse per tirar su l'acqua dal pozzo. “ Una sechia a l'aquaio, antica, cho la fune „, è nell'Ospedale di Poggibonsi (5). Nei castelli la secchia del pozzo avea spesso, invece della fune, la catena di ferro. Nella rocca di Borgo Valditaro nel 1488 era: “ Una cadena de fero dal pozo „ (6).

91. **Arcibancus.** Cfr. n. 88.

91 bis. **Camixi.** Per il Sacerdote che dice la messa. Anche nell'Ospedale di Poggibonsi: “ Due camicj vechi e logori antichi „.

91 ter. **Cultre.** Da non confondere con la “ culcitra „ cfr. n. 27. Chiaro apparisce tutto l'occorrente del letto da questo tratto dell'Inventario del vescovo di Magnavia dove evidente è la distinzione fatta tra culcitra e cultra: “ Alia lectera pro cubiculariis, in qua erat una culcitra (materasso) cum plumatio de penna, una cultra de bordo antiqua foderata de panno canapis „ (7). E ancora: “ Una culcitra cum pulvinario rubro cum cultra antiqua coperta de sindone rubro et viridi claro „ (8). Un altro letto in cui sono chiaramente descritti tutti i fornimenti

---

(1) L. Fumi, op. cit., n. 258.

(2) A. Zanelli, *Maestro Francesco Sanson. Notizie e documenti* (1414-1499); in *Bollett. senese di St. patria*, IV, I, p. 93.

(3) Op. cit., n. 69.

(4) *Tre corredi* cit., pag. 101.

(5) Op. cit., 9.

(6) E. Motta, *Curiosità di Storia genovese del secolo XV. Inventario della Rocca di Borgo Valditaro nel 1488*, in *Giornale Ligustico*, anno 1887, pag. 368.

(7) L. Fumi, op cit., n. 891.

(8) Op. cit., n. 665.

necessari è nell'inventario citato dal Gandini (1): " Lettiera una de asse vecchia, banchetta una de asse vecchia denanzi a la dicta letiera, colcera (culcitra-materasso) una de tela vecchia schieta, lunga braz. 4 larga tre cum pena vechia, cavezale uno de tela schieta lungo braz. tre, (cioè quanto era tutta la larghezza della " colcera "), coltre una de tela azura tajata a scajoni lunga braza zinque et larga tre e meza frodà de tela zala vechissima et tuta sbrodolada, lenzolo uno de orlo da tili tri lungo braza zinque et largo doa e mezo, vechio, roto, lenzolo uno de quatro tili lungo braza quatro et quarto uno, et largo doa e mezo, vechio ". Ma queste coltri bianche ricordate e chiuse nell' arcibanco insieme alle tovaglie da altare e ai camici, non dovevano essere per i letti, forse servivano per la chiesa, probabilmente per coprire o parare qualche altare o predella.

91 quater. **Guanciale de sirico**. Probabilmente il guancialetto da messale per l'altare. Era un cuscino che in luogo del leggio serviva per porvi su il messale e si adopera tuttora, in certe funzioni pontificali, col colore degli altri paramenti (2). Due ne aveva già, di cosifatti, l'opera di S. Martino, e son notati nell' inventario che riportammo da principio, a pag. 12. L' inventario del vescovo di Orvieto Giovanni di Magnavia, ha: " Unum guantiale pro altari de sindone indico, extim. XV sol. pp. aur. " (3). Anche l'inventario delle robe di Maestro Francesco Sanson ha: " Uno cosinetto picolo da altare de ormisino biancho cum uno frisetto dintorno " (4).

92. **Tovalie**. Cfr. n. 89.

93. **Coppi**. Cfr. n. 68.

93 bis. **Zirrus**. Cfr. n. 68.

---

(1) *Inventario di ciò che era nella marescalceria nel 1436;* che fa parte della memoria *Viaggi, cavalli, bardature e stalle degli Estensi nel '400* in *Atti e memorie della R. Dep. di Stor. patr. per la Romagna*, anno 1892, pag. 69.

(2) Cfr. Mazzi, *Ospedale della Scala*, p. 63.

(3) L. Fumi, op. cit.. n. 280.

(4) A. Zanelli, *Maestro Francesco Sanson* cit. C' è il testamento con l'inventario de' beni fatto in S. Croce di Firenze il 4 novembre 1499.

94. **Torcie.** Per accompagnare il Venerabile o il Viatico.

95. **Catena ab igne.** Du Cange: " Cremathra, catenae ferreae species, ad sustinendum unco pendentem in foco lebetem ". In casa Aleardi ve n' erano varie: " catene ferri ab igne ": " unam cattenam feri ab igne " era a Colà in casa Sacco, un'altra a Castione. Nell'Ospedale di Poggibonsi: " Una catena da fuocho, bella, grande ".

95 bis. **Virga ferrea.** Per attizzare il fuoco. Casa Aleardi aveva: " Asta feri mezana cum pede "; e " duo pedes ferri ab asta, quorum alter est fractus " che il Cipolla pensa facesse da spiedo. Casa Sacco avea " unum reabium ferri ", strumento per cavare la brace dal forno (cfr. veronese rustico " rabio "), lunga verga per accomodare il fuoco (1).

96. **Trepiede.** Per sostenere, meglio che con la catena, pentole e caldari. " Uno trepiè grande chon uno pezo di cathena di ferro da chucere el vino ", era nell' Ospedale di Poggibonsi (2). In casa di Gano da Siena: " Unum tripodem ferreum ". Il Mazzi registra anche " Uno trepiè da fuocho mezanetto " e " uno trepiè da teglie da migliacci " che ha proprio un ufficio definito.

97. **Unum par mollarum.** All' Ospedale di Poggibonsi: " Due paia di molli, pichole e grandi "; in casa Aleardi " una moja feri ab igne ", a Verona in casa Sacco " unum par mojarum ferri " (3). In casa Sacco di oggetti pel focolare sono anche " unam paletam feri e octo brandinatos (alari) feri ". Di arnesi che stavano attorno al focolare nelle case pavesi, il Galli nella sua chiara e diligentissima descrizione nota: " Le catene a foco ", di solito due, pendenti dalla cappa del camino. Il " tripellus " o " tripè ", molto usato anche oggi se non nella forma triangolare, più comune in case agiate, in quella circolare, presso i contadini. I " brandenalia " o " bran-

(1) Cipolla, op. cit., 38.
(2) Op. cit., 78.
(3) Op. cit., 75, 85, 86.

denaria „ sostenevano le legna. Per governare il fuoco adoperavansi la “ tenalia „ o “ moglia „ e la paletta (“ bernatius „) e forse un soffietto a canna di ferro da accostarsi alla bocca, terminato con due piccole appendici che facevano anche l'ufficio di molle (1).

98. **Sachetus**. Cfr. n. 34. Questo conteneva indumenti per le cerimonie della chiesa di S. Martino.

98 bis. **Vela paramentata**. Specialmente il “ velum „ che il diacono ha sulle spalle quando tiene la patena o il corporale, o quando sale in mezzo all'altare per trarre la pisside dal ciborio, o porre sulla residenza l'ostensorio con l'ostia (2).

99. **Cassabanca**. Cfr. n. 17. Conteneva certo i privilegi e gli atti di donazione e le scritture tutte riguardanti il patrimonio dell'opera. Fra i libri doveano essere gli antifonari e gli altri occorrenti per gli uffici del culto. Sarebbe stato interessante aver la nota di quei rari cimeli manoscritti fra cui taluno, anche per la storia artistica, poteva esser notevole.

100. **Feramenta vetera**. Cfr. n. 82.

101. **Scrineus**. Come il cassone è, qui, notato per le granaglie e la farina. Nel castello di Massa ce n'erano quattro, due con la farina di castagne, uno “ sine tegimine „ e tutti assai ampi perchè il più piccolo era capace di sedici staia. Eran fatti di castagno (3). Casa Aleardi ne ha di noce, con “ calto „, serratura e chiave ma per riporvi le tovaglie (4), sicchè ha l'ufficio più nobile di cassabanca o di “ capsa „. Per la farina v'era “ unus cassonus picii (abete) a duabus caltis „ (5). Ce n'è anche uno degno d'esser ricordato perchè serviva a “ salando carnes „ (6). Quattro di noce sono in casa Sacco senza che si specifichi quello che contengono; di un altro “ a-

(1) Op. cit., 10-11.
(2) Cfr. Moroni, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica.*
(3) Sforza, op. cit., 102.
(4) Cipolla, op. cit., 37.
(5) Op. cit., p. 52.
(6) Op. cit., 52.

zaginum „ (forse d' acero) è detto " a farina „. Nell' Ospedale di Poggibonsi: " Uno chasonaccio vechio, picholo, da tenere farina „ (1).

102. **Taula a pane.** " Asse sei da pane „ erano anche nel castello grande di Bellinzona (2) e " tre assi da portare il pane al forno „ registra il Mazzi nell' Inventario dell'Ospedale di Poggibonsi (3). Il Mussafia nota " paneruol „ veneto " paneriol „ la tavola bislunga da riporvi il pane quando si porta al forno; da non confondere, però, com' egli acutamente osserva, con " panaria „ del friulano, e " panera „ cremonese, bergamasco ecc. che è il paniere o la cassa per riporre il pane (4).

103. **Pecie tabularum.** In " chamera dietro a la chocina „, nell' Ospedale di Poggibonsi, c' erano " dieci pezuogli d'assi fra grandi e picholi, d'oppio (pioppo) vechie e triste „ (5).

104. **Tine.** Cfr. n. 7. Anche qui son misurate a some (salmas).

105. **Veges.** Cfr. n. 5.

106. **Barile.** Cfr. n. 71 bis.

107. **Caldaria.** " Unam calderam rami „ era a Verona in casa Sacco. A Vallazzana trovammo " caldariis duabus „. Probabilmente la " caldèra „ per il bucato. La curiosa determinazione della capacità per staia deve esser raffrontata con quella delle pentole di rame, la cui misura era data dalla " sigia „, descritta minutamente dal Galli nelle case pavesi (6).

108. **Sextarius.** Lo staio lucchese per misurare le granaglie. Cfr. n. 1. anche per l'equivalenza. A doghe di legno, cerchiato di ferro o di legno, come quello del castello di Mesocco: " Staro uno zerzato de legno per la farina „ (7):

---

(1) Mazzi, op. cit., n 174.
(2) E. Motta, op. cit., in *Bollett. Svizzera ital.*, XII, (1898), pag. 8.
(3) Op. cit., n. 180.
(4) *Beitrag.* cit., pag. 85.
(5) Op. cit, n. 103.
(6) Op. cit., pag. 5
(7) E. Tagliabue, op. cit., pag. 234.

ha, diametralmente alla bocca, una traversa di ferro per tirarvi la rasiera, quando la misura deve esser rasa, cioè senza il colmo. “ Staro uno con la traversa de fero ” nello stesso castello di Mesocco (1). Valeva, oltre che per gli aridi, anche per misurare il vino, e in tal caso era così designato: “ Stari 2 di vino ”, nel castello di Mesocco. Nell' Inventario della rôcca di Borgo Val di Taro vino e aceto sono misurati a staia: “ Stara due de vino, stara due de aceto ” (2).

109. **Broche.** Cfr. n. 39.

110. **Boticellus.** Cfr. n, 71.

111. **Catinus.** Cfr. n. 24.

112. **Sachus.** Cfr. n. 34.

113. **Pavese.** Nel ridotto della casa di Bartolo c'erano “ tre pavesi grandi, dipenti all'antica ” insieme con “ 12 targoni con armi a colori ” (3). La casa Sacco di Verona aveva anch'essa “ sex pavesius (sic) ” (4). Nell' Inventario del vescovo di Magnavia si trovano notati “ duo pavesia antiqua, parva cum armis de Gabriellibus ” (5). Questo probabilmente avea il monogramma o l' insegna dell' opera e serviva per mettere sulla porta del tempio o al sommo dell' arco dell' abside nelle festività maggiori.

114. **Tagla sive puleza.** Nel castello di Massa c' era: “ Una girella et unum canapum ” (6). L'Ospedale di Poggibonsi aveva “ una charuccola da pozo pichola di legno ” (7). Nel castello grande di Bellinzona erano “ taglie 2 con cuxelle per tirare suxo ligname et prete ” (pietre) (8); nella rocca di Borgo Val di Taro troviamo: “ Doy zirelle sive taglie de legno ” (9).

---

(1) Op. cit., pag. 234.
(2) E. Motta, op. cit., n. 368.
(3) Op. cit., n. 181.
(4) Op. cit., 38.
(5) L Fumi, op. cit., n. 1022.
(6) Sforza, op. cit., pag. 103.
(7) Mazzi, op. cit., n. 160.
(8) E. Motta, op. cit, p. 8.
(9) E Motta, *Curiosità di storia genovese*, op. cit., pag. 369.

115. **Palum de ferro**. L'indicazione chiarisce l'uso: serviva a sbarrare la porta. Il “ palus unus ferreus „ della casa di Vallazzana (1), invece, dovea servire come di leva per smuovere le pietre, essendo notato fra gli strumenti da lavoro.

116. **Ciste**. Nella casa di Bartolo da Tura c'erano varie ceste: “ Uno paio di cieste vechie di chostole „, cioè non intessute di vimini o giunchi, ma fatte di liste di legno dolce come i corbelli (2). Anche in casa Aleardi eranvi tre ceste che servivano per tenere la lana da scardassare: “ Tres ceste veteres a lana et una onzatoria a lana „, tre ceste e un cardasso (3). A proposito delle ceste e de' panieri cfr. n. 16.

117. **Canestrus**. Cfr. n. 22.

118. **Gausape**. Il Du Cange: “ Mappa quae in mensis ponitur vel qua tegitur, gausapa et gausapum. *Ugutio:* Gausape, mantile „. Anche usato “ pro quodam genere pallii „. Nella casa di Gano da Siena (4): “ Unam gausapam „. L'Inventario di Spinetta di Campofregoso porta: “ Gausapia tredecim „ (5), e son notati come esistenti in una cassa con lenzuoli e una cortina da letto. Un'altra cassa ne conteneva quattordici insieme a “ manutergia „ e “ guardanappi „. Di “ guardanappi „, tovagliette affini ai “ gausapa „ ma con lo speciale ufficio di sottocoppe o sottobicchieri e, però, talvolta anche non di stoffa ma di legno o d'altra materia, ha gran numero l'Inventario del vescovo di Magnavia (6). Questo nostro, unico, era un ampio “ gausape „, perchè la misura di tre braccia corrisponde a circa due metri.

119. **Predella**. Generalmente significa, secondo il Tramater, arnese di legno sul quale si siede o, sedendo, si tengono i piedi. Quando hanno altro significato sogliono essere distinte colla qualifica: “ bucarate „. In casa di

---

(1) L. Staffetti, op. cit., n. 23.
(2) Mazzi, op. cit. n. 204. Al n. 205: « Uno paio di ciestoni buoni ».
(3) Op. cit., n. 52.
(4) Zdekauer, op. cit., pag. 186.
(5) A. Neri, op. cit., p. 355.
(6) Op. cit. ai numeri 328, 331, 520, 521.

Bartolo con questo significato indicano appunto sedie o seggette da far agio (1). Qui, non essendovi specificazione, può trattarsi appunto di que' rialzi di legno che s'adoprano dinanzi all'altare o che servono a reggere i candelieri sull'altare stesso quando sono disposti in ordinata simmetria. L'uso generale ce le indica come mobili per sedere. Nell'Ospedale di Poggibonsi: " Tre predelle chonfitte, grandi e pichole ". Erano fisse al muro come le panche (2). In casa di Bartolo varie: " Uno desco e una predela di legno ", certo per sedere accosto al desco (3). " Due predelle longarelle di braccio e mezzo " (4) e " una predella longa d'uno braccio " (5).

120. **Marella**. Piccola marra. Il Mazzi nell'Inventario dell'Ospedale della Scala (6) riporta " una maronessa " e " una marra ", e nota che la forma femminile di " marrone " non è registrata. Il Petrocchi dice che " marra " vale zappa, ma è termine letterario.

121. **Marone.** Grossa marra. Così, anche oggi, nel dialetto massese, chiamasi la grossa zappa che, abitualmente, i contadini adoperano pei lavori campestri. Giustamente distingue il Tramater marrone da marra e zappa, perchè quest'ultima è propria per i terreni più tenaci, mentre con la marra si ricopre il seme e si rompono le zolle, e il marrone è più stretto di ferro ed ha più lungo anche il fusto o manico (7). Nel castello di Montebello di Bellinzona si trovano " zappe, pichoni, badili, badilesse ". " Badilo " è vivo anche nel Massese.

122. **Roncula**. La casa di Bartolo ha " segholi potatoi " o pennati da potare le vigne e gli alberi (8). In casa Aleardi troviamo " unus stegagnus parvus ", un piccolo

(1) Op. cit., n. 325. « Una sedia di legno bucarata, da camara », n. 57, « Due predelle mezanele » e un'altra « piccolina, bucarata ».
(2) Op. cit., n. 106.
(3) Op. cit., n. 428.
(4) Op. cit, n. 434.
(5) Op. cit., n. 329.
(6) Op. cit., n. 181.
(7) L. Staffetti, *Due case di campagna* cit., pag. 18.
(8) Op. cit., n. 169.

falcetto (1). " Pennatis septem " erano anche nella casa di Vallazzana, e pennato vive ancora nel Massese per designare la forte e terribile roncola che il contadino porta alla cintola, da tergo o sui fianchi, sospesa a un gancio di ferro. " Roncha una da deshaschar rovede " era nel castello di Mesocco, rispondente al pennato, e diversa dalla falce da bosco, più adatta a tagliar siepi ed erbe (2).

LUIGI STAFFETTI.

INDICE

(1) CIPOLLA, Op. cit., pag. 48.
(2) E. TAGLIABUE, op. cit., pag. 233.

ALCUNE OPERE DI BENEDETTO BUGLIONI
IN LUNIGIANA

Se Benedetto Buglioni, che pure ha prodotto un numero considerevole di opere in plastica, non ha avuto ancora nella storia dell'arte il posto che giustamente gli spetta, è perchè i suoi lavori, di cui ci ha conservato memoria il Vasari, sono andati perduti, e delle molte altre opere ch' egli fece " in Fiorenza e fuori „ (1) non era rimasta alcuna notizia particolare, all'infuori di quel vago accenno del biografo aretino. Ma non per questo si può credere che tutte siano andate perdute; e chi sa quante ne sopravvivono ancora, che la critica ha attribuito ai Robbia e particolarmente ad Andrea, al quale il Buglioni più che ad altri si accosta nella maniera, nel disegno, nella inspirazione e nel sentimento.

Fino a ieri non si dava come certa opera del Buglioni che la sola lunetta della chiesa di Badia in Firenze, dov' egli, per testimonianza del Vasari (2), eseguì molte opere in terra invetriata. Gli si erano, è vero, attribuite alcune scolture nelle quali la critica non credeva di trovare spiccati i caratteri robbiani; così, dietro l' asserzione del Milanesi (3), Cavallucci e Molinier assegnarono al nostro la *Incoronazione della Vergine* dell' Ospedale del *Ceppo* in Pistoia (4); ma il giudizio dei critici non è rimasto concorde; tanto che, per non citare che i più recenti pareri sulla questione, mentre Maud Cruttwell segue l' opinione di Cavallucci e Molinier (5),

---

(1) Cfr. VASARI, nella vita del Verrocchio, ed. Le Monnier, vol. V, pag. 154.

(2) Nella vita di Bartolomeo di S. Marco, edizione citata, vol. III, pag. 156.

(3) Edizione Sansoni delle Opere del VASARI, vol. II, pag. 185, nota.

(4) *Les Della Robbia, leur vie et leur oeuvre d'après documents inédits*, etc., Paris, Librairie de l'Art, 1884, pag. 144 e 243.

(5) *Luca and Andrea Della Robbia and their successors by M. C.*, London,

Alfredo Melani trova ragioni per attribuire la lunetta ad Andrea (1), e il Reymond la dà come opera di Giovanni (2); opinione questa ultimamente seguita dal Giglioli, il quale crede che quest' opera si potrebbe attribuire a Giovanni, quando questi " lavorava ancora col padre, e imitava la sua bella maniera " (3). Ma finalmente il De Fabriczy è venuto a troncare ogni discussione, provando che il Milanesi, per assegnare al Buglioni la lunetta pistoiese, aveva attinto a documenti di archivio (4). E così anche una volta la scoperta di un documento è venuta a far cadere le dotte induzioni dei più autorevoli critici d'arte.

Ma quella non è la sola opera del Buglioni che i nuovi studi abbiano rivendicato al suo autore. Fra tanto, accertata la paternità della lunetta di Pistoia, ne consegue che si debba senz'altro rendere al Buglioni anche la *Incoronazione* della chiesa d' Ognissanti in Firenze, finora attribuita generalmente a Giovanni, e da Cavallucci e Molinier indicata semplicemente come opera della bottega de' Robbia (5). Da poco, cert' altre note d' archivio messe in luce dallo stesso Fabriczy hanno provato che alcune terrecotte esistenti in Perugia si devono assegnare a Benedetto (6); e finalmente una serie di documenti pubblicati da Peleo Bacci aggiungono una nuova opera al patrimonio artistico del Buglioni: un bell'altare

---

J. M. Dent and C.°, New York, E. P. Dutton et C.° MCMII, pag. 250 e seguenti.

(1) A. Melani. *Di fronda in fronda. Una lunetta nell'Ospedale del Ceppo a Pistoia,* in *Arte e Storia*, 1903, nn. 2-3, pagg. 10-11. E dello stesso: *La decorazione dell' Ospedale del Ceppo a Pistoia,* in *Natura ed arte*, 1903, vol. I. pp. 88-98.

(2) Marcel Reymond. *Les Della Robbia,* Florence, Alinari Frères éditeurs, 1897, pag. 235.

(3) O. H. Giglioli, *Pistoia nelle sue opere d'arte.* Firenze, 1904, pagine 94-95.

(4) C. De Fabriczy, *Appunti d'archivio. Benedetto Buglioni,* in *Rivista d'arte, Miscellanea mensile di storia dell'arte medioevale e moderna*, an. II, 1904, nn. 6-7, pagg. 139 segg.

(5) Op. cit., pag. 116.

(6) Op. cit. pagg. 139 e segg.

rappresentante la *Risurrezione*, nel Capitolo della chiesa di S. Francesco in Pistoia (1).

Era noto prima d'ora che Massa possiede i frammenti di un altare dovuto al Buglioni; era noto generalmente per la notizia datane dal Milanesi, il quale nemmeno qui cita la fonte (2), che è un documento, non inedito, ma poco conosciuto, pubblicato la prima volta dal marchese Giuseppe Càmpori nel 1873 (3). Gioverà pertanto qui riprodurlo, anche perchè dovremo più oltre averlo sott'occhio a proposito di un altro invetriato del Buglioni.

È un atto di quietanza col quale lo scultore fiorentino accusa ricevuta ad Alberico Malaspina marchese di Massa del pagamento di due tavole d'altare:

Adì 8 di novembre 1508 in massa del marchese.

Io benedetto de giovanni Buglioni schultore da firenza per vighore della presente scrita di mia mano mi chiamo avere auto e riceuto anome del magnificho signore marchese alberigho signiore di massa soprascrita duchati settanta d'oro inoro larghi a me numerati e dati parte da ser giovanni suo podestà in massa cioè duchati trentacinque e altri trentacinque da Piero de Zanoli prochuratore de ditti (?) frati de san franceschо di masa in firenza e sono per intero pagamento di dua tavole per me fatte e poste in opera e finite in nella chiesa de san franceschо de massa per me finite adì

---

(1) Peleo Bacci, *Una « Resurrezione » di Benedetto Buglioni*, in *Rivista d'arte*, ecc., anno II, 1904, nn. 3-4, pp. 49-63. Nel recente lavoro di Paolo Schubring, *Luca della Robbia und seine familie*, Bielefeld und Leipzig, 1905, non è tenuto conto di questi ultimi accertamenti relativi al Buglioni.

(2) In Vasari, *Opere*, ed. Sansoni, vol. II, pag. 185, nota: « Condusse nel 1508 pel Marchese Alberigo Malaspina due tavole da altare, parimente di terra cotta, l'una coll' Epifania e l' altra colla Vergine Maria che adora il suo Divin Figliuolo; delle quali tavole che furono messe in due cappelle della chiesa di S. Francesco di Massa, oggi non rimangono che gli avanzi della seconda ».

(3) *Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori ecc., nativi di Carrara e di altri luoghi della provincia di Massa con cenni relativi agli artisti italiani ed esteri che in essa dimorarono ed operarono e un saggio bibliografico per cura di* G. Campori. Modena, tip. di C. Vincenzi, 1873, in 8°, pag. 287. — Il Matteoni attribuisce addirittura al Campori l'assegnazione di quest'opera al Buglioni: « Dice il Campori che è lavoro di Benedetto Buglioni, il quale era imparentato con la famiglia della Robbia ». (Cfr. *Guida delle chiese di Massa Lunense del prof.* Giov. Antonio Matteoni, Massa Carrara, tip. Cagliari 1880, pag. 19).

et ano soprascritto et per fede di ciò o scrito la presente di mia propria mano presente iachopo de giovani dipintore fiorentino e di francieso di girolamo tattore de dicti frati ec. ».

L'originale di questo documento, che proviene indubbiamente dall'archivio massese de' Cibo, era posseduto dal Campori stesso, che l'aveva acquistato, insieme con molte altre carte relative alla Lunigiana, dagli eredi di Carlo Frediani, tipografo di Massa. Ora quelle carte fanno parte della ricca collezione di autografi e manoscritti che il marchese Càmpori legò alla biblioteca Estense di Modena; ma la quictanza del Buglioni non vi si trova, secondo mi informa quel cortesissimo bibliotecario, cav. Carta.

" Delle due tavole sopraccennate ", scrisse il Càmpori dopo di aver riferito la quietanza del Buglioni, " una rappresentante l'Epifania posta nella cappella della famiglia Venturini, fu comperata nel 1825 dall'abate Gerini, ed ora è fuori d'Italia. Non sappiamo se appartengano all'altra le due tavolette che si vedono alla sinistra della porta principale di detta chiesa, nelle quali si figura la Madonna che adora il Bambino e quattro Santi pure in atto di adorazione ".

Queste tavolette ricordate dal Càmpori sono appunto i frammenti dell'altare del Buglioni, che fino a poco tempo fa eran posti nel luogo indicato, cioè sopra l'architrave della porta interna che mette in un corridoio, a sinistra dell'ingresso principale di quella chiesa cattedrale di San Francesco, un tempo de' Minori Osservanti.

Ma da quel luogo, come del tutto inadatto per mancanza di luce, furono recentemente tolti per saggia disposizione di quel vescovo monsignor Emilio Maria Miniati, e fatti convenientemente collocare sulla parete di fondo della Cappella del Sagramento, in *cornu Evangelii* dell'altare che ha nella pala una Madonna del Pinturicchio a fresco (1).

---

(1) Intorno a questo dipinto vedi: L. Staffetti, *Un affresco di Bernardino Pinturicchio nel Duomo di Massa* in questo stesso *Giornale*, an. I, (1900), pagg. 401-423. con tavola; e Boyer D'Agen, *L'oeuvre du Pinturicchio*, Paris, Ollendorff, 1903, tav. 100.

Il Càmpori è poco esatto nella descrizione di questi frammenti. L' ancona doveva rappresentare una *Natività di Gesù*, come notò il Marquand, che vide i pezzi prima della recente ricomposizione (1). Restano le figure di San Giuseppe e della Vergine in adorazione del Bambino giacente dentro la greppia; le mezze figure di quattro angioli cantori sormontati dalle quattro ali di un cherubino, sovrapposti ad una cartella recante con le note musicali la scritta in caratteri gotici: *Gloria in excelsis deo*. A questi frammenti è da aggiungere un tondino portante la sigla YHS di giallo su fondo turchino dentro una corona di foglie. I vari pezzi sono stati composti dentro una cornice a centina, come si vede nella tavola, supportata da una predella, invero un po' troppo pesante, al centro della quale è stata accomodata la formella tonda, che in origine doveva decorare uno degli angoli inferiori dell'ancona. Gli smalti delle figure, tranne quelli del bambino, sono policromi.

Ciò che resta di questo altare è più che sufficiente a darci un'idea di quale egregia opera ha fatto parte, e a farci rimpiangere che sia stata così barbaramente manomessa. La maniera del lavoro mostra molta affinità con quella di Andrea: la Vergine in quel tenero atteggiamento, con quella espressione così dolce di affetto, ricorda le numerose Madonne del nipote di Luca; e l' insieme richiama alla mente lo stesso soggetto della chiesa di Santa Chiara a Sansepolcro, col quale son degni di nota alcuni riscontri, fra cui quello del Bambino che ha, in ambedue le tavole, la parte inferiore del corpo coperta di un panno. I quattro angioli che cantano il *Gloria* sono di squisito lavoro, e mostrano, o m'inganno, lo studio degli inarrivabili fanciulli cantori che Luca della Robbia scolpì nelle formelle della cantoria del Duomo di Firenze.

---

(1) Marquand, Allan. *A Search for Della Robbia Monuments in Italy*. In *Scribner Magazine*, dec. 1893. La Cruttwell afferma di non aver veduto questi frammenti, e riferisce il giudizio del Marquand, che trova molta affinità fra essi e la *Incoronazione* di Pistoia (Cfr. Cruttwell, op. cit. pag. 253, e ivi nota 1).

*
* *

Dalla quietanza del Buglioni, e da quel passo dell'opera del Càmpori che ho riportato di sopra, si rileva come non una, ma due fossero le tavole delle quali lo scultore fiorentino decorò gli altari della chiesa di San Francesco di Massa. Il Càmpori ricorda come l'altra, rappresentante l' Adorazione dei Magi, posta prima sopra un altare della famiglia massese de' Venturini, fu poi acquistata dall'abate Emanuele Gerini, e finì per passare le Alpi. Ora, siccome in quelle notizie sono delle gravi inesattezze, e ho dei documenti per correggerle e completarle, così non sarà male che m' intrattenga alquanto intorno a quest'opera smarrita, con la speranza che questo possa valere a farla ritrovare e a identificarla.

Narra il Gerini nella vita di " Antonio e Gaspare Venturini personaggi illustri ", che Antonio " sepolto fu con onore in Santo Francesco di Massa presso un altare di sua famiglia, in cui vedeasi anticamente una bell'opera di terra cotta dei della Robbia, rappresentante l'Epifania in alto rilievo, quale ora presso di me si conserva " (1).

La indicazione che quell' opera decorasse un altare dei Venturini l' ebbe il Gerini dal ricordato Carlo Frediani, al quale l' anno innanzi alla pubblicazione delle sue *Memorie*, aveva dato notizia della scoperta con la seguente lettera, inedita, il cui originale si conserva nell'*Autografoteca Càmpori* della Biblioteca Estense di Modena:

Ora vi racconterò che sono stato diversi giorni in campagna per mettere in sicuro la bella Epifania di Luca della Robbia in terra invetriata, opera che se fosse intatta sarebbe un monumento di quell'arte perduta singolarissimo; pur non ostante la bellezza della composizione, e i protagonisti che sono conservati la rendono ancora molto stimabile. Tutto quello che c' è è un capo d' opera. Io per amore del bello e dell'arte l'ho comprata, e vi ho speso ancora molta fatica e vigilanza perchè nulla si deteriorasse. Quest' opera era anticamente nel Massese, ed ha un'arme che porta nello scudo tre Ricci spinosi, io non so a chi potesse appartenere.

---

(1) Gerini, *Memorie storiche di Lunigiana*, vol. I, pag. 164.

A questa lettera, che porta la data di Fivizzano a' 20 di gennaio del 1825, mandò il Frediani la responsiva seguente, che si conserva in minuta autografa, senza data, nella stessa Biblioteca Modenese; lettera tronfia di goffaggini pretensiose, che sviarono il Gerini dalla retta via delle ricerche e gli fecero prendere una cantonata:

Gran piacere provai quando sentii che Ella avea ritrovato il bel quadro del Della Robbia, e maggiormente che oltre tornare tale scoperta sua ad incremento della pittura storica (!!), aggiunge lustro alla famiglia la quale ab antico ne fu di questo l'ordinatrice, voglio dire la Venturini; il che luminosamente ci mostra quanto ella delle belle arti era amatrice, propensione che di raro si ha sennonchè in chi dalla natura è fornito di qualche gusto. Dico poi Venturini, perchè l'arma di cui va quel quadro fregiato era di cotesta casata, e perchè esso in avanti apparteneva ad un altare posto in S. Francesco di Massa, di suo giuspatronato.

L'arma de' Venturini di Massa porta nel campo la Fortuna nuda e bendata, sopra la ruota; e quella descritta dal Gerini, secondo m'informa Giovanni Sforza, è della famiglia Giandomenici. Si distrugge quindi la storiella inventata dal Frediani con palese intenzione di piaggiare, e va corretta la notizia del Gerini. Tutto il cui " amore del bello e dell'arte " e tutta la sua " molta fatica e vigilanza " per " mettere in sicuro " la bell'opera d'arte, non hanno impedito che questa, lui morto, pigliasse il volo per estranei lidi, in grazia di qualche suo erede non altrettanto amante dell'arte e del bello. E pensare che, senza l'intervento delle cure geriniane, *forse* quell'invetriato esisterebbe ancora in qualche remota chiesa del fivizzanese, e potrebbe esser messo davvero " in sicuro " salvandolo dalla morbosa avidità di qualche collezionista straniero! Ma si dice che bisogna tener conto delle buone intenzioni, e ci vuol pazienza!

Ma quest'opera era proprio una delle due tavole del Buglioni, come mostra di credere il Càmpori?

Anzi tutto noterò che il Gerini asserisce essere stata quella scoltura, prima d'allora, nel *Massese*, e non precisamente in Massa; ma questo non infirmerebbe l'ipotesi, perchè si può ammettere che il Gerini non avesse più

precise indicazioni; tanto più se si considera che, quando il Frediani gli ha raccontato le frottole che sappiamo, egli le piglia per buone e stampa nelle sue *Memorie* che quel bassorilievo decorava un altare de' Venturini nella chiesa di San Francesco di Massa.

Ma v'è un fatto che mi pare di molta importanza, al quale non pose mente il Càmpori: il Buglioni dichiara nella sua quietanza di " avere auto et receuto anome del magnificho signore marchese Alberigho " il pagamento delle due tavole. Quindi bisogna inferirne che i due invetriati furono eseguiti per commissione del Malaspina; e allora come c'entrerebbe l'arme della famiglia Giandomenici? Ma è d'altra parte necessario notare che se metà della somma fu pagata dal podestà del Marchese, l'altra metà il Buglioni l'ebbe dal procuratore dei frati di San Francesco; per cui si potrebbe congetturare che una delle due tavole fosse fatta fare per commissione de' frati a spese di un pio donatore di quella famiglia.

Il documento non è ben chiaro; e però lascia luogo al dubbio.

L'Antona è un grosso villaggio sull'Alpe Apuana, nella pendice meridionale della Tambura alla sinistra del torrente Frìgido, quattro miglia a greco di Massa, del cui comune è frazione. Ha una parrocchiale, con titolo di prepositura, consacrata a San Gemignano (1). In questa chiesa, all'altare della cappella *in cornu Epistolae* del maggiore, è un'ancona di terra cotta invetriata, che misura m. 2 per 2,50, o press'a poco. L'altare marmoreo su cui posa è opera barocca del secolo XVII, e ha nel mezzo un ciborio, che nasconde una parte dell'invetriato; sopra una cartella del paliotto è scolpita l'iscrizione: *Op*[er]*a Sancti Geminiani fecit.* Il restante del muro della cappella attorno all'ancona è affrescato a figure di santi a d'angeli con la data: *Anno D*[omi]*NI MDCXXII.* Di

(1) Cfr. Repetti, *Dizionario Geografico, fisico, storico della Toscana*, ad vocem.

questo tempo senza dubbio è l'altare attuale, e il restauro generale della cappella.

L'ancona rappresenta nella lunetta, contornata nella centina da una cornice di foglie e frutti, un presepio con la Madonna in adorazione dinanzi al Bambino sorretto da un angelo, e San Giuseppe sedente; il tutto a smalti policromi, tranne il Bambino e l'Angelo, che son bianchi. Sotto alla lunetta è un fregio di otto cherubini, interrotti da quattro agnelli a smalto bianco su fondo turchino. Il quadro, fra due lesene con capitelli architettonici e grappoli di frutti e foglie, porta nel mezzo la Vergine assisa sopra un trono col Bambino in grembo, incoronata da due angiole: a dritta della Madonna è un santo dell' ordine di S. Francesco e San Gemignano; a sinistra San Pietro e San Giovanni Battista. Gli smalti, su fondo turchino, sono policromi, eccettuate le figure del primo santo, del Bambino e delle Angiole, che sono smaltate di bianco. La predella è divisa in tre scompartimenti a smalto bianco su fondo turchino: nei due quadretti laterali sono rappresentate storie della vita di San Gemignano; in quello di centro, nascosto dal ciborio, la Nunziata. Agli angoli inferiori sono due scudi che portano nel campo la sigla dell'Opera.

Colpiscono subito chi ha qualche familiarità con l'arte robbiana alcuni motivi caratteristici di quest'ancona, che non si riscontrano in altre opere del genere: l' angiolo che sorregge il Bambino dinanzi alla Vergine adorante, il partito di capelli della Madonna sedente, e gli agnelli che interrompono la serie dei cherubini.

Questi motivi, ed altri fatti, come il tipo, l' atteggiamento, il panneggio di alcuni fra i santi, il tutt' insieme della composizione a me pare che stacchino in modo evidente il nostro altare dalla maniera propria dei Robbia, e particolarmente da quella di Giovanni, al quale, secondo si legge nel catalogo posto in fondo all' opera della Cruttwell, pare che il signor Carocci l'abbia attribuito (1).

---

(1) Op. cit., Appendice V, *Works of Giovanni della Robbia*, pag. 327.

Il primo che dette notizia di questo invetriato fu il Càmpori, in una nota del già citato suo libro degli artisti carraresi, per informazione che n'ebbe da Giovanni Sforza (1). " Non potrebbesi „ egli chiede, " attribuirla al Buglioni? „.

Il Campori non vide la scoltura; e, se anche l'avesse veduta, non avrebbe potuto allora, allo stato della critica e della conoscenza delle opere del Buglioni, rispondere alla propria domanda. Oggi però che l'elenco dei lavori accertati del Buglioni va aumentando, e che perciò si possono instituire dei confronti sicuri, oggi è possibile rispondere; e rispondere che l'altare dell'Antona si può con molta sicurezza assegnare a Benedetto.

Il tipo dei cherubini è lo stesso che si trova nelle lunette di Pistoia e della chiesa d'Ognissanti; la quale ultima ci presenta altri ravvicinamenti caratteristici nelle varie figure de' santi; fra cui principalissimi quelli fra i due San Giovanni Battista, i quali, sebbene in posizione diversa nelle due tavole, sono per altro trattati nello stesso modo, sia per quello che riguarda il partito delle vesti, quanto, e specialmente, per l'etá. Non è facile trovare in altre scolture del genere tale punto di ravvicinamento; si veda in fatto, per esempio, Andrea nella tavola della cappella Medici in Santa Croce, nell'ancona della Spezia, nel fonte di Santa Fiora, in un altare della Verna, e Giovanni nel fonte di Cerreto Guidi.

Notevoli riscontri si possono anche trovare fra la nostra scoltura e la *Resurrezione* che Benedetto ha lasciato a Pistoia; nella quale, per tacer del solito motivo dei cherubini che son trattati nello stesso modo, troviamo delle corrispondenze che colpiscono tra quelle angiole, e le due che nella nostra reggono la corona sul capo della Madonna: si confronti specialmente l'angiola di destra della nostra ancona con quella, pure di destra, ma in basso, della *Risurrezione* pistoiese.

Io so bene quanto bisogni andar cauti prima di affer-

---

(1) Op. cit., pag. 288, n. 1.

mare recisamente. Un documento che venga in luce può smentire qualsiasi illazione, provare infondate le ipotesi più ingegnose. Ma nel nostro caso non mi pare avventata l'assegnazione dell'altare dell'Antona a Benedetto Buglioni, perchè rivela molto più della maniera di lui, che di tutti gli altri contemporanei suoi, i quali trattarono quella maniera di scolture.

Ubaldo Mazzini.

VARIETÀ

L'ARCITESORIERE LE BRUN A GENOVA

(GIUGNO 1805 - GIUGNO 1806) — [DOCUMENTI INEDITI].

Carlo Francesco Le Brun, già terzo console, ed allora Arcitesoriere dell'Impero, fu mandato, com'è noto, da Napoleone a Genova, dopochè l'ultimo doge, Gerolamo Durazzo, ebbe fatto, volente o nolente, il « gran rifiuto ». Vi rimase dal giugno 1805 al giugno 1806, « afin de pouvoir en preparer progressivement la réunion », come gli scrisse il 30 maggio 1805 Napoleone nell'annunziargli la riunione, affidata proprio a lui, perchè « l'expérience n'a appris que je ne puis me fier pour des affaires aussi importantes qu'à une personne qui, comme vous, ait la connaissance intime de mes affaires et un attachement aussi vrai pour ma personne » (1). La *Correspondance officielle de Napoléon I* contiene parecchie delle lettere che durante quest'anno Napoleone inviò al suo rappresentante in Genova, che, se si mostrava assai imparziale e sollecito e si dilettava, letterato non mediocre egli stesso, di circondarsi di letterati e di esser loro mecenate, non pareva assecondare sempre col voluto rigore gli ordini e le intenzioni dell'Imperatore. Onde, mentre alcune di queste lettere sono improntate a sensi di alta stima e suonano approvazione della condotta del Le Brnn, altre non risparmiano a chi pure era uno dei più alti dignitari dell'Impero, rimproveri poco riguardosi, se non addirittura d'estrema vio-

---

(1) *Cor. off. de Napoléon I,* ediz. gran formato, tomo X, p. 566, n. 8811, Da Milano, 10 prairial, ann. XIII, (30 maggio 1805).

lenza. Così avvenne, allorchè, insistendo Napoleone perchè si procedesse subito subito alla leva di mare, e rispondendogli il Le Brun coll' esporgli le misere condizioni in cui rimarrebbero le famiglie dei marinai più vecchi, ove la leva si applicasse severamente, e coll' esprimergli timori di rivolte, Napoleone gli scagliò addosso la famosa lettera dell' 11 agosto 1805. « Suis-je donc assez décrépit », chiude la lunga epistola, « pour qu'on pût me faire peur du peuple de Gênes? La seule réponse à cette dépêche est des matelots, des matelots ». Marinai infatti ci volevano per lui che stava per tentare il gigantesco disegno dello sbarco in Inghilterra e doveva tener fronte in tanti mari alle potenti flotte inglesi, ma Genova immiserita non gliene poteva fornire a sufficienza.

Così diverse volte si manifesta il malumore di Napoleone, perchè Le Brun ha fatto allontanare da Genova ufficiali riformati francesi, o per altre ragioni consimili, ma il malumore si accentua in occasione della repressione dei moti dell'alto Piacentino sui confini del dipartimento di Genova. La relazione, insertane nel *Journal de Gênes*, fa uscire dai gangheri Napoleone. A Cambacères, arcicancelliere dell' impero, domanda in confidenza, nella sua lettera del 24 gennaio 1806, se al Le Brun è dato di volta il cervello, « je commence à le croire », aggiunge, « Bon Dieu! que les hommes de lettres sont bêtes. Tel qui est propre à traduire un poème n'est pas propre à conduire quinze hommes ». E come epifonema con una di quelle iperboli che gli fioriscono sotto la penna, quando vuole schiacciare addirittura un contraddittore od un subordinato: « Rien ne m'a etonné depuis que je suis né, comme la conduite de M. Le Brun depuis qu'il est à Gênes » (1). E scrivendo al Le Brun stesso qualifica il suo bollettino sull' insurrezione del Piacentino di « aussi ridicule que deplacé » (2), mentre al Fouché si dice « convaincu de l'incapacité d'un homme » che pure ha « de si beaux talents et une si belle plume » (3).

La biografia del Le Brun scritta dal primogenito di lui e premessa al volume *Opinions, rapports et choix d'écrits politiques de Charles François Le Brun duc de Plaisance recueillis et mis en ordre par son fils ainé* (Paris, Bessange,

(1) *Corr.* cit., XI, p. 665, n. 9699, 24 gennaio 1806.
(2) *Corr.* cit., XI, p. 675, n. 9700, id.
(3) *Corr.* cit., XI, p. 675, n. 9702, id.

1829), sorvola su questi episodi poco piacevoli del soggiorno dell' arcitesoriere a Genova, senza però tacerli del tutto. Vi sono pubblicate per la prima volta alcune delle lettere di Napoleone, comunicate poi dalla famiglia alla Commissione imperiale incaricata di compiere l' immane e pur incompleto lavoro della pubblicazione del carteggio napoleonico, ed anche alcune del Le Brun. Non tutte però: due di esse rinvenni tra gli autografi della Biblioteca di S. M. a Torino e mi pare interessante farle conoscere. La prima, riferentesi ai primi giorni della dimora del Le Brun a Genova, dà notizia di un fatto che potrebbe essere utilmente suffragato da documenti dell'archivio genovese: il rifiuto di cavalli, carrozze e domestici, offerti dalla deputazione genovese al rappresentante del l'imperatore. La seconda, più lunga e più importante, è notevole per il tuono umile con cui il Le Brun chiede scusa di « toutes les sottises que j'ai pu faire et de tout le bien que je n'ai pas fait », e per le altre espressioni alquanto cortigianesche, che cominciano a far capolino nel carteggio ufficiale dei primi tempi dell' impero, ma andranno sempre aumentando di numero e di servilità posteriormente. Le dimissioni offerte dal Le Brun in febbraio 1806 non furono accettate, anzi l' imperatore, avvedutosi di essere andato tropp'oltre, mitigò la violenza del suo stile, tanto che il 12 giugno gli scriveva ancora: « Ma confiance en vous est toujours la même: rien ne peut l' alterer. Je n'ai lieu que d'être satisfait de votre mission à Gênes ». Pochi giorni dopo però era terminata davvero e il Le Brun lasciava, certo non senza rimpianto, la metropoli ligure.

Giuseppe Roberti.

I.

Sire,

La députation de Gênes m'envoye deux domestiques et un cocher tout habillés, un carrosse et deux chevaux. Je les refuse. Cela est dans l'intention de Votre Majesté et dans mes principes. Si elle m'impose une dépense que je ne puisse pas supporter, elle est juste et grande. Je ne puis recevoir que d'elle.

Je suis avec le plus profond respect

De Votre Majesté Sire, le plus soumis et le plus fidèle sujet

Le Brun.

Gênes le 1er Messidor 13.
(20 Juin 1805).

II.

Sire,

Je remercie Votre Majesté de m'avoir délivré d'un fardeau qui me pesait déja depuis longtemps. Je lui demande pardon de toutes les sottises que j'ai pu faire et de tout le bien que je n'ai pas fait. Elle daigne me donner un témoignage de bonté qui deviendroit un témoignage de sa colère si elle ne me permettait pas d'aller souvent lui faire ma cour. Je la supplie surtout de vouloir bien permettre que j'aille incessamment mettre à ses pieds le compte que je lui dois du pouvoir qu'elle m'a confié.

Je suis avec le plus profond respect

De Votre Majestè, Sire, le plus soumis et le plus fidèle sujet

Le Brun.

Gênes, le 20 février 1806.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

F. Petrarca e la Lombardia. Miscellanea di studi storici e ricerche critico-bibliografiche raccolta per cura della Società Storica Lombarda ricorrendo il sesto centenario dalla nascita del poeta. Milano, Cogliati, 1904; in 8° di pp. 370; con tav. — Arnaldo Della Torre. *Rassegna delle pubblicazioni petrarchesche uscite nel sesto centenario dalla nascita del Petrarca.* Firenze, tip. Galileiana, 1905; in 8° di pp. 88 (Estr. dall'*Arch. Stor. Ital.*) — Attilio Rillosi. *Il sentimento della pace in F. Petrarca. Conferenza.* Mortara, tip. Pagliarini, 1905; in 8° di pp. 18.

I centenari sogliono portare per conseguenza gran sciupio di carta, d'inchiostro, e gemiti di torchi, e stillamento di cervelli, e gonfiamento di entusiasmi a freddo; anche per il centenario petrarchesco è avvenuto così. In questo pelago destinato ad inghiottire inesorabilmente tante navicelle di specie e grandezza diverse, le quali o si sono messe in acqua senza un buon galeotto, o vennero ricomposte lì per lì con tavole vecchie ritinte per l'occasione, pur galleggiano forti e vigorose alcune caravelle, solidamente composte, di ben equilibrata zavorra fornite, disposte a sfidare le onde e a recare in porto ottimo carico; nè mancano del sussidio e della compagnia di sufficienti palischermi, i quali concorrono per lor parte in qualche guisa ad agevolare la navigazione. Fuor di metafora; se molte delle scritture occasionali sono destinate a perire,

altre invece rimarranno, non soltanto le poche e di maggior momento, ma quelle ancora di umile mole che per qualche rispetto o in tutto o in parte possono giovare agli studi petrarcheschi. Di tutta questa numerosa produzione letteraria, di quella almeno di cui ha potuto procurarsi diretta conoscenza, si è accinto a darci una rassegna con diligenza di bibliografo e serenità di critico il Della Torre, uno di que' giovani già assai favorevolmente noto nel campo degli studi, che insieme ad altri valenti, porterà il suo contributo alla edizione critica delle opere del Petrarca che sarà certo il più bel monumento innalzato alla memoria di quel grande. Dalle vicende appunto della proposta di questa edizione, ormai consacrata con titolo di nazionale da una legge dello Stato, muove, dopo aver toccato de' concorsi, il D. T. nel render conto delle pubblicazioni petrarchesche; e perchè più facile gli riesca l'opera sua, e più proficua agli studiosi, le raccoglie e raggruppa sotto diverse rubriche, che sono sette in tutto. La prima comprende quegli scritti che riguardano in modo speciale l'occasione del centenario; la seconda le bibliografie delle opere sul Petrarca, le fonti biografiche e l'iconografia; la terza le biografie e gli studi complessivi; la quarta i contributi parziali alla biografia; la quinta i soggetti vari; la sesta le opere; la settima finalmente la fortuna che ebbe da poi dando vita a quello che si chiamò petrarchismo. E tutta questa veramente numerosa produzione letteraria, comparisce qui nella sua sostanza e nelle sue conclusioni, avendo mostrato l'a. mente acuta e mano felice nel cogliere di ogni singolo scritto la parte rilevante, additando con tocchi più ampi ed efficaci quegli che giustamente debbonsi considerare i più utili ed i migliori.

Fra questi primeggia il volume pubblicato dalla società Storica Lombarda, e che, come ben dice il D. T., « potrebbe anche chiamarsi del Novati » non solo perchè egli lo promosse e diresse, ma perchè principalmente vi concorse con la diretta opera sua. Questa miscellanea ha due parti; l'una di studi storici e l'altra di ricerche critico-bibliografiche. Si apre con il solido e importantissimo studio del Novati, che ricerca e chiarisce quali furono e di qual natura le relazioni del Petrarca con i Visconti, argomento che potrebbe dar vita ad un libro di non piccola mole, ed al quale potrebbe accingersi con ottima riuscita l'A., che qui in sei brevi, ma sostanziosi e serrati capitoli, intende metterci innanzi il frutto

delle sue nuove ricerche, e de' documenti da lui avventurosamente ritrovati. Ma intanto, pur mantenendosi stretto ai limiti propostisi, delinea tutto il periodo delle relazioni viscontee, recando nuovo contributo alla biografia del poeta; e mentre lo scagiona da accuse che la logica dei fatti non ammette, determina con precisione date ed episodi, rileva le figure di persone con le quali ebbe relazioni il poeta. Sopra un punto particolare della vita di questi che riguarda la giovinezza, ferma la nostra attenzione Pierre de Nolhac, rilevando l'importanza di una nota autografa al manoscritto contenente Frontino e Vegezio, appartenuto al Petrarca e conservato nella Vaticana. La qual nota si riferisce, secondo ritiene ragionevolmente il D. N., alla battaglia di Zappolino, avvenuta il 15 novembre 1325, nel qual tempo, attesta il poeta, si trovava a Bologna, dalla qual città non può dunque ammettersi sia partito per recarsi in Avignone il 26 aprile 1325, secondo il parere d'alcuni, ma, come ritenevasi dai più, un anno dopo. Torniamo ora a Milano, guidati da Ambrogio Annoni, il quale ci conduce col Petrarca in villa, e, ben armato di testimonianze e di prove, sfata la leggenda, consacrata anche da un'iscrizione ch'or più non esiste, della dimora di lui ad Interno, mentre rivendica siffatto onore a Garegnano in un de' cascinali vicino alla Certosa, come il il poeta ci lasciò scritto. È vero però che riesce difficile identificare, fra quelli che presentano caratteri di vetustà, quale precisamente possa essere.

Dagli studi storici passando alla critica bibliografica, tiene il primo luogo un'ampia e molto importante notizia intorno al manoscritto delle epistole familiari conservato nella nazionale di Parigi al n. 8568, dovuta alla dottrina del Cochin, l'autore dell'ottimo libro sul fratello del Petrarca. Egli addita la bontà di questo testo, e la grande utilità che se ne può trarre per una nuova edizione critica delle lettere, poichè offre moltissime e veramente notevoli varianti, delle quali porge qui un saggio, dimostrandone e discutendone con acume il valore per mezzo di alcuni esempi calzanti. Il manoscritto così pei caratteri come per gli ornamenti deve ritenersi uscito da mano francese; esso venne letto nel 1388 da un ignoto che v'appose delle note, e nell'ultima carta bianca trascrisse il celebre saluto all'Italia: *Salve cara Deo* ecc.; in coda a questi versi e alla fine dell'ultima lettera volle lasciare la propria testimonianza, notando il suo nome, qui

con le parole: *Io. legit complete. 1388. 2. februarii*, e là: *Io. M. scripsit. 1388. 4 Jan. Papie.* La ricerca di questo lettore e postillatore dà argomento al Novati di uno de' consueti suoi studi eruditi ed acuti, ed in ogni parte completi.

Egli prova, studiando il soggetto in ogni sua parte, che in quelle brevi notazioni si deve riconoscere la mano di Giovanni Manzini della Motta in Lunigiana, del quale raccoglie con diligenza somma le notizie, componendone una bella e compiuta biografia in relazione ai documenti che fino ad ora si hanno di lui e intorno a lui. Riporta anche in ben riuscita riproduzione una lettera autografa del Manzini sulla quale istituisce confronti paleografici, pur mantenendosi in così difficile materia in un prudente riserbo. Ma dopo aver letto queste pagine chi vorrà ancora dubitare che il postillatore altri sia dal nostro Lunigianese?

Remigio Sabbadini rileva in una sua nota che le « Periochae Livianae » del cod. appartenuto al Barziza discendono dall'esemplare che già fu del Petrarca, e da una postilla di questi alla *Per.* XIII si stabilisce a quale famiglia di codici si deva assegnare il *De officis* da lui posseduto. Sul celebre Virgilio petrarchesco dell'Ambrosiana, ci richiama Achille Ratti con la descrizione accuratissima del codice, e la storia delle sue vicende; donde si viene a conoscere nell' ab. Marcantonio Maffa, che fu tra' famigliari del Card. Cusani, il possessore del ms. prima che venisse ad arricchire la biblioteca di Federigo Borromeo; forse appartenne al card. Cusani stesso che legò al Maffa « tutte le cose manoscritte » della sua libreria. Un rotolo membranaceo della biblioteca di Lucerna di caratteri italiani della seconda metà del trecento, con miniature ed ornamentazione policroma e floreale d'artista francese, contiene i salmi penitenziali del Petrarca. Lo stemma visconteo chiarisce che la copia fu eseguita per un personaggio di quella famiglia, e il Novati, a cui dobbiamo quest'altra nota piena d'interesse e d'erudizione, ritiene con persuasive ragioni, ch'essa sia un omaggio del poeta a Gian Galeazzo giovinetto. Egli poi si fa editore d'un capitolo in ternari d'anonimo, vissuto al cadere del secolo XV o negli inizi del seguente, nel quale si riassume la contenenza del *De viris illustribus*. Si trova trascritto infine alla edizione mantovana del *Canzoniere* uscita l'anno 1477, in alcune aggiunte; incunabolo che si conserva nella ricca e preziosa biblioteca Trivulziana. La quale possiede ancora codici pe-

trarcheschi dovuti alle illuminate sollecitudini degli illustri raccoglitori Teodoro, Carlo e Gian Giacomo (1694-1831), secondo ci apprende Emilio Motta nelle spigolature bibliografiche *Il Petrarca e la Trivulziana*, e nella descrizione de' codici stessi: oltre a' quali sette altri ne conservava quella biblioteca, ma per divisione domestica andati in altre mani, e poi per vendita oltre i mari. Utilmente si chiude il volume, che rimarrà fra le migliori testimonianze del culto petrarchesco nella ricorrenza centenaria, con il catalogo molto ben condotto, secondo le migliori norme bibliografiche, dei codici petrarcheschi delle biblioteche milanesi pubbliche e private, salvo la nazionale di Brera ch' ebbe a descrivere i suoi fino dal 1875; e sono l'Ambrosiana, la Melziana, la Trivulziana, l'Archivio Visconti di Modrone, l'Archivio Capitolare Arcivescovile; a cui va compagno il catalogo delle opere a stampa serbato nella Melziana e nella Trivulziana. Lavoro questo al quale intesero le forze collettive di Sepulcri, Foligno, Motta e Novati.

Per ciò che ha tratto in modo speciale alla nostra regione dobbiamo segnalare nella presente miscellanea lo studio del Novati intorno all'umanista lunigianese Giovanni Manzini, e il *Formularium cancelleriae* nell'Ambrosiana (pag. 272) che è compilazione dovuta a Nicolò (Schiaffino) de Camulio segretario di Filippo Maria Visconti.

Ci giunge postuma nel fatto della stampa la conferenza di Attilio Rillosi, sebbene detta in Mortara il 30 giugno 1904, nella quale l' a. dimostra quale e quanto fosse nel Petrarca il sentimento della pace; pace e tranquillità ch' egli spesso invoca e si augura senza raggiungerla, mentre pur se ne fa apostolo nelle contese politiche presso principi e repubbliche, senza che l'efficacia della sua parola valga a quetare gli animi e a far deporre le armi. Ed è tanto in lui il fervore umanitario che può considerarsi, fatta ragione de' tempi, come precursore de' moderni pacificisti.

A. N.

ANNUNZI ANALITICI.

A. Lorenzoni. *Il movimento letterario nel secolo decimonono.* Firenze, Paravia (Prato, Vestri), 1904, in 16° di pp. 183. — L'A. in questo breve ma succoso volume manifesta una cultura non comune e delle facoltà critiche abbastanza buone. Egli conosce a fondo la

produzione letteraria dei secoli XVIII e XIX e i giudizi che ne dà non sono racimolati qua e là, ma sono frutto di lungo studio. Questo merito non si può negare al libretto. Però il L., nel giudicare il movimento letterario del secolo decimo nono, parte da un concetto etico-religioso. L' arte ristretta alla sola natura, senza essere vivificata dalla fede « vien gettata in un'atmosfera pesante, incerta, nebulosa dove il bello è frazionato, debole, scolorito, dove il limite finitissimo tronca il volo alle fantasie anelanti alle arie luminose di uno spazio senza confini, dove la mancanza d' idee e d' ispirazione la costringe a riprodursi o a ricopiarsi » (p. 78). Ma, si potrebbe osservare in estetica la vera opera d' arte, essendo una sintesi di materia e forma, di reale e d'ideale, di natura e di spirito, è nello stesso tempo veristica, idealistica, simbolistica, classica, romantica, ecc...... La scuola verista o naturalista (se pure sia lecito in arte questa distinzione che gli esteti a ragione rigettano) affermatasi nella seconda metà del secolo XIX lungi dal trarre dalla vita solo il fango e dalla mente l' odio a Dio e all' idea cristiana, scrutò a fondo la vita psicologica e sociale, ed i problemi che da tanto tempo torturano l' umanità. Ben osserva il Croce, in uno dei suoi studî che va pubblicando sulla letteratura contemporanea, che il verismo non è « qualcosa in cui si rappresenti ad esempio l'intera natura dell'uomo e l'intera realtà, ma esso certamente contribuisce a far meglio sentire quella natura e realtà nella sua varietà e ricchezza inesauribili. È un arricchimento della coscienza umana, ed insieme del mondo dell'arte ». Il L. partendo da un preconcetto deplora che la coscienza nazionale italiana sia cominciata da uomini, i quali come l'Alfieri e il Foscolo, gettarono nelle nuove generazioni « i germi viziati della vita morale e civile, germi, che passando tra gli entusiasmi e gli sconforti, l'esagerazione e l'abbattimento nelle ore tristi della patria, doveano fecondare una generazione fiacca ». Al contrario crediamo noi che gli italiani debbano essere molto grati al Foscolo e all'Alfieri, per avere colla loro vita e colle loro opere promossa la rigenerazione civile degli italiani, che doveva condurre alla libertà politica, all' Italia una e indipendente. E più innanzi: il Carducci, il Rapisardi e il Cavallotti « hanno gittato il germe d' un' arte viziata e degradante e, per giunta, poco italiana ; qual maraviglia se il marciume che si celava agli occhi del pubblico, penetrò tanto largamente nelle anime, quando si vide che un' arte, in cui trionfa l'eterna ripetizione de' motivi erotici triviali e la morbosità patologica, fu acclamata e difesa anche da loro, anzi principalmente da loro, come la sola vera arte » ? Il paradosso salta subito agli occhi. Queste nostre osservazioni non menomano però la bontà dello studio del L., che ha anche il pregio di esser scritto in uno stile vivace e disinvolto. Del resto altri potrebbero convenire nelle idee con lui, tanto diverse sono le opinioni degli uomini le quali, secondo il Goethe, si mutano in tante tinte chiaroscure quante sono le grada-

zioni tra il becco dell'aquila e il naso dell'Etiope (Michele Lupo Gentile).

Strenna a benefizio del Pio Istituto dei Rachitici in Genova pel 1905. Anno XXII, Genova, Montorfano, 1905, in 8° di pp. 268. — Raccolta di scritti vari in prosa e in versi, pubblicati per beneficenza. Lasciando stare le poesie, che sono parecchie, toccheremo di alcune prose le quali hanno relazione agli studi di cui si occupa il nostro giornale. Con breve ma lucida esposizione rileva Edoardo Canevello l'istituto organico della pubblica istruzione immaginato ed applicato da Napoleone I, il quale può entrare per ciò nel nuvero dei pedagogisti. Codesta notizia è suggerita all'a. da un libro del Leygues, ben noto ministro della pubblica istruzione, che ha giustamente osservato come quel sistema pedagogico non era volto a servire la scienza e a sviluppare l'educazione nazionale, ma piuttosto a servire un governo impersonato in un uomo. — Si riferisce agli usi della popolar tradizione la storia del ravanello, raccontata da Adele Pierrottet, costumanza primaverile per molti anni durata ed oggi perduta, fra gli abitanti di quella parte di Genova ch'ebbe nome di borgo Pila, dove esercitavano la loro industria agricola gli ortolani, il che non è cessato a' nostri dì, sebbene la città abbia inghiottito il sobborgo. — Alla storia artistica ci richiama l'aneddoto di Francesco Grigi intorno a Giulio II e Michelangelo Buonarotti, garbatamente narrato sull'andare di que' racconti di Pietro Selvatico ch'ebbero tanta fortuna. Dissertano invece sull'estetica dell'arte, Mario Labò colle sue *Florae Mirabiles*, inno elevato, e certo con ragione, alle bellezze della Valsesia, terra ben disposta per ogni rispetto a dar vita ad ingegni feraci nelle arti rappresentative, i quali da natura e dall'ambiente attingono i germi onde divengono famosi; splende fra essi per universale consenso, quel forte artista che fu Gaudenzio Ferrari; e Silvio Bellotti che discorre del nudo in arte secondo si rileva dalla dottrina dei grandi maestri applicata nei capolavori, di cui l'a. mostra profonda conoscenza; e perciò con buona competenza così dell'estetica come della tecnica discende ai particolari anatomici, per risalire ai complessi postulati in cui si appunta e si assomma la rappresentazione ideale del corpo umano secondo il concetto fondamentale del bello. — Facciamo una breve sosta nel medioevo, a' tempi dell'audace apostolato d'Arnaldo, con la prefazione in cui Carlo Andrea Fabricotti ha voluto discorrere del concetto che imperna il dramma di Giorgio Cimino *Abelardo ed Eloisa*. In Oriente ci trasporta invece e nelle remotissime età Luigi Garello ponendoci innanzi *La leggenda di Gautama-Buddha;* geniale monografia che pur essendo frutto di molteplici studi e di serie indagini, riesce a rendere assai agevole, ed accessibile ad ogni aperto intelletto il concetto morale e disciplinare donde è derivata la religione buddistica, che presenta tanti punti di contatto con le origini del cristianesimo. L'a. ha saputo con bell'arte esporre in modo piano

e piacevole la celebre leggenda, ricondotta alla sua primitiva purezza; non contaminata da infiltrazioni o sovrapposizioni che ne alterano la fisionomia originale; con avveduta brevità ha posto a' luoghi opportuni osservazioni di carattere esegetico e comparativo, che tornano utili alla intelligenza della leggenda, senza turbare lo svolgimento del tema, secondo il fine che si era proposto.

Commedie scelte di GIOVANNI GIRAUD *precedute da uno studio critico di* PAOLO COSTA. Roma, Loescher. 1903, in 8° di pp. 501. — *Le satire di* GIOVANNI GIRAUD, *per la prima volta edite con uno studio biografico critico di* TOMMASO GNOLI. Roma, Loescher, 1903, in 8° di pp. 310. — Questi due volumi non possono andar disgiunti perchè costituiscono un tutto omogeneo ed organico. Gli autori si sono messi d'accordo per trattare della vita e dell'opera del Giraud nella sua manifestazione letteraria ed artistica. Universalmente conosciuto come scrittore di commedie era utile studiare l' atteggiamento del suo ingegno per questo lato, determinando il posto che egli occupa nella scena italiana. Di così fatto argomento si è occupato in modo speciale il Costa, preludendo con una dissertazione critica, alla ristampa di alcune commedie, opportunamente scelte fra le molte di quel commediografo che si hanno alla stampa. E diciamo opportunamente, perchè ci sembra che il C. sia riuscito assai bene a darci, secondo il suo fine, un esempio della varia produzione drammatica del Giraud, il cui nome rimarrà celebrato per quel suo *Aio nell'imbarazzo*, e per quel fine ed elegante aneddoto comico de *I gelosi fortunati*, che bastano di per sè soli a dar fama condegna ad uno scrittore teatrale. Con ciò non si vuol dire che manchino pregi nelle altre commedie di lui, e il C. con buon criterio è venuto divisandoli studiando tutta l'opera del suo autore, ne' diversi aspetti onde si presenta la molteplice produzione da lui lasciata. E in vero da questo esame, condotto con ottima preparazione e fine discernimento, noi possiamo assorgere ad un giudizio complessivo, rilevando qual fu l'ingegno dello scrittore, come si svolse sulla scena, quali relazioni determina con gli antecessori, le influenze dell'ambiente e sull'ambiente, come e perchè si distingua dai contemporanei. Dopo uno sguardo generale alle condizioni della letteratura teatrale allorquando si venne formando il giovane scrittore, il C. passa in rassegna con rapida esposizione le commedie romanzesche e poi le farse, dove in ispecie abbondano i tratti comici e certi spiritosi espedienti per destare il riso rimasti proverbiali. Ma l' arte si manifesta più spiccatamente nel *Don Desiderio*, nell'*Aio*, nel *Sospetto funesto* e nel *Galantuomo per transazione*, commedie sulle quali ben a ragione l' a. si ferma con maggior larghezza, ne fa la storia, ne espone la tela, ne divisa i caratteri, con osservazioni e riscontri degni di nota: frutto di preparazione diligente, buon gusto e mente agile e acuta. Nè trascura quelle brevi scene che il Giraud ha intitolato teatro domestico, e che il C. con più moderno vocabolo chiama *proverbi*, poichè al-

cuni di codesti brevi componimenti spiccano per finezza ed originalità; fra essi è il bellissimo scherzo *I gelosi fortunati;* in generale dimostrano com' egli sapesse cogliere certi atteggiamenti della vita e rappresentarli con satira bonaria ed urbana. Ma la vera e la propria satira civile, secondo il C., si dee ricercare nella commedia venuta postuma alle scene, e cioè *Il galantuomo per transazione.* Francesco Augusto Bon la giudicò « un vero e proprio capolavoro » e a questo giudizio si attiene il C.; non lo seguiranno in questa opinione tutti quelli che ritengono ad essa commedia assai superiore per ogni rispetto *L'Aio nell'imbarazzo.* Tuttavia è osservabile l' intento propostosi dal commediografo nel dettarla: i tratti spiccatamente soggettivi, i caratteri, l'andamento, tutto quanto insomma la rende così diversa dalle altre da farla considerare a sè e d' un genere che non trova riscontro nelle numerosa produzione teatrale del Giraud. Per questa ragione ha fatto bene il C. a trarla fuori dall'oblio e a rilevarne i pregi specialmente satirico-morali. Per il quale rispetto la commedia s' accosta più da vicino a quelle satire di cui ha voluto occuparsi con lodevole proposito, nell' altro volume il Gnoli. Argomento al tutto nuovo, e perchè le poesie di questo genere erano rimaste inedite, e nessuno, salvo che con qualche cenno fugace, aveva considerato il Giraud come poeta satirico, e studiata codesta parte della sua produzione letteraria, non meno importante e notevole delle sue commedie. Il G. ci dà la più ampia e particolareggiata monografia biografica e critica intorno al commediografo romano, giovandosi opportunamente delle satire come documento storico e personale, e considerando l' uomo e lo scrittore nelle vicende varie della vita, e nelle condizioni de' tempi. Il suo lavoro è condotto con molta diligenza sopra buone fonti, e ricco di informazioni e di riscontri; di guisa che d'ora innanzi il valore del Giraud non potrà e non dovrà rilevarsi soltanto dalle commedie universalmente conosciute, ma altresì e più compiutamente dalle satire, nello spirito e nella forma osservabilissime. Importanti gli accostamenti che il G. mette in evidenza fra l'opera del Giraud e quella del Belli, e sopratutto degna di particolare considerazione la prova che al Giusti non solo non rimasero sconosciute le satire del poeta romano, ma che esercitarono una diretta influenza sopra la sua educazione poetica, tanto da riconoscere molti punti di contatto fra i componimenti dell'uno e dell'altro. Buon contributo dunque alla storia letteraria del secolo passato recano questi due volumi, ne' quali tuttavia gli autori si mostrano qualche volta un po' troppo entusiasti verso il loro scrittore, e perciò in certi giudizi la parola va forse al di là del loro pensiero. Inoltre possono notarsi alcune sovrabbondanze nella economia del lavoro, e qua e là ripetizioni che si potevano ovviare con semplici rimandi, ma scusabili, nonostante i preventivi accordi, in chi si trova alle mani la stessa materia.

I. B. Supino. *Notizie d'arte da un diario del seicento.* Firenze,

Franceschini, 1904, in 16° di pp. 8. — Il diario donde sono tratte queste notizie è quello di Cesare Bastiano Tinghi, aiutante di camera del Granduca di Toscana, che si conserva nella biblioteca Nazionale tra i cod. Capponi, del quale si è giovato Angelo Solerti in un volume molto importante uscito testè, e di cui avremo occasione fra breve di parlare. Qui si recano alcune notizie intorno ad un quadro d'Andrea del Sarto tolto dalla chiesa di S. Lucia di Settimello e regalato al Granduca nel 1618, mettendo a suo luogo una copia. Questa rimane tuttavia in quella chiesa, ma il quadro subì una riduzione, e vedesi a Pitti con due sole figure anzichè quattro secondo aveva in origine. Poi si parla della Fontana di Palazzo Pitti con le figure di Giambologna; alla casa del quale si reca il granduca nell'anno suddetto con il duca di Mantova a vedere i suoi lavori, e va quindi nello studio del Bronzino. Si ricorda il dono della Venere di Tiziano fatto da Paolo Giordano Orsini, e dei regali preziosi che ne ricevette in ricambio, e infine si registra la memoria della formazione di quella galleria di Palazzo, dove nel 1620 erano state raccolte opere di insigni pittori.

Ugo Assereto. *Un censimento del patriziato genovese del 1621.* — Roma, Civelli, 1904, in 8° di pp. 11. (Est. dal *Bollett. della Cons. Arald.*) — L'a. molto versato nella materia, espone qui i provvedimenti adottati dalla repubblica genovese per impedire le frodi nelle ascrizioni al patriziato e a stabilire quali fossero coloro che avevano diritto alla qualifica di nobili patrizi genovesi. Egli addita ed illustra due manoscritti dell'Archivio di Stato, dove sono registrate le famiglie nobili antiche e i cittadini ascritti morti senza lasciare prole maschile, e quelle che ancora contano individui viventi. È « un completo censimento del patriziato genovese com'era composto alla fine del 1621 » con utili e preziose indicazioni per chi voglia stabilire nei confini del diritto e della verità, le discendenze nobiliari. Questi due volumi ritiene giustamente l'A. siano « l'originale o la copia dello scrutinio eseguito nel 1608 e condotto a tutto il 1621 dai quattro delegati », ch'ebbero l'incarico nel 1606 di investigare quali erano le famiglie che avevano perduto, o venivano a perdere man mano il diritto di rimanere ascritte nel *Liber nobilitatis*. Ma non risulta che il lavoro, secondo le intenzioni ed il fine del provvedimento, fosse seguitato, donde nuove usurpazioni di titoli, e nuove disposizioni per reprimerle. Da quei mss. l'A. riproduce l'elenco delle famiglie considerate come estinte rispetto al diritto nobiliare, di quelle la cui estinzione era inevitabile od erano andate a stabilirsi fuori del dominio, e di quelle infine le quali non contando se non un solo individuo, erano probabilmente per estinguersi in breve.

Orazio Bacci. *Burle e arti magiche di Giovanni Boccaccio.* Castelfiorentino, Giovanelli e Carpitelli, 1904, in 8° di pp. 11. — In fine di un ms. della biblioteca nazionale di Firenze si trovano al-

cune notizie boccaccesche, scritte di mano del secolo XVI, prima metà, e non compiute, sia ciò da ascriversi al trascrittore o allo stesso autore, poichè nulla vieta di credere possano essere autografe di colui che non entrando nella vita del certaldese « scritta da altri » si è proposto di soggiungere « a corroborazione di quello che se ne dice, quanto di lui e di quello che più appartiene *alla morte* habbiamo possuto investigare ». Il B. stampando le pagine curiose, vi premette una piena illustrazione, con opportuni rimandi e riscontri ai tratti più salienti, e rileva quel tanto che si riferisce, ed è, ben si vede, tradizionale e leggendario, ad alcune burle fatte dal Boccaccio ai suoi amici, ed alla nomea di mago appiccicatagli addosso, anzi su questa in ispecie si intrattiene l'erudito editore.

Vittorio Cian. *Un nuovo trionfo d'amore di* Gianfrancesco Puteolano. Pisa, Nistri, 1904, in 8° di pp. 29. — L'autore è Francesco Dal Pozzo parmigiano, umanista vissuto nella seconda metà del secolo XV, le cui notizie migliori ha lasciato l'Affò. Poeta laureato, era noto che aveva scritto versi latini, ma di volgari nessuno sapeva; è quindi per questo rispetto una novità la pubblicazione del C. È un poemetto in due canti derivato evidentemente dai *Trionfi* del Petrarca rispetto al « disegno complessivo » e a « tratti o *situazioni* generali »; mentre poi vi si riscontrano « più numerosi e caratteristici nei particolari minuti, perfino in certi versi o in espressioni o vocaboli singoli, i prestiti della *Commedia* dantesca, senza che possa dirsi per questo o servile o plagiario ». Ma l'arte manca affatto, e l'inesperienza si rileva nella lingua e nella grammatica; onde può credersi lavoro incondito di giovinezza. L'autore dedica il poemetto a Fosco Tomeo, da identificare con Bartolommeo fratello del celebrato Niccolò Leonico, e pur egli di bella fama. Il codice donde fu esemplato si conserva a Venezia nella Marciana, ed apparisce scritto sul cadere del quattrocento.

Rime giocose edite e inedite di un umorista fiorentino del sec. XVII (Pier Salvetti) *con note illustrative e cenni biografici e critici di* Mario Aglietti. Firenze, Bertelli (Tip. Poggi), 1904, in 16° di pp. 137. — Nella schiera non piccola e degna di ricordo, dei poeti giocosi toscani del seicento, merita certo particolare rilievo Pier Salvetti, ed ha ben fatto l'A. di questo libro a raccoglierne le poesie, a discorrere della vita e delle opere sue. A questa pubblicazione l'A. si è ben preparato, e in una accomodata prefazione ne divisa utilmente il metodo e le modalità. Porge quindi le migliori e più sicure notizie del poeta, confuso alcuna volta con un omonimo contemporaneo della sua medesima casata, e coglie il buon destro per accennare alle accademie fiorentine di cui fece parte, non trascurando curiosi aneddoti, i quali, riferendosi al carattere dell'uomo, coloriscono l'ambiente in mezzo al quale egli visse, donde trasse argomento a' suoi versi. I quali se nella forma esteriore sembrano spensierati e ridanciani, pur manifestano nella sostanza l'intento

d'una satira civile non trascurabile. Di che abbiamo prove utili e concludenti nello studio che per questo rispetto promette l'A. alle rime, donde si pare il merito della produzione letteraria del Salvetti, e l'importanza che essa assume. Le singole poesie raccolte sono precedute da una speciale notizia intorno al componimento, e corredate di annotazioni necessarie alla intelligenza del contenuto. Rileveremo che di quel Leonardo Giraldi a cui è indirizzato il capitolo sulla civetta si era parlato molti anni or sono nel *Propugnatore* (Ser. I, vol. VI), articoletto forse sfuggito all'A. Ci sembra poi che l'allusione al Cicala nel *Grillo* (p. 79), non si debba riferire al trovatore Lanfranco, come annota l'a., ma bensì a quel Scipione Cicala che si fece turco ed è più noto sotto il nome di Sinam-pascià, secondo anche viene reso manifesto dalla tagliente ironia de' versi susseguenti. È vero che Scipione era di Messina, ma discendente da famiglia colà trasferitasi da Genova.

Amedeo Pellegrini. *Il Capitano Trentacapilli. (A proposito dell'arresto di Gioacchino Murat).* Monteleone, La Badessa, 1904; in 16° di pp. 32. — Il capitano Trentacapilli è noto per aver preso parte alla cattura di Gioacchino Murat. Personaggio di poca importanza storica, egli ebbe tuttavia un istante di notorietà in quel momento e seppe poi far valere assai i servigi resi, esagerando i propri meriti a danno d'altri. Il prof. Pellegrini, valendosi delle copie di alcuni documenti, affidatigli da un discendente del capitano, ne intesse una breve biografia narrando i servigi prestati dal T. ai Borboni, la sua provata fedeltà nella impresa di Calabria, e la parte da lui avuta nella cattura del re. Ma questa brevissima monografia può far nascere il sospetto che il P. non conosca troppo bene la storia di Napoli. Quando io leggo a pag. 6 che nel 1790 per « malviventi e facinorosi » si possono intendere coloro che erano costretti a darsi alla macchia « per ragione politica, specialmente perchè in sospetto di liberali », ho ragione di dubitare che il P. non sappia che i primi moti liberali cominciarono nel 1791; quando leggo, senza pur una nota, che nel 1809 il Trentacapilli accompagnò il De Filippis che si recava ad esercitare le funzioni di preside in Calabria, sono indotto a dubitare ch' egli non ricordi che si trattata d' una spedizione militare-brigantesca, e non sappia chi sia il De Filippis e qual parte abbia avuto nei moti calabresi degli ultimi anni. Una osservazione vorrei fare anche rispetto allo stile ed alla lingua. Il P., che è toscano, scrive: « il T. nel 1796 *passò alfiere* »; « il conte Pignatelli lo nomina *forriere* »; « nè fu *costretto limitarsi* a disimpegnare *pedissequamente* le sue incombenze di milite graduato » ecc. Infine anche la stampa non è molto accurata: riproducendo la relazione del Trentacapilli al duca d'Ascoli, si parla per ben due volte di *iscrizioni sul Gran Libro delle Vendite*, nè è possibile che nel manoscritto, quantunque molto scorretto, si confondessero le *Vendite* colle *rendite!* Della bibliografia Murattiana non si trova cenno nel-

l'opuscoletto, forse perchè il P. non ha creduto necessario occuparsene. Ma io posso assicurarlo che tanto nel Sassenay, come nel Lumbroso o nel Lemmi, e più ancora nel Franceschetti, egli avrebbe trovato da spigolare notizie e giudizi sul Trentacapilli. (C. Manfroni).

P. Francesco Zaverio Molfino. *Codice diplomatico dei Cappuccini liguri, 1530-1900.* Genova, tip. della Gioventù, 1904; in 8° di pp. LXXVI-496, con fig. L'A., che è archivista provinciale dell'ordine cappuccino, aveva incominciato a mettere in atto un suo disegno; quello cioè di illustrare per mezzo di speciali monografie i conventi liguri de' Cappuccini. Infatti già sono alle stampe le storie particolari del convento di Pontedecimo, cui ha soggiunto una appendice notevole; di quello di Campi e di quello di Voltaggio. Egli poi ebbe ad avvedersi, nelle indefesse ricerche a cui s'è dato, come fosse innanzi tutto necessario raccogliere e disciplinare i documenti dai quali si deve desumere la storia, e così nacque la buona idea del presente codice. Si compone di due parti. Nella prima vengono riprodotti tre manoscritti, che si conservano nell'archivio della provincia, e si possono dire una specie di diario cronologico o cronaca ufficiale dei Capitoli; il primo muove dal 1589 e va al 1640; l'altro dal 1763 al 1838, il terzo segue senza interruzione dal 1839 al 1890. Ne esisteva uno precedente che comprendeva il periodo della istituzione dell'ordine, fino a raggiungere il 1589, ma è andato perduto; del pari si deve credere ve ne fosse un secondo per riempiere la lacuna intermedia dal 1640 al 1763. Segue quindi una diligente tavola dei Capitoli tenuti nella Provincia genovese, con le elezioni che vi si fecero, e utili notizie intorno a que' dignitari; giunge all'anno 1902. Più ampia è la seconda parte, quella cioè che l' a. ha intitolato *Spigolature d'Archivio.* Il primo documento reca la data del 15 maggio 1548, e l' ultimo del 26 gennaio 1900; vennero raccolti da archivi diversi; e cioè: il R. Archivio di Stato in Genova, quello Generalizio di Roma, il Vaticano, quello Provinciale d'Alessandria, della Curia di Genova, dei comuni di Chiavari, Pieve di Teco, Varazze, Sestri Ponente, il Conventuale genovese, e finalmente quello della Provincia ligure dell' Ordine, e di qui, come facilmente s' intende, venne tratto il materiale maggiore del codice. Il P. M. con cura sollecita ha provveduto per ufficio all'ordinamento di quest'ultimo archivio affidato alla sua custodia, ed ha raccolto con buon criterio in un volume le bolle e gli atti della S. Congregazione che erano qua e là dispersi, formando un utile supplemento al Bollario. In tal guisa gli è riuscito agevole di darci compiuto il *Regestum Bullarii Prov. Ianuensis,* traendo dal Bollario generale a stampa e dalle *Analecta Ord. Capucc.* le indicazioni sommarie cronologicamente disposte dei documenti editi, con la giunta a' luoghi rispettivi di parecchi degli inediti. Scorrendo le pagine del presente volume noi assistiamo allo stabilirsi dei cappuccini in Liguria, ed allo

svolgersi della loro vita fino ad oggi; la fondazione dei conventi nei vari luoghi, l'opera prestata in opere pie, negli ospedali, nelle invasioni epidemiche, nelle missioni, le modalità del culto, le contese pubbliche e private, le vicende diverse di soppressioni, di richiami, di esodi e di ritorni, tutto ciò infine che si attiene alla storia interna ed esterna dell'ordine nell' ambito della regione ligustica riceve lume e documento. Di questa storia desunta dai documenti produce l'a. una succosa esposizione preludendo alla raccolta, dove apparisce notevole quella parte in cui si raccontano le controversie sorte col Duca di Savoia, al che era principal cagione la ragion politica, per i confini della provincia che si distendeva in parte ne' suoi Stati. Veda l'a. che a pp. XXXIV, XXXV, XXXVI, XXXVIII e XXXIX sarà da correggere il sec. XVI in XVII, e il XVII in XVIII, e quivi pure nella XXXV il *Re di Sardegna* (1656) in duca di Savoia.

La cittadella di Sarzana ed il forte di Sarzanello. Ricordi storici di Enrico Rocchi. Roma, Voghera, 1904. in 8° di pp. 20 con 4 tavole. (Estr. dalla *Rivista di Artigl. e Genio*). — Buone notizie storiche desunte dai documenti accennati dal Milanesi nelle note e commenti alle vite del Vasari, ci dà l'a. della cittadella di Sarzana, ch'ebbe nome di *Fermafede*. È notevole il rilievo sul contrasto avvenuto per questa fabbrica fra gli architetti militari ch'ebbero l'incarico di ricostrurla sulla vecchia fortificazione pisana, di cui pur restano testimonianze, ed i Sangallo, che avevano proposto un nuovo modello ben accolto da Lorenzo de' Medici e dalla Signoria, ma lasciato poi in disparte; al qual proposito è a ricordare che vi fu a Firenze un contradditorio tra il Francione e il Sangallo, dal quale uscì la deliberazione di seguitare il lavoro, secondo il modello del primo. Tuttavia una vera e propria storia documentata di quel fortilizio è ancora da farsi. — Rispetto al forte di Sarzanello diremo questo soltanto che il R. se ne sta al vecchio libro del Promis e gli sono rimaste sconosciute le pubblicazioni seguenti: Sforza, *Della signoria di Castruccio e de' Pisani sul borgo e forte di Sarzanello*, Modena, 1870, (in *Atti e Mem. delle RR. Deput. di Stor. pat.*, vol. V); dello stesso: *Castruccio Castracani in Lunigiana*, 1891, (*Atti e Mem.* cit., Sez. III, vol. VI), appendice I; ed anche Neri, *Il forte di Sarzanello* (in *Arch. stor. ital.*, ser. IV, vol. XV; e *Giornale Ligustico*, A. XIV, p. 302). Da queste scritture risulta sfatata la leggenda della costruzione attribuita a Castruccio, con le migliorie e gli abbellimenti dei Fregoso, ed ove l' egregio a. ne prenda conoscenza vedrà che il Milanesi, a cui attribuisce equivoca o mala interpretazione di documenti, aveva pienamente ragione. Corredano il breve studio quattro tavole di ottima riuscita. Le prime sono riproduzione di carta e tipo conservati nell'Arch. di Stato genovesi; interessantissima quella di Sarzana e adiacenze del 1626, e le piante dei due forti; le altre due presentano nell'insieme e in alcune parti cospicue il forte di Sarzanello.

Alfredo Panzini. *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari moderni.* Milano, Hoepli, 1905; in 8° di pp. 553. — Quando si è detto che questo è un libro utile, e tutti lo riconoscono, ci sembra sia la maggiore e miglior lode. Che cosa si sia proposto l'autore lo chiarisce assai bene nella prefazione, la quale racchiude considerazioni notevolissime da tenersi in buon conto per dimostrare da un lato che la lingua nostra ha nel suo patrimonio una quantità di vocaboli e di modi trascurati nel moderno andazzo dello scrivere secondo la moda, che preferisce il gergo straniero, e dall'altro che si piega agevolmente ad accogliere elementi nuovi de' quali oggi non si può fare a meno. È una bella pagina che ci mette dinanzi qual sia lo stato presente della lingua italiana, e racchiude i germi d'un lavoro pensato e geniale sopra questo argomento. Ma qui basta e giova a dar ragione dell'opera, la quale, come supplemento vero e proprio dei dizionari, registra, illustra e spiega non solo le voci della lingua scritta che in quelli non si trovano, ma eziandio quelle della lingua parlata contaminata da locuzioni e vocaboli dialettali, ibride, strane, curiose e via dicendo. Abbondano e hanno conveniente spiegazione le parole della scienza, della burocrazia, della plutocrazia, della politica, della società elegante, dei moderni divertimenti ed esercizi compresi sotto il nome di *Sport*, dei giornali ecc. ecc. e chi apre il libro trova il fatto suo. Or dunque se il libro serve, e risponde al fine propostosi dall'autore, vuol dire che muove da solido principio ed anche nella sua esecuzione segue retti criteri e in generale bene applicati. Ci sono dei difetti, è vero; ma agevolmente potranno esser corretti dall'a. stesso, il quale non solo non si mostra schivo delle osservazioni critiche, anzi le domanda e si mostra disposto a farne suo prò. Così in una nuova edizione si vedranno riempite certe lacune, tolte via alcune superfluità, modificate qua e là definizioni, rilievi, giudizi, e simili concieri che il P. saprà far di buon senno tornando sull'opera sua coll'intento di renderla migliore, chè il rendere perfetti codesto genere di lavori crediamo sia difficile, per non dire impossibile. Intanto auguriamo venga presto la promessa appendice, atta ad integrare e ad arricchire il presente volume già di per sè abbastanza materiato. Si potrebbe dire per fine che nelle locuzioni, nelle frasi, nelle sentenze vulgate s'incontra più d'una volta col noto e fortunato libro del Fumagalli, e perciò v'ha duplicazione inutile; ma il P. si è giovato soltanto di quelle che entravano nel suo disegno, e chi ben guardi non può notarlo di copiatore pedissequo.

Amedeo Pellegrini. *Niccolò Piccinino per la repubblica di Lucca.* Lucca, Baroni, 1904; in 8°, di pp. 27 (Estr. dalla *Rassegna Lucchese*). Del Piccinino si parla assai poco in questa breve memoria; chè nelle prime pagine si narra come la città di Pietrasanta si ribellasse ai Lucchesi nel 1436 per istigazione di Genova; e nelle rimanenti sette si narra come gli Anziani di Lucca con-

ducessero al loro stipendio il grande condottiero, allora al servizio del Visconti, e si descrive la breve e minuscola guerra che ne seguì tra il Piccinino e lo Sforza fin al giorno in cui la ritirata di quest' ultimo verso Venezia e il suo passaggio a parte viscontea costrinse Firenze a stipulare un accordo coi Lucchesi. Il lavoro è ricco di note erudite e fondato su documenti inediti; ma mi sembra scritto in fretta. Cristoforo di Lavello è ora chiamato con questo nome, ed ora il *D'Avello* (pag. 7): il D'Anghiari è spesso detto *Anghiari* o *Agliari:* più volte si adopera assai inesattamente la parola *ricatto* (pag. 6). Infine nel giudicare della politica lucchese il P. adopera frasi che farebbero dubitare come egli ignori che cosa s'intenda per *politica* nell'Italia del XV secolo. Infatti egli dice che gli Anziani sapevano di mentire (o quando mai gli uomini politici dissero la verità ai loro nemici?); ed accennando a certi tentativi di patteggiare coi ribelli, chiama la condotta dei Lucchesi *vile* e *vergognosa.* Io vorrei che certi giudizi e certe affermazioni fossero meno recise, e che scrivendo nel XX secolo, si mostrasse di conoscere un po' meglio le condizioni del nostro paese nei secoli precedenti. (C. MANFRONI).

SPIGOLATURE E NOTIZIE.

⁂ La *Rivista di Scienze storiche* dedica il fascicolo IV, 30 aprile 1905 a S. Alessandro Sauli in occasione dei festeggiamenti fatti a Pavia per la sua recente canonizzazione. Apre la serie degli scritti Monsignor FRANCESCO CICERI Vescovo di quella Diocesi accennando alle benemerenze del Sauli ne' suoi uffici chiesastici. Segue RODOLFO MAIOCCHI, il quale dà notizia di tre volumi autografi del santo conservati nell'archivio episcopale, e produce da essi il sunto di sei discorsi « In festo Sanctissimi Sacramenti ». Pubblica quindi XXI documenti inediti che lo riguardano, quattro di essi si riferiscono più specialmente al padre di lui Domenico fra quali rilevante il testamento e il codicillo. Intorno a quest' ultimo illustre personaggio genovese ci dà un' ampia e ben condotta monografia ORAZIO PREMOLI, con la quale degnamente si chiude il fascicolo.

⁂ Col titolo d'attualità: *Un précurseur francais de Stoessel au seizième siècle. Un siège de deux ans*, CHARLES DE LA RONCIÈRE (in *Le Correspondant,* CCVIII, 162) narra le vicende dell' assedio posto dai genovesi al forte della Briglia, altrimenti detto di Capodifaro (*Cò de fà*) allorquando i francesi, cacciati nel 1512 dalla città e dal Castelletto, tennero ancora quella fortezza, dove il governatore Guglielmo de Houdatot, s'era asseragliato co' suoi. L'assedio durò fino al 26 agosto 1514, due anni e sette giorni, e i nostri annalisti ne hanno lasciato ampie relazioni. Ma il de La Roncière ha certamente

condotto il suo racconto sopra fonti francesi autorevoli, chè vi si leggono particolari importanti e assai più ricchi e circostanziati di quelli esposti dagli scrittori genovesi. Inoltre egli reca le date con maggiore esattezza. Notiamo che nel toccare dei fatti precedenti, accennando al supplizio sulla piazza del Molo di Demetrio Giustiniani, afferma che in questa triste opportunità « pour la première fois, le jour de l'Ascension de l'an 1507, fonctionna la guillotine en présence d'un roi de France ». Che se si dubitasse della descrizione lasciatane dal cronista Jean d'Auton, si potrebbe utilmente consultare « la miniature d'un manuscrit savoyard du quinzième siècle à son declive (Biblioth. Nation., ms. latin 9473, fol. 13 v): le patient a la tête engagée dans la lunette, le bourreau va tirer la corde ».

⁂ Fra gli autografi messi in vendita alla pubblica auzione dal libraio romano P. Luzzietti (cat. n. 176) abbiamo notato dodici lettere del P. ANGELICO APROSIO da Ventimiglia scritte negli anni 1642-1655; non è detto a chi indirizzate. Del pari non si rileva a chi furono scritte da ORESTE RAGGI, noto letterato di Carrara, le diciasette lettere che dal 1864 vanno al 1885; mentre l'unica lettera del 16 aprile 1487 di Battista Campofregoso, uomo politico e scrittore, apparisce indirizzata ai Protettori del Banco di S. Giorgio e proviene certamente dall'archivio genovese.

⁂ Per la coltura genovese nel secolo XVIII non è fuor di proposito il notare come il senatore Lomellini nel 1768 parlasse all'inglese Lloid con molta lode e molta stima di Alessandro Verri, esprimendo il vivo desiderio che si stampasse quel suo saggio della storia d'Italia rimasto inedito, e del quale ne andavano attorno copie manoscritte. Ciò si rileva dalla parte non ancora data in luce del carteggio dei Verri, che si conserva presso i conti Sormani e la marchesa Faa di Bruno, e di cui ha potuto giovarsi EMANUELE GREPPI per la sua recente notizia di *Un'opera inedita di Alessandro Verri sulla Storia d'Italia* (in *Arch. Stor. Lombardo*, Ser. IV, vol. III, p. 95 segg.). Il Lomellini è quell'Agostino che fu Doge (1760-62) ed ebbe fama europea per dottrina politica e filosofica; singolarmente lodato dal Lalande. Si chiamò in Arcadia Caramicio Nemillo, e si hanno di lui notevoli poesie. A lui si deve la famosa villa di Pegli.

⁂ Nella biblioteca del Capitolo di Toledo, della quale si va pubblicando il catalogo con molta competenza bibliografica, in fogli aggiunti alla importante *Revista de Archivos*, *bibliotecas y museos* di Madrid, esiste un codice del secolo XVIII, già appartenuto al cardinal Zelada nel quale si contiene *Il cattolico Aristarco di* TOMASO ODERICO *Gentiluomo Genovese.... Dialoghi contro l'astrologia superstiziosa de' Gentili.* L'Oderico è noto per molte pubblicazioni astrologiche, fra le quali sono curiosi una specie di almanacchi con le predizioni dell'anno. Il SOPRANI (*Scrittori Liguri*) tenne nota anche delle opere lasciate manoscritte dopo la sua morte, avvertendo che egli riteneva fossero « ite a male »; questa è appunto una di esse.

⁂ Una importante pubblicazione è quella recentemente uscita, di Giuseppe Mazzatinti, col titolo: *Per la storia della « Giovine Italia »* (Firenze, Bertelli, 1905). Riguarda le note accuse calunniose contro Giuseppe Mazzini per la uccisione, avvenuta a Rhodez nel 1833 di Emiliani e Lazzareschi. L'a. rifà oggettivamente e con imparzialità la narrazione, per fermarsi poi in modo speciale sulla querela per diffamazione sporta dal Mazzini contro Enrico Gisquet già prefetto di polizia nel '33, il quale nelle *Memoires* pubblicate nel 1840, riprodusse l'accusa. E qui il M. pubblica la corrispondenza passata fra l'avvocato difensore Adriano Benoit, e il padre di Mazzini. Le lettere di questi sono notevolissime perchè rivelano da quali sentimenti egli e sua moglie fossero animati verso l'esule figliuolo, e costituiscono, in tanta scarsezza, un bello ed importante documento biografico, specie in ordine alle relazioni passate e mantenute fra padre e figlio, e sulle quali si è non esattamente novellato.

⁂ Nello splendido volume, e per molti rispetti importante, pubblicato dal comm. Piero Barbera *Annali bibliografici e catalogo ragionato delle edizioni di Barbera, Bianchi e Comp. e di G. Barbera con elenco di libri, opuscoli e periodici stampati per commissione 1854-1880.* Firenze, Barbera, 1904, troviamo alcune poche cose, ma certo non trascurabili, che hanno relazione con la nostra Liguria. Oltre il breve ricordo intorno al noto libro del La Marmora riguardante gli avvenimenti di Genova del 1849 (*Un episodio del risorgimento italiano*), e la corrispondenza di Filippo Polidori che pubblicò nella *Collezione Diamante* le *Poesie* del Chiabrera; richiamano specialmente la nostra attenzione il carteggio di Gustavo Strafforello col Barbera (p. 245 segg. e 272 segg.), e quello di Giunio Carbone (p. 32 seg., 37 seg. e 53 segg.) di cui si dà anche un cenno biografico. Com'è noto tutti e due prestarono l'opera propria nel curare alcune edizioni uscite dalla famosa tipografia, sia come illustratori, sia come traduttori.

⁂ *Le quistioni di precedenza fra le Corti italiane nel secolo XIV* hanno dato argomento a Pietro Gribaudi di una monografia condotta sui documenti degli archivi di Modena e di Firenze. Quivi troviamo accennata per incidenza una piccola controversia sorta a Toledo nel 1560 fra gli ambasciatori di Firenze e di Genova. Contrasti per sì fatta ragione ne avvennero molti fra i rappresentanti dei due stati, e copiose notizie se ne hanno nei carteggi e nei documenti dell'archivio genovese.

⁂ Nella campana dell'orologio posta sulla torretta del palazzo del Vicario in Certaldo si legge la scritta seguente: † MCCCXLVIII. Iohannes de Pontremulo me fecit. Ecco un fonditore lunigianese del secolo XIV fino a qui sconosciuto (Cioni, *Le iscrizioni di Certaldo* in *Miscellanea storica della Valdelsa*, a. XIII, p. 3).

⁂ Segnaliamo con le parole di Camillo Manfroni (in *Cultura* 1905, n. 5) la ristampa dello studio di I. Kohler, *Handelsverträge*

zwischen Genua und Narbonne in 12 und 13 Jaharhundert (nei *Jurist. Beiträge* di Berlino): « L'illustre professore dell' Università di Berlino ripubblica, corredandolo di documenti, un suo studio sulle relazioni commerciali delle due città tirenoe, Genova e Narbonna, assai importante sotto l' aspetto storico non solo, ma più specialmente del diritto commerciale. Premessa una edizione critica di tutti i trattati, delle rinnovazioni, di alcune sentenze arbitrali che ad esso si riferiscono, l' a. prende in esame nel loro complesso e nei particolari di ciascuno i documenti stessi, con brevi illustrazioni storiche a chiarimento dei fatti; e si ferma specialmente sulla parte che riguarda l' abolizione reciproca dell' infame diritto di impadronirsi delle spoglie dei naufraghi, sulle tariffe dell'*usaticum*, o diritto d'ancoraggio, sulle stipulazioni riguardanti i procedimenti giudiziari, e finalmente anche sui titoli e sull' ufficio dei magistrati, che compaiono nelle carte da lui pubblicate ».

*** Nel *Bulletin italien* (Tom. V, pag. 131 segg.) G. Pelissier pubblica da un codice della biblioteca di Lione *Un traité de géographie politique de l'Italie* composto sul cadere del secolo XV, dove è un rapido cenno de *La duchée et rivière de Gennes.* Parecchi errori mostrano l' anonimo autore poco pratico della nomenclatura esatta e della posizione di più luoghi.

*** « Il 17 agosto 1678 il S. Uffizio, in seduta solenne, pronunziava sentenza contumaciale di degradazione e suprema condanna contro Paolo Girolamo Rivarola, figlio di Agostino, sacerdote di Chiavari ed arciprete di Strevi, diocesi di Acqui, d' anni 37, stato denunziato al Santo Uffizio d'Alessandria, fin dal 1671. Arrestato a Milano, riusciva ad evadere nella notte del 30 maggio 1671; si portò a Genova, « ov' egli apostatato dalla S. Fede cattolica passò all'empia setta di Calvino e prese moglie eretica ginevrina ». Nell'ottobre 1675 egli trovavasi a Zurigo. Citato una prima volta il 20 agosto 1676, quindi il 17 maggio successivo a comparire davanti il Tribunale di Roma, non si presentò; perciò i giudici pronunziarono la condanna sua ». Per quante diligenze fossero fatte non risulta che venisse preso. (Cfr. Carlo Galateri di Genola, *Roma papale e i martiri del libero pensiero secondo documenti ufficiali.* Roma, Casa edit. « La Speranza », 1904, pag. 146).

APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE (1).

[Bologna Pietro]. Bozzetti popolari di storia lunigianese. I. Pietrapana. II. Grotte e Caverne. III. Gli Etruschi. IV. Luni. V-VI. Lapidicinae Lunenses. VII. Apua. VIII. Vie romane. IX. Origine

(1) Daremo nel prossimo fasc. la bibliografia mazziniana in occasione del centenario.

della Lunigiana. X. Val di Magra. XI. Avanti il Mille (in *A Noi! giornale democratico costituzionale*, Pontremoli, 1905. n. 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20).

Boyd Tascher John. Christopher Columbus, his Life, his Work, as revealed by original printed and manuscript records together with an Essay on Peter Martyr of Anghera and Bartholome de las Casas, the firs historians of America. New-York, et London, G. P. Putnam's Sons, 1902-1904; in 8°, 10 parti in 6 voll., e un atl. di facs., con fig, tav. e carte.

Brentari Ottone. Guida della linea ferroviaria Genova-Spezia. Milano, Touring Club ital. (tip. Capriolo e Massimino), 1905; in 8° di pp. 40, con tav. e fig.

— Guida della linea ferroviaria Genova-Ventimiglia. Milano, Touring club. ital. (tip. Capriolo e Massimino), 1905; in 8° di pp. 44, con tav. e fig.

Brunamonti-Bonacci Maria Alinda. A Genova. — Alla Spezia (in *Ricordi di viaggio*, Firenze, Barbera, 1905, p. 91 e 94).

Carlini A. e Gasperoni G. La Giovine Italia. Appunti di filosofia e di storia. Iesi, tip. edit. Cooperativa, 1904.

Castellini Pietro. Da Genova a Sassari. Ricordi liguri-sassaresi (in *Il Cittadino*, 1905, n. 69). — A San Fruttuoso di Capodimonte dopo 50 anni (ivi, n. 164).

Cervetto Luigi Augusto. Monumenti genovesi. Per la traslazione del Chiostro di S. Andrea a S. Stefano (in *Il Cittadino*, 1904, n. 86).

Ciceri Francesco. A S. Alessandro Sauli (in *Rivista di scienze storiche*, A. II, n. 241).

Costa de Bastelica F. M. Sampiero Corso. Ajaccio, Peretti, 1905; in 8° di pp. 344.

Danielli G. Sulla morfologia delle valli Liguri (in *Rivista d'Italia*, A. VIII, vol. I, p. 495-503). A proposito di Rovereto, Geomorfologia ecc., cfr. p. 120.

De Amicis Giuseppe. L'abate Ambrogio Multedo (in *Il Cittadino*, 1905, n. 57).

Della patria di Cristoforo Colombo. Savona, Ricci, [1905], in 8° di pp. 15, con facs.

Documenti inediti riguardanti S. Alessandro Sauli [editi per cura di Rodolfo Maiocchi] (in *Rivista di scienze storiche*, A. II, p. 263).

Gallo Oreste. Il paese dei fiori: guida monografica, artistica, illustrata di S. Remo. Disegni di Achille Beltrame. Milano, Gualdoni, 1905; in 16° di pp. 70, con fig.

GASPERONI G. La Giovine Italia. V. CARLINI.

ISSEL ARTURO. Le aree di Marassi e di S. Martino. Studio geologico. Genova, tip. Papini, 1904; in 4° di pp. 8.

— Osservazioni geologiche fatte nei dintorni di Torriglia. Genova, tip. Ciminago, 1904; in 8° di pp. 4.

— Osservazioni intorno alla Frana del Corso Firenze in Genova. Perugia, tip. Guerra, 1904; in 8° di pp. 10.

KOKLER J. Handelsverträge zwischen Genua und Narbonne in 12 und 13 Jahrhundert. Berlin, Decker, 1904. (Estr. dai *Jurist. Beiträge*).

ISOLA MICHELE — MEZZANA FRANCESCO. Osservazioni esposte alla Camera di Commercio di Spezia nella seduta del 26 aprile 1905 in opposizione alla proposta per il trasloco del Tribunale da Sarzana a Spezia. Sarzana, tip. Lunense, 1905; in 8° di pp. 10. Per le notizie storiche cfr. *Corriere della Spezia*, 1905, n. 23.

LA RONCIÈRE (DE) CHARLES. Un précurseur français de Stoessel au seizième siècle. Un siège de deux ans (in *Le Correspondant*, volume CCVIII, p. 162-171).

MAIOCCHI RODOLFO. Sunto di sei discorsi sull'Eucaristia di Sant'Alessandro Sauli (in *Rivista di scienze storiche*, A. II, p. 250).

MOLFINO P. FRANCESCO ZAVERIO. Il Convento dei Cappuccini in Voltaggio, Genova, tip. della Gioventù, 1905; in 8° di pag. 64, con figure.

— Notizie storiche di Pontedecimo. Genova, tip. della Gioventù, 1904; in 16° di pp. 12.

MORESCO MATTIA. Le fabbricerie secondo il decreto napoleonico 30 dicembre 1809 con particolare riguardo alle Provincie Liguri e Parmensi. Milano, Soc. Ed. Libraria, 1905; in 8° di pp. 311.

OXILIA UGO GIUSEPPE. Una relazione letteraria di Ugo Bassi. Roma, tip. Unione Cooperativa, 1905; in 8° di pp. 19. (Estr. dalla *Rivista d'Italia*, aprile 1905). Carteggio di Ugo Bassi con Giuseppe Gazzino Genovese.

Petrarca e Genova (in *Corriere mercantile*, 15 aprile 1904). Reca le iniziale E. S. A.

PODESTÀ FERDINANDO. Il Papa Nicolò V e il Risorgimento delle lettere e delle arti nel sec. XV (in *Antologia Periodica di Letteratura e d'Arte*, 1905, febbraio).

PODESTÀ FRANCESCO. La villa Campora a Beiro (Rossiglione Ligure). Genova, tip. della Gioventù, 1905; in 16° di pp. 14, con tav.

Portolano delle carte d'Italia. Da Ventimiglia a Monte Circeo incluse le isole dell' arcipelago Toscano e Pontine. Genova, Sordomuti, 1904; in 8° di pp. 339, con fig. e cart.

Premoli Orazio. Domenico Sauli (in *Rivista di Scienze storiche*, A. II, p. 292).

Rapallo: past and present; walks and excursions. London, Philip et Son, 1904; in 16, di pp. XI-158, con inc. e cart. Reca le iniziali dell' autrice P. I. A.

Rocchi Enrico. La cittadella di Sarzana ed il Forte di Sarzanello. Ricordi storici (in *Rivista di artiglieria e genio*, vol. II, 1904, pp. 137-154, con 4 tav.).

Rodriguez Villa Antonio. Ambrosio Spinola, primer Marqués de los Balbases. Ensayo biografico. Madrid, Fortanet, 1905; in 8° di pp. 770 con rit. e fig.

Rossi Girolamo. Avanzi di sepolcri dell' antica Albium Intemelium (in *Atti d. R. Accademia d. Lincei*, Ser. V. *Notizie d. scavi di antichità*, 1904, vol. I, p. 221).

Schiappacasse Nicolò. S. Brigida e Alfonso Pecha. Memorie storico-agiografiche. Operetta postuma. Genova, Gioventù, 1904; in 8° di pp. 21. — Passaggio a Genova, relazioni con genovesi e fondazione del monastero di Quarto.

— Il Monastero di Quarto, origini e storia. Operetta postuma. Pavia, Rossetti, 1904; in 8° di pp. 43.

Sauli Alessandro. Sunto di sei discorsi ecc. Cfr. Maiocchi Rodolfo.

Torresini Aldo. Un umanista moderno: Angelo Sommariva (in *Fanfulla della Domenica*, 1905, n. 18).

Vinciguerra Marco. Risonanze. Terra di Luni (in *A Noi! giornale democratico costituzionale*, Pontremoli, 1905, n. 10).

Giovanni Da Pozzo amministratore responsabile.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

E. Maddalena. *Moratin e Goldoni.* Capodistria, Cobol e Priora, 1905.

Giovanni Dolcetti. *La profumeria dei Veneziani. Cenni storici.* Venezia, Tip. Compositori, 1898.

— *Le bische e il giuoco d'azzardo a Venezia 1172-1807.* Venezia, Callegari e Salvagno, 1903.

— *La fuga di Giacomo Casanova dai Piombi di Venezia.* Venezia, Fantini, 1905.

E. T. Moneta. *Le guerre, le insurrezioni e la pace nel secolo decimonono.* Milano, Tip. Ed. popolare, 1904-5, vol. 2.

A. Della Torre. *Rassegna delle pubblicazioni petrarchesche uscite nel sesto centen. dalla nascita del Petrarca.* Firenze, Galileiana 1905.

Attilio Rillosi. *Il sentimento della pace in F. Petrarca.* Conferenza. Mortara, Pagliaroni, 1904.

Due episodi del poema i Lusiadi di Camoes *ed altre poesie straniere colla traduzione in verso italiano per* Prospero Peragallo. Genova, Papini, 1905.

Per la storia della Giovane Italia. Un episodio del 1833 narrato e illustrato con documenti inediti da Giuseppe Mazzatinti. Firenze, Bertelli, 1905.

Lettere inedite di Gustavo Modena *(1840-41-42-48-49) con note illustrative di* Giuseppe Baccini, Mario Aglietti, *e* Luigi Rasi. Firenze, Bertelli, 1903.

Rime giocose edite e inedie di un umorista fiorentino del secolo XVII (Pier Salvetti) *con note illustrative e cenni biografici e critici di* Mario Aglietti. Firenze, Bertelli, 1904.

Angelo Solerti. *Musica, ballo e drammatica alla Corte Medicea dal 1600 al 1637. Notizie tratte da un Diario con appendice di testi inediti e rari.* Firenze, Demporad, 1905, fig.

Etudes critique sur la vie de Colomb avant ses decouvertes par Henry Vignaud. Paris, Welter, 1905.

Giuseppe Ugo Oxilia. *Una relazione letteraria di Ugo Bassi.* Roma, Cooperativa, 1905.

Nicolò Schiappacasse. *S. Brigida e Alfonso Pecha. Memorie storico-agiografiche.* Genova, Gioventù, 1904.

— *Il Monastero di Quarto, origini e storia.* Pavia, Rossetti, 1904.

Gregorio M. Schiappacasse. *Pro musica liturgica.* Genova, Peloso, 1904.

P. E. Cereti. *L' assedio della città e del Castello di Tortona nel 1745.* Tortona, Rossi, 1905.

Antonio Pilot. *Anche Celio Magno.* Venezia, Pellizzato, 1905.

Per la storia della decadenza della diplomazia italiana nel secolo XVII. Aneddoti di relazioni veneto-sabauda descritti e documentati da Carlo Contessa. Torino, Paravia, 1905.

AVVERTENZE

1) Il giornale si pubblica di regola in fascicoli bimestrali di 80 pagine ciascuno.
2) Per ciò che riguarda la Direzione rivolgersi in Genova al Prof. Achille Neri - Corso Mentana, 43-12.
3) Per quanto concerne l'Amministrazione, esclusivamente all'Amministrazione del periodico - Spezia.
4) Il prezzo d'associazione per lo Stato è di L. 10 annue. — Per l'estero franchi 11.

AI SIGNORI COLLABORATORI

La Direzione concede ai propri collaboratori 25 copie di estratti dei loro scritti originali. Coloro che desiderassero un maggiore numero di copie, potranno rivolgersi alla Tipografia della Gioventù - Via Corsica, N. 2 (Genova) che ha fissato i prezzi seguenti:

Da 1 a 8 pagine		Da 1 a 16 pagine	
Copie 50	L. 6	Copie 50	L. 10
„ 100	„ 10	„ 100	„ 15
„ 100 successive	„ 6	„ 100 successive	„ 8

In questi prezzi si comprendono le spese della copertina colorata e della legatura, nonchè di porto a domicilio degli Autori.

Prezzo del presente fascicolo L. 3

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTO DA ACHILLE NERI E DA UBALDO MAZZINI

pubblicato sotto gli auspici della SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

ANNO VI
Fascicolo 10-11-12

1905
Ottobre-Novembre-Dicembre

SOMMARIO.

LA SPEZIA
Società d'Incoraggiamento editrice
GENOVA - TIP. DELLA GIOVENTÙ

DIREZIONE
Genova - Corso Mentana
43-12

AMMINISTRAZIONE
La Spezia - Amministrazione
del Giornale

ALCUNE NOTIZIE
INTORNO A GIOVANNI ANTONIO DEL FIESCO
ED A NICOLÒ DA CAMPOFREGOSO

(1443-1452)

Credo non inutile, per la storia delle relazioni fra il Comune di Genova e la famiglia Fieschi, la pubblicazione di una piccola serie di documenti, inediti, per quanto mi consta, ai quali faccio precedere alcune notizie atte a far meglio intendere il loro contenuto. Essi ci forniscono qualche particolare intorno alla nomina di Gio. Antonio Fieschi ad ammiraglio perpetuo della Repubblica ed alla sua fine infelice, ma meritata. La coincidenza poi di diverse circostanze, che avvicinano e quasi assimilano tale fine a quella di Nicolò Fregoso, che fu capitano generale della Repubblica stessa, avvenuta a breve distanza di tempo, mi ha indotto a trattarne in un' unica pubblicazione; ed è degno di nota che nessuno storico, ch'io mi sappia, anche fra i più esatti e minuziosi, sia contemporaneo, sia posteriore, ne ha mai fatto cenno: coincidenza questa forse più singolare delle altre, perchè mancante, almeno apparentemente e per alcuni di detti scrittori, di un serio motivo (1).

---

(1) Nel presente scritto tocco appena di volo di parecchi punti importanti, sia per mantenere allo stesso le volute proporzioni, sia perchè dovrò trattarne alquanto più diffusamente in un altro lavoro. Questo verserà sopra un breve periodo di storia d'Ovada e sulla vita di un illustre figlio di questo borgo, ed a causa e nell' occasione dell' intimo nesso dell' argomento con altri di indole più generale, avrò ad intrattenermi, per quanto brevemente, su parecchi episodii di storia, specialmente genovese, venendo a discorrere, ad es., del dogato e di un giudizio intorno a Raffaele Adorno, degli avvenimenti seguiti alla morte di Filippo M. Visconti, del dogato di Pietro Fregoso e dei rapporti fra questo, lo Sforza e i Fiorentini ecc. ecc. Siccome per motivi particolari non potrò terminare tanto presto questo lavoro, che partirà all'incirca dal 1425 e giungerà pressapoco fino al 1470, e pel quale ho già raccolto

Incomincio dall'Ammiraglio del Fiesco.

È noto come la famiglia Fieschi sia stata un tempo insieme coi Grimaldi, guelfi al paro di essa, e cogli Spinola e coi D'Oria, ghibellini, arbitra delle sorti del Comune di Genova. Nè è meno noto come, avvenuta la rivoluzione popolare del 1339, essa, a somiglianza di molte altre famiglie, ma con molto maggior preponderanza sulle pubbliche vicende, abbia preso a parteggiare, secondo che credeva ciò rappresentasse momentaneamente i proprii interessi, or coi Fregoso ed or cogli Adorno, divenuti a loro volta arbitri della stessa città, favorendo spesso la parte popolare contro altre famiglie. Il parteggiare però non significava pei Fieschi, nè del resto solo per essi, accettazione del nuovo Stato Democratico, e tanto meno idea di sottomissione alle famiglie nuovamente sorte e divenute così potenti in Genova; ma rispondeva ad una necessità di cose, a cui essi dovevano pel momento adattarsi. Tale adattamento invero era stato preceduto da vani tentativi fatti affine di riprendere l'antica posizione, ed era ad ogni tratto interrotto da altri, dei quali il parteggiare non era che un mezzo od una forma.

La politica seguita dai Conti di Lavagna nei loro rapporti colla Repubblica di Genova, può definirsi un'applicazione pressochè costante del principio: *mors tua, vita mea*. Essi consideravano quale elemento necessario alla loro sussistenza ed alla loro forza, e quale mezzo all'accrescimento proprio, il cozzare con Genova, la quale, piuttosto che come sovrana, riguardavano quasi come una vicina incomoda e pericolosa per la sua potenza, anzi come una rivale, non senza la segreta speranza di potere un giorno diventarne signori. Ricordavano forse la sorte che il potente comune, appena sorto e consolidatosi a danno dei Marchesi suoi signori, aveva fatto subire

numerosi documenti inediti, così ho creduto di pubblicare a parte quelli che formano oggetto del presente, riservandomi di trattare nell'altro la parte restante, che vi ha più speciale attinenza.

a questi distruggendone prima la potenza, sottomettendoli poi ed obbligandoli a riconoscere da esso, ciò che questo pel passato riconosceva da loro; e temevano, non a torto, di aver a fare la stessa fine (1). Era quindi naturale che essi, i quali erano un piccolo potentato in Italia e che anche per tal motivo non potevano a meno di adottare una politica propria, la quale salvaguardasse i loro interessi nei rapporti cogli altri potentati d'Italia, grandi e piccoli, partendo dai principii suesposti, questa facessero consistere nel cercar di prendere posizione di fronte, anzichè di fianco, alla Repubblica. Tale politica, sebbene forse non la più consigliabile, era tuttavia possibile ai Fieschi, mentre non lo era stata, nè lo avrebbe potuto essere, agli Obertenghi, a causa delle diverse condizioni in cui si trovava l'Italia, le quali fornivano a quelli mezzi che non esistevano ai tempi di questi, ond'erano rimasti isolati e senza aiuto. Conviene ricordare che si era in pieno periodo delle Signorie, quando cioè formatisi e consolidatisi i diversi Stati italiani, ciascuno di essi metteva continuamente a partito e sprecava la propria vitalità in lotte spesso infeconde, allo scopo di soverchiare gli altri, e di ingrandirsi a loro danno, e di prendere anche preponderanza in Italia. Il principio dell'equilibrio che gli stranieri impararono dagli italiani e che, proclamato più tardi dal Cardinale di Richelieu nei riguardi degli Stati Europei vige più che mai oggi, incominciava allora ad essere appena intravveduto, e non venne a far parte della politica italiana se non alcuni anni dopo, specialmente con Francesco Sforza nuovo duca di Milano e con Cosimo de' Medici, col sorgere cioè di due nuove e potenti case, l'una pervenuta, l'altra a-

(1) È noto come i Fieschi fossero un'emanazione degli Obertenghi (origine viscontile) e come fossero sottentrati nel possesso di molte terre e diritti già appartenuti ai medesimi. — Mi pare che il concetto ch'io vado qui accennando sia ben riassunto e scolpito da alcune parole del Federici (*Della Famiglia Fiesca*, *Trattato*, ecc. Genova, Farroni, pag. 13), il quale narra come « Cosimo de Medici *Pater patriae* fosse solito interrogar.... come stanno i Fieschi? e se gli era risposto bene: egli soggiungeua, dunque Genova dee star male: et all'incontro ».

spirante al principato. Nè ancora era sorto Lorenzo il Magnifico, il quale comparso, pur troppo solo come una meteora, nel cielo politico d'Italia, era riuscito, quasi nuovo Augusto a proporzioni ridotte, a mettere per alcun tempo la pace fra gli Stati italiani.

In tante lotte, adunque, che fervevano, in tante leghe che si facevano in conseguenza di questa disgraziata politica, la quale non può chiamarsi internazionale perchè era fratricida, i Fieschi potevano trovare il loro posto ed un aiuto. E le alleanze famigliari e politiche coi Conti di Lavagna non erano per verità disdegnate da case sovrane e da potentati; cosicchè essi all'opera loro diretta di provocar lotte che già indebolivano di per se stesse la Repubblica, aggiungevano spesso contro la vicina gli accordi cogli Stati più discosti, che in qualche modo avessero avuto o conservassero aspirazioni sopra o contro la medesima. Questa politica poi era favorita dagli Stati stessi sia con approfittare di discordie sorte fra la Repubblica e i Fieschi, sia con suscitarle. E questi, venivano con ciò ad operare non solo per sè, ma per lo Stato che, palesemente od occultamente, li spalleggiava, rimanendone essi naturalmente gli alleati della mano sinistra, di cui quello si serviva riservando a sè il maggior frutto, pronto anche a ritirarsi o a far finta di non esservi mai entrato, quando il giuoco non fosse riescito.

Tre grandi esempi bastano ad illustrare questo aspetto presentato dalle relazioni dei Fieschi con Genova: quello di Gio. Antonio di cui mi occupo ora brevemente, quello di Gianfilippo, che, ribelle alla Repubblica pochi anni dopo, era sostenuto nascostamente, ma con vero trattato, dal duca Francesco Sforza e dai Fiorentini (1), l'uno e gli altri pure in lega con Genova e pur spergiuranti di non aver a che fare con lui; quello infine di Gian Luigi, l'autore della congiura a tutti nota (2). Politica però che

---

(1) Arch. St. Milano, Potenze Estere: *Genova*. Tale lega fu conclusa il 30 dic. 1451.

(2) Non intendo però istituire fra questo e gli altri due un vero e proprio paragone, se non in quella parte in cui può sussistere e che

non solo non riuscì a fare la fortuna dei Fieschi, ma trasse anzi a rovina questa casa già così grande. Conseguenza sia dell'atteggiamento tenuto di fronte a Genova più potente, sia ancora del progredire dei tempi per cui, per una legge naturale, vennero ad ingrandirsi ed a raffermarsi i potentati maggiori, a scapito dei minori.

Tornando più direttamente al nostro argomento, è ovvio l'osservare che ogni occasione era considerata buona dai Fieschi per cercare di spezzare il freno aborrito e di tradurre in atto i loro disegni: tipica, ad esempio, fu quella della distribuzione delle cariche, specialmente delle più alte dopo la ducale: quelle cioè di Capitano Generale e di Ammiraglio, alle quali i nobili già mal comportavano di dover accedere in competenza coi popolari, che d'altra parte avevano per sè la suprema; tanto più malcontenti poi, perchè accadeva talora che esse fossero assegnate più volte di seguito a questi ultimi, senza cioè alternazione coi nobili stessi.

Fu questa la causa occasionale di un conflitto scoppiato in Genova nel 1441, il quale ebbe poi non poche e gravi conseguenze sopra altri avvenimenti, e di cui io faccio qui un cenno sommario per l'intelligenza dell'argomento.

Nel 1438 era venuto in Italia Renato d'Angiò per ricuperare il reame di Napoli coll'aiuto dei Genovesi, contro il re Alfonso d'Aragona (1). Dopo i primi successi però la fortuna aveva cessato di arridere a Renato e nel 1441 le sorti di questo re continuarono a peggiorare in guisa che il Papa, Eugenio IV, manifestamente

---

serve al proposito. Giacchè se l'atto di Gian Luigi non si può giustificare e se questi fu pure mosso dall'interesse, tuttavia l'atto stesso rimane sempre circonfuso di un'aureola che non si può affatto attribuire alle vere e proprie ribellioni ed ai tradimenti di Gio. Antonio e di Gianfilippo.

(1) Giustiniani, *Annali della Repubblica di Genova,* ad a. — Litta, *Famiglie celebri italiane*: Fregoso. — Per la parte più generale della narrazione mi valgo specialmente di questi autori anche in seguito, non volendo moltiplicare le citazioni e dovendo tornare su questi argomenti altrove.

contrario ad Alfonso, ed i Genovesi nemici acerrimi di questo, convennero di unirsi a far guerra contro il medesimo, il Papa per terra ed i Genovesi per mare (1). Allestitasi dunque da questi una squadra, ne fu eletto duce Giovanni Fregoso, fratello del Doge Tommaso. " E la nobiltà ebbe molto a grave che Gioanni fosse fatto capitano, e dicevano che secondo gli ordini della città il capitaneato di questa armata era dovuto a nobile e non a popolare, e massimamente perchè delle due ultime armate erano stati capitani Blasio di Assereto e Pellegro di Promontorio (*e, occorre aggiungere, Nicolò Fregoso*) tutti due popolari, ma sopra tutto ebbe molesto questo fatto Gioanni Antonio de Flisco figliuolo di Nicolao, il quale desiderava questo capitaneato e tanto gli aveva messo l' animo che aria giudicato esserli fatto grande ingiuria, se alcuno si fosse voluto eguagliare a lui in questo ufficio...... " (2). Alle ragioni, facili a comprendersi, di tale desiderio del Fieschi, è da aggiungere questa, che egli si era sempre esercitato nelle cose di mare (3).

Non essendo mia intenzione di scrivere della vita di quest' uomo e di tutto ciò che riguarda i suoi quattro anni, più o meno continui ed effettivi, di ammiragliato, carica che ebbe poi davvero, espongo qui, del seguito degli avvenimenti, unicamente quei capi che servono al fine che mi sono proposto.

Gio. Antonio Fieschi dunque, dopo quel che s' è narrato, partì sdegnato dalla città e, favorito da Filippo Maria Visconti, duca di Milano e dal re Alfonso, che erano i due nemici naturali dei genovesi, si diede a molestare la Repubblica, finchè nel dicembre dell' anno seguente (1442) riescì a sorprendere Genova (4). Quivi il Doge aveva perduto terreno anche a causa del malcon-

(1) Giustiniani, op. cit., ad a.

(2) Giustiniani, loc. cit. — Federici, op. cit., pag. 75.

(3) Serra *Storia dell'antica Liguria e di Genova*. Capolago, Tip. Elvetica, MDCCCXXXV, T. III, pag. 165.

(4) Giustiniani, ad a. — Federici, loc. cit. -- Litta, loc. cit.

tento suscitato in molti suoi stessi fautori dai funebri veramente regali fatti al fratello suo Battista (1). Tommaso Fregoso, invitato a lasciare il ducato, rispose di voler prendere consiglio e cercò di venire a patti col Fieschi: ma questi, insofferente di indugi, assalì il palazzo, onde il Doge dovette fuggire e darsi nelle mani di Raffaele Adorno del quale rimase a lungo prigioniero, ricevendone anche perfidi trattamenti (2). Furono creati otto capitani della libertà fra cui naturalmente il Fieschi e l'Adorno (3), il quale ultimo, eterno cospiratore, aveva avuto parte importante in tutto ciò (4). Di fatto questi due, d'accordo fra loro, dominavano: ma l'accordo era apparente, come in simili casi suole accadere, perchè ciascuno di essi cercava di soppiantare l'altro. Dopo cinque settimane i dissensi scoppiarono: l'Adorno non aveva cessato nel frattempo da quei maneggi nei quali era così consumato e la cosa finì come doveva finire, ossia colla sua nomina a doge (5). Invero era facile capire per più ragioni, e particolarmente date le condizioni e la costituzione della Repubblica, come fra i due dovesse riuscire Raffaele; e Gio. Antonio, che avrebbe dovuto intenderlo anche lui, viste svanite le sue speranze di portare la famiglia, nella propria persona, al potere, deluso e beffato così amaramente, riprese le armi e si diede nuovamente a molestare la Repubblica, occupandone anche alcune terre. Venne allora " deliberato in pubblico consiglio di fare qualche composizione con esso Gioanne Antonio " (6). Il

(1) Litta, loc. cit.

(2) Giustiniani, ad a. — Litta, loc. cit. — Circa i trattamenti usati dall'Adorno al Fregoso si può vedere ciò che ne è detto in *Giornale Ligustico*, a. XV, pag. 181 e segg., dove si riassume dal Neri un notabile documento, il cui originale il Ch. scrittore, sulla scorta del Desimoni, credette perduto, mentre io l'ho rinvenuto nell'Arch. di Stato, *Divers. Com.*, fil. 16 e lo pubblicherò per intero nell'accennato lavoro. Si vedrà allora, anche per altri documenti, se Raffaele fosse quell'uomo candido e disinteressato che parecchi autori ci dipingono.

(3) Litta, loc. cit. — Federici, loc. cit. — Serra, op. cit., ad annos.

(4) Giustiniani, ad a. — Litta, loc. cit.

(5) Giustiniani, ad a. — Litta, loc. cit.

(6) Giustiniani, ad a.

Giustiniani pone queste molestie del Fieschi nell' aprile del 1444, ma vedremo che ciò non può essere avvenuto se non nell' anno antecedente e non in quel mese. È strano che il citato storico non ci abbia detto in che cosa consistesse questa composizione, tanto più che essa fu molto importante, così perchè metteva fine ad un conflitto pericoloso, come per la sua stessa natura, giacchè storici anche meno diligenti di lui, ci dànno la notizia che per essa il Fieschi raggiunse l' antico e sospirato intento, quello cioè di essere nominato ammiraglio perpetuo della Repubblica ed inoltre luogotenente della Riviera di Levante con ampi poteri. L'illustre annalista, che pure ci parla di altri personaggi i quali sostennero la detta carica e quella di Capitano Generale delle armi, non ricorda, non solo nella circostanza di cui è caso, ma in nessun' altra, che Gio. Antonio sia stato ammiraglio dei Genovesi. Fra gli storici che dànno tale notizia, basta citare il Federici, che dichiara di avere anche presso di sè i decreti autentici concernenti queste nomine (1).

Riguardo alle quali riesce notevole un incidente, che, mentre pose nell' imbarazzo il Doge e gli Anziani, per poco non mandò a monte ogni cosa, con nuovo pericolo di una ripresa delle ostilità e peggio.

L'elezione di Gio. Antonio Fieschi avvenne, ce lo dice il Cicala (2), ai 7 di marzo per atto di Tommaso di Credenza. Ciò lascierebbe legittimamente supporre che ogni questione fosse stata allora già appianata fra la Repubblica ed il Fieschi, principalmente per ciò che si riferisce alla restituzione delle terre usurpate da quest' ultimo. Ora i documenti che citerò sembrano dimostrare che erano bensì già cessate le ostilità e che un accordo

---

(1) Federici, loc. cit. e *Abecedario*. Questo storico però erra grandemente dove dice che Gio. Antonio aiutò Raffaele a farsi doge e che questi subito lo nominò ammiraglio ecc.: inoltre turba l'ordine dei fatti nella restante narrazione, in modo che v'è ben poco da attingere. — Ai 10 ottobre del 1443 trovo una lettera diretta al Fieschi: « Incliti Comunis Ianue Admirato ». (Arch. St. Gen., *Litt.*, Vol. 9, n. 125).

(2) *Ms.* Arch. Municipale Genova, ad. a.

sussisteva a quell'epoca intorno a questa materia, ma ad un tempo ci fanno vedere come non fosse ancor in tutto definita ogni cosa: per il che deve frattanto ritenersi che anche la nomina dei 7 di marzo avesse, com'è naturale, eguale valore, di cosa cioè ancora un po' prematura o preliminare, e che abbisognasse di una riconferma. Ecco ora i documenti.

Ai 17 di marzo, ossia dieci giorni dopo la data suddetta, la Repubblica inviava Raffaele Fieschi, Vincenzo Lomellini e Domenico Giustiniani sopra due galere a Rapallo o a Portofino, dove sapessero di trovare Gio. Antonio, con ordine di dirgli (e qui si rivela il fatto della ritornata amicizia) dell'incarico che avevano di recarsi a Lerici e in altri luoghi, a fine di mantenere in fede quella Riviera e muovere lui stesso a fare altrettanto presso gli uomini di Portovenere (1). E già ai 21 di febbraio erano stati mandati commissarii nella stessa Riviera di Levante Gio. Ludovico Fieschi, Giacomo Vivaldi, Battista De Fornari e Merualdo Marufio con incarico di ricuperare appunto Portovenere e altri luoghi fra cui la Spezia e Lerici, nominati pure nel citato incarico dei 17 marzo (2). Questo sarebbe avvenuto appunto a causa degli accordi, che per tal modo risulterebbero già stati conclusi nella seconda metà del febbraio, salvo la definizione più specifica che avvenne ai 7 di marzo. Si vede però nello stesso tempo che a questa data ogni cosa non era finita anche relativamente alle terre usurpate, e che il Fieschi non era ancora stato richiamato, almeno ufficialmente, in grazia; di ciò del resto è prova più palese ancora il seguente terzo documento (3), importante per molti lati.

Ai 21 di agosto del 1443 si era conclusa fra Genova e il Duca di Milano una lega, che fu poi preconizzata ai 27 del settembre susseguente. Il Giulini (4) dice di

---

(1) Arch. St. Genova, *Divers.*, filza 11.

(2) *Divers.* cit.

(3) Documento 1. La carta è rotta in più punti, come si può vedere.

(4) GIULINI, *Memorie della città e campagna di Milano* ecc. Nuova edizione del 1856, Vol. VI, pag. 385. Ivi a piè pagina è citato il Sanuto sotto quest'anno.

una lega e di una particolare alleanza conclusa dai Genovesi in Milano ai 24 settembre e cita l' archivio dei Panigaroli: io non mi proverò qui di spiegare, come forse potrei, il motivo di tale differenza, per non indugiarmi, bastandomi di citare documenti che dimostrano in modo inoppugnabile l' esattezza della data da me indicata, e lascierò da parte ciò che in quell'epoca si trattò dal Duca coi Veneziani, Fiorentini e Bolognesi. Il primo di questi documenti è l' atto dei 21 agosto, di cui qui tosto: gli altri consistono in una lettera dei 16 settembre scritta a Teramo Adorno, in cui si parla della avvenuta conclusione della lega e della sua ratifica, della quale si manda una copia: e in un altra da cui risulta che la medesima fu preconizzata ai 27 dello stesso mese (1) — oltre ad una notizia del Cicala, il quale ci dice che Battista Guano e Dorino Grimaldi furono mandati il 25 agosto ambasciatori al Duca di Milano " per domandare la confermazione et osservanza della detta lega ". Fra i capitoli della quale, due, il 13.° e il 14.°, si riferivano al Fieschi e stabilivano: che il Duca s' impegnava ad ottenere dal Fieschi la restituzione di Portofino e delle altre terre del Comune entro uno o due mesi dalla pubblicazione della lega, salvo l'obbligo al Comune stesso di pagare a Gio. Antonio le spese fatte per la custodia e riparazione di dette terre; e però non avesse a sussistere tale impegno del Duca se intorno a detti luoghi fosse corsa qualche promessa del Doge o del Capitano Generale Barnaba Adorno a Gio. Antonio: che Genova richiamasse in grazia il Fieschi e quegli altri che avessero parteggiato pel Duca. Per tale trattato la questione fu terminata. Il giorno seguente, 22 agosto, infatti, e qui appare chiaro ciò che del resto era logico supporre, il Doge, gli Anziani e parte dell' Ufficio dei Provvisori, emanavano un decreto con cui si concedeva uno stipendio annuo perpetuo di L. 3500 al Fieschi (2). Secondo il Fe-

---

(1) Arch. cit., *Litt.*, Vol IX, n. 107 e 123 e taccio d'altri.
(2) Doc. II.

derici (1) lo stipendio fu di L. 3600 e fu concesso nel 1445, ma o egli si riferisce ad una conferma posteriore dell'Ufficio di Moneta o sbaglia quanto alla data e anche quanto alla somma. Nel decreto però non si accenna al titolo pel quale detto stipendio è accordato, dicendosi solo che ciò è fatto " nomine provisionis „ e che si procede in base a promesse fatte. Si deve dunque supporre che la nomina fosse avvenuta in precedenza, e non troverei motivo per non ammettere la data dei 7 marzo fornitaci dal Cicala; l'averci questo fatto il nome del cancelliere che redigette l'atto, il non trovarsi altra notizia di tale nomina e il possedere invece dati e documenti che lasciano capire come essa fosse già fatta in quel torno di tempo, inducono ad accettarla. La lega citata dei 21 agosto viene frattanto a costituire in certo modo quella riconferma di cui abbisognavano, se non l'atto dei 7 marzo, le trattative che lo precedettero, e anche quelle che lo seguirono. E del resto, anche senza ciò, il ritornare a trattare della cosa più tardi, se potè essere una necessità, fu fors'anche un desiderio dello stesso Fieschi, quale già aderente di Filippo Maria, o di ambe le parti, giacchè l'occasione era buona e l'esito doveva apparire più sicuro.

Rimarrebbe intanto assodato che il Giustiniani, ponendo nell'aprile dell'anno seguente l'accomodamento con Gio. Antonio, avrebbe errato quanto all'anno e quanto al mese, anche perchè non è troppo supponibile che si sia atteso tanto a fare quella composizione, salvo che quell'annalista voglia riferirsi a nuove discordie, ipotesi meno possibile per più motivi.

Abbiamo visto quali autorità fossero intervenute all'emanazione del decreto con cui veniva concesso definitivamente lo stipendio al Fieschi. Perchè questo avesse vigore occorreva però ancora l'approvazione dell'Ufficio di Moneta, il quale era all'incirca quello che oggi è il Ministero delle Finanze (2) e disimpegnava pure qualche

---

(1) *Abecedario*, fam. Fieschi.

(2) Cfr. Grasso, *Sigillo dell'Ufficio di Moneta* in *Giornale Ligustico*, a. II, pag. 207.

mansione analoga a quelle della nostra Corte dei Conti. Lo reggevano otto prestanti cittadini, i quali erano in quell'anno: Luchino Grimaldi, Pietro de Mari, Leonardo Cattaneo, Manuel Salvago, Antonio de Franchi Lusardo, surrogato da Melchione suo fratello, Marco de Cassina, Tomaso Giudice notaro, surrogato da Bartolomeo Velerano (Valerano) notaro, e Luigi de Recco, laniero (1). Ora quell'Ufficio non si mostrò a tutta prima propenso ad approvare l'accennato decreto (2). La ragione che più chiaramente ci è palesata dal documento che cito è quella di un riguardo e di una correttezza, non puramente personale, ma anche, e più ancora, amministrativa e politica, dicendosi dagli Otto essi essere ormai prossimi a scadere e non voler impegnare i propri successori. Ma un altro motivo più importante appare dal citato documento e dal testo stesso della costoro deliberazione. Stentavano quei tutori della pubblica finanza ad aggravare per lungo tempo e per così forte somma il bilancio dello Stato, e forse non era estranea al rifiuto sia la ragione politica, potendo essere tutti, o parte di essi, contrari ad un uomo come Gio. Antonio Fieschi, e sia sopratutto la considerazione che la restituzione delle terre non era di fatto avvenuta, come lo prova il capitolo 13.° suaccennato. Tale restituzione fu fatta in realtà, come sappiamo dal Cicala, il quale dice che Gio. Antonio ridusse all' obbedienza della Repubblica tutta la Riviera di Levante, ma più tardi. La supposizione fatta che ragioni di natura politica abbiano potuto influire, giustamente del resto, sull' animo di quel magistrato, non è del tutto infondata, anzi potrebbe essere avvalorata dalle parole stesse del Doge, che, dando relazione di questo e del seguito al Fieschi, lo conforta a non dubitare di nulla perchè coi successori degli attuali Otto della Moneta avrà maggiore affiatamento (3). Tanta correttezza e tanta indi-

(1) Ms. Cicala cit., ad a.
(2) Doc. IV.
(3) Doc. IV.

pendenza in quel magistrato suggeriscono molte considerazioni, e ci fanno poi anche vedere quanto esso procedesse con sistemi e tradizioni degne di ogni rispetto. Insisteva però il Doge, il quale vi aveva impegnato la parola e l'onor suo, e l'Ufficio finalmente, dopo un'adunanza prolungata assai, durante la quale stette chiuso nel palazzo, prese una decisione, la quale, anzichè contraddire alle ragioni opposte dapprima, ne era in fondo una conferma, approvandosi con essa la spesa, ma solo per un anno a partire dal settembre (27 agosto) (1). Il Doge comunicò immediatamente la sospirata notizia al Fieschi colla lettera citata, accompagnandola con particolari, di parte dei quali ho già fatto cenno, mentre rimando per gli altri alla lettura del documento che pubblico alla fine. Non voglio però lasciar di notare la frase usata dal Doge nel riferire della lunga seduta tenuta dall'Ufficio della Moneta: *diutius et in palatio detentus.* Sarà essa da interpretarsi nel senso di pressioni o violenze fatte a quel magistrato, ovvero in quello della pura permanenza di esso nel palazzo, sia pure colle dovute precauzioni? La prima ipotesi avrebbe in appoggio qualche argomento ma piuttosto di valore generico, quello ad esempio degli usi del tempo: tuttavia troppi sono quelli che stanno in favore della seconda, e basterebbe all'uopo pensare all'ambiente ed alle tradizioni dello Stato di Genova, che potevano consentire, solo fino ad un certo segno però, a violenze contro i singoli, ma non contro un corpo; allo spirito di indipendenza mostrato e potuto mostrare dall'Ufficio, il quale in fondo modificò di poco il suo primo deliberato; allo stesso dire da parte del Doge, che cogli Otto futuri si affiaterà meglio, e, infine, alla frase usata

(1) Doc. II, III e IV. Noto che alla deliberazione del Doge, degli Anziani e dei Provvisori, di questi erano presenti cinque sopra otto, e che a quella dell'Ufficio di Moneta gli Otto erano al completo, ma vi fu una palla nera. L'adunanza di quest'ufficio dovette durare un cinque giorni o poco meno, non solo perchè il Doge la dice prolungata assai, ma ancora perchè il decreto appena emanato, dovette essere subito sottoposto alla necessaria e tanto desiderata approvazione.

in fondo all' atto circa i mandatarî del Fieschi presenti alla detenzione, cose tutte alle quali neppure contrasta uno dei significati, sia pure il più generico, che può attribuirsi al vocabolo " detentus ". Del resto se mali trattamenti fossero stati fatti contro gli Otto, il Doge probabilmente non l'avrebbe detto.

Un' altra cosa è da notare, la quale è meno facile a spiegarsi. La motivazione del decreto del Doge Raffaele Adorno ci appare fondata sopra due promesse, di cui non vien data alcuna spiegazione, dicendosi solo che esse erano state fatte una dal Doge attuale, l'altra da Tomaso Fregoso quando rivestiva la stessa carica, e si aggiunge anche che la promessa di quest'ultimo era per una provvisione annua di L. 2500, senza dire per quale titolo, come non lo è detto per quella concessa col decreto in esame, — la quale somma di L. 2500 avrebbe dovuto poi essere aumentata. Ora quanto alla promessa fatta dall'Adorno è presumibile che essa risalisse ai 7 di marzo, e già vedemmo che nel trattato dei 21 di agosto si accenna a promesse precedenti, sebbene come a cosa eventuale e ad altro proposito, fatte dal Doge Adorno o dal Capitano Generale Barnaba, suo cugino. Quanto a quella di Tommaso io non saprei decidere quando, e come, ed a qual titolo ciò sarebbe avvenuto, se non facendo due ipotesi. In verità prendendo ad esaminare i fatti a partire dalla nomina di Giovanni Fregoso ad ammiraglio, perchè prima di questa non vi è ragione di risalire, per ovvii motivi, è da ricordare che avvenuta la medesima (1441) incominciarono apertamente le ostilità e gli sdegni di Gio. Antonio Fieschi e che le costui molestie arrecate armata mano alla Repubblica seguitarono fino al dicembre del 1442, quando cioè egli riescì a sorprendere il Doge Tommaso ed a farlo cadere. Ora, due sole supposizioni io vedrei possibili: o che in qualcuno dei momenti trascorsi fra la nomina di Giovanni Fregoso e il dicembre del 1442 vi sia stata una tregua o comunque un qualche tentativo di accomodamento in cui sarebbe stata fatta la promessa delle lire 2500, colla nomina, probabilmente, ad ammiraglio: o che

ciò sia avvenuto nel momento in cui dice il Giustiniani che Tommaso prese tempo a decidere. Certo nè l' una nè l'altra di esse soddisfa pienamente per più d'una considerazione, ma le ricerche fatte finora non mi hanno dato di rinvenire documenti esaurienti.

Neppure però dopo avere raggiunto quello che pareva il suo supremo scopo, e non era invece che un mezzo per giungere più in alto, neppure allora il Fieschi fu contento. È storia di tutti i tempi e tanto più spiegabile in quelli e in un Fieschi: è, dirò meglio, storia dello spirito umano, giungere ad un posto agognato come fine e poi non ritenersi appagato; oppure agognare ad un alto posto già avendo in mira di raggiungerne uno più elevato e salire, salire sempre. Gio. Antonio, strumento non solo di se stesso, ma della Francia, mirava, dunque, a cose maggiori, aiutato e rinfocolato nelle aspirazioni del suo animo irrequieto da quel re, nel cui potere cospirava di far cadere Genova (1). Egli sperava in un premio adeguato all' aiuto, e in verità non era piccola l 'opera che avrebbe potuto prestare a tale riguardo, specialmente avendo egli il comando della flotta; e d'altro canto gli esempi, se non pure le promesse effettive, di fatti consimili verificatisi in Genova, giustificavano le speranze di lui. Il suo disegno era certo favorito e reso di più facile esecuzione, e fors'anche suscitato, da circostanze fortunate per lui, e cioè dalla presenza in Italia dei Francesi, i quali si trovavano poco discosti, ossia nell' alessandrino (2).

Nel momento in cui accadevano i fatti sui quali mi intrattengo, l'Alta Italia era in grande combustione. Ai 13 di agosto dell' anno 1447 era morto Filippo Maria Visconti senza maschi legittimi, onde il Ducato di Milano era rimasto in balia di se stesso. Lasciando a

(1) Doc. VIII e IX.

(2) Doc. VIII e IX. — Corio, *Storia di Milano*, Milano, Francesco Colombo, 1856 ad a. — Giulini, op. cit. ad a. — *Ms. Cicala* ad a., anche per ciò che segue.

parte diversi particolari ed in ispecial modo la questione del testamento di Filippo, qui dirò solo che mentre i Milanesi se ne valsero subito per proclamare la Repubblica Ambrosiana (14 agosto), non cercarono meno di approfittarne dal canto loro gli altri Stati; e così Genova, Venezia, Monferrato, i Francesi ecc. si gettarono furibondi sulla preda, per prendere ciascuno dell'ex-ducato di Milano quella parte di spoglie che potesse, con tanto maggiore speranza di riescire in quanto i Milanesi si mostravano tardi nel provvedere ai gravi interessi che avevano in tutto ciò (1). Il momento era dunque buono per pescar nel torbido: il creare altre difficoltà a Genova che ne aveva già abbastanza, poteva recar non poco profitto a chi avesse avuto interessi contrari ad essa da far valere. E della situazione tentò di servirsi il Fieschi. Questi, oltre i Francesi, aveva amici e soldati al di là del Giogo, dove, e precisamente in quel di Tortona, possedeva parecchi feudi. Fra gli amici vi era Gian Galeazzo Trotti che gli teneva mano in quel suo disegno, il quale probabilmente consisteva nell' unire le forze di Gio. Antonio con quelle dei Francesi da quel lato, mentre il Fieschi avrebbe fatto il resto dall'altro per assalire la Repubblica (2). Favorito per tal modo, il cospiratore moltiplicava i messaggi coi Francesi, per il che il pericolo, dato anche il momento critico, non era di poco peso per Genova. Ma l' occhio vigile del Doge Giano Fregoso, salito da poco al potere, il quale ne era stato avvertito, a quanto pare, dal cugino Antonio capitano nell' Oltregiogo (3), seguiva gli atti di Gio. Antonio. Il Fieschi oltre ad essere imparentato coi Fregoso per via della moglie Giorgetta, escita da questa famiglia e cugina germana del Doge (4), apparteneva, ciò di cui più bisognava tener conto, ad una casa potente non solo in Genova, e della cui importanza anche fuori già s' è fatto cenno.

---

(1) Doc. VIII e IX.
(2) Doc. XI.
(3) Doc. XI.
(4) Litta, loc. cit. — Battilana, *Genealogie*, fam. Fieschi. — Federici, *Abecedario*.

Qualsiasi provvedimento, dunque, preso contro il rappresentante di questa famiglia, poteva avere il suo contraccolpo non soltanto all' interno, ma anche oltre i confini della Repubblica. Giano Fregoso pertanto usò di una benevola attesa prima di colpire. Egli stava osservando ogni procedimento del Fieschi per vedere fino a qual punto sarebbe giunto il cospiratore, e se per avventura questi non provasse qualche sentimento di resipiscenza o di ritegno: cercò anzi " per ogni modo et via revocarlo da questo cativo proposito facendoghe ogni piaxere ogni honore et ogni utile che........ fosse possibile cossi como a ognuno è manifesto " (3). Ma in un caso di simile natura, in un ambiente poco sicuro quale era quello di Genova e in quei momenti difficili, occorreva oltre la massima vigilanza e la prudenza, la prontezza sopratutto delle risoluzioni, cose che talora possono anche stare insieme. Giano, che non poteva ignorare e misconoscere la forza delle considerazioni addotte or ora in favore così dell' attesa come dell' azione, visto che colla prima il pericolo, anzichè cessare, ingigantiva, dovette convincersi della necessità di passare ormai sopra altri riguardi e di non più esitare di fronte alla suprema ragione di Stato; onde, considerato " ut periculosum esset damnare: multoque periculosius decipi " e come fosse preferibile " lo so male (*del Fieschi*) che lassare venire noi et li amixi nostri et questa republica in tanto estreminio " (4), prese la sua decisione.

In cosa però di tanta importanza non mancò certo di ispirarsi, oltre che alla situazione, alle persone altresì, sia per prendere consiglio, sia per prendere accordi. Trovo anzitutto fatta menzione nelle *Collettanee* del Federici di alcuni consiglieri segreti del Doge Giano appunto nel 1447. Ora a tal genere di nomine si addiveniva non già periodicamente e regolarmente, ma solo in casi speciali che richiedessero particolare consiglio e segretezza. Ce

---

(3) Doc. VIII, IX, XII.
(4) Doc. IX e XII.

ne dà un esempio il Giustiniani all' anno 1448 a proposito della guerra del Finale. È probabile dunque che Giano abbia voluto per la circostanza prender consiglio da uomini fidati, i quali sarebbero precisamente quelli di cui è menzione nel Federici e furono: Brancaleone d'Oria officiale di Moneta, Brancaleone Grillo, Domenico Marabotto, Giacomo di Benisia, Pietro di Montenegro notaio, Ludovico di Negrone anziano. Ma oltre che con questi, il Doge dovette consigliarsi collo zio Tommaso e cogli stessi Fieschi. Tommaso Fregoso, illustre vegliardo tanto venerato dai Genovesi, se ne viveva a Savona, d'onde, non togliendogli la grave età e gli acciacchi di avere ancor viva e lucida la mente, seguitava in realtà a regnare ancora col suo rispettato consiglio in Genova e sull' animo dei nipoti. Tre di questi, Giano, Ludovico e Pietro, si succedettero nella dignità ducale, lui vivente; e tutti e tre non mancarono mai di consultarlo, anche nelle cose di minima importanza. Per convincersene basta leggere le lettere ducali dell' epoca. È quindi fuor di dubbio che in tale circostanza Tommaso Fregoso fu consultato: e questi, che non era uomo dalle mezze risoluzioni, non potè non confortare il nipote doge ad agire fortemente (1). Nè credo valgano a far sorgere dubbio su ciò, le parole che si leggono in un brano di lettera a lui scritta dopo il fatto (2).

Ma, sia pure dopo Tommaso per ordine di tempo, anche e non meno coi Fieschi dovette accordarsi il Doge prima di procedere contro Gio. Antonio. Quando ho detto che la politica di questa famiglia era ostile a Genova, ho parlato di sistema in genere e non ho quindi inteso che essa fosse sempre in guerra con il Comune, nè in persona di tutti i suoi membri, bastando che lo fosse

(1) A prescindere da un truce fatto a lui attribuito (SERRA, *Storia di Genova*, all'anno 1118 ed altri), e sulla verità del quale potrebbe elevarsi qualche dubbio, certo è che Tommaso Fregoso aveva una mente ed un carattere di non comune levatura, se si tien conto di ciò che se ne legge negli storici.

(2) Doc. VII.

in persona di alcuni o del capo di essa, come sembra che fosse Gio. Antonio. Ora questi aveva non solo seguito una politica opposta a quella di taluni fra i suoi parenti, quando si era messo contro la Repubblica, mentre essi stavano colla medesima, ma negli anni precedenti aveva pure lottato in armi contro di loro, ad esempio quando assaltò Gian Luigi Fieschi in Carrega (1). Onde è pur ammissibile che qualche ruggine potesse esservi fra lui ed altri personaggi della sua casa. Ma, se pure questi rancori continuavano, è facile capire che quegli stessi parenti, quando si fosse colpito in tal modo un membro della casa stessa, e un membro, dico, principale e così potente, se anche non avessero sentito la voce del sangue, avrebbero sempre voluto mostrar di sentirla non foss'altro che per politica e per trarne profitto in qualche modo, recando gravi molestie alla Repubblica; che così, sfuggita Scilla, andava a cadere in Cariddi. Ciò era possibile nonostante le buone relazioni fra essi e la Repubblica: ma quest' amicizia, per converso, doveva affidare il Doge di poter meglio intendersi con loro, quando avesse saputo conservarla, destreggiandosi con tatto. E dai documenti che ho rinvenuto, sembra risultare evidente che non si parlò solo della cosa, ma come anzi vi fu addirittura un accordo su ciò che si sarebbe poi fatto, riconosciuta la necessità di addivenire a quella decisione. Tali accordi ebbero luogo coi membri principali della famiglia, specialmente con Gian Luigi e con Gianfilippo suo figlio (2), destinato a prendere il posto di Gio. Antonio sia nei rapporti colla Repubblica, sia di fronte alla propria casa. Quanto alla carica di ammiraglio e di luogotenente e capitano generale della Riviera di Levante, il Federici dice che Gianfilippo le ebbe nel 1453 collo stipendio di L. 7500, dopo la pace fatta, mediante intervento del duca di Milano, fra lui e la Repubblica (3).

---

(1) Federici, *Abecedario*, fam. Fieschi.

(2) Federici, op. cit. — Battilana, loc. cit. — Arch. Stat. Gen. *Litt.* II, n. 405-406.

(3) *Abecedario*, fam. Fieschi. — *Scrutinio della Ligustica nobiltà*, id.

Quanto al capitaneato della Riviera, veramente Gianfilippo l'ebbe subito dopo la morte del cugino (1); ma il Federici si riferisce certo alla riconferma della concessione di tal titolo, resa necessaria dai fatti intervenuti. Che egli sia divenuto capo della famiglia alla morte di Gio. Antonio si arguisce anche da altri dati di valore, ossia non solo dal passaggio delle castella del defunto nelle sue mani, ma ancora dalle più volte accennate lettere ducali, dalle quali si può vedere come di continuo si scrivesse a lui per diverse questioni e pratiche, e dal complesso si vede come a lui e non ad altri, o quanto meno più che ad altri, si riconosca importanza politica per parte così della Repubblica come degli altri Stati, il che pure è noto per altre fonti e per le alleanze che egli contrasse. Ma venendo agli accordi accennati, questi risultano evidenti dai documenti che produco (2), quando non fossero sufficientemente provati dall'amicizia conservatasi anche immediatamente dopo l'uccisione di Gio. Antonio fra Genova e i Fieschi, senza che alcun incidente venisse a turbarla e dall'aiuto che il Doge prestò a Gianfilippo con molto zelo nella presa di possesso, per parte di questo, dei beni del defunto. I quali accordi dimostrano anche come il Doge (ed anche un po' i Fieschi) avesse avuto gran cura di fare che, giacchè il luttuoso fatto doveva compiersi, questo avesse il minor contraccolpo possibile, non producesse altre scosse e conseguenze, e si verificasse insomma in modo tale da essere facilmente perdonato, venendo considerato piuttosto come effetto di necessità che di interesse o di odio, sì da rendere anzi contenti i cittadini senza gettar luce sinistra nè sui Fregoso nè sui Fieschi medesimi.

Un'altra considerazione di natura diversa e di non poca importanza dovette incoraggiare il Doge nella sua decisione: l'estinzione cioè d'una casa e la fine d'uno Stato

---

Tale nomina avvenne in circostanze analoghe a quelle di Gio. Antonio, cioè dopo la lotta da lui sostenuta con Genova.

(1) Doc. XIII.

(2) Doc. XIII e XIV, e V e VI.

che più d' ogni altro avrebbe potuto dargli noia per quell' avvenimento. Intendo dire dei Visconti e del ducato di Milano, di cui per di più il Fieschi era stato un aderente e colla cui cessazione si rompeva una tradizione di amicizia colla casa di lui e di inimicizia con Genova.

Gio. Antonio Fieschi pagò dunque colla vita il fio della sua continua irrequietezza e del tradimento: in che condizioni, in quali forme, silenzio assoluto; giacchè nessuno storico, già l' ho detto, nessun annalista, nessun raccoglitore di patrie memorie, per quanto diligente, sia contemporaneo (e questi non poterono ignorare il fatto), sia posteriore (e fra questi qualcuno almeno lo ha conosciuto), nessuno dico, per quanto mi consta, vi ha fatto mai il più piccolo accenno. Lo stesso Federici, che, sebbene posteriore, non potè ignorarlo per molti motivi e in ispecie per aver potuto vedere i pubblici archivi, compreso quello segreto, da cui ho tratto la notizia, e che non poteva aver ragioni di temere, sia per la natura e per l'indipendenza sua, sia pel gran numero d'anni trascorso e pel mutamento dei tempi, tacque su ciò: nè saprei attribuire, almeno in lui, tale silenzio se non ai rapporti che lo legavano alla famiglia Fieschi, in cui lode, anzi, scrisse un trattato che ho citato più volte. Quanto al Giustiniani il suo silenzio è spiegabilissimo perchè egli scriveva fra il 1531 e il 1535, ossia non molto tempo prima della famosa congiura del 1547. Sarebbe stato dunque meno opportuno per molti riguardi l' accennare ad un fatto come quello di cui è caso, in un'epoca in cui tutto poteva servire ad eccitare qualche grosso incidente per parte della ancora potente famiglia Fieschi, tuttora fremente di sdegno ed aspirante a rivincite in patria. Le stesse ragioni possono valere per gli altri scrittori fino alla seconda metà del secolo XVI. Riguardo ai posteriori, non so se tutti, ad es. il Cicala, possano avere eguali motivi di scusa: mi basta di aver accennato al silenzio generale, il quale in ogni caso è significante. Quanto alla fonte da cui io ho ricavato la notizia, essa è costi-

tuita unicamente dai documenti riprodotti in fine (1). Circa la data precisa del fatto la collocherei al 1.º di ottobre del 1447 o al più presto al 30 settembre. Infatti il giorno seguente il Doge scriveva allo zio accennando fra l'altro alla notizia datagli " ieri " circa la esecuzione capitale di Gio. Antonio (2), ed è presumibile che di simile fatto siasi voluto dare partecipazione a Tommaso senza ritardo.

Eseguita la sentenza capitale, occorreva partecipare la cosa ai potentati, a quelli almeno i quali avessero maggior ragione di esserne informati; e i motivi stessi esposti più addietro sono prova di tale opportunità e necessità. Il Doge adunque ne scrisse, oltre che ad alcuni personaggi e cittadini più influenti (3), al Papa, al Re d'Aragona, e all' ambasciatore Cristoforo Tanso (4) esponendo molto sommariamente e colla massima concisione i precedenti e le giustificazioni del suo operato. La cosa non ebbe, a quanto sembra, altro seguito nei rapporti coi detti potentati, (come non lo aveva avuto fra i cittadini), sebbene avrebbe potuto averlo: al che mostrava di esser preparato il Doge quando scriveva allo zio, che pel caso di Gio. Antonio " semo certi che mancherà molte opinioni ad altri. E noi atenderemo a fortificare le coxe nostre per ogni via per modo che non parera ad altri cossi legiero zocho a desterbarne " (5). Ma a

---

(1) Doc. dal V al XV.

(2) Doc. VII.

(3) Doc. VII, X, XI.

(4) Doc. VIII, IX, XII. Risulta che questi era inviato ad una Signoria, ma non è detto a quale. Il Federici (*Abecedario*, fam. Tanso e fam. Tonso) parla di un Cristoforo Tanso di cui non dice altro se non che é nominato nel solito cartulario di Meliaduce Saluago proprio nel 1447; e di un Cristoforo Tonso che in quegli anni coperse molte cariche fra cui quella di ambasciatore ai Lucchesi nel 1445. Naturalmente questo non ha a che fare col Cristoforo Tanso inviato nel 1447. Fra le diverse Repubbliche Italiane io stimerei che più probabilmente qui si trattasse della Fiorentina.

(5) Doc. VII. S'intende che questa, espressa anche in altro punto dello stesso documento, era una sicurezza relativa e limitata. Il Doge stesso scriveva due giorni dopo (*Litt.*, II, 405-406) a Gian Luigi e a Gian Fi-

parte altre considerazioni, nè il momento era tale da lasciar troppa voglia agli Stati di preoccuparsi di quel caso, nè in fondo si doveva dar importanza tanto grande ad un fatto la cui conseguenza era ridotta alla soppressione di una persona, giacchè Genova non aveva con questo mostrato di voler approfittarne per conculcare e distruggere i Fieschi (1), anzi aveva riconosciuto erede della grandezza dell'ucciso un altro di essi.

Il supplizio di Gio. Antonio non colpiva soltanto quest'uomo, giovane ancora (2) e pieno di vita e di energie che avrebbe potuto dirigere a migliori fini, invece di seguire quella politica accennata da principio. Egli lasciava ad espiare, sebbene in altra maniera, le sue colpe, oltre alla vedova, un figlio ancora fanciullo (3), Nicolosino, ed una figlia, Maria (4). Nicolosino dopo la sciagurata fine del padre, rimase affidato alla madre (5), che si ritirò presso i propri fratelli: di Maria non so se sia avvenuto altrettanto: solo posso dire che essa divenne poi moglie di Pandolfo Fregoso, fratello di Pietro e cugino del doge Giano (6). Certo però il provvedere alla tutela dell' orfano infelice era importante, e Ludovico Fieschi da un lato e Gian Luigi dall'altro non tardarono a rivolgersi al Doge, ciascuno di essi a fine di averlo per proprio conto presso di sè (7). Il Doge però non aveva ancora deciso nulla

---

lippo Fieschi, che avevano domandato aiuto (non però precisamente per fatti riguardanti la successione) parole che dipingono la difficile situazione di quei giorni, di cui già ho fatto cenno, giacchè dicendo di non poter mandar denaro si esprimeva in questi termini: « Al facto del denaro noi avemo facto quello che se po et deo sa li affari che avemo. abiate compassione de noi.... » ecc.

(1) Non si deve dimenticare (v. anche a pag. 363 nota (1)) come fosse di non poca importanza, particolarmente per taluni Stati, l'esistenza accanto alla Repubblica di un simile elemento, capace di mantenerla in condizione di continua debolezza.

(2) Doc. IX.

(3) Doc. XV. — Litta, loc. cit. — Battilana, loc. cit — Federici, *Abecedario*, ecc.

(4) Battilana, fam. Fieschi.

(5) Doc. XV.

(6) Litta, loc. cit. — Battilana, loc. cit.

(7) Cit. doc. XV.

al riguardo e voleva naturalmente procedere in ciò, come si suol dire, col piede di piombo. Rispose dunque ad una richiesta di Ludovico non poter deliberare ancora intorno a questa materia ed avendo anzi già risposto negativamente a Gian Luigi, non poter ora affidare Nicolosino a lui: essere questi colla madre che ne aveva buona cura (1). Sembra però che nè questo Doge, nè i suoi successori, Ludovico e Pietro, abbiano mai deciso nulla al riguardo, o quanto meno la decisione sia stata di lasciar l'orfano definitivamente a Giorgetta, perchè nel 1452 i due sventurati viveano ancora insieme e si trovavano in Ovada, d'onde poi Nicolosino fuggì, o, forse meglio, fu fatto fuggire. Qui sarebbe da accennare ad un fatto anteriore e all'incidente di tale fuga, ma anche di ciò altrove. Nicolosino non deve aver avuto figli e neppure moglie: forse morì giovane e del resto i feudi del padre erano passati a Gianfilippo (2). I documenti infatti ci dicono chiaro che questi ebbe in un sol giorno tutte le terre lasciate dal cugino. S'intendono le terre non poste in quel di Tortona, per le quali vi fu un piccolo contrasto, ma che provenne da quel Comune: i documenti stessi si esprimono in modo da lasciar adito a credere che siano passate in dominio vero e proprio di Gianfilippo e non in semplice possesso e a nome altrui (3).

---

(1) Cit. doc. XV.

(2) Doc. X e XI.

(3) A questo punto sorge spontanea una duplice questione: se così avvenne, perchè fu messo da parte il figlio, contro cui del resto nessun provvedimento era stato preso, e perchè fra i tanti Fieschi tutto si devolse a Gian Filippo? E perchè questi, e non altri, divenne il capo della famiglia? e tutto ciò essendo ancor vivente il padre suo? (Doc. XIII. Arch. St. *Litt.* II, 405-406). A tale proposito è da osservare come intorno al sistema successorio (qui mi riferisco unicamente ai feudi e non agli allodii) secondo il quale si reggevano i Fieschi nulla o ben poco si conosca, ed a spiegare il fatto in questione non basta l'accampare il favore e l'appoggio che Genova possa aver voluto dare a chi eventualmente le fosse più caro fra gli altri della famiglia: ciò non sarebbe stato sufficiente a distruggere un sistema successorio, che doveva del resto dipendere in buona parte dall'Impero, nonostante l'omaggio fatto dai Fieschi della contea di Lavagna a Genova, la quale ne li aveva reinvestiti (Federici, *Trattato* ecc., pag. 1, 2). Gli è che in quella circostanza si dovette seguire il solito sistema, che ancora si ignora. I

Quanto a Nicolosino, il Federici non dice altro se non che fu " figlio di Gio. Antonio e di Giorgetta figlia di Abraam Fregoso come in quinterno R. 1450 " (1). Il laconismo del citato scrittore e la mancanza di altre notizie appoggerebbero l'ipotesi fatta circa la sorte del detto Nicolosino. Una notizia posteriore veramente, l'unica che io abbia trovato, ci dá il Battilana, la quale consiste unicamente in una data, che questo genealogista pone vicino al nome di Nicolosino ed è il 1464. Questa data però non dice gran che, perchè potrebbe signifi-

---

documenti che produco potrebbero far avanzare di un piccolo passo la questione, servendo forse ad escludere che nella famiglia Fieschi vigessero la primogenitura, il privilegio della linea discendente, il seniorasco e il juniorasco, per accennare solo a questi fra i diversi sistemi vigenti nel medioevo. Ma di molte cose bisognerebbe tener conto nella soluzione del quesito, data la scarsezza dei documenti, giacchè quelli accennati servono più ancora a far sorgere chiara la questione di quello che non siano sufficienti a risolverla: così dell' origine etnica dei Fieschi e di alcuni accenni fatti da qualche autore circa parecchi casi di successione o disposizione di feudi in cui sembra essersi usata grande libertà: nè sarebbe forse inopportuno distinguere fra quelli che, oltre la Contea di Lavagna, facevano parte degli antichi possessi dei Fieschi e quelli concessi poi nel corso dei secoli a individui e rami singoli. Ancora si dovrebbe tener conto dei diritti (spesso riconosciuti) che essi accampavano in Genova, di quello ad es. relativo all'ammiragliato, che molti dei Fieschi ebbero, notandosi ancora la coincidenza, non certo casuale, della riunione delle due qualità di ammiraglio e di capo della famiglia nella stessa persona e il fatto che la famiglia stessa era signora di uno Stato eminentemente marittimo, perchè posto in buona parte nella Riviera Orientale. Nè è a trascurare il contrasto sorto alla morte di Gio. Antonio fra alcuni dei Fieschi, fra cui il padre di Gian Filippo, per avere presso di sè il figlio (non dico l'erede) dell'ucciso. Certo un capo vi era e non poteva non esservi, ma appunto il criterio che lo determina ignoriamo, e si noti che i Fieschi (taccio sempre, qui come in genere in questo scritto, degli altri condomini di Lavagna) sono chiamati negli atti così antichi come più recenti (sec. XV) Conti di Lavagna, senza distinguere fra l'uno e l'altro personaggio (V. ad es. Federici, *Trattato*, pag. 4, 5, 6 ecc. e *Litterarum*, II, 405-406 e così in altre numerose lettere). Queste ed altre molte cose che qui tralascio, si potrebbero considerare, ma non essendo questo il luogo di approfondire tale ricerca, mi fermo, bastandomi questo brevissimo accenno intorno all'importante questione. (Si veda anche, nel *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*, anno VIII, n. III, lo scritto del Gabotto: *Le origini « signorili » del « Comune »*, dove, a pagg. 135, 136 e 143, sono esposti alcuni principii molto importanti per l'argomento).

(1) *Abecedario*, loc cit.

care che questi sia stato nominato in un atto di quell'anno pur essendo morto, e del resto il Battilana non è autore del quale ci si possa interamente fidare. In ogni caso se questa data indicasse anche che Nicolosino visse ancora parecchi anni, non si verrebbe quanto meno a concludere che abbia avuto discendenza, della quale dovrebbe trovarsi qualche prova o cenno.

A proposito del passaggio dei feudi a Gianfilippo, toccherò di un piccolo incidente, che precedette la presa di possesso da parte di lui dei castelli posti nel tortonese. Ho accennato già alla morte di Filippo Maria Visconti ed alle sue conseguenze immediate. Ora, di quell'avvenimento non avevano approfittato soltanto i diversi Stati e gli stessi Milanesi. Alcune città maggiori già suddite dell' ex-ducato, vista una così buona occasione, non avevano tardato neppur esse a risvegliarsi ed a levare il grido di libertà, e, proclamata la propria indipendenza, si erano costituite in repubbliche autonome, credendo forse di poter far rivivere nel secolo XV l' epoca classica del glorioso comune italiano. Così fece Tortona (1). Ora, quando Gio. Antonio morì, ferveva questa lotta e questo movimento vario in cui ciascuno, grandi e piccoli, cercava di farsi avanti. È dunque facile comprendere come, rimasti, non dirò vacanti, perchè gli eredi c'erano, ma momentaneamente senza il potente loro padrone quei feudi, che egli aveva posseduto in quel di Tortona, questo importante comune abbia accampato subito su di essi le sue pretese (2). Ma i Genovesi non potevano per un lato permettere che i castelli di un loro cittadino fossero usurpati e per l'altro avevano essi a loro volta le proprie mire, le quali convergevano, al dir degli storici, oltre che su altre regioni e terre, compresa Alessandria, anche e precisamente su Tortona. Essi infatti, morto Filippo, avevano passato il giogo con grosso esercito pedestre ed

---

(1) SISMONDI, *Storia delle Repubbliche Italiane*. Milano, Francesco Pagnoni, vol. IV, pag. 98. — GIULINI, op. cit., ad a.
(2) Doc. XI.

agivano onde riprendere certi antichi loro possessi e per minacciare poi, fra l'altro, quella città (1), sulla quale però non sembra che avessero fatto ancora alcun tentativo a quei giorni. La questione dei feudi si limitò, a quanto pare, ad un contegno energico ed a minaccie da parte del Doge, il quale saputo delle pretese dei Tortonesi e degli ostacoli che essi avrebbero frapposto alla presa di possesso per parte di Gian Filippo, con cui sotto ogni aspetto gli premeva di tenersi in buona, inviò sul luogo Masino Fieschi a nome di lui (2) e scrisse ad Antonio Fregoso (3), che era capitano nell'Oltregiogo, dandogli istruzioni sul modo di contenersi coi Tortonesi e con Gian Filippo, quando questi fosse venuto per esperire i suoi diritti. Intimasse a quelli di non immischiarsi a pretendere ciò che non era loro, ma di cittadini genovesi: se quei luoghi pericolassero vi mandasse rinforzi, ove li chiedessero e facesse in modo di impedire che cadessero in altre mani che in quelle del Fieschi. In questa lettera Giano indica al cugino Antonio i modi da tenere con Giangaleazzo Trotti nella presente pratica, in cui quegli sembra entrare, e gli dice che badi di non lasciarsi ingannare.

Non mi risulta se i Tortonesi abbiano insistito nelle turbative e quando Gian Filippo, che frattanto il Doge aveva avvertito d'ogni cosa (4), abbia preso veramente possesso delle ripetute terre. Tutto però fa credere che non vi siano stati ulteriori contrasti, almeno gravi, e negli anni seguenti il Fieschi (5) risultava di fronte ai potentati il capo della famiglia, il vero erede della potenza di Gio. Antonio. Come di questa si sia servito poi, non è più compito mio il dirlo.

---

(1) Giulini, op. cit., ad a. — Corio, op. cit., Vol. III, pag. 11.
(2) *Litt.* II, 406.
(3) Doc. XI.
(4) Doc. XIII.
(5) Doc. X.

II.

Ed ora brevemente di Nicolò Fregoso.

Tanto i Fregoso quanto gli Adorno nell'avvicendarsi al potere seguirono più o meno sempre gli stessi sistemi; cosa naturale perchè in fondo il loro scopo era identico, quello cioè di insediarvisi in modo da conservarlo il più possibile. Ora un mezzo principalissimo nel quale si copiarono mirabilmente, con una logica del resto molto facile, fu quello pel quale un doge, appena eletto, chiamava tosto alle cariche principali, che dipendevano veramente da lui, comecchè fossero pressochè parte del suo stesso grado e potere, i fratelli o i parenti più prossimi. Questi infatti, messi a dividere, col peso, anche i vantaggi del potere stesso, potevano costituire una doppia forza per la famiglia, mentre d'altro lato dimenticati, sarebbero divenuti più facilmente pericolosi. Il che però non toglie che talvolta, e così nel caso di cui mi accingo a parlare, il calcolo riescisse sbagliato e che il fratello o il cugino associato al governo della Repubblica non se ne chiamasse soddisfatto e divenisse egualmente pericoloso. In ogni modo il sistema era riconosciuto per lo più buono e necessario, e regolarmente seguito, salvo al capo dello Stato vigilare sempre su tutti ed anche sui congiunti. Così quando agli 8 dicembre 1450, deposto il doge Ludovico Fregoso, fu eletto in suo luogo Pierino o Pietro suo cugino, questi che era stato fino allora Capitano Generale delle armi, chiamò a coprir quel posto, il più importante dopo la carica suprema di Doge, Nicolò Fregoso (1) suo cugino germano, figlio di Spinetta, il quale Spinetta era fratello di Tommaso e di Battista, padre, quest' ultimo, dello stesso Pietro (2). Noto, per incidenza, che Nicolò aveva sposato Bianca Fieschi, figlia di Ludovico e cugina in primo grado secondo l' uso volgare di Gio.

(1) Giust., ad. a. — Litta, loc. cit.
(2) Litta, loc. cit.

Antonio Fieschi, col quale dunque era parente in due modi: per la propria moglie e per quella di lui (1).

Il nuovo capitano generale possedeva qualità non comuni ed aveva già compiuto imprese importanti e segnalate per abilità e valore. Basta leggere all'uopo ciò che ne dicono il Giustiniani, il Federici e il Litta, a tacere d'altri. Egli era perciò ben voluto dai Genovesi che ne ricordavano le imprese, sebbene non tutte fossero state a loro vantaggio. Gli autori tuttavia, e fra questi il Federici, non escludono che fosse anche lui uno spirito irrequieto ed infatti già in precedenza egli aveva destato sospetti sul proprio conto (2). Non si potrebbe però qualificare senz'altro e con assolutezza come errore, l'atto pel quale il giovane e pur valente Doge chiamò vicino a sè il cugino. In quei tempi il possedere le qualità di cui questi era fornito equivaleva già per sè solo, specialmente se si trattava di uomo appartenente ad una grande famiglia, ad essere un ambizioso e perciò un mestatore pericoloso. L'esempio poc'anzi portato di Gio. Antonio Fieschi ne è una sufficiente spiegazione e non l'unica. Ora sembra sia stato atto più sapiente da parte di Pietro, quello di cercar di soddisfare all'ambizione nota del cugino e di mettere ad un tempo a partito le costui qualità, tenendo anche conto del concetto in cui lo avevano i Genovesi, che non quello di lasciarlo in balia di se stesso e delle proprie mire più o meno sempre deste. Tuttavia Nicolò, come Gio. Antonio Fieschi, non fu contento di essere al Doge " par in imperio " (sono le parole del Doge stesso) e, come Gio. Antonio, cospirò; — più colpevole di questi però, a cui poteva valer non dirò di giustificazione, ma di qualche scusa, il pensiero informatore dell'accennata politica dei Fieschi e quello di togliere la sua famiglia alla soggezione altrui, là dove aveva dominato. Nicolò non aveva tali motivi, chè anzi l'essere già al potere non soltanto per il grado, ma per l'appartenenza

(1) Litta, loc. cit. — Battilana, loc. cit.
(2) *Abecedario*, Fregoso.

alla casa dominante, e l'essere in giuoco il sangue fraterno, avrebbero dovuto accontentarlo per un lato e trattenerlo per l'altro. E ciò senza tener conto del pericolo a cui poneva sè e i suoi di perdere il potere stesso, facendolo ricadere nelle mani degli Adorno e fors' anche degli stranieri. Ma egli, come suole accadere, non ascoltando che la propria ambizione, mise da parte ogni questione di dovere e di interesse vero e incominciò quindi a tramare contro il Doge; sembra anzi che lo facesse senza troppa segretezza nella stessa città di Genova (1).

S' avverta che l' unica fonte da cui ho potuto trarre il fatto, dato il silenzio degli storici e la mancanza di altri documenti, è lo stesso Pietro Fregoso, consistendo essa nelle lettere scritte da questi in quella circostanza; ma non v'è motivo per dubitare della verità dei fatti, almeno nel complesso delle circostanze. Di quale genere fosse la cospirazione del Capitano Generale è detto nelle lettere riferite, in modo da lasciar facilmente supporre che consistesse nel progetto di rovesciare il Doge e mettervisi al posto. Il pericolo frattanto non era trascurabile per lo Stato e pel Doge stesso. Questi sostenuto dai guelfi ed abbastanza ben visto in Genova, legato a filo doppio coi D'Oria (2), sebbene ghibellini, i quali per tal modo tenevano in iscacco gli Spinola ritirati nelle loro rocche, potrebbe sembrare che non avesse troppo ragion di temere. Ma per poco che si conoscano gli umori dei Genovesi a quei tempi e come perciò un doge non potesse mai ritenersi saldo sul trono, si comprenderà come realmente pericolo vi fosse e quindi tanto più grande la necessità di reagire specialmente poi in confronto di un Capitano Generale delle armi e di un Fregoso. Tuttavia Pietro volle prima attendere, tentando, finchè gli fu consentito, di risparmiare un atto estremo. Parlò intanto più volte dei comportamenti di Nicolò col

(1) Doc. XXIII.

(2) Frequenti sono i documenti, specialmente le lettere (in Archivio di Stato), da cui risulta tutto ciò e in particolar modo l'amicizia grande coi D'Oria.

fratello maggiore di lui, Spinetta (da non confondersi quindi col padre sopra nominato), gli diede la prova della cospirazione e gli fece vedere quale fosse la condizione delle cose; lo rese insomma talmente edotto e convinto che quando, visto che il cospiratore seguitava per la via per la quale s'era incamminato, s' aperse collo stesso Spinetta circa la necessità di decidere le cose con un colpo netto, — questi non seppe opporre nulla (1).

Messe così le cose a posto da questo lato, onde non aver poi a crearsi difficoltà dalla parte del fratello di Nicolò, il Doge pronunciò e fece eseguire la sentenza. Ciò dovette accadere il 3 di giugno o al più presto ai 2 perchè il più delle lettere scritte per la circostanza sono del 4. Immediatamente però chiamò a succedere nella carica del giustiziato, Spinetta (2), onde ci si potrebbe domandare se fra i discorsi fatti con questo avanti l' esecuzione, non passò pure una garanzia per parte del Doge di limitarsi a colpire la persona del reo senza toccare nè la famiglia, nè i beni, e la promessa di sostituire anzi nel Capitaneato lo stesso Spinetta. Direi che ciò deve certamente essere avvenuto per l' appunto prima: in ogni modo era interesse del Doge di tenersi amico il fratello e gli altri parenti, per non coalizzarli contro di sè, e di salvare inoltre le apparenze dentro e fuori di Genova, perchè non si credesse che il desiderio di far grandi i propri fratelli Pandolfo e Masino od altro interesse, lo avessero indotto al grave passo (3).

È certo in ogni caso che e allora e poi Pietro Fregoso si tenne sempre nei rapporti più favorevoli e stretti

---

(1) Tutto ciò ripete il Doge in tutte le lettere scritte nella circostanza (Documenti in fine).

(2) Documenti cit. — A 7 di giugno veniva concesso salvacondotto a Paolo Tersago già cancelliere di Nicolò (*Litt.*, Vol. II, N. 1108) e ai 23 dello stesso mese si dava ordine a D.co Boeto Caxanerio, di rilasciare *iocalia* del fu Mag.o Nicolò Fregoso, sequestrate presso di lui d' ordine del Doge, ad istanza di Nicolò Ratino ed altri (Arch. St. d.o, *Manuale dei Decreti*, N. 2, gen. 735). Il 26 detto poi trovo un ricorso per le doti di Bianchina (*Div.*, filza 20).

(3) Doc. cit.

con Spinetta; anzi siccome Nicolò era signore di Gavi, luogo che era nello stesso tempo la sede del Capitaneato d'Oltregiogo, avvenuta la costui morte, ne facilitò allo stesso Spinetta la presa di possesso affidandogliene il governo ed ordinando ai Gaviesi e ad altre autorità dell'Oltregiogo medesimo, di riceverlo e di obbedirlo (1). Ma fece di più. Nicolò lasciava a piangere la sua sorte la vedova, Bianca Fieschi, e quattro figli, che ebbero poi tutti buono stato (2). Orbene affinchè la presa di possesso avvenisse senza difficoltà e temendo che queste potessero essere create dalla vedova, impedì a questa di uscire da Genova e di recarsi a Gavi fino a che Spinetta non se ne fu impadronito. Allora solo egli lasciò libera Bianca, e a Gianfilippo Fieschi che gli chiedeva il motivo di quel sequestro della cugina rispondeva appunto che ormai questa poteva andare dove voleva, perchè le cose erano aggiustate (3).

Qui cade in acconcio di accennare al modo con cui Pietro partecipò o parlò della cosa ai terzi.

A Gianfilippo che nella lettera citata gli chiedeva i motivi del fatto, rispondeva in altri termini che, senza entrare in particolari, egli doveva comprendere come ad un tal passo dovesse essere addivenuto per motivi gravi e giustificati, che del resto erano noti. Quanto alla vedova già s'è visto che cosa ne dicesse. Accennava poi a Iacopone nipote di Gianfilippo in modo oscuro, ma che permette di pensare che il detto nipote potesse essere implicato anche lui nella congiura di Nicolò, giacchè di esso diceva solo che comportandosi bene non avrebbe nulla a temere. Scrisse pure a diversi altri personaggi fra cui

(1) Doc. XVII, XVIII, XIX.

(2) Litta.

(3) Doc. XXIII. — Veramente nei documenti citati non si trova cenno della presa di possesso di Gavi per parte di Spinetta, se non come capitano; ma è certo che egli, o allora o poco dopo, ne divenne pure signore, succedendo al fratello, — non saprei se anche per favorevole intervento del Doge. Vedasi ciò che dice su ciò il Desimoni (Annali di Gavi, pag. 117) il quale, peraltro ivi e in altri punti degli stessi Annali dimostra chiaramente di ignorare la fine fatta da Nicolò.

ai cugini Lazzaro, Paolo-Benedetto (di cui il Litta per errore fa due persone, mentre non era che una sola con doppio nome (1)) e Martino, fratelli di Giorgetta e dal contenuto della lettera si vede, oltre al dispiacere che dimostra di aver dovuto addivenire a quel passo, il legame e l'affetto che gli preme risulti aver egli per la sua famiglia (2).

Quanto ai Principi e Stati a cui fu partecipato il fatto questi, per ciò che mi risulta, furono il Duca di Milano, la Repubblica Fiorentina e il Re di Napoli per mezzo del regio consigliere Matteo Malferit (3). Ai due primi sopratutto importava infatti dare tale partecipazione, non solo per gli stretti rapporti che aveva coi medesimi, ma perchè Nicolò occupava pure un posto nella lega conclusa qualche tempo prima fra Milano, Firenze e Genova. Anzi in seguito il Doge scrivendo al Duca lo pregava che: " La conditione la quale avea meser Nicolò cum la ligha per respecto de la provisione:...... la s.ria V. volgij essere contento che labia meser Spineta so fradello et nostro capitaneo; peroche non sera meno servidore de la s.ria v. como fosse meser Nicolò " (4).

Una differenza si rileva fra le lettere con cui fu partecipata la morte di Gio. Antonio Fieschi e quelle che riguardano il supplizio di Nicolò. Nelle prime, almeno in alcune, anche senza esser troppo esplicite si parla però veramente di morte e di supplizio e si è più laconici nelle giustificazioni. Nelle seconde il linguaggio è molto più eufemistico, e sebbene non possa sorgere dubbio sul significato delle parole, pure si rifugge assolutamente dal pronunziare, o meglio dallo scrivere, quelle crude parole. Inoltre la giu-

---

(1) V. ad es. *Litt.* 18, n. 1307.

(2) Doc. XVI.

(3) Doc. XX, XXI, XXII. — Per essere esatto, osservo, che per quanto riguarda il re di Napoli, veramente il Doge partecipò la cosa al suo regio consigliere, che aveva lasciato Genova, come ad amico e senza dargli specifico incarico di comunicarla al suo signore, ma, sembra evidente che la cosa venisse di conseguenza.

(4) *Litt.* 18, n. 1025.

stificazione è più completa ed ordinata, sebbene non scenda affatto a particolari, anzi circa il fatto imputato si sia più oscuri che per il Fieschi, di cui si dice che voleva dare Genova alla Francia.

Altri commenti e note che sarebbero suggerite dai documenti che pubblico lascio alla perspicacia del lettore. Neppure farò notare le numerose coincidenze, cui ho accennato da principio, fra i due fatti, perchè risaltano, mi pare, sufficientemente da sè.

Errerebbe chi dalla fatta esposizione traesse la conseguenza che Genova seguisse tradizioni sanguinarie, o che quanto meno fosse corriva nell' addivenire a simili fatti. Non solo s'è visto che quelle due sentenze capitali furono pienamente giustificate; ma è pur certo che fra gli Stati Italiani la Repubblica Genovese è quello o uno di quelli in cui se ne verificarono meno, e in cui il regime fu più libero, anzi troppo libero. Ed anche a questo si deve la trista fine di quei due personaggi. Trista e sciagurata fine di due uomini, ai quali l'essere di gran nascita e il possedere qualità personali non comuni, fu causa, anzichè di fortuna e di grandezza, di rovina e d'infamia: esempio di mille e mille casi consimili verificatisi in quell'epoca turbolenta, per cui nell'estrema rovina caddero spesso, cogli individui, e famiglie e dinastie e Stati.

Ambrogio Pesce.

DOCUMENTI.

I.

(Arch. di Stato in Genova, *Divers.*, fil. 14).

Capitoli 13.° e 14.° della lega conclusa fra il duca di Milano, rappresentato da Galeotto del Carretto, e il doge di Genova (21 agosto 1443).

Tertiodecimo quod teneatur et debeat idem Ill. d. dux Mediolani dare operam cum effectu quod Magnificus miles d. Iohannesantonius de flisco restituet Illu. d. duci et comuni Ianue locum portusfini et alia loca et castra dicti comunis que occupat et tenet usque ad unum vel duos [*me*]nses secuturos publicata ligam. Teneatur tamen

dictum comune Ianue solvere expe'n[*sas*] si et quas fecisset in custodia et reparatione de qua constet: arcium ip[*sorum*] locorum sic occupatorum: hoc tamen intellecto et excepto videlicet...... si per ipsum I. d. ducem Ianuensium et Magnificum Barnabam Adurnum Capitaneum [*ve*]l alterum ipsorum: fuisset eidem dno Iohanniantonio facta aliqua promissio d[*e*] [*dict*]is locis vel aliquo ipsorum locorum que de presenti tenet et possidet: eo [*ca*]su ipse Ill. dux Mediolani non teneatur aliquam restitutionem de ipsis ..... fieri facere.

Quartodecimo quod idem I. d. dux Ian.... Excelsum commune iam Capitaneus eiusdem teneantur et debeant ipsum d.... ant. et quemlibet alium qui fecisset pro ipso Ill.mo d. duce Mediolani: f[*regosis?*] tamen non inclusis: restituere ad bonam eorum gratiam et eorum bona. di........ et honores: sicut primo erant antequam fecissent pro ipso Illu. et....... duce Mediolani. et ita ipsos non (?) contrafacientes statui: dimittere....... orum.

II.

(Arch. cit., *Divers.*, X, Reg. 34).

✣ *die XXII Augusti.* — Illustris et Excelsus dominus Dux Ianuensium et Magnificum Consilium dominorum Antianorum in sufficienti et legitimo numero congregatorum presentibus quinque ex octo officialibus provisionis comunis Ianue: Non ignorantes Magnificum dominum Thomam de Campofregoso alias ducem statuisse provisionem annuam Magnifico et generoso militi domino Iohanniantonio de Flisco lavanie comiti etc. librarum duarum milium quingentarum Ianuinorum: eidemque dno Iohanniantonio promissum fuisse per prefatum Illustrem dominum Ducem quod dicta eius provisio augeretur et reduceretur ad libras triamilia quingentas:

Volentes servare promissa pro honore prefati Illu. d. Ducis et utilitate comunis Ianue: Omni via. iure. modo et forma quibus melius potuerunt et possunt Ex potestate eisdem attributa tam coniunctim quam divisim: deliberaverunt. voluerunt et mandaverunt. ac presentium tenore volunt. deliberant et mandant quod prefatus Magnificus dominus Iohannesantonius habeat et percipiat de pecunia communis quamdiu steterit in bona concordia cum prefato Illu. d.no Duce et commune Ianue in determinatione dicti Illu. d. ducis. libras triamilia quingentas Ianuinorum singulis annis. nomine provisionis. Ita ut singulis mensibus habeat et percipiat a comuni Ianue seu ab officio monete dicti communis libras ducentas nonaginta unam solidos tredecim et denarios quatuor Ianuinorum.

III.

(Ivi).

✠ *die XXVII Augusti* [1443]. — Spectatum officium monete comunis Ianue In integro numero congregatum annuit et consensit dari et solvi debere prefato d.no Iohanniantonio de Flisco de pecunia comunis pro provisione unius anni tantum libras triamilia quingentas Ianuinorum incepturi in kallendis septembris proxime venientis de quibus mensuatim ipsi fiat et fieri possit solutio per dictum officium duodene partis dictarum librarum III^m D Ianuinorum repertis ballis septem albis affirmativis et una nigra negativa.

IV.

(Arch. cit. *Litter.*, vol, 9, n. 84).

M.º et generoso militi domino Iohanniantonio de Flisco.

Dux Ianuen.

Magnifice et generose miles: deliberata et conclusa est per nos et Magnificos d. Antianos ac partem officii provisionis vestra generalis provisio annua librarum triummilium quingentarum : cui provisioni Spectabile officium Monete diutius et in palatio detentus assentire recusabat: verumtamen hodie dictum officium annuit et consensit dicte provisioni pro anno uno tantummodo dicens quod dum officium ipsorum officialium fini iam est proximum non possunt obligare eorum successores in hac materia Sed non dubitetis nos multo melius facturos cum dictis eorum successoribus quam cum eis. Ideo estote bono animo nec dubitetis quin per nos in ipsa materia serventur vobis quecumque promissa. et sic de novo promittimus et affirmamus prout latius intelligetis ex literis vestrorum qui dicte executioni hic presentes fuere. et detentionem dicti officii semel et pluries occulata fide viderunt. — Ianue die XXVII Augusti. [1443].

V.

(Arch. cit., *Litt.*, vol. 2, n. 378).

Andriano de flischo potestati rappalli.

Ianus etc.

Car.^me noster. Non obstante casu d^ni Iohannis anthonii de flischo contentamur ut in eo offitio vestro persistatis bene ac fideliter agendo quemadmodum faciebatis. nam ut jntelligimus omnia a vobis honeste ac recte adhuc diem administrata sunt — et nos de fide vestra spem optimam retinemus. die II oct.

VI.

(Ivi, n. 379).

Similes potestati rechi

VII.

(Ivi, n. 380).

Illustris pater noster honorande — Noi avemo Intexo tuto quello che la M. V. scrive de li movimenti et apparechi de meser galeoto liquali quantuncha estimiamo debiano procedere piu tosto da paura che a de la venuda de li nostri fanti che per altro respecto pure lodiamo che cum diligentia se atenda a vedere quello che fara et spetialmente se quella fusta se varra perche stanocte ve manderemo la galea in su laquale parendove dibixogno poderete metere XX o XXV homini perche li compagnoni sono a nove e se quella fusta sera varada se pora meterghela a le spale se non, noi ve manderemo si spesso la galea che avendoghe bona diligentia. Ne capitera a le mani: et in questo se vole avere ogni diligentia peroche de le altre coxe estimiamo pocho heri sera ve demo noticia del caxo de meser Iohane antonio per loquale semo certi che manchera molte opinioni ad altri. E noi atenderemo a fortificare le coxe nostre per ogni via per modo che non parera ad altri cossi legiero zocho a desterbarne.

A la parte de la tregua et de la ligha cum meser galeoto a noi pare che la M. V. in cio ghe possa dare bone parole cum quelle bone manere che parera a la S.ria V. peroche non ne pare da prendere concluxione alcuna con lui finche non intendiamo quello porteranno questi ambassadori da milano li quali serano qui per tuta questa septemana. e cossi fra questo tempo non po esser che non se abia qualche risposta da re daragona. perche queste doe coxe ne darano materia de prendere melgiore consigio a quella materia. In questo mezo la M. V. la po governare con bone parole et bone sperance segondo che le parera. data die II oct. [1447].

VIII.

(Arch. cit., *Litt.* cit. n. 386).

Sacre regie ma.ti Aragonum etc. Utriusque Scicilie etc.

Serenissime ac Excellentissime Rex. Quecumque apud nos accidant convenire satis arbitramur nota facere vre. maie.ti utpote rerum nostrarum qualiacumque sint, curam et rationem habenti. .d. Iohannes antonius de Flisco cum par nobis esset in imperio, non contentus sue sortis, clam egerat ut nos et hanc civitatem traderet in manibus Sererenissimi *(sic)*. d. Regis franchorum: quo tandem detecto consumptaque patientia: Nam diu scelus hoc per internun-

tios agebat: nobis non omnino ignaris, et qui aliquando speravimus eum ab illis ceptis abstinere: operam dedimus ut nos et civitatem nostram ab huiuscemodi periculo liberaremus: Sicque eo per supplitium mortis sublato: in quiete ac securitate rem nostram firmavimus. Galli post cetera oppida ab eis capta: quemadmodum binis litteris nostris. Maiestas vra cognoscere potuit, cassinas pacto receperunt: et mox Alexandriam reversi, illic videntur castra firmare decrevisse. Mediolanensis populus tarde rebus suis providet: Ita ut periculum sit ne isti galli multa obtineant. Crema civitas cuius arcem paulo ante scripsimus incertis rumoribus ad venetos defecisse: in fide mediolanensis populi persistit: et ea arcis defectio, suspictione magis quam re in rumorem pervenerat. Sumus in omni re ad omnia. Ma.ti vre grata paratissimi. data die II octobris 1447.

IANUS etc. DUX etc.

IX.

(Ivi, n. 387).

Beatissime in X° pater et domine. Quecumque apud nos accidant: non inconveniens videtur Beatitudini vestre indicare. d. Iohannes Antonius de Flisco cum par nobis esset in imperio, sue sortis prorsus oblitus: plura quam capere posset affectans: clam egerat ut nos et hanc civitatem traderet in manibus Sacratissime regie. Maiestatis Francorum: De quo et si omnino essem non ignarus: Nam diuturna fuit hec sua cogitatio. Omnia tamen agebam pro que meliore consilio ab eo scelere animum revocaret: cum tandem ventum esset, ut periculosum esset damnare: multoque periculosius decipi: consumpta patientia operam dedi: ut supplicio de eo sumpto, et nos et hec civitas ab eo periculo libera esset. Finivit vitam quam etas sua protrahere longius potuisset: nisi in transversum consilia sua, pravique mores illum coegissent.

Galli post cetera oppida ab eis capta,: cassinas pacto receperunt moxque Alexandriam reversi, castra illic firmare velle videntur. Mediolanensis populus tarde rebus suis et consulit et providet: nec sine ratione dubium est: dum consultant, dum morantur: negotia sua in deterius agi posse. Reverendissimus. d. cardinalis Mediolanensis hodie ab hinc abijt: Mediolanum petiturus: plura quidem cum dominatione sua, si populus ille audire voluerit comunicavi: communi paci quietique consentanea. Crema civitas, cuius arcem paulo ante scripsi incertis rumoribus ad venetos defecisse: in fide mediolanensis populi persistit: et ea arcis defectio, suspitione magis quam re in rumorem pervenerat. Solita semper devotione paratus. Data die II octobris 1447.

E. S.

Devotus Filius

IANUS DE CAMPOFREGOSO Ianuen. et Dux etc.

X.

(Arch. cit., *Litt.* cit., n. 394).

Antonio de Campofregoso etc.

Ianus etc.

Noi semo avisati da persona il nome de chi non ne pare da dire altramenti como uno Simone de ferary da nove più volte e stado vedudo a strecti raxonamenti cum lo governadore de ast de che quando cossi fosse. non se porea estimare salvo che qualche male. A noi pare che voi cautamente intendiate bene che homo e quello Antonio *(sic)* e se a questi di e stato de fora et onda et che exercicio et che vita e la soa et segondo che de lui Intendete podete appresso seguire de darve logho intendere questa facenda Inche ve confortemo ad avere bona advertentia et governare la coxa per modo che non vegnate a fare scapuzo se colui fosse innocente. data die III oct. hora III noctis.

Ioham phylippo per aviso vostro in uno di a avudo tute quelle castelle de meser zohane antonio.

XI.

(Ivi, n. 397).

Antonio de Campofregoso etc.

Noi avemo recevude tre vostre letere inseme lequale avemo Jntexo in ogni parte et cossì ve faremo risposta a quanto intenderemo esser dibixogno.

E prima circa quelle coxe de garbagna et altri loghi liquali teniva meser zohane antonio se voi intendeti che li tartonexi se ne volgiano impachiare mandateli a dire che lassino stare quello chi e de nostri citadini et chi non specta a loro. E quando facesseno altramente intenderano non fare bene a volere estirpare quello che non e suo. Appresso dateve logho intendere incontinenti como stano quellj loghi liquali essendo in alcuno perigolo et volgiano qualchuno de quelli nostri fanti per loro guardia ne pare ghe ne possiate mandare. governandove per forma che se voi vedessi che Iohamphylippo ghe avesse mandato et che essi se volesseno dare a lui voi non ve opponiate ad alcune soe coxe pure che voi salviate le coxe siche non vengano in mano daltri che soe Quelli zarbataneri chi erano con meser zohane antonio se volgiono stare con noi semo contenti li retegniate et tractarli como faciamo li nostri Tenete bona praticha cum. zohan galeazo troto et soto ogni bona via che ve pare cerchate savere de le loro novelle et pratiche perche sentiamo che assai se pratichano le coxe per soa mano. e maximo per aviso vostro tuto lo tractamento de meser zohane antonio passava per soa mano.

siche abiate advertentia de savere lo vero de le coxe. et che non ve dagha ad jntendere una coxa per una altra.

A quelli fanti de saona ne pare possiate dare licentia perche ve mandiamo francesco da bologna con la soa compagnia siche ne avereti assai Le novelle chi occorreno avemo jntexo avisatene continuamente de quello che ve pare jmportare. data die IIII oct. [1447].

XII.

(Ivi, n. 398).

Cristofaro ianso.

Ianus etc.

Carissime noster. Semo certi abiate intexo lo caxo de meser zohane antonio lo quale non bastaghandoghe essere equale a noi cerchava de novo volere sotometere noi et questa re publica a segnoria forestera. Noi avemo sofferto quanto ne stado possibile et cerchado per ogni modo et via revocarlo da questo cativo proposito facendoghe ogni piaxere ogni honore et ogni Utile che a noi fosse possibile cossì como a ognuno e manifesto. finalmente non facendo fructo con lui per nessuna de queste vie volendo salvare noi et questa republica avemo piu tosto supportato lo so male che lassare venire noi et li amixi nostri et questa re publica in tanto extreminio.

Il perchè anchora che se rendiamo certi appresso de ognuno parere quello medesmo che a noi maxime chi cognosceva la extrema ambitione sua. volemo de questo avervene facto noticia perche appresso quella S.ria et onda fosse necessario possiate chiarire lo vero et la conditione de la coxa. De poi lo so caxo. ogni coxa e remasta in grande repoxo et si se rendiamo certi ogni dì procederano de bene in melgio. perche da la parte nostra non pensiamo in altro salvo lo pacifico et utile de questa r. p. Avemo recevudo a questi dì piu vostre letere, et jntexo le novelle chi occorreno de che ve comendiamo et confortiamo a fare cossi continuamente ut supra [4 ottobre 1447].

XIII.

(Ivi, n. 403).

Magnifico affini nostro carissimo Johani filippo de flischo lavanie comiti Capitaneo et Vicario nostro clavari.

Ianus etc.

Noi ve mandiamo la letera de lo offitio vostro perche possiate andare a prendere la possessione et dare ordine a bono governo de quelle coxe in lequale quantuncha siamo certi per vostra parte se debia uxare ogni bona et conveniente manera. pure ve faremo alcuni accordi como quelli che desideriamo che del vostro governo

a Voi et a noi resulti de honore. Per lo caxo seguido e necessario che Noi et voi studiamo dare si facto governo a le coxe che la cita et tuti li citadini de questa mutatione sentano consolatione et piaxere. prima circa la spexa onda in quello che se po se faci tuto a levare via quelle che fosseno superflue: Secondario in fare bona justitia et raxone et in tenere lo paexe seguro et non comportare alcuna cativita etiam quanto minima fosse jnche sovra tuto ve confortemo etiam quando bixogna in andarghe voi personalmente a fare ogni processo necessario perchè segondo il principio loquale darete in questa materia seguira ogni altra coxa et in questo ne reporterete honore et fama. E a noi non poreste fare coxa più grata. Tertio in fare che le avarie et jmpositioni che se fano publicamente se reschodano acioche se supplissa a le expense et che li citadini jntendano cossi como loro paghano che etiam li altri facino lo so dovere et a questo modo. le coxe nostre se governerano cum somma justitia et repoxo. Ea voi ne resultera honore et fama.

Preterea noi semo avisati che quelli tardonexi mostravano fare aventure de temptare quelli loghi de la zoe garbagna et quelli altri siche avemo scripto a Antonio nostro cuxino che in cio li amonissa como bixogna et apresso che se ello intende che quelli loghi stiano in alcuno perigolo che ello ghe mandi qualche fanti finche avereti provisto a la coxa. ve ne avisiamo acioche in questo provediate como a voi pare. Averessemo visto volentera che voi fossi venudo qui inanti lo vostro andare a chiavari nientedemeno facte quello che melgio ve vene in accuncio. data ianue die IIII octobris 1447.

XIV.

(Ivi, n. 404).

d. Iohanni Ludovico de flischo etc.—

Ianus

Manfredus de valetari presentium lator scimus quod non ignotum vobis est qua fide et quo studio diu nos et vos prosequtus est. quot que labores ac pericula pro nobis et vobis protulit. Erat potestas varixii. et jndignum absurdum que videretur si hec rerum mutatio illi nocerent quippe qui per omnem etatem omnium de domo vestra et nostra fuit devotissimus. Nos enim hanc sentenciam. sequti sumus ut neminem qui a d. iohanne antonio magistratus creatus esset revocaverimus. — ea ratione ducti Ut omnes jntelligant nihil a vobis vel a nobis gestum esse. nisi ad comunem amicorum omnium utilitatem. quos non utile esset a bono veteri que proposito deviare. Sicque ut vos etiam faciatis et consulimus et hortamur. nam gratum nobis erit si illum ab offitio suo usque in statutum temporis non abmoveritis data ut supra.

(4 ottobre 1447).

XV.

(Arch. cit., *Litt.* cit., n. 639).

Magnifico affini nostro carissimo.
d.° Aluixio de Flisco lavanie comiti etc.

MAGNIFICE AFFINIS NOSTER CAR.^me Avemo rececevudo *(sic)* la lettera vostra et jutexo quello che per parte vostra ne stato re questo de quello figiolo de meser zohane antonio de laquale coxa ve averessemo compiaxuto volontera quando intendessemo poderlo fare senza grande scandalo. meser Iohani aluixe a questi di ne la requesto et si non ne e parsudo de concederlo considerado quello chi pure e seguido. dagandolo a voi jntendiamo manifestamente che ne prenderea disdegno. et si ne porea seguire molti inconvenienti. Lo puto e appresso la madre de che a bona cura. Quello chi non se po fare adesso se farà cum lo tempo. et noi ghe seremo sempre bene disposti ad ogni bene et pacifico de tuti. data janue die XXVIII Ian. 1448.

XVI.

(Arch. cit., *Litt.* vol. 18, n. 1007).

Spectabilibus consobrinis nostris carissimis Lazaro paulobenedicto et Martineto de campofregoso etc.

DUX IANUEN. etc.

Voi averei intexo lo caxo de meser Nicolo nostro e vostro cu xino a lo quale semo venudo cum le lagrime a li ochij e tanto forciadamente quanto in el mondo se possa piu: ma veduda la soa ultima deliberatione prexa contra de noi et essendone chiari: considerado quanti infiniti mali podeano seguire non solum a noi ma a tuta la caxa deliberamo remediarghe: facendo presuposito de tre coxe: luna che appresso de deo se ne iustificavamo: Laltra che appresso li homini del mondo podevamo manifestamente mostrare quello che ello volea fare contra de noi. La terza che cum meser Spineta so fradello se ne semo molte volte schuxo. et poi factolo si chiaro che ello non ha sapudo contradire a quello chi se facto. E si lo avemo facto nostro capitano acioche et ogni homo intenda che a questa coxa non ne a conducto nì ambitione de fare grandi nostri fradeli nì altra proprieta: ma solo la necessita grande. Ve avisiamo de ciò perche intendiate quello chi se facto non essere facto salvo per lo bene de tuta la caxa. Noi ve amamo como fradelli e figioli et da noi averete sempre ogni bono portamento. Data die IIII Iunij 1452.

XVII.

(Arch. cit., *Litt.* cit., n. 1008, 1009, 1010).

Comunitati et hominibus Gavii.

Dux Ianuen.

Dilectissimi nostri. lo M. nostro cuxino et fradello meser Spineta capitano nostro generale e logotenente vene li per meterse in possessione de quello logho peroche avemo dato la cura de lo governo de quelle coxe a lui et cum lui ne semo optimamente dacordio et de lui faciamo in ogni coxa quello concepto como se fosse nostro fradello proprio. Siche volemo et ve confortiamo a darghe ogni obedientia como ala nostra propria persona et a darghe tuti quelli favori che per lui siano requesti in aver quello castello et ogni altra coxa chi sia necessaria al bono governo de quello logo. E quanto piu in cio intenderemo siate stati prompti. ne sera piu grato. data ianue die IIII Iunii (1452).

XVIII.

Al castellano Paolo Zoagli scrive in più brevi termini lo stesso, aggiungendo « E se per nostra parte ello ve fecesse alcuna promissione ve la observeremo largamente ». Data ut supra.

XIX.

Più in breve ancora e senza l'ultima clausola scrive a Iacobo de Blassia; stessa data.

XX.

(Ivi, n. 1011).

Consuevit ambitio Illust^{me} ac clarissime princeps animos hominum ab ipsa ratione divertere: ita ut filij in patres: frater in fratrem: Sotius in sotium plerunque conspirasse audiantur. Quod quidem cum prorsus alienum ab omni caritate: ab omni honesto sit: nemo mirari potest si adversus huiusmodi scelus acriora quandoque remedia prebeantur.

Erat Magnificus quondam consobrinus noster. d. Nicolaus par nobis imperio in hoc ducatu: et tamen suo gradu non contentus animum suum et consilia in pernitiem nostram armaverat. Quod cum diu exploratum cognitumque habuissemus: spe tamen detinebamus animum et consilia sua quandoque in melius verteret. Eo demum constantius perseverante cum ita incaluisset hic morbus ut leviorem medicinam ferre non posset: fecimus ut sui erroris penas lueret. Tria prius animadvertentes. Primum quod id apud deum licere nobis credebamus: et pro iustitia: et quia multis futuris maioribus

malis occurri aliter non poterat. Secundo quod manifesta consilij sui signa habebamus. Tertio quod germano eius maiori natu qui mox in prefectura illi successit: quod contra nos ageret: quod ve atemptaret indicavimus.

Hec enim ex^tie^. vestre nuntiare duximus ut causam rei a nobis recognoscat: sciatque nos non nisi invito ac egro: sed tamen iusto animo ad ea remedia descendisse. Sumus in omnia ex^tie^. v. grata semper parati. Data Ianue die IIII^a^ Iunij MCCCCLII^o^.

Petrus etc. Dux etc.

Ill.^mo^ d.^o^ etc. duci mediolani etc.

XXI.

(Ivi).

Similes Magnificis dominis decem balie ex^se^ communitatis florentie.

XXII.

(Arch. cit., *Litt.* cit., n. 1012).

Magnifice ac clare miles et legumdoctor amice noster carissime. Post discessum vestrum a nobis neque vos a nobis neque nos a Vobis litteras habuimus: cuius rei cupidi admodum fuimus: ut de bona valetudine vestra ac statu cognosceremus: nam cum sit vetus inter nos benivolentia quam presentia apud nos postremo vestra renovavit: quod dignitati et commodis vestris conducere possit non modo audiremus libenter: sed facere etiam mitteremur: Idque pergratissimum nobis erit cum cognoverimus placere vobis posse. Facit enim hec inter nos benivolentia ut casus nostros amice vobiscum communicemus. Erat ut scitis Magnificus quondam consobrinus noster. d. Nicolaus par nobis in imperio: et tamen ut consuevit ambitio animos hominum a ratione divertere suo gradu non contentus, animum et consilia sua in pernitiem nostram armaverat. Quod etsi diu cognitum exploratumque habuissemus: detinebamus tamen aliqua spe animum nostrum ut consilia eius in melius verteret. verum eo constantius perseverante, et ita ingravescente morbo ut medicinam levem ferre non posset: licet inviati: fecimus quod erroris sui penas luit. Tria maxime ante omnia animadvertentes: primum quod apud deum id licere nobis existimavimus: cum pro iustitia: tum quia futuris maioribus malis occurri aliter non posset: Secundum quod consilij sui manifesta ante oculos signa habebamus. Tertium quod Magnifico. d. Spinete germano eius et maiori natu qui mox in prefectura ei successit quod ipse. d. Nicolaus contra nos ageret attemptaretque sepenumero indicavimus. hoc quidem Magnificentie vestre significare decrevimus ut naturam rei a nobis recognoscat: sciatque nos egro ac invito animo: sed iusto tamen ad hec remedia de-

scendisse. Rogamus amicitiam vestram ut nos conmendatos fatiat Serenissime illi Regie Maiestati. Parati semper in omnia vobis grata. Data Ianue die IIII Iunij MCCCCL° secundo. —

PETRUS etc. DUX etc.

Claro ac Mag.° militi et legumdoctori d.° Matheo malferit Regio consiliario in neapoli.

XXIII.

(Arch. cit., *Litt.* cit., n. 1018).

M. D. I. F. de Flischo.

DUX IANUEN. etc.

Respondendo ad una vostra scripta questa matina quantuncha gia a la parte de madona biancha ve avessemo risposto. semo stadi fino heri sera contenti che lo andare et stare sia in so piaxere ni lavevamo retenuda per alcuno altro so descuncio salvo perche ella non imbratasse le coxe de gavi lequale lo M. meser spineta nostro capitaneo molto tosto a asestado. A la parte de Iacopone vostro nevodo non bixogna dire altro. Seguendo ello la via vostra non possiamo salvo esser contenti de lui.

Circa la parte delo chiarirve le caxoni che ne ano mosso al caxo de meser nicolo dovete assai estimare che grande et singulare caxone ne a movudo a questo loquale quantuncha sia particulare ni e necessario esprimerla altramente tamen li soi modi in questa cita erano sì manifesti de tuto quello che ello dixea et faxea contra de noi che circa cio non bixogna farne molte prove. anoi e rencressudo fino allanima convenire malgari questo jnconveniente cum cossi facta medixina pure non possendose remediarghe per altra via avemo voludo cum questo salvare lo resto. Et avemo facto in questo caxo tre considerationi. luna che jntendessemo esserne exschuxi appresso de deo et circa questo avemo dimostrado che la proprieta non ne a conducto a cio peroche de lo so non avemo voludo niente: justificandose appresso cum so fratello lo quale avemo poi facto si chiaro de quello che ello pensava et tractava contra de noi che non a sapudo dire lo contrario et si è stado patiente et remaxo cum noi quanto fradello et in bono amore. Tertio appresso la gente del mondo etiam se ne semo iustificadi cum esser stado lungamente paciente ali soi modi et al so vivere et demum essendo li soi tractamenti asse manifesti. perche ve preghemo et confortemo a metere lanimo in ripoxo et pensare de vivere cum noi cum amore fraternale peroche semo assai a fare bene volendo ognuno dal canto so atendere acio como faremo noi per nostra parte et cossi semo certi farete voi per la vostra. data janue die VI junii 1452.

XXIV.

(Arch. cit., *Litt.* cit., n. 1019).

Ser Leonardo secretario nostro.

Dux Ianuen. etc.

Ser Leonardo per altra ve avemo scripto quanto ne molesto che alo pagamento de questi soldadi non ne sia provisto e assai se maravilgiamo se facia de questo si pocho caxo peroche sa bene ognuno che li soldati non se tengono senza denari e essendone stati promissi per sustentatione et segurta de lo stato nostro A li citadini qui pare straneo non ghe fosse provisto E ne serea necessario proponere questa spexa ali citadini peroche senza soldadi a questo tempo non volemo stare siche podete estimare che opinione ne avereano et maxime raxonandose como se fa strectamente de dare qualche subsidio a quello Signore — Ilperche quantuncha de novo ne abiamo scripto a quello Ill.mo Signore trovativie cum chi ve pare et demum dateli ad jntendere quello che jmporta questa coxa e intendendo voi che lo stare vostro li non facia fructo demostrateli chiaramente che non ne pare sea facto verso de noi quello chi se debe prendete quello che podete avere et venitevene peroche sono tuti in pegno et bixogna provederghe Avisandove che noi semo in strecta praticha de dare la pagha de 56 a quello Signore soto quelle conditioni che sano li soi ambassadori siche se dovessemo dare ora lo nostro et farse le spexe de questi fanti senza liquali non volemo stare — pensate che ne serea necessario provedere più tosto a noi che ad altri siche assai se maravigieressemo che questa coxa non fosse bene intexa Questi doria sono bene disposti circa ogni favore de quello Ill.mo Signore.

Averete sentido del caxo de meser nicolo aloquale semo venudi como podete pensare cum le lagrime ali ochii. ma intendando lo so caxo non poderse sanar per altra medexina avemo prexo quella via quantuncha ne sia stata gravissima per sanare lo resto. et de questo in primis se ne semo iustificadi cum deo lo quale sa bene che ni proprieta ni odio ne a conducto a questo. et apresso cum so fradello loquale avemo prima facto si chiaro de quello che meser nicolo pensava et tractava contra de noi che non a sapudo dire lo contrario et e remasto patiente quinymo se facto nostro fradello cum bono amore et cossi lo avemo messo a quello logo in che era meser nicolo cum ogni conditione. Item se ne semo iustificado cum li homini del mondo peroche avemo avudo grande tempo pacientia a li soi modi stranei et demum avemo chiaramente intexo quello che ello avea deliberado de fare contra de noi. deo abia misericordia de lui peroche ello se ne a dato caxone peroche assai savete lo grado che avea cum noi et lo portamento che li facevamo. Semo contenti ne abiate aviso perche appresso de ognuno possiate schuxarne. Data janue die VI junii.

XXV.

(Arch. cit., *Litt.* cit., n. 1020).

Spectabili benedicto deauria.

Dux Ianuen. etc.

De poi lo caxo de meser nicolo nostro deloquale per altra ve avemo avisado avemo asestado le coxe de meser Iohanphylippo in bona forma siche oramai speriamo vivere in paxe et aver bono stato et longo. et si ve desideriamo qui cum noi possendo essere cum vostro acuntio Cossi como ne appare aver asestado più coxe de qua cossi etiam desideriamo siano le coxe dela. voi aveti visto lo caxo seguido alo porto in che ve demo arbitrio de provedere como ve paresse. Questi de grimaldi de li quali se semo in tuto arembadi quanto per lo colore guelfo. ne ano molto streti che per loro amore li vogiamo perdonare et fare per tuto libro novo peroche manchando li obiecti de qua manchera etiam quelli de la. la coudennaxione facta per voi non è più che ducati LX, ve preghemo che ghe la vogiate perdonare et remetere et dire che voi lo facte per lo albergo de li grimaldi et specialmente che voi ne facte uno presente a luciano de grimaldo peroche lo averemo singularissimamente caro siche estimate quando altro respecto non ve movesse fare questo piaxere a noi acioche avendo renovado ed asestato le coxe de qua quelle etiam de la parano reducte al pacifico cum la nostra gratia et la vostra jntercessione. data ianue die 7 junii 1452.

UNA RELAZIONE INEDITA
SUL CONVEGNO DI ACQUEMORTE

I.

Recenti studi (1) e nuovi documenti, venuti in luce, hanno dimostrata la verità di quella, che già era stata sentenza di molti scrittori dell'epoca e, cioè, che Paolo III, per quanto anch'egli troppo indulgesse alla peste del nepotismo, fu pontefice zelante, di animo grande e dell'in-

(1) Carlo Capasso. *La politica di Papa Paolo III e l'Italia*, Camerino, Savini, 1901, vol. I. Luigi Staffetti, *La politica di Papa Paolo III e l'Italia* ecc., Firenze, tip. Galileiana, 1904 (Estratto dall'*Arch. Stor. Ital.*, 1904, Disp. 1.ª).

cremento del nome cristiano tenerissimo. Le prime sue cure furono volte a tentare di porre argine alla potenza dei Turchi e, forse, pochi pontefici, ebbero, come il Farnese, l' animo inclinato a favorire e sorreggere i Veneziani, baluardo del mondo cristiano e della civiltà d' occidente, contro la barbarie mussulmana. Ed a tale effetto, li sovvenne, con liberalità straordinaria, nella guerra contro Solimano e strinse lega con essi e Cesare, armando, del proprio, buon numero di galee, nel porto di Genova, ottenuto l'assenso della Repubblica. Di questi meriti insigni di Paolo III, avevano già resa testimonianza le relazioni degli ambasciatori veneti e, specialmente, quella di Nicolò Tiepolo, oratore della repubblica veneta, a Roma.

Iniziò il pontificato, parlando, con voce paterna, ma pur alta e solenne, a Carlo V ed a Francesco I, quale avrebbe dovuto sempre udirsi dal vicario di Cristo, tentando ridurli a consigli di pace. E, finalmente, come osserva il Muratori (1), " benchè con tanti anni addosso e mal provveduto di salute „ si accinse al viaggio da Roma a Nizza, per abboccarsi coi due monarchi e tentare una conciliazione fra essi. E se egli non riuscì nell' intento e, a mala pena, potè ottenere la promessa di una tregua decennale, poi non osservata, deve la responsabilità unicamente ascriversi al mal volere dei due potenti.

Ed è arguto e giusto rilievo del Capasso (2), che, in quella difficile epoca, nella quale si andava consolidando l'influenza e preponderanza spagnuola su tutta Italia, il papato di Paolo III, verso la fine della prima metà del secolo, venne ad essere il difensore della libertà italiana e Roma il solo sostegno, la sola protezione d'Italia. Ben a ragione, osserva Luigi Staffetti (3), che Carlo V e Francesco I, fatti sicuri dello intendimento del Papa " si mo-

---

(1) *Annali d'Italia*, ad annum.

(2) Op. cit., pag. 42.

(3) Op. cit., pag. 10 dell'estr.

straron concordi nel non lasciarlo partecipare mai alle loro questioni e per quanto protestassero ch' egli era avido di ottenere benefici per i suoi, tradivano il timore ch'egli acquistasse troppa importanza „.

Ed al buon volere di Paolo III, rendono pur anco testimonianza storici gravissimi, non certo troppo teneri della curia romana e non ugualmente solleciti nel riconoscerne le benemerenze come le colpe. Il Sismondi (1), fra gli altri, non esita a scrivere: “ Il pontefice Paolo III, altamente commosso alla vista del pericolo ond' erano minacciate Roma, sua patria, e la religione, ond'era capo, e tutta l'umanità, si risolvette, malgrado l' età avanzata, di recarsi in persona dovunque volessero i due monarchi abboccarsi fra loro, per fare la parte di mediatore e di paciere „. Della rettitudine delle intenzioni e della sincerità d'animo di Paolo III in queste pratiche, fanno fede le feste fatte celebrare e le grazie all'Altissimo che ordinò, ne' suoi Stati, per questa tregua, sì come le lettere colle quali ne fu data partecipazione alle maggiori città; valga, fra tutte, la seguente del cardinale legato, al reggimento di Bologna.

M.[i] Sig.[ri] come F.[lli]

In questo ponto habiamo noua dalla Corte per l.[re] de XVIII che N. Sig.[re] Dio Gratia, ha concluso Triegua tra l'imp.[re] et Re chr.[mo] per diece anni e che S. S.[a] douea partir da Nizza alli XX, ne faciamo parte a V. M. acciò ne prendano consolatione et se ne rendino le debite gratie alla bontà diuina ecc. — 23 giugno 1538.

Card. Legato (2).

II.

Che Francesco e Carlo diffidassero del papa e temessero la di lui preponderanza in Italia, come perniciosa agli interessi di entrambi, apparve in modo troppo palese nel convegno di Nizza.

Nessuno dei due monarchi volle aderire alle continue

(1) *Storia de' Francesi*, Capolago 1839, vol. XVI, pag. 372.

(2) Archivio di Stato in Bologna. *Lettere di Principi* ecc. *al Senato*, 1538-1539.

e veramente commoventi esortazioni del vecchio pontefice, che, desiderando riconciliarli, instava perchè insieme si abboccassero. Invece, poco tempo dopo, si trovarono in Acquemorte, dove, con universale stupore, si diedero tali apparenti prove di cortesia e di tenero affetto, per cui apparvero, oltre ogni credere, maestri di sopraffina ipocrisia. Il convegno, che doveva aver luogo a Marsiglia, era stato deliberato di comune accordo. Le affermazioni del Sandoval e del Du Bellay (1), sulle quali il Sismondi ritenne la " riunione non fortuita certamente, ma premeditata " (2) hanno ricevuto rincalzo dai documenti pubblicati in questi ultimi anni (3); ad essi ora si aggiunge la relazione, ch' io credo sconosciuta, conservata nell' Archivio di Stato di Bologna (4), dove si legge: " gionse (cioè Carlo V) all' Isola di S. Margherita, doue incontrò una galera francese con Mons. di Vely oratore del Re Xmo quale ueniua da sua M.a Cesarea per iscusare la partita del suo Re da Marseglia, doue si doueua abboccare con Cesare...... ".

Essa, assai più ampia ed importante del breve ragguaglio messo fuori dallo Staffetti (5), contiene tali e tanti curiosi particolari da indurmi a renderla pubblica. È certo scritta da un gentiluomo, al seguito di Carlo V o di Andrea D' Oria; lo dice chiaramente egli stesso ove parla di " noi cesarei ", ed è inviata a qualche eminente personaggio, che seguitava il papa Paolo III. Questi, come si sa, dopo il convegno di Nizza, ritornò a Genova con Carlo, donde il primo ripartì per Roma e l'altro con l'armata alla volta di Spagna. La relazione che può servire a confortare e ad illustrare le notizie degli storici,

---

(1) Sandoval, *Historia de la Vida y Hecos del emperador Carlos V*, Amberes, Verdussen, 1681; vol. II, pag. 258. — *Memoires de Du Bellay*, in *Collect. des Memoires* par Petitot, vol. XIX, pag. 293.

(2) Op. cit., vol. XVII, pag. 10 seg.

(3) De Leva, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, Padova, 1895 segg., vol. III, pag. 244 segg. — Capasso, op. cit., vol. I, pag. 393, 425, 432 seg.

(4) Loc. cit.

(5) *Giornale Ligustico*, a. XXIII, pag. 216 segg.

prende le mosse dalla partenza del papa da Genova: " Assai mi dispiacque che io non basciassi la mano a V. M.tia innanzi che la partissi, fui certo assai negligenti, et confesso che anchor dormiua quando S. S.a imbarcò, fui distato dal suono dell' artiglieria, et uestito alla leggiera, quanto più presto potei corsi alla marina, et no uenni a tempo, bastim adunque il dolor per penitentia, ciò chiedo in mercede ". Carlo V, con tutta la flotta, partì poco dopo del pontefice, ma dovette trattenersi due due giorni a Laigueglia, in causa del vento contrario, finchè, questo mutatosi, toccò l' isola di S. Margherita. Quivi giunse mons. di Vely, per iscusare la partenza del re da Marsiglia ed invitare Carlo a spingersi sino ad Acquemorte.

È assai curiosa la ragione addotta, dal Vely, per giustificare tale mutamento....... " havendo il Re Xmo intesa sua M.a Ces.a esser passato Sauona, iudicó chel douesse tardare qualche giorno di più, et per ciò, essendo Maxime la Ser.ma Regina, con il Dolfino, et altri Signori gionti da Villanoua a Marseglia battuti dal mare, esso Re andò a cacciare, et altri a piaceri in una parte, la Regina in un' altra, et il Dolfino in altra, di muodo che s'erano partiti chi in qua, et chi in la per lor diuersi spassi, ma che poi che sua M.a C.a era in camino, et per mare, fusse contento giongere sino in Aquamorte doue sarebbe il suo re fra dua dì, il quale subito uenirà ad abboccarsi con sua M.a nella sua Galera, con altre assai parolle in tal materia ". L'invito, per Acquemorte, fu ugualmente gradito " però Cesare discretissimo disse, che quanto al andar in Acquamorte era molto contento, perchè lui desiderava molto abboccarsi con sua M.a X.ma ".

Il re Francesco volendo largheggiare con Cesare e dargli prova di straordinaria generosità, per mezzo del Vely, " pregava S. M.a Ces.a che gionto in Marseglia fusse contento intrar in porto, et smontar per riposar alquanto, perche haueua leuati tutti li soldati, et che le sarebbero date le chiaui della Citta in mano, accio che sua M.a sene seruisse al suo piacere ". Dopo una fer-

mata, di vari giorni, alle isole di Hyeres, per causa del fortissimo vento di libeccio, Carlo si avvicinò a Marsiglia. Gli mossero incontro venti galere francesi ed in vicinanza del porto furono tanti gli spari e salve d'artiglieria " che pareua chel mondo rouinasse ". Il viaggio da Marsiglia ad Acquemorte venne funestato da gravi accidenti, per la fittissima nebbia sopravvenuta e grave rischio corse la stessa galera dell'imperatore. " ...... Non era ancor X miglia in mare che si leuò una nebbia tanto spessa, che non si poteua uedere tutta una galera da poppa a prora, di modo che tutta quella notte si fece camino con assai trauaglio. Alchune galere francese andauano uerso mezzo dì, altre uerso leuante, et alchune inuero ritornauano uerso Marseglia, ognuno pensando di far buon camino verso Acquamorta; la nostra galea ebbe assai che fare a guardarsi da molte che la inuestiuano; la matina durando il caligo grande, si tirò molti tiri per adunar le galee delle quali alcune erano molto lontane..... la galera di Cesare fu inuestita da un'altra galera delle sue, nel timone, il qual andò in pezzi, di modo che a sua M.ª, al Principe Doria, et a quanti erano su quella galera, non mancò trauaglio et fastidio...... " (1). Giunto nel porto di Acquemorte, fu l'imperatore complimentato dal gran contestabile di Francia, che annunziò l'arrivo del re, il quale venne " dalla terra detta Acquamorta, qual'è lontano di qui dua miglia per un fiume detto moncanet, assai piccolo, con alcune barchette benissimo fornite di panno de oro, et de seta ". Erano col re il gran contestabile, il Duca e il Cardinale di Lorena, " et Cesare venne alla scaletta della galera, a receuere S. M.ª li quali ambi con le berette in mano si riceuettero con tanta amoreuolezza quanta si possi imaginare et sempre basciandosi l'un l'altro "!!

La relazione distrugge completamente una leggenda,

---

(1) Si cfr. a proposito di questa travagliosa navigazione Jurien de La Graviere, *Les derniers jours de la marine a rames*, Paris, 1885, pagina 88 segg.

che pur aveva trovato credito presso gli storici nostrani, a riguardo di Andrea D' Oria. Si dava come cosa certa che, pregato il principe dall'imperatore, di venir ad ossequiare il re, questi, vedendolo, gli dicesse: *che di buon cuore ad intercessione dell'imperatore suo fratello lo riceveva nella sua grazia*, al che il principe replicasse: *ben ha ragione la M. V. di far questo, perchè mentre l'ho servita non ho mai mancato, nè di rispetto nè di fedeltà* (1).

Così però non la racconta il nostro anonimo, il quale asserisce, ciò che è assai più verosimile e certo più dignitoso, che il principe tacque e andò via. " A me parue che il Re non li facesse molto buona cera et li disse: Principe, poi che voi sete del Imp.or qui mio fratello et lui vole ch' io ve accetti per mio, son contento di compiacere a S. M.a........ Il Principe non rispose nulla et si partì ".

Scese poi Carlo a terra e fu ricevuto dal re Francesco, dalla Regina, dal Delfino, dal duca di Orleans e fu alloggiato in un palazzo, contiguo a quello del re,

---

(1) Casoni, op. cit., ad annum. L'aneddoto, secondo la versione del Casoni, donde poi l'attinse il Canale (*Storia della Rep. di Genova dall'anno 1528 al 1550*, Genova, Sordomuti, 1874, pag. 128 seg.), fu messo in giro primamente dal Sigonio (*De vita et rebus gestis Andreae Auriae*, Genuae, 1586, c. 66) e accolto, sebbene più sobriamente, dal Cappelloni, (*Vita di A. D.*, Genova, 1853, pag. 98). Ma in modo diverso ne toccarono altri scrittori; lasciando stare il Brantome, (cit. da Petit, *André Doria*, Paris, 1887, pag. 176) che a que' primi in qualche guisa s'accosta, ricorderemo che un cenno fugace ne dà il Bonfadio (*Annales*, Papiae, 1584, pag. 122), il quale si contenta del semplice « reconciliatus est »; cenno suggeritogli forse dall'Ulloa (*Vita di Carlo V*, Venezia, 1562, c. 143) là dove in quell'idillio di conciliazione riferisce le insistenze dell'imperatore « co 'l re che rimettessi le ingiurie ricevute de' tempi passati al Principe Doria, essendogli presentato a baciargli la mano »: mentre il Sandoval (*Historia* cit., vol. II, pag. 258 seg.) ce ne ha lasciato la narrazione seguente: « Embiò el Emperador à dezir con Granvela à Andrea Doria, que estava de tras del mastil que viniesse a besar la mano al Rey; vino, y hincose de rodillas con todo acatamiento. El Rey le dixo: Soys vos Andrea Doria. Y como el Emperador rogava que le perdonasse, dixo no sè que, con muestsas desabridas. Quiso Andrea Doria responder por si, mas el Emperador le hizo señas que callasse ». La quale, come si vede, si accorda assai meglio con quella dell'anonimo relatore.

tutto parato con drappi d'oro, d'argento e di seta, “ et con tanta tenerezza et tante uolte si abbracciauano et basciauano che era merauiglia, ognuno sta stupido della gran confidenza....... hoggi tutto il giorno sono stati insieme, burlando hor con questa, et hor con quell' altra dama et poi essi si abbracciavano „. Come si vede non vi fu penuria di baci e di abbracci, i quali, all'ingenuo e certo ancor giovane anonimo, fecero nascere tante illusioni nel cuore. Un voto ed una preghiera egli innalza, fidente, alla vista di tanto trasporto e di tante carezze: “ Dio facci che questo sia per beneficio della Rep. X.^{a} „. Ma le illusioni svanirono appena nate, perchè, ad onta di tutte le tenerezze, pubblicamente diceasi “ in corte di Francia che la Ill.^{ma} Sig.^{ria} è d'accordo col Turco „!! E questa fu la morale ultima di tante regali ipocrisie.

PAOLO ACCAME.

Assai mi dispiacque che io non basciassi la mano a V. M.^{tia} innanzi che la partissi, fui certo assai negligenti, et confesso che anchor dormiva quando S. S.^{a} imbarcò, fui distato dal suono dell'artiglieria, et uestito alla leggiera, quanto più presto potei corsi alla marina, et no uenni a tempo, bastim adunque il dolor per penitentia, et ciò chiedo in mercede. Cesare come V.^{ra} Mag.^{ia} deue hauer inteso imbarcò alli 4 del presente innanzi fransa, et la matina sequente essendo stato li uenti assai propitii, gionse a uno loco detto lengueglia lontano da Genoa miglia 70. oue per li uenti contrarij et il mar grosso da Garbino fu costretto intertenersi per dua giorni, la notte poi si leuò et la mattina assai pertempo gionse all'Isola di S. Margherita, doue incontrò una galera francese con Monsignor di Vely oratore del Re X.^{mo} quale ueniva da sua M.^{a} Cesarea per iscusare la partita del suo Re da Marseglia, doue si douena abboccare con Cesare, in questo modo, che hauendo il Re X.^{mo} intesa sua M.^{a} Ces.^{a} esser passato Sauona, iudicò chel douesse tardare qualche giorno di più, et per ciò, essendo Maxime la Ser.^{ma} Regina, con il Dolfino, et altri Sig.^{ri} gionti da Villanoua a Marseglia battuti dal mare esto Re andò a cacciare, et altri a piaceri in una parte, la regina in un'altra, et il Dolfino in altra, di muodo che s'erano partiti chi in qua, et chi in là per lor diuersi spassi, mache poi che sua M.^{a} Ces.^{a} era in camino, et permare, fusse contento giongere sino iu Aquamorte dove sarebbe il suo re fra dua dì, il quale subito ueniria ad abboccarsi con sua M.^{a} nella sua Galera, con altre assai parolle in tal materia, poi disse, che il suo Re

pregaua S. M.ª Ces.ª che gionto in Marseglia fusse contento intrar in porto, et smontar per riposar alquanto, perchè haueua leuati tutti li soldati, et che le sarebbero date le chiaui della Citta in mano, accio che Sua M.ª sene seruisse al suopiacere, le offerte fuorono assai et di granliberalità, Però Cesare discretissimo disse, che quanto ad andar in Acquamorte era molto contento, perche lui desiderava molto abboccarsi con sua M.ª X.ᵐᵃ et quanto alle offerte gli refferì quelle gratie, che si conueniuano et con questo partì. Cesare si leuò etiam lui et a poco a poco giunse alle Isole deres alli VIII, doue tardò IIII giorni per rispetto del vento grandissimo di Prouenza, il quinto giorno poi durando pur ancor quel uento terribile si uolse leuare et alla mezzanotte hauendosi prouizato fin quelhora con durissimo trauaglio delli poueri sforzati, il uento mancò di muodo che la matina per tempo si trouò X miglia sopra Marseglia, oue fu incontrato da uenti galere francese, le quali hauendo salutato con tutta l' artiglieria, et medesimamente essendoli stato risposto se misero in compagnia, et uennero fino alle Pomege, doue dal castello, che è sopra il scoglio, et dalle castella, et Città de Marseglia, et da tutte le galere furono tirati tanti tiri d'artiglierie, che pareua chel mondo rouinasse. Cesare dette fondo in fronte del detto castello a manco de tiro d' archibuso, et ivi stette fino al tardo. Molti Sig.ʳⁱ et cauallieri andorno a Marseglia, et io etiam vi andai, non le catene del Porto alzate come quando V. M.ⁱᵃ passo in Spagna ma leuate le catene liberamente et senza difficultà ognu'uno ui poteva entrare et non era in Marseglia pur uno soldato del Re, certo pochi furono quelli cortegiani, che non andorono, et molti andorono cun le proprie galee, però Cesare comandò, che restassero fuori del porto, et cosi ognuno pigliati rinfrescamenti al tardo ritornò in galea et subito S. M.ª si leuò et le galee francesi etiam quelle che l'hanno accompagnato fin qui. Non era ancor X miglia in mare che si leuò una nebbia tanto spessa, che non si poteua uedere tutta una galera da poppa a prora, dimodo che tutta quella notte si fece camino con assai travaglio, alchune galere francese andauano verso mezzo dì, altre uerso leuante, et alchune in uero ritornauano verso Marseglia, ognuno pensando di far buon camino verso acquamorta, la nostra galea hebbe assai che fare a guardarsi da molte che la inuestivano, la matina durando il caligo grande, si tirò molti tiri per adunar le galee delle quali alcune erano molto lontane, et ueniviano a tuonolo, la galera de Cesare fu inuestita da un' altra galera delle sue, nel timone, il qual andò in pezzi, di modo che a sua M.ª, al Principe Doria, et a quanti erano sopra quella galera, non mancò travaglio, et fastidio, maxime andando alla uela con uento fresco, pur si rimediò presto con un altro timone, la galera di Mons. de Granuela dette sopra una seca, et si ruppe nel fondo un poco, fece segnal con molti tiri, et fu aiutata da altre galere, che andorono al tuono delli tiri. Sul mezzo giorno el tempo si fece chiaro

et ci trouamo sopra Acqua morta un X miglia, et alhora si scopersero tutte le galere, molte delle quali erano lontane dalla cap.ª 30 miglia, a hora di vespro dette fondo lontano dal porto d'Acqua morta un miglio doue subito uenne il gran contestabile di Francia a far reverentia a S. M.ª et dirle che l' entrasse nel porto, perchè il Re qual haueua pransato due leghe lontano giongeria fra due hore et ueneria a uedere S. M.ª in galera, et poi entrò nel porto, doue non stette guari, che uenne il Re X.^mo dalla terra detta Acqua Morta, qual è lontano di qui dua miglia, giù per un fiume detto moncanet, assai piccolo, con alcune barchette benissimo fornite de panno de oro, et de seta, ui uenne il gran Contestabile, il Duca; il Car.^le de Lorena, et molti altri Sig.^ri et caualliere, giunto che fu S. M.ª X.^ma alla galera di Cesare sparorno tutte l'artiglierie, et Cesare uenne alla scaletta della galera, a recevere S. M.ª li quali ambi con le berrette in mano si riceuettono con tanta amoreuolezza quanta si possi imaginare, et sempre basciandosi l'un l'altro andorono a seder nella poppa, et iui facendosi gran feste ragionorno un poco col Duca, et car.^al de Lorena, quali poi si ferno da parte, et li duchi, et li Sig.^ri Cesarei uennero a far reuerentia al Re, Cesare, mandò Mons. de Granuela a pregare el Principe Doria qual era a mezzo galera che uenisse ancor lui a far reuerentia al Re, et cosi fece, a me parue che il Re non li facesse molta buona cera, et li disse, Principe, poi che uoi sete del Imp.^or qui mio fratello, et lui uole ch'io ue accetti per mio, son contento di compiacere a S. M.ª per quanto mi fu detto; Il Principe non respose nulla, et si partì. Li dua Principi ragionorno poi soli insieme forse un'ora, et gia era passata l'Aue Maria quando si leuorno, et allegramente il Re presa licentia non comportando che Cesare l' accompagnasse fuori della poppa si partì. Questa matina a l'alba, Cesare mandò un trombetta a tutte le galere a comandare che nessuno delli suoi andasse in terra, et S. M.ª a hore 4 di giorno montò sopra il suo schifo assai ben fornito, et con lui dua altri schifi con Duchi et Principi, eccetto chel Doria, se nandò S. M.ª Ces.ª, et etiam il Delfino, et Duca d'orlians, quali alhora giongeuano per le poste d'Auignone, vennero ad incontrar S. M.ª et lo condussero in uno Palazzo contiguo a quel del Re X.^mo benissimo fornito di drappi d'oro, d'argento et de seta, le feste, et accogliense furono grandissime, et contanta tenerezza et tante uolte si abbracciauano, et basciauano, che era merauiglia, ognuno sta stupido della gran confidenza, che l' uno di questi Principi à hauuto de l'altro, ma molto più di quella de Cesare, il quale et suoi consigliere et sig.^ri de Spagna si è messo in descretione del Re di Francia. Certo le son gran cose. In quest' hora già tarda è uenuto il Baron Monfalconetto m.° di casa de Cesare, dal Principe Doria da parte de S. M.ª a dirli che li astretto da gran preghi del Re, et della Regina di star lì questa notte, et domani a desinare, et che a hora di uespro ritornerebbe a Galera. Detto Montefalco-

netto referi al Principe, che gionto che fu Cesare alla terra doppo le prime accoglienze il Re gli disse: Sire, qui non uoglio che si ragioni in materia di pace, ma il tutto voglio remettere alla M. V.ª, la qual faccia et disponga come la vole, perchè del tutto sarò contento, et altre amoreuolissime parole, poi dice che hoggi tutto il giorno sono stati insieme, burlando hor con questa et hor con quell' altra dama, et poi essi si abbracciauano, mai non hauer ueduto Cesare più allegro d'hoggi, Dio facci che questo sia per beneficio della Rep.ª X.ana come si spera. In corte di Francia si dice che la Ill.ma Sig.ria è d' accordo col Turco, pero noi cesarei non credemo nulla. Di Galera in Porto d' acque morte alli XV di luglio MDXXXVIII.

In quest' ora 21 delli XVI ditto è ritornato Cesare a galera accompagnato dal Re X.mo e figli, et dal Re de Navaria, et tutti questi Sig.ri Franciosi hanno fatto colatione insieme sopra la poppa con molte risa et abbracciamenti, poi si sono tutti spartiti, et noi partiremo alla prima guarda, si dice certo che lapace è fatta. Ho scritto assai incomodamente per essere in Galera.

VARIETÀ

UNA SCULTURA DIMENTICATA DI FELICE PALMA.

Sul finire del sec. XVI, quando già l' arte italiana dopo un lungo periodo d'insuperati splendori fatalmente decadeva, nacque in Massa lo scultore Felice Palma (1), artista che per il suo forte ingegno e le belle opere lasciate dovrebbe tenere un buon posto nella storia dell' arte del suo tempo, dove è invece ingiustamente poco meno che un dimenticato. Gli uomini illustri nati a Massa, non pochi avuto riguardo alla ristrettezza del suo territorio, ad eccezione di qualche nome sono addirittura ignoti; ma si può dire che Massa stessa li abbia per il passato condannati all' oblio: si rammentò finalmente del Guglielmi dedicandogli il Teatro Comunale e facendo eseguire un sipario, vero capolavoro, che illustra un episodio della sua vita; gli altri due insigni suoi figli Agostino Ghirlanda e Felice Palma, che in un momento di tarda resipiscenza si volle parimente raccomandare alla

(1) Felice Palma nacque in Massa il 12 luglio 1583. Cfr. Campori. *Notizie biografiche degli scultori ecc. nativi di Carrara e di altri luoghi della prov di Massa*, Modena, Vincenzi, 1873, pag. 172.

memoria dei cittadini, danno il loro nome arido e direi quasi enigmatico a due brevissimi tratti di strada di cui quello intitolato a Ghirlando (?) Ghirlanda — d'ignota genesi storica, come mi suggerisce un egregio amico — pare sia destinato a rimanere come monumento della cultura massese.

Di Felice Palma fece per il primo una diligente biografia il Baldinucci (1), il quale, essendo stato quasi contemporaneo dell'artista, ebbe modo di raccogliere su di lui notizie che possono ritenersi attendibili, però l'enumerazione che egli fa delle sue opere è tutt'altro che completa; il Campori (2) ritessendo poi la biografia del Palma ne aggiunse delle altre, ma egli stesso confessa che molte restano ancora sconosciute; e tali saranno forse destinate a rimanere se nuovi documenti non ci guideranno a rintracciarle. Il numero delle opere assegnate al Palma resta anche oggi quello già dato dal Campori, se non che un documento venuto fuori recentemente, mentre conferma un fatto già noto, ma non provato, dimostra in modo inconfutabile che le due statuette in bronzo che si trovano nel duomo di Pisa, poste sopra le pile dell'acqua santa lateralmente alla porta principale, e che il Morrona (3) asserì essere state modellate sul disegno del Gianbologna e soltanto gettate dal Palma, furono invece invenzione e fattura del Palma stesso (4). Non volendo pertanto ripetere cose già note e che ognuno potrà leggere ricorrendo agli scrittori già citati, verrò senz'altro al mio modesto assunto, il quale si limita a rilevare un'opera d'arte di mano del Palma che trovasi in Massa nella chiesa di S. Rocco; opera che a suo tempo fece rumore e destò l'ammirazione del Tacca e che il Campori, non si sa come, dette come perduta o distrutta (5).

---

(1) *Notizie de' Professori del disegno.* Ediz. milanese, Tom. IX, p. 475.

(2) Op. cit., pag. 172 e segg.

(3) *Pisa illustrata nelle arti del disegno*, seconda edizione, T. 1, 301.

(4) Curzio Ceoli operaio del duomo di Pisa così scriveva nel 1618: « Ho fatto fare le dui pile dell'acqua benedetta nella nave grande alla porta principale di pietra mistia della cava di Campiglia con le dui statuette di bronzo che si fan tuttavia fabbricare al signor Felice Palma scultore in Firenze, et in tutto sono di spesa nelle pile circa scudi 300, et nelle statuette non s'è ancora saldato il conto non havendole riceute, et doverà battere in circa a scudi 450, così accordato con detto scultore per mezzo di amici » ecc.

(5) Op. cit., pag. 174

Narra il Baldinucci (1) che « una maravigliosa figura di Cristo N. S. fatta come si dice di carta pesta e grande quasi quanto il naturale, per la chiesa di S. Rocco di Massa, fusse da lui modellata e di sua propria mano lavorata a quel gran segno di bellezza che colà è nota tanto che raccontano quei paesani , che Pietro Tacca invaghito oltremodo d' opera sì bella, ne offrisse a' fratelli più centinaia di scudi, coll' obbligo ancora di farne loro una copia di bronzo di sua mano ».

Soggiunge poi: « In questa Chiesa che fu già lazzeretto e poi dopo la pestilenza fatta chiesa, e dedicata a S. Rocco liberatore di quella città, è venerata con gran devozione questa sacra immagine dagli abitatori di quelle parti ed in occasione delle più principali processioni è portata per la città e fuori; e non è da tacere, come questa devotissima figura fatta come dicemmo da Felice Palma, fu da lui medesimo alla detta chiesa e Compagnia data in dono ed a solo titolo di carità ».

L'asserzione del Campori che questa opera d'arte andasse poi perduta o distrutta non ha fin qui trovato oppositori, perchè, com'è naturale, nessuno ne avrà mai posto in dubbio la verità; nè io avrei mai supposto che potesse esistere ancora se il caso avendomi appunto condotto nella Chiesa di S. Rocco, non avessi constatato che ivi si conserva un antico Crocifisso, rispondente, salvo una scusabile inesattezza, alla descrizione del Baldinucci, il quale per la maestria con cui è modellato e per i precedenti che vi si collegano, mi sembra non doversi attribuire altrimenti che a Felice Palma. Questo Crocifisso è custodito nella detta Chiesa dietro l' altare maggiore in una specie di nicchia rettangolare appositamente costruita per contenerlo, davanti alla quale si stende un logoro dipinto in tela tagliato a crociera, e si usa da lungo tempo di scoprirlo soltanto una volta all' anno per la ricorrenza della festa di S. Croce; non è quindi a meravigliare se essendo così quasi sottratto alla vista del pubblico e trovandosi per giunta in una Chiesa fuori della città e pochissimo frequentata, abbia ivi potuto mantenersi nascosto. La sua grandezza è di m. 1,80 circa ed è raffignrato colla testa reclinata sulla spalla destra, la figura del Cristo ad un tempo severa e dolorosa si impone per la originalità che la

(1) Op. cit., pag. 477.

allontana dai soliti tipi convenzionali, facendola apparire piuttosto uno studio dal vero fortemente sentito; mentre la verità anatomica del tronco, il rilievo dei muscoli e la finitezza delle estremità denotano nell'artista una perfetta conoscenza del corpo umano.

Sarebbe stata ottima cosa il poter dare una prova certa sull'attribuzione di quest'opera, ma poichè manca il suffragio di documenti o di una memoria qualsiasi che non mi fu possibile rinvenire nè presso la Chiesa di S. Rocco (1) nè altrove, bisognerà contentarci della notizia lasciatane dal Baldinucci, il quale può essere creduto, avendola egli raccolta dalla bocca di amici intimi del Palma e degni di fede. Il Baldinucci che scriveva nella seconda metà del seicento, ci apprende che in quel tempo il Crocifisso era tenuto in grande venerazione; questa dovette poi accrescersi cogli anni poichè il canonico massese Odoardo Rocca, vissuto quasi un secolo più tardi, nelle sue *Storie antiche di Massa di Carrara* (2) che si conservano manoscritte nel R. Archivio di Stato in Massa, parlando della Chiesa di S. Rocco, ne fa menzione con queste parole: « il divoto Crocifisso che si conserva nell'altare maggiore è uno dei sacri tesori che fa continue grazie », e dell'averne egli dato un cenno così arido se ne potrebbe dedurre che l' opera d' arte fin d' allora non era più considerata e che il Palma, se non totalmente, era già sulla via della dimenticanza. Dopo il Rocca le cui *Storie antiche* se non come storia vera e propria sono certamente interessanti per una ricostruzione topografica della città di Massa d'allora, nessun altro scrittore massese ha più fatto parola di questo Crocifisso; ed il Campori, che molto probabilmente non ebbe modo di accertarsi se esisteva ancora, non aven-

---

(1) Lo storico massese Odoardo Rocca che fece per il primo una specie di Guida di Massa scriveva nel 1737: « La Chiesa di S. Rocco situata nel Borgo dietro la fortezza detta sopra la Rocca ancor essa è antica, essendone incognita l'origine per trascuraggine di chi custodiva le scritture e libri spettanti alla medesima ecc. ». (*Storie antiche di Massa di Carrara scritte dal Can.* ODOARDO ROCCA, nell'Arch. di Massa in Raccolta Lunigianese fatta per cura di Gio. Sforza, Parte I, *Manoscritti*). Non so se per il passato esistessero libri o scritture spettanti alla Chiesa di S. Rocco ma sta in fatto che adesso ad eccezione di qualche scarso appunto di entrata e uscita degli ultimi del sec. XVIII non v'è niente addirittura.

(2) Op. cit.

done trovato nessuna memoria nè tradizione locale lo potè perciò credere perduto o distrutto. Per ultimo il Matteoni nella *Guida alle Chiese di Massa* (1) ricorda « il divoto Crocifisso che si trova tuttora all'altare maggiore » (di S. Rocco) ed è fatto degno di nota che egli a questo riguardo credendo di correggere un errore del Gerini, cadesse a sua volta in un equivoco di cui non ebbe veramente tutta la colpa. In fatto errarono tutti e due; il Gerini citando a sproposito un'opera che il Palma non si sarà forse mai sognato di fare, ed il Matteoni prestandogli fede (2). Il Gerini il quale ricopiò in gran parte saltuariamente la propria biografia del Palma da quella del Baldinucci, ad un certo punto venne a dire: « inoltre quasi di naturale fece la mirabile figura di Cristo diposto cui donò alla Chiesa di Santo Rocco della sua patria », per cui il Matteoni, non avendo veduto quest' opera in San Rocco e trovando invece nella Chiesa di S. Sebastiano una scultura in legno rappresentante Gesù morto in grembo alla Madre, affermò senz' altro che questa era probabilissimamente (3) l'opera citata dal Gerini, e si studiò anche di fornirne le prove che a lui dovettero parere convincenti. Egli per corroborare la sua scoperta, portò il fatto che l' ultimo superstite della famiglia Palma estintosi nel 1720 lasciava una Cappellania alla Chiesa di S. Sebastiano, e ne inferì che la divozione per questo Santo doveva essere antica, per non dire tradizionale, in quella famiglia; per cui a suo modo di vedere Felice Palma avrebbe dovuto un secolo addietro donare la sua opera a S. Sebastiano invece che a S. Rocco, ma ognuno vede quanto sia ipotetica questa devozione che non trova appoggio in nessun precedente storico; la persuasione che egli oramai si era fatta gli fece pure vedere molta analogia fra l'Addolorata (4) di S. Sebastiano e l' altra Ma-

(1) *Guida alle Chiese di Massa* del prof. Gio. Antonio Matteoni. Massa-Carrara, Tip. S. Pietro di R. Cagliari, 1880, pag. 58.

(2) Pare impossibile che il Matteoni, che pur conosceva le *Memorie biografiche* del Campori per le citazioni che spesso ne fa, preferisse invece prestar fede al Gerini. Bisogna proprio dire che gli tornasse comodo di farlo; perchè il Campori nella prefazione aveva avvertito di stare in guardia contro il Gerini, che senza ombra di critica accolse quanto di falso e leggendario si era scritto prima di lui.

(3) Op. cit., pag. 46.

(4) Di quest'opera esistente in S. Sebastiano non v'è memoria certa però si vuole per tradizione che sia stata eseguita a Genova nel settecento.

donna allora esistente ai Cappuccini (1) e voluta dalla tradizione come opera giovanile del Palma; ma anche questa fu evidentemente una sua convinzione puramente personale e nello stesso modo con un po' di buona volontà non gli sarebbe stato difficile vedervi altre analogie ed attribuirla con uguale ragione ad altro autore. Sono insomma argomentazioni campate in aria che non è d'uopo confutare per farle cadere, ma che valgono ad ogni modo sempre più a dimostrare come sopra un dato falso possano basarsi dei ragionamenti che abbiano la parvenza della verità.

Il Matteoni indovinò invece, confondendo due opere di autori diversi, che il Crocifisso del Palma è scolpito in legno; ed è questa l'accennata inesattezza in cui cadde il Baldinucci e che egli involontariamente corresse. Senza del resto far quistione sulla materia di cui l'opera è formata, che nulla toglie o aggiunge al suo valore estetico, noi vediamo in conclusione che questo Crocifisso donato nei primi del '600 alla Chiesa di S. Rocco e quivi divenuto oggetto di venerazione, vi fu costantemente e diciamo pure gelosamente conservato, per cui deve escludersi che sia andato perduto o distrutto; la trascuraggine colpevole degli uomini che aveva mancato di affidarne la memoria a documenti, fece sì che collo spegnersi di qualche generazione dovesse inesorabilmente sparire anche il ricordo del benefico donatore e l'opera dimenticata e forse protetta dal velo che si era steso su di lei, ha potuto così conservarsi ignorata finchè il caso l'ha di nuovo ricondotta alla luce. È quindi evidente che se vorremo, come in questo caso mi pare che meriti, prestar fede al Baldinucci, dovremo senza esitare attribuire quest'opera al Palma, e come tale appunto mi permetto segnalarla credendo anche doveroso toglierla così ad una secolare ed ingiusta dimenti-

---

(1) Il Baldinucci rammenta tradizionalmente quest'opera ed il Campori riportandone la notizia vi apponeva questa nota: « Quest'opera giovanile del Palma vedesi ancora ma guasta dal tempo e dagli uomini. Al bambino fu mozza la testa (cfr. Campori, op. cit., pag. 72). Il Matteoni fece adunque la comparazione non solo con un'opera incerta, ma per giunta ridotta nello stato che più sopra si vede, e da ciò si può dedurre quale valore possa avere. Quest'opera che a quanto mi si dice aveva un ben scarso valore artistico, ora più non esiste, perchè fu venduta; ma è doloroso dover constatare che per l'ingordigia di pochi quattrini non si sia rispettato un oggetto che aveva ad ogni modo una tradizione e doveva perciò essere conservato.

canza. Incerta è l'epoca in cui fu compiuta, ma considerandone la fattura che rivela una piena padronanza dell'arte, si può con ragione ascrivere agli ultimi anni dell'artista quand' egli omai provetto « dava già segno di dover giungere al sommo dell'arte sua » (1) e basta da sola a dimostrare quanto sarebbe stato da aspettarsi da lui, se la morte non lo avesse rapito poco più che quarantenne nel pieno vigore delle forze e dell'ingegno. Lo stato di conservazione del Crocifisso, benchè apparentemente ottimo, è però tutt' altro che buono; nè poteva essere altrimenti dato un materiale così poco resistente come il legno di cui il tarlo impadronendosi ha potuto in tre secoli compiere indisturbato la sua opera demolitrice; le braccia sono quasi vuote e le dita cadono a pezzi, il tronco quantunque un po' tarlato si è mostrato più resistente e potrà sfidare ancora qualche secolo. S'impone pertanto un restauro che salvi quest'opera da un ulteriore irreparabile deperimento e siccome importerà una spesa minima è sperabile che si faccia nel più breve tempo. Si tratta dell' unica opera d' arte d' artista massese che Massa possiede ed è dovere sacrosanto oltrechè della Chiesa anche del Comune di tutelarne la conservazione; col salvarla dalla distruzione la città natale renderà non solo un tributo di riconoscenza al suo illustre figlio, ma gli consacrerà nello stesso tempo la testimonianza ed il monumento migliore e più duraturo della sua fama.

UMBERTO GIAMPAOLI.

ANEDDOTO INTORNO A LABINDO.

Giovanni Fantoni tenente nella milizia piemontese, mentre si trovava di guarnigione in Alessandria, ebbe consiglio, pel suo meglio, di spogliare la divisa. Siamo sulla prima metà del 1779; ed egli « lasciato il servizio, seguitò a scapestrare in Genova; gli amori crescevano e i versi, e con essi i debiti. Il padre pagava e richiamava » (2). Infatti un *biglietto di calice* (avvisi anonimi in cui si davano ricordi, si facevano proposte, si lanciavano accuse, e denunzie, gettati di solito nelle

(1) BALDINUCCI, op. cit. pag. 478.
(2) CARDUCCI. *Un giacobino in formazione* nella *Nuova Antologia*, vol. CIII, pag. 6.

cassette o bossoli (calici) per le votazioni dei varî magistrati, consenziente la legge) comunicato il 1.° giugno al Senato, diceva così (1):

Sig ri Ser.mi. Vi è in Genova certo Conte Fantoni Fiorentino già uffiziale di S. M. Sarda; questo è assai giovine, e di maniere seducenti, onde è idolamato dai giovani suoi contemporanei, ed anche dalle dame le più stordite, colle quali usa carezze inusitate presso di noi, e condannate da virtuosi. Le sue massime sono perniciose e contrarie alla buona morale. Queste tanto più si bevono facilmente, quanto essendo legate in versi leggiadri, e lascivi, avendo un genio, e talenti straordinarii per la poesia. Si è quasi stabilito qui, ma essendo ristrettissimo nelle sue finanze si fa imprestar denaro dagli amici. La religione, i costumi e la costui conversazione, meritano di essere osservati da VV. SS. Ser.me, acciò non venga infestata la nostra Gioventù, che pur troppo inclina al male in gran parte.

E il Senato incontanente deliberava che si rimettesse il biglietto al Magistrato degli Inquisitori di Stato, « perchè appurato quanto viene supposto, trovandolo sussistere dia gli ordini che stimerà, a termini però delle proprie facoltà, e per il di più » riferisca. Gli Inquisitori si occupavano della cosa sedici giorni dopo, e davano incarico al loro Deputato di mese di fare le necessarie indagini; questi assai presto, il 19, fu in grado di riferire ai suoi colleghi le seguenti notizie:

Il Conte Fantoni è continuo comensale del M.co Dom.co Spinola Raph. Allogia in S. Marta ed è partito d' Alessandria con essere stato insinuato di smettere il servigio militare, che prestava a S. M. S. perchè gravato da debiti. Alcune volte ha pranzato dal M.co Francesco Maria Gropallo ed il suo contegno non è proprio, ma incivile. È servito da certo Adami che serve in detta Locanda.

Queste notizie vennero lette dinanzi al magistrato nella sua plenaria adunanza del giorno 28, e dopo essere state « discorse », o, come oggi si direbbe, discusse, si diede mandato al medesimo Deputato di assumere « le ulteriori informazioni stimasse », e di stendere una apposita relazione, la quale, debitamente approvata, si sarebbe poi portata al Senato. Non abbiamo avuto la sorte di trovare sì fatto documento, in ordine al quale il governo avrebbe dovuto, secondo le norme consuete, deliberare un provvedimento, che poteva

(1) Arch. di St. in Genova, *Comunium*, fil. 623.

essere tanto un monito diretto od indiretto, quanto una formale intimazione di uscire dal dominio in tempo più o meno breve. Ma poichè sappiamo che il Fantoni se ne stette allegramente a Genova parecchi mesi, è a credere non si decretasse nulla contro di lui; anzi può sembrare assai probabile che la relazione non fosse fatta.

Il nostro giovane poeta, come ben si vede, godeva già una certa fama in Genova, dove per il suo « genio e talenti straordinari » a compor « versi leggiadri » e per le « maniere seducenti » era « idolamato », non solo dagli uomini, ma « anche dalle dame le più stordite, colle quali » usava « carezze inusitate »; il che conferma quanto lasciò scritto il suo miglior biografo, che quivi « diedesi a corteggiare alcune dame » (1); sì come del pari l'anonimo va d'accordo con lui a proposito dei « nuovi debiti », accennando come « essendo ristrettissimo nelle sue finanze si fa imprestar denaro dagli amici ». E amici ne aveva ed anche autorevoli; basterà ricordare Paolo Girolamo Pallavicini al quale sotto nome arcadico di Palmiro Cidonio si vedono indirizzate alcune sue poesie (2); in queste note stesse dell' Inquisitore si avverte ch'ei aveva « alcune volte pranzato dal M.co Francesco Maria Gropallo », il quale pur sostenne pubblici uffici.

Ma quivi è detto altresì « continuo commensale del M.co Domenico Spinola » figlio di Raffaello, personaggio di cui ci occorre qualche notizia nelle carte politiche, donde si desume che serviva col grado di ufficiale nelle milizie piemontesi, e contuttociò trovava modo e tempo di occuparsi dei teatri di Genova, e ne appariva anzi quasi l'impresario (3). Egli certamente deve

---

(1) *Opere* di Giovanni Fantoni, Lugano, 1823, vol. I, pag. 16.

(2) *Opere* cit., vol. II, pag. 168; vol. III, pag. 35. Intorno al Pallavicini cfr. *Giornale stor. e lett. d. Liguria,* vol. IV, pag. 209 seg.

(3) Ciò si rileva da un biglietto di calice del dicembre 1779, e dalla domanda dello Spinola stesso in data 24 settembre per continuare a prestar servizio presso uno stato estero, Arch. cit. *Divers. Collegi.* fil. 334, e *Secretorum*, fil. 97. Da altre carte desumiamo che nel 1785 aveva assoldato un reggimento (Arch. cit., *Rep. Ligure*, fil. 17. Petizione del 2 ottobre 1797, n. 115). Il 3 agosto del 1799 dal Ministro delle relazioni estere veniva richiesto il Commissario della Giurisdizione di Colombo (Savona) di « verificare con tutta segretezza » se lo Spinola era « entrato ai stipendi militari della Repubblica Francese », e fosse stato destinato nella fortezza di Savona « con quale titolo e grado ». Al che il Commissario Domenico Copello risponde: « Domenico Spinola

aver stretta amicizia col Fantoni allorquando tutti e due vestivano l'assisa militare, e probabilmente s'erano trovati compagni di guarnigione. S'intendono poi meglio codesti legami e la continuità della consuetudine, se si considera che la moglie dello Spinola è la marchesa Maria Doria corteggiata da Labindo, secondo afferma il suo biografo, e provano le sue lettere galanti assai significative sul « lei il voi il tu », e le poesie indirizzate a Lesbia (così adombra quella signora) con una dedica che porta la data del settembre 1778 (1); il che ci apprende com'egli l'abbia conosciuta innanzi al 1779, sia che ella avesse seguito il consorte in Piemonte, oppure, secondo è più probabile, abbia fatto il nostro ufficialetto qualche gitarella a Genova forse in compagnia dell'amico. Si deve essere dunque trovato « nella beata stanza »

> Ove del brando immemore,
> Mentre Cupido ride,
> Tratta l'eburneo pettine
> Più d'un novello Alcide (2).

Con la poco buona nomea presso il governo della Repubblica si capisce agevolmente come il Pallavicini, sebbene suo amico, alle aperture fattegli dal Fantoni per essere ascritto alla nobiltà genovese si chiudesse in un prudente silenzio, di che il poeta si lagna con l'odicina a Torquato (3).

Il « Giacobino in formazione » che era sugli inizii tornò a Genova più tardi giacobino bell'e fatto. Vi giunse quando la nuova repubblica usciva appena nel settembre del 1797

---

riceve soldo dalla Francia, come lo ricevono tutte le truppe Cisalpine. Ai molti impegni che ha promosso per avere un servizio attivo nell'armata, ha contribuito molto cod.° Citt.° Celesia [Pietro Paolo] già ministro di Genova presso la Corte di Madrid, molto amico del generale Perignon. Domenico Spinola è riuscito ad ottenere dal d.° Generale di farsi aggregare al di lui stato maggiore, non tarderà molto, probabilmente, ad entrare in funzione. Il Generale in capo Joubert passato di qui la notte tra venerdì e sabbato li ha ordinato di seguitare il quartiere generale. Spinola parte fra un'ora, gode della benevolenza de' primi capi dell'armata ». Il Ministro rimette questa informazione al suo collega della Polizia (Arch. cit., *Rep. Ligure*, fil. 32). La lettera del Commissario è in data dell'11 agosto, lo Spinola si deve essere dunque trovato alla battaglia di Novi quattro giorni dopo.

(1) *Opere* cit., vol. I, pag. 17 seg.; vol. II, pag. 188 segg.; vol. III, pag. 191 segg.

(2) Ivi, vol. II, pag. 190.

(3) Ivi, vol. I, pag. 18; vol. II, pag. 258.

dalle gravi perturbazioni promosse dai controrivoluzionari, e la *Gazzetta Nazionale Genovese* per mano di Giuseppe Crocco (cultore pur egli delle Muse) lo annunziava in questa forma: « Giovanni Fantoni celebre in Italia per i suoi talenti poetici, e per il suo patriotismo, è in Genova. Egli è uno di quei pochi, che possono ripristinare le Muse Italiane al perduto antico splendore. È uscito dalla stamperia Frugoni un inno a Dio di questo poeta benemerito della Libertà. Noi lo invitiamo a sollecitare la pubblicazione di molti altri suoi componimenti, che gli amatori della buona poesia aspettano colla più viva impazienza ». (1). Abbiamo dinanzi il rarissimo opuscoletto in carta azzurrognola di due sole carte, che oltre all'inno riprodotto anche nella più ampia raccolta delle poesie fantoniane (2), contiene, a mo' di prefazione quanto segue:

LIBERTÀ EGUAGLIANZA.

Uomini liberi dell'Universo, e voi specialmente nati in Francia, in Italia intuonate un Inno all'Essere supremo, che vi ha salvati il 18 fruttifero. I vostri nomi erano già scritti con caratteri di sangue su i gradini degli altari e dei troni, e la tradita posterità gli avrebbe calpestati, ricondotta dai tiranni nella barbarie della superstizione e dell'ignoranza. Chiunque avea promossa, servita, amata, o amava la Libertà doveva sparire da questa terra destinata ad essere omai il retaggio dei despoti, e la sede degli avari, e degli ambiziosi. La gran congiura fu scoperta, ma non è ancora spenta; sotto un cenere ingannevole cova il fuoco nascosto. Vegliate senza deporre le armi, e riunitevi finalmente di sentimento e di volontà, se volete far cessare quella lotta pericolosa, che da sette in otto anni lusinga, e minaccia i popoli del nostro Pianeta. Formate, benchè sparsi in differenti paesi, una sola famiglia morale; guardate che alcuno di voi non sia offeso ingiustamente senza che gli altri tutti corrano a vendicarlo. Vedrete allora ben presto dileguarsi i nostri nemici; la filosofia protetta dalla forza dei buoni dominare nelle sale dei Magistrati, e il governo della virtù, educando il Popolo, renderlo realmente sovrano. Se non prendete, come altre volte faceste, l'opportunità delle circostanze non meritate il nome di uomini liberi, e i futuri

---

(1) *Gazzetta Naz. Gen.*, 1797, 23 settembre, n. 15.

(2) *Opere* cit., vol. III, pag. 59. Qui è intitolato: *All' Essere Supremo Inno Parafrasi di un inno francese,* mentre nella ediz. genovese dice così: *Inno a Dio parafrasi di quello di Giuseppe M.a Chenier. Musica di Gossec;* si riscontrano poi due varianti: str. 19, v. 1, ediz. gen., *a Buonaparte invitto* - ed. Lug., *al Franco Genio invitto:* str. 20, v. 1, ed. gen., *con Dumolard infame* - ed. Lug., *Ahimè, per brevi istanti.* L'opuscolo è nella Bibl. Univers. di Genova, Miscell. M. I. 68.

disastri delle Nazioni saranno il frutto funesto della vostra debolezza e di quella disunione fatale, che ha finora resi potenti i tiranni, ed audaci i loro satelliti.

Possa quel Dio, che invoco, che ci creò per essere liberi, che ci ha protetti finora, darci quella sagacità, e quella forza, che conviene in questo momento ai difensori dei diritti dell'uomo.

Salute, unione, e virtù.

3 dei Complementarj, anno primo della Libertà Italiana, e quinto della Repubblica Francese.

GIOVANNI FANTONI.

La data appostavi risponde al 19 settembre, e assai notevole apparisce quell' « anno primo della Libertà Italiana » che è indizio de' suoi sentimenti politici, e ci lascia intendere agevolmente come in Genova s' accostasse a que' patriotti, i quali caldeggiavano le sue idee medesime. Erano essi in ispecie gli scrittori del giornale *Il difensore della libertà*, che non avevano inscritto nella data « Anno I della Rep. Ligure » ma, con più largo intendimento, « della Repubblica Italiana »; scrittori capeggiati da Gaspare Sauli e da Gaetano Marrè (1). E perciò si capisce che dovettero esser ben lieti di stampare nel loro giornale uno scritto dal Fantoni comunicato, che, per la rarità del periodico, e per essere curioso, assai notevole e affatto sconosciuto, stimiamo utile riferir qui per intero (2):

Massime Elementari di Pubblica Educazione estratte da un'opera inedita sulla felicità delle Nazioni del Cittadino Giovanni Fantoni.

L'educazione è il nutrimento fisico, e morale dell' uomo. Il nutrimento fisico è ciò, che serve a sviluppare le naturali forze del corpo, e ciò che l'addestra a quanto può renderlo utile a sè stesso, ed agli altri. Il nutrimento morale è ciò, che destando idee di dolore, o di piacere con i vari oggetti, che presenta al sensorio dell'uomo lo rende progressivamente capace di combinare le idee, e di formare di questa combinazione una scorta naturale per l' utilità propria e d'altrui.

L'educazione si divide in fisica, ed in morale: principia nell' utero materno e finisce colla vita dell' uomo. Per essere sociale non può essere fondata, che su questa massima: *chi giova agli altri giova*

(1) Cfr. *Un giornalista della rivoluzione genovese* in *Illustrazione Italiana*, 1887, XIV, n. 8, 9; e *Giornale Stor. e Lett. d. Liguria*, vol. IV, pag. 216 segg.

(2) Si legge nel n.° 34 del 29 settembre.

a sè stesso. Per essere pubblica, e stabile dev' essere eguale, gratuita, ministra di sussistenza, e di verità ad ogni individuo, e di forza al corpo sociale. La fatica proporzionata alle forze progressive dell'uomo nelle diverse età, e ne' diversi climi, e la sobrietà sono le basi dell'educazione fisica, l'esempio, ed il bisogno dell' educazione morale.

L'educazione si compone dall'istituzione, e dall' instruzione. L'instituzione è uno stabilimento di pubblici costumi, e civile disciplina, non in voce, nè in iscritto, ma in azioni, che l'abitudine rende necessario, e l'opinione mantiene. L'instruzione è un'ordinanza in voce, o in iscritto, in cui si addita cosa deve seguirsi, e cosa deve fuggirsi per il bene pubblico, e proprio.

L'instituzione forma la bontà delle nazioni, l'instruzione la conserva. L'instruzione si divide in consigli, ed in precetti. Il consiglio è il modo di far conoscere all' uomo, o in voce, o in iscritto ciò, che può giovargli, e ciò che può nuocergli senza obbligarlo ad eseguirlo. Il precetto è il comando di fare una cosa, e dichiarato in voce, ed in iscritto assoggetta il trasgressore notificato del medesimo ad una pena proporzionata al danno fatto all' individuo, ed alla società.

Non instruisce, chi veramente non prova coll' esecuzione quanto dice, e non lo dimostra chiaramente con la voce, o in iscritto. Non può instruire, chi è soltanto erudito, cioè ha molte cognizioni teoriche, o chi è soltanto perito, cioè chi ha gran pratica in un'arte; ma solo chi unisce la pratica alla teorica, ed ha fatto servire l'una, e l'altra al benessere proprio, e della società.

I vecchi sono i precettori naturali della società. Il rispetto, che inspira quest'età a tutti i popoli della terra n'è una prova continua. L'esperienza delle cose gli rende tali: le abitudini di 60 anni sono la loro cauzione: la passata loro condotta il mallevadore del loro civismo, e della incoruttibilità dell'instruzione. Per non defraudare la patria di quell'utilità, che ogni cittadino deve recarle suppliscono le forze dell'animo alle diminuite forze del corpo.

Il metodo, che si deve usare dalle madri nelle gravidanze è la prima parte dell'educazione fisica dell'uomo.

L' uomo esce alla luce senza idee; i bisogni gli somministrano gradatamente quelle, che gli sono necessarie per sussistere, fuggire il dolore, e cercare il piacere. Il tatto è il suo sensorio. Per definire più chiaramente gli effetti delle azioni de' corpi esterni sulla nostra macchina fu diviso questo sensorio in cinque sensi. Questi mezzi, per cui si sente, detti abusivamente sensi, si rendono più o meno utili all'uomo, a proporzione del maggiore, o minore uso, che fa di alcuno di essi, e del minore che ei fa degli altri. Il tatto per cui tutto si sente, è anche il mezzo per cui tutto si fa.

Il gesto è il primo linguaggio de' bisogni, e la lingua universale, ed intelligibile di tutti i popoli. L'uomo parla co' gesti, e se

crede di non poter essere inteso adopra la voce per dinotare il suo bisogno, e la mancanza di mezzi per soddisfarlo, o la speranza di poterlo soddisfare. Le sue prime voci sono il pianto per indicare il dolore, il riso per dinotare il piacere. I bisogni lo assuefanno a poco a poco a formare voci articolate, che sieno segni certi delle sue sensazioni. Quando conosce fisicamente il valore di questi segni ha da conoscerlo moralmente.

Le madri non devono appagare senza contrasto i naturali bisogni de' loro figli. Il maggiore, o minore talento di essi dipende dalle maggiori o minori moderate difficoltà, che questi hanno avuto da superare per poter soddisfare a loro bisogni.

La vita dell'uomo sociale, sobrio, ed attivo può per ora fissarsi agli 80 anni. Questa si divide in infanzia, puerizia, adolescenza, gioventù, virilità, e vecchiezza. L'infanzia ha due epoche, egualmente che la vecchiezza. La prima epoca dell' infanzia è quando l'uomo non ha forze fisiche da poter provvedersi; ma gli è necessario l'altrui soccorso morale per potersi far intendere, ed ottenere quanto gli abbisogna. La prima epoca della vecchiezza è quando naturalmente, e non per malattie diminuiscono nell' uomo le forze fisiche; la seconda è quando diminuiscono in lui naturalmente, e non per malattie, le forze morali, chiamata volgarmente decrepitezza. L'infanzia dell'uomo in società quando questa sia ben regolata, dura sino agli otto anni compiti; la puerizia fino a 12 compiti, l'adolescenza fino a 20 compiti, la gioventù fino a 40 compiti; la vecchiezza fino a 75 compiti, e dal 75 in là ella diventa decrepitezza.

L'uomo ha nella vita tredici anni inutili alla società, ed a carico totalmente della medesima; 40 utili; 27 in parte utili, ed in parte a carico della società. Il Bisestile è la sicura misura del tempo, la vita per ora dell'uomo è divisa in venti bisestili, cioè in 2922 decadi. Gli anni ne dividono progressivamente il corso. Dieci bisestili, cioè 1461 decade formano il maggiore stato di forza dell'uomo, e venti bisestili il suo maggiore stato di debolezza.

L'educazione della prima parte dell' infanzia appartiene alle madri, cioè fino a che i figli parlano; la seconda appartiene alla madre, ed al padre, cioè da quando principia a dire fino agli otto anni. (Parlare è esprimere fisicamente una cosa, dire, è esprimerla rendendo a sè stesso ragione della cosa nominata). Senza che conosca moralmente, il valore de' segni, con i quali chiede aiuto ne' suoi bisogni, l'uomo non può formarsi socievole. Le parole, che gli sono necessarie per sussistere debbono formare il catechismo della sua infanzia.

L'educazione de' figli giunti alla puerizia deve essere ceduta da' genitori alla patria. Questa se ne ha da occupare, come del primo tra i suoi più utili doveri; quelli come custodi naturali della pubblica educazione. Dura la loro custodia fino alla gioventù de' loro figli. Divenuti questi uomini, e cittadini appartengono d' allora in

poi totalmente alla patria. I genitori non hanno altro diritto sui figli, che quello dei benefizi.

Le arti sono il primo oggetto dell'educazione pubblica, le scienze il secondo. Le prime proveggono alla sussistenza degli uomini, le seconde alla felicità. Le arti superflue, e le scienze, che non possono assoggettarsi a dimostrazione non devono aver luogo nella pubblica educazione. Gli elementi pratici delle arti sono dovuti alla puerizia; le arti, e le scienze, che le perfezionano, e ne dimostrano l'utilità individuale, e sociale al vigore fisico, e morale dell' adolescenza.

L'adolescenza è l'età, in cui l'uomo comincia a sentire vivamente, ch'è nato per gli altri, e per la propagazione. Tutte le passioni nascenti fermentano in lui, e tentano d'impadronirsene a vicenda, e perciò è l'età la più difficile a rendersi utile alla società dall' educazione. Conviene ch'essa allora raddoppi all' uomo le guide, ed i soccorsi, lo circondi dirò così di maggiori esempi di virtù, e del suave freno dell'amicizia, e con esercizi continui di fatica domi la superfluità delle sue forze, togliendolo all' ozio corruttore degli animi, e de' Governi. La pratica deve precedere la teorica, e formare l'uomo prima del Cittadino.

Non può essere Cittadino attivo, l' uomo, che quando l' educazione lo ha reso capace di esserlo, cioè terminato l'anno ventesimo. Ciascuno formato uomo, e Cittadino ha il debito di ammogliarsi, o maritarsi, di procacciare la sussistenza a se stesso, ed alla sua famiglia, e di difendere la Patria. Prima di essere ascritto fra i Cittadini attivi, nè l'uomo, nè la donna devono unirsi in matrimonio. L'unione di due cittadini attivi non può mai essere impedita, nè da genitori di essi, nè da alcuna legge. L'amore onora l' uomo libero, ed è la base su cui si fonda la domestica felicità. Chi si vergogna d'amare, non può essere nè buon marito, nè buon Padre, nè buona moglie, nè buona madre, e chi non è tale, non può essere buon Cittadino. I matrimonii Nazionali sono un premio delle azioni generose; i matrimonii gregarj della sola tenerezza.

Tutti i vecchi debbono essere pensionati dalla Patria, ed in ricompensa de' servigj prestati, e come precettori naturali della gioventù; ma per godere di questa pensione debbono prima presentare alla Nazione lo stato della loro fortuna. Quei vecchj, che non abbisognano della pensione, non possono ritenerla senza disonore; ma possono rinunziarla a due fanciulli orfani di loro scelta. Questi orfani si chiamano i clienti della vecchiezza. L' uomo decrepito è dispensato da qualunque fonzione sociale; è sacro alla quiete, ed alla riconoscenza de' Cittadini. È un dovere degli adolescenti l'assistere alla morte d'un vecchio, e raccogliere gli ultimi precetti di un loro maestro. Appartiene al maggior nato tra essi la direzione de' di lui funerali, ed al di lui amico più intimo l'elogio delle sue virtù.

I funerali non possono avere segno alcuno di tristezza, di pompa,

o di distinzione: il maggior numero degli asistenti, ed il maggior novero delle azioni utili del defonto formano la magnificenza del funerali. La terra è il sepolcro di tutti gli animali. I corpi sono dovuti alla riproduzione. Ciaschedun uomo dev'essere sepolto nè proprj campi, se ne possiede, se non in quelli del suo amico, o del Parente, che ne chiedesse il cadavere. Su la fossa deve piantarsi un albero fruttifero, se il defonto fu ammogliato; infruttifero se fu celibe. Il cadavere di chi non avesse avuti amici, o parenti dev' essere sepolto sull' argine della pubblica strada. Non possono erigersi cenotafij senza l'approvazione dell'Assemblea Nazionale, e che 5 bisestili dopo la morte del defonto. Qualunque elogio egli meriti, l' iscrizione posta sul di lui Cenotafio deve sempre terminare colle seguenti parole: *Ma era uomo.*

Debbonsi erigere monumenti d' obbrobrio per le azioni dannose alla società, e monumenti di gloria per le azioni utili. L'obbrobrio dev'essere la pena più sensibile, che possa infliggersi ad un Cittadino, la gloria la ricompensa più grande. Le ricompense lucrative non possono essere mai premio, ma soltanto soccorso.

L'ospitalità è la prima legge dell'uomo socievole: ove questa non è creduta un dovere, non può esistere vera unione, nè fondarsi pubblica educazione.

I conservatori della pubblica educazione sono le leggi coercitive, e la censura. Le leggi coercitive debbono venerarsi come le custodi de' buoni costumi, e della pubblica felicità. La Censura, che appartiene al Popolo intiero radunato in società istruttive ha da considerarsi come la sentinella dell'educazione. Essa onora il Cittadino, che accusa un reo, disonora l'accusatore di un innocente. Non può nuocere perchè soggetta alla pubblicità, alla giustizia delle leggi coercitive, ed alla vigilanza del popolo, e de' Magistrati.

Le feste Nazionali sono la norma degli utili divertimenti, in cui il Popolo deve occuparsi nè giorni destinati alla riunione de' Cittadini, ed al riposo dal lavoro. Queste feste si dividono in secolari, ventennarie, Bisestili, annuali, e decadarie. Le decadarie sono quelle che modellano l' uomo, ed il Cittadino, non meno che le annuali, che mostrano nel tempo istesso il risultato dell'educazione dell'anno. Le Bisestili danno il bilancio della prosperità da quella prodotta nella Repubblica in 4 anni, rimediando a quegl' inconvenienti, che può produrvi qualunque genere di superfluo. Le ventennarie in 20 anni, le secolari in 100. Le decadarie sono 36, cinque le annuali, una la bisestile, egualmente che una la ventennaria, e la secolare.

Le istituzioni di una Repubblica debbono esser invariabili per un secolo. S'entra il nuovo secolo senza che il Popolo Sovrano abbia radunata una Convenzione per il cambiamento, o la riforma di alcune di esse non può proporsi più variazione fino all'ultimo anno del secolo segnente.

Lo scopo d'ogni divertimento Nazionale dev'essere l' addestrare

gradatamente il corpo alla fatica, e l'avvezzare gradatamente l'animo ad occuparsi di cose utili, ed a conoscere i veri mezzi, che formano la propria, e la pubblica felicità. Questi utili devono essere distribuiti secondo le differenti età, e queste indicate da una distinzione nell'eguale vestiario Nazionale, la quale indichi i bisogni maggiori, o minori di ciascuna età. Le piazze, e tutti gli altri luoghi non circondati di mura sono i ginnasj de' divertimenti istruttivi; le società instruttive sono i licei Nazionali.

Ogni Cittadino può gratuitamente, e pubblicamente nella propria casa insegnare una sola scienza, o arte a coloro, che hanno terminata l'adolescenza.

La Morale soltanto non può insegnarsi che nelle società istruttive ed il suo Codice è inalterabile.

Leggi coercitive necessarie perchè i padri, e le madri dell'attuale corrotta generazione non possano colle loro abitudini paralizzare la pubblica Educazione.

1. Quella madre, che non alleva i proprj figlj sarà obbligata il primo giorno de' complementarii di addurre alla respettiva società istruttiva le ragioni, per cui non ha potuto allevarli. Se queste non sono giuste la società istruttiva nè darà notizia alla rispettiva Municipalità, e questa ordinerà che sia esposta il 4 de' complementarj nè pubblici giochi col seguente cartello: *Costei più crudele di tutti gli altri animali ricusò di allattare i proprj figlj, e si privò del piacere di stringerli al petto, e di dar loro le prime idee di amore, e di gratitudine.* Quella madre, che userà per gl' infanti fasce, busti, brigliole, ed altri instrumenti stroppiatori, primi mezzi finora dell'umana schiavitù, sarà soggetta alla censura delle società istruttive, ed il suo nome sarà fatto affiggere pubblicamente sulla porta del Tribunale Criminale.

2. Ogni figlio all'età di 8 anni sarà presentato da' suoi genitori alle scuole primarie: se esaminato non avrà le nozioni morali del Catechismo dell'infanzia, nè potrà giustamente addursene per cagione una malattia, la madre, ed il padre saranno condannati ad essere esposti pubblicamente per sei giorni di decade innanzi la porta delle rispettive società d' instruzione col seguente cartello: *Tradirono i loro figlj*: questi intanto ne' sei giorni di decade saranno istruiti nel Catechismo dell' infanzia dalla società d' instruzione in presenza de' genitori.

3. Ogni Padre sarà responsabile della condotta domestica de' proprj figli maschj, fino a che non abbiano compiti i venti anni; ogni madre di quella delle femmine. La vigilanza della loro condotta pubblica appartiene agl' Ireni, ed a Magistrati. I padri, e le madri non hanno facoltà di punirli delle loro mancanze; ma li traducono a' Magistrati. Chi manca di rispetto a' Genitori nella pue-

rizia, o nell'adolescenza è esposto in un giorno di decade a' pubblici giochi col seguente cartello: *Fu ingrato a suo Padre*. La recidiva assoggetta un fanciullo ad essere punito di detenzione per due decadi, un adolescente per 4.

4. Ogni adolescente uscito dalle scuole educative dell' arti colla dote acquistata co' proprj lavori deve esercitare fino a 20 anni compiti l'arte che appreso sotto pena di dover restituire alla Nazione la dote acquistata. Non può fino a detta età separarsi da' Genitori, nè dividersi d'interessi. Il guadagno de' lavori, che fa dai 16 anni compiti a 20 compiti appartiene a di lui Genitori in ricompensa delle fatiche da essi usate nell'educarlo. I Genitori sono responsabili della dote data a' figli dalle scuole di educazione, e debbono rimetterla loro in presenza di due uffiziali Municipali, quando quelli escono dalla loro custodia. Que' figlj, che defraudessero i loro Genitosi del guadagno, che loro appartiene saranno condannati a 15 decadi di detenzione, nel qual tempo lavoreranno a profitto di questi; que' padri poi che dissipassero il capitale della dote di educazione de' figlj, saranno puniti di detenzione per tanto tempo, finchè non abbiano co' loro lavori indennizzata la Nazione del capitale della dote, ch'essa restituirà a figlj il giorno, che saranno istallati Cittadini attivi.

L'opera sulla felicità delle nazioni, donde queste massime sono tratte, riconosce probabilmente il suo primo germe da quel *Discorso di un filopatro* indirizzato dal Fantoni al granduca Ferdinando III, e riprodotto dal Carducci (1). Infatti noi vi leggiamo, fra l'altro: « La sola pubblica educazione può restituire l'antica gloria, procurarcene un' altra più solida e renderci degni di quei doni di natura che la benefica Provvidenza versò prodigamente per noi...... Si vegga alfine ciascheduna classe di uno stato gratuitamente educata, e più non essere privativa ingiusta di alcune l' istruzione e il sapere..... Un codice d' educazione pratico, e non metafisico, con la semplicità del metodo, e con l' infamia di coloro che trasgrediranno, tolga ogni mezzo all' interesse personale di pochi di mantenere la discordia delle opinioni e di profittare dell'ignoranza di molti, e ministro di fisica e morale robustezza renda indivisibile la vera religione ed il non ideale ben pubblico ». Dai brani riferiti e dallo spirito che si manifesta in tutto il discorso è agevole il rilevare la parentela sua con l'opera quivi innanzi accennata, e della quale, a

---

(1) *Un giacobino in formazione* nella *Rivista d' Italia*, A. II, vol. I, pag. 10.

quanto sembra, non è rimasta alcuna traccia fra le carte lasciate dal poeta; opera probabilmente abbozzata, o forse disegnata soltanto nella mente dell'autore, il quale in quelle massime ne ha fermato i primi punti principali, adattandoli all'ambiente, all'intendimento ed ai concetti del tempo.

A. N.

I CAVALIERI AURATI DI MASSA DI LUNIGIANA.

Il 20 marzo del 1492 l'imperatore Federico III conferì a Francesco Cibo di Genova ed ai suoi discendenti la dignità di conte palatino, col privilegio di legittimare bastardi e di crear dottori, notari e cavalieri; privilegio che non mancarono di usare, e con una certa larghezza, sopratutto dopo avuta la signoria di Massa e Carrara. Uno de' discendenti Alberico II, figlio di Carlo I e di Brigida Spinola, che visse dal 23 luglio 1607 al 29 gennaio 1690, tenne principalmente caro il privilegio avito di crear cavalieri, come sta lì a farne fede questo documento, che ho rinvenuto a Modena nella Biblioteca Estense tra le carte che le lasciò in legato il marchese Giuseppe Campori.

Capitoli, indulti, esentioni, immunità e prerogative de' militi e cavalieri aurati ordinati et concessi dall'Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Principe di Massa Alberico Cybo Malaspina alli suoi creati.

1.° Che si debba per il cavaliere e milite aurato supplicare l'Ecc.^{mo} Principe che, come dipendente dalla felice memoria del sig. Francesco Cybo, per l'autorità Cesarea concessagli, faccia gratia al supplicante del cavalierato, e che lui con giuramento prometti a S. E. e al Sacro Imperio l'obedienza e fedeltà, e di mettere la vita in ogni volta che occorrerà per difesa della persona e Stato di S. E.

2.° Che chi otterrà questo grado di dignità di cavallierato aureo passi e vogli portare meritamente il segno et hornamento dello speron d'oro, e di medaglia, con l'impronta della SS. Annunziata, da una parte e dell'Ecc.^{mo} Principe dall'altra, con il suo motto, et usare per cimiero di sua arma il Pavone, impresa di S. E., con il suo motto.

3.° Che i cavalieri possino a loro piacimento cingere spada e portare ogni altra sorte d'arma, eccetto sole le pistole, per lo Stato di Massa, Carrara, l'Avenza e per tutti l'altri Stati di S. E. di giorno e di notte indistintamente, eccetto li archibugi a rota per la terra di Massa e Carrara; e parimente ha concesso portare a servitio in loro compagnia tutte le dette armi e fuori dell'accompagnatura so-

lamente spada e pugnale; nè per bandi da farsi nè fatti si intenda derogare a tale indulto e licenza d' armi.

4.° Che sia lecito a' cavalieri potere uccellare et cacciare per tutto lo Stato et essercitarsi con schioppi et altre armi in ogni tempo e luogo opportuno, ecc.

5.° Che li militi e cavalieri suddetti, creati da S. E., siano e s' intendano essere gentilhuomini di sua famiglia, e godino tutti quei honori, prerogative e immunità che si sogliono dare e concedere agli altri gentilhuomini di sua Corte.

6.° Che alcuno officiale o ministro di Massa, o Carrara, nè d'altri Stati di S. E. non possa comandare a' cavalieri, nè a loro servire, ma solo la persona di S. E. e quel cavaliere che da S. E. sarà dichiarato et eletto di due in due anni.

7.° Che li cavalieri siano et intendino essere esenti et immuni d'ogni offitio e carica personale nello Stato di Massa e di tutte le altre terre di S. E. Ill.ma.

8.° Che alcuno non possa essere ammesso a tal cavalierato il quale non sia legittimamente nato, se già non fosse figlio d' alcuno gentilhuomo titolato, e non sia ammesso che fusse oltra modo gravato da debiti, che havesse commesso homicidio od altra sceleratezza o demerito, o macchiato d'infamia, che fosse nato di non honesti, o havesse operato manualmente arte sordida o meccanica.

9.° Che alcuno milite suddetto non possi esercitare arte alcuna prohibita dalle leggi o vile per sè stessa o indegna del cavaliere, la cui professione è di vivere honoratamente, virtuosamente, e militare per servitio della Maestà Cesarea e per il Principe loro. Che se alcuno sarà di animo così plebeo ch' eserciti personalmente arti vili, incorra ipso facto in pena della privatione del cavalierato e sua nobiltà, e in ispecie restino privi li eretici, sodomiti, assassini, ladri, chi fuggisse all' infedeli, chi falsificasse lettere, e chi commettesse homicidio dolosamente.

10.° Che il Principe di Massa solo habbi potestà di procedere, o far procedere per altri cavalieri, suoi creati, a sua elettione, contro li cavalieri che conoscesse essere colpevoli di malefitii e delitti pubblici o privati, o per accusa, o per inquisitione, o vero per officio, non precedente alcuna denuncia o in qualsivoglia altro modo, incominciando dalle citazioni o cattura dei rei, imponendo pene secondo che sarà di giustitia, dichiarando sia prohibito a qualunque magistrato o iurisdicente la cognitione di tal delitti contro le persone dei cavalieri.

11.° Che in congregatione che occorressero farsi, chi prima è ammesso e ricevuto in collegio di questi cavalieri debba precedere al posteriore.

12.° Che li suddetti privilegi, indulti e prerogative si debbano osservare a puntino, non ostante qualunque dispositione o ordini e leggi in contrario, alle quali S. E. vuole che s' intenda derogato,

ancorchè fossero tali che d'esse si dovesse fare speciale et espressa mentione di motuproprio e per certa scientia di S. E.

Quando l'imperatore Leopoldo I, con diploma del 5 maggio 1664, eresse Massa in Ducato, ampliò alla famiglia Cybo la facoltà di crear cavalieri, accordando a costoro il privilegio di portare la croce d'oro: *crucem nempe auream* (dice il diploma indirizzato ad Alberico II), *quae in medio sui, ex una quidem parte, aquilam nostram imperialem coronatam in pectore arma tua ducalia, ex altero in scutulo nomen tuum, eiusve qui e posteris tuis eam militiae tesseram dedit, gestantem exhibeat*. I prescelti però dovevano essere di antica nobiltà: *dummodo tamen ex antiquo nobilitatis stemmate legitime descendant*.

Le nuove insegne cavalleresche, che non mancavano d'eleganza, son riprodotte da Giorgio Viani nella tav. XIV, n.° 4, delle sue *Memorie della famiglia Cybo e delle monete di Massa di Lunigiana*. È una vera fortuna che le facesse ritrarre ed incidere, tanto son divenute rare al giorno d'oggi. Della vecchia medaglia, che portava da un lato « l'impronta della SS. Annunziata » e dall'altra l'effigie di Alberico II, n'è affatto perduta ogni traccia.

GIOVANNI SFORZA.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

ALBERT LUMBROSO. *Le Duc d'Otrante et son portefeuille inedit*. Rome, Forzani e C., 1905; in 8.° di pp. 168.

« Fouché — scriveva il Lamartine — plus brouillon que pervers.... acteur consommé sous les deux visages de l'homme de ruse ou de l'homme d'audace; ... il ne lui manque rien en habilité, peu en bon sens, tout en vertu ». Mentre si attende dal Madelin l'edizione abbreviata della ponderosa opera sul ministro di Napoleone, il barone Lumbroso raccoglie in questo volume (1) cinque dei duecento documenti circa del *portafoglio* ch'egli ha acquistato, e vi premette parecchie testimonianze e giudizii sul Fouché, prendendoli dalla *Corrispondenza del Duca d'Enghien* pubblicata per cura del

(1) Esso risulta, come avverte il L. nella prefazione, dall'aver unite le due pubblicazioni per nozze fatte nel 1900 e nel 1902.

Boulay de la Meurthe (1) dal Duval, dal Turquan e da Ida Saint'Elme *(la contemporaine)* lettrice di Elisa Napoleone. Non basta ancora: il L. ha compreso nel volume stesso la descrizione del *portafoglio* fatta dal Madelin, l'atto di cessione del medesimo stipulato fra il Madelin e il L. attuale possessore. Vi ha pure aggiunto il brano d'un romanzo del proprio cugino Alfredo d'Alembert, brano che contiene un giudizio intorno a Fouché e che apparisce più che altro come un omaggio del L. alla memoria d'uno scrittore, il merito del quale era superiore alla rinomanza.

Ora noi non dubitiamo della buona fede e della costanza colla quale il L. segue il motto pariniano « *Verso il ver, verso il buono* » ch'egli ha assunto come suo e che gli fa onore (egli lo cita anche a p. 61 della presente pubblicazione), ma troviamo superfluo che, a proposito di Fouché, egli c'informi che le famiglie Murat e Ney non sanno perdonargli le lettere inedite di Gioachino Murat da lui pubblicate nella *Revue de Paris*, e così pure che tengono il broncio al Conte Primoli, per aver collaborato alla stessa pubblicazione muratiana, tanto più che di questa il L. annuncia prossimo il secondo volume, dove quelle notizie (se proprio l'autore ci teneva) potevano trovare naturalmente il proprio posto.

Ciò che abbiamo detto mostra al lettore quali e quante cose si trovino in questo libro sia intorno al Fouché, sia intorno ad altri argomenti di quel periodo napoleonico al quale il L. ha dedicata la sua attività incessante di studioso. Ma quando si tratta di sapere la verità intorno ad un fatto abbastanza semplice e insieme abbastanza importante sul duca di Otranto, cioè a dire quando precisamente egli sia nato, se nel 1759 (opinione del Madelin) o nel 1754 (opinione di Léonce de Brotonne editore delle *Lettres inedites de Napoléon*), il L. non risolve i nostri dubbi. Ha ragione il primo o il secondo? Il L. ci fa sapere che Gabriele Monod sta col Madelin e ritiene che il Giuseppe Fouché, di cui il de Brotonne ha pubblicata la fede di nascita, sia il fratello maggiore del futuro Duca di Otranto al quale pure era stato dato lo stesso nome di battesimo, e che verosimilmente era premorto avanti che nascesse il secondo. Insomma di certo non c'è

(1) Nella collezione della *Societè d'histoire contemporaine*. Su questa società mi sia permesso rinviare ad un mio scritto nella *Riv. Stor. It.* del 1893.

niente, e vedremo se il Madelin riuscirà, nella prossima sua pubblicazione, a produrre delle prove definitive in favore della sua tesi.

C'interessa naturalmente sapere qualche cosa di particolare intorno al Fouché nelle sue relazioni coll'Italia, sia come coadiutore del Brune in quelle belle faccende cisalpine del 1798, sia come governatore di Roma dopo ch' era caduto in disgrazia di Napoleone (1813). Sul primo punto non leggiamo cosa alcuna in questo volume del L., sul secondo egli rinvia alla sua *Miscellanea Napoleonica* del 1895 e al prossimo tomo della citata *Corrispondenza* di Murat; sulla parte sostenuta da Fouché presso Elisa Napoleone Granduchessa di Toscana da p. 63 a 80 del L. il lettore potrà trovare quello ch'egli vi ha trascritto dal libro ben noto del Turquan intorno alle *Sorelle di Napoleone.*

Non ho tempo ora di riscontrare se intorno a questi argomenti vi sia molto nelle *Memorie di Fouché* pubblicate nel 1824 (1) e giudiziarmente dichiarate apocrife, per quanto sia noto che sono state compilate su documenti autentici da Alfonso de Beauchamp, il letterato convenuto in giudizio dai figli del defunto Duca di Otranto (2). Certo che la loro importanza è grandemente diminuita dopo il gran numero di documenti che il Madelin ha tratto dal *portafoglio Fouché* e da molti archivi così pubblici come privati. L'antico oratoriano, l' antico regicida divenuto moderatore di Napoleone non solo durante l' Impero ma anche durante il Consolato, per la molta parte da lui avuta ne' pubblici affari, per la molta stima che di lui ebbero uomini cospicui durante l'Impero e durante la Ristorazione è una figura complessa, e il giudizio intorno ad essa pronunciato da Lamartine e col quale abbiamo cominciata questa recensione dev' essere spiegato mediante particolari indagini. Per ciò, nonostante quel che fu detto sopra, siamo grati al munifico possessore del *dossier Gaillard* d'averne fatte alcune.

Guido Bigoni.

---

(1) Crediamo sia questo l' anno di pubblicazione, non il 1825, come dice il L. a p. 149 e ciò per un articolo nella *Edinburgh Review* del 1824 che ha per soggetto le « *Memorie di Napoleone e di Fouché* ».

(2) Curioso constatare che Barère le credeva compilate sul famoso portafoglio.

Guido Mazzoni. *Glorie e memorie dell'arte e della civiltà d'Italia*. Discorsi e Letture. — Firenze, Alfani e Venturi, 1905, in 8.°, di pp. 433.

In questo bel volume dedicato a Filippo Monnier, figlio dell'indimenticabile Marco e, al par di lui, fervido amico dell' Italia, il Mazzoni ha raccolto dodici discorsi d' argomento letterario (1) nella maggior parte dei quali l' *elogio* secondo il vecchio stile, è temperato di critica sagace e geniale, le ragioni della grandezza dell'uomo celebrato sono investigate con acume, esposte con brio, con eloquenza cosicchè il lettore ne ritrae profitto maggiore e, direi, non minore godimento che non ne abbia avuto a suo tempo il pubblico cui fu dato assistere alla lettura o alla recita di tali discorsi. Alcuni dei quali già erano stampati nella collezione delle conferenze fiorentine sulla *Vita Italiana*, ma ricevono qui altro lume da quelli che precedono e seguono, oltre di che hanno avuto dall'autore migliorie secondo gli studi ulteriori, chè il più vecchio di questi risale al 1892, e Guido Mazzoni scrittore, conferenziere, insegnante è di quelli che non si stancano mai di lavorare e di migliorare le cose loro.

Sovra tutto quel che rimane nell'animo nostro, dopo letto il volume del M. è la convinzione che l'A. rispettosissimo della critica storica, è devoto però a quella che il Mazzini chiamava « critica-educazione »; egli stesso in fatto a proposito del Giacometti e dei drammi o commedie *a tesi* indica fra le doti precipue che fanno il drammaturgo intero e di cui non fu avara la natura al Giacometti: « La virtù del riconnettere le parziali osservazioni ad un concetto superiore. Di quest' ultimo pregio — continua — Ferdinando Martini gli fece un'accusa; perchè a lui, nel teatro, non sembra un pregio. E discutere di ciò con lui è un attribuire a lui la vittoria, a sè la sconfitta, perchè pochi sono così destri dialettici e così arguti ragionatori: se non che, dentro me, rimango dell' opinione mia; e concedendo che una tesi, per eccellente che sembri agli occhi del moralista o del socio-

---

(1) È utile trascrivere qui i singoli titoli: *Dante e il suo poema. — Giotto. — Francesco Petrarca. — Il Poliziano e l'umanesimo. — La lirica nel cinquecento. — La poesia politica nel cinquecento. — Dal Metastasio a Vittorio Alfieri. — Giuseppe Parini. — La poesia patriottica e Giovanni Berchet. — L'Italia dolente e sperante. — Il teatro fra il 1849 e il 1861. — Giosuè Carducci.*

logo, non rese mai nè sia mai per rendere buono un dramma ideato male per l' arte, sempre più con gli anni son venuto nell'opinione che si onora del Manzoni e del Mazzini, quanto all'esenza etica che deve costituire quasi direi l'anima onde le membra del dramma si agitano vitali. Poco importa, pel giudizio dell' esecuzione, se la tesi sia o no giusta in sè; basta che giusta la creda chi la sostiene; in tale sua fede è il calore che dalla mente dell'artista passa nell' opera sua e la fa sorgere e muovere » (1).

E su questo concetto torna il M. anche alla fine della lettura che s' intitola *Dal Metastasio a Vittorio Alfieri*. « L' anima del conte astigiano fu assai più grande di quella dell'abate romano; e le opere dell'arte, come gli organismi tutti non vivono tanto per la loro esterna bellezza quanto per la potenza della vita che le empie di sè; la potenza della vita che, correndovi per entro a onde piene, le agita e muove. Che più, se l'opera d'arte, non solo viva in sè, ma si faccia suscitatrice di bene, e infonda lo spirito suo generoso, e imponga agli inerti: *Surge et ambula* ». Ora perchè l' opera d'arte abbia questo carattere organico conviene che siavi rispondenza perfetta quant'è possibile fra concetto e forma (se vogliamo usare la terminologia vecchia) e ragionevolmente il M. parlando di certe scuole di pittura, dà una cenciata ai « moderni che in pieno secolo XIX si valsero della tecnica raffinata per ostentare la mendace ingenuità delle visioni di un misticismo mendace » (2).

Le sagaci osservazioni s'alternano in queste pagine colle notizie di peregrina erudizione, non perchè il M. ami di farne sfoggio, ma perchè gli riesce di trarne lume a rischiarare o meglio mettere in evidenza più lati d'importanti questioni di critica storica o letteraria. Due esempi ne riferiamo, per due periodi diversi e caratteristici: la agitazione destatasi in Reggio d' Emilia negli anni ultimi del quattrocento per la tema che un prezioso Codice del Convento dei Carmelitani venisse sottratto. Un frate umanista Michele Ferrarini vi aveva raccolta gran copia di antiche iscrizioni per molti anni. Radunansi gli Anziani del Comune e mandano Commissarii

---

(1) Pienamente corcorde Francesco D'Ovidio nel discorso di quest'anno ai Lincei: « L'arte per l'arte ».

(2) Pag. 54. Lettura su *Giotto*.

al convento: sia il codice affisso e incatenato nella libreria, così da render impossibile la temuta sottrazione, rimanga esso — come suona il proprio testo della deliberazione — « quasi un altro libro delle Pandette, nella città di Reggio, perpetuamente ». E così vantasi Reggio ancor oggi del suo codice Ferrarini.

L'altro è un esempio genovese: l'irrequietezza patriottica l'ansia Nazionale, le audacie e gli sdegni per cui la patria di Mazzini, di Mameli e di Bixio va famosa nella storia del nazionale risorgimento. Nel 1860 Ernesto Rossi crudelmente fischiato a Genova e costretto a partirsene, perchè era corsa voce che troppo avesse gradito a Vienna e gli encomi ed i premi, e che avesse rifiutato di recitare nella *Teresa Mazzanti* d'Ippolito d'Aste che riboccava d'allusioni ai nemici della causa italiana. « Se volle riconquistarsi — conchiude il Mazzoni — il favore dei Genovesi, dovè il Rossi, quattro anni dopo fare, in pieno teatro, aperte dichiarazioni: e le fece, sia lode al vero, con accortezza e con dignità ».

Non voglio finir queste righe senza richiamare l'attenzione del lettore sulle pagine ove si tocca del culto e dell'affetto di Giuseppe Parini per la donna, nè su quelle ove son dette di Giosuè Carducci, affettuosamente, così alte e così nobili cose. La distinzione che vi si fa tra scrittore pagano e scrittore classico non è riuscita a me così chiara come all'antico discepolo di *Enotrio Romano*, nè vorrei negare che l'evoluzione del Carducci di *Satana*. verso il Carducci della *Chiesa di Polenta* sia dal discepolo spiegata con indulgente concisione, ma devesi pur considerare che trattasi d'un discorso voluto, può dirsi, dagli studenti di Firenze per le feste giubilari del Carducci nel 1901, quasi improvvisato dall'autore e stenograficamente raccolto da uno dei presenti; sicchè in questo caso anche meglio che in qualunque altro non s'ha da lodare, non s'ha assolutamente da badare a cose di poco momento.

Una buona notizia per conchiudere: il Mazzoni ci lascia sperare qualche altra raccolta di questo genere; ci fa anche una mezza promessa per quando sarà vecchio (il più tardi che sia possibile, illustre e caro professore) di scrivere *Le confessioni di un oratore e conferenziere*. La voce di Filippo Monnier, ben altrimenti autorevole della nostra, gli ricorderà a suo tempo questi impegni o mezzi impegni della prefazione.

GUIDO BIGONI.

ANNUNZI ANALITICI.

Pietro Bologna. *Stefano Bertolini giureconsulto e statista toscano del secolo XVIII*. Firenze, (Pistoia, Flori), *Rass. Nazionale*, 1904; in 8° di pp. 43. — Di questo illustre pontremolese abbiamo qui una compiuta e ben condotta biografia, dettata con piena informazione del soggetto, e molta competenza. Dopo aver premesso alcune succose pagine d' indole generale, in cui pone sotto gli occhi del lettore le condizioni degli studi e lo spirito de' tempi, onde si venne formando l'ambiente storico che produsse le riforme del sec. XVIII, e gli uomini che le caldeggiarono, singolarmente rispetto alla Toscana, entra il B. a discorrere della vita del Bertolini. Il quale nato a Pontremoli nel 1711 fece i suoi studi a Prato e a Pisa, dove si laureò in giurisprudenza, acquistando poi con un ottimo metodo, suffragato da speciale acutezza di mente, larghissima erudizione storico-giuridica, della quale si giovò con molta opportunità negli alti e delicati uffici a lui commessi, e nelle scritture ch' ei mandò in pubblica luce; basterà rammentare quel libretto piccolo di mole, ma ricco di civile sapienza tratto dalle opere del Machiavelli che ebbe a suoi tempi grande fortuna, e l'*Analyse* sullo *Esprit des lois* di Montesquieu che gli procurò dall' insigne francese una lettera onorevolissima. Entrato nei pubblici uffici come Auditore di Rota, man mano salì alle cariche più cospicue, rendendo utili servizi nel periodo in cui la Toscana fu governata da Pietro Leopoldo. L'a. con ottimo intendimento s'indugia a porgerci sobrie, ma esatte notizie sulla giurisdizione e sulla importanza di codesti istituti cui fu preposto, delle condizioni in che versavano allora, degli uomini che le tennero innanzi a lui, e delle orme da essi lasciate. A giusta ragione ei si ferma di proposito sopra due di quelli uffici sostenuti con varia fortuna dal Bertolini, e cioè l'Auditorato generale dello stato senese, e il Segretariato del Regio Diritto; poichè al primo si ricongiunge la lotta non infeconda per la bonifica delle Maremme mentre al secondo, delicatissimo e difficile per più rispetti, si riferiscono gli atti e i provvedimenti giurisdizionali in materia ecclesiastica, inaugurati e svolti in Toscana dai principi riformatori. Il B. nella equanimità serena de' suoi giudizi rileva quali furono le benemerenze del Bertolini, e senza lasciarsi traviare dalla simpatia per il suo soggetto, tocca altresì de' difetti e delle manchevolezze, sì come a biografo coscienzioso si conviene; ma di qui meglio spicca il carattere integro del magistrato, la mente acuta dell' economista, la sicura fermezza dell' uomo di Stato; e non è men significativo per questo rispetto quell' implicito riscontro onde argutamente si avvia il lettore, fra il carattere del Bertolini e quello del suo compaesano Francesco Seratti di non bella memeria.

Licurgo Cappelletti. *Storia degli ordini cavallereschi esistenti, soppressi ed estinti presso tutte le nazioni del mondo.* Livorno, Giusti, 1904; in 8° di pp. VII-405, con fig. — È un utile libro di consultazione dove le notizie storiche e legislative de' singoli ordini sono esposte con sufficiente larghezza, di guisa che ciascuno può attingere quanto gli occorre in ordine alle sue ricerche sulla materia. Chi amasse approfondire di più le proprie ricerche, ricorrerà con frutto al saggio di bibliografia onde il volume si chiude; il quale reca incise molte delle insegne cavalleresche quivi registrate. A Genova pochi sapranno che l'Imperatore Ferdinando III, accoltovi nel suo viaggio per Roma l'anno 1452, istituì l'Ordine militare di San Giorgio armandone diversi senatori, e decretando che ne fosse Gran Maestro il Doge, primo de' quali fu Pietro Fregoso) p. 345 sg.). Ma quest'ordine presto si estinse per le vicende politiche. In fine al volume è un indice per stati e regioni, secondo la disposizione della materia; sarebbe stato desiderabile altresì un indice analitico per voci.

Alessandro Tassoni. *Difesa di Alessandro Macedone divisa in tre dialoghi con appendice di altri scritti tassoniani a cura di* Giorgio Rossi. Livorno, Giusti, 1904; vol. II, in 16° di pp. XIII-185 e 181. — Questa opera del Tassoni, che vede per la prima volta la luce, venne esemplata sopra un manoscritto dell'archivio comunale di Modena, il quale in parte è in copia con correzioni autografe, e in parte di mano dell'autore stesso. I tre dialoghi risultano scritti nel 1595; due anni innanzi al *Ragionamento intorno ad alcune cose notate nel duodecimo dell'Inferno di Dante*, che è pur esso un dialogo pubblicato in occasione di nozze nel 1867, e, riveduto sul manoscritto autografo, posto giustamente a corredo degli inediti, poichè svolge la materia stessa. In fatti se questo dee considerarsi un commento ai noti versi di Dante là dove nomina fra' tiranni Alessandro e Obizzo d'Este, quelli muovono appunto dallo stesso ricorso storico del primo e si allargano per deliberato proposito alla difesa del Macedone, in cui alcuni commentatori hanno voluto riconoscere quel condannato nell' « ampia fossa » di sangue. E per dare compitamente quanto il Tassoni ebbe a scrivere intorno ad Alessandro, il R. chiude la sua pubblicazione con i cinque quesiti tratti dai *Pensieri diversi*, dove di quell' eroe si discorre. È noto che l'editore di questa raccolta di scritti tassoniani si occupa da tempo del poeta e critico modenese, ed ha nella materia acquistato competenza grande, della quale abbiamo già avuto buoni saggi in un volume di studi tassoniani nell'epistolario e nella bibliografia ragionata; da lui dunque aspettano gli studiosi un libro definitivo sull' autore della *Secchia rapita*. Intanto ha fatto bene a mandar in luce i dialoghi, ne' quali si manifesta, insieme all' erudizione del Tassoni, la sua acutezza dialettica.

Una lettera politica inedita e un sonetto nuziale di Enrico Bindi *con un'avvertenza del prof.* Alfredo Chiti. Pistoia, Niccolai, 1904;

in 18° di pp. 12 n. n. — Il sonetto fu scritto nelle nozze di Cesare Guasti, ed era già edito, sebbene in piccolo numero di copie. La lettera del 5 settembre 1848 è indirizzata al canonico Silvestri, il quale toccando al Bindi delle faccende politiche correnti, aveva accennato al Fanfani, allora prigioniero degli austriaci, con un « troppo amaro scherzo: *relicta non bene pannula* ». Bravamente il Bindi difende l'amico, e fa delle assennate osservazioni intorno al momento critico che l'Italia attraversava.

Canzone d'amore di un antico rimatore pisano edita da Leandro Biadene. Pisa, Mariotti, 1904; in 8° di pp. 22. — La canzone è quella di Panuccio del Bagno che incomincia: *Di sì alta valens'a signoria,* con la quale il B. ha trovato che presenta una grande uniformità di contenuto e di forma l'altra attribuita a Meo Abbracciavacca: *Considerando l'altera valensa.* Egli rileva così fatte somiglianze, la parentela evidente, e le dipendenze, donde sarebbe indotto a credere che l'Abbracciavacca scrisse imitando e rifacendo quella del poeta pisano; poichè crede doversi escludere l'ipotesi che a questi appartengano tutte due. Vengono qui ripubblicate come a riscontro, ed accompagnate da un commento assai largo che agevola l'intelligenza di que' versi spesso involuti ed oscuri.

Pio Rajna. *Il padiglione di re Alfonso.* Firenze, Galileiana, 1904; in 8° di pp. 23. — Formano argomento di questa pubblicazione i *Versi delli hominy famosy del pavillione che dunò l'Aquila ad la magistà de Re Alfonzo,* che si leggono in un cod. Riccardiano e possono giovare a mostrarci di quale e quanta magnificenza fosse quel donativo fatto a quel re, che non può essere altri che il Magnanimo, nel mezzo del secolo XV, secondo avverte il R. Il quale dopo aver dato ragione del testo nella lettera di dedica (chè si tratta di una pubblicazione nuziale) lo illustra dal lato glottologico con una serie d'appunti, e dal lato storico e letterario mercè le note erudite onde si compie l' opuscolo. Inutile aggiungere, sebbene l' a. si dichiari sospinto dalla fretta, come risponda pienamente alle esigenze della critica.

F. Pintor. *Nuovi documenti Celliniani.* Firenze, Landi, 1904; in 8° di pp. 19. — I documenti sono tre, e si riferiscono ai lavori che erano stati commessi al Cellini per adornare il coro di S. Maria del Fiore; lavori che ebbero incominciamento, ma non furono mai ridotti a fine, e per i quali si parve e si acuì la rivalità sua col Bandinelli. Dell' insigne artefice si ha qui una supplica o istanza al granduca nella quale si lagna degli operai del Duomo, perchè, secondo afferma, con il manco d' aiuto e del provvedere quanto gli era d'uopo, avevano fatto sì che egli tralasciasse il lavoro, mentre gli erano state fermate le sue provisioni; donde una inquisizione nella officina di Benvenuto da parte degli operai e la conseguente relazione di questi al granduca, che qui si produce, accompagnata da un memoriale di lui sui lavori da farsi e sulla spesa che do-

veano a un bel circa costare. Documenti notevoli per più ragioni, secondo si studia rilevare nella diligente e compiuta illustrazione, il solerte editore.

Ciro Ferrari. *Le visite ai confini del territorio padovano prima della peste del 1630-31.* Padova, Randi, 1905; in 8° di pp. 9 (Estr. dagli *Atti e Mem.* dell'Acc. di Padova). — *Proibizioni e trasgressioni sanitarie a Padova.* Padova, Soc. coop. tipografica, 1904; in 8° di pp. 13 (Estr. dal *Bollett. del Museo Civ. di Padova*). — Ad impedire che la peste ond'erano infette nel 1630 Verona e Bassano, si allargasse al padovano, si presero parecchi provvedimenti a fine di rompere le comunicazioni fra i luoghi immuni e quelli infetti. E perchè gli ordini del Magistrato venissero eseguiti, furono eletti alcuni nobili cittadini con l'incarico di visitare i confini e rendere conto di siffatte ispezioni. Dai loro rapporti toglie materia il F. a dare ampie notizie sui metodi allora tenuti per combattere il morbo. Ma il tagliar le strade, l'incatenare i battelli sul fiume, e occorrendo affondarli, l'erigere cancellate, e il ferale apparato della forca, non giovarono a tenere indietro la peste. Il che vuol dire che que' mezzi erano inefficaci, e furono poi giustamente condannati dalla scienza. Più utili certo i provvedimenti igienici, quelli cioè riguardanti la pulizia e l'igiene degli alimenti; di qui la sorveglianza sulla vendita in ispecie delle carni e dei pesci, e le relative proibizioni quando fossero guaste o corrotte con multe gravi ai contravventori. Al quale proposito è curiosa la pratica per impedire la introduzione sul mercato de' pesci e de' gamberi pescati nelle acque del territorio di Cavarzere, dove l'Adige portava gran quantità di cadaveri morti di peste gettati nel fiume a Verona. E ciò in seguito a parere di medici, i quali ritenevano esiziali alla salute pubblica, anzi veicoli di pestilenza, que' pesci e gamberi che s'erano pasciuti di cadaveri. Nè valse che il Podestà della terra affermasse qual danno recasse sì fatto divieto, per essere la « vendita del pesce base e fondamento del vito di questi poveri, senza della qual vendita al sicuro moriranno di fame, non havendo altre merci da vendere, ne professione, che pesce e di pescare ». Ma fu utile davvero questa proibizione? Il F. rileva che se que' pesci e quei gamberi fossero stati dannosi si sarebbe dovuto verificare una maggior mortalità nei paesi posti lungo le rive del fiume e in quelli della pianura veronese; mentre invece fu assai minore che altrove. L'a. ha premesso alcune notizie riguardanti la pubblica igiene desumendole dagli antichi statuti di Padova.

Alberto Lumbroso. *Il Maupassant, novelliere e romanziere.* Roma, Centenari e C.°, 1905, in 8° di pp. 8. — *Maupassant inedito.* Roma. Ufficio della *Nuova parola,* 1905; in 8° di pp. 14. — In alcune vivaci pagine il L. confuta una recente asserzione del Bourget che il Maupassant romanziere valesse meno del Maupassant novelliere. Queste sono un estratto dall'*Italia moderna* e le seguenti invece

dalla *Nuova Parola*. Nelle seconde anticipa il L. parecchie notizie interessanti intorno alla malattia e alla morte dello scrittore Normanno « tanto caro al nostro Oliva », come dice il L. con quella sua caratteristica abitudine di mettere incisi e addurre testimonianze assai varie di valore e che non giovano affatto alla chiarezza e filatura dell'esposizione. (Così più sotto, parlando d'un romanzo del Bourget, egli lo chiamerà: il *fantôme* « tanto caro a Lucio d'Ambra »). Il prossimo volume del L. s'intitolerà *Souvenir sur Maupassant* e conterrà anche delle lettere inedite comunicate dalla madre dell'insigne e infelice scrittore. Qui frattanto abbiamo la riproduzione d'un suo bel ritratto e della veduta della casa di salute a Passy dove egli si spense il 6 luglio 1893. Più due autografi: il primo d'una lettera del Maupassant alla madre appunto (27 giugno 1891) da Divonne sul Lago di Ginevra (perchè il L. scrivendo in italiano lo chiama il lago Léman?) e il secondo d'un invito dello Zola presidente del comitato per il monumento al Maupassant, invito, diretto al L. stesso. Ora il lettore, quand'anche abbia caro, come noi, di vedere i caratteri dell'autore dell'*Assommoir* e di *J'accuse*, si domanderà probabilmente se valeva la pena di riprodurre l'autografo di tale invito dove lo Zola chiama genericamente il Maupassant « un de ceux qui, à notre époque, ont le plus contribué à illustrer les lettres françaises » e non ne dà alcun particolare giudizio. Queste osservazioni, che facciamo sul modo come da qualche tempo il L. stende i suoi opuscoli e anche i suoi libri (modo ben noto a chiunque s'occupi fra noi di letteratura, e specialmente ai *napoleonizzanti*) non ci tolgono di riconoscere quante siano le utili informazioni che può trarne un attento lettore. Avevamo già scritte queste righe, quando ci venne tra mano il primo fascicolo del 1905 dell'*Arch. stor. per le prov. napoletane*, e con piacere abbiamo visto che il nostro giudizio consuona con quello dell'amico G. Cogo. Quanto ai critici che giudicano i libri dalla edizione o dal frontespizio, sia pace a loro! (Guido Bigoni).

Orazio Premoli. *Domenico Sauli*. Pavia, Rossetti, 1905; in 8° di pp. 24 (Estr. dalla *Rivista di Scienze storiche*). — *Vita illustrata di Sant'Alessandro Sauli barnabita Vescovo prima di Aleria poi di Pavia*. Milano, Bertarelli, 1904, in 18° di pp. 79 con fig. — La recente santificazione del già beato Alessandro Sauli, ha fatto rifiorire gli studi intorno a lui ed alla sua famiglia, e il P., che appartiene all'ordine stesso a cui fu ascritto il santo, ha dettato una breve vita di questi, e diligentemente raccolse le notizie intorno al padre suo. La biografia di Alessandro condotta con buon metodo storico, perchè fondata sui documenti e sulle fonti migliori, è partita in undici capitoli, i quali in forma semplice e piana, discorrono tutte le vicende del Sauli, ne' cinquantanove anni di sua vita. Ma di lui assai già era noto per i lavori del Grazioli, del Branda, del Gerdil e d'altri ancora, mentre di Domenico non avevamo bio-

grafia di sorte. Il Porro nel 1878 aveva dato fuori col titolo di autobiografia, la relazione ch' ei volle lasciare ai suoi figli de' più momentosi avvenimenti della sua vita; documento importante e non troppo conosciuto, ma che adempiva soltanto in parte alle esigenze di una notizia biografica, tanto più che muovendo dal 1524 si arresta al 1560; oltre a ciò l'editore, mal giudicando, aveva messo in cattiva luce il patrizio genovese. Il P. ne ha rivendicato la memoria e narrata con accuratezza e fedeltà la vita. Nato d' una famiglia di banchieri che all' esercizio degli affari aveva saputo congiungere l' amore e il culto delle virtù e delle lettere, onde s' era procacciata autorità in patria e fuori bella fama, di buon'ora aveva impreso a viaggiare, e contratte conoscenze ed amicizie cospicue. Così ebbe modo di entrare nelle pubbliche faccende politiche, e riuscì specialmente ben accetto all' ultimo duca di Milano. Caldeggiò il progetto del cancelliere Morone; come più prudente ed accorto non si lasciò cogliere dalle arti del Pescara; di guisa che passata la bufera il duca lo assunse al suo servizio ed egli lo seguì nella avversa fortuna. Quando poi pacificatosi con l' imperatore quegli riebbe lo stato, il Sauli si stabilì definitivamente a Milano richiamandovi da Genova la famiglia. Morto lo Sforza senza prole passò il ducato in Carlo V, che al Sauli confermò l'ufficio di presidente del Magistrato dell'entrata, grato perchè era stato fra que' maggiorenti che questo passaggio avevano promosso. Cadde poi in disgrazia per intrighi e rivalità, e ne andò anche scemato per codeste persecuzioni il suo patrimonio. Dopo le quali traversie visse per lo più a Pavia, intento all' azienda domestica e allo stabilimento della famiglia. Gli fu di gran conforto la via sulla quale s'era posto il figliuol suo Alessandro, salito assai presto in fama e destinato ad alti uffici. Poco dopo che questi eletto Vescovo di Corsica aveva salpato dal porto di Genova per recarsi alla sua diocesi, morì nel 1571 ottuagenario. Chi legga attentamente la biografia del P. vedrà come la sua figura meritasse d' esser tolta dalla dimenticanza e giudicata con maggior giustizia e verità. — Tornando alla vita di S. Alessandro notiamo che ai biografi recenti venuti a nostra cognizione, ci sembra sia sfuggita una assai notevole lettera del santo vescovo scritta da Campoloro il 19 dicembre 1586 al nipote Paolo Sauli, pubblicata per nozze nel 1883 (Genova, tip. Arcivescovile).

Antonio Pilot. *Ancora del broglio nella Repubblica Veneta.* Venezia, Visentini, 1904; in 8° di pp. 24. — *La teoria del broglio nella Repubblica Veneta.* Ivi, in 8° di pp. 16. — *Disordini e sconcerti del broglio nella Repubblica Veneta.* Ivi, in 8° di pp. 19. (Estr. dall'*Ateneo Veneto.* — *L'elezione del Doge Marino Grimani e una canzone inedita.* Capodistria, Cobol e Priora, 1904; in 8° di pp. 9. — *Un capitolo vernacolo inedito contro il giuoco.* Ivi, in 8° di pp. 11 (Estr. dalle *Pagine Istriane).* — Seguita il P. con la pubblicazione di tre capitoli in vernacolo veneziano ad illustrare la materia già impresa

a trattare fino dal 1903, con la pubblicazione d'un primo capitolo intorno al broglio. Istituzione, chiamiamola così, vecchia e caratteristica di quella repubblica sulla quale l'a. ragiona con riferimenti storici atti a chiarire il fatto immorale che il poeta anonimo prende di mira, e così ormai radicato in quell'ambiente, che i decreti proibitivi del governo non valsero mai neppure a modificare. I capitoli che qui si mandano in luce per la prima volta sono tutti dei primi anni del seicento, ed oltrechè per il loro contenuto, si distinguono per certo garbo e vivezza di forma. Il P. li ha convenientemente chiariti tanto dal lato storico come da quello letterario. — Curiosa e significativa la canzone petrarchesca in dialetto per il doge Grimani, notevole anche per la spigliatezza dell'andamento, oltrechè per i giusti rilievi, pubblicata dal P. con una illustrazione atta ad intenderla, ed a spiegarne certe peculiari espressioni. Leggendo la settima strofa là dove l'autore consiglia gli elettori a procedere alla votazione per il nuovo doge la mattina prima di mezzo giorno, non può sfuggire il ricordo del suggerimento petrarchesco « dalla mattina a terza ». Il componimento venne fuori allorquando fu nominato doge Marino Grimani, il che produsse tanta « eccedente allegrezza della plebe » da lasciarsi andare ad atti pazzeschi « con danno publico considerabile e particolare ancora ». — Prendendo argomento dal capitolo anonimo, che trae da un noto codice Marciano, il P. reca parecchie testimonianze intorno al giuoco sfrenato dei veneziani nel secoto XVI. Il poeta si volge co' suoi versi ad un di questi troppo passionati giuocatori, e gli mette dinanzi tutti i pericoli a cui va incontro chi si getta a capofitto nel vizio; e perchè pur riconosce che di qualche passatempo ha bisogno, lo consiglia piuttosto a cercarsi « qualche morosetta » e gliene specifica le qualità; ma alla fine assai meglio lo eccita a « Tior d'i libri vulgari, è studiar », convinto che impacciandosi con donne potrebbe trovare « tal cattivella — Che con sue parolle inzucharae » gli tenesse « sempre netta la scarsella ». Utili contributi tutti questi, messi fuori senza pretesa dal P., per la storia del costume.

Giuseppe Ugo Oxilia. *Una relazione letteraria di Ugo Bassi.* Roma, Unione Cooperativa, 1905; in 8.o pp. 19 (Estr. *Rivista d'Italia*). — Nove lettere indirizzate dall'illustre barnabita a Giuseppe Gazzino genovese, fra il 1839 ed il 1848 porgono argomento all'O. di esporre alcune buone notizie intorno alla dimora in Genova del P. Ugo, ed alla persona del Gazzino, scrittore di prose e poesie, traduttore ed insegnante. Ma se fu modesta la sua opera letteraria, e la sua vita di cittadino, non è certo uomo da relegarsi nell'oblio ed ha ben colto l'a. l'opportunità felice per ricordarlo, dandoci anche qualche curiosa sua composizione poetica inedita non priva di sapore. Alla sua morte legò libri e carte alla biblioteca della Società Economica di Chiavari; osservabile il carteggio che conta bei nomi di contemporanei, e può riuscire di non poca utilità per chi

vi sappia pescare. Di che porge geniale esempio l' O. con questa pubblicazione condotta con buone informazioni e corredata di utili riscontri. Noteremo per ragion bibliografica che uno studio biografico sul Gazzino pubblicò nel 1885 il prof. Giancarlo Desimoni (Genova, Sambolino), e un cenno sopra Ugo Bassi a Genova con una sua lettera a donna genovese fu inserito molti anni or sono nella Strenna *La Speranza* (Genova, Sordomuti, 1880).

Albano Sorbelli. *Il corredo di una sposa bolognese nel secolo XVI.* Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1904; in 8.o di pp. 26. — Il corredo non è ricco, ma la denominazione di tutti gli oggetti di biancheria, vestiario, ed ornamenti, danno modo al S. di una illustraziona larghissima e assai importante. Questo genere di studi, che furono messi in onore con tanta competenza dal Merkel, hanno preso uno sviluppo notevolissimo, come quelli che giovano alla storia del costume ed anco a quella del linguaggio. E il S. sotto ciascuna voce raccoglie in buon dato riferimenti e riscontri, mostrandosi assai informato delle pubblicazioni affini, e di quelle che in generale trattano delle modalità della vita civile nelle diverse regioni d' Italia

Ferdinando Gabotto. *Del reggimento e dei rivolgimenti interni di Tortona dal 1156 al 1213.* Tortona, Rossi, 1905, in 16.o di pp. 27 (Estr. dal *Bollettino della Soc. di Storia Tortonese).* — L'A. espone in un elenco cronologico le indicazioni dei documenti fino a qui conosciuti intorno alla storia di Tortona nel periodo indicato, e sebbene non presentino una serie completa, nè siano troppo chiari, pure porgono argomento al G. di alcune osservazioni sulle vicende del reggimento comunale non prive di importanza. Egli vede nello avvicendarsi degli ufficiali pubblici, e nelle loro rispettive determinazioni il contrasto delle fazioni le quali si disputavano la preminenza del governo, e a seconda de' particolari interessi, or s'appoggiavano all'autorità imperiale, or contro di essa insorgevano. Notevole il fatto di trovare avvicendamento, e in ragione delle circostanze, prevalenza dell'elemento signorile, o del popolare, siccome altresì commistione e compenetrazione dell' uno e dell' altro. Ma a dar maggior luce e consistenza a codesto periodo storico mancano per ora fonti e documenti.

Nicolò Schiappacasse. *Il monastero di Quarto, origini e storia.* Pavia, Rossetti, 1904; in 8.o, di pp. 43 — *S. Brigida e Alfonso Pecha, memorie storico-agiografiche*, Genova, Tip. della Gioventù, 1904; in 8.o, pp. 21. — Il monastero di S. Girolamo di Quarto presso Genova, ripete la sua origine da Alfonso Pecha che fu confessore di S. Brigida e revisore delle rivelazioni di lei. Venne a Genova con la santa nel 1346, e avviandosi poi a Roma fu costretto per grave malattia a trattenersi a Quarto oltre un mese. Molti anni dopo, avvenuta la morte di S. Brigida, ei si trovò di bel nuovo a Genova, dove, fuggiti dalla Spagna, erano alcuni romiti di S. Girolamo della regola di

S. Agostino suoi correligiosi e fu allora che ricordevole del tempo passato a Quarto, quivi acquistò il terreno per erigervi il cenobio che del 1387 era già in piedi; due anni dopo vi morì il fondatore, secondo afferma una iscrizione tuttora esistente nella chiesa. Ma l'anno innanzi questi offerse il nuovo monastero ai benedettini di Monte Oliveto che ne presero possesso, e vi si mantennero fino all'ultima soppressione. Le vicende di questo istituto monastico sono narrate con la diligenza che lo S., così presto tolto agli studi ed al ministero sacerdotale, soleva porre in tutte le sue pregevoli scritture. Descrive egli altresì la chiesa, toccando delle opere d'arte, e riferendo le iscrizioni sepolcrali. Queste due operette, alle quali l'a. non potè dare l'ultima mano, vedono la luce per le cure del fratello di lui, che appartiene all'ordine Olivetano. Nell' appendice là dove si danno brevi notizie sugli scrittori genovesi che furono monaci di Quarto, sarà da aggiungere che del P. Luigi Serra, morto nel 1814, scrisse un elogio in latino l'avvocato Ardizzoni.

Bibliografia delle cronistorie dei Teatri d'Italia. Seconda edizione notevolmente arricchita da Diomede Buonamici. Livorno, Giusti, 1905, in 16.o, pp. 29. — È la indicazione di tutte le pubblicazioni speciali in cui si ha la serie delle rappresentazioni di prosa e musica fatte nei diversi teatri d' Italia, e si registrano altresì alcune opere non strettamente bibliografiche, ma donde si possono trarre utili ed abbondanti notizie di tali rappresentazioni sceniche. L' a. che è fortunato possessore di tutti questi lavori di cronologia teatrale, ne dà una diligente ed accurata descrizione divisa alfabeticamente per città. Pavia che non figura in questo elenco bibliografico, dovrà trovarvi suo luogo per il lavoro relativo del Bustico pubblicato nel *Bollettino della società storica pavese.*

Antonio Pilot. *Alcuni componimenti inediti contro Carlo Emanuele I.* Venezia, Pellizzato, 1905; in 8.o di pp. 22 (Estr. dall'*Ateneo Veneto*). — Queste poesie storiche contro il duca di Savoia si riferiscono alla ben nota guerra del Monferrato. Una di esse è in dialetto veronese, e l'ultima canzone in veneziano.

Antonio Pilot. *Sei sonetti contro Melchior Cesarotti.* Padova, Gallina, 1904; in 8.o di pp. 8 (Estr. dalla *Miscell. Oddone*). — Sono tutti satirici non privi di certo lepore. Lo scrittore se la piglia col Cesarotti, così per le novità sul fatto della lingua bandite col suo *Saggio*, come e piú specialmente per la sua traduzione d'Omero.

Una breve relazione sulla Corte di Francia nel 1682 e alcune spigolature sulla polizia estera degli Inquisitori di Venezia raccolte da Carlo Contesso. Torino, Tip. degli Artigianelli, 1904; in 8.o, pp. 32. — Il marchese Michele Sagramoso andato a Parigi con una missione dell'ultimo duca di Mantova, e perseguito dalla oculata polizia veneziana, credette opportuno, come veronese e quindi suddito della Serenissima, per degni rispetti personali, di dare agli Inquisitori « in tutta confidenza le notizie di tutto quello che nel »

suo « viaggio di Francia » ha « potuto sì vedere che rimarcarne ». La relazione, che agli occhi del Magistrato assunse il carattere di referto d'un *confidente*, non ha certamente quella importanza politica che si vuol riconoscere nelle ormai famose dei veneti diplomatici; ma non manca di curiose informazioni, di liberi ed acuti giudizi. Per certi scorsi di lingua ai quali imprudentemente si lasciò andare a Parigi in biasimo del governo veneto, ebbe un di quei severi ammonimenti da parte degli Inquisitori che gli fecero venire i brividi, e a parare il colpo non solo si scolpò a voce ed in iscritto, ma scese con la relazione citata all' ufficio di confidente. E perchè in essa ricorda due banditi veneti, Giambattista Mora e Antonio Muttoni, il C. si ferma a darci notizie dell' uno e dell' altro; più distesamente del primo, poichè per toglierselo dai piedi il terribile magistrato mandò all' ambasciatore a Parigi « una portione di polvere di diamante che sarà sufficiente per effettuare la commissione » che era, come ognun capisce, di procurarne la morte, e invece di lui rimase avvelenata « una ragazza di Lione da lui teneramente amata », la quale cenava con lui nella sera fatale, in cui il domestico corrotto dall' ambasciatore cosparse le vivande di questa tale polverina. Così da documento di piccolo rilievo il C. ha saputo trarre occasione ad una illustrazione assai interessante.

H. Hauvette. *Le chevalier Marin et la Préciosité a propos d'un ouvrage récent.* Bordeaux, Feret, 1905; in 8.o, pp. 13 (Estr. dal *Bulletin Italien)*. — Una tesi di laurea pubblicata da un americano, Charles W. Cabeen, e intitolata: *L' influence de G. B. Marino sur la letterature française dans la première moitiè du XVII siècle* ha dato argomento all' H. di queste acute pagine di critica letteraria, dalle quali si rileva come gli scrittori francesi, copiandosi l'un l'altro, abbiano attribuito al Marino una influenza sulla letteratura francese, che in effetto non ebbe. Intorno a questo risultato negativo del recente libro del Cabeen egli discorre da par suo, e con una serie di osservazioni rilevanti, e di riscontri positivi dimostra che deve relegarsi tra le favole l' accoglimento del Marino nel salotto Rambouillet, mentre i suoi contatti a Parigi con la società elegante e letterata, non rivestono quella importanza che da alcuni venne loro attribuita; anzi la sua dimora colà, sebbene da lui stesso e da' suoi gonfiata per spavalda vanteria, ove ben si consideri assume il carattere di un insuccesso. Egli non portò nulla di nuovo in Francia, dove l'influenza de' quattrocentisti e de' cinquecentisti italiani, singolarmente del Tasso, aveva già portato i germi del secentismo o della preziosità, la quale tuttavia ne' suoi caratteri formali ed intrinseci si palesa assai differente dal così detto marinismo. Giustamente rileva l'H. che « une étude approfondie sur la fortenne du Tasse en France au debut du XVII siècle est à faire »: ecco un argomento bellissimo che dovrebbe tentare qualche giovane e valoroso letterato.

E. MADDALENA. *Moratin e Goldoni.* Capodistria, Cobol e Priora, 1903, in 8.o, pp. 10 (Estr. dalle *Pagine Istriane*). — Ecco uno de' consueti scritti goldoniani del M., riconosciuto ormai come maestro in sì fatto genere di studi comparati. Il Goldoni conobbe a Parigi nel 1787 il futuro commediografo spagnuolo, che nelle sue lettere lasciò ricordo di tale conoscenza, mentre il veneziano ne tace nelle *Memorie* e nelle lettere. Opportunamente rileva questi contatti personali il M., per aprirsi la via a discorrere, con la nota sua competenza ed il suo acume, delle relazioni fra l'opera dell' uno e dell'altro, giungendo a conclusioni negative; poichè tutto si riduce ad una certa influenza esercitata dal teatro goldoniano sullo spirito onde s'improntano i componimenti del Moratin, il quale riscontra piuttosto direttamente col Molière. L'esame del *Padre di famiglia* in confronto della *Mogigata,* uniche commedie dove si riscontra una qualche affinità d'invenzione, ne porgono una testimonianza manifesta ed esauriente.

Due episodi del poema « I Lusiadi » di CAMOENS *ed altre poesie straniere colla traduzione in verso italiano per* PROSPERO PERAGALLO. Genova, Papini, 1905; in 8.o di pp. 63. — L'a., già lo sappiamo per altre prove, suole riposare dai più gravi lavori storici con l'esercizio della poesia, e di sue traduzioni da quella lingua portoghese, a lui, dimorato per tanti anni in Lisbona, così familiare, abbiamo avuto prima d'ora saggi numerosi. Di un episodio singolare del poema *I Lusiadi* altra volta segnalammo la buona versione; ora altri due ne sono prodotti, e cioè quello della bella Maria, e l'altro d' Ignez de Castro (canto III). Ottave fedeli e scorrevoli nella loro semplicità che non tradiscono nè la sostanza nè la forma dell'originale. Seguono il sonetto dello stesso autore in morte di Naterzia voltato nel nostro idioma in tredici sonetti in modo diverso atteggiati, e alcune rime di moderni scrittori.

Discorso pronunciato dall'Avv. LUIGI DELLE PERE *a sostegno della proposta di commemorare il sesto centenario dalla dimora di Dante in Lunigiana.* Sarzana, Costa, 1905; in 8.o di pp. 27. — L'a. in queste pagine ha raccolto i riferimenti danteschi alla Lunigiana, fermandosi in ispecie sui dati di fatto che provano il passaggio di Dante in quella regione, gli strumenti cioè riguardanti la pace famosa del 1306. Egli ritiene pura leggenda la fermata del poeta al monastero del Corvo, e si schiera tra coloro che credono falsa la lettera di frate Ilario; del pari crede non autentica la lettera dell'Alighieri ai Cardinali. Si mantiene in un prudente riserbo a proposito dei Malaspina ospiti dell'esule, ma allo stato della critica propende a favore di Franceschino di Mulazzo, ed esclude Moruello di Giovagallo. Infine nulla ha trascurato, per quanto l'occasione ed il fine lo consentiva, per dimostrare come sia doverosa la celebrazione del centenario.

ALFREDO SEGRÉ. *La giustizia in Pisa dal cinquecento al sette-*

cento incluso. Pisa, Mistri, 1905; in 12.o, pp. 16. — Frutto di ricerche diligenti negli archivi pisani sono queste notizie sopra le esecuzioni di giustizia a cui venivano sottoposti i convinti di delitti; ed erano di varie specie; berlina, scopatura, frustate, foratura o amputazione della lingua, bollatura, decapitazione o forca, a seconda dei casi, ed anche squartamento, fino a che quest' ultimo scempio venne proibito per consegnare i cadaveri in mano dell'anatomico a ragione di studio; finalmente il fuoco ai recidivi nel vizio nefando. A proposito di mozzatura della lingua, pena che si trova generalmente in tutti gli statuti criminali, ricorderemo un caso tipico. A Savona sui primi del seicento marito e moglie erano stati condannati alla galera; dopo qualche tempo supplicano al Senato per una mitigazione di pena, e il Senato consente a condonare loro il resto della pena, purchè si sottopongano al taglio d'un quarto di lingua; il marito consente, ma la donna preferisce restare in galera. Tornando a Pisa, il S. dimostra a qual punto di corruzione era giunta la società di quel tempo, e il malo esempio veniva dall'alto. Lasciando stare le turbolenze degli studenti, divenute tradizionali, è notevole il fatto che molte prepotenze, male azioni, e persino delitti veri e propri erano commessi da que' signori che si trovano nel novero dei cavalieri di S. Stefano. Utile libretto che si chiude col ricordo di « un abile difensore » d'alcuno di que' delinquenti, Carlo Goldoni, il quale s'era anche procacciato degli invidiosi e de' persecutori, com'ebbe a dire egli stesso nella canzone recitata in Arcadia a Pisa (cfr. *Componimenti*, Venezia, 1764, vol. II, p. 87).

Antonio Favaro. *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei. Vincenzio Renieri*. Venezia, Ferrari, 1905; in 8.o di pp. 85 (Estr. dagli *Atti dell'Istituto Veneto)*. — Scarse notizie si avevano intorno alla vita del frate olivetano genovese che s'illustra e si onora per essere stato discepolo e corrispondente di Galileo, negli anni in cui questi ebbe a sopportare le dolorose conseguenze della ben nota persecuzione. Nessuno si era dato di proposito a speciali ricerche intorno alle vicende dell'uomo, che si accompagnano e si compenetrano con lo svolgimento dei suoi studi. Ma a ciò poteva accingersi soltanto chi fosse pienamente addottrinato nelle scienze speculative in genere, ed in ispecie assai addentro agli studi galileiani, poichè da questi appunto riceve luce e acquista fama il nostro scienziato valoroso. Niuno dunque meglio del F., ormai universalmente conosciuto sì come principe in codesta regione d'argomenti, poteva darci una monografia, la quale ci ponesse dinanzi la figura del Renieri nella sua interezza, con quei particolari e sotto quegli aspetti dal soggetto domandati. A questo fine gli giovarono moltissimo le carte del monaco olivetano, rinvenute nella ormai celebre collezione dei manoscritti galileiani conservata a Firenze, donde rilevando informazioni preziose, e mettendole in contatto ed in accordo con quanto

di lui o intorno a lui già si conosceva sparsamente per le stampe, giunge a darci piena conoscenza della vita scientifica del nostro genovese. Il quale ci ha lasciato alcune notizie personali importanti, poichè da esse si apprende l'anno di nascita, il nome che ebbe al secolo, di quale età entrò in religione e più altre cose. Ma poichè la sua fama singolare va legata con quella di Galileo, il F. ricerca quando egli ebbe a conoscerlo, e quando incominciarono perciò con lui quelle relazioni che dovevano durare costanti per tutta la vita, e giustamente osserva come il loro primo incontro dovesse avvenire a Siena nel 1633, mentre l' insigne matematico si trovava relegato colà presso l'Arcivescovo Piccolomini in seguito al suo secondo processo. Di qui prende a trattare con diligenza e profondità, sempre sorretto dalla guida e dalla autorità dei documenti, dei lavori scientifici del Renieri e della sua corrispondenza in proposito ad essi, fermandosi in ispecie sopra quelle Tavole Medicee che riuscirono così laboriose, ma procurarono all' autore tanto consenso di lodi. Della lettura avuta dal Renieri nello studio di Pisa l' a. ha potuto discorrere con esattezza; così della morte colà avvenuta il 5 novembre 1647, data in modo erroneo ed incerto tramandataci da altri; nè di minor importanza è la indagine sua intorno al constatato trafugamento delle carte del scienziato olivetano, alle vicende che esse subirono, è come e in qual guisa vennero ricuperate parzialmente, mentre altre raggiunsero più tardi il loro luogo per acquisto di Ferdinando III, e furono riunite alla Collezione galileiana. Di questa notevole suppellettile scientifica dà il F. nell' Appendice III un diligente catalogo; quivi si ha oltre a frammenti di studi astronomici, ad osservazioni, calcoli, appunti e note diverse, ciò che è rimasto del carteggio, prodotto in parte fra i documenti, e dei computi astrologici riguardanti la genitura, sono osservabili quelli che si riferiscono a lui stesso, e a ben ventiquattro patrizi genovesi suoi contemporanei.

Lettere di piemontesi illustri. Pisa, Mariotti, 1905, in 8.o di pp. 21. — Le pubblica Alessandro D'Ancona in occasione di nozze, e le trae dagli autografi che si conservano nell' Archivio di Stato in Torino, salvo una, di re Vittorio Emanuele II, che è nella Biblioreca Vittorio Emanuele di Roma, nella *Sezione del Risorgimento.* Sono quindici in tutto e movendo dal 1816 scendono al 1881. La prima è di Silvio Pellico, che ringrazia il Segretario generale della polizia in Torino per l'ufficio offertogli in quell'azienda, non accettato perchè ormai accordatosi in casa Porro; ufficio che venne conferito invece a suo padre. Discorre Giuseppe Grassi intorno alla stampa delle Opere del Montecuccoli, e chiede alcuni autografi al Venturi reggiano; Carlo Botta, per mezzo del Ministro della Torre, si mostra grato nel 1832 a Carlo Alberto che gli aveva assegnato una pensione sull'Ordine civile di Savoia; alle *Speranze d'Italia* tradotte in francese da P. S. Leopardi e pubblicate a Parigi nel 1844 si riferiscono la

lettera del Balbo e quella di G. Pomba; il Cavour domanda, forse al Petitti, informazioni statistiche ed economiche sul commercio dei cereali nel regno sardo; al Predari, che aveva incominciata la pubblicazione dell'*Antologia Italiana*, dà ragguagli Giacinto Collegno da Firenze intorno alla collaborazione dei toscani, toccando del risveglio riformista che si veniva colà accentuando dopo un « letargo che durava da tre secoli », ed esponendo alcune patriottiche considerazioni sulla missione del Piemonte e sui doveri dei giovani; Giuseppe Manno e Vincenzo Gioberti scrivono all'ab. Casalis, l'uno si rallegra nel veder continuato il noto *Dizionario* degli Stati Sardi, opera utile e lodevole, l'altro si compiace del dono di un *Canto nazionale* « pieno di nobili affetti », e lo sprona a continuare « a istruire e dilettare gli uomini, migliorandoli principalmente con quella filosofia cristiana che è, si può dire connaturale al suo felicissimo ingegno »; siamo al cadere del 1847; da quest'anno pieno di speranze si passa alle tristezze del giugno 1849 in Oporto, donde il Cibrario dà nuove pietose e sconfortanti, alla Contessa Borghese Masino, di Carlo Alberto. Intento benefico ha il biglietto umoristico meneghino dell'Azeglio indirizzato all'ab. Cameroni, che si adoperò tanto vantaggiosamente a soccorrere gli emigranti nel decennio di preparazione alle guerre nazionali; alle quali si riferisce la lettera di Vittorio Emanuele a La Marmora del maggio 1861, in cui è chiaro il pensiero e il desiderio della riscossa. Importanti i rilievi, i consigli, i giudizi in ordine all'insegnamento del greco, esposti da Amedeo Peyron al ministro Matteucci che si proponeva una riforma scolastica, accompagnati da alcune curiose notizie retrospettive. A Nicomede Bianchi sono indirizzate le tre ultime lettere; il Regaldi tocca dell'influenza italiana in Oriente ed ha un accenno alla possibile riconciliazione col Papa, donde potrebbero derivare i « mezzi » per « estendere l'autorità » del regno « fra i Cristiani d'Oriente »; il La Marmora parla del suo lavoro: *Un episodio del Risorgimento italiano* e della seconda parte rimasta inedita, che ha poi giovato al Chiala, e giudica severamente la *Vita di Bixio* del Guerzoni; il Lanza finalmente, lodando la compilazione del Bianchi sugli Archivi piemontesi, deplora che molti « giacciono disordinati e negletti » e si augura sia sottratto « all'oblio e al tarlo quello che ancora rimanesse di prezioso » mostrandosi così sollecito degli studi e dell'onore d'Italia, nè tanto poco addottrinato come da alcuni si volle gabellarlo.

L. G. Pelissier. *Cent heures à Cracovie*. Rome, Forzani, 1905, in 16.o di pp. 62. — Nel 1901 l'erudito professore di Montpellier si condusse a Cracovia, rappresentante della sua Università, per assistere alle feste che il vetusto Ateneo polacco celebrava nel quinto centenario dalla sua restaurazione. In questa conferenza detta al ritorno, egli rende conto del suo viaggio mercè una bella e genialissima esposizione infiorata di aneddoti curiosi, di acute impressioni, intorno ad uomini e cose con spirito arguto e sano umorismo, men-

tre dà ragione esatta e veritiera di quanto ha veduto, dell' ufficio che gli è toccato di compiere, con notizie e raffronti degni di rilievo. Quindi piacevolissime alla lettura, e di non minore utile per la sostanzialità delle cose dette riescono senza dubbio queste pagine, efficaci e suggestive.

FERDINANDO PASINI. *Nova Montiana con un poemetto e undici lettere inedite.* Seconda edizione riveduta e ampliata. Capodistria, Cobol e Priora, 1905, in 8.o di pp. 45. — Aspettiamo con desiderio il promesso ed annunziato volume di *Studi Montiani* del P., il quale e in questo opuscolo e nelle pubblicazioni parziali già fatte, e che sono in corso, ben dimostra quanto bene e profondamente egli si sia preparato a dar fuori con ottime illustrazioni tutto quello che del Monti o a lui relativo è venuto raccogliendo. Le undici lettere che vedono qui per la prima volta la luce, sono tutte indirizzate a Clementino Vannetti, letterato roveretano che ha attratto l'attenzione dell'a. e gli è stato naturalmente avviamento ad occuparsi del Monti, per le relazioni richieste che passarono fra i due specie, nella giovinezza; esse colmano una lacuna dell' epistolario, e si distinguono per la loro importanza. Ciascuna riceve lume e schiarimento dalle notizie e dai richiami che nel testo opportuno e nelle note diligentissime porge il P. con piena competenza. Il poemetto è in versi sciolti e reca il titolo: *La solitudine*, scritto dal Monti per una delle consuete accademie dell' Arcadia, e lasciato poi da parte dall' autore stesso per non esserci tornato su con la lima e le ultime cure; notevole tuttavia perchè esempio di poesia scientifica e romantica, ostica al roveretano, che ne portò severo giudizio. Come si sono ritrovati questi versi che si stimarono perduti, sarebbe da augurarsi il rinvenimento del dramma di cui dà più d' un accenno in queste lettete, come di lavoro compiuto, dal quale assai si riprometteva per la sua fama.

P. E. CERETI. *L'assedio della città e del Castello di Tortona nel 1745.* Tortona, Rossi, 1905, in 16.o di pp. 49 (Estr. dal *Bollett. d. Soc. Stor. Tortonese*). — *Due assedii del castello di Casale 1745-1746 descritti da* GIUSEPPE ANTONIO DE MORANI *ed illustrati da* GIUSEPPE GIORCELLI. Alessandria, Piccone, 1904, in 8.o di pp. 16 (Estr. dalla *Rivista di Alessandria*). — Episodio il primo della guerra di successione austriaca narrato in un diligente diario da Carlo Zulchignone cancelliere del comune. Testimonio oculare dunque e meglio d'ogni altro per suo ufficio informato di tutti i particolari dell' avvenimento. Il C. nel rendere pubblico questo diario lo fa precedere d'una nuova notizia storica desunta da fonti inedite, e lo illustra là dove è richiesto, con buone annotazioni. Una ben riuscita tavola ci pone sotto gli occhi il piano d' attacco, secondo una carta contemporanea. — Al medesimo periodo si riferiscono le due brevi relazioni del canonico De Morani. La prima narra le vicende della città di Casale, quando abbandonata dagli austrosardi venuti col re stesso, fu occupata dai

gallispani, i quali assediarono e fecero capitolare il castello; l'altra racconta la ripresa che ne fece Carlo Emanuele III l' anno successivo con l'aiuto degli alleati. Vi premette alcuni utili cenni storici il G. che ha fatto unire a questo opuscolo, in sette pagine numerate a sè, la curiosissima relazione di un contemporaneo dei vivi battibecchi avvenuti nel 1713 in Casale durante la processione del Corpus Domini fra il vescovo e i nobili appartenenti alla *Società del Baldacchino*, in seguito ai quali uno di essi, il conte Giacomo Nemours di Frassinello, venne colpito da scomunica.

Antonio Pilot. *Anche Celio Magno?* Venezia, Pelizzato, 1905, in 8.o di pp. 18 (Estr. dall'*Ateneo Veneto*). — Alcune inedite ottave di buona fattura, dettate dal noto poeta veneziano, nelle quali si canta l'amore vivissimo per un bel giovinetto, mentre si riprova come « cieco errore » quello femminile, ha posto nell' animo del P. il dubbio se non sia questa una prova dell'essere stato intinto il Magno del vizio nefando. È vero che il secolo in cui visse va famoso per il dilagare di tanta corruzione; ma le ottave potrebbero anche essere una semplice esercitazione misogina, o l' espressione di un sentimento platonico; delle quali cose non sono scarsi gli esempi contemporanei. Come segno de' tempi riesce tuttavia di qualche interesse. In appendice sono pubblicati un sonetto lungamente caudato, e alcune ottave; componimenti in dialetto veneto, assai significativi sull'argomento.

La geografia di Dante secondo Edoardo Moore. *Traduzione e riassunto di* E. Sanesi *e* G. Boffito *riveduto e approvato dall' autore.* Firenze, Ricci, 1905, in 8.o di pp. 22 (Estr. dalla *Rivista geografica italiana*). – Hanno fatto opera proficua i traduttori di questo studio speciale dell'illustre dantista inglese perchè giova a farci conoscere quali erano in effetto le cognizioni geografiche dell' Alighieri, secondo si desumono da diversi passi delle opere sue. Cognizioni le quali in parecchi punti importanti differiscono da quanto oggi la scienza ha solidamento fermato. Ma l' acuto esame del M. viene opportunamente a dimostrare che Dante non poteva scrivere diversamente da quello ch'egli abbia fatto, poichè quanto ha esposto lo desunse dagli scrittori contemporanei, e perciò dalle nozioni geografiche correnti a suoi tempi. Cadono quindi i biasimi dati al poeta per gli errori di storia e geografia, inevitabili e impossibili a cansarsi ne' tempi suoi.

Giuseppe Giorcelli. *Una zecca piemontese medioevale sconosciuta.* Milano, Cogliati, 1905, in 8.o di pp. 6. (Estr. dal *Bollett. di Numismatica*). — Si tratta della zecca stabilita in Dego dai marchesi di Ponzone, feudatari del luogo. Non si hanno monete che rechino la prova di essere state quivi battute, mentre ne esistono di quelle che recano la leggenda dei signori di Ponzone. Da ciò si avrebbe da inferire che questi marchesi, anzichè nel luogo di lor abituale residenza, tenessero l'officina nel luogo di Dego.

SPIGOLATURE E NOTIZIE.

*** In uno istrumento del 6 aprile 1216, che è la convenzione di Guglielmo VI di Monferrato coi Pavesi riguardo all'occupazione di Valenza, troviamo un « dominum Manuellum de aurea papiensium potestatem ». Figura per la prima volta questo Manuele fra i consoli del Comune di Genova nel 1215, mandato come ambasciatore, insieme all'arcivescovo Ottone, al Concilio Lateranense IV; nel 1234 è fra gli otto nobili; fuori fu podestà di Savona (a. 1223), di Albenga (1225), di Firenze (1246, 1247, 1251), di Como (1248) (Cfr. Poggi, *Series rect. Reip. Gen.* etc, Aug. Taurinorum, 1900, p. 35, 66, 248, 254, 255). Ora è da aggiungere la podesteria pavese di cui non avevamo notizia (Gabotto, *Doc. torinesi per la stor. della relaz. fra Monferrato e Pavia* in *Bollettino della Soc. Pavese di Stor. pat.*, a. V, p. 134, 141).

*** L'autore del *Diario napoletano dal 1798 al 1825* (si pubblica dall'*Archivio stor. per le prov. napolet.* con numerazione speciale) che si compiace di registrare anche i fatterelli di cronaca, al primo giugno 1820 nota: « Il negoziante genovese Emmanuele Gnecco per aver fatta una cavallata d'andare e tornare da Portici a piedi, e aver mangiato a crepa pancia là dal negoziante Volpicelli, e tutto riscaldato poi arrivato a Napoli, per aver fatta una scorpacciata di sorbetto, ora corre le poste per l'eternità ». Il giorno successivo scrive: « Tutti gli aiuti della medicina sono stati inutili, e Gnecco con una malattia di due ventiquattro ore è passato all'altro mondo ».

*** Col titolo *Un Comune Demaniale in Piemonte. Ricerche storiche su Gamondo or Castellazzo Bormida* pubblica G. Pochettino un notevole lavoro che dalle origini giunge alla seconda discesa del Barbarossa Quivi è un intero capitolo, il terzo, che riguarda le relazioni di Gamondo con Genova, fondandosi in ispecie sopra i tre documenti inseriti nel *Liber jurium*, documenti che l'a. esamina nella loro essenza, e nelle cause da cui ebbero origine (Cfr. *Rivista di storia, arte e archeologia della provincia d'Alessandria*, A. XVI, 55-63).

*** A controversie di ricevimento a proposito del saluto fra le galere genovesi e quelle di Spagna, si riferiscono alcuni accenni, rilevati dalle carte d'archivio, ed esposti per incidenza da P. Gribaudi nel suo lavoro: *Questioni di precedenza fra le Corti italiane del secolo XVI* (*Rivista di scienze storiche*, a. II, p. 139-40).

*** Una interessante esposizione di quadri è stata aperta alla Spezia nel passato settembre. Dopo la morte avvenuta recentemente dei pittori di quella città Antonio Fossati, Giambattista Valle e Giuseppe Pontremoli (Cfr. *Giornale stor. e lett. della Liguria*, VI, 117) sorse l'idea di raccogliere quanto di essi si poteva, a fine di far meglio conoscere al pubblico il valore e l'operosità de' tre ar-

tisti spezzini. E questa geniale idea ebbe ora il suo pieno effetto, e possiamo aggiungere intera riuscita per la quantità de' lavori raccolti, e per la buona disposizione in cui essi vennero collocati. Ma questa esposizione, oltrechè come prova e specchio della virtù artistica de' tre pittori, è notevolissima dal lato storico, perchè quivi si veggono numerose le riproduzioni de' luoghi ed edifici oggi scomparsi o interamente trasformati, di guisa che, in modo singolare ne' dipinti del Fossati, torna a vedersi la vecchia Spezia quando, pur aspirando allo splendido avvenire verso il quale oggi è sì nobilmente incamminata, rimaneva ancora la breve cittadina che si animava soltanto nel periodo dei bagni. Se la dimora lunga e continua fuor della città natale giustifica tra i lavori del Pontremoli la mancanza di quelli che ricordano il luogo di sua origine, abbondante ed insigne compenso abbiamo ne' quadri degli altri due, dove numerose ricorrono le riproduzioni riguardanti la Spezia, i suoi dintorni, ed anche luoghi più lontani di Lunigiana. Sarebbe invero desiderabile che la collezione in ispecie de' lavori locali non andasse dispersa, chè formerebbe un ottimo ornamento del Museo Civico, e potrebbe essere inizio di una pinacoteca la cui istituzione è dagli studiosi e dagli amatori desiderata. E quivi potrebbero trovar luogo dipinti più antichi di pittori lunigianesi, onde non è scarsezza in questa regione. Sembra anzi che la commissione ordinatrice abbia avuto di mira il promuovere e caldeggiare questo concetto, prendendo occasione dalla presente esposizione per far meglio conoscere un pittore della prima metà del secolo XVI detto dalla patria il Carpenino. Già in queste pagine ne furono date alcune notizie (cfr. *Giornale*, II, 443), ma ora in una saletta vennero esposte tre sue tavole di buona composizione e di ottima fattura; da notarsi quella che egli eseguì nel 1541 per la cattedrale di Sarzana, a petizione della famiglia Griffi e che si stimava perduta; per fortuna si ritrovò di recente nella bella raccolta di quadri dei Sigg. Podestà di Sarzana, sebbene sia mutila d' una cimasa e sprovvedutamente lavata e ritoccata. Furono aggiunti un piccolo quadretto con S. Agostino di dubbia attribuzione e una imitazione in grande della Annunziata del Carpenino, opera del 1553 segnata con le sigle Z. G. dovuta assai probabilmente alla mano di un suo scolaro. Questo pittore che si ritiene non senza ragione della scuola di Raffaello meriterebbe uno studio speciale. A ricordo di questa mostra artistica rimane un elegante catalogo a stampa dove, dei quattro pittori, sono raccolte notizie biografiche.

*** Ci è pervenuta una notevole pubblicazione nuziale, curata in occasione degli sponsali Hoepli-Porro da Giovanni Sforza. Sono trenta lettere di romanzieri, statisti, poeti, soldati, patriotti, tutte in generale assai interessanti così per gli autori, come per il contenuto. Vanno dal 1818 al 1860, e incominciano col nome di Vincenzo Monti per chiudere con quello non meno illustre di Camillo Cavour, a' quali si accompagnano Melchiorre Gioia, Giuseppe Pecchio, Piero Maron-

celli, Terenzio Mamiani, Angelo Frignani, Gabriele Rossetti, Pietro Borsieri, Tommaso Grossi, Giuseppe Ricciardi, Goffredo Mameli, Giovanni Berchet, Giuseppe Giusti, Paolo Emiliani Giudici, Niccolò Tommasco, Giuseppe Mazzini, Francesco Domenico Guerrazzi, Massimo D'Azeglio, Filippo Argenti, Guglielmo Pepe, Carlo Emanuele Muzzarelli, Cesare Armari, Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Ferrari, Michele Amari, Giuseppe Montanelli, Giuseppe La Farina. Queste lettere scritte da uomini per lo più assai noti nel periodo del nostro risorgimento politico, e che nella massima parte ad esso si riferiscono, ricevono chiarimento da copiose annotazioni appostevi dall'editore, il quale vi ha inserito qua e colà brani di altre cose inedite o rare degne di rilievo. Avremo occasione di tornare sopra questo opuscolo per farne meglio conoscere ai lettori la curiosità e l'importanza.

⁂ Uscirà nel venturo anno una *Rivista Storica Benedettina* composta e redatta da membri di ciascuna Congregazione della Regola, con la collaborazione di laici; la quale si propone di rispondere alle aspirazioni della moderna coltura scientifico-religiosa, e ritrarre in ispecial modo la storia di questo Ordine insigne, nelle singole e svariate manifestazioni della sua vita civile, religiosa, letteraria ed artistica. E ciò mediante memorie e studi originali di storia e letteratura benedettina; varietà di documenti agiografici, letterari, biografici; recensioni di opere che si riferiscono in qualche modo alle storia benedettina; la cronaca infine del moderno movimento scientifico, storico, letterario dell'Ordine nelle pubblicazioni moderne. Essa già si è assicurata la cooperazione di eruditi scrittori ben noti, e fin d'ora promette una serie di monografie assai notevoli. Ne segnaliamo ben augurando la prossima pubblicazione.

⁂ La *Miscellanea di erudizione* che si pubblica a Pisa sotto la direzione del prof. Pio Pecchiai si propone di venire in aiuto degli studiosi mediante una rubrica dal titolo *Attività degli Studiosi*. La direzione del nuovo periodico, condotto con serio intendimento, ed accolto molto favorevolmente, spiega così il fine al quale tende con questa rubrica: « Terremo conto di ogni tema scelto dagli studiosi italiani e stranieri, e di ogni lavoro in preparazione o terminato o in corso di stampa: a complemento di essa istituiremo poi un ufficio di informazioni, cui potrà rivolgersi ogni studioso che vorrà esser certo di non lavorare invano attorno ad un tema. I vantaggi che tutti gli studiosi e gli eruditi ritrarranno da questa nuova rubrica saranno dunque immensi, perchè, oltre a tenerli informati di tutto ciò che viene elaborato da chiunque s'occupa di studi, essa servirà anche a farli conoscere, a metterli in relazione fra loro, sarà per essi un vincolo nuovo ed efficace di affratellamento. Di grande utilità la nostra rubrica crediamo dovrà essere anche, e in ispecial modo, ai Professori d' Università, i quali, grazie ad essa, prima di dare l'*exequatur* ad una tesi di laurea, non avranno più bisogno di

scrivere a tutti i loro colleghi per assicurarsi che i propri allievi non fatichino invano ». Richiede perciò da tutti quanti si occupano di studi largo contributo di comunicazioni. Il quale non le potrà mancare per mandare ad effetto questa geniale ed utilissima idea.

NECROLOGIE

Antonio Palermo nato da Giambattista e da Maria Antonietta Palermo il 29 novembre 1832 in Riomaggiore nelle Cinque Terre (Riviera Ligure del Levante), studiò diritto nella Università di Genova, dove si addottorò nel 1858. Nel 1860 accorse con Garibaldi in Sicilia, dov'ebbe il grado di capitano Mi piace riferire il seguente aneddoto, che trovo in alcune note frammentarie inedite lasciate dal Palermo. All' indomani della battaglia di Milazzo, il Palermo è ammesso alla presenza di Garibaldi, latore di una lettera. « Allorchè potei conferire col Generale », sono sue parole, « egli mi disse: procurate di pranzare con me, perchè altrimenti in tutta Milazzo non trovereste un pane per isfamarvi. Ed aveva anche a tale riguardo pienamente ragione..... Egli abitava in casa del Console inglese, nella qual casa sbattevano la bandiera inglese e quella di Vittorio Emanuele. Ricordo che mentre eravamo a pranzo e si parlava di cose indifferenti, sono capitati coloro che dopo la vittoria del giorno precedente erano stati a prendere la consegna della fortezza. Parlando di quel Generale Borbonico dissero che il medesimo aveva tenuto con loro il seguente linguaggio: Colla vittoria di Milazzo voi resterete forse padroni della Sicilia; ma anche in questo caso i Siciliani saranno sempre con voi piemontesi ladri e poltroni come lo sono stati con noi napoletani. E quando Garibaldi loro richiedeva che risposta avevano dato al Generale Borbonico, si strinsero nelle spalle. Allora Garibaldi facendosi serio e prendendo la parola con linguaggio rimbombante soggiunse: Avreste dovuto rispondere che se i Siciliani sono stati con loro ladri e poltroni, lo furono perchè un governo che s'intitolava *la negazione di Dio* li aveva resi tali. Nella Grecia d'oggi, educata dal bastone del Turco, ravvisate forse la Grecia di Epaminonda? Ma ho fede in Dio, che se i Siciliani avranno in seguito almeno dieci anni di buon governo, ritorneranno il popolo dei *Vespri!* ». Il 5 agosto il Palermo fu mandato Uditore di Guerra presso la Brigata Tharema con lettera di Agostino Bertani comandante la spedizione di Terranova; il 25 dello stesso mese avvocato fiscale di Divisione in Milazzo; il 5 settembre come tale addetto alla Segreteria Dittatoriale in Napoli, e il 15 ottobre sostituto avvocato fiscale presso il Tribunale Militare di Messina dove rimase fino alla metà del successivo 1861. Riprese il servizio nel 1862 nel *Corpo Volontari Italiani*, e quale avvocato

fiscale presso diversi Tribunali Militari del Regno rimase fino al 1865, e dal 1874 al 1896, allorchè fu collocato a riposo per anzianità di servizio. Fu membro attivissimo dei Comitati di Provvedimento per i soccorsi a Garibaldi, come dimostra la sua voluminosa corrispondenza con Federico Bellazzi e col Bertani, ch' ebbe parole di elogio per lui nel *Resoconto all'Adunanza generale dei Rappresentanti i Comitati di Provvedimento* tenutasi in Genova il 4 gennaio 1861 (Genova, Tip. Lavagnino, pp. 10 e 19). Meritò ricompense e onorificenze per i suoi segnalati servigi: nel 1896 veniva decorato della croce di ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro. Coltivò sempre le lettere, tanto in gioventù come nella sua tarda età. Collaborò nel *Politecnico* del Cattaneo, in cui nel 1860 stampò una memoria *Sulla ferrovia delle Riviere Liguri e principalmente nel suo accesso al golfo della Spezia* (fasc. XLIV, pp. 125-136) e un altro scritto: *Il golfo della Spezia ed il nuovo Regno italico* (fasc. XLVII), che volle nei suoi ultimi anni ristampare (Spezia, tip. Eredi Argiroffo, 1901, in-8, di pp. 16). Ebbe un culto particolare per la poesia, alla quale dedicò tutti gli ozi della sua lunga vita di magistrato; i suoi lavori rivelano, oltre una fantasia calda e sbrigliata, una facilità di verso non comune e uno studio profondo de' classici. Il suo lavoro maggiore è l'*Ariodante* (Firenze, 1887, in 16.°, di pp. 290), poema di dieci canti in sestine, d'indole politico-satirica, nel quale sono raccontate le gesta tragico-comiche di un conte di Rocca-Aprica, un giovine nobile dell' epoca nostra, rimasto solo ed in possesso di una ingente fortuna. Il poema ricco di sali, di episodi comici, improntato sempre a fine satira, meriterebbe d'essere più conosciuto che non sia. Altri lavori poetici del Palermo sono: *Le tre comari, Dialogo popolare di attualità raccolto da A. P.* [sestine] Roma, tip. Artero e C., 1873, in 8° di pp. 24. — *L'apologia dell'aggiotaggio*, Roma, tip. Artero e C., 1874. in 8.° di pp. 14. — *L'Album di Clelia. Reminiscenze dedicate a Pierina Torelli in occasione delle sue Nozze con Alfonso Giacchi.* Torino, Stamp. *Gazzetta del Popolo*, 1876, in 8.° di pp. 8 n. n. — *Nelle nozze della Signorina Bice Secretant col cav. Michele Fileti. Epitalamio.* Ancona, Stab. Civelli, 1902, in 8.° di pp. 7. — *A Maria Vergine pel centenario della Madonna di Montenero che si venera in Riomaggiore. Inno di A. P.* Ancona, Stab. Civelli, 1893, in 8.° di pp. 12. — *Nelle auspicate nozze di Adelaide Luciardi con Francesco Oldoini. Sonetto.* Spezia, Tip. Eredi Argiroffo [1898], in 4.°. L'Avv. Palermo è morto nella Spezia, dove si era stabilito dopo il suo collocamento a riposo, il 10 giugno 1905.

U. M.

Giovanni Bonifacino figlio di Tommaso e di Giuseppa Urbini nacque il 17 aprile del 1838 in Riccò del Golfo della Spezia. Cominciò i suoi studi in Sarzanello presso un prete Paganini, e compiè

alla Spezia i corsi di filosofia. Datosi fin da giovinetto con la più grande passione allo studio delle lettere, si nudrì fortemente nei classici latini e volgari, da cui trasse una forma purissima di linguaggio, e si formò un gusto squisito, che seppe trasfondere nelle molte sue liriche, alcune delle quali furono pubblicate per le stampe a spese del Municipio della Spezia. Trascorse tutta la sua vita nel pubblico e privato insegnamento; prima istitutore nel Convitto Nazionale di Alessandria; poi incaricato di lettere italiane nel Liceo comunale della Spezia, fu nel 1879 con R. decreto nominato professore titolare d'italiano per meriti didattici e letterari, e l'anno appresso ebbe la carica di direttore titolare nelle Scuole Tecniche, che esercitò con assai lode alla Spezia, nella Scuola « Antonio Pontremoli » fino al 1892, e fino al 1903 a Carrara. Fu in corrispondenza con parecchi uomini di lettere; a Giulio Rezasco fornì materia per la compilazione del suo *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo* e per le monografie pubblicate come appendice a quell'opera nel *Giornale Ligustico*. Dette alle stampe le seguenti pubblicazioni: *A Re Amedeo I che lascia questa terra italiana per recarsi al trono di Spagna in Omaggio il Municipio di Spezia* [ode], Spezia, 1878,tip. Er. Argiroffo, in 4.° di pp. 8. — *A Vittorio Emanuele II per l'anno XXV del suo regno il Municipio di Spezia* [carme], Spezia, tip. Er. Argiroffo, 1874, in 8.° di pp. 27. — *Per l'inaugurazione del monumento a Domenico Chiodo il Municipio di Spezia* [ode], Spezia, tip. Er. Argiroffo, in 4.°, 1878, di pp. 8. — *Per le nozze della gentilissima Signorina Virginia Daneo col giovane signore Enrico Berlingeri, Sonetto,* Genova, tip Sordo-Muti, s. a., in 4.° di pp. 4. — *Avvertimenti di lingua italiana per le scuole secondarie* [La Spezia, 1890, tip. Barone], in 16.° di pp. 88, (sotto l'anagramma di Vannigio Fiancoboni). — *Agli Augusti sposi Vittorio Emanuele principe di Napoli ed Elena Milanowna principessa del Montenegro in devoto omaggio il Municipio di Spezia* [ode], Spezia, tipografia Argiroffo, 1896, di pp. 8. — *I tre annegati nel Golfo, sonetto*, in *Il Comune*, Anno II, n. 33. — *Carrara*, *sonetto*, in *Il Carrione*, anno XI, n. 26. — Moltissime liriche di vario argomento rimangono inedite di lui presso la famiglia, e alcune prose, tra le quali sono da ricordare parecchi elogi in forma di discorsi, pronunciati in solenni occasioni: di Lorenzo Costa, di Giorgio Viani, di Baldassare Castagnola e di Emanuele Repetti. Il professore Bonifacino è morto nella Spezia, dove aveva vissuto ed insegnato per lunga serie di anni della sua vita proba e laboriosa, il giorno 11 luglio 1905. La sua bella libreria, radunata con tanto amore e sacrifizio, passerà alla Biblioteca Comunale della Spezia per espressa volontà dell'estinto, che fu per molto tempo bibliotecario, quando la pubblica libreria apparteneva alla Società d'incoraggiamento.

U. M.

APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE.

Alerien. seu Papien. Canonizationis beati Alexandri Sauli e Congregatione clericorum regularium S. Pauli Barnabitarum episcopi Aleriensis et postea Papiensis. Novissima positio super miraculis (1903). Positio super dubio an stante duorum miraculorum post indultam venerationem approbatione, tuto procedi possit ad solemnem eiusdem beati canonizationem (1904). Pubblicazione della S. Congregazione dei Riti.

Bacigalupo Arturo. Il culto di N. S. della Provvidenza in Torriglia. Memorie storiche. Genova, tip. della Gioventù, 1905, in 24° di pp. 76.

Bobiensis seu Placentina et Ianuensis. Beatificationis et canonizationis ven. servi Dei Antonii Mariae Gianelli episcopi Bobiensis fundatoris Congregationis religiosarum sororum Filiarum Mariae SS. ab Horto nuncupatarum. Positio super validitate processuum. (1904). Pubblicazione della S. Congregazione dei Riti.

× Boeri Antonio. L'apostolo della Corsica e la basilica dei Sauli in Genova. Recco, Nicolosio, 1905, in 16° di pp. 134, con fig.

Esposizione di quadri dei pittori spezzini Fossati, Valle, Pontremoli e Carpenino. Catalogo. Spezia, Zappa, 1905; in 24°, di pp. 19.

Frassinetti Giuseppe. Memorie intorno alla vita del sac. Luigi Sturla. Genova, tip. della Gioventù, 1905, in 16° di pp. 120-IV, con rit. e fig.

Goggi Luigi. Goffredo Mameli (5 luglio 1849). [Sonetto] (in *La Lanterna*, Genova, 1905, n. 68).

Jak La Bolina [Augusto V. Vecchi]. Impressioni di Liguria orientale. La Spezia (in *L'Italia Termale* del 15 giugno 1905; e in *Corriere della Spezia* del 17 maggio 1905).

× Lupi d'Aste Gio. [Luigi Podestà]. Brevi considerazioni sul Crocifisso dipinto da Guglielmo nel 1138. Sarzana, Tip. Lunense, [1905] in 8° di pp. 15.

Mannucci F. L. I genitori di S. Alessandro Sauli (in *Omaggio del Circolo Alessandro Sauli*, Genova, tip. del Serafino d'Assisi, 1905, pp. 5-7).

Memoria (In) del comm. avv. Luigi Fiori nel primo anniversario dalla morte, 13 giugno 1905. Sarzana, tip. Lunense, 1905, in 8° di pp. 53 con rit.

Molfino P. Francesco Zaverio. I Cappuccini in Ovada (in *Il Cittadino*, 1905, n. 191).

Novella Paolo. Memorie storiche genovesi: Molassana Creto e Agio. — Apparizione e il Monte Fasce (in *Settimana Religiosa*, 1905, n. 26 e 33).

Orioles d'Antalbo. G. Negrotto Cambiaso [Cenni genealogici con albero] (in *Giornale araldico genealogico-diplomatico*, a. XXIX, pag. 109).

Persoglio Luigi. Memorie storiche genovesi. Le Figlie di Casa (in *Settimana Religiosa*, 1905, n. 39, 40, in continuazione).

— Le vie di Genova (in *Settimana Religiosa*, 1905, nn. 13, 14, 15, 16, 17, 20, 21, 23, 28, 29, 30, 32, 33, 35, 38, 39, 40, in continuazione).

Palmieri Aurelio. Un'audace mistificazione in un prezioso codice greco di Genova (in *Il Cittadino*, n. 203).

Porti (I) della Liguria antica (in *Monografia Storica dei porti dell' antichità nella Penisola Italiana*, Roma, 1905, Ministero della Marina (Officina poligrafica Italiana), pp. 1-198, con carta). Contiene: Barrili A. G. *Introduzione sintetica;* Rossi G. *Da Nizza a S. Remo;* Mattiauda B. *Da S. Remo ad Albenga;* Poggi V. *Da Albenga a Voltri;* Cervetto L. A. *Da Voltri a Camogli — Il porto di Genova;* Ferretto A. *Da Portofino a Chiavari;* Pessagno G. *Chiavari e Lavagna;* Mazzini U. *Da Riva Trigoso a Viareggio.*

Ricordo delle triduane solennità celebrate ad onore di S. Alessandro Sauli nella Basilica di Carignano in Genova, tip. del *Cittadino*, 1905. Numero unico de *La Gioventù alla scuola del Sacro Cuore.*

Ricci Costantino. Napoleone I a Genova (30 giugno-7 luglio 1805), (in *Corriere di Genova*, 1905, n. 331, 332, 334, 335, 338, 440; e in *Rivista Ligure di scienze, lettere ed arti*, Anno XXVII, pagine 235-265).

Roggero Egisto. Anton Giulio Barrili (in *Il Secolo XX*, a. IV, n. 7, pp. 531-547, con fig.).

Rossi Girolamo. Sopra un antichissimo cotto rappresentante la Vergine Madre [trovato negli scavi dell'antica Intemelio] (in *Arte e Storia*, a. XXIV, p. 114 seg.).

Sturlese Piero. Eroine del mare. Discorso pronunziato nella inaugurazione di una lapide commemorativa delle sorelle Maria e Caterina Avegno in S. Fruttuoso Capo di monte Portofino (Comune di Camogli) 11 giugno 1905 con appendice di documenti storici. Tipografia Editrice Nicolosio, Recco, s-a.; in 16°, di pp. 18-XII.

Trani A. Il manifesto di Pasquale Paoli ai Corsi contro Genova. Salerno, Volpe e C., 1905, in 8° pp. 8.

Ulrich. J. Drei romanische Fassungen der beiden Iakobsbrüder (in *Romanische Forschungen*, XIX, 2). Ristampa il poemetto: « Historia bellissima di misser Costantino da Siena e di misser Georgio da Genova, li quali se accompagnarono in viaggio per andar al baron misser san Iacomo ».

BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

in occasione del centenario (1).

Abba G. B. I funerali di Giuseppe Mazzini. Ricordi (in *Rivista d'Itatia*, a. VIII, giugno 1905, pp. 1091-1103 con figg.).

Balbi Giovanni. Giuseppe Mazzini. Vita, Cospirazioni e Apostolato, Firenze, G. Nerbini, 1905, in 8º di pp. 32 con ritr.

Barbano Orsola Maria. Mazzini e Tolstoi nell'idea morale dell'arte (in *Rassegna Nazionale*, anno XXVII, 1.º luglio 1905, pagine 83-55).

Barzellotti Giacomo. Mazzini (in *Il Marzocco*, X, n. 26, 25 giugno 1905).

Belacqua. La mente di Mazzini (in *Italia del Popolo*, 1905, 17-18 febbraio, 2-3 aprile, 4-5 maggio, 6-7, 16-17, 20-21 giugno).

Benzoni Roberto. Nel centenario della nascita di Giuseppe Mazzini [considerato come educatore] (in *L'Unione dei maestri elementari d'Italia*, Torino, 1905, n. 37).

Biante Montelio. La cantata a Mazzini (in *Il Secolo*, 1905, 22 giugno).

Borelli Giovanni. Nel Camposanto di Staglieno: carme. Milano, Soc. Edit. Lombarda, 1905, 8º.

Bovio Giovanni. Mazzini. Milano, Soc. Edit. Sonzogno, 1905, in 16º di pp. 148, con ritr. e figg.

C. A. Giuseppe Mazzini (in *Pensiero e Azione*, 1905, 5 luglio).

Cagnacci Carlo. Per due centenari: Mazzini e Ruffini. Una polemica con Nathan (in *Il Cittadino*, 1905, n. 99).

Campolonghi Luigi. Onoriamo Giuseppe Mazzini, 22 giugno 1805-22 giugno 1905 (in *I Lavoratori del Mare*, Genova, 1905, numero 47).

Carducci Giosuè. [Epigrafe] (in *Il Secolo*, 1905, 22 giugno e in *Era Nuova*, Genova, 1905, n. 9).

Catelani Arturo. L'idea sociale di G. Mazzini. Chieti, tip. Di Sciullo, 1905, in 8º di pp. 97.

Centenario (Il) di Giuseppe Mazzini (in *L'Illustrazione Italiana*, 1905, 18 giugno, pp. 580-582 con illustr.).

Centenario (Nel) di Giuseppe Mazzini (*L'Italia del Popolo*, Milano, 1905, 22-23 giugno, n. 1607).

(1) Abbiamo cercato di raccogliere sotto questa rubrica quanto venne pubblicato nel corrente anno. Non ci fu possibile veder tutto direttamente.

Centenario (Nel) di Giuseppe Mazzini (in *Rivista di Roma*, a. IX, n. 12). Contributo importante all' epistolario; ventisei lettere inedite dal 1837 al 1867, e tre documenti con rit. e facs.

Centenario (Nel primo) della nascita di Giuseppe Mazzini. 22 giugno 1805-22 giugno 1905 (*L'Illustrazione Popolare*, Milano, 1905, n. 30, fig.).

Centenario (Nel primo) della nascita di Giuseppe Mazzini. Feste massoniche a Genova. 22 giugno 1905 (in *Rivista Massonica*, anno XXXVI, n. 6, 31 giugno 1905, pp. 241-260) con ritr.

Cerchiari G. Luigi. Giuseppe Mazzini e il suo centenario (in *Almanacco Italiano*, 1905, pp. 306-309, con ritr. e ill).

— Luoghi dove Mazzini cospirò e sofferse (in *Il Secolo XX,* 1905, luglio, pagine 563-571 con ritr., figg. e autogr.).

Colantuoni Alberto. VIII aprile 1848 (in *Italia del Popolo*, 1905, 22-23 giugno, con illustr.):

Colletti P. A. A gazzarra finita. Chi fu Giuseppe Mazzini? (in *La Sveglia*, Chiavari, 2 luglio 1905, n. 28).

— Giuseppe Mazzini: L'uomo — L' opera. Genova, Fassicomo (tip. Serafino d'Assisi), 1905, in 12°, di pp. 112.

Crescimanno Tomasi G. Giuseppe Mazzini (nel primo centenario della nascita) commemorazione. Napoli, tip. E. Biscotti e G. Direttore, 1905, 8° p. 39.

De Andreis Luigi. La trasformazione sociale secondo G. Mazzini, con aggiuntivi Pensieri di G. Mazzini. Roma, 1905, L*a luce repubblicana* editrice, in 16° di pp. 8, con ritr.

— Mazzini agli operai italiani (in *Italia del Popolo*, 1905, 22-23 giugno).

De Benedetti Michele. Ettore Ferrari ed il monumento a Mazzini (in *Nuova Antologia*, 1 luglio 1905, pp. 70-78, con figg.).

Del Cerro Emilio. Di un amore di G. Mazzini (in *La Tribuna*, 5 luglio 1905, [Lettera in risposta ed apprezzamenti espressi nella conferenza di E. Nathan (vedi)].

Della Seta Ugo. Mazzini (in *Cronache della Civiltà Elleno-Latina*, 1905, giugno).

De Nardi Pietro. Il sentimento fisico, intellettuale, estetico ed amoroso di G. Mazzini. Forlì, Bordandini 1905, in 8° di pp. 30.

Devoto Erminia. Onoriamo l'altissimo Maestro! (in *Caffaro*, Genova, 1905, n. 171).

Domo-Gymnasium, rivista educativa trimensile illustrata. Anno I, 22 giugno-1 luglio 1905, nn 5-6. [Numero speciale dedicato al Centenario di G. Mazzini. Contiene scritti di: G. Carbone, F. Rossi-Gasti, D. Arentino, V. F. Molle, B. N. Cambiaso, G. Conio, G. Carducci, ecc.

Donaver Federico. Mazzini nel primo Centenario della sua nascita (22 giugno 1905). Genova, Libr. Chiesa (tip. Progresso), 1905, in 24° di pp. 45 con fig.

Faldella Giovanni. Mazzini. Centenario (in *Natura ed Arte*, 1905, 1 luglio, pp. 147-154, con fig. ritr. e autogr.).

Farina Salvatore. Frammenti (in *Italia del Popolo*, 1905, 22-23 giugno).

Ferriani Lino. Mazzini a Lugano (in *Caffaro*, 19-20 giugno 1905).

Foa R. L'umorismo in Giuseppe Mazzini. Messina, A. Trimarchi, 1905, in 16° di pp. 24.

Frascara Angelo. Volesti e l'Italia fu! (in *Supplemento al Caffaro*, 22 giugno 1905).

Frattini Carlo. Mazzini e la musica (in *L'Italia del Popolo*, 1905, 22-23 giugno).

Frosini Eduardo. Il « Credo » di Giuseppe Mazzini. Studio sulla filosofia religiosa di Giuseppe Mazzini. Firenze, Casa Editrice Nerbini (tip. Cooperat.), 1905, in 16° di pp. 32.

Gaeta G. Ermete. La canzone di Mazzini con prefazione di Vittoria Aganoor Pompilj. Napoli, tip. Melfi, 1905, in 8° di pp. 30.

Gaggero A. La filosofia religiosa di Giuseppe Mazzini (Dio e Popolo) (in *Il Lavoro*, Genova, 20 giugno 1905).

— Mazzini e la scuola (ivi, n. 746).

Gasperoni Gaetano. Il pensiero di Giuseppe Mazzini (1831-1843): contributo. Bologna, N. Zanichelli (Iesi, tip. cooper. editr.), 1905, 16° p. 113).

— Il pensiero mazziniano nel Risorgimento (in *L'Italia del Popolo*, 1905, 22-23 giugno).

Giannelli Andrea. Aneddoti ignorati ed importanti; brevi ricordi mazziniani dal 1848 al 1872 pubblicati nell'occasione del Centenario della Nascita di Giuseppe Mazzini. Firenze, Casa Editrice Nerbini, 1905, in 16° di pp. 48.

Giuseppe Mazzini nel primo centenario della sua nascita auspice la Confederazione Operaia Genovese. Genova, 22 giugno 1905. Genova, Cromo-Tipografia « Progresso », 1905, in 4° di pp. 8 con fig. Sommario: *Riaffermando* — Carlo Zangarini, *Lui!* — G. Luigi Cerchiari, *Giuseppe Mazzini* — Carlo Malinverni, *Mazzini* [ode] — *Mazzini e Federico Campanella, Lettera inedita* [facsimile] — C. Cantimori, *Un cenno intorno alla religione di Mazzini* — Francesco Monnina Penna, *Maestro* — G. Macaggi, *I discepoli* — D. Chiossone, *Un saluto* — Fausto Ferraro, *Mazzini politico* — C., *Un altro Centenario*.

Giuseppe Mazzini. (in *Il Secolo illustrato della Domenica*, 1905, n. 806, con fig.).

Giuseppe Mazzini. Numero straordinario del « Successo ». Genova, Stab. tipogr. del « Successo », 1905, in fol. di pp. 8 n. n. con fig. e rit.

Gruber Ermann. Giuseppe Mazzini e la rivoluzione, versione italiana del P. Polidori. Roma, Desclée, Lefebvre, 1905.

Guardione Francesco. Giuseppe Mazzini e il risorgimento politico d'Italia. Palermo, Reber, 1905, in 16° di pp. 114.

La Formica. Mazzini (in *Lanterna,* Genova, 1905, nn. 62 e 63).

La Rivista popolare a Giuseppe Mazzini nel centesimo anniversario della nascita. Napoli, tip. Pansini, 1905, in 8° gr. di pp. 95, con fig. Scritti principali: Luigi Guelpa, *Il pensiero religioso di Giuseppe Mazzini* — A. Saffi, *Lettera a Luigi Guelpa sulle origini del pensiero religioso di G. M.* — *Mazzini e l'azione per Venezia ; Mazzini e i preparativi di azione repubblicana per Roma* [lettere inedite] — O. Gnocchi Viani, *Pensando a Lui* — G. A. Cesareo, *Al Profeta d'Italia* — Francesco Monnina Penna, *La sintesi del pensiero di M.* — Luigi Minuti, *L'apostolato mazziniano e la quistione operaia in Italia* — Carlo Cantimori, *Il pensiero etico mazziniano* — Julien Dubois, *Mazzini e Lamennais* — G. Macaggi, *Gioberti e Mazzini* — Eugenia Montanari, *L'arte nell'idea mazziniana* — R. Mirabelli, *Mazzini e i problemi costituzionali* — Felice Momigliano, *Gli effetti del mazzinianismo* — Giovanni Bertacchi, *L'elemeato esteriore nell'opera mazziniana* — *Mazzini e il movimento rivoluzionario del mezzogiorno* [lettera inedita] — Jessie Whitte Mario, *La spedizione di Carlo Pisacane e i moti di Genova del 1857* — *I grandi discepoli di G. M.*

Lucini G. P. Sintesi Mazziniana (in *L'Italia del Popolo*, 1905, 22-23 giugno).

Lumbroso Alberto. La scoperta di trecento lettere inedite di Giuseppe Mazzini (in *Il Campo*, n. 12, 1905),

Luzio Alessandro. Giuseppe Mazzini. Conferenza con note e documenti inediti. Frat. Treves editori, 1905, in 16° di pp. 178, con ritr.

Lux. La vita di un Santo (in *Era Nuova*, Genova 1905, n. 9).

— Come amò G. Mazzini (in *Il Lavoro*, 18 giugno 1905)

Macaggi G. Esule ancora (in *L'Italia del Popolo*, 1905, 22-23 giugno).

Mandalari Mario. Giuseppe Mazzini nelle lezioni di Francesco De Sanctis (in *L'Italia Moderna*, anno III, fasc. XXVII, 8 luglio 1905. pp. 89-100).

Marenduzzo A. Jacopo Ruffini (in *Rivista d'Italia*, maggio 1905, pp. 789-798).

Masci F. Il pensiero filosofico di G. Mazzini (in *Rivista d'Italia*, giugno 1905, pp. 885-955, con ritratti e facsimile).

— Il primo centenario della nascita di Giuseppe Mazzini (in *L'Illustrazione Popolare*, 1905, 2 luglio, pp. 493-494).

Mazzatinti Giuseppe. Per la storia della Giovine Italia. Un episodio del 1833 (in *Miscellanea di lettere, scritti, documenti inediti o rari riguardanti uomini e fatti del risorgimento italiano*, n. 4 e 5, Firenze, Bertelli, Poggi e C., 1905). Episodio riguardante Mazzini.

— Lettere di Giuseppe Mazzini a Federico Campanella (in *Rivista d'Italia*, Giugno 1905, pp. 1042-1090).

Mazzini. Pensieri, giudizi e ricordi, ora editi per la prima volta, di Abba, Ardigò, Barabàs Béla, Bebel, Bjornson, Cappa, Cipriani, Claretie, Clemenceau, Colaianni, Ferri, Fogazzaro, Graf, Hancon, Hugues, Kosut, Labriola, Lombroso, Loria, Luzio, Mazzoni, Millevoye, Mirabelli, Momigliano, Naquet, Nordau, Novicow, Pantano, Pascoli, Tolstoi, Vandervelde, Viazzi. MDCCCV-MCMV. Stampato coi tipi dello Stab. d'arti grafiche G. Citterio e C. Milano, giugno 1905, in 4° di pp. XXXII, con ritr. e autogr.

Mazzini, carme pubblicato da un poeta inglese in occasione della morte di Giaseppe Mazzini. [Traduzione italiana] (in *Il Secolo*, 1905, 22 giugno),

Mazzini Giuseppe, Doveri degli uomini preceduti da brevi cenni della vita dell' autore. Napoli, Salvatore Romano, 1905, in 16° di pp. 158, con ritr.

— Una lettera inedita (in *Il Lavoro*, Genova 1905, n. 637).

— Lettere ad Aurelio Saffi e alla famiglia Craufurd (1850-1872) per cura di Giuseppe Mazzatinti. Roma, Soc. Dante Alighieri, 1905, in 16° di pp. 397.

— Lettera inedita ad Anselmo Guerrieri-Gonzaga (in *Il Giornale d'Italia*, 1905, n. 16.

— [Lettera agli amici milanesi nel 1859] (in *L'Italia del Popolo* 1905, 22-23 giugno).

— Lettere inedite (in *Il Giornale d'Italia*, 1905, 22 e 24 giugno).

— Frammento di lettera inedita (in *La Lanterna*, Genova, 1905, n. 61).

Mazzini Ubaldo. Nel centenario di Giuseppe Mazzini. Tre lettere inedite (in *Corriere della Spezia*, 1905, n. 29). Si aggiunge la ristampa della lettera dell'avv. Bregante alla madre di Mazzini con i consigli per la sua educazione.

Mazziniano (Il) (In occasione del Primo Centenario di Mazzini). Numero Unico — Genova 22 giugno 1905. Tip. Operaia, con rit.

Mistretta Laura. Mazzini (in *Rivista Ligure di scienze, lettere ed arti*, A. XXVII, maggio-giugno 1905, fasc. III, pp. 169-193).

Molle Vincenzo F. Giuseppe Mazzini e Pier Giacinto Garassini. Loano, tip. Bollorino, 1905.

Momigliano Felice. Giuseppe Mazzini e le idealità moderne. Milano, Libr. Editr. Lombarda A. de Mohr, Antongini e C., 1905, in 16° di pp. 350 con ritr.

— Giuseppe Mazzini e Carlyle (in *L'Università Popolare*, 1905, 15 settembre).

— L' epistolario di un apostolo. Le lettere di Giuseppe Mazzini (in *Nuova Antologia*, vol. CXVII, pp. 474-483).

— Giuseppe Mazzìni e il cosmopolitismo letterario (in *Vita internazionale*, A. VIII, n. 11).

Moneta E. T. Giuseppe Mazzini (in *Vita Internazionale*, Milano, Anno VIII, n. 12).

Morello Vincenzo (Rastignac). Mazzini (in *La Tribuna*, 25 giugno 1905).

Nathan Ernesto. Giuseppe Mazzini. Discorso. Roma-Torino, Soc. Edit. Naz. Roux e Viarengo, 1905, in 8° di pp. 30.

Neri Achille. Il padre di Giuseppe Mazzini (in *Vita Internazionale*, Milano, Anno VIII, n. 12 e 13).

Nosari Adone. Ora e sempre (A Staglieno) [versi] (in *Secolo Illustrato*, 1905, 18 giugno, pag. 198).

Pascoli Giovanni. Inno secolare a Mazzini (in *Il Marzocco*, a. X, n. 33, 13 agosto 1995).

Peri Dario. Il primo incontro di Mazzini e Garibaldi (in *Il Caffaro*, 1905, n. 174).

Pierantoni Augusto. Mazzini e Türr. Un episodio del 1860 (in *La Tribuna*, 1905, 27 giugno, n. 177). [Riporta una lettera di M. del 12 agosto 1860].

Resasco Ferdinando. L' Esule : a Londra, a Lugano, l' ultimo addio dell'esule alla tomba materna (in *Caffaro*, 22-23 giugno 1905, n. 171).

— Mazzini e la sua salma nei ricordi di Paolo Gorini (in *Caffaro*, 1905, n. 69).

Ricorrenza (Nella) del primo centenario di Giuseppe Mazzini. Genova, 22 giugno 1905, in 8° con ritr., pp. 112. Contiene scritti di A. Saffi, Podestà, Swinburne, De Morrier, Shaen, Taylor, Lémonnier, Stansfeld, Guyot, Campanella, Pederzolli, Rossaro, Aporti, Cairoli, Ellero, Brusco Onnis, Venturi, Bresca, Villani, Rosa, Zuppetta, Pozzi, Pantano e Barrili, in occasione della dedicazione del monumento in Genova nel 1882.

Romussi Carlo. Il primo centenario dalla nascita di Giuseppe Mazzini (in *Il Secolo*, 1905, 22 giugno).

Rosi Michele. G. Mazzini e la critica d'un amico emigrato (1851-59) (in *Rivista d'Italia*, giugno 1905, pp. 956-1016, con facsimile).

Russo Carlo. L'amore nella vita di G. Mazzini (in *L'Italia del Popolo*, 1905, 22-23 giugno).

Ruffini Giovanni. Lorenzo Benoni ovvero pagine della vita di un Italiano. Nuova versione dall'inglese di Giuseppe Rigutini, con una prefazione del Traduttore e un discorso biografico e critico di Augusto Franchetti intorno all'Autore. Terza edizione nel primo centenario della nascita di Giuseppe Mazzini e di Iacopo Ruffini. Milano, Casa Editrice Scolastica E. Trevisini di Luigi Trevisini S. A., [1905], in 8° di pagine XIII-445.

Saffi Aurelio. Il pensiero politico e sociale di Giuseppe Mazzini, con prefaz. di Luigi Minuti. Firenze, Nerbini, 1905. in 16° di pp. 48.

Sacerdote Salvatore. Giuseppe Mazzini nell'arte e nella letteratura (in *Conferenze e commemorazioni*. Torino, Lattes, 1905, pagine 87-106).

Salvemini G. Il pensiero religioso, politico, sociale di Giuseppe Mazzini. Messina, Trimarchi (tip. Nicastro), 1905, in 16° di pp. 202.

— L'Unità e la Repubblica nell'azione politica di Giuseppe Mazzini (in *Rivista d'Italia*, 1905, giugno, pp. 1017-1041, con figure).

Sanini Osvaldo. L'idealismo di Mazzini (in *Il Corriere di Genova*, 1905, n. 327.

Steno Flavia [Amelia Osta Cottini]. Nel centenario mazziniano. La madre (in *Secolo XIX*, 1905, n. 170).

Torre Andrea. Mazzini (in *Il Giornale d'Italia*, Roma, 1905, n. 173).

Trillini Settimio. L'opera politica e l'umanità nella vita di Giuseppe Mazzini (in *La Favilla*, Perugia, 1905, giugno-luglio).

Vaccari Giovanni. XXII giugno (nel primo centenario natalizio di Giuseppe Mazzini) [Saffica] (in *Il Secolo*, 1905, 23 giugno).

Vassallo Luigi Arnaldo. L'agitatore (in *Il Secolo XIX*, Genova, 1905, n. 171).

Viale Eugenia. Al nostro Grande (in *Supplemento al Caffaro*, 23 giugno 1905).

Withe Mario Jessie. Mazzini nella vita intima (in *L'Italia del Popolo*, 22-23 giugno).

Zanichelli Domenico. Giuseppe Mazzini e Vincenzo Gioberti. Pel centenario dalla nascita di G. Mazzini (in *Nuova Antologia*, Roma, Ser. IV, vol. CXVIII, pp. 79-87.

Zena F. (Felice Odone). Documenti mazziniani [Lettere dirette a Cesare Tubino] (in *Caffaro*, Genova, 1905, n. 170).

Zingaropoli F. L'etica spiritualista di Mazzini (Milano, « Luce e Ombra »).

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

CRONACA DELLA SOCIETÀ.

Nell'Assemblea Generale Ordinaria del 2 luglio 1905, che ebbe luogo sotto la presidenza del March. Cesare Imperiale di Sant'Angelo, fu approvato all'unanimità e senza discussione il bilancio consuntivo del 1904 in unione alla diligente relazione su di esso elaborata dai Revisori dei conti Signori March. Avv. Antonio Carrega, March. Vittorio Centurione e Isidoro Ivani.

Il Presidente annunzia quindi che è prossima la pubblicazione di due altri volumi degli « Atti della Società », contenenti: il primo, la traduzione a cura di Onorio Soardi dell' opera di Enrico Sieveking sulla « Casa di S. Giorgio », ed il secondo una monografia del dott. Emilio Pandiani su « Paolo da Novi ».

* * *

Il manoscritto della monografia storica sui « Porti dell'Antica Liguria », di cui la Società Ligure di Storia Patria si assunse la compilazione per merito di alcuni suoi benemeriti Soci, è stato da tempo trasmesso al Ministero della R. Marina per la stampa, ed in questi giorni ne avviene la pubblicazione. Agli egregi Collaboratori di quest' opera importante, va aggiunto il March. Avv. Giuseppe Pessagno.

* * *

Entrò a far parte della Società il Signor G. Bacchi-Palazzi, Libraio Editore.

* * *

Nell'elenco dei Soci defunti, fu la scorsa volta stampato per errore il nome dell' Ing. Prof. Timoteo Rafanelli, mentre doveva scriversi Ing. Prof. Cav. Bartolomeo Rafanelli.

* * *

Alla Biblioteca sociale furono donati i seguenti libri:

Buraggi Gian Carlo. *Uno Statuto ignoto di Amedeo IX Duca di Savoia.* Torino, tip. Vincenzo Bona, 1905.

CAMPIGLI F. *Determinazione della latitudine del R. Istituto Idrografico (Genova) eseguita nel Gennaio-Febbraio 1903, col metodo di Horrebow-Calcott.* Genova, tip. del R. Istituto Idrografico, 1904.

MANNUCCI FRANCESCO LUIGI. *Il Petrarca in Arcadia.* Genova, tip. L. Sambolino e Figlio, 1905.

MICHEL ERSILIO. *L'ultimo moto Mazziniano (1857). Episodio di Storia Toscana.* (Da memorie inedite del tempo e da documenti di archivio). Livorno, S. Belforte e C. Editori, 1903.

MOLFINO P. FRANCESCO ZAVERIO. *Il Convento ed i Cappuccini in Pontedecimo. Cenni storici.* Genova, tip. Pietro Pellas fu L. 1902. — *Appendice al primo fascicolo « Il Convento ed i Cappuccini in Pontedecimo ».* S. Pier d'Arena, tip. Salesiana, 1902. — *Il Convento dei Cappuccini ai Campi. Cenni storici.* Fasc. II, S. Pier d'Arena, tip. Salesiana, 1903. — *Un giglio della Polcevera. Suor M. Elisabetta Fedele Spallarossa da Pontedecimo Clarissa Corale nel Monastero della SS. Trinità di Gubbio.* Genova, Tip. del *Cittadino,* 1903. — *Notizie storiche di Pontedecimo.* Genova, tip. della Gioventù, 1904. — *Elogio Funebre di Suor Maria Francesca di Gesù Madre Generale delle Terziarie Cappuccine letto nei solenni funerali che le celebrarono le sue figlie di Genova nel giorno 17 Agosto 1904.* Genova, tip. della Gioventù, 1904. — *Codice Diplomatico dei Cappuccini Liguri con prefazione del P. Semeria Barnabita. 1530-1900.* Genova, tip. della Gioventù, 1904. — *Il Convento dei Cappuccini in Voltaggio* Genova, tip. della Gioventù, 1905.

MANZONI CARLO, *Storia della 15.ª Divisione Türr nella Campagna del 1860 in Sicilia e Napoli.* Firenze, Fratelli Bocca (tip. della *Gazzetta d'Italia),* [Dono del Colonnello Francesco Sclavo].

PREDELLI RICCARDO. *Le reliquie dell'Archivio dell' Ordine Teutonico in Venezia.* Venezia, Officine grafiche di C. Ferrari, 1805.

***

In occasione del Centenario Mazziniano, la Società acquistò pure diverse opere riferentisi alla vita dell' insigne Genovese: scritti di Lui e di altri intorno all'azione sua sociale e filosofica.

Scritti. — MAZZINI GIUSEPPE. *Scritti scelti. Con note e cenni biografici di* JESSIE WHITE Ved. MARIO. Firenze, G. C. Sansoni (tipografia G. Carnesecchi e Figli), 1901.

Giornalismo. — *La Giovine Italia. Nuova Edizione a cura di* MARIO MENGHINI. *(Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano.* — Serie III, N. 6, 11-12, Serie IV, N. 1). Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri.

Lettere. — *Giuseppe Mazzini e i Fratelli Ruffini. Lettere raccolte e annotate dal Prof.* CARLO CAGNACCI. Porto Maurizio, tip. Berio, 1893.

Lettere inedite di GIUSEPPE MAZZINI *ed alcune de' suoi compagni d'esiglio pubblicate da* L. ORDONO DE ROSALES. Torino, Fratelli Bocca (Firenze, tip. di L. Franceschini e C.), 1898.

Epistolario di GIUSEPPE MAZZINI Vol. I. (*Scritti editi e inediti di G. M.*, Vol. XIX). Firenze G. C. Santori (tip. G. Carnesecchi e Figli), 1902.

Lettere di G. M. ad Aurelio Saffi e alla famiglia Craufurd (1850-1882) per cura di GIUSEPPE MAZZATINTI. *(Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano.* Serie IV, N. 7). Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri (Città di Castello, tip. S. Lapi) 1905.

Biografie. — BOVIO GIOVANNI. *Mazzini.* Milano, Soc. Ed. Sonzogno, 1905.

DONAVER FEDERICO. *Vita di Giuseppe Mazzini*, Firenze, Succ. Le Monnier (Soc. tip. Fiorentina), 1903.

KING BOLTON. *Mazzini. Traduzione autorizzata di* MARIA PEZZÈ PASCOLATO. (Pantheon-Vite d'Illustri Italiani e Stranieri). Firenze, G. Barbèra, 1903.

WHITE MARIO JESSIE. *Mazzini nella sua vita e nel suo apostolato.* Milano, Edoardo Sonzogno, 1890.

Cenni e Studi. — BIANCHI NICOMEDE. *Vicende del Mazzinianismo politico e religioso dal 1832 al 1854.* Savona, tip. di Luigi Sambolino 1854.

BRÈVAL (DE) GIULIO. *Mazzini giudicato da se stesso e da' suoi. Opera italianizzata da Francesco Giuntini.* Firenze, a spese del Traduttore (coi tipi di Sansone Coen), 1853.

CATELLANI ARTURO. *L'idea sociale di G. Mazzini.* Chieti, tip. Camillo Di Sciullo, 1904.

CERRO (DEL) EMILIO. *Un amore di Giuseppe Mazzini (1833-1834). Rivelazioni storiche. Con una lettera di* ANGELO DE GUBERNATIS. Milano, Max Kantorowicz (tip. P. Faverio), 1895.

Genova a Giuseppe Mazzini nel centesimo anniversario della nascita. XXII Giugno MCMV. Roma-Napoli, a cura della *Rivista Popolare,* 1905.

MOMIGLIANO FELICE. *Giuseppe Mazzini e le idealità moderne.* Milano, Libreria editrice Lombarda A. De Mohe, Antongini e C. (Rocca S. Casciano, tip. Cappelli), 1905.

PERETTI NADA. *Gli scritti letterari di Giuseppe Mazzini*, Roma-Torino, Casa Ed. Naz. Roux e Viarengo, 1904.

INDICE DELLE MATERIE

VARIETÀ.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

ANNUNZI ANALITICI.

SPIGOLATURE E NOTIZIE.

NECROLOGIE.

APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE.

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA.

Giovanni Da Pozzo amministratore responsabile.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

Orazio Premoli. *Domenico Sauli*. Pavia, Rossetti, 1905.

Buraggi Gian Carlo. *Uno statuto ignoto di Amedeo IX duca di Savoia*. Torino, Bona, 1905.

F. Podestà. *La villa Campora a Beiro (Rossiglione Ligure)*. Genova, tip. Gioventù, 1905.

La cittadella di Sarzana ed il forte di Sarzanello. Ricordi storici di Enrico Rocchi. Roma, Voghera. 1904.

F. M. Costa de Bastelica. *Sampiero Corso*. Ajaccio, Zevaco, 1905.

Michele Lupo Gentile. *Studi sulla storiografia fiorentina alla corte di Cosimo I de' Medici*. Pisa, Succ. Nistri, 1905.

Alberto Scrocca. *Studi sul Monti e sul Manzoni*. Napoli, Pierro, 1905.

Giulio Subak. *Noterelle Sarde*. Trieste. Caprin, 1905.

Il canone principale della poetica goldoniana. Memoria presentata alla R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti dalla dott. Maria Ortiz. Napoli, Tessitore, 1905.

Fedele Baiocchi. *Sulle poesie latine di Francesco M. Molza. Saggio*. Pisa, Nistri, 1904.

Francesco Viglione. *Sul teatro di Ugo Foscolo*. Studio. Pisa, Nistri 1904.

Alessandro Luzio. *Giuseppe Mazzini. Conferenza con note e documenti inediti*. Milano, Treves, 1905.

Cesare Musatti. *Intercalari dei Patrizi veneziani di quattro secoli fa*. Venezia, Pellizzato, 1905.

Giuseppe Tarozzi *Teologia dantesca studiata nel « Paradiso »*. Livorno, Giusti, 1905.

Brani inediti dei « Promessi Sposi « di Alessandro Manzoni per cura di Giovanni Sforza. Seconda edizione accresciuta. Milano, Hoepli, 1905, un vol. in 2 parti.

Francesco Luigi Mannucci. *Il Petrarca in Arcadia*. Genova, Sambolino, 1905.

Giovanni Setti. *La Grecia letteraria nei « Pensieri » di Giacomo Leopardi*. Livorno, Giusti, 1905.

AVVERTENZE

1) Il giornale si pubblica di regola in fascicoli bimestrali di 80 pagine ciascuno.
2) Per ciò che riguarda la Direzione rivolgersi in Genova al Prof. Achille Neri - Corso Mentana, 43-12.
3) Per quanto concerne l'Amministrazione, esclusivamente all'Amministrazione del periodico - Spezia.
4) Il prezzo d'associazione per lo Stato è di L. 10 annue. — Per l'estero franchi 11.

AI SIGNORI COLLABORATORI

La Direzione concede ai propri collaboratori 25 copie di estratti dei loro scritti originali. Coloro che desiderassero un maggiore numero di copie, potranno rivolgersi alla Tipografia della Gioventù - Via Corsica, N. 2 (Genova) che ha fissato prezzi seguenti:

Da 1 a 8 pagine		Da 1 a 16 pagine	
Copie 50	L. 6	Copie 50	L. 10
„ 100	„ 10	„ 100	„ 15
„ 100 successive	„ 6	„ 100 successive	„ 8

In questi prezzi si comprendono le spese della copertina colorata e della legatura, nonchè di porto a domicilio degli Autori.

Prezzo del presente fascicolo L. 3